# DELL'ARIA

E

## DE' MORBI DALL' ARIA DIPENDENTI.

TRATTATO

DI GIOSEPPE MOSCA

Dottor di Medicina, e Filosofia Napoletano.

PARTE SECONDA;

In cui la Storia e Cura di questi Morbi si stabilisce, fondata su l' Osservazione, e l' Esperienza.

*TOMO PRIMO.*

Edizione Prima.

IN NAPOLI MDCCXLIX.

PRESSO ALESSIO PELLECCHIA.

*Con licenza de' Superiori.*

*ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE*

# IL SIGNOR D.GIAMBATTISTA JANNUCCI

## REGIO CONSIGLIERE, ED AL PRESENTE CONSULTORE DELLA MONARCHIA IN SICILIA.

*L conto diſtinto, che ha ſempre mai U. S. Illuſtriſſima dimoſtrato dell' Opera, un Tomo della quale ora ſe le preſenta, per la gran perizia non ſolamente delle legali diſcipline, ch' Ella a gran dovizia poſſiede, ma ben' anco d' ogni altra parte dell' umano e divino ſapere, di cui la ſua gran mente è arricchita; e l' antica e fedel Servitù, ch' io al di lei impareggiabil merito profeſſo; mi hanno (congiunte inſieme) conſigliato e ſoſpinto a diventar' in queſta congiuntura cotanto ardito, fino a volerglielo da me ſteſſo preſentare; credendo a fermo, che ſe non iſdegnò Ella di averne la Prima Parte nella ſua ſcelta Biblioteca; non avrebbe nè meno avuto a male, che'l Primo Tomo della Seconda portaſſe in fronte il ſuo degniſſimo Nome. Ho impetrata queſta licenza dall' Autore, che corteſemente me l' ha conceduta; anzi ſe aveſſe egli ſteſſo prima d' ora avuta la fortuna di acquiſtar la di lei ſtimabile amicizia, avrebbe ſenza dub-*

*bio avuto il gran contento di preſentarglielo di propria mano.*

*Io intanto ſtimo di far coſa decente al ſingolar' e ſommo ſuo Merito, alla mia inclinazione proclive ſempre a dimoſtrar, per quanto conceſſo le viene, un' accorta e geloſa attenzione verſo de' ſuoi antichi Padroni, ed al genio ben' anco dell' Autore, il quale ſempre mai è ſtato da me conoſciuto propenſiſſimo a far del merito delle Perſone ſingolari (nel novero delle quali non è Ella ad altri ſeconda) una ſtima e venerazione diſtinta. Tanto più, ch'egli è ben chiaro, che concorrono a diſmiſura in Eſſolei tutte quelle doti e ſingolari prerogative, che rendono gli uomini degni delle pubbliche lodi, e di queſti pubblici atteſtati delle loro virtù. Ella per comun ſentimento de' ſavj è dotata, anzi arricchita d'ogni genere di dottrina; Ella ha dalla natura, e dalla ſaggia educaziane dell' Illuſtriſſimo fu ſuo Padre D. Franceſco ſortito un naturale affabile, ed in tutte le ſue azioni moderato; Ella è ſtata copioſamente dal Sommo Iddio, e dalla ſua Induſtria indefeſſa provveduta d'un' ingegno pronto e vivace, tanto deſtro e peſatamente veloce ne' maneggi della Repubblica, che l'ha fatto meritar d'eſſer promoſſa quaſi in un baleno a tutte le Cariche più decoroſe di queſto Regame; come ſi è quella di Giudice di Vicaria, di Segretario del Regno, di Regio Conſigliere, ed ultimamente di Conſultore della Monarchia di Sicilia, nella quale con tanta univerſal ſodisfazione ſta al preſente impiegata.*

*Queſto è baſtantiſſimo a mio credere permeritar*

*tar consimili onori; ma nella sua Illustrissima Persona concorre ben' anco il merito de' sui singolarissimi Fratelli, uomini in vero per valore ammirabili. Il Signore D. Domenico, testè dall' avare Parche rapito, quai segni non diè egli mentre visse di prudenza, di destrezza, e di giustizia in tanti governi esercitati degli più illustri luoghi Pii di questa Nostra Città? L'Illustrissimo D. Giacinto prima degnissimo Prevosto di Canosa, ed al presente Vescovo d'isernia, quai pruove non dà di un Zelante ed Accorto Pastore, e di qual dolcezza non riempie i cuori de' suoi ascoltanti, quando da divina eloquenza infiammato, le sopranaturali Virtù de' Santi ne rapresenta e dipinge? E' in somma V. S. Illustrissima non men da se sola meritevolissima di questi pubblici encomj; ma assai più ancora per lo gran merito e valore de' suoi più cari; a' quali per l'opposto, il di lei lustro e splendore vie più accresce decoro e degnità.*

*Per giustizia adunque doveva io ad V. S. Illustrissima indrizzar questo picciol dono, se passar non voleva, o per isconoscente ed ingnorante del di lei straordinario Merito, o per ingrato e scordevole della mia antica servitù. Gradisca Ella intanto questo picciolo segno della mia osservanza ed ossequio; mentre, pregandole dal Signor Iddio ogni prosperità, mi dichiaro.*

Di U. S. Illustrissima.

Napoli 8. Febbrajo 1749.

*Devotiss. Obbligatiss. Servidor vero*
Domenico Guarini.

IN-

# INDICE.

## DELLE DISSERTAZIONI, E DEGLI ARTICOLI,

### *DEL TOMO PRIMO DELLA PARTE SECONDA DEL TRATTATO, DELL' ARIA, E DE' MORBI DALL' ARIA DIPENDENTI.*

## DISSERTAZIONE I.

*Nella quale in tanti Postulati si dà l'Epilogo di tutta la Teorìa. Si esaminano le generali maniere, per le quali riesce l' aria cagione di sanità, o di morbo. E si assegnano de' morbi stessi le più utili Differenze.*



DIS-

# *INDICE.*

## DISSERTAZIONE II.

*Storia e Cura di alcuni morbi di non gran valore; che ſi giudicano dall' aria dipendenti.*



AV-

# AVVISO.

Nell' Edizione fatta de' Medici Antichi Greci da Giunio Paolo Crasso in Basilea 1581. è caduto un considerabile errore, il quale ha dato a noi motivo di correggere'a torto l' Osmanno.L' errore è questo la storia della Tisicìa,situata nel *Cap.* 8. del *l.* 3. di Areteo, finisce con un buon pezzo di quella dell' asma, posta nello stesso libro *Cap.* 11., e la storia di questo finisce con un gran pezzo di quella; onde vedendo noi, che l' Osmanno, ancorchè conchiudeva bene la storia dell' asma, non la proseguiva però nè colle stesse parole, nè col senso medesimo dell'Autore; perciò abbiam detto, *Nota al n.* 288. *della Seconda Dissert.* ch' egli questo Autore si pigli la libertà di far dire a quel dotto Metodico quelche non disse,e di mutar'ancora qualche parola della traduzione; ma avendo letto poi con serietà maggiore la maggior parte del citato libro, ci siam dell'errore degli Stampatori avveduti.

I sbagli di cui accorti ci siamo nell' edizione di questo Tomo sono, l' aver detto alcuna volta bombace,per *Bambagio*;amandorle, per *mandorle*; pietroso,per *petroso*; Ugula rilasciata, per *Uvula rilassata*; torlo, per *tuorlo*; mincolo,per *mignolo*; coltrice, per *coltre*, e qualche altra cosa a queste simile.Gli errori di stampa poi sono i seguenti.

| Pag. | vers. | ERRORI | CORREZIONI. |
|---|---|---|---|
| 11. | 28. | scettismo | scetticismo |
| 30. | 28. | Medci | Medici |
| 154. | 3. | per per | per |
| 160. | 16. | indere | intendere |
| 161. | 5. | molesta | molestia |

LET-

# LETTERA INDRIZZATA All' Illuſtriſſimo Signore N.N.

Nella quale ſi riſponde ad alcune Obbiezioni venute di Firenze contro il Primo Tomo del preſente Trattato;

*Che qui ſi mette come Lettera al Lettore.*

1 ON mi ſarei certamente laſciato indurre dalle perſuaſive di alcuni amici che mi amano, e ſpezialmente di V.S.Illuſtriſs. che più d'ogni altro mi onora, a riſpondere alle fievoli ſpoſſate ed inſuſſiſtenti Obbiezioni, giorni ſono venute di Firenze, contro del primo tomo del mio trattato; ſe due motivi aſſai ragionevoli non ſolamente conſigliato, ma sforzato non mi aveſſero ben'anco a prender la penna in mano. Il primo avuto ha il ſuo naſcimento dall'allegrezza dimoſtrata da alcuni noſtri Letterati al primo comparir delle accennate Obbiezioni; dandoſi per avventura a credere, che un gran crollo ſarebbe per ricevere il mio real ſiſtema da quelle filaſtroccole; e così ſarebbe data loro giuſtiſſima occaſione di diſſuader la gioventù dall'intraprenderlo a ſtudiare. Il ſecondo poi naſce per appunto dalla concluſione del giudizio del mio dotto Oppoſitore, il quale dopo di aver cenſurate alcune baje, forte in ſua mente dal non aver capito l'iſtituto da me ſeguito nel filoſofare, e dal non aver letto nè meno di paſſaggio il contenuto di quel tomo, dà fine al ſuo diſcorſo dicendo, *l'altro filoſofare in queſt'Opera del noſtro Autore è di lega ſomigliante*; quaſi conchiuder voleſſe eſſer queſta un compendio di chiacchiere e bagattelle.

2 Ma affinchè muoja in ſeno di qualche noſtro letterato la mal conceputa allegrezza, e reſti convinto il dotto Oppoſitore di una chiariſſima verità, cioè che colui che intraprende il faticoſo impiego di dar giudizio dell'altrui fatiche, deve, oltre a dover' eſſer in tutte le ſcienze bene ammaeſtrato, ben' anco pigliarſi la gran pena di ben leggere e ben'intendere le altrui ſcritture, e quaſi che non

dissi medesimarsi colla mente degli scrittori, per poter da senno, e non da scherzo formar'un giudizio vero dell'opere loro; voglio perciò ancor' io da scherzo e non da senno soggiugnere alcune risposte, giusta il merito delle Obbiezioni, a ciascheduna di loro; perchè possa conoscer chicche sia quanto sconciamente sieno quelle state fatte, e quanto scioccamente si sieno alcun' invidiosi del mio buon nome rallegrati d'una censura da *novelle* e da giuoco.

3 Prima però che alla Commedia principio si dia, nel prologo fa mestieri di avvertire, che la maggior disgrazia dell'uman genere è stata quella di non esser potuto finora daddovero entrar'in capo alla maggior parte degli uomini, *che per intender la natura delle cose sia assolutamente necessario di non dipartirsi un jota dalle cose medesime*; *e che la mente scortata dall'osservazione ed esperienza da un lato, e dal Metodo esperimentale dall' altro, passo passo si conduca all' interpretazione della natura di quelle, degli loro usi, ed effetti*. Questa verità comechè tanto chiara e patente, ha sofferta tutta via la disgrazia di esser da tutt' in teorica creduta, ma da alcuni pochissimi osservata nella pratica è seguita; quindi nati sono tanti difformi e fantastici sistemi, che miserevolmente per tutt'i secoli han tenute ingombrate le menti troppo deboli e troppo credule degli uomini; quindi hanno il lor nascimento avuti tanti litigj vani e ridicole quistioni, che altro alla fine non han partorito, che 'l disprezzo della filosofia presso gl'ignoranti, ed il fondamento mal fermo dell' imperio dello scettismo tra gli più dotti; e quindi finalmente tra gli uomini ha innalzata l'altiera cresta quella superbia mal consigliata di credere di saper tutto essendo allo'ntutto di tutto ignoranti, non riducendosi ad altro questo loro preteso sapere, se non se a quel puro purissimo *insanire cum ratione*.

4 Che si ci vuol fare? l'opinione e l'ipotesi è stata, è, e sarà di leggieri per tutt'i secoli futuri la regina del mondo; ed ha tanto sotterra profondate le sue radici questa malnata pianta, ch' egli pare negozio disperato il poterla sbarbicare giammai; tanto sembra egli dolce quell'ingannarsi volontariamente, credendo il falso per vero, ed abbracciando l'ombre per corpi reali. Anzi, chi'l crederebbe? ancorchè negli ultimi due secoli si sia oltre ad ogni

cre-

credenza atteso all'esperienze, col buon'uso delle quali si potrebbe oggimai stabilir gran numero di utilissime verità nelle cose naturali; pure o perchè non si conosce il vero Metodo della sperienza, o perchè si ha ripugnanza di farne uso per isfuggir la troppo lunga fatica e penosa, o perchè dispiaccia assaissimo lo svestirsi di tante fanfaluche piacevoli ed ipotesi malabbiate, si procura più tosto di far' un mostruoso innesto delle preziose sperienze co' vilissimi sistemi, che discacciando questa peste dal mondo, col metodo infallibile della natura, far buon'uso delle sperienze.

5 Ed in vero se si darà un'occhiata a tutte o alla maggior parte delle opere de' più dotti ed avveduti moderni esperimentatori, altro in quelle non si scoprirà, se non se questi mostruosi innesti. Incominciano costoro d'ordinario da poche o molte sperienze le loro ricerche, e poi senza saper per quai mezzi procedano, gli vedi subito arrivati a' principj generali, e non di rado generalissimi. Questo sarebbe un nulla se questi principj fossero reali e non ipotetici; perchè alla per fine l' errore sarebbe di esser colà giunti non per gradi, ma per saldi a rompi collo; ma l'errore grandissimo si è che congiungendo il reale coll' ipotetico, da un così mostruoso, e nefando congiugnimento ne nascono poi sentenze, che tanto più c'ingannano, quanto che sembrano figliuole delle sperienze; onde di leggieri ci conducono a confondere il vero col falso, e l'ipotetico col reale. Non mi piace di additarne alcuno di cotesti autori; ma chi ben'intende da se medesimo gli riconosce.

6 Qual meraviglia adunque, se 'l mio arcidottissimo Oppositore tutto pregno dell'antiche e delle moderne discipline, non abbia nè punto nè poco capito il mio istituto disegnato nell' introduzione al mio trattato, e poi tediato della lettura, non discoprendo nella prima dissertazione (più innanzi della quale farei per giurare che non abbia letto) nè alcuno di cotal'innesti d' ipotesi ed esperienze, nè alcuna matematica sconcissima applicazione (1) alle cose naturali; giudicò che non essendo questo libro scritto alla moda, niente di buono potesse contenere; onde



(1) *Lettera indrizzata all' Eccellentissima Signora Duchessa di Civitasantangelo stampata nel principio del T. II. N. 9. e segg.*

se poi fine al suo mal sano giudizio con quella ingiuriosa e mal fondata conclusione.

7 Ma s'incominci la commedia, e per non confonderci nel comporla, la divideremo in tre atti. Nel primo si parlerà di tutto ciò che 'l mio avvedutissimo Oppositore va d'intorno all'Introduzione divisando. Nel secondo di tutte le fantastiche frivolissime Obbiezioni, ch'egli a caso e senza fondamento alcuno si è industriato di farmi. E nel terzo ed ultimo de' precetti e consegli, che questo valentuomo mi suggerisce, perch' io mi arrollassi sotto le bandiere dello scetticismo. E perchè non paja ch'io venda lucciole per lanterne, puntualissimamente riferirò prima le sue parole, e poi soggiugnerò le mie risposte.

8 *Si comincia adunque* ( così egli scrive ) *questa Opera con una lunga Introduzione, nella quale si discorre del vero Metodo di filosofare, e quanto debba esser libero; e si stabilisce quello essere il vero Metodo, che è* „ Metodo dell' „ osservazione, o sia della natura, nel quale dall'osser- „ vazione ed esperienza s'incomincia, ed all'esperienza, „ ed osservazione si va a terminare, nè il Raziocinio ri- „ cavando le conseguenze, oltre a' limiti di quelle va sfre- „ natamente vagando; ma si contenta colla loro scorta, „ incamminarsi ed arrivare fino a quel termine, ove il *vero* lume perviene, *le quali sono parole stessissime dell'Autore, di cui è dappertutto qui la guida e l'eroe Bacone da Verulamio; comecchè alla perfine venga ancora esso da lui in alcune particolarità disapprovato. Certamente però merita approvazione tutto quello, che in questa saggia Introduzione sopra il Metodo sperimentale il Signor Mosca riflette.*

9 Grazie infinite al mio gentilissimo Oppositore, giacchè si degna di onorar di sue lodi quella scarsa, e povera mia Introduzione; ma non mi chiami ingrato di grazia se francamente, con sua buona pace, gli dico, ch' egli in quel giorno che trascrisse quel mio luogo o aveva le traveggole, o scriveva al bujo, o se gli erano appannati gli occhiali, per non dire che non sappia leggere, come qualche apologista troppo risentito direbbe; mentre che io non ho scritto, (1) *ove il vero lume perviene*, ma, *ove il loro lume perviene*; riferendo quel *loro* all' esperienze ed osservazioni di cui si parla; laddove mettendoci la pa-

ro-

(1) *Introduz. N.* 14.

rola *vero*, io non so qual ſenſo ſe ne poſſa ricavare. E nella guiſa ſteſſa creder ſi può che ſtaſſe diſpoſto in quel giorno, in cui fe l'eſtratto della lettera al Lettore, ſcrivendo: *Nel formarlo* (parla del trattato) *dice di aver ſeguito il Metodo dell'oſſervazione, e della ſperienza; ſenza però ſtare a riportare gli ſperimenti, che troppo avrebbero ingroſſato il volume*; avendo io ſcritto tutto all' oppoſto (1): ,, Io mi ſon propoſto di ſeguir da per tutto il ,, Metodo dell' Oſſervazione e della Sperienza; ma non ,, mi ſono obbligato di rapportar sù d' ogni particolare, ,, *tutte le ſperienze ed oſſervazioni*, che ſi ſon fatte finora. Come vadan d' accordo le mie colle ſue parole, ognun da se ſteſſo potrà giudicarlo.

10 Or ſe queſto Valentuomo con tanta negligenza traſcrive i luoghi degli autori, che giunge a tale che ne guaſta i ſenſi; che mai ſi può ſperare della diligenza che tiene nel cenſurargli? In fatti aſſai chiaramente ſi ſcorge ch' egli ſcrive quel che gli viene in capo; mentre che loda l' Introduzione, in cui la real'arte di penſare ſi diſcrive, e poi và di qua, e di là cavillando quello, che con tal' arte è ſtato lavorato; onde ſe io gli foſſi da preſſo vorrei dimandar' a queſto Scienziato, s' egli quando ſcrive veglia o dorme, giacchè non parmi che conchiuda aſſai bene quel diſcorſo, in cui ſi loda l' arte, e poi ſi tenta di vituperar' e porre in ridicolo l' artificio sù le regole di quella puntualmente lavorato; quindi è che giuſtamente conchiuder ſi può, ch'egli nè punto, nè poco intenda, nè l' artificio, nè l' arte.

11 Ma voglio in qualche parte compatirlo, perchè come ſcettico, cioè ingnorante, ed incerto di quelche credere o non creder ſi debba, non è meraviglia ſe vada tentone ſenza ſaper quel che ſi debba dire; ma s' egli ſi ſente inclinato ad una tal ſetta, laſci pure di dar giudizio su l' opere altrui; perchè altramente gli accaderà come a piffari di montagna, che andarono per ſuonare, e furono ſuonati. E giacchè con tutto il mal nato ſcetticiſmo era reſtato perſuaſo della verità del Metodo da me diſcritto; perchè non ha giudicato dell' Opera mia ſecondo il dettame del metodo propoſto più toſto; che facendo quel difforme inneſto dell' ipotetico, di cui tien' egli



(1) *Periodo 2. della Lett. al Lettor.*

egli pieno il capo, colle discoverte reali contenute nel mio libro, si è andato rampicando per i ragnateli?

12 La risposta è pronta, nè voglio lasciar di additarla. Non ha voluto leggere il mio libro, o per non isvestirsi dello scetticismo, da lui in gran pregio tenuto, o per non prendersi la pena di mettere in confronto l' arte coll' artificio, per veder se andavan d' accordo; e perchè altri non l' avesser fatto con vantaggio della scienza naturale, e mio; forma del mio libro quella ridicola e secca dipintura, affinchè non fosse letto, e tenuto fosse come disutile, ed infruttuoso. Ma grazia al cielo i gattucci hanno aperto gli occhi, mentre che questo è stato tanto tenuto in pregio anco da coloro, che per fine politico non l' han voluto promuovere, e che han tanto gongolato al comparir di questo poco o niente giudizioso giudizio, che non han potuto far'a meno di non comperarsi a maggior prezzo il secondo tomo, che finora è uscito, di quello che altri l' han comperato, e non han potuto far' a meno di non lodarlo, se passar non volevano per uomini dissennati presso la maggior parte, che ha cominciato a gustare l' amabilissimo dolce della real filosofia.

13 Ma passiamo all' atto secondo, nel quale ci è un pò più da fare, che non ci è stato nel primo; cioè risponder si deve alle particolari obbiezioni, che'l mio troppo facile Oppositore si è dato a credere di avermi fatte. Io non so di che sappiano questi suoi dubbj, difficoltà, o obbiezzioni che dir vogliamo, qualora egli persuaso si era, che 'l metodo della sperienza giammai permetter ci deve di affermar' o negar nè più in su, nè più in giù di quello, che'l raziocinio dall' osservazioni ed esperienza, coll' ajuto della real' induzione ricava; quindi è che volendo egli obbligarmi o a diffinir quelche per cotal mezzo non mi costava, o a trattar di cosa aliena dal mio argomento, fa chiaramente vedere che non abbia egli capita la forza di cotal metodo, tutto che dimostri di approvarlo. Ma non è da maravigliarsi di una tale stravaganza, perchè essendo egli scettico non fa differenza alcuna tra l' ipotetico ed il reale; onde amato meglio per avventura egli avrebbe che nella guisa stessa io mi fossi guidato.

14 La prima obbiezione intralciata tra le mie parole, si è questa. ,, L'aria naturale si è un corpo vastissimo, che

,, fin

,, fin dall' altezza del firmamento (*si vorrebbe sapere cosa sia, e dove questo Firmamento*) da ogni banda la nostra ,, terra circonda ed abbraccia, fluido, sottilissimo &c.

15 L' esperienza, e l' osservazione non mi hanno insegnato finora nè che sia, nè dove stia situato il firmamento; e se 'l mio sapientissimo Oppositore me 'l volesse insegnare, gliene resterei molto obbligato. Doveva io dunque, per disegnar' in una general discrizione la grandezza del corpo dell' aria, prima salir' in cielo ed osservar' ed esperimentare dove e di qual sostanza fos' egli composto il firmamento, per poscia discriverne la sostanza e l' altezza? Grande uomo in vero deve esser' il mio felicissimo Oppositore, e gran peccato ha egli commesso in non haver qui insegnato una così bella cosa; giacchè mostra di esser' istrutto d' un particolare che a tutti gli uomini, per quanto io sappia, è stato negato finora. Non voglio perciò su tal proposito lasciar di pregarlo, che mi voglia insegnar' almeno come abbia fatto un così maraviglioso viaggio, se su'l pegaseo, o sull' ippogrifo del famoso Ariosto, perchè gli prometto che nel ritorno procurerò di soddisfar al dubbio che mi propone.

16 Siegue poi a rapportar le mie parole. ,, Ella (cioè ,, l' aria) non ha da se stessa altra sensibile qualità, ella ,, non è odorosa, non è colorita, non ha in se verun ,, sapore, nè suono alcuno che a noi sensibil fosse, nè ,, verun peso che 'l nostro senso del tatto offendesse (*nè anche l' acqua offende col suo peso il tatto de' pesci, che nuotano in essa*) Vorrei sapere che mai ha voluto ricavare il mio addottrinatissimo Oppositore da questa sua chiesa impertinente? Chi non sa che i pesci guizzando nell'acqua non sentono il di lei peso? Il ringrazio io però tutta via perchè si è degnato di svelare al mondo, benchè fuor di proposito, un' arcano cotanto recondito e singolare. Ma avendo io intrapreso a parlar dell' aria e non dell' acqua, non ho creduto necessario al mio argomento la disamina del problema, se i pesci dentro dell' acqua sentono o no il peso di quella.

17 ,, Ella non è per ultimo, nè calda, nè fredda, ,, nè umida, nè secca (*qui bisognerebbe sapere cosa s' intenda per questi nomi, cosa sia caldo, ciò che si denoti per freddo; ed in che differisca il non umido dal secco, o il*

*non secco dall' umido* ) Oh questa sì ch' è bella ! Signor mio gentilissimo io . lo ricordo che non ho avuto intenzione di scrivere istituzioni filosofiche , nelle quali , perchè si parla a' ragazzi ed ignoranti , dopo le diffinizioni o discrizioni , si vanno interpretando tutte le particolarità che in quelle sieno occorse ; io ho inteso di scrivere un trattato dell' Aria , e qui in particolare dar' una general discrizione di questo corpo , nè credeva di aver' a fare con cervelli così sciocchi ed insensati , che non distinguessero il caldo dal freddo , e l' umido dal secco , che bisognava per farm' intendere diffinir' ed illustrar la natura di queste qualità . Ma giacchè V. S. con tanta umanità ci ha insegnato , che nè anche i pesci sentono nel loro tatto il peso dell' acqua , si potrebbe ancora qui degnare d' impiegarsi a farci intendere questi altri misterj ; quanto a me , non trattando spezialmente delle qualità de' corpi , mi servo di queste denominazioni nel senso medesimo , nel quale tutti gli uomini l'han ricevute, nè mi sento ad una così particolar disamina obbligato .

18 ,, Per primo l' aria si è un grandissimo corpo , che ,, dalla smisurata altezza del firmamento da ogni banda ,, circonda ed abbraccia il picciol globo della nostra ,, terra ( *che bisogno ci è di farla cominciare di tanto alto ?* ) Più di quello che voi non credete Signor mio dolce . Se V. S. avesse fatto grazia di leggere la seconda dissertazione , come era tenuta a fare per dar buon giudizio dell' opera mia , avrebbe chiaramente compresa una tal necessità . In questa si è dimostrato che l' Aria sia il solo principio attivo nell' universo , e che ove questa manca , mancano ancora tutte le azioni de' corpi , tanto di generazione , quanto di vita e di morte ; si è dimostrato ancora che tutti gli altri corpi , dell' aria in fuori, tutti passivi debban giudicarsi ; perchè privi sono per lor natura di tutte o di gran parte di quelle proprietà , che un corpo attivo costituiscono , e se alcuna ne hanno, chiaramente si è fatto conoscere , che dall' aria la ricevono in imprestanza .

19 Or poste queste cose , come volete voi che 'l corpo dell' aria cominci di più sotto , e non occupi tutto l' universo ? Le azioni de' corpi celesti , e spezialmente il moto , e le loro atmosfere , da chi credete voi che si

es-

effettuino? Forse da quel vacuo sognato dal Neutone, e tenuto ad occhi chiuso da tutt' i suoi seguaci? O pure vi sarete dato a credere, ch' egli il principio attivo operasse in distanza, per lo mezzo di qualche sognata simpatia? Leggete leggete prima bene di grazia i libri altrui, procurate ancora di ben'intendergli, e poi datene giudizio; perchè in questa guisa sodisfarete bene al peso, che vi siete addossato, e non passerete come già passate presso gl' intendenti, per un capo sventato, da cui o per la folla degli affari, o per la propria insufficienza, niente di buono si può ricavare.

20 ,, Questo si dimostra vero dal vedere che in ogni ,, luogo della terra gli animali vivono respirando; e che ,, da ogni parte di essa riguardando nel firmamento si raf- ,, figurano tante stelle, che l' adornano. (*qui pare che spieghi cosa intenda per firmamento; cioè quel luogo dove sono le stelle; ma se le stelle fossero chi più vicina, e chi più lontana per ispazio quasi immenso, dove comincierebbe questo benedetto firmamento, per saper d' onde principia il vasto globo dell' aria?*) E se taluno dimandasse ad V. S. se le brache del gallo, che avessero una gamba più corta ed un' altra più lunga, sarebbono altramente brache o no, voi che risponderesle? Certo che si, perchè sempre brache sarebbono; così del pari rispondo anch' io, che'l firmamento sempre tale si è, o che abbia le stelle più in su, o più in giù situate.

21 Al vedere, questo mio Oppositore troppo dabbene mi ha tolto in iscampio. Si ha per avventura immaginato, che io creduto avessi il firmamento come il ciel del forno, in cui stassero come tanti chiodi conficcate le stelle; ma s' inganna al solito. Io ho creduto di disegnar col nome di firmamento i confini del nostro mondo, fin dove è ben chiaro che l' imperio dell' aria arrivi; e perchè in tai confini, più in quà, e più in là (*serviamoci di grazia di cotal distinzione*) per considerabil distanza son poste le stelle; perciò ho detto, ed ho detto bene, che guardando nel firmamento le stelle si raffigurano. Egli che probabilmente ha fatto questo viaggio, ci potrà ora insegnare la misura certa della sua altezza, e la specifica qualità della sostanza, che 'l compone; imperciocchè io non essendo avvezzo a creder se non quello che la spe-

rien-

rienza, ed osservazione ne insegna, non ho rossore di confessare di esser della sostanza e luogo del firmamento ignorantissimo, come di cosa, che nè per l' uno, nè per l' altro mezzo mi si è finora manifestata; nè mi è paruta cotanto necessaria al mio argomento che senza di essa non avessi potuto generalmente almeno assegnare al corpo dell' aria la sua grandezza.

22 „ Le quali (stelle) veder non si potrebbono se „ per un mezzo continuato, qual' è l' aria, non si pro„ ducesse e trasferisse all' occhio nostro una tal sensazio„ ne; (*ci pensino quelli che vogliono gli spazj intermedj vacui, e credono che la sola luce ci potesse far vedere i corpi, senza il veicolo dell' aria*) Mi dispiace Signor Oppositore che rimettete la causa ad altro tribunale; perchè a dirvela come la sta, mi piaceva molto il vostro dolcissimo procedere; ma giacchè così volete, così sia. Se mal non mi appongo i Signori Neutoniani son quelli che vogliono l' uno e l' altro; ma non essendo questo luogo, non volendo a bello studio dilungarmi, da far veder evidentemente la falsità di questi due particolari; procurerò al meno alla sfuggita di dirne tanto, che 'l mio galante Oppositore resti persuaso, che non era io ignorante di queste due opinioni; e perchè coll' ajuto del metodo mio fedele non l' ho ritrovate vere in natura; perciò mi sia all' opposta sentenza appigliato.

23 I Signori Neutoniani in tanto vogliono, che i corpi celesti in uno spazio vuoto d' aria si muovano, perchè credono, che a lungo andare, la resistenza di questa, dovesse riuscir d' ostacolo a' movimenti regolari di quelli in guisa, che avesse potuto in qualche tempo ritardargli. Ma se questi Signori avesser meglio contemplata la natura dell' aria, e creduta non l' avessero un confuso, e disordinato mescuglio di particelle, ma una macchina da incapibile stuolo di macchinette composta e congegnata, come noi dimostrato (1) abbiamo; avrebbon ben' anco conceduto, ch' essendo proprietà delle macchine ben' organizzate non solamente il non impedire o ritardare le azioni d' altre macchine ad essoloro congiunte, ma più tosto cospirare alla maggior facilità de' movimenti di quelle; quindi si sarebbono accorti non esser punto in na-

(1) *Dissertaz, IV. N. 31. e segg.*

natura necessario questo vacuo coacervato, in cui andasser rotolando i corpi celesti; anzi di più esser tanto lontano dall' esser necessario, che a chi ben riflette comparisce più tosto dannoso ed inimico alla natura, privando i corpi celesti del principio attivo, necessario a tutt' i corpi per poter' operare. E quindi ancora il mio sapientissimo Oppositore, se avuta avesse la pazienza di ben leggere e ben' intendere la mia teorìa, non si sarebbe imbrogliato in un tanto vergognoso ed intrigato ginepraio.

24 Ma giacchè ci troviamo a parlare co' Signori Neutoniani, desiderarei da essoloro sapere, per primo per lo mezzo di qual' osservazione o esperienza abbian tanto separata la luce dal corpo dell' aria, che sia questa ad essoloro comparsa come un corpo reale, e dal corpo dell' aria indipendente? Per secondo, dato che la luce sia un corpo come tutti gli altri, lungo, largo, e profondo, come gli spazj intermedj tra i corpi celesti e l' aria nostra son vuoti, ogni qual volta si voglion pieni di luce? Per terzo posto che la luce riempie quelli spazj, perchè i corpi celesti non vengon ritardati dalla di lei resistenza? E per quarto ed ultimo vorrei che m' insegnassero qual forza sia quella, che tiene tanto in freno il corpo dell' aria, che questa per lo mezzo del suo grandissimo elaterio, tanto non si allarghi ne' suoi confini dentro di quei vuoti spazj, che gli vada finalmente a riempiere?

25 Fino a tanto adunque, Signor mio Oppositore garbato, che i Signori Neutoniani non m'insegneranno queste belle cose, per lo mezzo di appurate sperienze ed osservazioni; io non mi sentirò giammai tirato a credere alcuna di quelle favole, e novelle, più favolose ed inverisimili di quella del vostro Calandrino, o di quel furbo di Fra Cipolla; quali voi e tanti altri uomini della vostra portata vi avete così di leggieri credute. E vi dovreste pur vergognare di andarmi insultando con queste baje d' ipotesi e sistemi ideali, quando vedete nelle vostre mani, nel mio libro, una dottrina reale, ricavata per lo mezzo dell' esperienze ed osservazioni, e per quello del metodo esperimentale, dalla natura medesima; ma perchè voi non intendete nè quelche leggete, nè quelche scrivete, perciò vi si deve fare il ponte d' oro.

26 „ Egli è mobilissimo questo corpo . . . . e niu-

„ na

„ na cosa ci fa toccar con mani il moto grandissimo dell'
„ aria, quanto il ragio della luce, il quale comunican-
„ dosi in un' istante per uno spazio grande, ed alle volte
„ grandissimo, ci fa comprender' ad evidenza il moto
„ impercettibile di questo gran corpo. ( *che l' aria serva di veicolo alla luce vi sarà chi lo nieghi; quei che vogliono la luce corporea, negheranno che passi in uno istante un grandissimo spazio: quei che in oggi la fanno penetrante la materia, la crederanno penetrabile dappertutto senza l'aria, e senza dar grande impulso all' aria: altri poi la faranno passare tra meati dell' aria, come passa, tra quei dell' acqua e del vetro σκληροὶ λόγοι* ) Oh guardate quante belle cose! chi non ammira questa vostra gran memoriaccia bisogna creder che non sia uomo. Ma di grazia Signore Oppositore avrei voluto il favore che insegnato mi avesse, qual di tante sentenze sia degna d' esser seguita; perchè potendosi ritrovar' alcuni, che stimeranno la luce una zucca marina, altri un' ente di ragione, ed altri la fantasima che andava di notte a picchiar la porta del Gianni, e non di rado si ficcava dentro per lo buco della sua toppa, io pover' uomo, che son tondo di pelo ed assai grosso di legname, non saprò a qual sentenza appigliarmi. Similmente poteva far' a meno di conchiudere il suo discorso con quella rara sentenza greca σκληροὶ λόγοι, parlando ad un' uomo di tanto grossa pasta, che non sa nèmeno che sia, nè dove sia piantato il firmamento; tuttavia avendomela fatta spiegare da un Pedante Fiorentino ho finalmente inteso, che altro quelle due parole non suonano in latino, se non le *duri sermones*, quasi che conchiuder volesse, che avrei incontrato nel rispondere a queste sue obbiezioni sciagurate l' osso duro da rodere; o pure che duro mi sarebbe sembrato l'incontro d' una difficoltà tanto di peso; onde ci avessi dovuto restar' inviluppato.

27 Ma mi dispiace che non vi è venuta fatta, Signor Oppositore mio inzuccherato, mentre che queste vostre obbiezioni non son punto fondate in natura, ma ne' soli cervelli di coloro che l' hanno inventate. Quanto a me non havendo alcuna sperienza finora che mi dimostri la luce separata dal corpo dell' aria; anzi che tutte le sperienze al contrario più tosto m'insegnano oscurarsi e smorzarsi la luce e la fiamma, ove aria non si ritrovi; perciò

ho

ho creduto di non ingannarmi nel credere, che questa altro non sia; che uno sviluppo d' un drappello delle macchinette aeree a cotal uffizio destinate, per lo mezzo di que' corpi che luminosi si stimano. E perchè cotale sviluppo, per l'oltremirabile architettura dell' aeree macchinette, come ben' anco la sperienza ne dimostra, in un' istante impercettibile si celebra; quindi ho stimato sano consiglio, per dimostrar l' impercettibil moto del corpo dell' aria in una general dimostrazione, di servirmi dell' argomento della propagazione della luce più tosto, che di quella de' suoni e degli odori, come quelli che non con molta evidenza avrebbon' il mio assunto dimostrato.

28 Ma voglio far giustizia al mio diligentissimo Oppositore. Avendo io nella dissertazione seconda (1), ch'è nel primo tomo, solamente accennata una tal sentenza; che poi nella quarta (2), ch'è nel secondo, ho procurato d' illustrarla, e stabilirla; non essendo quest' ultimo, quando egli scrisse il suo giudizio, ancora arrivato nelle sue mani; non è meraviglia se m' abbia dinanzi agli occhi poste le altrui opinioni; per far comparire la debolezza del mio argomento. Ma Dio gliel perdoni, giacchè si era persuaso della bontà del mio metodo, poteva ben'anco persuadersi, che colui che'l proponeva per servirsene, doveva da per tutto farne buon' uso; e perciò non doveva giammai asserir cosa, che non fosse stata appoggiata o a poche o a molte esperienze ed osservazioni. E poteva ben'anco persuadersi, che qualora costui non seguiva l'altrui ritrovati, nol faceva perchè gl' ignorasse, ma perchè non gli ritrovava veri nel disaminargli col suo metodo; quindi è, che io non so di che sappia quel mettermi innanzi l'opinioni di questi e di quegli. Le sappiamo le sappiamo Signor mio si, ma perchè manca loro il necessario appoggio, l'abbiamo poste da parte, senza nè men curar di nominarle.

29 L'ultima, che non so se chiamar debba obbiezzione, o scherno, si è questa; ,, L'aria si è un corpo diffusibi-
,, le, cioè facilissimo, e prontissimo ad insinuarsi .....
,, si è dimostrato, che tutta la terra, e si potrebbe anco-
,, ra di leggieri dimostrare, che tutti gli altri corpi, che
,, celesti si chiamano, vadan galleggiando dentro il gran
,, fluido dell'aria. ( *bel nuoto che sarà questo, e bello sta-*
*re*

(1) *N.* 102. (2) *N.* 31. *e segg.*

*re a fior d'aria ! Che gran dimostrazione sarebbe questa !* ) Signor Oppositore mio gentilissimo a chiari segni si vede, che chi mal'intende, peggio risponde. Io non ho nè meno sognato di dire che la terra, ed i corpi celesti vanno a nuoto a fior d'aria; ma che vanno galleggiando dentro dell'aria, ciascheduno nel suo luogo, e colle dovute sue leggi. L' andar a fior d' aria, o a fior d' acqua è lo stesso, se nol sapete, che trascorrere per la superficie di que' tali corpi, conforme i vostri Fiorentini maestri del ben parlare ci hanno insegnato; voi però tutto che addottrinato in tutte le scienze, e nato tra gente, che fa professione di bene e garbatamente parlare, per cavillar le mie cose, non vi curate di passar per ignorante del vostro stesso linguaggio natio.

30 *Che gran dimostrazione sarebbe questa!* ) Più grande al certo delle vostre frittate, che d' ordinario si fan d' un uovo. Non vi accorgete sapientissimo mio Signore, che voi non intendete nè meno quelche scrivete? Voi non siete quello che con tanta carità mi avete poc' anzi insegnato, che ci sono alcuni che vogliono i spazj vuoti tra i corpi celesti, e l' aria nostra? Or dunque se è così non credo di aver io fatto male, se nella prima mia dissertazione, nella quale si parla generalmente dell' aria, mi sia contrario dimostrato a quella opinione, dicendo che di leggieri si potrebbe dimostrare, che tutt' i corpi celesti egualmente che la nostra terra sieno immersi nel gran fluido dell' aria. Or giacchè nelle risposte antecedenti si è in gran parte fatta questa dimostrazione, o almeno si son gli argomenti suggeriti, con cui si può facilmente fare da chicchesia; resta a voi solamente il peso al presente di misurar se sia picciola o grande.

31 Io fra tanto m' incammino all' atto terzo della nostra commedia, la materia del quale si è questa. *Ciò che noi crediamo certo è dimostrato in Fisica suol bene spesso esser soggetto a maggiori dubbj, che uno non si crede: e il vero metodo di trattar le cose filosofiche è di trattarle per lo più dubitativamente, e di non entrarne mai mallevadore* Oh chè pur la lepre è giunta al varco! ditela su fuor fuori, che siete scettico Signor mio venerando, e non vi vergognate, perchè avete esempj d' altre barbe d' uomini che non è la vostra, i quali non si vergognano di professar aper-

pertamente e ſoſtener' il vituperoſo ſcetticiſmo ? Ma che voi
ete ſcettico o no, nè punto nè poco mi cale; ſiatelo pure a
oſtra poſta, e buon pro vi faccia; ma non perchè volete fare,
ome dir ſi ſuole il bell'umore, in ſoſpettar di tutto, dubitar
i tutto, ed in non creder niente; perciò vi ſiete acquiſtato
 dritto di andar' impunemente rompendo il capo alle perſo-
e, diſcreditando e mettendo in ridicolo, ſenza veruna ragio-
e, anzi con aver tutto il torto dal voſtro canto, le opere altrui.

32 Quanto a me ſempre che 'l mio real ſiſtema incontrerà
dubbj e le difficoltà, che voi mi avete fatte, o altre a queſte
omiglianti, che da coloro che non capiſcono il mio iſtituto
ome voi, far mi ſi potranno; io mi riderò di queſte e de'
oro autori; imperciocchè è tanto lontano che diſcuoprir po-
ranno errore degno di correzione in quello, che più toſto di-
cuopriranno la propria dapocaggine ed ignoranza, in non aver
apito la forza dell'iſtituto, nè 'l valore delle diſcoverte. Que-
o mio parlare potrà ſembrar ſuperbo ed immodeſto non ſola-
ente a voi, ma a tutti coloro ancora, che avendo il capo pie-
o di opinioni ed ipoteſi, credono il tutto ingombrato di er-
ori e di falſità; ma que' pochi anzi pochiſſimi ſpiriti ben
ati, aſſuefatti ben per tempo ad intendere il linguaggio del-
a natura, col cui dettame è ſtato fabbricato il mio ſiſtema,
o ſtimeranno verace e ſincero, e propalato per giuſtiſſima oc-
aſione di ſoſtenere e difendere il vero.

33 E giacchè ſiamo a parlar di difficoltà, vorrei che me ne
cioglieſſe una il mio gentiliſſimo Oppoſitore. Egli nel prin-
ipio del ſuo giudizio ha lodato il Metodo di filoſofare da me
ropoſto come ſaggio e degno di lode; quì nella fine egli vuole
he il vero metodo di trattar le coſe filoſofiche ſia di trattarle
er lo più dubitativamente, e giammai entrarne mallevadore;
orrei ora colla ſolita ſua natural bontà che m'iſtruiſſe, a qual
e' due metodi attener mi debba, ſe al mio, che guida la
mente, il più che ſi può, al diſcoprimento e ſtabilimento delle
cienze e delle arti, o al ſuo, che all'ignoranza ed alla miſcre-
denza conduce? E' vecchia ſentenza che la verità ſia una, ed
una ancora la ſtrada che a quella ne guida; quindi è che vo-
endo il mio dottiſſimo Oppoſitore che ſian due infra di loro
ontrarie ed oppoſte, una da me, ed un' altra da lui ſtabilita;
a per conſeguenza evidentemente comprendere, ch' egli non
reda nè all' una nè all' altra, e che parli e ſcriva per puro
uriſſimo paſſatempo, e per tirar nella ſua borſa un viliſſimo
guadagno nato o dalle lodi ingiuſte, o da' vituperj non meri-
ati delle opere altrui. 34 Que-

34 Questo è quanto Illustrissimo mio Signore mi è paruto di dover rispondere a quella ridicola scrittura, ch' ella per zelo, che ha sempre nutrito verso di me e delle cose mie, giorni sono mi fe capitare. Vegga ella in tanto ed ognun' altro che ha letto a dovere il primo tomo del mio trattato, se 'l mio filosofare sia di quella lega, che'l mio giudiziosissimo Oppositore vuol che sia; o pure al contrario il suo sia d' una lega lavorata a mosaico di falso, d'improprio, di sciocco, e di mal consigliato. Quindi ancora ella e chicchesia potrà tirar' un'altra conseguenza non di minor valore, cioè che que' tali Letterati, i quali han tanto fatto galloria al veder quella scrittura, e per isfogar' il loro mal talento, che senza ragione alcuna covavano contro di me, han procurato di farla a tutti nota, portandola in tasca, e facendola volenti nolenti leggere a tutti, e per poco è mancato che non l' abbian fatta affiggere per tutti gli angoli della Città, e per quegli di tutt'i Paesi del Regno; su debolissimi fondamenti abbian la loro allegrezza fondata; avendo anzi al contrario con una tanto impropria ed ingiusta azione (dovuto avendo più tosto pigliar le armi in mano in mia difesa come lor Paesano) fatto ben noto di qual cortissimo intendimento eglino sien dotati, non intendendo esser quella scrittura un aggregato di chiacchiere e bagattelle.

35 Finalmente essendomi di già assicurato della qualità delle obbiezioni che mi vengon fatte, ed avendo io ben dimostrato la maniera, con cui mi so difendere quando voglio, tanto in questa, quanto nella Lettera al Lettore posta in fronte al secondo tomo; ho fatto risoluzione di non voler' in avvenire rispondere a chicchesia; sapendo per prova che chi vuol dar' orecchio a tutte le ciance de' susurroni non farà mai bene i fatti suoi. Ed ancorchè sia egli vero che per lo mezzo di queste dispute si vada vie più sempre ad illustrar' ed a confermar la verità; pure e perchè io non ho tempo da perdere, e perchè son sicuro a bastanza della verità delle cose scritte; non voglio in avvenire perder con poco o nissun mio profitto il tempo e la fatica; e coll' esempio del grande Arveo, dell' avvedutissimo nostro Santorio, e dell' accortissimo osservatore Sidenamio, attenderò a far' il corso mio, poco o niente curando il latrar di tanti cani; e lasciando di buona voglia una tal parte agli buoni amici, ed agli amatori della verità. E cordialmente bacio ad V. S. Ill. le mani.

DELL'

# DELL'ARIA, E DE' MORBI DALL'ARIA DIPENDENTI.

## PARTE SECONDA

In cui la Storia e Cura di questi morbi si stabilisce, fondata su l'osservazione, e l'esperienza.

## DISSERTAZIONE I.

Nella quale in tanti Postulati si dà l'Epilogo di tutta la Teorìa. Si esaminano le generali maniere, per le quali riesce l'aria cagione di sanità, o di morbo. E si assegnano de' Morbi stessi le più utili Differenze.

*I. Proemio, in cui si disegna la necessità, che hanno così i filosofi, come i medici dell'Epilogo della proposta teorìa. II. Epilogo distinto in XXXIV. Postulati. III. Scienza delle cause de' morbi quanto poco sana. Maniere generali da portarla a perfezione. Quanto l'aria sia maggiore di tutte le altre cause della sanità e del morbo; ed in quante maniere ella diventa cagione dell'una, e dell'altro. IV. Differenze più utili, che intorno a' morbi si debbon tenere.*

I.

1 ANcorchè ogni umana invenzione sia sempremai di qualche pregio degna, quelle però a me sembrano di molta e vera lode degnissime, le quali non solamente il grande ingegno del loro inventore discuoprono, ma potendosi applicare a qualche utile o necessario uso, riescono ben'an-

co utili , e giovevoli all' umana ſocietà . Quelle vane (1) ancorchè belle , ed ingegnoſe diſcoverte, che furono in un tempo le delizie de' ſecoli meno illuminati delle lettere , ſi debbon' oggigiorno metter da parte , e con tutto lo sforzo ſi deve dar di piglio a quelli ſtudj , da'quali qualche profitto ricavar ſi può per l' accreſcimento,o maggior riſchiarimento delle arti, o delle ſcienze; dal quale o qualche danno ſi sfugga,o qualche maggior' utile ſi conſeguiſca . Quindi è che avendo noi fin qui procurato di eſaminar'e ſtabilir'una real teorìa di que'morbi , che dall' aria ſi poſſono , e ſi debbon creder dipendenti ; utiliſſimo , anzi che neceſſario ſtimar' e'ſi deve al preſente, lo andar colla ſteſſa attenzione diviſando quali e quanti ſieno queſti morbi , e con quai mezzi ad eſſi opporre ci potremo per isfuggirgli , o non reſtar di ſotto alla lor ferocia e tirannia ; ricavando dalla teorìa propoſta que' neceſſarj lumi , i quali alla miglior conoſcenza della lor natura , e della più ſicura e pronta maniera di curargli drittamente ne guida ; e per lo qual fine con tanta fatica, ed induſtria è ſtata da noi rintracciata .

2 Ed affinchè più agevolmente un cotal utiliſſimo

(1) Fra queſte merita diſtintiſſimo luogo l' *Arte Magna* di Raimondo Lullio , di cui queſto giudizio ne ha laſciato il Cardano : *Res prorſus riſu digna eſt , omnem velle tradere doctrinam , nullam noſse . De ſubtil. l.* 15. nel quale legger ſi poſſono aſſai molte diſutili invenzioni , trattando principalmente *De Inutilibus ſubtilitatibus* . Io ne potrei ben' anco diſcoprir moltiſſime altre tra le opere più riputate de' moderni ſcrittori ; ma non volendo concitarmi il mal' animo di alcuni , e potendoſi conoſcer queſte aſſai di leggieri da chi attende al *metodo della ſperienza* ; perciò paſſiamo innanzi .

ſimo fine ſi conſeguiſca, vogliamo in queſto luogo, *in tanti Poſtulati dar' un' epilogo ben diſtinto di tutta la propoſta teorìa; determinar quanti e quali ſieno i modi, per cui l' aria rieſce cagione della ſanità, e del morbo; ed aſſegnar finalmente de' morbi medeſimi le più utili differenze.* Quanto queſte tre coſe utiliſſime debban riputarſi per lo fine che ci ſiam propoſti, ognun da se ſteſſo potrallo giudicare. Ma perchè a tal uno ſembrar potrà diſutile un cotal' epilogo, dopo che della teorìa ſi è cotanto alla diſteſa parlato; voglio perciò qui brevemente dimoſtrare, quanto giovevole debba queſto riuſcire, tanto a coloro, che alla ſcienza naturale attendono, quanto a coloro, che alla cura e dritto regolamento degl'infermi ſi ſono interamente applicati; perchè gli uni, e gli altri non isdegnino per poco intrattenerſi tra queſti utiliſſimi poſtulati.

3 Eſſendo egli ordinato queſto epilogo in guiſa, che quaſi in un' occhiata rappreſenta i principj veri delle coſe naturali, i veri uſi, ed effetti, ancorchè in una maniera affatto generale, e ſenza fermarſi punto su la diſamina particolare di ciaſcheduna di eſſe ſi proceda; tutta via potrà da queſto il natural filoſofo ricavar per primo l' abborrimento, che aver ſi dee dell' ipoteſi, e mal fondati ſiſtemi, qualora metterà in confronto queſti, che dir potremo

*Sogni d' infermi, e fole de' romanzi,*

con i veri principj ricavati dalla natura.

4 Per ſecondo non andrà più tentone in avvenire per rintracciar' i tanto deſiderati veri principj; ma avendo dinanzi gli occhi il principio (1) da



(1) Cotal principio, mezzo, e fine dell' inveſtigazione delle coſe

da cui cominciar ſi deve, il mezzo per cui ſi deve procedere, ed il fine a cui ſi deve arrivare; col metodo dell' eſperienza alla mano, ad altro applicar non ſi dovrà, se non se con nuove e replicate ſperienze, o a confermar' i principj propoſti, e vie più illuſtrargli, o ad interpretar vie piu a fondo le proprietà, uſi, ed effetti particolari de' corpi, da cui l' ingrandimento della ſcienza naturale deriva.

5 Per terzo proponendoſi in una maniera nuda, e ſchietta tutta la generale ſcienza naturale, potrà egli più agevolmente contemplare la ſemplicità, e via facile tenuta dalla natura ne'le ſue operazioni ſempre uniforme, e ſempre coſtante, ancorchè ſempre varia e diverſa nell' immenſo ſtuolo de'particolari, alla cui interpretazione ſi dovrà ſeriamente applicare.

6 Per quarto ed ultimo liberando ciaſchedun dalla pena di ricavar cotal' epilogo della propoſta teorìa; ſi aprirà più agevolmente la ſtrada a'filoſofi per poterſi ben' incamminare, e ſi chiuderà ogni adito agli ſcettici mal conſigliati di traveder volontariamente tra 'l chiaro lume della verità. Imperciocchè queſta per mio avviſo è ſtata la principal cagione, che ha lo ſcetticiſmo introdotto, il veder

tante

coſe naturali generalmente delineato ſi vede nella noſtra teoria. Il *principio* nello ſtabilimento del corpo attivo, e del paſſivo, e nella chiara e puntual conoſcenza delle proprietà dell' uno, e dell' altro ſi fonda. Il *mezzo* nell' interpretazione particolare delle maniere, con cui tra di loro ſi ſtabiliſce il comerzio, su cui la general dottrina del crociamento ſi appoggia. Il *fine* per ultimo dalla conoſcenza della generazione, vita, e morte, e dalla conoſcenza minuta e puntuale degli uſi, ed effetti di ciaſchedun corpo particolare ſi ricava.

tante e tante contradizioni nate fra i diversi sistemi, o in ciascheduno sistema nell' applicarlo a' particolari (1); ma vedendosi in questo epilogo un sistema reale ricavato dalla natura, a cui puntualmente corrisponde, come quello che da lei, per lo mezzo dell' esperienza ed osservazione è stato ricavato; dovranno all' intutto cessar di dubitare, come ancora di credere, che sia impossibile all' uomo il conoscere le vere cagioni delle cose; ma più tosto confessar dovranno, che sia malagevole e faticosa la strada, che al saper ne conduce; tutta via a quello pervenir si possa coll' ajuto del metodo della sperienza, colle forze unite degli uomini, col tempo, e coll' industria, e continua fatica.

7 Non minor' utile ricavar potranno coloro, cui meglio aggrada l' attender' alla cura degl' infermi, che alle filosofiche contemplazioni, e perciò *Pratici* vengon comunemente appellati, da un' epilogo così fatto della proposta teorìa. Quanto egli è vero, che per ben curar' un' infermo, non sia punto necessario il rivangar tutta la scienza naturale dal suo principio, altrettanto e' parmi falso il cre-



(1) Lo scetticismo non sarebbe al sicuro entrato in capo agli uomini, se non fosse stata in luogo della verità sostituita la menzogna, con tante ipotesi, e vani, ed inutili sistemi; quali come quelli che non avevano altro appoggio, se non se la fantasia, non già la natura; non potevano altro produrre, che difficoltà ed incertezza, e finalmente lo scherno, ed il disprezzo dell' umano sapere. Quindi è che i scettici, o mettendo in confronto i sistemi tra di loro, o esaminando in ciascheduno di essi, se le conseguenze corrispondevano a' principj, si son' accorti della debolezza dell' umano sapere.

credere, che cotai postulati non si debban con filo interrotto ricavar dall'intera e general dottrina naturale; giacchè non si può affatto dubitare, che l' uomo non sia una ragguardevol parte dell'universo, e che 'l suo corpo non sia regolato colle stesse leggi, che tutt' i corpi maggiori, minori, e minimi, che quello costituiscono. Quindi apparisce che, ancorchè sia vero, che per ben medicare bastino i principj più prossimi, che 'l general precetto pratico producono; tutta via negar non si possa, che utilissimo, anzi necessario sia l' aver dinanzi agli occhi l' attacco de' principj più prossimi con i più rimoti, tanto per l' integrità della dottrina, quanto per poter più francamente applicar' i pratici precetti a tutt' i casi particolari.

8 E questo è stato il principal(1)motivo in questo luogo, che mi ha mosso a formar questo epilogo, composto di tanti postulati; quali non essendo altro alla per fine, che conclusioni della maggior parte de' teoremi in tutta la prima parte dimostrati; tener perciò si potranno, come ben dimostrati principj, per l' indicazione e cura di cotai morbi; e su de' quali appoggiati costoro, senza che s' intrighin molto tra le teoriche contemplazioni, possan drittamente alla conoscenza e cura de' morbi incamminarsi.

9 Il

(1) Un' altro ancora mi ha mosso a formar questo epilogo; e questo si è, che se taluno non ha la prima parte, nè possa di leggieri procurarsela, abbia il comodo di servirsi di questa seconda, senza aver un' assoluto bisogno della prima.

II.

9 Il nome di Postulato vien' usato da' geometri per disegnare (1) *una proposizione pratica incapace di dimostrazione, per esser da se stessa evidente*, *da cui si ricava, che una tal cosa far si possa*; come appunto si scorge in quelli di Euclide, *da un punto ad un' altro si può tirar' una linea retta*; *dato un punto, e l' intervallo, si può discrivere un cerchio*; e così discorrendo degli altri. Noi però col nome di Postulato appelliamo *quelle proposizioni, le quali si richiedono, e di leggieri si concedono come vere, o per propria evidenza, o per esser conseguenze di dimostrazioni di già fatte, così per fare, come per dimostrare un' altra più astrusa proposizione*. Dal verbo latino *postulo*, giustamente postulati si chiamano, per esser proposizioni che si domandano, e si concedono senza alcuna esitazione. E questi, che qui si arrecano, veri postulati meritano d' esser chiamati, perchè da essoloro quelche si può, o non si può fare nella cura de' morbi, che dall' aria dipendono, giustamente e di leggieri si ricava.

I.

10 Due sono le spezie de' corpi, che in questo mondo noi conosciamo; l' una de' *Fluidi*, e l' altra de' (2) *Solidi*; cioè una degli *Attivi*, e l' altra de'



(1) *Propositio practica indemonstrabilis vocatur postulatum.... sunt enim propositiones, quibus affirmatur, tale quid fieri posse*: Wolfius Philos. Ration. §. 269

(2) Ancorchè questa divisione sia antichissima, pure non è piaciuta a' Signori Neutoniani; onde un dottissimo Scrittore

de' *Passivi*. (1)

II.

11 Corpo Fluido, o Attivo stimato esser dee quello, il quale dotato si scorge di queste proprietà, da lui per qualunque circostanza indivisibili; cioè di *Fluidità* (2), di *Sottigliezza* (3), di *Moto* (4), d' *Elaterio* (5), di *Peso* (6), di *Prontezza* (7) d' introdursi e trascorrere per entro la tessitura di tutti gli altri corpi, che noi solidi appelliamo, e di tanta (8) *Grandezza*, che possa contenere, ed abbracciare tutt'i corpi Passivi.

III.

12 Questo per appunto si è il corpo dell' aria. Nel suo vastissimo seno contiene, ed abbraccia tutto

re di questa scuola va dicendo: *Ceterum distinguenda hic est durities a soliditate, in quo quidem plures Philosophi etiam illustres turpiter lapsi sunt. Durities enim est firma partium corporis connexio: at soliditas est penetrabilitatis repugnantia. Itaque omnia corpora sive dura sint, sive fluida, sunt solida.* Petrus Martin. Philosoph. Natur. Instit. §. 19. Sono stati obbligati i Neutoniani a mutar l'antica maniera di distinguere i corpi, perchè vogliono il vacuo in natura, il quale per esser penetrabile, perciò fluido si stima; quindi è che que' corpi che da tutti si chiamano solidi, essi pretendon che duri si debban chiamare; e quelli che fluidi sono stati sempre chiamati, si debban solidi, per esser impenetrabili, appellare. A noi però è piaciuto di seguitar l' antica distinzione de' corpi, come quella che vien generalmente ricevuta.

(1) *Dissert.* II. in tutto l'*Articolo* 2.

(2) *Diss. I. N.* 8. *Diss. II. N.* 13. (3) *Dissert. I. N.* 8. *Dissert. II. N.* 16. (4) *Disser. I. N* 9. *Disser. II. N.* 17. (5) *Diss. I. N.* 10. *Disser. II. N.* 14. (6) *Diss. I. N.* 11. *Disser. II. N.* 18. (7) *Disser. I. N.* 12. *Diss. II. N.* 19. (8) *Diss. I. N.* 7. *Disser. II. N.* 20. 21.

tutto l'universo, è fluidissimo, sottilissimo, elastico, mobilissimo, pesante, e prontissimo ad introdursi, e valicare per entro tutti gli altri corpi. E perchè tutta, sola, e sempre l'aria di cotai prerogative si vede adorna; perciò il solo corpo (1) attivo dell'universo si deve riputare.

IV.

13 Gli altri corpi, che volgarmente Fluidi si stimano, come l'acqua, l'olio, il mercurio, il vino, e simili non hanno per lor (2) natura queste proprietà; di leggieri molte di queste lasciano, e molte ne ripigliano, secondo le varie circostanze e preparazioni che sortiscono; e perciò da noi *Fluidi secondarj* si appellano, come quelli che dall'aria, fluido primario alcune di quelle proprietà ricevono in imprestanza.

V.

14 Quello che gli antichi chiamarono (3) *Etere*, noi col nome d'*aria naturale* appelliamo; perchè se ne sta nel suo stato naturale esente e spogliata di ogni mescolanza straniera. Quella poi che coloro *Aria* appellarono, noi col nome d'*aria comune* disegnar sogliamo, cioè comune agli uomini, a'bruti

(1) *Disser.II. N.*24. *e segg.*
(2) Quasi intutto l'*Artic.*1.della *Diss.II.*
(3) Questa distinzione è stata da noi *Disser. I. N.* 1. stabilita, non perchè creduto avessimo, che l'aria naturale in qualche luogo dell'universo si ritrovi; mentre che più tosto egli è da credere, che l'atmosfere di tutt'i corpi maggiori cotanto ingombrata la tengano, che in ogni luogo ella comune riesca; ma sì bene per poter con maggior chiarezza, e distinzione parlare.

a' bruti, a' vegetabili, ed a tutti gli altri corpi inorganici, che sono nel suo vastissimo seno; e per la di cui opera (1) si promuove, ed effettua in essi quel maraviglioso circolo di generazione, di vita, e di morte; cioè tutti que' naturali cangiamenti, che di continuo, ed incessantemente si veggon fare da tutt' i corpi. (2)

VI.

15 Tanto l' aria naturale, quanto la comune sono un corpo medesimo (3) vastissimo, che da ogni parte l' universo circonda ed abbraccia. Si rende comune l' aria naturale per lo mezzo di tanti effluvj, che tanto da' minori (4) quanto da' maggiori corpi si levano, per opera dell'aria medesima, che dentro tutt' i corpi s' introduce, ed in essoloro

(1) *Differ. II. Articol. 5. Diss. III. Articol. 7. e Diss. III. P. II. Artic. 7. ed 8.*

(2) Tutt' i corpi minori, che ne' maggiori si rattrovano incessantemente per questo circolo si veggon camminare, come son per appunto quelli, che si son nominati; ma i corpi maggiori, come si è la terra, i corpi celesti, ed in particolare il grandioso corpo dell' Aria, tanto per la loro grandezza, quanto per l' oltremirabile architettura con cui sono stati fabbricati, riescon d' una lunghissima durata, senza lasciar comparir di loro alcuna sensibile mutazione.

(3) *Diss. I. N.* 1. *e* 2. ed in tutto l' *Artic.* 8.

(4) L' Avvedutissimo Boile in alcune sue filosofiche esercitazioni, come in quella *De Atmosphæris corporum consistentium*, ed in altre tre, che a questa sussieguono, con molta sottigliezza una tal verità va confermando con molte bellissime sperienze, da cui non solamente la generazione, ed i maravigliosi effetti dell' atmosfera si ricavano; ma si stabiliscono ben' anco i principj dell' elettricità de' corpi e dell' attrazione.

ro mette in opera la sua attività. Quali effluvj formando d'intorno a ciaschedun corpo un' atmosfera, o sia sfera di particelle sottilissime, e quasi sempre insensibili, rendon l'aria da naturale comune, e vero stromento, e prossima cagione di tanti stupendi effetti di ciaschedun corpo minore, che ne' maggiori si rattrova.

VII.

16 Egualmente l'aria naturale, che la comune godono le accennate (1) proprietà. La fluidità, sottigliezza, elaterio, e'l moto sono senza fallo maggiori nella naturale, che nella comune (2); nella comune poi il peso, e la maggior facilità e forza d'introdursi, e trascorrere per entro la tessitura di tutt' i corpi, che dal peso maggiore dipende, maggiori che nella naturale creder si deve. Dal che si ricava, che l'aria naturale, come quella ch'è disarmata dell' atmosfera (3), nè punto, nè poco acconcia riesca ad attuare i corpi passivi; onde gli usi ed effetti maravigliosi, che all' aria come corpo attivo, si attribuiscono, all' aria comune s'intendono attribuiti.

17 L'aria

(1) *Postul. II.*
(2) *Disser. I. Articol.* 8.
(3) Molti moderni chiamano *atmosfera* quella, che noi aria comune abbiam chiamata. Io non so perchè questi Signori piglino la parte per lo tutto; quanto a me non significando generalmente il nome atmosfera altro, che *il gruppo vastissimo d'esalazioni e vapori, che dal globo della nostra terra, o di ogni altro corpo maggiore dell' universo si leva, ed ingombra ad una certa altezza l'aria, che quelli circonda*; perciò ci serviamo di questo vocabolo giusta l'antica sua significazione.

VIII.

17 L'aria in somma, per riuscir principio della generazione, della vita, e della morte di ciaschedun corpo di questo mondo, deve vestirsi dell' atmosfera (1); cioè soggetarsi ad un crociamento (2), per mezzo del quale riesce più frenata nelle prime quattro proprietà, e nell' altre due, per meglio attuare i corpi passivi, più destra ed avvalorata. E perchè l' atmosfera non è sempre della stessa natura; perciò creder bisogna, che l' aria abbia la proprietà di ricevere (3), conservare, e poi deporre qualunque spezie di atmosfera, la quale di molte e molte altre proprietà l' arricchisce, come sono quelle di contrarre molte sensibili ed insensibili qualità, per lo cui mezzo molti utili o danni gli animali tutti ne risentono, e gli corpi insensati la più sollecita, o più tarda loro vita ne riportano; e l' esser mezzo proporzionato (4), per cui le sensazioni si ottengono dagli animali di tutt' i sensibili corpi.

IX.

18 Ma perchè tutti gli effetti di questo gran corpo dell' aria sono ordinatissimi e regolari; perciò deporre si dee la falsa e sconcissima opinione, che'l corpo dell'aria sia un'aggregato di slogate e confuse particelle a guisa del caos degli antichi poeti. Bisogna perciò credere al contrario, ch'egli sia un

(1) *Diss. I. N. 36.*
(2) *Diss. II. N.22. e segg. e Diss.IV. N.14.*
(3) *Disser. IV. N. 31.* ed in moltissimi altri luoghi in tutta la teoria.
(4) *Diss. III. P. II. Articol. 6.*

un corpo organizzato (1), composto da un'innumerabile stuolo di particelle tutte organizzate, e così ben' insieme congiunte, che un ben composto e ben congegnato corpo ne risulta. Perciò da noi si chiama l'aria *Macchina grandiosa da innumerabile stuolo di macchinette di diverso genere e spezie composta*; per la quale oltremirabile architettura ella tanti maravigliosi usi ottiene, e tanti stupendi effetti produce.

X.

19 Essendo adunque il gran corpo dell'aria una macchina da immenso stuolo di macchinette composta, di sua natura mobile, fluida, sottile, ed elastica; perciò il solo *Automa* (2) che in natura si ratrovi si deve giudicare. Tutt' i corpi degli animali viventi non essendo essenzialmente mobili, ma movendosi per lo mezzo del principio del moto, non posson meritar giammai di esser col nome di Automa nominati.

XI.

20 *Corpo solido, o passivo* si è quello, il quale o duro, o molle, o fluido secondario che sia, altro di comune non hà coll'attivo, se non se il peso, proprietà inseparabile da qualunque corpo. Egli è privo per sua natura di qualunque altra proprietà, di cui il primiero fluido si vede arricchito; e se d'una, o di un' altra si vede adorno, l'ha certamente dall'aria in imprestanza; giacchè si vede lasciarle e ripigliarle secondo le diverse circostanze, e preparazioni, che ciascheduno di essi sortisce.

21 Flui-

(1) *Diss. IV. N.* 24.
(2) *Diss. III. P. II. N.* 13.

XII.

21 *Fluido ſecondario* appelliamo quel corpo, il quale da molta aria, e da ſottili e slogate particelle ſolide vien compoſto. Quindi è che gode più o meno la fluidità, la ſottigliezza, il moto, l'elaterio, la prontezza d'inſinuarſi e traſcorrere per entro i corpi allo'ntutto ſolidi e paſſivi; ma potendo non di rado interamente perdere cotali proprietà, ſecondo il ſuo diverſo ſtato e preparazione, in cui ſi va a ſeparare da eſſolui il fluido primario; perciò creder ſi deve, che qualora le poſſiede, da quello le abbia in impreſtanza.

XIII.

22 Cotal paſſaggio del fluido ſecondario dallo ſtato di fluido a quello di ſolido, per lo mezzo della privazione di gran parte del fluido primiero, ci fa venir' in chiaro, che'l ſolido eſſendo privo per ſua natura di quel gran comerzio dell'aria, che hanno i fluidi ſecondarj, e per aver le ſue parti inſieme congiunte e più o meno ſtrettamente congegnate; perciò ſia dotata di proprietà allo 'ntutto oppoſte a quelle del corpo attivo, e quindi giuſtamente col nome di paſſivo è ſtato da noi diſegnato.

XIV.

23 Le proprietà in ſomma del corpo ſolido ſono *il peſo, l'immobilità, la maggiore o minore ſtrettezza della ſua teſſitura, da cui la maggior' o minor durezza riſulta, e l'inclinazione indiviſibile di andar ſempre verſo il ſuo centro, cioè verſo la terra.* Quali proprietà coſtituiſcono il ſolido in quello ſtato, che

*Vis*

*Vis inertiæ* si suol da' moderni appellare.

XV.

24 *Forza d' inerzia noi stimiamo quella, per lo cui mezzo il solido per se stesso si conserva nello stato di assoluta quiete* (1). O sia questo effetto del peso, o della più stretta, o più floscia tessitura, o effetto della general'attrazione, che tutt'i solidi hanno colla terra, e colle parti che ciascheduno di essi compongono; sempremai sarà egli vero che 'l solido di sua natura sia pesante, immobile, duro per la maggior o minor sua stretta tessitura, ed inclinato ad andar verso il centro. Qual congiungimento di proprietà constituisce il solido nello stato di corpo passivo (2).

25 Ma

(1) I Signori Neutoniani vogliono che la *forza dell' inerzia* non solamente consista nella conservazione della quiete, ma ben' anco in quella del moto; quindi un dotto Scrittore di quella scuola la diffinisce così: *Superest inertia, cujus nomine intelligimus vim eam in unoquoque corpore, qua corpus unumquodque, quantum in se est, perseverat in statu suo vel quietis, vel motus. Petrus Martin. Instit. Philos. Natur.* §. 25. Ma a chi ben riflette apparirà ben tosto, che assai meglio si è fatto da noi assegnando a' corpi passivi solamente la forza dell' inerzia; perchè questi veracemente inerti ed immobili si dimostrano nell' esser dal principio del moto attuati; onde addiviene in essi la continua oscillazione, e perenne. *Disser. II. N. 29. Diss. III. P. II. N.* 12. Ma se pure si vorrà tal forza d' inerzia assegnar' al moto, questa sarà solamente dell' aria, perchè questa e quel solo corpo, che per se stesso si muove, e nel perpetuo moto si conserva.

(2) Non si è voluta far particolar dimostrazione dell' esser passivo del solido, giacchè da quella fatta dell' attivo del fluido, questa chiaramente si ricava.

XVI.

25 Ma poichè il corpo passivo, qualora vien dall'attivo attuato, si vede capace di usi maravigliosi, e di maravigliosissimi effetti, e sempre regolari, ed uniformi; perciò egli è necessario di credere, (1) che ciascheduno di essi sia maestrevolmente organizzato nel proprio seme, si sviluppi per lo mezzo dell'azioni del corpo attivo, cresca per l'intervento della materia nutrimentale attuata, e condotta dallo stesso attivo principio, e si corrompa e perisca finalmente in certo dato tempo, perche l'azione incessante del corpo attivo va ad indurire, o a scomporre, e guastare la sua naturale organizzazione.

XVII.

26 Il reciproco comerzio che sortiscono il corpo attivo, ed il passivo infra di loro (giacchè l'universo di fluidi, e solidi congiunti insieme si compone; nè di soli fluidi, o di soli solidi composto (2), potrebbe ne' corpi minori alcuni di que' cambiamenti sortire, da cui i circoli tanto necessarj accennati si producono) produce nel corpo attivo il crociamento (3), e nel passivo l'oscillazione (4).

XVIII.

27 Il *Crociamento* (5) del corpo attivo altro non importa, se non se lo sminuire, o'l crescere di tutte, o di alcune delle proprietà sue nel traggittar

(1) *Dissert. II. Articol.* 4. e 5. *Diss. III. P. I. Articol.* 5. e 7. e *P. II.* 1. 7. ed 8. (2) *Disser. II. N.* 6. e *segg.* (3) *Disser. II. N.* 22. (4) *Ibid. N.* 29. (5) *Diss. II. N.* 22. e *segg.*

tar per entro le tessiture de' solidi, per le varie e diverse resistenze che incontra; o nel ricevere dentro di se tanti effluvj di tutt' i corpi passivi, quali da naturale in comune la mutano, introducendo in essa il primo crociamento (1).

XIX.

28 L'*Oscillazione* di tutt'i corpi passivi altro non importa, se non se una sistole o diastole, o sia costrizione, o dilatazione dell' organiche parti che gli compongono; prodotta dalla continua azione del fluido, che incessantemente per entro la loro tessitura valica e trascorre, e dalla forza dell'inerzia del solido, la quale volendo conservare nello stato di quiete il corpo passivo; conforme dal corpo attivo si dilata, così reciprocamente da questa forza si costringe. Dalla qual perpetua lutta nascer si vede quel perenne circolo di generazione, di vita, e di corruzione di tutt'i corpi passivi.

XX.

29 Da questo mutuo comerzio dipende ben' anco l'uso generalissimo dell'aria in riguardo di tutt'i corpi passivi; cioè di comunicar loro (2) *moto, spirito, o vigore*, ch'è quanto dire liberargli dallo sterile stato di quiete, in cui ne starebbono perpetuamente per la forza dell'inerzia neghittosa. Questo spirito, o vigore del passivo corpo non è l'aria comune (3) che da per tutto valica, e trascorre; ma bensì quella parte dell'aria comune crociata in guisa dentro la sua tessitura, che ne resta là dentro come



(1) *Ibidem N.*28. (2) *Disser. II. N.*32. (3) *Ibidem N.*41.

in una prigione, per attuar la ſua interna organizzazione; dalla quale azione l'oſcillazione perenne del paſſivo corpo in gran parte, e la ſpecifica virtù di ciaſcheduno di eſſi onninamente riſulta (1).

XXI.

30 Queſto vigore de' corpi paſſivi negli animali *Spirito* è ſtato chiamato, e negli altri corpi, *Virtù*; quindi è che lo ſpirito, o aria crociata ſia quella che fa muover'e ſentir gli animali, e la virtù o aria crociata ſia quella che fa che'l fuoco bruci e riſcaldi, la calamita tiri il ferro, il rabarbaro purghi il corpo, e così di tutte le altre ſi può andar diſcorrendo. Le particolari maniere poi con cui l' animale ſente (2), e ſi muove (3), e tutti gli altri corpi di tal, o tal'altra virtù ſi veggono (4) adorni, in-

(1) Se lo ſpirito di ciaſchedun corpo foſſe la ſola aria ſcevera e nuda di qualunque atmosfera, la virtù di tutt'i corpi ſarebbe la medeſima. Molte coſe su di ciò ſi ſon dette altrove. V. *Diſsert. II. Articol. IV.*

(2) Queſto ſi è un così aſtruſo particolare, che dopo tanti ſecoli non ſi vede punto riſchiarito; ed eſſendo quanto oſcuro, altrettanto neceſſario per la conoſcenza della natura, degli animali; perciò io mi ſono induſtriato. *Diſser. II. P. II. N. 51. e ſegg.* di addditarne almeno la ſtrada.

(3) Queſt'altro è ſtato con molta felicità intrapeſo e condotto a qualche perfezione dal noſtro Borello; alle cui diſcoverte ſe ſi congiungerà il noſtro reale principio del moto, ſi avrà una dottrina allo'ntutto perfetta.

(4) Queſta dottrina, per quanto io ſappia, è ſtata, ed è finora naſcoſta. Gli antichi colle loro fantaſtiche facoltà han tenuto per tanti anni il mondo a bada; ed i moderni tutt' intenti a ſiſtemizzare hanno sdegnato di diſcendere ad una ricerca così minuta, ſtimandola indegna per avventura della loro applicazione; ma quanto ſia queſta neceſſaria al genere umano ognun da ſe ſteſſo può giudicarlo.

intender ſi potranno da coloro i quali cogli già ſtabiliti principj generali della natura, e con mille e mille altre ſperienze fatte ſpezialmente per l'interpretazione della reale interna teſſitura di ciaſchedun corpo paſſivo, e della ſpezial maniera con cui il vigor particolare di quel tal corpo s'impiega alla produzione della ſua virtù, tenteranno d'introdurſi in tutt'i fiſici particolari; tanto per confermar'i principj già ſtabiliti, quanto per diſcoprir la natura, uſi, ed effetti di ciaſchedun corpo che nel mondo ſi rattrovi, a fin d'illuſtrar, ed ingrandir la ſcienza naturale.

XXII.

31 Tutt'i corpi paſſivi o inorganici, o vegetabili, o animali dall'aria ſon generati, per l'aria vivono, e per lo ſuo mezzo ancora ſi conſumano e ſen muojono; e queſto ſi è il natural corſo di tutte le coſe create, dimoſtrato da noi generalmente in tutta la noſtra teorìa. Qui vogliamo in particolare parlar de' morbi, che agli animali addivengono, e ſpezialmente all'uomo, principale tra eſſi; laſciando di buona voglia la più minuta interpretazione di tutta la ſcienza naturale a' filoſofi, e contendandoci per ora (1) d'illuſtrar, per quanto le tenui noſtre forze concedono, la ſtoria e cura di que'morbi principalmente, che o immediatamente, o mediatamente dall'aria dipendono.

XXIII.

32 Eſſendo adunque l'aria principio della generazione;



(1) Forſe in altro tempo, e con miglior'ozio ſi daranno gli *Elementi della Fiſica reale*, ſcritti in lingua latina.

zione, vita, e morte degl'animali; quindi è che tra le cause della sanità, e del morbo ella debba tener'il primo luogo; e che sieno in maggior numero, e grandezza que' morbi, che da questa immediatamente dipendono, o vengono fomentati, accresciuti, o sminuiti per lo suo mezzo, che tutti gli altri da tutte le altre cause non-naturali insieme unite, e congiunte.

XXIV.

33 Tutt'i morbi *Endemj*, o dir si vogliono paesani, ne' paesi in cui endemj sono, e gli *Epidemici* ove si discuoprono, e la lor ferocia dimostrano, dall' aria si producono senza fallo; imperciocchè l' evidenza ne insegna, che i morbi che la maggior parte degl'uomini assaliscono nel tempo stesso, e nel medesimo luogo, necessariamente ancora da una general cagione debbonsi produrre, o fomentare. Gli *Sporadici* poi, o vogliam dire sparsi, e vagabondi, comechè da particolari cagioni, e dall'aria indipendenti, si veggon tutto giorno effettuare; pure se dritto si mira, se da questa immediatamente non dipendono, da questa tutta via si veggono accrescere, o sminuire, e non di rado, per lo suo solo mezzo, sciogliere e dileguar interamente. Quindi è che creder questa si deve di presso che tutt'i morbi la general cagione (1).

XXV.

(1) *Corpora enim omnia tum hominum, tum reliquorum quoque animantium a triplici nutrimento sustentantur. Horum autem nutrimentorum nomina hæc sunt, cibus, potus, spiritus. Ac spiritus quidem qui in corporibus sunt, flatus vocantur; qui vero extra corpora existunt, aer. Qui sane maximus est in omnibus, quæ corpori accidunt & auctor, & dominus.* Hippocr. L. de Flatib.

XXV.

34 L' aria commune non già *la* naturale è causa di sanità, o di morbo in tutti gli animali viventi. Questa, secondo le qualità delle particelle de' vapori ed esalazioni di tutt'i corpi che l'ingombrano, e seco porta dentro di noi immediatamente; o secondo gli utili, o dannosi indistinti mescugli dentro di lei fabbricati, o per opera delle sue essenziali proprietà, o per quella delle permanenti, accidentali, o occulte cagioni, o da molte di esse insieme congiunte; o finalmente secondo la qualità dell'atmosfera di cui si veste dentro di noi entrata, per lo mezzo de' tanti crociamenti, che sortisce; così ora ci fa viver sani, ed allegri, ed ora ci affligge e ci nuoce in varie guise, e non di rado ci conduce a morte (1).

XXVI.

35 E' utilissimo anzi necessario adunque la disamina delle costituzioni dell'aria di ciaschedun paese, per poter'al più che sia possibile, intender la natura, e gli andamenti de' morbi endemj, e pensar a' migliori e più proporzionati mezzi per discacciargli, o rendergli almeno più mansueti. E' necessario ancora il formar la storia dell'epidemie tanto per discoprir, per quanto vienci permesso, le loro cause colla minuta disamina de' loro sintomi, quanto per disciogliere il problema, *se a capo d'un certo*



(1) *V. l'Articol. 3.* di questa *Disser.* in cui si esaminano con distinzione le maniere per le quali riesce l' aria cagione della sanità, e del morbo dal *N.* 65. fino al 76.

*corſo, d'anni ritornino o no a comparir le ſteſſe epidemie, tenendo lo ſteſſo ordine infra di loro*; perchè ſe così foſſe, ſi potrebbe con maggior ſicurezza ſtabilir le di loro cagioni, e determinar'il più certo, ſicuro, e ſollecito metodo per curarle.

XXVII.

36. Finora, per quanto io ſappia, poco o niente ſi è atteſo a queſta parte cotanto neceſſaria della medicina. Gran numero degli antichi, e qualche più rigoroſo moderno ſperimentatore non ſono più dentro entrati del più ſenſibile ed appariſcente delle coſe; alcuni antichi e gran parte de'moderni, invaghiti della bellezza degl'ipotetici ſiſtemi, han parlato ſecondo le proprie immaginazioni, non ſecondo gl'inſegnamenti della natura; onde non ſi è finora fatto gran progreſſo in queſta parte.

XXVIII.

37. Ippocrate, e tutti, o la maggior parte de' ſeguaci riconobbero le mutazioni ſenſibili dell'aria (1) per le mutazioni delle ſtagioni, e *quel non ſo che di divino* (2) naſcoſto nell'aria medeſima come imme-

(1) Ne'libri degli epidemici, prima che s'introduca a diſcorrere di una epidemia, diſcrive il corſo delle ſtagioni di quell' anno, come se da quelle ricavar ſi doveſſero le cagioni dell' epidemie.

(2) *Quare potior mihi videtur ſententia, & Stephani Athenienſis in interpretatione ejus loci*(Prognoſtic. l. 1.),*& Thadæi Florentini, qui dixerant, id* divinum *in morbis appellari ab Hippocrate, quod in aere quidem eſt, ſed a cœlo cauſatur, quemadmodum cæleſtem quoque morborum cauſam*

mediata cagione dell'epidemie e pestilenze. Il Sidenamio dalla lunga osservazione ammaestrato ci ha fatto vedere (1), che tutto che molti anni sien proceduti con molta similitudine in riguardo delle sensibili mutazioni, abbiano tutta via seco portate epidemie diversissime ed opposte; e gli anni disugualissimi, epidemie similissime ed uniformi; onde egli ancora si riduce ad una occulta qualità di qualche corpo insensibile, o dalla terra esalato, o traspirato da' corpi celesti, che venga ad infettar la nostra atmosfera.

XXIX.

38. Noi finalmente dopo lunga, e severa meditazione ci siamo accorti, che tutti gli più sani osservatori, che prima di noi sono stati, e di cui la notizia è a noi pervenuta, poco o niente abbian curato d'intrudurci molto innanzi nel conoscimento più interno delle sensibili, ed insensibili cagioni, che nell'amica aria nascoste in varie guise, ora ci giovano, ed ora ci nocciono; e conoscendo all'incontro che impossibil sarebbe riuscito colle sole nostre e deboli forze intraprendere e perfezionare una tanto necessaria ed ardua impresa; ci siamo perciò contentati di

 aprir-

*sam constituit, quarto de morbis . . . . Appellavit itaque divinum in morbis Hippocrates non simpliciter quamlibet constitutionem aeris, sed constitutionem, & qualitatem secretam*; Mercur. De Peste cap. 8. *V. Bagliv. Dissertat. 4. De experim. circa sanguin &c. post principium*. Si è procurato d' illustrar questa parte da noi nel parlar delle occulte cagioni *Dissert. IV.* in tutto *l'Articol. 5.*

(1) *Observ. Medic. circa Morb. Acut. Hist. & Cur. Section. 1. cap. 2.*

aprirne soltanto l'ingresso, ed additar tutti que' sentieri (1), per cui incamminandosi tutti gli uomini, colle forze insieme congiunte, potessero alla per fine fortunatamente venirne a capo. L'impresa è difficile il confesso, ma non è tutta via impossibile qualora lascieranno gli uomini di delirar da senno, e tutti s'impiegheranno daddovero, col metodo disegnato (2), per l'additata strada (3) incamminarsi.

XXX.

39. E' necessario egli adunque, che s'impieghino tutti gli uomini alla severa disamina delle costituzioni reali delle qualità dell'aria de' proprj paesi, per la più esatta cognizione della natura degli endemj morbi, e della loro guarigione, o almeno del loro troppo giovevole sminuimento. E' necessario ancora, ch'eglino s'impieghino a discernere e ben distinguere le mutazioni morbose, che nell'aria di ciascheduna paese, per lo mezzo dell'epidemie de' contagj, e delle pestilenze si appalesano, se da causa essenziale, permanente, accidentale, o pure occulta dipendano, e da quale di queste spezialmente abbian principio, e qual maniera a noi uomini possibil sia da farci incontro a ciascheduno di cotai morbi, per lo mezzo di qualche fermo ostacolo, che ritrovar si può, per impedire ciascheduna cagione.

XXXI.

40. Ma giacchè finora si son consumati tanti se-

(1) Questo da noi si è fatto nella *Dissert.* IV. *della parte prima*.
(2) Nell'Introduzione al Trattato.
(3) Nell'accennata IV. *Dissert.*

ſecoli dagli uomini dietro le diſutili filoſofie, e ſi è traſcurata la vera ſtrada(1) per cui arrivar ſi poteva all'utili e neceſſarie diſcoperte; fino a tanto adunque,che per lo mezzo delle ben'impiegate fatiche di tutti gli uomini aſſennati, non ſi arrivi alla conoſcenza perfetta delle cagioni reali di tutti,o della più conſiderabil parte de' morbi; con tanti lumi da noi ſuggeriti, ſi può aſſai bene da ciaſchedun medico accorto diſcoprir la particolar cagione de' morbi endemj del ſuo paeſe, con rintracciar la real coſtituzione dell'aria di ciaſcheduno di eſſi, e ſi può andar loro incontro per via più ſicura e di più facile riuſcita.

XXXII.

41 Si può ben'anco, prima che le diſegnate utiliſſime diſcoverte non ſi ſaranno perfezionate, attendere alla guarigione dell'epidemie, de' contagj, e delle peſtilenze appoggiando le conghietture eſperimentali ſu la più perfetta ſtoria, che di cotai morbi ſi può avere, da cui alla meglio che ſi può, tanto lume ſi potrà ritrarre, che nell'oſcurezza ove al preſente ci troviamo, potrà baſtar per rinvenir la migiior *curativa indicazione*, ed il più prudente *metodo curativo*. Queſta è la maniera tenuta da Ippocrate, ſu la di cui ſcorta molti antichi s'incamminarono, e tra moderni più d'ogn'altro l'ha conoſciuta il Sidenamio. e meglio degli altri l'ha ſeguita.

XXXIII.

42. Noi ben'anco, fino a tanto che la real teorìa, che le vere ed immediate cagioni de' morbi ne di-

(1) *Introduz. N. 14. e ſegg.*

discuopre, non acquisterà, per le vie accennate, la vera sua perfezione, saremo soltanto contenti della *storia, e cura* de' morbi, che trattar dovremo, per poter rintracciar qualche compenso il più prudente, ed il più sicuro a' malori che ne tengono assediati. La perfetta conoscenza degli effetti morbosi ci può assai ben condurre alla conoscenza d'un qualche metodo ragionevole, per farci a quelli incontro con isperanza di buon successo; e quando una tal'intrapresa s'incomincierà con molta diligenza, come da Ippocrate, Sidenamio, e da qualche altro antico, o moderno puntual'imitatore di coloro si vede fatto; potrà per ora comodamente bastare per lo bisogno del genere umano.

XXXIV.

43. Finalmente, trattando noi la *storia, e cura* de' morbi, procureremo di sfuggir due errori; in uno de' quali, per non discostarsi allo 'ntutto per avventura dal genio del suo secolo, inciampò Ippocrate (1); e nell'altro, per non dilungarsi un'attimo dalla severa esperienza ed osservazione, disavedutamente cadde il Sidenamio. Il primo volendo alle volte, diciam così, teorizzare, non s'introdusse nella real teorìa, ma diè di piglio per lo più a' quattro umori, ed alle loro qualità, cose tutte ipotetiche; il secondo diffidando, e a gran ragione di tutte le teorìe fino al suo tempo ritrovate, come quelle che niente di reale contenevano, si dimostra nimico giurato della filosofia. Noi procureremo di sfuggir l'uno, e l'altro. Ancorchè la principal mira sarà

(1) *Introduz. N.7. e 8.*

rà di dar la ſtoria e cura de' morbi, per quanto l' eſperienza e l'oſſervazione ne dimoſtra, avendo luogo di attaccar' in qualche parte la teorìa colla pratica, daremo di piglio non all'ipotetica, ma alla real teorìa; ed ove queſto con vantaggio della ſtoria, e cura de' morbi, cioè della parte pratica, ſi potrà fare; non ci moſtreremo nimici tanto crudeli della filoſofia, dalla quale, qualora ſi ſtudia di ben'intendere il linguaggio della natura, altro che vantaggio non ſi può ricavare.

44 Queſti ſon tutti que' poſtulati, che tener ſi debbono, come dicemmo, nella ſtima di dimoſtrati principj, per poter colla chiarezza che ſi può maggiore, intender la natura di que' morbi, che dall'aria dipendono, e la più confacente maniera di curargli. Ed affinchè ci facciamo più da preſſo alla pratica di queſti morbi, parmi neceſſario di andar qui minutamente eſaminando, *in quante maniere l'aria poſſa generalmente diventar cagione di ſanità, o di morbo*.

## III.

45 Ma per poter con maggior lume diſcendere alla ricerca di un tal particolare, convenevol parmi che ſia di dar'una ſcorſa alla sfuggita ſu le cauſe generali del morbo, e della ſanità, ſtabilite dagli antichi, e ſeguite poſcia ſenza molta diffidenza, da preſſo che tutt'i moderni; perchè ſi comprenda quaſi in un' occhiata, quelche di reale, e quelche d'ipotetico ſi contenga in queſta parte; per poter quinci ſuggerir alcuni mezzi, per cui l'ipotetico al reale ſi poſſa condurre. E queſto ſpezialmente far ſi deve, affin di far chiuder la bocca ad alcuni ſcetti-

ci

e poco avveduti, i quali discoprendo poca o nulla fermezza in molti principj della medicina, che ipotetici sono, in luogo di applicarsi a separar questi da' reali, ed a cercar modo da sostituir'i reali in luogo degl'ipotetici; tutti tronfj e pettoruti si han formata una setta, il di cui istituto si è di dubitar di tutto, di diffidar di tutto, e di non creder niente; non già per render accorta la mente nella ricerca del vero, il che far si deve per cotal fine da' più prudenti, ed addestrati filosofi, per non ingannarsi disavvedutamente nelle loro ricerche; ma per aver giusto apparente motivo da disprezzar' e mettere in ludibrio l'umano sapere; e coll'esempio del già mal fatto, tirar' una perniziosissima conseguenza, che niente in avvenire di certo o di vero si possa giammai discoprire; giacchè per tanti secoli non si è discoperto. Ma quanto vadano costoro errati, da questa dipintura che qui si è adombrata, e da quelche soggiugneremo, chiaramente si farà vedere.

46 Gli antichi, seguiti in questa parte ben'anco da' moderni, nel parlar delle cause de'morbi, e della sanità, ne stabilirono tre ordini, o spezie che vogliam dire. Le prime le chiamarono *procatartiche*; o sieno *occasionali*. Le seconde *proegumene*, o sieno *predisposítive*. E l' ultime l'appellarono *prossime*, o dir vogliamo *immediate*. Tutt' e tre concorrono senza fallo alla produzione della sanità e del morbo, ma in diverse maniere (1). Le occasioni, che

(1) Perchè s' intenda quelche si va dicendo, portiamne qui un' esempio. Più persone disordinano banchettando in un convito; l' abuso de' cibi e de'beveraggi è causa *occasionale* di

che le non-naturali cagioni ci arrecano, non produrranno giammai in noi o'l morbo, o la ſanità, ſe in noi medeſimi prediſpoſizione non ſi rattrovi, per cui, o l' uno, o l' altra ſi vada a riſvegliare. Le prediſpoſizioni ſecondariamente ne ſtaranno oziose per ſempre, ſe l' occaſioni non le metteranno ad operare. E le proſſime o immediate finalmente giammai la ſanità, o 'l morbo partoriranno, se dentro di noi, per lo mezzo dell' occaſioni, e prediſpoſizioni, non s' ingeneri, o qualche umor' oſtile, od amico, o qualche movimento ſtraniero ed a'naturali contrario, o confacente e proporzionato, per cui o ſi conſervi e mantenga, o ſi venga a ſconſcertar'e a pervertir quell' armonia, che la vita e la ſanità ne produce, e così o l' una, o l' altro immediatamente ne arrechi.

47. Le cauſe procatartiche, che con altro nome furono *non-naturali* chiamate, cioè indifferenti ad apportarci la ſanità, o il morbo, come quelle che all' immediata oſſervazione de' ſenſi ſoggiacciono, furono fin da' tempi antichiſſimi conoſciute e ſtabilite. Queſte ſono *l' aria, il cibo ed il beveraggio, il ſonno e la vigilia, il moto e la quiete, ciò che nel corpo ſi ritiene o da quello ſi cava, e per ultimo le paſſioni dell' animo*. Ognuno degli antichi medici ſtabilì, guidato dalla giornaliera ſperienza, che

di qualche morbo; ma perchè non tutt'infermano, nè tutt'inciampano nello ſteſſo morbo; perciò creder biſogna, che in uno s'incontri una *prediſpoſizione*, ed in un'altro, un'altra diverſa; qual prediſpoſizione attuata dall' occaſione, genera la *proſſima cagione* o *immediata*, ch' è quella che'l morbo immediatamente produce.

che qualora queste cose si adoperassero con moderazione, senza fallo avrebbon' apportata la sanità; ma se di esse commesso si fosse qualche abuso, sarebbon diventate potentissime occasioni da farci infermare. Questa discoverta è reale, perchè veramente ci disegna il numero, e la qualità dell'occasioni della sanità e del morbo; ma è troppo generale, e se al particolare discende, diventa allo'ntutto ipotetica e vana. Tutti gli antichi, e qualcheduno tra moderni si sono sforzati di darci *l'Arte di conservar la sanità* e di sfuggir' in conseguenza il morbo, con interpretar la natura, e qualità di cotali occasioni, e suggerir nel tempo medesimo regole e maniere da farne buon' uso: ma Dio buono quante scempiaggini non si veggono asserite! Il metodo sperimentale ci avvertisce, che tutto ciò che da costoro ci s' insegna in gran parte è falso, dubbioso ed incerto, e ricavato dall'ipotesi più tosto, ch'essi avevan nel capo, che dalla natura per lo mezzo delle sperienze. (1)

48 Tut-

(1) Tutti gli scrittori *De Sanitate Tuenda* sono antichi, e perciò seguaci delle quattro qualità. Nel parlar de' cibi e de'beveraggi, senza verun discernimento, e senza veruna sperienza attribuiscono loro quella facoltà, che loro è piaciuta, e senza nè meno aver riguardo alcuno a' temperamenti degli uomini. Ippocrate però in tutto il libro *De Prisca Medicina* si burla di queste qualità, e si sforza di suggerir a'Medci la via della sperienza, per arrivar' alla conoscenza delle facoltà de'cibi e de' beveraggi, dicendo: *Quandoquidem naturæ cognitio mihi medico esse necessaria videtur, isque omni studio contendere debet, (si modo quid recte præstare volet) ut intelligat, quonammodo quis ad ea quæ comeduntur, & bibuntur se habeat, & quidnam cui-*

48 Tutta via queste occasionali cagioni de' morbi si tengono in gran conto dagli Empirici, come quelle che costituiscono la base delle loro curative indicazioni; fermandosi in cotal guisa nella sola, e nuda evidenza del senso, e niente curandosi d'interpretar le predispositive ed immediate cagioni. Ma quanto sia debole un cotal fondamento, si può ben conoscere da colui, il quale si rende accorto dell' imperfezione di questa dottrina, e si persuade ben' anco, che non le occasionali, ma assai più le predispositive, e prossime cagioni sieno quelle, che producono i morbi. I medici razionali al contrario, considerando, che ancorchè queste sieno non di rado occasioni del morbo, non perciò sempre tali si esperimentino, e che ben' anco allora, che 'l morbo producono, non sogliono d'ordinario accompagnarlo; perciò tutto che di esse tengan conto, non le stimano però tanto degne di considerazione, quanto ne reputano degnissime le predispositive, e le prossime, o dir vogliamo immediate. Imperciocc-

*cuique ex singulis eveniat; neque simpliciter tantum existimet caseum malum esse edulium, quod qui se eo ingurgitet dolorem sentiat, sed noscat quemnam dolorem, & quasnam ob causas inferat, & cuinam ejus usus sit accommodatus*. L' ammonizioni di questo valentuomo riuscirono vane; i seguaci han voluto scriver tanti libroni ripieni di chiacchiere e fanfaluche, non ostante che 'l loro primo maestro tutt' altro loro aveva insegnato. Tra moderni io non so alcuno, che avesse a dovere intrapreso a trattar questa parte tanto necessaria della medicina; solamente il Signor Sceine nel suo libro *De Infirmorum sanitate tuenda, vitaque producenda*, par che ne abbia dato un picciol saggio.

ciocchè nel curar'i morbi, ancorchè aver si deve riguardo alle occasioni, tutta via la mira principale s' indrizza a debellar'il morbo, e la sua più prossima cagione.

49 Se furono gli antichi fortunati nel discoprir' il numero, ed alla meglio che seppero, il valore delle cause procatartiche, non si scorgono però tali nell' intender la natura, il numero, e la forza delle predispositive. Tutti confessano, che le occasioni de'morbi da loro stesse il morbo non producono, ancorchè di esse qualche abuso farassi, se disposizione non s'incontri nell'uomo, per cui l'occasione si porti a risvegliar l' immediata cagione, da cui si produca poscia in un subito il morbo. Ma in che mai consista una tal predisposizione, e qual si richieda per risvegliar la prossima cagione d' un morbo, e qual si richieda per risvegliarne un'altra, e qual potenza abbia più una, che un'altra di esse, affatto coloro ne furono ignoranti, nè ci han lasciato cosa scritta, che degna fosse di attenzione.

50 Tanto gli antichi, quanto gli moderni ricorrono a' *temperamenti*, cosa generalissima, che non ci fa troppo addentro penetrare. Coloro ne stabilirono quattro principali, dipendenti da' quattro umori, che credevano elementi dal nostro corpo; cioè la bile, la pituita, il sangue, e la melancolia, dalla combinazione de'quali altri ancora ne ricavavano, ma tutti però della stessa lega. Costoro all' incontro, abborrendo ben'anco il nome degli umori, ed essendosi attaccati solamente alla contemplazione del solido, par che ne assegnino due, cioè la crespatura della fibra, o'l di lei rilascia-

ſciamento, o languidezza. Ma in che conſiſta la predispoſizione, che per lo mezzo a grazia di eſempio, dell' abuſo del vino, ſi creſpi la fibra fuor dell' uſato in guiſa, che immediatamente partoriſca la febbre ardente, ed in che conſiſta quell'altra, che per mezzo d'un rigoroſo freddo, creſpi ben'anco in altro modo oltre all' ordinario la fibra, per lo cui creſpamento ſi produca la reſipola, l'infiammazione, o la gangrena, affatto finora è a noi ignoto, nè gli antichi, nè gli moderni ſi han preſa la pena di andarlo a rintracciare.

51 Nè con miglior fortuna gli uni e gli altri ſi applicarono all' interpretazione delle proſſime cagioni de'morbi. La conoſcenze delle occaſionali, e delle prediſpoſitive, ſenza alcun'dubbio ci giova nella ſcelta, che dovrem fare de' mezzi, per la guarigione del morbo; perchè la varietà di queſte, ci fa allo ſpeſſo di gran lunga variar l'indicazione curativa; ma la conoſcenza della proſſima o immediata ci mette in mano la certa ed infallibil'arma, con cui ſi va drittamente e ſicuramente a debellar' e vincere il morbo. *L'immediate cagioni de' morbi ſon quelle, che operando nel corpo d'un animale, il morbo producono, e ceſſando dall'operare, il morbo ceſſa e ſi eſtingue.* Quinci chiaramente ſi ſcorge, che ſe aveſſimo noi la ſola conoſcenza dell' immediate cagioni, molto poco curar dovremmo d'intender così le occaſionali, come le prediſpoſitive; imperciocchè vedendo coſa mai ſia quelche di preter naturale s'ingenera in noi, che immediatamente ne offende, coll' applicar d'un mezzo a quello contrario, di leggieri l'andremmo a diſcacciare, o a ren-

derlo uniforme alla natura; ch'è quanto dire a estinguere il morbo, togliendo via la di lui prossima cagione.

52 Ma come mai potevano gli antichi, e gli moderni venir' alla conoscenza delle cause immediate, le quali tanto rimote da nostri sensi sono, soltanto quando il morbo il tutto mette in iscompiglio e disordine; s'eglino tanto negligenti sono stati nella giusta interpretazione delle cause procatartiche, che a' nostri sensi soggiacciono, e di esse di continuo si fa uso; e delle cause predispositive che sono in noi sempre, e nello stato sano, e non in tempo delle turbolenze risvegliate dal morbo. Qual maraviglia è adunque se (1) *ex hac causæ immediatæ ignoratione natum sit, ut alii existiment eam esse bilem, alii acidum, alii pituitam cum humorum quaternione, alii materiam subtilem, & æthercam, alii alia prorsus inania; quibus indicationes curativas superstruendo, viam sapientiæ, quæ curationi morborum sit conformis, intagare nesciunt?* E quinci ancora non parmi che maravigliar ci dobbiamo se alcuno sia diventato scettico, in non voler credere nè alla medicina, nè a veruna spezie de' medicamenti, anzi di più sia passato tanto innanzi in una credenza, che apparentemente almeno sembrava tanto vera, ch' io non so su qual fondamento appoggiato, abbia ancora dichiarato impossibile il poter unque mai ad una qualche certezza pervenire.

53 Io però qui non ho voglia di entrar' in briga

(1) *Bagliv. l. 2. Prax. Medic. cap. 9. §. 2. N. 4.*

ga ſu d'un tal particolare con un' autore (1), per l'immenſa ſua erudizione, formidabile; anzi di più di buona voglia gli accordo, che la medicina nello ſtato in cui ſi ritrova, abbia molto più dell' incerto e del conghietturale, come Celſo vuole, che del ſicuro e del dimoſtrativo. Ma che per ciò? Se ſi è faticato in vano finora, ſi potrà con miglior ſucceſſo faticar nell' avvenire; e non ſembra egli affatto vero quel ch'e'va eſagerando, cioè che (2) impoſſibil ſia ch'ella la medicina giammai acquiſtar poſſa qualche certezza e perfezione. Se gli uomini da oggi innanzi ceſſeranno di piantar caſtelli in aria, e ſi applicheranno da ſenno all' interpretazione della natura, per i mezzi (3) di già propoſti, e coll' (4) eſempio da noi appreſtato; non ſolamente ſperar potranno di arrivar' ad ottener ſicurezza nella medicina; ma ſon per dir di vantaggio, che potranno fin



(1) Queſti ſi è Lionardo di Capoa, ben conoſciuto per uomo d' ingegno grande ed acuto nel filoſofare, e guernito d'un'impareggiabil' erudizione, e critica ſoda e profonda. Ma se conforme tanto coſtui affaticoſſi per indebolir' il già fatto, e mandarlo a terra, ſi foſſe più toſto applicato per ben' iſtabilir le fondamenta di queſta ſcienza; ſi avrebbe ſenza fallo altro onore e riputazione acquiſtata; nè con tanto pregiudizio del genere umano, avrebbe al forſennato ſcetticiſmo fatto pigliar tanta baldanza ed audacia, che ſiam giunti oggimai a tale, che coloro che voglion far da più ſaccenti arrender non ſi vogliono nè meno alle più evidenti dimoſtrazioni.

(2) Abbiam finora ſufficientemente diviſato, o ſignori, delle dubbietà, e incertezze della medicina, malagevoli aſſai per uomo, anzi *impoſſibili* a ſuperare. *Capoa Ragion.7.del Parere in princip.*

(3) Nell'Introduzione a queſto Trattato.

(4) In tutta la noſtra Teoria.

quasi all'evidenza colle loro reali discoverte arrivare

54 Ed affinchè si dia loro qualche sicuro indrizzo, per un ritrovato di tanta importanza; voglio qui soggiungere alcuni lumi, al di cui splendore si potrà la mente incamminare, per discoprir tra l'oscurezze in cui ci troviamo, il numero, la natura, e la forza di ciascheduna di queste cagioni. Se taluno si metterà all' impresa, facilmente ne fare, ne potrà ravvisar de' migliori. Io non invidierò giammai un cotal buon' incontro, anzi con tutto il cuore il desidero; quindi è, che non cesso di raccomandare agli uomini, che vogliano alla per fine impiegarsi al proprio interesse con una ricerca, che non riguada meno, che'l vantaggio di tutto il genere umano.

55 Incominciamo dalle cause procatartiche. Fra queste l'Aria ottiene il primo luogo, di cui si potrà sperar d' intender'a fondo la natura, usi, ed effetti, così nello stato sano degli animali, come nel morboso, se gli uomini insieme uniti, cogli ajuti nella nostra topica proposti, si applicheranno ad interpretargli (1). La natura de' cibi, e de' beveraggi nè punto, nè poco si conosce, tutto che di essi si fa uso tutto giorno. Le qualità di caldo, di freddo, d' umido, e di secco, che con tanto artificio vengon loro attribuite, oltre ad esser cose generalissime, e forse allo'ntutto ipotetiche, non mi sembrano ancora bastanti in riguardo del loro numero, e delle loro specifiche virtù; quali debbon esser' interpretate ben' anco non assolutamente, come si vede fatto, ma col riguardo a' diversi tempe-

ra-

(1) *V. N. 62.* di questa *Dissert. e segg.*

ramenti degli animali. Cose generalissime ancora si son dette degli effetti del moto, e della (1) quiete; ma avendone di già noi discoverto il principio si potrà coll'ajuto delle particolari sperienze, andar' a discoprir quali moti ci faccian sani, e qual'infermi, ed in quanti modi di questi servir ci possiamo, perchè sempre diventino occasioni di sanità, o ci faccian da' morbi risanare. Cosa sia il sonno finora è affatto ignoto, nè molto conosciuta la vigilia creder dobbiamo; nè ci è stato dimostrato ancora quali effetti l'uno, e l'altro faccia, in riguardo de' diversi temperamenti degli uomini; bisognerebbe incominciar da questi per venir' in chiaro della natura di entrambi. Il nostro Santorio colla sua medicina statica ci ha dirozzata la conoscenza di quelche si ritiene, o si cava fuori del nostro corpo, e degli effetti dell'uno, e dell'altro; ma si dovrebbe questa scienza perfezionare, colle osservazioni replicate in ogni paese, in ogni sesso, in ogni età, e co-



(1) Il Mercuriale ci hà dato un buon saggio di questo necessario particolare nella sua Ginnastica; ma avendo egli più tosto voluto insegnarci i costumi degli antichi nell'esercitare i loro corpi, che l'arte di conservar la sanità, e risanar da'morbi per un mezzo tanto importante; perciò ancorchè molti lumi si potranno da esso ricavare, non mi sembrano tutta via tali, che bastino per lo presente bisogno. Nell'anno 1746. si è stampato in Napoli una Diatriba di Niccolò Valentino Dottor di Medicina col titolo *De Arte Gymnastica, sive de humani Corporis exercitationibus, earumque usu, necessitate, atque utilitate*. L'accorto autore di quest' opera ha avuto intenzione di darci una Ginnastica medica; almeno generalmente ha meglio degli altri sodistatto alla sua intrapresa; onde si dovrebbe diligentemente leggere da colui che daddovero si volesse a questa parte applicare.

e così nello ſtato ſano,come in ciaſcheduno de'morboſi, per quinci poter tirare grandioſo numero di utiliſſime conſeguenze.

56 Ma niſſuna tra le cauſe procatartiche parmi, che meriti tutta l'umana applicazione, dopo quella dell' aria, quanto le paſſioni dell' animo. Queſte come quelle,che non ſon poſte in noſtre mani,e più o meno ingombrano le menti di tutti gli uomini, e gagliardemente ſconvolgono, e mettono tutti in ſoqquadro, poſſono perciò diventar potentiſſime, e generali occaſioni de' morbi. La ſcienza delle paſſioni ci viene inſegnata da' Filoſofi morali, per farci conoſcer' il vizio, e la virtù, affin di farci fuggir quello, ed abbracciar queſta. Nè ci è mancato tra coſtoro chi ha tentato ſenza molto buon ſucceſſo però, di ſpogliar l' uomo d' ogni paſſione, come fecero i Stoici, non ſi accorgendo, che liberando colui dal vizio, lo venivano ancora a privar delle virtù; quali ancora ſi acquiſtano per lo mezzo delle paſſioni ben' uſate (1). Ma come particolarmente ciaſcheduna paſſione ci faccia ſani, o infermi; non parmi che finora ci ſia ſtato inſegnato. Renato delle Carte (2)conobbe queſto biſogno, onde per l'uſo della medicina poſſiamo dir di aver finora il primo diſegno, il quale ſe foſſe poſto in opera, e da mano maeſtra colorito, potrebbe oltre

(1) Vedi il Trattato *dell' uſo delle Paſſioni* del P.Franceſco Senault.

(2) Nell'opuſcolo intitolato *Paſſiones Animi*, quale tra l'opere filoſofiche di queſto Autore merita ſenza fallo il primo luogo, come quello che su la ſperienza viene appoggiato; e comechè in una maniera affatto generale, non ceſſa tutta via d'eſſer giovevole.

are ad ogni credenza giovare. Ed all' esempio di costui il Baglivi (1) ancora si è industriato su quel disegno formar' un' abozzo d'un trattato delle passioni dell' animo, per la scienza de' morbi da esso loro dipendenti, e per lo buon regolamento della loro cura. Per ora gli generali avvertimenti da costui suggeriti ci possono far' accorti nel discernere l'indicazione curativa; che prender si deve nel curar consimili morbi; ma se taluni daddovero si applicheranno ad una tal ricerca; si potrà da essi sperar' un'incredibile sollievo per gli bisogni del genere umano; reso schiavo delle passioni, dopo la troppo memorabile disubbidienza. Chiunque volesse in somma tentar'una tal ricerca; potrebbe su la scorta di questi autori; e col metodo da noi disegnato, di leggieri venirne a capo.

57 Se le cause procatartiche non son tanto facili ad esser rintracciate; tutto che sensibili, e quasi tutte alla nostra volontà sottoposte, che dir si deve delle predispositive, le quali insensibili sono, e s' incontrano in noi; senza che noi ce ne accorgiamo? Ancorchè tutti gli uomini similissimi sembrino riguardandosi esternamente; pure se attentamente si porrà mente alla loro particolar tessitura, si scoprirà gran differenza tra di loro; onde diceva Ippocrate esser molto differente un corpo da un'altro, ed un da un' altra natura. Cotal diversa natura in altro non si fonda, se non se nella diversa sottilissima tessitura del solido, la quale resistendo in diverse guise al principio attivo, ed a'fluidi secondarj, che dentro di essa debbon' operare; fa sì che in alcuni uomini



(1) *Praxeos Medic. l. 1. cap. 14.*

che ſon della ſteſſa teſſitura, ſi effettuino in un modo le funzioni della vita, ed in altri d'una diverſa teſſitura dotati, ſi effettuino in un'altra diverſa maniera. Queſte teſſiture diverſe coſtituiſcono i diverſi temperamenti tra gli uomini, e la diverſità de' temperamenti, le diverſe prediſpoſizioni, e queſte finalmente ſon quelle, che in alcuni uomini per una occaſione producono la cauſa proſſima d'un' morbo, ed in altri, un' altra, per un altra onninamente contraria, o diverſa occaſione.

58 Per venir' adunque in una chiara conoſcenza di queſte prediſpoſizioni, non baſta la più eſatta conoſcenza delle cauſe procatartiche; ma egli è aſſolutamente neceſſario il conoſcimento eſatto del numero de' temperamenti, e della diverſa maniera del di loro operare, da cui le prediſpoſizioni derivano. Altrove (1) ſi è diſegnata la maniera con cui ſi può la ſcienza reale de' temperamenti acquiſtare, illuſtrare, e ridurre a ſegno, che quaſi come ſue conſeguenze le prediſpoſizioni diverſe degli uomini ſi potranno ricavare; onde ſe taluno voleſſe tentar la diſcoverta delle cauſe prediſpoſitive de' morbi, potrebbe con i lumi colà recati intrizzarſi prima d'ogni altro fare, alla diſcoverta de' reali temperamenti, per quinci poter diſcendere alla real conoſcenza delle prediſpoſitive cagioni.

59 E ſe finalmente ſi avrà la buona ſorte di andar' a ben diſcoprire la natura, uſi, ed effetti delle cauſe procatartiche, con i dovuti loro riguardi dello ſtato ſano, e del morboſo; come ancora il numero, e differenze de' temperamenti, da cui la ſcien-

(1) *Diſser.* IV. *P.I.N.*172. *e ſegg.*

ſcienza reale delle prediſpoſitive deriva, non riuſcirà certamente in terzo luogo difficile il diſcoprimento della natura, numero, e maniera di operare delle cauſe proſſime o immediate. Se le cauſe ſi conoſceranno, di leggieri ſi ravviſeranno ancora gli effetti, e le diverſe loro ſpezie, e maniere. Ma affinchè di miglior buona voglia s' indrizzino gli uomini ad una tanto neceſſaria fatica, voglio qui rapportar tutti que' lumi, che'l Baglivi a tal'effetto ne ſuggeriſce (1): *Idque primo*, così egli ſcrive, *cognita cauſa procathartica, & diſpoſitiva, de quibus fuſe in antecedentibus. Secundo plures morborum cauſæ immediatæ facillime manifeſtantur, prout in Hydropicis aqua, in Empyematicis ſanies, in Nephriticis calculus, quibus ablatis, ipſi quoque morbi protinus auferuntur; hæc tamen felicitas ſæpiſſime non contingit; nam alia cauſa remotior in hydropicis aquam, in empyematicis ſaniem, in nephriticis calculum, aliiſque in morbis alias cauſas fovere ſolet, quæ ſpeculationibus noſtris prorſus eſt inacceſſibilis, quo in caſu utendum eſt artificiis mox dicendis. Tertio ob excretis, & retentis, aliiſque per oculorum fidem ſe manifeſtantibus, utpote linguæ, oculorum, faciei, aliarumque partium affectionibus. Quarto a juvantibus, & lædentibus, ſive methodo curativa tali morbo appropriata. Quinto intagando naturam eorum quæ juvant, & eorum quæ nocent, qua cognita, facillime ſenſuum, aut cogitationis opera perveniemus ad minima cauſæ immediatæ componentia. Sexto ex mutatione unius morbi in alium, ſpeciei vel ſimilis, vel remotæ. Septimo ex laeſione operationum principalium, utpote* pul-

(1) *Prax. Medic. l. 2. cap. 9. §. 3. N. 2.*

*pulsu, respiratione, robore, aut languore virium, &c. Octavo a symptomatis morbum concomitantibus, eorumque natura, & vi.*

60 Da tutti questi mezzi insegnati da questo valentuomo ben si scorge, per primo; quanto sia vero quelche da noi si è asserito, che conosciuta una serie di queste cause, di leggieri si va l'altra a discoprire; e che se le accademie di europa, lasciando da parte alcune ingegnose discoverte, si applicassero a queste, che senza comparazioni, sono le più necessarie, fra poco sperar si potrebbe una gran perfezione in medicina. Per secondo si discuopre ancora quanto sia falso quelche i scettici ci voglion far credere, cioè che sia impossibile il ritrovar certezza in questa scienza, giacchè in tutt' i sistemi finora inventati altro che conghietture e falsità non si discuoprono. E' stata già da noi disegnata la real arte di pensare, e qui si son suggeriti moltissimi lumi, co' quali, con isperanza di buon successo, si può far' uso di una tal' arte; resta solamente che gli uomini più avveduti ci si vogliano daddovero applicare.

61 Ma fino a tanto che una così necessaria discoverta non darà la desiderata certezza alla medicina, per causa della negligenza degli uomini, che nelle cose più necessarie si dimostra allo spesso più neghittosa; in qual maniera i medici si dovran guidare nella cura de loro infermi? Ecco che ce l'insegna il Sidenamio su la scorta de' medici osservatori dicendo (1): *Neque interim magnopere urgebit ista quæstio, qui demum morborum medela administrabitur,* dum

(1) *Observ. Medic. circa Morb. Acutor. Histor. & Cur. Sect. 2. cap. 2.*

*dum causæ ipsorum nos latent? Quandoquidem non causarum, sed methodi convenientis, atque experientia comprobatæ cognitione, affectuum plurimorum curatio absolvitur.* Egli è vero che questo è un modo molto imperfetto, ma nella incertezza in cui ci troviamo, potremo alla meglio che ci vien permesso, dalla storia del morbo ricavar l'indicazione curativa, su cui il metodo di estirpar' il morbo appoggiar si deve; e qualora cotal metodo verracci dalla sperienza comprovato, come sicuro e di felice riuscita, potrà senza dubbio bastare per gli attuali bisogni.

62 Ma discendiamo alla per fine al nostro particolare, cioè a discoprir' *in quante maniere riesca l'aria cagione di sanità, o di morbo*; il che a noi spezialmente in questo luogo si appartiene. Facciamo però prima due riflessioni utilissime per un tale bisogno. La prima si è che fra tutte le altre cagioni, che da' medici non-naturali si soglion chiamare, cioè indifferenti ad arrecar la sanità, o il morbo, l'aria ottenga il primo luogo, il più considerabile, ed il più universale (1). Per dimostrar' una tal verità serviamci d'una semplice induzione. Il cibo ed il beveraggio si può scegliere, secondo che ciascheduno i buoni, o mali effetti in se stesso sperimenta, di buon nutrimento, e se ne può prender tanto, quanto comodamente se ne può digerire; onde riuscir debbon' in cotal guisa sempre mai cagione di sanità. Il moto e la quiete, come ancora il sonno e la vigilia dipendono in gran parte dal nostro arbitrio, e perciò allora nuocer ci potranno, quan-

(1) *Postul.* XXIV.

quando di essi faremo considerabile abuso. Se si ritiene nel corpo quelche cavar se ne deve, o se ne cava qualche si dee ritenere, certamente che andrà molto male la nostra salute; ma ogni uomo accorto potrà in molte maniere impedire questi eccessi, e perciò conservarsi per lo più sano per un tal riguardo. Le passioni dell' animo finalmente, non picciola cagione in vero della nostra sanità, e del morbo, ancorchè non istieno in mano nostra, e come tali volenti nolenti noi ci assalgono, ed allo spesso ci feriscono; pure o per lo mezzo del divino soccorso sempre mai vittorioso, o per quello de' precetti della soda moral filosofia, che c'insegna a far buon'uso di esse, si potrà con poca applicazione cavar, come dir si suole, l'andidoto dal veleno, e farle così riuscir cagioni sempre mai di sanità.

63 Ma la sola aria si è quella che introducendosi da per tutto nel nostro corpo, inevitabilmente, come principio della nostra vita, ed incessantemente, come quella, che da per tutto s'introduce valica e trascorre, senza che mai incontri ostacolo alcuno, che l'impedisca; qualora verrà dentro di noi guernita d'una atmosfera morbosa, di leggieri potrà in noi quel tal morbo risvegliare, tra perchè non istà in nostra mano contrastarle l'ingresso, anzi che impedirle l'entrata ci costerebbe la vita, e tra perchè l'insensibile qualità dell'atmosfera, di cui vien dentro di noi vestita, non soggiace alla nostra conoscenza, per lo mezzo de' sensi; onde potessimo per qualche mezzo opposto schermirci dalla sua rea qualità. Siamo adunque forzati per vivere di aprir l'in-

l'ingresso per tanti varchi, che sono nel nostro corpo, all' aria o buona, o mala che sia; siamo ben' anco quasi allo 'ntutto ignoranti della specifica qualità salubre dell' aria buona, e della morbosa dell' aria mala; quindi chiaramente si comprende esser verissimo quelche poc' anzi si diceva, che tra tutte le cause non-naturali conosciute finora, l' aria debba esser tenuta come principale, la più considerabile, e la più universale; e perciò la più degna di tutta l'applicazione de'medicanti.

64 Bisogna ben'anco in secondo luogo, riflettere, che ancorchè dagli antichi (1) e da' moderni sia stata collocata l'aria tra le cause procatartiche, che noi diciamo occasionali, della sanità e del morbo; pure per le tante cose di questo corpo da noi già dette

(1) Per quanto io abbia letto, non trovo nè fra gli antichi, nè frà moderni altro che Ippocrate, che faccia quel conto, che si deve, e la sperienza ne discuopre, della natura, usi, ed effetti del gran corpo dell'aria. Costui come avvedutissimo osservatore conversò sempre mai colla natura, senza le traveggole, che han fatto poi travedere tanti seguaci delle vane ipotesi, e de'sistemi sciagurati. E debbo qui la verità confessare, che da' suoi libri abbia io i primi fili della mia tela ricavati; e spezialmente da quello *de flatibus*, da quello *de aere, aquis, & locis* da quello *de genitura* e da qualche altro; da' quali si può ben ricavare, ch' egli Ippocrate non credè l' aria solamente causa occasionale della sanità e del morbo, ma la reputò ben'anco dell' una e dell'altro prossima ed immediata cagione. Lionardo di Capoa forte riprensore di tutti gli antichi e de'moderni Autori, non può far'a meno di non lodar il libro *de flatibus*, comechè voglia che doveva Ippocrate distender meglio la dimostrazione, con cui si sforza di provare, che l' aria sia principio della sanità e di tutt' i morbi. *Parere Ragion.* IV.

dette e dimoſtrate, conchiuder biſogna, ch' ella non ſia ſempre dell' una e dell' alrro occaſional cagione, ma che della ſanità ſia ſempre, e non di rado di molti morbi la cauſa immediata. Potrà ſenza fallo ſembrar preſſo che impoſſibile quel che qui ſi aſſeriſce, e piu toſto un paradoſſo, che propoſizione facile a dimoſtrarſi; ma chi ſi piglierà la pena di attentamente eſaminare quelche ora ſoggiungeremo, ſpero che reſterà ben perſuaſo della verità dell' aſſerita propoſizione.

65 L'aria e immediata cagione della noſtra vita e ſanità, come ancora della conſervazione della ſpezie, quante volte entrata in noi ſenza verun'impedimento, o dolore, anzi che liberamente e piacevolmente, promuove, o per dir meglio, effettua tutti gl'interni, ed eſterni movimenti, e tutte l'eſterne, ed interne ſenſazioni, ſu quali, come altrove ſi è dimoſtrato (1), la noſtra vita, e ſanità ſi fonda. Entra queſta immediatamente ne' noſtri liquori ne' ſolidi traſcorrenti, come in corpi analoghi alla ſua natura, per innumerabili varchi poſti dalla natura artatamente ne' corpi degli animali, per riceverla ed introdurla; entrata varj e diverſi crociamenti riceve, ſecondo i varj corpi, e le varie teſſiture, e reſiſtenze che incontra; onde quante volte i noſtri umori ſon ſani(2), cioè in una quantità propor-

(1) *Diſsert.III.P.II.Art.5.6. e 7.*

(2) Taluno, che ſenza le debite rifleſſioni, ama di cenſurar le opere altrui, potrebbe qui far' una obbiezione; *che io andando a rintracciar la maniera, con cui l'aria s'impiega ad eſser cauſa di ſanità, ſupponga di già ſani i liqui-*

porzionata, ed in una mescolanza naturale ed amica, ed i solidi ancor' essi sani, cioè non laceri, non seccati, non rilasciati oltre al dovere, nè tesi, nè mutata abbiano la lor natural situazione, o interna tessitura e simetria; si porta più o meno velocemente da per tutto, si veste, e spoglia; per tanti crociamenti che sortisce, di diverse tutte sane ed utili atmosfere, in guisa che si rende abile ad introdurre (1) moto, spirito, e vigore ad ogni minima particella de' liquidi, e ad ogni qualunque solida menomissima fibricciuola. Quindi ella effettua l'oscillazione nelle meningi, e la sistole e diastole nel cuore, d'onde poi tutte le azioni e movimenti del genere nervoso e vascoloso dipendono, ch'è quanto dire tutte le azioni naturali, vitali, ed animali di ciaschedun vivente, cioè la lor vita e la loro sanità. E quindi ancora ne succede, che crociata in una particolar maniera negli organi addetti alla generazion dell'uomo, riesca poi destra e pronta, per la conservazione della spezie, allo sviluppo dell'uovo nell' ovaje della donna architettato.

66 Da tutto ciò che più diffusamente altrove si è detto, e da quel poco, che qui in accorcio si è de-

*di, ed i solidi del corpo dell'animale*. Ma ognun può vedere, per poco che rifletta, che la stessa causa, che fa sano il tutto, s' impieghi prima a far sana ciascheduna parte; onde volendo io rintracciar la cagione della sanità dell' intero animale, suppongo come già dimostrato, che ogni parte, ancorchè menoma, che quello costituisce, per lo stesso principio sana si rattrovi.

(1) *Disser. III. P. I. Artic. 5.*

è delineato, si raccoglie assai facilmente, che una sia la (1) maniera, per cui l'aria s'impiega ad esser cagione della sanità, e questa allora solamente aver luogo, quando tutte le accennate condizioni ne' nostri corpi, e nell'aria stessa puntualmente s'incontrano. Ma perchè una cotanto esatta perfezione di sanità, o in nissuno, o in alcuni rarissimi tra gli uomini si osserva; perciò si dee qui ben'intendere, che parlandosi della sanità, noi non intendiamo di discriver l'ottima, ma quella che comunemente tra gli uomini buona si stima; onde chiameremo sano quell'uomo che senza notabile incomodo potrà tutte le sue azioni esercitare, benchè nel farne alcune meno principali, qualche leggierissimo fastidio ne risenta. Sano in tanto sarà quell'uomo che avendo calli a' piedi, potrà tutta via camminare; sano ancora quello, che ancorchè stittico di corpo, potrà tutta via con qualche incomodo cavar fuora le fecce; e così ancora sani creder si debbono tutti gli altri uomini, che esercitando tutte le funzioni principali della lor vita con ogni franchezza, qualche incomodo minimo risentono nell' esercitarne alcune di minor valore.

67 Ma se riesce l'aria immediata cagione della vita, sanità, e generazione degli animali tutti, non si può, nè si deve ben'anco stimar cagione immediata di tutt'i morbi. *Il morbo*, come i più dotti maestri, e la più seria osservazione ci fa sapere, *in altro*

(1) Ella ancora l'aria si è la sola cagione della sanità; imperciocchè essendo ella la general cagione, per cui l'animale sia generato, e viva; ella ancora deve esser quella che 'l conservi sano ed abile a tutte le sue naturali azioni,

*tro non si fonda, se non se in una turbata, o sminuita armonia de' movimenti, e sensazioni de' solidi; in una mescolanza preternaturale, quantità* (1) *smoderata, o turbato movimento de' fluidi; ed in una sminuita, o disordinata corrispondenza delle azioni degli uni, e degli altri infra di loro*. Or comechè l' aria più d'ogni altro corpo possa sconcertar questa maravigliosa armonia; non è però tutta via, ch' ella sola, e sempre un cotal' effetto immediatamente produca. Viviamo noi in mezzo a tanti altri a noi amici, ed inimici corpi; ne' nostri cibi, e beveraggi entrano dentro di noi parti utili, e necessarie, e disutili, e dannose; ed insieme coll' aria medesima si apron dentro di noi la strada tanti corpi alle volte salubri, ed alle volte più o meno perniziosi; gli altri uomini ancora colle loro buone, o prave azioni ci arrecano non di rado piacere, ed allo spesso ancora disgusti, e fino la morte. Quindi evidentemente ricavar si può, che ancorchè l' aria sia l' unica immediata cagione della nostra vita, e sanità; non sia però l' unica, ed immediata cagione di tutti que' morbi, che ne sopravengono; impercciocchè tutt' i corpi, che ne circondano, posson molto ben' impedir', o sconcertar quell'armonia, in cui la vita, e la sanità sta fondata.

68 Se però vorrassi dar luogo ad una più sottile osservazione, ed astratta, ma nel tempo stesso ben fondata, e reale, potrassi dire, che l' aria sia veracemente l'immediata cagione ancora di tutt'i morbi. In moltissimi luoghi si è andato dimostrando, che



(1) Cioè priva della natural moderatezza, così in riguardo dell'eccesso, come in quello della mancanza.

che l' aria crociata in varie guise dentro tutt' i corpi solidi, o passivi, sia quella, che dia loro quel vigore, per lo cui mezzo eglino ne' loro usi s' impiegano, ed i loro effetti producono; quindi è che sia qual si voglia quel corpo, che ne fa infermare, sempre la sua parte attiva, o aria crociata sarà quella, che sconcerterà la nostra armonia. Ma per non confonder le maniere di spiegar queste cose, e per non obbligarci ad alcune superflue circonlocuzioni; abbracciamo di buona voglia le tante cause de' morbi, che da' primi maestri sono state stabilite; sempre però, che a noi si conceda, che queste per lo mezzo dell' aria crociata producano i loro effetti.

*69* L' immediate cagioni di tutti gli effetti naturali, così nello stato sano, come nel morboso degli animali sono finora agli uomini affatto ignote; perchè finora non si è atteso daddovero all' interpretazione della natura col dovuto numero delle sperienze, ed osservazioni, e col sicuro metodo, che a quella conduce. Chi sa quando si arriverà ad una tal perfezione! Fra tanto noi per poter dilucidar', al meglio che si può, le maniere con cui l' aria riesce cagione del morbo, e per istabilir de' morbi medesimi le necessarie differenze, diciamo, che le generalissime cagioni immediate di questi a tre si potranno ridurre; la prima si è quella, che accresce a dismisura i naturali ordinatissimi movimenti; la seconda, che gli sminuisce; e la terza, ed ultima, che ancora esterna chiamar si può, è quella, che in varie guise percuotendo, ammaccando, lacerando, o in altra violenta maniera mal me-

menando la noſtra macchina, ne ſconcerta l'armonia. Ma ſieno pur'i morbi dipendenti da qualunque cagione, ſempre però biſogna confeſſare, conforme la giornaliera eſperienza ne inſegna, che ſe dall'aria non ſaranno prodotti, ſaranno almeno tutti da queſta, o fomentati, o accreſciuti, o ſminuiti, e non di rado perfettamente ſanati; quindi è che per intraprender' a dovere la cura di qualunque morbo, faccia d'uopo di eſaminar lo ſtato dell'aria, e l'azione giovevole, o dannoſa, che queſta potrà fare in ciaſchedun morbo, ed in ciaſchedun temperamento di qualunque infermo.

70 Ed affinchè meglio s'intenda quelche da noi ſi va diviſando, riduciamo a quattro i modi, che ſuol tener l'aria nel diventar cagione di preſſo che tutta la gran ciurma de' morbi. *I. Può eſſer per se ſteſſa cagione di graviſſimo morbo, e mortale. II. Per accidente. III. Per se ſteſſa, e per accidente. IV. Finalmente per lo mezzo del ſemplice contatto.*

71 Diventa proſſima cagione, per primo, l'aria del morbo per se ſteſſa, quando guernita d'un'atmosfera in tutto contagioſa, e peſtilenziale, s'introduce dentro di noi; ove meſcolata co' noſtri liquori, e crociata ancora dal calor' interno, ſi arma come di tanti aculei, o coltelli, con cui di repente ne feriſce, ed allo ſpeſſo ne uccide, o in un'iſtante, o fra pochiſſimo ſpazio di tempo. Quinci pochiſſimi ſono quelli, che contratta l'infezione, dalla ſua gran ferocia non reſtano uccisi; e molto più pochi coloro, che o per lo mezzo d'una ſtraordinaria cautela, o per quello della fuga, non contraggon' il mortifero veleno. E comechè vero egli

ſia, che in tutte le peſtilenze ſi ſia oſſervato, che i più coraggioſi o non mai, o di rado abbian l' effetto del contagioſo veleno aſſaggiato, e ſenza veruna cautela in mezzo delle ſtraggi ſieno reſtati illeſi; pure l' eſempio di alcuni pochiſſimi non ci dev. far credere, che la cauſa proſſima del contagio e della peſtilenza non ſia nell' aria infetta appiattata; giacchè ſi richiede prediſpoſizione negli animali, che la ricevono per appaleſar' i ſuoi effetti. La prediſpoſizione degli animali, ne' caſi di peſtilenza, farà, che con diverſi ſintomi l' aria infetta gli faccia infermar' ora più gravemente, ed ora più leggiermente; onde i meglio prediſpoſti riſanino di leggieri, ed i peggio prediſpoſti inceſſantemente ne corrano a morte: il ſolo grandiſſimo coraggio (1) ſi è quello, che qualche volta ſuol far' argine a queſto veleno; dico qualche volta, perchè ancor' i più coraggioſi ſoglion' inciampar negli aguati, e ſo-

(1) Gridano qui ad una voce tutt'i medici, che ſpezialmente la collera, la malinconia, e il terrore s' hanno a fuggir come la peſte medeſima, e doverſi in loro vece dar luogo all'intrepidezza, ilarità, e quiete dell' animo, Tucidide racconta, che nella graviſſima peſte da lui deſcritta, più degli altri cadevano eſtinti i malinconici e pauroſi. Altrettanto hanno oſſervato a i tempi loro diverſi medici.... Per lo contrario le oſſervazioni fatte ci aſſicurano, che i coraggioſi, gl' intrepidi, ed allegri ſono men ſoggetti all' infezione.... poſſiamo almeno di qui maggiormente imparare, eſſere allora di ſommo giovamento il guardarſi dalla paura, e da ogni gagliarda apprenſione di quel morbo micidiale, eſſendo probabile, che una tal paſſione cagioni la depreſſione delle parti ſpiritoſe del ſangue, nel quale ſtato poi, ſi renda eſſo più atto a ricevere con minor contraſto le velenoſe impreſſioni degli effluvj contagioſi. *Muratori Gover. della Peſte l. 2. cap. 1.*

ſoglion allo ſpeſſo diventar preda di morte. Quinci non parmi, che dubitar ſi poſſa, che in queſti caſi la ſol'aria ſia immediata, e proſſima cagione del morbo (1).

72 Per ſecondo può l' aria accidentalmente appreſtarci qualche morbo, non perchè conteneſſe in se ſteſſa coſa morboſa, o contagioſa, ma per cauſa delle date prediſpoſizioni degli uomini, che alle volte con tal', o tal'altra ancorchè ſana coſtituzione d' aria non ſi confanno. Ci ſono alcuni uomini, che vivono aſſai meglio nell' aria groſſolana, che nella ſottile, meglio nell' umida, che nell' aſciutta, e così diſcorrendo d' ogni altra qualità; nè è coſa nuova tra gli uomini il veder, che alcuni la paſſan meglio nel verno, che nella ſtate, o meglio nella primavera, che nell' autunno, o al contrario. Quindi è, o che mutandoſi aria con mutar paeſe, o mutandoſi le ſtagioni, ſi riſveglino alcuni movimenti irregolari, o affatto contrarj al proprio temperamento; i quali vadan varj morbi a produrre; e fino a tanto, che non finiſca quella ſtagione, o non ſi muti paeſe, giammai non ſi veggan coloro rimetter nello ſtato di ſalute primiero.

73 Per terzo l' aria diventa alle volte tanto per se ſteſſa, quanto per le date prediſpoſizioni degli uomini, o di ogn' altro animale, cagione di morbo. Addiviene queſto allo ſpeſſo quante volte le



(1) Nella *Diſser. III.* di queſta parte ſi dimoſtrerà aſſai meglio un cotal particolare, nel parlar del Contagio, e della Peſtilenza.

qualità ſenſibili, o inſenſibili dell' aria trapaſſeranno i termini della mediocrità; di modo che non corriſponderanno alle date prediſpoſizioni degli uomini, o di molti altri animali. Se diventerà l' aria troppo fredda, in molti ſi vedranno le angine, le pleuriſie, dolori, toſſe, oftalmie, ed altri molti morbi; anzi di più ſi ha per coſtante preſſo tutti gli ſcrittori oſſervatori della peſtilenza, che queſta incomincia d' ordinario ad eſtinguerſi nel cominciar del freddo del verno; con tutto ciò ſi ritrova oſſervato, che alcune volte nella Germania (1) ſi ſia riſvegliata una qualche peſtilenza nel più rigoroſo verno, appunto perchè ſarà comparſo un freddo grandioſo, e ſmiſurato in quella ſtagione.

74 Se al contrario la comun' aria troppo calda diventerà, moltiſſimi ſi vedranno inciampar nella febbre ardente, nella vertigine, ne' languori, nell' emorragie, ed in altri ſimili ſconcerti. Nella ſteſſa guiſa diſcorrer ſi potrà d' ogni altra qualità ſenſibile, e ſtraordinaria, che nell' aria ſuol comparire. Ma quello, che di più maraviglioſo ſi oſſerva ne' morbi dall' aria dipendenti ſi è quel circolo

(1) Ancorchè tutta l'antichità abbia con Galeno creduto, che l' umido e caldo eccessivo produca la peſtilenza nell'aria; pure Avicenna (*libro 1. ſezion. 2. cap. 9.*) aggiunge che 'l freddo eccessivo percuota alle volte tanto in dentro il calor naturale, e tanto egli ſteſſo dentro degli animali s'introduca, che l'eſtingua; il che ſi oſſerva chiaramente nelle piante che ſogliono per l' eccessivo freddo morire. Queſto ſteſſo vien confermato dall'Anternaco, e da Andrea Gallo medico imperiale, il quale aſſegna per cauſa delle frequenti peſtilenze di Germania l' eccessivo freddo di quel clima. Leggaſi di grazia su tal propoſito il Diſcorſo della Peſte di M. Andrea Graziolo al capo 5.

lo inceſſante, e perenne de' morbi generali, che ſenza dipendenza alcuna delle ſenſibili cauſe, ſi veggono l' un dopo l' altro ſuccedere, e ſenza mai refinare, or gli uomini, or l' una, or l' altra ſpezie de' bruti animali aſſalire, ed affliggere in varie guiſe. Queſte comunemente ſi dicono epidemie, le quali, ancorchè d' ordinario da cagioni naſcoſte nell' aria, e finora a noi ignote dipendano; pure non in tutti i medeſimi ſintomi ſeco portano, nè della ſteſſa grandezza; imperciocchè le date diſpoſizioni così degli uomini più ſani, come le date indiſpoſizioni degl' infermicci producono notabiliſſime diſſuguaglianze varie, e diverſe.

75 Finalmente rieſce l' aria, per quarto, cagione di qualche morbo, quante volte toccando eſteriormente la ſuperficie del noſtro corpo, o produce in eſſa qualche morbo, o fomenta, ed accreſce qualche male da altra cauſa in quella di già fatto prima. Per comprova del primo caſo, ſi sa molto bene, che gli abitatori del Nord, e ſpezialmente coloro, che per attender' alle campagne, all' aria più ſtanno eſpoſti; ſon quaſi tutti privi del naſo, e degli orecchi; ed Ippocrate medeſimo lo ſteſſo ne atteſta de' popoli della Scizia, per cagione dell' eſtremo freddo di cotal clima. Io mi ricordo d' aver con proprj occhi veduto un P. Benedettino in Montecaſino, che aveva le unghie delle mani otto, e forſe dieci volte più groſſe del naturale, di ſuperficie ſcabre, e macchiate a diverſi colori, per lo freddo ſtraordinario ſofferto in alcuni verni nel cielo di Bologna; tutto che quel paeſe non ſia cotanto freddo, quanto que' di Ger-

mania, e più vicini al polo. Non so su tal proposito se creder mi debba quelche vien riferito dal nostro Lucantonio Porzio (1) degli uomini restati per alcuni mesi agghiacciati per lo gran freddo dell' aria, senza moto, e senza senso, e quelch'è più maraviglioso, senza segno (2) alcuno di respirazione; ma credere assolutamente conviene quelche la sperienza ne dimostra ben' anco ne' paesi di clima temperato, che qualora sopraviene un verno rigido, e freddoso, si veggono alcun' inciampar nella gangrena, o per aver tollerato il dispiacevol fiato di tramontana, o per aver camminato su le nevi.

76 Per dimostrar' il secondo, si sa molto bene anco da' più semplici Cerusici la somma necessità, che gli obbliga a difender le piaghe, e le ferite dall' immediato tocco dell' aria (3), spezialmente troppo fredda; ed il nostro dottissimo Tortora si è industriato dimostrarne (4) la cagione, e discoprirne tutti gli effetti. I scabiosi sanno per propria sperienza quanto sia molesto, e disgustoso l' ambiente troppo caldo, il quale al semplice toccar della

(1) *Lezion.* 1. della *Respiraz.*

(2) Questo appunto diè motivo a Gianniccolò Peclino pubblico Lettore in Olsazia, di scrivere un' opuscolo, intitolato *De Aeris, & Alimenti Defectu, & vita sub Aquis*, nel quale egli si dimostra contrario ad una tal' osservazione; ed ancorchè conceda, che ciò addivenga, in molte spezie de' bruti, come negli insetti, ne' serpenti ed altri; pure crede impossibile, che nello stato sano, possa giammai all' uomo addivenire.

(3) *V.* le citazioni al *N.*82.

(4) *Consider. Fisico-Cerusic. Consid.*XI. e *Consider. Difese e Liberate Cap.* XI.

della lor pelle, risvegliar suole quel penoso, e dispiacevol prurito, e quanto nella stagion troppo calda riesca difficile la lor guarigione.

I V.

77 Queste sono le quattro maniere, con cui suole l' aria riuscir'o immediata, o occasionale, o ausiliaria cagione di presso che tutt' i morbi. Prima però, che de' morbi stessi a parlar ci accingiamo, per proceder colla maggior distinzione, che ci vien permessa, fa d' uopo di stabilir' in questo luogo de' medesimi morbi le più utili, e necessarie differenze. Abbiamo testè (1) accennato, che a tre si posson ridurre le immediate generalissime cagioni di tutt' i morbi. La prima si è quella, che a dismisura fa crescere i naturali movimenti; la seconda, che ben' anco a dismisura gli va a ritardare; e la terza, ed ultima, che ancora esterna abbiam chiamata, si è quella, che in varie maniere strapazzando la vivente macchina, ora fa crescere, ed ora ancora sminuisce gl' interni, ed esterni movimenti degli animali.

78 Que' morbi, che dall' accresciuto movimento dipendono, son tutti quelli, che o dall' aria sola, che guernita dell' esterna morbosa atmosfera dentro di noi s' introduce; o dalla stessa svestita della sana esterna atmosfera, per lo mezzo di tanti crociamenti, che dentro di noi dee tollerare, si veste dentro del nostro corpo d' un' altra in esso generata, in tutto a lui medesimo dannosa, e non di rado allo 'ntutto micidiale. Questi son tutti que' morbi, che da' Medici *Acuti* o *solleciti* soglionsi ap-

(1) *N.* 69.

appellare ; i quali ſecondo , che più acuti , o meno ſaranno ; così acquiſtano ancor' il nome di *peracuti* , e *perperacuti* . Gli acuti d' ordinario verſo il decimo quarto ſogliono o laſciar ſani , o ammazzar gl' infermi ; i peracuti verſo il ſettimo , o nono ; ed i perperacuti finalmente verſo il terzo , o al più verſo il quinto .

79 Quelli poi , per ſecondo , che dallo ſminuito movimento , ed azione derivano , comechè altre cauſe riconoſcono abili a ritardar'e ſminuir dentro di noi l' energia dell' aria , cioè del principio della noſtra vita , e ſanità ; come ſono la vita ſedentaria , le moleſte forti e fiſſe paſſioni dell' animo , i cibi d' indole groſſolana , e difficili alla cozione , il coito ſmoderato , e ſimili ; pure poſſono ben' anco immediatamente dipender dall' aria eſterna crociata da un' atmosfera groſſolana , e tegnente , la quale entrata dentro di noi, ancorchè ci produca , e conſervi la vita , ſminuiſce tuttavia e rallenta gl' interni , ed eſterni movimenti pronti , e regolari , da cui riſulta la noſtra ſanità . Queſti tali, *cronici* , o *tardi* nominar ſi ſogliono , per la loro lunga durata;e quando dall'immediato vizio dell'aria dipendono , *èndemj* ancora ſoglionſi appellare (1) .

80 Quelli finalmente , per terzo , che riconoſcono il lor naſcimento da qualche eſterna cagione , come da una ferita , da una percoſſa , da una caduta , e ſimili ; conforme più o meno offendono qualche organo , più o meno principale così ora accreſcono , ed ora ſminuiſcono gl' interni , ed eſterni movimenti , e non di rado ancora gli

(1) N. 83.

gli fanno in un' istante cessar tutti, privando di vita gli animali. Questi morbi, comechè quell'esterne occasioni riconoscono per lor principio; pure i diversi crociamenti, che si risvegliano per tali occasioni, nel principio del moto, formano la causa immediata di essi. Le gagliarde contusioni, e le vere slogature, strangolando, e costringendo le libere, e pronte cavità delle fibre, producono senza fallo un ritardato movimento di ogni fluido, che per entro di esse dee traggittare. Al contrario le ferite considerabili, ed i tumori suppurabili ancorchè mediocri, per lo spasmo che introducono, per la lacerazione, o soverchia distrazione della fibra, e per lo mezzo dell' interna agitazione, che acquistano gli umori nel generarsi della marcia; sogliono far crescer tanto gl' interni movimenti, che non di rado risvegliano la febbre con tutt'i sintomi, che suol questa seco menare.

81 I morbi adunque, che dall' esterne occasioni son cagionati, riconoscono ben' anco essi per lor causa immediata i diversi crociamenti, che 'l principio del moto da cotali occasioni riceve; quali son valevoli ora a far crescere, ed ora sminuire gl' interni movimenti delle parti, ed alle volte di tutta la macchina dell'animale vivente. Voglionsi di più qui ben' intendere due cose; la prima, che non di rado molti di questi morbi da interna cagione si producono, come sono l'ulcere, i tumori, i buboni, e carboni nella peste, il distorcimento delle ossa nella rachitide, la frattura delle coste ne' straordinarj palpiti di cuore, le ferite, e lacerazioni delle fibre in tutte le spezie dell' emorragie, e fino le slogature delle ossa

fatte

ſatte dal rilaſciamento de' ligamenti , che inſieme
le tengon congiunte ; in tutt' i quali caſi i diverſi
crociamenti dell' attivo principio ſaran quelli , che
dovranno eſſer creduti immediate cagioni di cotai
morbi .

82 La ſeconda poi ſi è , che ancorchè queſti, ed
altri ſimili morbi vengan dall'eſterne occaſioni effet-
tuati ; pure la ſperienza ci ammoniſce , che poſſan
dall' aria , che ne circonda, eſſer' accreſciuti , e fo-
mentati , o rallentati , e ſminuiti , o per lo mezzo
del ſemplice tocco, o per quello dell' interni crocia-
menti . E queſta parmi la general cagione del mara-
viglioſo fenomeno,che dagli avveduti Ceruſici ſi oſ-
ſerva;cioè che in alcuni paeſi le ferite della teſta (1),
a grazia di eſempio, ſi guariſcono aſſai di leggieri , e
non già quelle delle gambe , o al contrario ; e che
tutt'i morbi,che nella ſuperficie del corpo noſtro ad
divengono , qualora dal tocco dell' eſterno ambient
geloſamente ſi difendono , più facilmente ſi vanno
sbarbicare . Quindi in ſomma ſi può con ogni ſicu
rezza ricavar' una general conſeguenza , che tutt
tutt' i morbi o ſon dall'aria immediatamente prodot
ti , o per lo ſuo mezzo poſſon' eſſer' accreſciuti ,
fomentati, o rallentati , e ſminuiti .

83 Tut-

(1) Meritano di eſſer letti su d'un tal particolare molti dotti
ſimi medici e ceruſici . Io ſarò ſolamente qui contento
citarne alcuni , perchè chiccheſia poſſa , biſognando , oſ
ſervagli . *Vidus Vidius de Cur. Membratim. l. 6. cap.*
*Amatus Luſitan. Curat.* 100. *Quercetanus de Vuln. Sclope.*
*cap.* 3. *Falopius de Vuln. cap.* 12. *Joban. Bapt. Carcanus d*
*Vuln. capitis ſerm.* 1. *Lect.* 1. *Paræus Chirurg. l.* 10. *cap*
8. *Sennertus Prax. l.* 5. *cap.* 3. 4. *Berencarius Carpus d*
*Fractur. Cranii* , &c.

83 Tutt' i morbi, che da caufa interna dipendono, o fono *generali*, o fono *particolari*; generali fon tutti quelli, che dagli antichi *endemj*, o paefani furon chiamati, ed *epidemici*, o fieno *coftituzionarj*; i primi (1) fempre cronici, i fecondi fempre acuti; perchè quelli riconofcono una caufa morbofa permanente, e quefti una caufa accidentale, e paffaggiera dentro il gran corpo dell' aria; e fecondo che quefta per più grande, o più breve tratto di paefe fi diftende; così più, o meno generale il morbo produce.

84 I morbi endemj fe da particolar coftituzione permanente dell' aria d'un qualche paefe fi producono, faranno al ficuro molto generali; ma fe da particolar' atmosfera fatta da effluvj di materie maneggiate dagli artieri di qualche arte; allora non fi allarga la loro forza, fe non ne' corpi di que' tali artieri, ed in quelli degli abitatori di quel quartiere, in cui da moltiffimi fi efercita una tal' arte; onde ancorchè endemj, faranno tuttavia particolari.

85 Gli epidemici ancora affliggendo moltiffimi nel tempo fteffo, nel paefe medefimo, generali morbi debbon giudicarfi; ma fe non da caufa generale

(1) Si deve qui avvertire, che quanto è vero, che tutti gli endemj fieno cronici, altrettanto è falfo, che tutt' i cronici fieno endemj; imperciocchè la fperienza ne dimoftra rinvenirfi in un paefe tanti morbi cronici, che fporadici dir fi poffono, ed indipendenti dalla particolar coftituzione dell' aria fua, ed effettuati fenza fallo da altre particolari cagioni, come quelli che fon diverfi in molti, e perciò non procedenti da cagione comune.

nerale risvegliata dentro tutta l' aria d'una qualche città, d' una provincia, o d' un regno si producono; allora meno generali appariscono, restringendosi a qualche quartiere, o angolo particolare per particolare cagione. La pestilenza, che costituisce le più strepitose epidemie quasi sempre peracute, o perperacute, e quasi in tutti mortali, se da infezione risvegliata nell' aria d' un paese abbia la sua sorgiva, allora generalissimo morbo giudicar si deve, e col nome di vera *pestilenza* si dovrà chiamare; ma se poi dallo spargimento di effluvj pestilenziali trasportati dentro merci da paesi infetti venute, che per lo mezzo del semplice contatto a' corpi sani si appigliano; allora nome di *contagio* può meritare, e se si starà molto su la difesa, non solamente non diventerà morbo generale, ma potrassi restringere o in un sol quartiere, o in poche famiglie, e così sfuggirne la stragge.

86 I morbi particolari, per ultimo, che da' Greci *sporadici*, e da noi sparsi, o vagabondi dir si possono, son tutti quelli, che, o cronici, o acuti vanno indifferentemente, or uno, or' un' altro assalendo, in ogni tempo, in ogni luogo, ed in ogni età. Questi certamente alcuna causa generale non riconoscono; perchè o sono da causa interna dipendenti, e son da particolar predisposizione morbosa prodotti; o riconoscono la lor' occasione dall' esterno, ed allora da tali disgraziate occasioni ottengono il lor principio; ma non perchè non sono generali, perciò alcuni di loro non saranno dall' aria effettuati, o fomentati, o accresciuti, o per lo meno sminuiti, come in tanti luoghi si è

fat-

fatto chiaramente vedere.

87 E giacchè siamo a parlar delle differenze de' morbi, voglio qui soggiungere una riflessione, per quanto io sappia, nuova, e per quanto giudico, utilissima; affin di stabilire con maggior' avvedutezza l' indicazione, e cura de' morbi cronici. Gran differenza, per mio avviso, passa tra morbo cronico, e morbo cronico, in riguardo della loro origine. Quelli, che son' originariamente cronici, sono assai differenti da quelli, che dall' acuto al cronico fan passaggio; tra perchè i primi richieggon lungo tempo, grandiosa applicazione, e mezzi molto efficaci per venirne a capo con felice riuscita; e trà perchè l' ignoranza della causa prossima, ci fa tentar per lo più vie generali, nelle quali se si dà di mano a' mezzi deboli, si resta per lo più deluso della conceputa buona speranza; se al contrario a' più forti, non tollerando i corpi di tal' infermi, che d' ordinario son deboli, e mal condotti, l' attiva operazione di quelli, soglion riportarne tali turbolenze, e disturbi, che non si assaggiano nè meno nell' aspra battaglia del medesimo male; quindi è che in questi o in vano si tentano molte forme di cure, o dalle cure medesime, secondo tutte le apparenze ben' intraprese, se ne riportano nocumenti maggiori.

88 Al contrario i cronici, che dall'acuto son prodotti, suppongono primieramente un corpo tanto forte, e robusto, che può inciampar' in morbo acuto; onde ancorchè per la presenza del morbo si vada in qualche parte ad illanguidire, non si va tutta via a perder tanto il natural vigore de' solidi,

che

che con discacciar gli ostacoli, non possa nel primiero stato ritornare, e così ottenersi dagl' infermi la sospirata sanità. Secondariamente non si richiede tanto tempo, nè rimedj cotanto efficaci per ottener questo intento. La base della guarigione de' morbi senza alcun dubbio si fonda nel vigor naturale della macchina del vivente animale; onde verissima giornalmente si esperimenta la sentenza degli antichi, che oggimai è passata per adagio in medicina, che *Natura sit morborum medicatrix*. Quindi è che que' fortunati corpi, che sortiscono dalla natura quel valido vigore, che gli fa sani; ancorchè per qualche causa si vegga sconcertar la loro regolar' armonia; pure con poca industria dell' arte ajutato il natural vigore, e con remedj di mediocre attività, si va di leggieri, e fra poco a riordinare. Ed ancorchè faccian di bisogno alle volte i rimedj più vigorosi, per arrivar' ad un tal fine; potendo questi tali sostenerne l' azione, non si veggono patir vie più per l' azione de' medicamenti, che per quella del male medesimo; come addivenir s' osserva tutto giorno a' cronici originarj; onde con ogni facilità, e prestezza si veggon ritornar nel pristino stato della loro salute.

89 Per intender meglio quelche da noi si propone, portiamne qui un' esempio. L' ostruzione delle viscere naturali costituisce senza dubbio un morbo cronico; ma se questa immediatamente dipende da natural debolezza degli organi addetti alla cozione, ed espulsione (serviamci qui di grazia per ispiegarci con brevità di questi termini) sarà molto difficile l' estirpazione del male, e richiederà mezzi

zi

zi molto attivi per giungerne a capo; mentre che non solamente pensar si deve ad estirpar' il morbo di già effettuato, ma ben' anco la causa, che fondandosi in una natural debolezza degli organi, non promette una molto sicura e facile guarigione.

90 All' opposto l' ostruzione fatta dalle materie despumate per la cozione del morbo acuto, ed appiattate negl' intrigati antirivieni delle viscere del basso ventre; poichè si è un' effetto prodotto da una causa, la quale cessa dall' operare, nel tempo stesso, che un tal morbo produce, lasciando valide e vigorose tutte le parti salde del corpo; perciò ajutato il vigor naturale da' leggieri interni ed esterni deostruenti, con molta prestezza e facilità si cavan fuori cotali materie; onde in un subito l' uomo si ritrova riposto in lodevole stato di salute. I corpi, all' opposto, inclinati a contrarre morbi cronici non son naturalmente dotati di quel natural vigore, che si richiede per la perfetta cozione ed espulsione delle materie morbose, quindi nasce la loro lunga durata, e quasi non dissi l' impossibil riuscita della lor felice guarigione.

91 Ma prima che si dia fine al presente ragionamento, parmi che faccia d'uopo di avvertire, che non perchè dalle cose dette (1) si ricavi, che non ci sia morbo, che dall'aria o non sia prodotto, o fomentato, o accresciuto, o sminuito; perciò di tutt' i morbi nelle seguenti dissertazioni si debba da noi far parola. Io ho in animo solamente di que' morbi trattare, che più prossimamente dall' aria dipendono, incominciando da quelli che son



(1) *N.* 33, 68, *e segg.*

di minor valore, e facendo poi passaggio agli più formidabili e valorosi. Questa è la mia principal' intenzione; e tanto parmi che basti, per condurre a perfezione l' argomento, che mi son posto tra le mani. Se altri poi volesse distenter' una tal disamina a tutt' i morbi; conforme io stimo che sarebbe al pubblico cosa utile e giovevole; così del pari acquistar ei si potrebbe onor distinto e riputazione.

*Fine della Prima Dissertazione.*

DIS-

# DISSERTAZIONE II.

## Storia e Cura di alcuni morbi di non gran valore, che si giudicano dall' aria dipendenti.

*I. Proemio con cui si conchiude, che la scienza della Medicina, e de' Medicamenti non sia tanto incerta, quanto alcuni hanno stimato. II. Distinzione della Medicina in* espirimentale, *ed* impotetica; *questa sempre incerta, anzi falsa; quella sempre vera e certa, contro Lionardo di Capoa. III. De' morbi del Capo.* I. *Oftalmia.* II. *Gravezza di Capo. Svanimento, e Vertigine.* III. *Suono negli orecchi, e Gravezza di udito.* IV. *Corizza.* V. *Tubercoli negli orecchi* VI. *Emorragia del naso. IV. De' Morbi del Collo.* I. *Angina, ed Infiammazione di gola.* II. *Ugula rilasciata. V. De' Morbi del petto.* I. *Pleurisia.* II. *Peripneumonia.* III. *Dolor laterale.* IV. *Tossa e Raucedine* V. *Reuma.* VI. *Asma umido e secco.* VII. *Empiema.* VIII. *Tisicia. VI. De' Morbi del basso ventre.* I. *Dolor ventrale.* II. *Flusso di corpo.* III. *Stittichezza.* IV. *Gonfior d' Ipocondrj.* V. *Ostruzione.* VI. *Idropisia secca, o Timpanitide.* VII. *Diabete. VII. De' Morbi di tutto il corpo.* I. *Reumatismo, Artritide, e Podagra.* II. *Smagrimento.* III. *Ingrassamento.* IV. *Morviglione.* V. *Vajuolo.* VI. *Risipola.* VII. *Dolori e Convulsioni.*

I.

I  LA principal mira che proposto mi sono nell' intraprendere una così scabrosa e lunga disamina, ella è stata senza dubbio alcuno il tentar se possibile mai stato fosse di capir fino a quel segno, che all' umano intendimento vien permesso, la natura di

que'morbi, che dall' aria dipendono, e la più utile, sicura, e sollecita maniera, che tener si deve, e miglior per avventura che non si è fatto finora, per la lor guarigione, quale dalla prima conoscenza immediatamente deriva. Finora si è contemplato l' uomo nello stato sano, ch'è quanto dire regolato da leggi impermutabili ed uniformi, e quelche più importa di non gran numero e semplicissime, e tali per ultimo, che ancorchè in una maniera affatto generale, soggiacciono tutta via all'immediata osservazione de' sensi, ed alla costante sperienza, che ci libera sempre mai dall'inganno e dall'errore. Ora bisogna contemplarlo nello stato morboso, cioè nella turbolenza di quell'armonia, che 'l rende sano; e perchè molte cause concorrer possono a produrre un solo sconcerto, e molti sconcerti esser vi possono dipendenti da una sola cagione; quinci addiviene, che l' ignoranza di queste cause, e della maniera particolare del di loro operare, ci renda non di rado incerti e mal sicuri della natura del morbo, e della maniera più certa, più facile, e più pronta per potergli estirpare.

2 Ma non perchè sia egli vero, che qualor dritto si mira, si discuopra assai più malagevole ed intrigata la conoscenza dello stato morboso dell'uomo, che del sano, per l' ignoranza principalmente delle vere (1) cause de'morbi; perciò tirar si potranno due perniziosissime conseguenze, che hanno introdotta nel mondo la miscredenza, la perplessità, e per dir tutto in una parola, lo sconsigliato scetticismo. La prima di queste si è, *che*

*giac-*

(1) *Dissert. I. N. 54. e segg.*

*giacchè per tanti secoli, e colla fatica di tanti e tanti uomini, e col tentar tanti mezzi, non si è finalmente arrivato a veruna certezza in medicina; sarà perciò impossibile il poterla giammai conseguire. II. Che non avendo l' uomo certo mezzo per poter conoscer la virtù de' medicamenti, nè la natura delle parti, in cui dentro di noi debbon questi operare; perciò sia impossibil d' assegnar a' medicamenti certezza alcuna. Tanto più che ancorchè la natura de' medicamenti, e delle parti del nostro corpo si conoscesse; resteremmo ancora ignoranti ed incerti degli effetti, che possono da essoloro, entrati dentro di noi, risultare.* Ed in questa guisa parlando, e credendo que' medici, che su degli altri sapienti si stimano; volendo da per tutto ritrovar la somma certezza, nè si contentando di quella, che dalla sperienza ed osservazione, per lo mezzo dell' induzione si può dalla mente dell' uomo ricavare; precipitano questa disavvedutamente nella somma disperazione, e nella negligenza neghittosa di tentar qualche altra strada, per cui a maggior certezza quel poco che di certo si è finora ritrovato, e l' incerto a qualche certezza si possa condurre. Ma ognun che ha fior di senno potrà di leggieri vedere, che sieno tanto queste due opinioni false, quanto esser falsa si discuopre una chiara e convinta menzogna.

3 E perchè troppo radicate le veggo in capo ad alcuni che per la da loro acquistata autorità e seguela, si han conciliata la cieca credenza della moltitudine; e perchè importa troppo, per tentar l'ingrandimento e perfezione della medicina, lo sveller fin dalla radice una pianta cotanto mal

nata dalla mente degli uomini; perciò prima che a trattar partitamente de' morbi ci accingiamo, fa meſtieri colla maggior brevità che da un'argomento così grande vienci premeſſa, il dimoſtrare; *I. che la ſcienza della medicina, nello ſtato in cui preſentemente ſi ritrova, non ſia tanto incerta, quanto alcuno ſi crede; e che in conſeguenza la ſcienza de' medicamenti non ſia tanto fallace, quanto alcuni ſi ſono sforzati, per lo mezzo d'una vera ſofiſtica, di dimoſtrare. II. che ancorchè vero egli ſia, che l' una e l' altra ſcienza non abbiano acquiſtata finora tutta la certezza che ſi deſidera; non ſia perciò egl'impoſſibile, come generalmente ſi crede, che con mezzi proporzionati non ſi poſſa giammai acquiſtare.*

II.

4. Ognun che per poco è ammaeſtrato nelle ſcienze che trattiamo, sà molto bene, che dell' una e dell' altra ſentenza fu non ſolamente fondatore, ma ben'anco difenſore acerrimo, nella fine del proſſimo ſecolo paſſato, Lionardo di Capoa. Gli antichi ſcettici ſotto la ſcorta di Pirrone, ſiccome di tutto altro avevan dubitato, così ancora della medicina, per quanto da Seſto Empirico ricavar ſi può, avevan l' incertezza ſoſtenuta; ma il dottiſſimo Capoa con una perſpicacia a pochi uomini conceduta, coll' ajuto delle lingue erudite, e con indefeſſo ſtudio e fatica, impreſe a dimoſtrare l'incertezza ſomma della medicina (1), e de'medi-

(1) Adunque chiaramente conoſceſi, che da'que' primi tempi, che ebbe cominciamento la razional medicina, fino a'giorni

dicamenti (1); ricavando i ſuoi diſcorſi dalla ſevera diſamina di tutt'i ſecoli di queſta ſcienza, e di tutt'i ſiſtemi di tempo in tempo comparſi nel mondo. Grande impreſa in vero, e non indegna di



ni noſtri, per quanta induſtria, e diligenza che da' filoſofanti antichi, e moderni vi ſi ſia adoperata, e per quante coſe per la morta, e per la vital notomia ſianſi nelle animali, nelle minerali, e nelle vegetali ſoſtanze novellamente ſcoverte, e per quante pruove, e ſperienze (*V. N.* 21.) de' ſaggi, e avveduti medicanti in sì lungo proceſſo di tempo nelle cure delle malattie ſieno adoperate, non sen' è potuto giammai ritrar nulla di ſaldo a ſtabilirne ſiſtema niuno; e se pure dalle preterite coſe giudicar deſſi di quelle, che debbono avvenire, per tanti, e tanti, che infelicemente vi ſon naufragati, non mai ſi vedrà capitare a ſalvamento ſetteggiante alcuno; e ſiccome

*Chi ſolca il lido perde l' opra, e 'l tempo*,

così avverrà certamente a ciaſcun' altro, che tenterà una ſimile impreſa. *Parere Ragion. VI.*

(1) Non ſarà dunque indarno, se per diradicar ſi ſconcia, ed errante opinione invecchiata omai nelle menti degli uomini io mi accinga a dimoſtrare, ch' alle medeſime fatali incertezze, alle quali ſottopoſte ſono le altre parti della medicina, ſoggiaccia ancora quella, che a medicamenti s' appartiene. E per cominciare, noi farem primieramente vedere, non aver certa ſtrada, e ſicura, onde pervenir ſi poſſa alla cognizione della virtù de' medicamenti. Indi dimoſtreremo, che poſto che la virtù de' medicamenti appieno conoſciuta ne foſſe, non potrebbeſi aver non per tanto ſicurezza alcuna di ciò che quelli foſſero per operare, per non eſſer' a noi nota la natura delle parti degli animali. In oltre proveremo, che se ben per impoſſibile ſuppoſizione perfettamente da noi ſi ſapeſſe la virtù de' medicamenti, e la natura delle parti degli animali, nè meno aggiugner mai ſi potrebbe a ſaper ciò che operino entro a' corpi degli animali i medicamenti. *Dell' Incertez. de' Medicamen. Ragion. I.*

qualche lode. Ma ſe coſtui tanto felicemente è riuſcito nel dimoſtrarci l' incertezza di tutt' i ſiſtemi fino al ſuo tempo inventati; non biſogna perciò credere, che dimoſtrata ci abbia l'incertezza della medicina reale, la quale fin da' primi ſecoli del mondo fu dagli uomini conoſciuta, e prima de' ſiſtemi coltivata; cheche egli ſteſſo su peſſime conghietture appoggiato voglia in contrario (1) perſuaderci. Sieno pur'incerti, ſieno dubbioſi, e ſieno pur falſi tutt'i ſiſtemi fino al ſuo tempo diſcoperti; altro da queſta verità non ſi potrà ricavare, che tutte l' ipoteſi che in diverſi ſecoli in medicina ſon comparſe, ſieno fantaſtiche e falſe; ma non già che la ſcienza della medicina eſperimentale, e perciò fondata in natura, ſia ben'anco, comechè non intera finora, nè per quanto fa d'uopo coltivata, dubbioſa ed incerta.

5 Per poter qui ben'intendere quelche da noi ſi va diviſando, biſogna far'una diſtinzione, da cui lo ſcioglimento della preſente quiſtione deriva; quale non eſſendo avvertita dal Capoa, ed interpretando a tutta ſua poſſa, così la ſcienza, come il coſtume degli antichi e de' moderni maeſtri, in peſſima parte; non è da maravigliarſi se tanto eſageri l'incertezza della ſcienza, e carichi in guiſa, che fa pietà, di ſcorni ed ingiurie i ſuoi inventori. Biſogna, dico, diſtinguere la medicina in *eſperimentale*, o ſia *reale*, ed in *ipotetica* o vogliam dir *ſuppoſitizia*. La prima ſempre certa e vera; la ſeconda ſempre incertiſſima e falſa. Ed affinchè colla brevità che propoſta ci ſiamo, a capo venir

(1) *V. N.* 10.

nir possiamo del nostro intento, parmi necessario di diffinir l'una, e l' altra; perchè quasi in un' occhiata si raffiguri quelche dell'una e dell'altra la natura importi; dalla qual conoscenza, e dalla storia della medicina si potrà generalmente almeno ricavar di leggieri, che quanto la prima sia stata sempre vera e sicura, altrettanto la seconda falsa ed incerta.

6 *La medicina esperimentale*, per primo, *si è quella, che avendo avuto il suo nascimento insieme col morbo, fin da' tempi antichissimi, attese sul bel principio a rintracciar, per lo mezzo della sola sperienza, le virtù ed effetti dell'erbe, ed il valore di alcune semplici regole inventate dagli uomini più prudenti ed avveduti; crebbe poscia coll'attender' a distinguere l'una dall'altra spezie de' morbi, ed a quale l'uno, meglio d' un' altro rimedio conveniva; ed ancorchè col corso de' secoli moltissime riforme ed accrescimenti, secondo che si andava più a conoscere la natura delle cose, per lo mezzo degli effetti, abbia sortite; pure si è ella sempre mai appoggiata su leggi certe e sicure dalla sperienza, e dalla* (1) *natural' induzione*

(1) Quando l'intelletto dell' uomo s'impiega col solo lume naturale, o a conoscer semplicemente le cose, o a far di esse osservazione, per ricavar'alcun principio generale, che può servir di scorta ad altre maggiori conoscenze ed osservazioni; questo appunto da noi col nome d'*Induzione naturale* si chiama; di cui dotati creder si debbono tutti gli uomini, giacchè si osserva che per cotal mezzo a qualunque conoscenza s'incamminano. Ed i primi che sono stati nel mondo si servirono assolutamente della natural'induzione nelle loro ricerche, vedendosi da tutto ciò che di loro è a noi pervenuto, aver' eglino molti veri principj discoverti.

*zione ricavate; quali sarebbon' oggigiorno forse arrivate al lor numero ed alla lor'infallibile certezza, colla discoverta della notomia, e del metodo (1) esperimentale; se gli uomini non avesser cessato d' interpretar la natura, quale sempre al vero ne scorge, per attender' ad interpretar ed ingrandir l' invenzioni del proprio cervello, in tante ipotesi ridicole e vane.*

7 *La medicina ipotetica o suppositizia,* per secondo, *si é quella che nacque in capo agli uomini allorchè cessarono d'interpretar la natura, per lo mezzo della sperienza, e della naturale induzione; s'immaginò nel corpo degli animali quelche realmente (2) in quello non era,*

(1) Quando poi l'intelletto s'inoltra col lume naturale, guida e scorta d'ogni umana intrapresa, e con alcune regole per lo suo mezzo inventate, disegnate ed abbozzate dal Verulamio, e da noi nell'Introduzione descritte; per intender più a fondo le cose; questa da noi si chiama *artificiosa Induzione*, o col nome di *metodo esperimentale*. Quale sempre che ben s' intende, serve oltre ad ogni credenza ad ingrandir' e regolar' in guisa il lume naturale, che sempre al vero ci conduca.

(2) Chi si ha finto costar il corpo dell'uomo di sola acqua, chi de' quattro elementi, chi della sola terra, chi della sola aria, chi di sale, zolfo, mercurio, acqua, e terra, chi di particelle immobili per lor natura, indivisibili, ed impenetrabili, che chiamarono atomi, e chi di altre cose puramente ideali, che per nissun mezzo si posson ritrovare in natura. Ed attaccati costoro a queste cantafavole han trascurato per tanti secoli d'interpretar la natura dell'uomo, per quelche ce 'l discuopre la notomia, e la severa ed esperimental disamina dell' economia dell' animale vivente; quindi maravigliar non ci dobbiamo se si avessero finti i morbi, e la loro naura, e non si fossero discoverte a dovere le vere indicazioni curative, ed i migliori mezzi e più sicuri, con cui si potesse francamente andar' a debellargli. *Mala instituta ratio exitum non reperit.*

*era; ed ancorchè atteso avesse a conoscer la sua tessitura, non servissi presso che mai di questa conoscenza, per sostituir'in luogo delle vere discoperte, che da questa si potevan ricavare, quelche si era immaginata; e così avendo stabiliti principj falsi, tutto ciò che andovvi sopra fabbricando riuscì ancor falso ed incerto; si finse il numero, e la natura de' morbi, si finse le loro cagioni; onde riuscir necessariamente incertissimi e falsi dovettero i mezzi, che si tentarono per l'estirpazione delle malattie. E perchè questa conoscenza non nacque dal seno della natura, ma da quello della fantasia degli uomini; riuscì vana ed errante, e sottoposta a diversi cambiamenti, ma tutti però della stessa natura; onde tanti vani, e ridicoli sistemi in ogni secolo son comparsi nel mondo; quali in vero stati non ci sarebbono, anzi si sarebbono gli uomini andati ad incontrare nelle loro ricerche; se avessero impiegato il proprio cervello non all'interpretazione della propria fantasia, ma a quella della natura immutabile e costante.*

8 Queste due diffinizioni, discrizioni, o ritratti, che dir vogliamo dell'una, e del'altra medicina, molto al vivo rappresentano quelche abbiamo intrapreso a dimostrare. Ma affinchè nissun creda, che perseguitando noi da per tutto l'ipotesi, ci abbiamo cotali cose immaginate; voglio qui colla scorta del Capoa medesimo, il quale per discoprir'in ogni cosa difficoltà, ed incertezza, prima d'ogni altro ch' io sappia, ci ha formata una perfettissima storia della medicina, per quando l' oscurezza dell'antichità gli concesse; dalla storia medesima ricavar l'esistenza della sperimentale e sua certezza, ed il fonda-

damento infermiſſimo dell'ipotetica e ſua incertezza ſomma, anzi la manifeſtiſſima ſua falſità.

9 La ſperimental medicina incominciò ad eſſer conoſciuta tra gli uomini e ſeguita nel tempo ſteſſo che 'l morbo comparve. In quel tempo non erano occupate le menti degli uomini dagli arguti ſillogiſmi e dalle filoſofiche ſottigliezze; ſi converſava ſenza (1) artificio colla natura, eſperimentando ſe questa o quell'erba, o queſta, o quell'altra maniera di vivere aveſſe al diſcacciamento di quel tal morbo approdato. E credo che dubitar non ſi poſſa, che in quel tempo la divina provvidenza, ſempre intenta a beneficarci, aveſſe con iſpezial cura guidati gli uomini nelle loro ricerche; mettendo loro tra le mani i rimedj, e le maniere più ſalutari, per cui pergiugner ſi foſſe potuto al fine bramato. Egli è molto credibile ancora, che le ſperienze che di giorno in giorno in un ſol paeſe ſi andavan facendo, riuſcite foſſero ſcarſe ed anguſte al numero de' morbi, che alla giornata ſi andavan diſcoprendo; quindi ſi legge (2) che ſi foſſe preſo eſpediente di eſporre gl' infermi nelle pubbliche piazze, affinchè paſſando per colà foreſtieri, ne' di cui paeſi ſi era per avventura trovato di già rimedio per quel tal morbo, inſegnaſſero loro qualche ſicuro mezzo, da cui riportaſſero que' cattivelli il bramato ſollievo.

10 Se veramente così furono i natali della medicina, come da' pezzi dell'antiche ſtorie, per il Capoa raccolti, ſi ricava; chiara coſa è che tutto il ſuo eſſere alla ſperienza queſta ſcienza lo deve,

gui-

(1) *V. la nota 1. del N. 6.*
(2) *Strabone l. 3. della Geograf.*

guidata dal puro puriſſimo lume naturale . Queſto vien da lui aſſerito in un luogo(1);in un'altro (2)poi, o ſmenticato di ciò che aveva detto , o per non ſo qual ſuo bizzarro capriccio , ſi sforza , non facendo differenza alcuna tra'l lume naturale , e la filoſofia , di dimoſtrare , che la razional medicina ſia più antica della ſperimentale ; aſſerendo che ſenza raziocinio non ſi potevano applicar gli uomini ad aſperimentare . Ma tutto ciò che'l tempo ci ha conſervato dell'antichità lo ſmentiſcono di queſta ſua opinione , eſſendo chiaro , che per le nude ſperienze , e per ricavar da queſto le più proſſime conoſcenze , il ſol lume (3) naturale, ſenza alcuna filoſofia ſia aſſolutamente baſtante .

11 Incominciò in que' primi tempi adunque lo ſtudio della medicina dalle particolari eſperienze, e dalla natural' induzione ; ſenza nè punto nè poco curarſi que' primi uomini d'interpetrar la ragione de'felici, o infelici ſucceſſi de' mezzi adoperati ; baſtando loro di conſervar la notizia degli utili , e ſervirſene ne' loro biſogni , e laſciar da parte i nocivi , e non curargli . In cotal guiſa adunque tratto tratto andò ſempre creſcendo queſt'utiliſſimo ritrovato . Ed ancorchè credibile egli ſia che la general neceſſità aveſſe obbligato tutt'i popoli meno brutali del mondo ad eſperimentar di continuo , per rintracciar rimedj per i loro malori ; pure ſarebbe ella la medicina reſtata , o per lo corſo di molti ſecoli , o per ſempre riſtretta in termini aſſai anguſti , ſe non

(1) *Parere Ragion.I.* (2) *Ragion.III.*
(3) *V.le note del N.6.*

non fossero nati ne' paesi più presto inciviliti alcuni uomini, i quali applicandosi daddovero al soccorso de' bisogni del genere umano, non si fossero studiati di raccoglier tutte le osservazioni, ed esperienze fatte, per istabilir con esse un'arte, che potesse più generalmente servir per i bisogni degli uomini tutti. Una tal'arte in que' primi tempi per tradizione da' padri a' figliuoli si andò sempre propagando ed accrescendo tra gli uomini; onde si sa che per successione (1) di famiglia il carattere di medico si tramandava; il quale fu tanto in pregio in que' tempi tenuto, che'l capo di ciascheduna di esse fu non di rado fra'l numero de' dei annoverato.

12 Il numero di questi dei non è picciolo, nè furono costoro tutti dello stesso paese, nè in un sol tempo fiorirono; conforme dal Capoa stesso nel primo e nel terzo de' suoi ragionamenti si va partitamente descrivendo; onde non parmi questo debole argomento, per cui si può dimostrare, che la sperimental medicina, ancorchè balbettante in culla, fosse stata tanto incerta ed infruttuosa, quanto egli stesso ci vuol far credere; mentre che creder'ancora si dovrebbe, che tutta l'antichità fosse stata sbalordita e mentecatta nel prestar tanta fede ad Apollo, Esculapio, Iside, Osiride, Bacco, Diana, e a tanti altri uomini e donne illustri, fino ad offrir loro sagrifizj su gli altari; se riconosciuto non avesse qualche sicuro e certo sollievo ricavato dall'industrie di costoro nelle loro malattie (2). Nè perchè tratto

(1) Capoa *Ragion. I. e III. del Parere*.

(2) Ha procurato di badar' anco a questo il nostro Capoa; onde

to tratto questa prima medicina andò vie più sempre crescendo, ed illustrandosi; perciò incerta e mutabile creder si deve, anzi che più tosto certa, e costante; giacchè su certi, ed immutabili fondamenti, quali son quelli della sperienza e della natural'induzione, s'incamminava alla sua integrità e perfezione.

13 Da una di queste prosapie resa illustre per la me-

onde così ne va ragionando; *Così per avventura gli astiosi contradittori di que' primi maestri favellano: e io ancora a volerne dire al presente ciò che me ne paja, non mi sembra gran fatto da porre in dubbio, esser que' primi ritrovatori della medicina appo greci poco in quella certamente profittati; se ne' secoli appresso ancora quando coll' età in ciascuno studio, e arte avanzavasi il mondo, meno saviamente coloro divisandone, mostraron altresì d' assai poco saperne. E quantunque eglino in tanto buon nome, e pregio per tutto ne montassero; non però di meno non dobbiamo noi dalla nostra credenza rimanerci; giudicando nelle prime bozze dell' arti al semplice e crescente mondo esser sembrati maravigliosi, e divini ritrovati le prime opere della medicina.* Ma con sua buona pace, non avendo fatta egli distinzione alcuna tra la medicina sperimentale, e l' ipotetica, confonde i primi tempi co' secondi; e desiderando maggior certezza in medicina allorchè lo studio dell' esperimentale s' intermise, per attender' alle vane filosofie, e non trovandola; va a conchiudere che ne' primi tempi allorchè all' esperimental s' attendeva, e discoverte tali si fecero, che si tiraron dietro l' ammirazione di tutti gli uomini; ciò addivenisse più tosto per la credula semplicità di que' primi uomini, che per gli effetti maravigliosi dell' arte. Ma non parmi credibile, che se i primi uomini non avesser dalla sperimental medicina evidenti ajuti riportati, prestar' avessero voluto signalatissimi onori a' loro inventori. L' utile, o 'l danno è stato sempre presso tutti gli uomini lo stesso; nè nel mondo semplice, e fanciullo, nè nel malizioso ed adulto ha unque mai mutato faccia.

medicina, nacque Ippocrate (1) in Coo, isola dell' arcipelago; più famosa per i di lui natali, che per ogn'altra sua prerogativa. Costui discendendo da un grande stuolo di medici famosi, dovè ritrovar nella sua casa un ricchissimo erario della medicina. Per tradizione, secondo il costume, dovett'egli molto ben' esser' ammaestrato (2). Fin dal tempo che s'incominciò a scrivere, molti suoi predecessori dovettero lasciare scritte le loro sperienze, o almeno le più sorprendenti; e perchè altri della sua famiglia il nome d'Ippocrate (3) avevan portato, perciò da alcuni si stima, che qualche libro a lui fra le sue opere attribuito, fosse d'altro Ippocrate suo predecessore. Sia ciò come si voglia, egli è certo che costui ricco d'osservazioni e d'esperienze, e dotato d'un'ingegno veramente sublime, e d'una indefessa inclinazione di stabilir' i fondamenti di questa scienza, esperimentando egli stesso, ed osservando di continuo, e registrando alla meglio che seppe e potè le antiche notizie e le nuove, senza greco fasto (4), anzi che con sincerità singolare, venne

(1) Nel trentesimo quinto secolo del mondo, circa il tempo della guerra del Peloponneso. Fu vigesimo discendente di Esculapio, per la parte del padre, e deciannovesimo d'Ercole, per la parte della madre. Il Clerico però, senza alcuna antica autorità, vuole che fosse stato diacessettesimo discendente di Esculapio, e decionnovesimo d' Ercole; ma a me piace di seguir la prima opinione, portata da Sorano antico scrittore, che ci ha conservata qualche notizia della di lui vita.

(2) *Galen. de Anatom. Administ. l. 2. in principio.*

(3) Suida ne conta fino a sette, e dice, che tutti scrissero di Medicina.

(4) Si raccoglie di leggieri dalla lettura dell' opera di questo auto-

ne felicemente a capo della ſua intrapreſa.

14 Per quanto ſi può dall'opere d'Ippocrate ricavare, egli ſtabilì la medicina per lo mezzo dell'oſſervazione e dell'eſperienza, e per quello della natural'induzione (1), maniere ſicure, comechè da altri (2) poſcia a maggior perfezione portate, per cui ſi può ſenza fallo alla conoſcenza del vero pervenire. Si dovrebbe ora qui formar' una generale analiſi di tutte, o della maggior parte delle di lui opere, per dimoſtrar quelche io dico; ma potendoſi ciò fare da chiccheſia che ha quelle con diligenza ſtudiate, nè potendo io dilungarmi tanto in queſta diſamina, per non perder'il filo del mio argomento; mi baſta perciò di averlo ſolamente accennato. Ma perchè nel tempo di queſto valentuomo erano di già comparſe nel mondo le filoſofie, per opera ſpezialmente di Pittagora, di Talete, di Leucippo,



autore, quanto egli amaſſe la verità. Il Mercuriale ci ha laſciata una eſattiſſima *cenſura dell' opere d' Ippocrate*, ſtampata innanzi all' edizione, che di queſte egli fe fare; dalla quale ſi raccoglie facilmente quali opere ſieno veracemente d' Ippocrate, e quali, o de' ſuoi predeceſſori, o de' ſuoi diſcepoli. La ſemplicità dello ſtile, e la ſchiettezza nel deſcrivere le felici, ed infelici riuſcite delle ſue cure, ci fan toccar con mani quanto Ippocrate foſſe ſtato alieno dalla vanagloria, e quanto innamorato del ſolo vero; onde aſſai bene di coſtui parlando, conchiude il Verulamio; *Vir cum prudentia quadam doctus: in experientia & obſervatione multus; non verba aut methodos captans; ſed nervos tantum ſcientiæ ſeparans, & proponens*. Hiſtor. Vit. & Mortis ad Art. 5. 6.

(1) Nel Fedro di Platone ſi vede diſegnato queſto metodo da Ippocrate tenuto.

(2) Queſti ſi è Bacone da Verulamio, di cui ſi è da noi parlatu nell' Introduzione *Artic.* 4.

cippo, di Democrito, di Empedocle, e d'altri molti più antichi, le di cui opinioni non son fino a noi molto distintamente pervenute; stimò egli per avventura, che l'opera sua indegna stimata esser potesse dell'attenzione degl'ingegni più sublimi e perspicaci, se guernita non fosse uscita di qualche filosofico sistema; onde essendo in pregio forse più d'ogni altro in quella stagione, quello di Empedocle, o perchè giudicato l'avesse più confacente alla sua intrapresa, a questo più che ad ogn'altro si attenne. Ma se attentamente si anderà riflettendo, egli tanto poco conto fece di un cotal sistema, e di ogni altro, che in diversi luoghi mostra seguire, che non di rado par che l'impugnasse; e tutto intento all'osservazione ed alla sperienza, colla guida della natural'induzione, ad altro non si vede tenacemente impiegato, se non se nell'andar da quelle ricavando alcuni sperimentali princìpj, che servissero quasi di fondamento a tutta la sua dottrina. Su di che io son per dire, che se i suoi libri de' sistemi ipotetici si spogliassero, di cui egli indifferentemente gli ha vestiti, altro non resterebbe che una filosofia ed una medicina esperimentale.

15 Al che forse o non badando, o non volendo badar'il nostro Capoa, va in guisa proverbiando questo uomo, degnissimo di tutta la lode, e l'ammirazione de' dotti, e meritevole d'esser da' veri medici e filosofi imitato e seguito, che niente peggio trattar si potrebbe uno sciocco, un'insensato, un pazzo. Dice (1) ch'egli stato non fosse seguace d'un sol

(1) Il Capoa verso la fine del III., e quasi in tutto il IV. Ra-

ſol ſiſtema ; ma ora d'uno, ed ora d'un'altro ſi faceſſe veder ſettatore, perchè niuno n'inteſe, ed alla peggio trattò tutti, ſenza cavarne niſſun profitto. Ma non ſi accorge egli queſto ſcettico feroce, che perchè Ippocrate ſtimò i ſiſtemi come tante favole, e menzogne, o giammai di quelli ſi cura, o tanto ne fa uſo, quanto giudica, che ſervir' aveſſe potuto per allettar gli uomini, forſe aſſai più che oggidì, da queſte ſciempiaggini ammaliati; perchè leggeſſero con piacere l' opere ſue, che di real dottrina eran ripiene. Ed oh, che foſſe a Dio piaciuto, che veramente Ippocrate non aveſſe dato affatto orecchio alle ridicole ciance de' ſiſtemi, e veramente aveſſe, come ſtima Celſo, ſeparata dalle vane filoſofie la medicina; perchè ſe contentato ſi foſſe queſto valentuomo dell' eſperienza, ed oſſervazione, e di quella filoſofia, che da queſte coll' ajuto dell' induzione ſi ricava, forſe, e ſenza forſe a queſt' ora avrebbe la medicina quella certezza acquiſtata, di cui in gran parte va priva; nè ſarebbon per avventura comparſi nel mondo tanti moſtruoſi, e fantaſtici ſiſtemi.

16. Da queſto appunto addivenne, che i ſeguaci non penetrando l' intenzione del loro Maeſtro, ſi ritrovarono in capo di due ſtrade oppoſte, e contrarie infra di loro; l' una dell' oſſervazione, ed eſperienza, e della natural' induzione, faticoſa, e malagevole; e l' altra dell' ipoteſi, facile, e piana.



Ragionamento ſi sforza di dimoſtrare, che Ippocrate aveſſe quattro ſiſtemi ſeguiti; ma che niſſuno ne aveſſe a pieno inteſo, nè applicato giuſtamente l' aveſſe alla ſua medicina.

na. Dall' aver costoro abbracciata più volentieri la seconda, che la prima, ci fa comprendere, che avesser' eglino conosciuta la prima per faticosa, e difficile, e d' una riuscita ancorchè migliore, come quella, ch' è dalla sperienza scortata; ma tarda, e bisognosa di molti secoli, e d' una applicazione severa di tutti gli uomini, per vederla perfezionata. Quindi stimando, che per la strada piana dell' ipotesi, senza tanta fatica, e lungo tempo, si potesse ben' anco al colmo della scienza arrivare; ancorchè avesser sempre mai riverita, ed avuta in pregio la sperienza, si diedero però interamente a coltivar le vane filosofie; falsamente credendo, che queste ad interpretar la natura egualmente bene, che quella ne conducessero. Ma quanto que' primi s' ingannassero, e tutti gli altri, che per lo corso di tanti secoli, fino a' tempi nostri, vennero, la sperienza ce l' ha fatto vedere; giacchè quanti più sistemi si sono inventati, altrettanto si è smarrita la strada, che al discoprimento del vero ne conduce; conforme ancora il Capoa ha procurato di dimostrare.

17. Bisogna qui adunque confessare, che se avessero seguitato gli uomini, come ben da prima s'incominciò, ad interpretar per lo mezzo delle continue, e replicate sperienze, ed osservazioni, e della natural' induzione la natura de' medicamenti, ed a quale stato morboso dell' uomo uno ne convenisse, ed a qual' altro, un'altro; conforme si vede fatto gran progresso in questa parte nella discoperta di tante virtù dell' erbe, nell' invenzione, e buoni effetti del salasso, in quella de' bagni, in

quella

quella della ginnaſtica, e di tutte le altre parti della dieta, così ancora ſperar ſi avrebbe potuto, che paſſo paſſo a proporzione, che ſi ſarebbe andata conoſcendo la fabbrica del corpo dell' uomo, per lo mezzo della notomia, ſi avrebbe potuto ancora dagli effetti andar' a rintracciar la natura dell' uomo, la natura del morbo, e delle ſue vere cagioni, e le proprietà, uſi, ed effetti de' medicamenti che dagli animali, e da' minerali ſi ricavano; e quinci appreſtar' alla medicina inſieme colla ſua integrità, quella certezza, di cui in gran parte ſi diſcuopre priva.

18. Ed in fatti, ſe non oſtante, che gli uomini per tanti ſecoli ſieno ſtati ſchiavi nelle catene de' vani ſiſtemi, e dell' ipoteſi malabbiate, per non aver perduto in tutto di viſta la ſperienza, alla maniera degli empirici mettendola in uſo, molte utiliſſime diſcoverte di tempo in tempo han dato alla luce; come ſi ſcorge in tante anatomiche invenzioni, in quella, che mai a baſtanza lodar ſi può, della ſtatica medicina, ed in quell' altra della circolazione del ſangue, e nell' invenzione di tanti rimedj dal regno degli animali, e de' minerali ricavati; dalle quali coſe tanti pratici documenti, e cautele, come ancora d' induſtrioſiſſimi mezzi ſi vede la medicina arricchita; quanto più ſi potrebbe oggimai ſperare, ſe non ſi foſſero gli uomini, per tanti ſecoli dilungati dalla loro primiera iſtituzione della ſperienza, ed oſſervazione, e dell' induzione naturale? Se inviluppati tra tante favole, e ſogni ſi è venuta finalmente in iſtato di ſtabilir tanti veri, e ſaldi fondamenti nell' arte, e tanti utiliſſimi mezzi

per lo discacciamento de' morbi; non parmi di andar' errato se dico, che se le umane disgrazie non avesser dato luogo a tanti sistemi, si sarebbe oggimai venuto in istato della perfetta certezza in medicina, o almeno ad una tale, e tanta, che non sarebbe ella sottoposta alla disperata incertezza degli scettici, ed all' ingiusto disprezzo del volgo ignorante.

19. Ma che si ci vuol fare? Le cose umane son tutte d' una tempra; s' incomincia assai bene, ma per ordinario si prosiegue assai male, d' onde gli errori, e gli abusi ne addivengono. Ma non perchè tutte le cose soggiacciano a queste vicende, dir si deve, come il Capoa pretende, che perchè per tanti secoli non si è discoverta quella somma certezza in medicina, che da mente umana non mai sazia si desidera; perciò si debba disprezzar, com' egli fa, tutto il buono, che di già si è discoverto per lo mezzo della sperienza, e metterlo in ludibrio; e quel ch' è peggio piantar nel capo degli uomini quella scempia disperazione, e dapoco, *che sia impossibile di poter giammai alla certezza bramata arrivare.* Serviamci pure di quelche finora vi è di certo, e procuriamo con ogni industria di portar' al certo l' incerto; questo parmi quanto dall' umana prudenza, e providenza esiger si possa, e quelche sperar si deve da coloro, che non pretendono cavar dagli studj dell' uomo, quelche di molto le forze dell' uomo sorpassa.

20. Ed affinchè non si creda, che la mediocre certezza, che da me si difende, sia a semplici conghietture appoggiata; basta dar'una scorsa alla *pra-*

*tica*

*tica* del noſtro Baglivi, per veder come in una occhiata, tutto ciò che di certo ſi ſia diſcoverto finora, ricavato da' primi Maeſtri, ed al più, che ſi può, ſpogliato dal faſto, e dagl' intrighi de' ſiſtemi. Si ſcuopre ancora in queſto dotto autore in gran parte l' arte di ſeparar' il vero dal falſo in medicina, e tutte le maniere, che tener ſi debbono per condurre queſta alla ſua integrità, e perfezione. Ma ancorchè belle, e buone ſieno le ſue regole, ed in gran parte dal Verulamio ricavate, non proponendoſi da coſtui in forma di arte, cioè ordinate a' ſuoi principj; non han fatta gran breccia nelle menti degli uomini troppo prevenute a favor dell' ipoteſi mal nate. Quinci noi per tentar' una tanto grandioſa impreſa, ci ſiamo induſtriati di diſegnar la real' arte di penſare, abbiamo ſtabilita una real teorìa, e con ogn' induſtria ci ſiamo ſtudiati, più che 'l Baglivi non fece, di aprir la ſtrada agli uomini per andar a rintracciar le cauſe vere della ſanità, e del morbo, da cui la miglior conoſcenza di queſti, e la più ſicura, e ſollecita maniera di curargli certamente deriva. Reſta ſolamente, che gli uomini depongano pur'una volta il vergognoſo ſcetticiſmo, s' invoglino di faticare, e s' incamminino per quella ſtrada, che al vero ſicuramente ne guida; e coll' eſempio del già ben fatto finora, s' indrizzino a procurar la debbita certezza al molto, che tra l' incertezza, e difficoltà reſta a diſcoprire. E fino a tanto, che così nella teorìa, come nella pratica la generale aſſai meglio, e la particolar certezza, e verità non ſi ottiene; non parmi poco quelche ſinora ſi è diſcoverto, per

portar sollievo ne' casi di malattie al genere umano; attaccando i veri principj generali coll' esatta storia, e cura de' morbi dall' esperienza, ed osservazione ricavata; mentre che la sperienza stessa ci fa vedere il gran profitto, che gli uomini dalla sperimental medicina ritraggono, e che in moltissimi casi si porge loro non disprezzabil soccorso dall' opera del medico saggio, e prudente.

21. Ma perchè il Capoa a dritto, o a rovescio voleva tutto incerto, tutto dubbioso, tutto fallace, non si contentò di burattar tutt' i sistemi ipotetici, ma si applicò ben' anco a dimostrarci l' incertezza della sperienza; colla quale industria si persuase di aver tanto ben conchiusa della medicina la somma incertezza, che altra via non vi restava da poter qualche certezza rinvenire. Ma egli il Capoa o non volle per malizia, o non seppe per sua negligenza far differenza alcuna tra l' empirica (1) cieca e stupida sperienza, e l' esperienza avveduta, e perspicace

(1) Non di meno l' Empirica Medicina non che abbia giammai nulla di certo, anzi soventi volte in gravissimi errori trascorrer suole, lasciandosi oltre al dovere alla sola sperienza ciecamente guidare; la quale, come Ippocrate *grandissimo sperimentatore* avvisa, sovente è fallace e vana. (*mi piacerebbe intender dal Capoa in qual libro Ippocrate avesse per fallace ed incerta dichiarata la sperienza*) E in vero se la sperienza è ricordo di quelle cose, le quali più d' una volta state sono osservate, chi oserà mai certamente affermare, che ciò che più volte avvenne, abbia poi altre ed altre volte somigliantemente avvenire? certamente niuno, se non colui solamente, che investigatane la cagione, onde quelle volte già quegli effetti avvennero, delle seguenti riuscite ragionevoli argomenti potrà cavare . . . . . Senza

cace dal metodo esperimentale discoverta, e stabilita; e non ostante ch' egli letto aveva l' opere del Verulamio, perchè era di già prevenuto dall' ostinato scetticismo, non ravvisò in quelle, e spezialmente nel di lui nuovo Organo, l'arte di ben servirsi della sperienza, per andar drittamente dagli effetti a rintracciar le cagioni vere delle cose. E così passando sotto silenzio quest' arte, la quale cotanto a livello, e drittamente va a distrugger' i fondamenti dello scetticismo; si contenta di rimanerne tra le tante difficoltà, che propone contro l' empirica sperienza, per fortificar oltremodo il suo partito. 22.Ma

za che la medesima cagione, per la diversità delle molte circostanze che l' accompagnano, non sempre suole i medesimi effetti produrre, ma diversi, secondo la diversità delle persone, de' luoghi, ed altre cose che vi concorrono. Al che sicome in tutte scienze è sommamente da riguardare, così non è da trascurar punto in medicina; nella quale avvisasi a giornate, non sempre i medesimi mali dalle medesime cagioni avvenire; non sempre congiurar le medesime circostanze a mantener le medesime malattie; e finalmente non sempre que' mali, che i medesimi esser sembrano, esser veramente tali, quali si pajano; conciossiacosachè i segni tutti, e l' indizj, pe' quali comprender si possono, ingannevoli sovente e fallaci sieno, facendo veduta di esser manifestamente d' un male, il quale poi tutt' altro sarà di quel che noi alla prima faccia argomentiamo. Ma nè meno giudicar puossi con piena certezza, se sia stata opera del medicamento il migliorar' o 'l guarire dell' infermo; imperciocchè tal volta dalla sola natura del malato, o del male suole avvenire. *Ragionamento III.* Quanto va descrivendo il Capoa in gran parte è vero, parlandosi della nuda, e stupida empirica esperienza; Ma se si parla della sperienza avveduta insegnata dal *metodo esperimentale*; in tutto è falso. *V. la nostra Introduzione*.

22. Ma coloro, che han ben capita la forza del metodo esperimentale, comprendon di leggieri, o che 'l Capoa per sua ignoranza nol capì, o che per sollenne malizia il tacque, e fe vista di non saperlo. Quindi è che non avendo costui fatta alcuna dimostrazione contro la real' arte di pensare, o sia metodo della sperienza, per lo cui mezzo solamente si può in tutte le cose alla conoscenza del vero pervenire; nè avendoci a dovere dimostrata l'incertezza di tutte le scoverte esperimentali in medicina per tutt' i secoli di già fatte, le quali ben' anco nell'angustie ove al presente ci troviamo, utilissime, e giovevoli si dimostrano; perciò non parmi, che con ragione egli conchiuder possa, che la medicina allo 'ntutto sia incerta, e dubbiosa, e quelch' è peggio, che impossibil sia, che con qualunque arte o industria a qualche certezza si possa portare.

23. Ed affinchè maggiormente si stabilisca, che la scienza della medicina non sia tanto incerta finora, quanto i scettici, ci voglion far credere, e che non sia in nissun conto vero, che impossibil sia, che a maggior certezza non si possa condurre; bisogna rispondere ad alcune obbiezzioni, che da essoloro ci si potrebbon fare. I. tutto ciò, che di certo si può credere, e tener' in medicina, altro non è alla per fine, che un' ammasso di principj generali, ed alle volte generalissimi; quali volendosi applicar' a' particolari (giacchè particolarmente nella cura degl' infermi di essi si deve far' uso) non sogliono dimostrarsi di quel valore, di cui dotati in teorìa si scorgono; onde ancorchè conceder si voglia, che in medicina molti principj certi si sieno

di-

discoperti, cotal certezza non oltrepassando i limiti della pura scienza ; poco o nulla di profitto ci promette per la pratica, di cui tutti gli uomini han di bisogno.

24. Alla quale obbiezione io rispondo, che ancorchè fosse in tutto vero quello, che gli scettici vogliono ; non parmi, che in riguardo della somma incertezza, che eglino procuran di esagerare, meriti la medicina quel disprezzo, che costoro far le pretendono. Imperciocchè per ora non parmi poco l' aver alcuni veri generali principj, i quali essendo quasi fondamenti della conoscenza del medico ; qualora costui attenderà a ben' informarsi, per lo mezzo della sperienza, ed osservazione della storia de' morbi ; potrà per l' uno, e l' altro sicuro mezzo andar' assai ben a rintracciar l'indicazione curativa, la più sicura, e la più sollecita, da cui la guarigione del morbo stesso deriva. La Giurisprudenza soggiace ancor' ella allo stesso infortunio, tutto che assai più certa si stima, fondandosi sul dritto, e su l' onesto, cose stabili, e ferme tra gli uomini ; ma qualora vien' a decidere su de' casi particolari, di quai viluppi, ed intrighi feconda madre ella non diventa ? E conforme nella medicina la diversità de' temperamenti diversifica l' indicazione curativa de' morbi ; così nella giurisprudenza le diverse inclinazioni, e passioni degli uomini, tanta diversità nelle loro azioni producono, che non di rado si stenta a conoscere in qual maniera di esse giudicar si debba. E se la giurisprudenza non vien riputata incerta, e disutile agli uomini, perchè ne' casi particolari ne va tentone ; perchè

al

la ſola medicina deve ſtarne eſpoſta ad un tale, e tanto diſprezzo?

25. Oltracciò conſiderandoſi per queſto capo la coſa, confeſſar ſi deve, che aſſai più della giuriſprudenza ſia certa la medicina; imperciocchè ben' anco nello ſtato morboſo, ch' è quanto dire nello ſconcerto, e nelle turbolenze, il corpo dell' uomo vien da certe, ed immutabili leggi (1) governato; le quali avvertite, ed oſſervate da'medici prudenti, ſervon quaſi di luminoſi fanali nel folto bujo della cura del morbo. Tutto il contrario ſi ſperimenta nell' uomo, che opera al contrario del giuſto, e dell' oneſto; tutto è diſordine, tutto è ſconcerto, tutto è confuſione; anzi quante più leggi s' inventano per ritener gli uomini sul dritto ſentiero del giuſto; altrettanto le peſſime loro inclinazioni, e paſſioni, nuove, e nuove maniere inventano, per diſcoſtarſi da quello; le quali maniere non potendoſi ad alcun principio fermo, e coſtante, come nella medicina ſi fa, ridurre; rende ambigua non di rado ed incerta la mente del giudice, nello ſtabilir' il gaſtigo a' delitti; quinci addiviene, che 'l reo non di rado ſia aſſoluto, e gaſtigato l' innocente non di rado.

26. Io non so immaginarmi adunque su quai fondamenti ſi appoggi la pretenzione di coteſti ſcettici, nel ricercar la ſomma certezza in medicina; quante volte nella maggior parte le altre ſcienze, che comunemente ſi ſtimano di lunga mano aſſai più certe, nel venir' a' particolari, ben' anco dubbioſe,

(1) E' ſtato ciò baſtantemente provato dal noſtro Baglivi in tutta la ſua *Pratica*, e ſpezialmente nel *cap.*5.§.1.del *l.* 2.

ſe, ed incerte ſi ſperimentano. Non ſanno eglino, che ſiamo uomini, e perciò infermi nell' intendere, e fallaciſſimi nel giudicare? Non ſanno, che 'l ſolo mezzo, che a noi vien dato per conoſcere il vero, ſia quello, che *a* (1) *poſteriori* ſi ſuol chiamare, cioè, che dagli effetti c' incamminiamo a diſcuoprir le cagioni? Non ſanno, come il Capoa, e ſuoi ſeguaci confeſſano, che per tanti ſecoli gli uomini ſiano miſerevolmente andati raminchi, or qua, or là fuor di ſtrada tra tante ipoteſi vane, e ſconciſſimi ſiſtemi? E non ſanno per ultimo, che in pena de' misfatti del genere umano, ſieno comparſi nel mon-

(1) Alcuni ſi maraviglieranno non poco, ch'io *a poſteriori* ſolamente pretenda che ſi debba filoſofare; e ſpezialmente coloro, che avran letto preſſo il Volfio, che *quod experiundo addiſcimus, a poſteriori cognoſcere, dicimur. Quod vero ratiocinando nobis innoteſcit, a priori cognoſcere dicimur. Mixta eſt cognitio, quæ partim a poſteriori, partim a priori acquiritur. Pſych. Empiric.* §. 434. E nelle note al §. 663. della Logica. *De utroque igitur* (ſcilicet a priori, & a poſteriori) *nobis dicendum eſt, ita quidem, ut initium fiat a modo, quo, ſenſu duce, ad veritatis non dum nobis cognitæ cognitionem devenitur; cum hac ratione nobis comparemus principia, ex quibus deinde plura deducuntur a priori.* Ma chi ſi applica a ſeriamente riflettere, ſi accorge ben toſto, che il modo *a priori*, che pretende ſtabilir queſto Autore, ſia ben' anco egli *a poſteriori*; imperciocchè i principj che coſtui ſtabilir pretende per baſe de' ſuoi raziocinj, ſono ſtati prima dagli effetti e dalla ſperienza, cioè *a poſteriori*, ricavati. Mi piace, che il Volfio abbia ben diſtinto, e diffinito quel che circa il Metodo di filoſofare a dimoſtrar' intrapreſe; ma dubito forte, che queſte tante maniere non dieno in avvenir' occaſione a' meno dotti, da inventar nuovi altri ipotetici ſiſtemi; e così a perder ſempre ſi vada il tempo e la fatica.

mondo i morbi, e la morte; onde per la stessa causa non sempre possiamo schermirci, o liberarci da quelli, e giammai sottrarci da questa? Adunque perchè con faccia invetriata, avendosi fitto nel capo, quella lor sognata somma certezza, si studiano di far più di quello, ch' egli è misero l' uomo, conoscendosi da se stesso sottoposto a mille mali, e colle loro male arti procurando costoro di farlo conoscer ben' anco privo d' ogni scampo, e sollievo; dichiarando tutto ciò che si è inventato finora esser' incertissimo, e tale, che uom fidar non se ne possa, e che sia impossibile di migliorar condizione in avvenire.

27. Si può per II. opporre, che essendo a noi all' intutto ignota l' essenza de' medicamenti, e la specifica tessitura del nostro corpo; restiamo perciò affatto ignoranti del buon successo di questi, entrati che saranno dentro di noi; onde sarà molto più sano consiglio sempre, l' astenersi da essi, che'l farne uso ne' casi delle malattie; tanto più che non di rado la sperienza ci dimostra, o che'l di loro effetto sia vano, o contrario all' espettazione, ed alle volte ancora dannoso.

28. Coloro, che in cotal guisa discorrono danno a diveder' a chiari segni, che non intendono quelche dicono; e confondendo l' impossibile col possibile, senza veruna differenza, vengono a discreditar l' uno, e l' altro. Questo è il vero carattere degli scettici; se 'l tutto non è al sommo grado perfetto, già il tutto è falso, il tutto è disutile, già non si deve più creder niente. Il conoscer l'essenza delle cose si appartiene sol tanto al Creatore;

re; a noi, che siamo ignorantissime creature basta sol tanto il conoscer delle cose le proprietà, e gli effetti; per poterne fare qualche giovevol'uso; e colui tra gli uomini deve in gran pregio esser tenuto, il quale più degli altri si studia di conoscer le proprietà, e 'l numero maggiore degli effetti, per poter far' un più general' uso delle cose. Che non si conosca l' essenza (1) de' medicamenti, e la specifica tessitura, e disposizione delle parti, in cui debbon' operare; non mi pajon cose queste da far' astener l' uomo dal loro uso, ogni qual volta la sperienza ne assicura, che d' ordinario giovamento, e sollievo ne arrecano. E sempre, che l' utile si esperimenta più spesso dell' inutilità, non parmi picciol' argomento questo da consigliar l' uomo a farne uso ne' suoi bisogni, potendo egli sperar, che da un tal' uso, ne possa riportar giovamento.

29. Ma gridano ad una voce gli scettici più severi,

(1) Io non so capire perchè con tanta anzietà gli uomini più avveduti si son tanto affaticati nella ricerca dell' *essenza* delle cose. I. perchè questa si è una conoscenza, che soltanto al Creatore si appartiene *V. Introduz. N. 27. e segg.* II. perchè essendo eglino ignoranti di tutte le proprietà, usi, ed effetti de' corpi, non posson, nè debbon pretendere una conoscenza, la quale, ancorchè ad essoloro fosse conceduta, dovrebbe esser l' ultima ad esser ravvisata; onde scioccamente nell' angustie in cui ci troviamo, si pretende di conseguirla. Ma ancorchè questa vana pretenzione sia riuscita sempre mai infruttuosa, per lo fine che si era proposta; si vede tutta via diventata madre del superbo scetticismo; il quale non solamente ha molto impedito il conseguimento d' un' impossibil fine; ma è stato ancora d' impedimento grandissimo alle possibili conoscenze, cacciando gli uomini nell' intera disperazione di tutte le cose.

ri, dicendo, che non sarebbe gran fatto male il far'uso de' medicamenti, se poco giovevoli, o disutili solamente si fossero; ma quello, che deve affatto affatto trattener gli uomini dal farne uso, si è, che sogliono alle volte apportarne del male. Al che io rispondo, per primo, che gli uomini non si astengono dal mangiare, e dal bere, e dall' altre cose non naturali, tutto che alle volte notabil danno dal loro abuso ne riportano, o dall' attuali ignote predisposizioni, che non tollerano ben' anco il di loro uso ben regolato. E pazzo a bandiera giudicar si dovrebbe colui, che perchè è ignorante della sua attual predisposizione, non volesse nè mangiar, nè bere, per lo solo timore, che probabil sia, che danno ne potesse riportare. Per secondo, se dall' abuso il nocumento si teme, non è in mano nostra il non commetterlo? Non possiam noi dalla lunga sperienza ammaestrati sceglier tra medicamenti gli più giovevoli, e gli più sicuri? E se gli uomini da oggi innanzi si applicheranno daddovero ad interpretar le cause della sanità, e del morbo, per le vie già stabilite (1), e per le medesime gli usi, e gli effetti de' medicamenti; non si potrà egli sperare di arrivar' a tanta maggior certezza in medicina, che da se stessi si andranno a dileguar come nebbia al vento, questi fantasmi, che ci empion di timore? Parmi in somma, che avrebbon' assai meglio operato questi scettici dapoco se si fossero studiati di far buon' uso del già discoverto, ed applicati seriamente si fossero ad illuminar quel ch' è oscuro; che facendo trionfo dell'umana ignoranza,

(1) *Disser. I. P. II. N. 54. e segg.*

ınza, disprezzar tutto ciò, che di buono si è fat-
, e ficcando nel capo degli uomini quella mal na-
ı disperazione, che taglia la strada ad ogni umano
ıpere.

30. Per III. possono finalmente gli scettici esage-
ar' ed opporci la lunghezza del tempo, che neces-
ariamente si richiede; la straordinaria spesa, e fa-
ca, che vi bisogna; ed il dubbio della perfetta
iuscita dell' intrapresa, nella ricerca esatta, e re-
olare, che da noi si disegna.

31. A tutte le quali diffidenze si può facilmente
ispondere, e ad evidenza si può dimostrare, che
ıon han' elleno verun fondamento. Per primo se
uest' opera si dovrà cominciar', e condurre a
ine da' letterati particolari, innamorati del vero
apere, senza alcun dubbio passeran molti secoli,
rima, che la desiderata certezza si conseguisca;
na se al contrario in tante fioritissime Accademie
l' Europa (1) mantenute, ed animate dalla
nunificenza de' Prencipi, e composte d' uomini di



(1) Il Signor Arbutnot ne' suoi *saggi degli effetti dell' Aria sul corpo umano* ci assicura, che in Edinburgo, si sia istituita un' Accademia, in cui si procura d'imitar la maniera tenuta da Ippocrate, e dal Sidenamio nel pensar su de' morbi. Volesse Dio, che in ogni Città principale se ne fondasse una simile; perchè così sperar si potrebbe fra breve la perfezione di questa scienza. Non prima d'ora mi è venuto alle mani il libro di questo dotto Autore, per opera del Signor Niccolò Froncillo dottissimo Cattedratico di Cirugia nella nostra Università. Se prima l' avessi avuto, avrei risparmiata molta fatica per accertarmi spezialmente di alcune osservazioni ed esperienze, che da costui con molta fedeltà son rapportate.

grande intendimento, si lascieranno per qualche tempo da parte altre ingegnose, ma non tanto utili ricerche, colla fatica di più uomini congiunti, e colla spesa, che di già s' impiega, si potrà sperar molto per tempo una considerabil certezza in medicina; sempre che molti al solo esperimentare s' impieghino, ed altri col metodo della sperienza alla mano, a ricavar dalle fatte sperienze i necessarj principj, che alla bramata certezza ne posson guidare. Oltracciò discoprendosi giornalmente per cotal mezzo nuovi certi principj, che di giorno in giorno accresceranno questa scienza; ancorchè per l' intera conoscenza alcuni secoli bisogneranno, gran fatto non importa; giacchè alle fatiche d'ogni età dell'uomo, si va a poco a poco a ricever qualche ricompensa.

32. Il dubbio, per secondo, della perfetta riuscita non ci deve sgomentare, nè farci arretrar le mani dall' intrapresa. Se non si arriverà alla somma, si arriverà almeno ad una mediocre certezza, e senza comparazione maggiore di quella, che al presente si trova; onde si migliorerà sempre mai condizione. Questa idea di somma perfezione giammai ritrovar si potrà tra le cose umane caduche ed inferme; questa solamente in Dio si ritrova; ed è senza fallo gran superbia dell' uomo il pretender di conseguirla con i faticosi ed intrigati mezzi, che a lui vengon permessi. Se in somma non diverremo ricchissimi, non ne staremo almeno nella gran povertà in cui ci troviamo; nè credo che sollenne pazzia stimar non si dovrebbe quella d' un poverissimo uomo, il quale ricusasse di accettar cinquanta

mila

mila ſcudi,ſol perchè egli ne deſidera cento. E perchè tutt' i ſcettici ſon d' un carattere tanto ſingolare;quindi è che io non mi prometto gran coſa del diſcorſo che contro di loro ho qui tenuto ; ma più toſto mi fo a ſperare, che gli uomini più ſenſati in avvenire , i quali non ancora ſi ſon' allo 'ntutto dati ad una ſetta cotanto indegna , ſe ne ſcoſtino a tutto lor potere, e s'incamminino per quella ſtrada, che ad ingrandir' ed a migliorar l' umano ſapere drittamente ne conduce .

32. Voglio qui finalmente terminar queſto diſcorſo con tirar' alcune utiliſſime conſeguenze . I. che l' ipotetica medicina (1) non ſolamente ſia fallace ed incerta , ma ben' anco erronea e falſa ; come quella che non dal ſeno della natura, per le vie vere e ſicure,ma da'cervelli degli uomini,per lo mezzo di raziocinj mal fondati è uſcita alla luce . II. che non perchè queſta medicina ſia incerta anzi falſa , perciò creder ſi deve che la ſperimentale (2) , che fu la prima conoſciuta tra gli uomini , ed in que'primi fortunati tempi ſeguita , ſia ancor' ella falſa e fallace,ma più toſto vera e ſicura;benchè per la dappocaggine degli uomini non portata finora alla dovuta perfezione . III. che se ſi vuol' un'eſempio della medicina vera , o vogliam dire eſperimentale , ſi può ricavar da Ippocrate (3) , qualora ſi ſepara da'ſiſtemi . Più chiaramente dal Baglivi (4) , il quale da coſtui , e da' più dotti medici oſſervatori ha i ſuoi libri della pratica compilati. IV. Che'l metodo da noi diſegnato (5) , e la teorìa ſtabilita

 apro-

(1) *Num.7.* (2) *Num.6. e 21.* (3) *Num.14.* (4) *Num.20.*
(5) *Introduz. Art.IV. , e N. 21. di queſta Diſsert.*

aprono ben largo campo ad intraprender la perfezione della ſperimental medicina. V. che la ſperimental medicina finora conoſciuta, ancorchè non intera, nè perfezionata, non ſia nè punto, nè poco (1) fallace, tanto in riguardo de'principj, che coſtituiſcono la ſcienza, quanto in riguardo de'mezzi, che coſtituiſcono la dottrina (2) de'medicamenti; e che qualora de' morbi ſi riporta vittoria, con queſte armi (3) certamente quel deſiderato fine ſi conſeguiſce. VI. finalmente, che non ſia affatto vero, anzi che falſo onninamente quelche 'l Capoa ſi sforza di dimoſtrare, che la medicina già inventata ſia fallace ed incerta, e tale che uom di ſenno fidar non se ne debba; e che in avvenire, nè meno per lo mezzo della ſperienza (4) a certezza alcuna pervenir ſi poſſa.

33. E tanto baſti di aver detto contro de' Scettici, i quali o perchè ignoranti delle maniere, con cui ſi può arricchir l'erario dell' umano ſapere, o per cagione d'un naturale ſpirito di contradizione ſconſigliato e nocivo; amano più toſto di diroccar' il già ben fabbricato, che per le più ſicure vie all' uomo concedute, di aggiungere al già fatto quelche

(1) *Num.20. e ſegg.* (2) *Num.25. e ſegg.*

(3) *Morbi medicamentis, non eloquentia curantur*; Diſſe nel ſuo tempo Celſo, e la ſperienza dal principio del mondo a tutti gli uomini l'ha inſegnato. Alle volte, non vi ha dubbio, ne vengon ſanati alcuni dalla natura; ma quando ciò addiviene, l' arte d'una prudente dieta ci avrà gran parte. D' ordinario la buona dieta, ed i medicamenti ſon quelli, che ajutano la natura a reſtituir gli animali in ſanità. *V. Bagl.Prax.Medic.l.2. cap.11.*

(4) *Num.21.*

che manca ; ſperano ſul precipizio dell' umano ſapere piantar la baſe del lor preteſo trionfo . Ma quanto , nel particolar della medicina , vadano errati coſtoro , almeno generalmente , ſtimo che ſia di già dimoſtrato .

## III.

34. Prima però che a parlar de' morbi ci accingiamo , vuolſi qui una volta per ſempre ben' intendere , che parlando noi dì tanti malori , come dall' aria effettuati , non intendiamo di eſcludere (1) tutte le altre interne ed eſterne cagioni , che poſſon queſti produrre . Queſte ſono ſtate più, o meno bene eſaminate da'più dotti autori , e da eſſoloro ſi ſon penſati mezzi più , o meno efficaci per impedirle , o per eſtirparle ; dell' aria ſolamente come cauſa de' morbi appena qualche parola ſi è detta (2) , e qualche maniera generaliſſima ſi è aſſegnata , per farla riuſcir mezzo di ſanità ; quindi è che avendo noi intrapreſo a trattar *de' morbi che dall' aria dipendono* , tratteremo di queſti come dall'aria effettuati , o fomentati , o accreſciuti , o ſminuiti , ſenza

G 3

(1) *P.II.Diſsert.I.Num.67. e ſegg.*

(2) *Jacob.Keill.Diſquiſ.de Corpor.Animat. Vi Attrah.Gottlieb Ephraim Bernerus in Exercit. Phyſico-Medic. de Uſu aeris Mechanic.in Corp.Human.*§.43.*Lionar.di Capoa Lez.*2.delle Mofete . *Boerhaav.in Tit.Etiolog. Pathol. Tex.* 737. Queſti ed altri molti moderni autori , ch' io per amar la brevità tralaſcio di nominare , ancorchè aveſſer detto qualche coſa di più degli antichi,intorno all'efficacia dell'aria come cauſa della ſanità e del morbo ; pure ſon coſe generali , nè ti fanno penetrar' a fondo il valor' e la potenza di queſto corpo , nel parlar poſcia in particolare di ciaſchedun morbo .

za badar molto all' altre cagioni, che poſſono ſimilmente o produrgli, o accreſcergli, o ſminuirgli. E nella guiſa ſteſſa, paſſando poſcia alla cura, avrem principal mira di ſuggerir le particolari maniere di far buon'uſo dell'aria medeſima, per l'eſtirpazione de'morbi da eſſolei effettuati; e se d' altri rimedj parleremo, di quelli ſolamente farem parola, che inſieme col più regolar' uſo dall'aria ſi dovranno accompagnare, e tali per avventura, che la ſperienza e l' oſſervazione, per più ſicuri, e più efficaci, ce gli fa ravviſare.

35. Incominciamo alla per fine a trattar la ſtoria e cura de'morbi; e per dar qualche ordine alle coſe, darem principio da quelli della teſta; e perchè in queſta l'occhio mi ſembra l' organo più ragguardevole; perciò incominciamo a trattar de' morbi con far parola dell' *Oftalmia*.

36. 1. Suole alle volte nella più eſterior tunica dell' occhio, che gli anatomici chiamano *adnata*, o *congiuntiva*, e volgarmente *bianco dell'occhio* dir ſi ſuole, come in tanti ſottiliſſimi rivoli, comparir'il roſſo del ſangue. Si accompagna queſto roſſore con leggiero dolore, con mordace prurito, e con acuto pungimento, come da aghi fatto, o da acute pietruzzole; il quale fa aborrir la luce, ed amar luoghi oſcuri, o meno illuminati, e ſpezialmente lo ſplendor delle candele nella notte, perchè nella notte (1) aſſai più che nel giorno la moleſtia

(1) La ragione di queſto fenomeno ſta accennata *P.I. Diſsert. IV.N.*111., colla quale ſi va ad illuſtrare quelche dice Ippocrate nel *l.7.de Morb. Omnibus ſuppurationibus, & affectionibus circa oculum, dolores ad noctem.*

lestia si accresce. Si accompagna ancor' alle volte con flusso di lagrime, o di una grossolana pituita, che *lippa* suol chiamarsi da' latini, quale fa crescer di molto l' incomodo, il prurito, ed il dolore. Altre volte si ha il bruciore, il prurito, e'l pungimento, senza che scaturisca cosa alcuna; e questa oftalmia *secca* si suole appellare, conforme la prima per lo scaturimento delle lagrime, dir si suole *umida* oftalmia, o con altro nome *lippitudine* (1).

37. Altre volte cresce tanto il rossore, che 'l bianco dell'occhio in guisa rosso diventa, che sembra un pezzo di sangue gelato. Non occupa solamente il bianco, ma non di rado fin sopra alla pupilla si distende. E quando questo succede il bruciore ed il dolore crescono d' assai; non si può nè punto, nè poco tollerar picciol lume; il flusso delle lagrime, o di ogni altro umore cresce tanto, che spezialmente nel sonno suol fabbricar più o meno tenacemente le palpebre. Si gonfia tutto l' occhio, si gonfiano ed arrossiscono non di rado le palpebre, in modo che con fatica si possono chiudere ed aprire, ed alle volte sono così gravi, che con gran pena si tengono aperte. E quando questo male dura per lungo tempo, il lembo di esse palpebre si suole svolgere ed accorciare; onde rappresente uno brutto spettacolo; come d' ordinario accade a'vecchi, che più volte, o per lungo tempo questo male han sofferto.



(1) *Lippitudo a Celso nominatur; quia in ea crassum excrementum, quod lippa vocatur, oculis adhæret.* River. Prax. Medic. l. 2. cap. 8.

38. Durante il corso di questo male non si vede assai bene, ed alle volte assai male, e con fatica e dolore. Le lagrime o la grossa pituita ne hanno gran colpa. Non di rado si generano così nell' interna superficie delle palpebre, come nella visibil superficie dell'occhio alcune vescichette bianchiccie, ripiene d' un liquore simile a quello che scaturisce, le quali rendon più penoso e più ostinato il morbo. Non di rado quando il malore va a crescer tanto, si accompagna con dolore di capo, o delle tempie, o della fronte, e con rossore di tutto il volto, o delle gote; e quando questo succede, suole allo spesso ancora menar seco la febbre.

39. Gli umori che scaturiscono dagli occhi alle volte son linfa pura e limpida, o dolce, o più, o meno mordace; altre volte una grossa e tenace pituita, o dolce, o pungereccia; ed altre volte vera marcia, o un liquor marcioso. Cresce tanto alle volte la copia e la mordacità, che suol esulcerar' e roder le palpebre, le tuniche medesime degli occhi, e le gote, per cui discedono. Dopo le lunghe oftalmie e mordaci si corrode in guisa e s'impiaga quel membranoso forame, che dall' angolo interno dell' occhio porta al naso, che forma una fistola, detta lagrimale, per causa del continuo flusso delle lagrime, che d'ordinario non cede, che all'opera del fuoco.

40. Incomincia d' ordinario questo morbo da un sol occhio e poi passa all' altro, e spesso spesso suol tornar' al primo, facendo più volte queste andate e questi ritorni. Alle volte incomincia in amendue, e nel modo stesso fa la sua carriera; suol veder-

vederſi frequentemente ne'tempi umidi e freddi; ed in alcuni temperamenti ſecchi, nella ſtagione calda ed aſciutta; e quando ne corre epidemia (1), indifferentemente in ogni tempo ed in ogni perſona, che ſia a cotal morbo prediſpoſta. Queſto è ſempre (2) contagioſo; cioè facile ad appigliarſi ad altri uomini prediſpoſti, converſando con infermi di cotal malore. Secondo le diſpoſizioni che incontra, così ſuol durare maggior' o minor tempo; e non di rado ſi rende tanto oſtinato, che accompagna l' uomo per tutto il corſo della vita, alle volte creſcendo, ed alle volte mancando, ed in guiſa maltrattando un così nobil'organo, che ne va alle volte a ſminuire la virtù viſiva, fino ad apportare la cecità.

41. Chi ci è una volta inciampato di leggieri torna

(1) Federico Ofmanno dice, *Epidemica enaſcitur certis anni temporibus a diuturna humida & frigida aeris conſtitutione.Medic.Ration.Syſtem.T.4.P.1.ſect.2.cap.11.* §.4. Ma la ſperienza ci fa vedere, che l' epidemiche oftalmie non ſolamente da queſta ſenſibile coſtituzione d' aria dipendono, ma non di rado da altra inſenſibile ed affatto naſcoſta, ed indifferentemente in ogni tempo.

(2) *Galen.l.4.de different.pul.cap.1.item l.1.de diff.febr.cap.2. ophthalmiam dicit contagioſam eſse. Quod & ſine Galeno quilibet experientia diſcere poteſt . . . . . Cauſa autem ab ipſamet parte affecta petenda eſt, ab oculis ſcilicet, qui cum humidi, molles, & facile patibiles ſint, promte a vaporibus ex adſtante inflammato oculo effluentibus afficiuntur. Plempius Ophthalm.l.5.cap.*12.Ed Ofmanno *in Medic. Ration.Syſtem.T.4.P.I.ſect.2.cap.*11.§.2.tra le cauſe di queſto morbo riconoſce queſto contagio, giacchè afferma, che *ab adminiſtrata cataractæ depoſitione*, ſi poſſa dal Ceruſico oculiſta prediſpoſto contrarre l'Oftalmia.

torna ad aſſaggiarlo, e chi molte volte l' ha provato reſta in maniera mal prediſpoſto, che ſuol riaſſaggiarlo aſſai più feroce, e non è molto facile il vederſene eſente. Aſſaliſce più frequentemente i fanciulli ed i vecchi, che l' età più robuſte; più frequentemente coloro che ſon deboli d'occhi, che i più validi e forti; e quaſi ſempre coloro che hanno gli occhi a quiſa di pallottole ſollevati fuori della lor ſede.

42. Dalla ſtoria di queſto morbo ben ſi ricava non eſſer'altro l' Oftalmia, *che una infiammazione alle volte della ſola tunica adnata, alle volte ancora della cornea, ò di tutta la ſoſtanza dell' occhio, che non di rado ſi tira dietro quella delle palpebre; o fatta dal ſolo ſangue, che non di rado arreſta gli altri umori da lui ſequeſtrati, o da queſti umori, che in conſeguenza arreſtano il ſangue; accompagnata da fluſſo di maggior' o minor copia d'umori, da prurito, da ardore, da dolore, e da pungimento; cagionata o da coſa occulta nell'aria valevole a far queſti arreſti, o da qualità ſenſibile eccedente, ancora capace di ſimili effetti.*

43. Nella ſtagione umida e fredda, nella fredda ed aſciutta, o nella ſecca e calda, ſi veggon gli uomini prediſpoſti inciampar nell' oftalmia; credere adunque ſi deve, che coſa ſi riſvegli e predomini nell' aria in queſte ſue eceſſive ſenſibili qualità, valevole a far sì, che ne' minutiſſimi canali arterioſi, che non portano altramente ſangue, ma altri liquori da lui ſeparati, il ſangue s' introduca e ſi arreſti, dal quale ſconcerto il roſſore in primo luogo derivi, e poi tutti gli altri annoverati ſinto-

mi

ni . Nel modo ſteſſo giudicar ſi deve delle conta-
iose oftalmie o epidemiche ; nelle prime dagli oc-
hi degl' infermi ſi tramandano inſenſibili (1) efflu-
j abili ad infettar la loro atmosfera; onde chi trop-
po da preſſo con eſſoloro converſa , ſi eſpone ad
nciampar nello ſteſſo morbo , e non di rado la
perienza ce'l fa vedere . Si ſepara alle volte , per
parlar delle ſeconde , in qualunque ſtagione dall'in-
iſtinto meſcuglio dell'atmosfera , e ſi rende pron-
a ad operare , coſa , che nel ſolo toccar degli oc-
hi , o introdotta ancora dentro di noi, fa arreſtar
n una , o in tutte le tuniche degli occhi il ſangue ,
 gli umori , e quindi ſi oſſervano molti uomini ,
iel tempo ſteſſo , e nel medeſimo paeſe inciampar
n un male tanto penoſo . Fra le altre cauſe adun-
ue , che ſon valevoli ad arrecar queſti mali degli
occhi , l' aria non è dell'ultime , o delle meno
fficaci .

44. Non ſolamente l' aria eſterna , o da se , o
per lo ſuo mezzo apportar ſuole agli occhi conſimi-
i morbi ; ma ben'anco l'interna , che ſotto la for-
na d' inſenſibile traſpirazione dal noſtro corpo di
ontinuo deve uſcire , per farci viver ſani ; ſe que-
ta in un'iſtante , o per mutazione dal caldo al fred-
lo dell' ambiente , che ne circonda , o perchè tal'
no imprudentemente , dopo eſſerſi ben riſcaldato,
 così molto promoſſa la traſpirazione , al vento,
 al freddo ſi eſpone , o ſi toglie le veſti conſuete
n tempo , che non è ancora proporzionata la ſta-
ione , o ſciocca mente procuri d'arreſtar'il ſudore,
he attualmente ſi tramanda , o che abitualmente

da'

(1) *N.40.Not.2.*

da' piedi o da altra parte del corpo suole uscire, suole mettere in tali turbolenze o soqquadro i proprj liquori, che questi nelle parti meno forti e leggieri vanno a far' empito, e poscia a fermarsi e chi avrà l'organo dell' occhio più debole per avventura degli altri, in questo suol cotal morbo assaggiare, congiunto a qualche numero, o a tutta la turba de'sintomi di già disegnata.

45. Se noi sapessimo la specifica natura di quel corpo, che sparpagliato e natante nell'aria ci viene a ferir gli occhi; l' indicazione curativa sarebbe, scegliere un' altro corpo di contraria facoltà, e servircene, tanto per difenderci dall'attacco, quanto per sottrarci dal morbo di già effettuato; ma l'ignoranza della specifica qualità di questo, ci fa ancora ignorare la particolar maniera di difenderci, o liberarci, per lo mezzo di rimedio specifico, da questo malore. Questo infortunio presso che in tutt' i morbi si discuopre, nascendo immediatamente dall' ignoranza delle cause (1) così dispositive, come immediate; d'onde addiviene, che se la sola chinachina (2) si eccettuerà, non vi sia in medicina finora specifico medicamento; e l' indicazione curativa d' ordinario, ed alla meglio che può,

(1) *P.II.Diss.I.N.49.e segg.*

(2) *Si quis hic objecerit, satis magnum remediorum specificorum numerum jamdiu nobis innotescere, tunc ipsum, si examen paulo diligentius instituerit, in oppositas partes facile transiturum confido, cum unicus Cortex Peruvianus a suis militet. Sydenh. in Præfat. sui operis.* E la ragione è perchè la sola chinachina estingue la febbre, senza alcuna sensibile evacuazione.

può, si ricava dalla general conoſcenza del morbo, e dal gruppo de' ſuoi ſintomi, onde la cura su di alcune vie generali ſi va a ſtabilire; dal che quaſi ſempre addiviene, che nè molto ſollecite, nè molto ſicure ſi veggono ſeguir le guarigioni. (1)

46. Nelle legiere oftalmie ſanguigne adunque la vera indicazione altra non è, ſe non se di diſcacciar' il ſangue nell' adnata, o nell' altre tuniche arreſtato; perchè così facendo ſi vien facilmente a liberar l' occhio da ogni altro ſintoma. Se l'arreſto è ſtato fatto dal freddo dell' aria, o da' venti di tramontana, ſarà giovevoliſſimo il trattener l' infermo chiuſo in caſa, in una ſtanza ben guardata dal freddo, non già per quantità di fuoco, il quale in alcuni temperamenti ſuole arrecar l' oftalmia; ma più toſto per eſſer da ogni banda cuſtodita e difeſa da' venti: come ancora l' alterar l'aria (2) leggiermente con zolfo, con ambra, o col ramerino, affinchè queſta col contatto contrario a quello, che introduſſe il morbo, lo vada pian piano a diſcacciare. Giova ancora il tener gli occhi bendati almeno nella notte, e l' aſtenerſi dal fiſſargli nello ſplendore del ſole o delle candele, come ancora in obbietti di color brillante, e troppo illuminati; imperciocchè

(1) Queſto che qui noi diciamo va a corriſpondér drittamente a quelche nell' articolo precedente ſi è detto della certezza o in certezza della medicina; avendo in quello dimoſtrato che moltiſſime coſe ſieno finora tra l'incertezza e l' ignoranza intrigate ed involte.

(2) Spezialmente ſi deve avvertire a queſto precetto. Il fumo e la polvere ſparpagliata dentro dell' aria ſogliono partorir le oftalmie; perchè vanno a pungere ed irritare le tuniche degli occhi.

che la ſoverchia luce offende l' occhio ancorchè ſano, ed il colore troppo vivo, portato da una luce troppo riſplendente fa grande empito nell' organo della viſta.

47. Giova ben'anco in queſte oftalmie il bagnar più volte, in ogni giorno, gli occhi con acqua calda, o col decotto di malva e di eufraſia, o fomentargli con una ſpugna bagnata in vino inacquato e ſpogliato di freddo. I piediluvj, le ventoſe, e le fregagioni oltre ad ogni credenza conferiſcono a diſcioglier'il ſangue dal freddo arreſtato, introducendo moto, e per lo mezzo del moto, il calore. In tutto'l tempo che ſi attende a diſcacciar l' infiammazione ſi cibi l' infermo di vivande di buon nutrimento, ma che non ſieno troppo aromatizzate, nè acide, nè in qualunque maniera acute, come ſarebbon gli agli, le cipolle, il ſenape, o altre a queſte ſomiglianti. Ed in queſte ſteſſe oftalmie finalmente dal freddo originate aver può luogo il conſeglio d' Ippocrate (1) di conceder'all'infermo il bere del vino generoſo, il quale col ſuo calore può andanr'a diſcacciar'il freddo conceputo.

48. Se al contrario dall' eceſſivo calore, dal trop-

(1) *Dolores oculorum meri potio, aut balneum, aut fomentum, aut venæ ſectio, aut pharmacum ſolvit.* Egli è certo che queſto è aforiſmo d' Ippocrate, ma io non lo trovo citato coſtantemente in diverſe edizioni; Oribaſio il ſitua nella fine della ſezione 7. e vi ſoggiunge queſta interpretazione; *Quemadmodum quatuor ſunt humores, ita quadrifariam oculorum dolores fieri intelligit Hippocrates, qui ſupra dictis auxiliis tolluntur*; ch' è quanto dire, che ſiccome ſono diverſe le occaſioni, così ora con uno, ed ora con un'altro di cotai rimedj ſi deve intraprender la cura.

troppo moto, dall' ebrietà, o dall'ira l' oftalmia verrà prodotta; in questo caso col riposo, coll' astenersi dal vino, e colle cose refrigeranti si procurerà di sedar la turbolenza. Il bagnar più volte tra'l giorno gli occhi con acqua pura, o con quella di sambuco, o con quella di sperma di rane, o sola, o con metter dentro d' una di queste pochi grani di zuccaro di saturno, non farà se non bene. Farsi una bevuta d'acqua fredda a digiuno, e bere similmente nel pasto la medesima, sarà di molto giovamento; mangiando cibi semplici e facili a concuocersi, nè acuti o aromatizzati, come di già si è avvertito. L' aria in cui starà l'infermo deve esser poco illuminata, e quasi oscura, fresca, ed innaffiata coll' acqua pura, o colle già accennate. E se spezialmente dipendesse dall'ira, sopra ogni altra cosa bisogna metter l'animo in pace, non pensando a tal' occasione; e nell' acqua con cui si bagnano gli occhi, come ancora in quella che si beve, è giovevolissimo il metter del sugo di limone.

49. L'oftalmia, che riconosce la sua causa dall' insensibile traspirazione, o dal sudore impedito, o in gran parte mancato, deve curarsi con procurar di richiamare al debito, e consueto cotali evacuazioni. Si trattenga l' infermo in una stanza calda, in cui sia l' aria alterata da poco zolfo, o ambra, o da altra gomma, che ha forza di riscaldare. Si usino le fregagioni, le ventose; si facciano più volte in ogni giorno i piediluvj, o come Ippocrate (1) vuole, si procuri di riaprir la pelle col bagno; e perchè a promuovere l' insensibile tras-

(1) *V. la Nota al N.47.*

traſpirazione o il ſudore, più d'ogni altro diaforetico, giova il vino; perciò di cotal beveraggio con ſobrietà ſi può l'infermo ſervire. Coloro però che al vino hanno il ſommo aborrimento, poſſon ſervirſi a tal'effetto del decotto del Te, del legno ſanto, o del corno di cervo, o di altra coſa a queſte ſomigliante.

50. Queſte coſe di già avvertite ſaran valevoli a ſanar l'oftalmie dipendenti dalle accennate occaſioni, e qualora ſaran leggiere, o la prima volta venute, o non molto invecchiate; ma qualora l'infiammazione ſarà tale, che oltre all'adnata, occupa l'altre tuniche, e le palpebre, e le gonfia, e fortemente l'addolora, come ancora per alquanti giorni reſiſte ſenza dar ſegno di ſcioglimento, ſi accompagna con dolore di capo, con roſſore del volto, e febbre; allora oltre alle coſe dette, che per la diverſità delle occaſioni, ſi dovranno adoperare; ſi dovrà ancora in primo luogo penſar'a cavar ſangue, acciocchè tanto per la ſminuita quantità, quanto per lo moto maggiore che acquiſta, ſi metta queſto liquore in tal' azione, che facilmente eſca dal ſuo arreſto, e ſi riponga nel ſuo natural movimento. E tanto più al cavar ſangue ſi deve applicar l'animo, se l'evacuazioni de' meſi nelle donne, o dell'emorroidi negli uomini ſaranno o in tutto ceſſate, o notabilmente ſminuite.

51. Alle donne che ancora godono de'loro fiori meglio ſarà cavarglielo dal piede, e agli uomini dalle braccia. La quantità ſarà indicata dall' età, dal temperamento, dalla grandezza del male, e da altre conſiderazioni a queſte ſimili. Io non mi ſo-

ſoglio gran fatto curare di far rivulſioni, o derivazioni parlandoſi delle freſche oftalmie e ſanguigne; qualora poi dopo cavato la prima volta il ſangue dalle parti più comode e conſuete, l' infiammazione non voleſſe ceſſare, in tal caſo ſi dovrà di nuovo, ſecondo il temperamento, cavarne, tentando le rivulſioni e le derivazioni. Nelle oſtinate ſanguigne oftalmie ha ſoluto far gran giovamento la cavata di ſangue colle coppe tagliate dalle ſpalle, o dalla nuca; e ſi è veduta ceder non di rado col punger la vena della fronte, o l' arteria delle tempie, da quella banda, dove l' occhio è offeſo, o con applicar colla ſteſſa regola dietro agli orecchi le mignatte. Vuolſi qui per ultimo ben' intendere, che se tal morbo dall' evacuazioni di ſangue conſuete, o mancate, o ſminuite dipende, ſi deve più che ad ogni altra coſa attender' a richiamarle; altrimente ſi potrà cavar coll' arte quanto ſangue ſi vorrà, che non ſi vedrà troppo felice riuſcita.

52. In queſte forti ſanguigne oftalmie oltre al cavar ſangue, per diſcioglier l' infiammazione, ſi deve ancora attender a' ſintomi; quali ſecondo che ſaranno maggiori, o minori, così più, o meno obbligheranno il medico a preſcriver'altri medicamenti. Ne' mali d'occhi quanto meno ſi adoperano rimedj, tanto più ſi opera bene; parlandoſi ſpezialmente de'topici (1), che immediatamente su della



(1) *In adminiſtratione topicorum, ſive collyriorum, magna opus eſt cautione. Plures enim, notante etiam Septalio, imperito horum uſu, cœcitate affectos novimus. Scilicet ut plurimum aut acria nimis ſunt, ex aqua calcis vivæ, ſale*

parte si debbono applicare. Corrono segreti senza numero per tal'effetto, ma si badi bene a servirsene; e sarà meglio per gl' infermi di star nelle mani del medico prudente, e di aspettar con pazienza un po' più di tempo per guarir con sicurezza, che dando di mano a cose, il di cui valore non si conosce, o vadan' a perder senza profitto il tempo, o ad inciampare in male piggiore. I casi disgraziati succeduti a molti, che in luogo di guarir dal mal degli occhi, ci han perduta la vista, devon' ammaestrare a ciascheduno a non fidarsi de' cerretani.

53. Se colla sanguigna oftalmia si accompagna ancora gran flusso di lagrime, o di pituita; quale ci assicura abondar' il corpo di umori; dopo essersi cavato il sangue, si deve purgar più, o meno il corpo. Le pillole di succino di Cratone, quelle di luce

*sale ammoniaco, cum vitriolo albo, vel cyprio: aut nimis adstringentia cum alumine, sanguine draconis, bolo armena, lapide calaminari, tutia, & albumine ovi; aut nimis refrigerantia, quæ aqua spermatis ranarum, rosarum, plantaginis, adjecto saturni saccharo habent; aut nimis exiccantia, ut quæ cum cornu cervi usto, lapide calaminari, & tutia confecta; aut etiam nimis laxantia ex mucilagine seminis psyllii, cydoniorum, fænu græci thragacanta, & butyro insulso. Omnia autem hæc licet in aliis oculorum affectionibus præstanti non careant usu: in inflammatione tamen præsertim sanguinea tantum abest ut prosint, ut potius noceant. Inde enim non modo pejor, & profundior redditur stasis, sed & ipsi humores oculorum pellucidi fiunt turbidi, sequitur oculi tabes, corrugatio, suffusio, epiphora chronica, rubens, sicca, & aspera, quin & palpebrarum exulceratio.* Federic. Ofmannus Medic. Ration. system. in Tom. IV. P. I. Section. II. Cap. XI. in Cautel. §. 5.

uce maggiore, o di cochie di Rasi sono le più usitate; ma resta a' medici la libertà di servirsi d' ogni altro purgante secondo la qualità e quantità degli umori, e l' uso, e le forze dell' infermo. Il poco bere giova oltre ad ogni credere per asciugare il flusso degli occhi, come ancora il tentar di sudare, o d' orinare più del consueto, con rimedj al sudore; o a promuover l' orina appropriati. Dopo le cose generali si usa ancora qualche topico esiccante, ma se non va a mancar dall' interno l' umido, poco sen potrà sperare. Tutta via usar con discretezza qualche granello della pietra calaminare, della tuzia, del corno di cervo bruciato, o del verde rame, o d' altra cosa a questa somigliante, in acqua di rose, o di piantagine, non farà se non bene.

54. Si avverta però spezialmente di non usar mai le cose esiccanti, o astringenti, o sieno repercuzienti nel principio della sanguigna oftalmia, o prima di aver usato i remedj generali; perchè si andrebbe a fissar' il sangue in guisa, che oltre a passar pericolo di farsi il male cronico, si potrebbe ancora temer del marcimento, e de' più gravi mali dell' occhio. Quando l' infiammazione sta per voltar le spalle, allora bisogna ajutarla a discacciare con rimedj così fatti; come sono l' alume, il sangue di drago, o il bolo armeno, e simili. Altri aggiunger vi sogliono le tinture fatte in acque appropriate per semplici infusione della noce moscata, del gengevo, della cannella; e di altri aromati così fatti; ma quanto a me nell' occhio giammai userei cose tanto stittiche e costringenti.

55. Tra i sintomi dell' oftalmia parmi di gran cosiderazione il dolore, ed il bruciore. Si sogliono praticare, per lo primo, dopo la cavata di sangue, gli topici anodini; tra questi il zafferano, e l' oppio sogliono aver' il primo luogo; de' quali posta picciola quantità in acqua appropriata, e stillatane qualche gocciola più volte tra 'l giorno nell' occhio infermo, se ne suol riportare giovamento. Giova ancora il fomentar gli occhi con decotto dell' erbe anodine, e latte freschissimo. Per lo bruciore poi, il quale suol' esser molestissimo nelle secche oftalmie; oltre a questi fomenti, giova moltissimo la mucilagine de' semi di cotogne, o delli psilli, posta in acque o di fior di sambuco, o di sperma di rane con aggiungervi la chiara dell'uovo tanto sbattuta che sia diventata acqua. Si avverta qui di passaggio, che tutt' i topici oftalmici sieno fatti, quanto più si può, da fresco a fresco; ed i panni con cui su degli occhi si debbono applicare sieno morbidissimi e netti. La ragione di questa cautela ognun da se stesso la può rintracciare.

56. Passiamo ora a parlar di quell' oftalmia che vien chiamata *lippitudine*, per lo continuo flusso di lagrime o di pituita grossolana. Questo è quel male degli occhi, che con molta difficoltà viene a perfetta guarigione; tanto perchè quelche arresta non essendo sangue, ma umori lenti e grossolani, difficilmente vanno a risolvere; quanto perchè cotali umori sogliono aver la loro sorgiva dalla vena inesausta delle prime strade, dal vizio delle quali si soglion di continuo generare. Ed ancorchè frequentemente gli occhi de' lipposi si soglian vedere ingom-

gombrati di ſangue; viene queſto arreſtato dal riſtagno di altri umori, i quali o perchè di quando in quando ſono più pungerecci, o perchè creſcono di quantità, vanno ad impedire il libero paſſaggio al medeſimo ſangue. Le picciole ed ancora le grandi ſanguigne oftalmie, qualora ſon ben curate, ſoglion eſſer acute o di non gran durata; ma le lippitudini d' ordinario ſon croniche, e ſoglion per tutto il corſo della vita durare.

57. L'indicazione curativa ſi è non ſolamente di aſciugar l' attual fluſſo degli occhi; ma andar' in guiſa a diſtoglier la ſorgiva, che non ſen venga di continuo nuovo umore ad ingombrargli. Non è meno difficile l' uno, che l' altro; imperciocchè quando incomincia queſto male non ſi ſuole ſtimar molto, quando va ſeguitando ſi ſogliono uſar mille e mille topici o diſutili, o dannoſi, preſcritti dagli amici, e da' ciarlatani; e quando è invecchiato ſi trovano viziati in modo i canali degli occhi, che o mai più rimetter ſi poſſono nello ſtato primiero, o con molto ſtento ed incomodo ſi tengon lontani da' continui accreſcimenti. Quando ſi arrivano a far' in qualunque parte del noſtro corpo alcuni morboſi colatoi, non è molto facile l' eſtirpargli; quindi è che la vera lippitudine o con molto ſtento, o giammai ſi guariſce.

58. Se nell' altre ſpezie di oftalmie ſi ſon lodate diverſe maniere di alterar l' aria, perchè col ſuo contatto contribuiſſe a diſcacciar' il morbo; in queſta principalmente tener conto ſi deve di queſto corpo, tra perchè queſto ſolo, qualora ſarà umido e groſſolano, tanto col contatto, quanto introdu-

cendosi ne'nostri liquori, ci può cotal morbo arrecare; e tra perchè questo solo, qualora si sceglierà asciutto e sottile, potrà esser' il principal rimedio di questo malore. L' aria asciutta ventilata e soleggiata non solamente può asciugar' il flusso degli occhi col continuo suo contatto; ma entrata dentro de'corpi degli infermi colla sua efficace energia può in guisa riordinare le cozioni ed espulsioni, che far si debbono dentro di loro, che si venga ad estinguer la sorgiva di quegli umori, che di continuo fomentano e nutriscono questo male. Io loderei in questo morbo l'aria de'paesi posti all' intorno del Vesuvio in tutte le stagioni, e nel verno e primavera quella di Pozzuoli. Colà si dovrebbon portar gl' infermi, e dimorarvi tanto, fin che il morbo perfettamente finisse. Se questa mutazione d'aria si tenterà su 'l bel principio del male, allora certamente questa sola, o al più ajutata da qualche facile altro rimedio, basterà per guarirlo.

59. Ma se poi si lascierà invecchiare a sua posta, o pure si perderà il tempo tra l' uso de' segretucci o disutili, o dannosi; allora la sola mutazione dell'aria non potrà bastare per l' intera guarigione. Bisognerà purgar e ripurgar gl'infermi; poscia se 'l sangue ancora si vedrà arrestare, ed in qualche maniera si conoscerà abondante in corpo giovanile, non sarà fuor di proposito il cavarne qualche picciola quantità. Ciò fatto, fa mestieri di considerar le occasioni, che tal quantità e qualità d' umori producono: se dall' aria umida e grossolana dipenda, bisogna assolutamente cambiarla: se da' continui disordini nella dieta, e spezialmunte dal trop-

troppo bere, bisogna esser più parco: se da veleno gallico, oltre alle cose generali, e la mutazione dell' aria; fa d' uopo di attender' ad estirpar' il morbo colle cose antiveneree; e così parlar si può d' ogni altra occasione.

60. Ma qualunque sia l' occasione, che dia incentivo a questo morbo, sempre sarà giovevolissimo, o qualora diventa acuto, o per sempre, aprir' uno scolatojo in qualche parte del corpo dell' infermo, per cui si vadano a portar fuori gli umori superflui e viziosi. Intorno a questi vescicanti, o cauterj bisogna esser molto avveduto. Se 'l morbo diventa di quando in quando acuto, com' è costume di presso che tutt' i cronici, o pure di continuo si mantiene feroce, per abondanza, o mala qualità di cotali umori dentro del capo; in tal caso il servirsi del vescicante per certo tempo, o su la sutura coronale, o nell' osso petroso, fatto coll' empiastro di tapsia, o pure aprir' un perpetuo cauterio o in uno, o in tutt' e due le braccia, o su la nuca, o aprir' in questa parte il setaccio, sarà sempre mai ben fatto. Ma quando poi dipendesse cotal vizioso umore da parte dal capo lontana (1), o pure l' occhio con continuo flusso andasse ad indebolire; in tal circostanza non sarà mai profittevole l' andar tentando il capo, o le parti circonvicine con sì fatti stimoli, o scolatoi; perchè si verrebbe più tosto a richiamar nel capo cotali umori, o ad indebolir maggiormente l' organo offeso; fa d' uopo perciò in questo caso attender' ad estirpar cotali umori dal

 luogo

(1) Questo si potrà molto ben conoscere o dal temperamento, o dalla morbosa costituzione del corpo dell' infermo.

luogo in cui ſi raccolgono, e procurar con ogni induſtria impedirne la generazione, con i mezzi a ciò far convenienti; e se pure qualche ſcolatojo ſi vorrà aprire, potraſſi ciò fare in luogo dal capo lontano, come nelle coſce, o nelle gambe.

61. In queſte umide oftalmie finalmente, più che nelle altre, convengono i rimedj eſiccanti ed aſtringenti, così applicati dentro dell' occhio, come nelle parti circonvicine. Si debbono queſti uſare per aſciugar' il continuo fluſſo e ſmoderato, il quale oltre a ſempre più viziar la parte, impediſce d' ordinario il vedere. Queſti debbon' eſſer' dolci, ed uſati ancora con parſimonia; altramente arreſtando con troppo empito l' umor che ſcaturiſce, il quale nelle acute lippitudini ſuol più toſto giovare (1) che nuocere; poſſon' eſſer d'occaſione ad arreſti maggiori ed a marcimenti. Il bolo armeno, il ſangue di drago, la tuzia, la pietra calaminare, le gomme dragante, ed arabica poſte in acque appropriate per far collirj; o in untumi dolci, come ſi è il butiro, per farne unguenti, da metterſi negli angoli degli occhi; o farne polveri impalpabili per ſoffiarle in quelli, dentro qualche cannoncello; con buon

(1) *Cur nonnulli poſt lippitudinem acutius videant? An quia purificati oculi ſunt? fit enim ſæpe, ut exterior denſitas pupillæ aciem arceat; quæ, lacryma emiſsa, laxatur, atque reſolvitur. Quamobrem proſunt interdum quæ mordent, lacrymam evocant, ut cepæ; obſunt quæ tantummodo exiccant, ut origanum.* Ariſtotel. ſect. 31. Probl. 9. La ragione che da Ariſtotile ſi propone è vera, ma non in tutte le lippitudini; in quelle ſolamente può aver luogo che ſono acute; cioè che dopo il fluſſo di pochi giorni ſi vanno ad eſtinguere.

buon succeſſo ſi ſoglion praticare. Si poſſon ben' anco con queſti ingredienti formar degli empiaſtri da applicarſi nella fronte o nelle tempie, per impedir' ed intrattener' il concorſo inceſſante degli umori; aggiungendovi ancora le coſe più aſtringenti, come l' alume, il vitriolo, i fiori del melo granato, il maſtice, incenſo e ſimili. I migliori autori lodano a tal' effetto il (1) decotto delle foglia del cotogno, per lavarne gli occhi; a me piace ſopra tutti gli altri aſtringenti, perchè è il più ſemplice, il più piacevole, ed il più ſicuro.

62. Tutte queſte coſe uſate colle cautele accennate rieſcono utili e profittevoli; ma niuna però ha ſempre mai tanto nella pratica giovato, quanto l' aria aſciutta, il poco bere, ed il mantener l' evacuazioni del corpo in buona obedienza, e ſpezialmente il ſudore, e l'inſenſibile traſpirazione. Chi ha queſte coſe ſecondo le leggi naturali o mai inciampa in cotal morbo, o se c' inciampa con picciola induſtria e fatica se ne vedrà preſtamente liberato.

63. II. Tra morbi del capo, che proſſimamente poſſon dall' aria dipendere, meritano diſtinto luogo la *Gravezza*, lo *Svanimento*, e la *Vertigine*. I morbi della teſta più che dell' altre parti del noſtro corpo, ſon tanto di lor natura intrigati, che di leggieri uno ſi dà coll' altro la mano, e che ſopravenendone uno, più d' uno ſe ne fa ſentire, e non di rado da uno di minor valore, ſi fa ad un'altro di aſſai maggiore di leggieri paſſaggio.

(1) *Mirum quam ipſos (oculos) præſervant, ruborem diſcutiunt, influentem humorem arcent.* Vopiſ. Fortun. Plempius Ophthalm. l. 5. cap. 12.

gio. Questa intrigata maniera di procedere tutta dipende dall' oltremirabile sottilissima tessitura del cerebro, e di tutte le parti circonvicine. Gli anatomici, egli è vero, ci hanno grossamente disegnato la di lui fabbrica, e ci hanno con diversi nomi descritte alcune (1) parti, che all' occhio sembrano diverse; ma in quanti ordini sieno distribuiti i suoi sottilissimi filamenti, ed a quale si appartiene un'azione, ed a quale un' altra, questo è affatto a noi ignoto, nè sembra molto facile il poterlo sapere.

64. La tessitura di tutto il corpo del cerebro è molto intrigata e sottilissima; sono quasi insensibili i liquori, che per entro le sue fibre trascorrono; e del sangue in fuori, ci è chi scioccamente nega, che tanto dentro la sostanza del cerebro, quanto in quella di tutt' i nervi, vi trascorra alcun fluido (2) spiritoso. Noi non sappiamo in qual parte, ed in qual modo si celebri l' azione dell' intendere, in quale e dove quella del ricordarsi, e così dell'altre discorrendo; nè è molto facile il rinvenire in qual serie di fibre, e per qual prossima cagione si produca l' epilessia, ed in qual'altra e per qual causa immediata, l'apoplessia si produca, e se nelle serie medesime, per diverse prossime cagioni, si appalesano diversi malori. Questa si è una ricerca quanto sottile, altrettanto intrigata; ma quanto difficoltosa, altrettanto necessaria,

(1) Tali sono i ventricoli, i corpi striati, le natiche, i testicoli ed altre a queste simili; quali altro non ci fan sapere, che 'l più grossolano, ed il meno necessario di questa macchina. Gli usi poi, che dagli anatomici sono a queste parti attribuiti, hanno più del fantastico, che del reale.

(2) *P.I.Diss.III.Part.II.Art.IV. e V.*

ſaria, per interpretar' il principio dell' azioni animali dell' uomo nello ſtato ſano; dalla qual conoſcenza la cagion vera delle turbolenze nel morboſo ſi potrebbe drittamente andar' a rintracciare. A noi qui non ſi appartiene il tentar' una ſimile ricerca; hò voluto ſoltanto accennar la di lei oſcurezza, perchè non faccian le meraviglie i meno dotti, che di morbi di tanta importanza tanto confuſamente ſi ragioni,

65. Ne' tempi umidi e freddi, ne'caldi ed umidi, ed in ogni altro, in cui imprudentemente taluno, dopo eſſerſi riſcaldato, o ſi ſpoglia delle veſti conſuete, o al freſco ed al vento ſi eſpone, o ſtia, ben' anco in tempo di ſtate, a dormir (1) diſcoverto; ſuol ſentirſi o nel giorno ſteſſo, o nel ſeguente il capo così grave, che o affatto nol può ſollevare, o a gran fatica il ſolleva. Sembra all' infermo di portar un gran peſo, o su tutto il capo a guiſa di una celata, o cappello di piombo, o in una delle ſue parti; e quando il ſente nella fronte, con gran fatica tiene aperti gli occhi. Queſto morbo dal ſenſo del peſo *Gravezza* di capo dir ſi ſuole; e perchè d' ordinario ſi accompagna con grande ſcolo di pituita dal naſo, ed alle volte ancora con fluſſo di lagrime dagli occhi, perciò *Capiplenio* ancora ſuol chiamarſi, quando con tai ſintomi ſi accompagna.

66. Si oſſerva ancora ſuſſeguir queſto male dopo

(1) *In æſtate ſi corpus jaceat detectum, prohibetur perſpiratio; unde capitis gravitas, & corporis confractio*, Sanctor. Med.ſtat.ſect.1.Aphor.113.

po aver tollerato gran freddo, ſpezialmente nelle giunture inferiori, dopo aver ricevuta in doſſo la pioggia; dopo aver' inteſo freddo nel bagno, dopo aver bevuto ſmoderatamente, o banchettato; dopo il coito ſmoderato, e ſpezialmente dopo il paſto, dopo lunghi ſtudj e ſevere meditazioni, ſpezialmente nella notte, dopo aver faticato a capo chino dopo lunghiſſime vigilie o ſonni profondi, dopo aver tollerato il puzzo del carbone, o di altro corpo di odor grave, dopo di aver patite grandi evacuazioni ſpezialmente di ſangue o di ſeme, o dopo i ſudori o ſmoderate traſpirazioni de' corpi tabidi e conſumati.

67. Suole ancora ſentirſi la gravezza di capo da coloro, che han dormito all' aria aperta, non eſſendoci ſpezialmente aſſuefatti, particolarmente in tempo freddo; o han dormito ancorchè al coverto, vicino a' laghi, o fiumi, o ſtagni, ed aſſai più se in quell' acque ſi foſſe per avventura poſto a macerar il lino, o la canape; o han finalmente dormito non ben coverti dalle coltrici (1) conſuete. In tutt' i paeſi d' aria groſſolana ſempre nebbioſi o caliginoſi ſi ſuol ſentir' allo ſpeſſo la gravezza del capo, o 'l capiplenio. E ſimilmente in tutt' i paeſi ne' quali drittamente (2) l' euro, l' auſtro, o 'l lebeccio vanno a ferire, e per lungo tempo ſe ne ſente l' umido caldo ſpiacevol fiato gli abitatori di conſimil morbo allo ſpeſſo ſi ſoglion querelare.

68. Precede allo ſpeſſo alla toſſa, o alla raucedine,

(1) *Quodvis frigus minimum quidem, quod noctu dormiendo patimur, impedit perſpirationem.* Sanct. Med. Static. Sect. 1. Aph. 50.   (2) *P. I. Diſser.* IV. *N.* 100.

cedine, o al catarro di petto, o all' oftalmia; suole ancora accompagnar questi morbi. Quando l' apoplessia da cosa che nel capo si va a fissare dipende; suol' esser preceduta da tal gravezza, ed ancora accompagnata. Nell' ipocondria e nell' isterica passione suol diventar' abituale, benchè quasi sempre senza tirarsi dietro altro malore; anzi a capo di qualche tempo suole svanire. Coloro che sono alle perenni corizze sottoposti sogliono, o nello sminuir dell' evacuazione, o nel crescere smisuratamente l' umor dentro del capo, sentir questa gravezza.

*69.* Se per qualche congiuntura la testa cessa di traspirare; o nelle donne si sminuiscono i fiori, o negli uomini la solita evacuazione degli emorroidi va a cessar per certo tempo; o tanto negli uni, quanto nell' altre, per lungo tempo, si fa sentir la stittichezza del ventre, si va a poco a poco cotal gravezza di capo fabbricando; la quale non si dee molto stimare, giacchè la sperienza ci dimostra che tolte via queste occasioni, si suol dileguare una molestia così fatta. Se poi per lungo tempo, senza veruna delle accennate occasioni il capo grave si sente, fa temer l' epilessia, l' apoplessia, la vertigine, o qual si sia altro difficil morbo del capo.

70. Dalla storia descritta di leggieri si ricava altro non esser la gravezza della testa, *che un senso di peso, o in tutta, o in qualche parte di quella, che alle volte precede, alle volte accompagna, ed alle volte tiene dietro ad altri morbi; quali tutti arrestano qualche cosa nel capo, o per causa che in esso*

*esso medesimo si rattrova, o che in altra parte ritrovandosi, ha forza di formar nel capo l' arresto; effettuato per lo più dall' aria per le sue eccessive qualità.*

71. Quanto sia facile il formar cotali arresti nel capo la cotidiana sperienza cel fa vedere. La ragione di una tal facilità parte dipende dalla tessitura degli organi, e parte ancora dal quasi immediato comerzio dell' aria. Le parti principali che compongono la testa sono ossa, membrane, ed il cerebro tenero e molle. Le ossa come quelle che son congegnate da fibre dure e sono d' insensibile ed oscura oscillazione dotate, nè punto nè poco difese da' muscoli sovraposti; sono perciò prontissime a formar degli arresti gli più durevoli ed ostinati. Le membrane della dura e pia madre, ancorchè poste in continua azione di moto, se ricevono dentro la loro sostanza, o dentro de' loro vasi, cosa ostile e facile a fissare, non è molto facile il dissiparla e metterla in moto; perchè tutte le membrane sono d'una strettissima tessitura, ed hanno i canali sinuosi e diseguali. Il corpo del cerebro finalmente, per la sua poca e languida oscillazione, e per la sua molle, sottile, ed intrigatissima tessitura; ancorchè ajutato dalla sistole e diastole delle meningi; pure difficilmente da se discaccia quelche in esso si va a fermare. E questa parmi la principal cagione, perchè i morbi del capo e de' nervi sieno d'una considerabil durata, ed alle volte allo'ntutto insuperabili e pertinaci.

72. L' aria per secondo, che troppo immediatamente entra nel capo, tanto per le suture, quan-

quanto per lo naſo, e per gli orecchi, oltre a tutte le poroſità, ſenza eſſer molto crociata, cioè molto ſpogliata delle ſue eccèſſive qualità, o di altro inſenſibil corpo, che in eſſolei va galleggiando; qualora o impediſce la traſpirazione, o le ſenſibili evacuazioni del naſo, degli orecchi, o degli occhi; o introdotta nelle parti interne armata di corpicelli abili a far' oſtacolo a'liberi corſi de'fluidi, o a coſtringer' in quiſa i diametri de'ſolidi, che non diemo queſti per entro la lor teſſitura libero a quelli il paſſaggio; ſi viene ſenza dubbio a riſvegliar' il ſenſo del peſo. Il ſolido che in qualche parte perde la ſua oſcillazione, o'l fluido che lentamente gira, o ſi ferma ne' laterali canaletti del corpo degli animali, ſubito danno il ſenſo di gravezza. Il Santorio ha dimoſtrata queſta verità, e la giornaliera ſperienza ci fa vedere, che quanto più la potenza è minore della reſiſtenza, altrettanto il peſo ſi rende ſenſibile e manifeſto.

73. L'indicazione curativa di queſto morbo altra non è che diſciogliere e metter' in moto quelche ſi va ad arreſtare. Ciò far ſi deve con aver riguardo alle occaſioni, ed alla grandezza del male. Se queſto dipende da ſenſibile evacuazione impedita, o allo'ntutto mancata, con ogni applicazione ſi deve o ſollecitar', o richiamar di bel nuovo. Se per qualche tempo i meſi nelle donne, e gli emorroidi negli uomini non daranno quello che ſono ſempre ſtati ſoliti dare, biſogna prima d'ogni altro cavar ſangue, e poi colle coſe aperienti procurar di riporre nel priſtino ſtato cotali evacuazioni. Tra queſte il mutar' aria in luogo campeſtre, l' eſercizio

zio del corpo, e ſpezialmente il calvaccare, meritono ſenza fallo il primo luogo. L' aria ch' eligesi deve in queſti caſi ſia la più penetrante, e la più elaſtica, che in ciaſchedun paeſe aver ſi poſſa; qui in Napoli quella della Montagnuola, o di Reſina, o della Torre del greco, ſi deve a quella d' ogni altro luogo anteporre.

74. Se dalla pituita della corizza o ſminuita, o ceſſata dipende cotal gravezza, con gli errini e ſtarnutatorj ſi deve richiamare; e ſi è veduto talun aver ricuperata cotal' evacuazione nell' aria di Pozzuoli, e così eſſerſi liberato dal male. Se dalla ſtittichezza non già naturale, ma per qualche occaſione ſopravenuta, oltre all'uſo de' purganti convenienti, e d'una ragion di vitto, che porti del umido nel ventricolo, biſogna mandar gl' infermi a reſpirar' un' aria che abbia un po' del groſſolano e dell' umido, come appunto ſi è quella del borgo di S. Antonio Abbate, o altra a queſta ſomigliante. Se per ultimo dipenda la gravezza del capo dal freddo attratto, onde la traſpirazione ed il ſudore ſi è ſminuito o interamente ceſſato; in queſto caſo tutte le coſe che vagliano a promuover' una tale evacuazione ſono neceſſarie e convenienti. Le freggagioni, le ventoſe, la cavata di ſangue nelle perſone pletoriche, i piediluvj, o 'l bagno caldo, il moto alquanto violento, la ſtufa, il vino, i cibi caldi, i decotti larghi di erbe che promuovono la diaforeſi, e ſopra tutto fermar l' infermo in luogo d'aria calda, ſon tutte coſe valevoli a diſcioglier' il male (1).

75. Co-

(1) Se'l farſi elettrizzare ſia mezzo lodevole per conſeguir'una-
ta'

75. Coloro che abitano in paese d' aria umida e grossolana, o in luogo in cui di continuo i venti australi si fan sentire, debbon' esser molto amici del fuoco, così nella state, come nel verno, de' fumi d' incenso, di zolfo, del ramerino, o di ogni altra gomma, o erba atta a dissipar l' umido nell' aria sparpagliato. Debbono chiuder presto le finestre nella sera, e nella mattina aprirle tardi. Gioverà loro il pippar nicoziana, o limatura di legno santo, o 'l masticar tabacco in corda, o in luogo di questo tener' in bocca la radice di angelica, o 'l calamo aromatico, o la gomma canfora. La dieta di costoro deve esser quanto più si può asciutta, e debbono sfuggir di bever l' acqua, facendo più tosto regolato uso del vino (1).

76. Se con tutte queste cautele nè meno il capo starà bene, nè lo stato della vita permette di andarne ad altro paese, e forzatamente si deve vivere in cotai luoghi; in questo caso oltre alle cautele accennate, che per sempre si debbon' osservare; si deve ancor' aprir un cauterio o nella nuca, o nelle braccia, e si deve ciascheduno assuefarsi all' uso del tabacco almeno per lo naso. E di simil metodo deve far' uso ancora colui, che si vede minacciato da' piggiori mali di testa, come dall' epilessia, o apoplessia, per l' invecchiata, o notabil gravezza di capo. Deve sopra tutto servirsi de' ve-



tal fine, lo stabiliscano coloro, che hanno su d' un cotal fenomeno maturamente pensato.

(1) E' costante osservazione, che in ogni paese la qualità dell' acqua suol tener dietro alla qualità dell' aria; quindi è che ne' paesi di mal' aria, non riesce profittevole il bever' acqua.

ſcicanti, o del cauterio nella nuca, o del ſetaccio; i primi adoperar ſi potranno ſe 'l male non permette dilazione, e se la permette, i ſecondi; o pure quando ſi vuol tener un' uſcio aperto per ſempre al morbo; deve ancora ſervirſi de' convenienti e replicati purganti, delle ſtufe, e di tutte le altre cautele e rimedj teſtè da noi accennati.

77. Ma che direm noi della gravezza di capo iſterica o ipocondriaca? Queſta ſuol' eſſer penoſiſſima ed oſtinata, comechè vada poi alle volte a cedere ſenza alcuna ſenſibile evacuazione. Ma per quanto io qui poſſa dire intorno a queſto ſintoma di queſti due grandiſſimi mali, non ſarà molto facile il potermi, per quanto fa di biſogno, ſpiegare eſattamente; perciò ſano conſeglio ſarà di parlar di cotai ſintomi quando più innanzi del mal dell' ipocondria alla diſteſa ſi farà parola.

78. Se finalmente da' ſtudj ſeveri e profonde meditazioni, o da' morbi conſumatori ha il ſuo naſcimento la gravezza del capo; fa di biſogno per certo tempo allontanarſi dalle applicazioni, andarne a diporto in luogo d' aria amena ed allegra, in cui facendo un prudente uſo dell' altre coſe non-naturali, ſenza l' ajuto di neſſun medicamento, ſi vada a poco a poco a dileguar la gravezza. Ma se, per ſecondo, dalla mancanza del natural vigore deriva, in queſto caſo non ſi deve attender tanto ad alleggerir' il capo, quanto a rifar tutta la macchina e riſtorarla. Coloro che inclinano alla tabe han di biſogno d' un' aria alquanto groſſolana e freſca, per impedir la molta inſenſibile traſpirazione o 'l ſudore, introducendo nel ſangue un moto natura-

le

le liberandolo dalla preternaturale agitazione, che ſuol la conſumazione introdurre. Ma d'un tal particolare ſi parlerà con maggior diſtinzione nel trattar dello *ſmagrimento*.

79. Ecci un' altro male oppoſto alla gravezza, che col nome di *ſvanimento* di capo chiamar ſi ſuole. Si ſente in queſto morbo il capo così leggiero, che ſembra all' infermo di non averlo. Tutti gli eſterni ſenſorj s' intorpidiſcono, nè molto bene fanno l' offizio loro; il penſare rieſce tardo e confuſo, e la memoria debole e vacillante. In ſomma in queſto male più o meno diventa l' uomo ſtupido ed inſenſato. Di leggieri s' inciampa in lipotimie o ſincopi, ſi ſente tutta la macchina debole e poco abile alle azioni; e ſi ama di tacere, di ſtare in letto, e lontano da' rumori, dalla folla, e da' luoghi troppo illuminati.

80. La vecchiezza ſuol menar ſeco queſto male, come ancora gli ſtudj gravi, e le profonde meditazioni. Tra le paſſioni dell'animo la meſtizia e la ſollecitudine ſofferte per conſiderabil tempo, partoriſcono cotal morbo. Il vino, il coito, il ſudore ſmoderato, ed ogni altra ſterminata evacuazione o naturale, o morboſa, e ſpezialmente del ſangue, non di rado producono lo ſvanimento. Il troppo freddo, o 'l caldo ecceſſivo ſoglion fare il medeſimo effetto. Il freddo umor catarrale ſovente cotal morbo ne arreca; come ancora il perorare, il cantar lungamente, o 'l parlar con veemenza ed ardore.

81. Ci ſono alcuni naturalmente dotati di debol capo, che per ogni menoma occaſione se 'l

ſentono ſvanire. Altri che per qualche attual morbo, come appunto ſi è l' iſterica paſſione, o l' ipocondria, o la prediſpoſizione a contrarre catarr. di teſta, o la febbre che in diverſe guiſe offende il capo, ſuol ſeco ancora menar queſto ſintoma. Quindi è, che in alcuni ſuol riuſcir'abituale e difficiliſſimo alla guarigione, in altri meno difficile, o eſtirpando il morbo di cui è ſintoma, o procurando drittamente di sbarbicarlo.

82. Rariſſime volte paſſa tanto innanzi queſto morbo che fa reſtar l' uomo come agghiacciato, in diverſe poſiture, colle membra infleſſibili ed immobili, con gli occhi aperti, ma attonito ed inſenſato. Di queſto graviſſimo malore, che col nome di *catoche* o *catalepſi* ſi ſuol' appellar dagli autori, ſi è fatta menzione da' dotti pratici; ma dello ſvanimento, che ſoventemente tra gli uomini ſi oſſerva, per quanto io abbia letto, non ne trovo fatto parola, o perchè per avventura l' han preſo come ſintoma di altri mali, o perchè l' han diſprezzato, o perchè non l' han conoſciuto.

83. La lunga oſſervazione de' mali mi ha condotto a queſta conoſcenza; onde accorto mi ſono altro non eſſer lo ſvanimento del capo, *che o un continuo e leggiero ſminuimento, o frequente e momentaneo delle funzioni animali; che porta ſeco maggiore o minore ſtupore de' ſenſi interni ed eſterni; prodotto o dal continuo, o dal momentaneo ſminuito movimento degli organi addetti a cotali funzioni; non di rado effettuato dall' aria per le ſue eccesſive qualità.*

84. Dalla ſtoria di queſto morbo ben' e' ſi raccoglie,

coglie, che da altro non dipenda un cotal' effetto, se non se dall'asciuttezza e soverchia tensione degli organi dedicati alle funzioni animali dell' uomo, e dalla mancanza della quantità, e dalla preternaturale qualità de'liquidi trascorrenti, che inclinano al lento ed al grossolano. La vecchiezza d' ordinario un cotal male assaggia, perchè in essa i solidi s' induriscono (1) per le continue pressioni ed urti dell' aria, ed i fluidi s' ingrossano e meno atti alla nutrizione, ed a tutte le altre funzioni riescono. Lo stesso effetto si esperimenta dagli studj severi e profondi, come ancora dalla mestizia o sia tristezza. Le gagliarde e smoderate evacuazioni introducono ne' solidi l'asciuttezza, e la grossolanezza ne' fluidi; onde lo spirito per l' atmosfere grossolane e tegnenti di cui si veste, e per la poca obedienza che ne' solidi incontra, disadatto e sproporzionato riesce alle animali funzioni; quindi lo svanimento ne risulta. L' eccessivo freddo, o 'l caldo smisurato dell' aria; l' uno quasi agghiacciando i fluidi ed i solidi, l' altro facendo a dismisura crescere l' insensibili traspirazione, e privando per tal causa in gran parte l' animale del suo spirito, produce per conseguenza lo svanimento.

85. L' indicazione curativa di questo male si è procurar di rilasciar la troppa tensione del solido, ed inumidir l' asciuttezza, introducendo umido sottile e spiritoso. Questo tentar si dee per diversi mezzi, secondo la diversità delle occasioni; profittevolissimo però, per qualunque di queste sia un tal morbo effettuato, sarà il cambiar' aria, il ser-



(1) *P.I.Disser.III.F.II.N.72. e segg.*

virsi de'bagni, e d' una dieta che possa introdurre nel corpo degl'infermi umori dolci, spiritosi, e robusti.

86. La sola vecchiezza parmi quella, che come morbo incurabile, non ci fa sperar molto, se porta seco lo svanimento di capo; con tutto ciò se si farà osservar' a' vecchi una comoda dieta, prescrivendo loro cibi di facil cozione, di buono e sottil nutrimento, ed in tanta quantità, che le loro spossate forze possan digerire; si manderanno nella primavera, e nell' autunno nell' amene campagne a respirar' un' aria ventilata elastica e fresca, e si proibirà loro la vita sedentaria, amata troppo in quell' età, come ancora, il più che si può le cure gravi e penose; si potrà sperar di poter in guisa discacciar da essoloro questo morbo, che o niente, o molto poco lo sentiranno. La sperienza ci fa giornalmente vedere, che que'vecchi, che ben per tempo si esentano da'negozj, che hanno il comodo di tener' una buona ragion di vitto, come ancora di respirar' un' aria ventilata ed aperta, non si lasciano in preda alla poltroneria, e si allontanano allo 'ntutto dall' amicizia di venere; vivono assai bene fino alla morte con sentir poco o nulla gl'incomodi della vecchiezza.

87. Ma se con tutte queste industrie, per causa degli stenti e fatiche sofferte in tutte le altre età, pure lo svanimento si fa da'vecchi sentire; si potrà oltre alla mutazione dell'aria, ed agli altri mezzi accennati, prescriver loro l' uso de'liquori viperini, ed il competente esercizio del corpo; e se le forze non saranno molto indebolite, l' uso de'bagni d'acqua

qua comune. Nelle buone farmacopee s' incontrano molte forme di lattovarj roboranti del capo; si potrà ancora di questi far qualche uso, però ordinato e regolato dal medico accorto e prudente. Tra tutti gli altri medicamenti darei il primo luogo all' ambra grisa. Devesi qui però ben capire, ch'io non intendo di parlar di que' vecchi, i quali o per l'estrema loro vecchiezza piatiscono co' cimiterj; o per esser sottoposti a molti mali, il minor sarà quello dello svanimento del capo, ma si bene de' vecchi per tutt' altro sani, e che sono in un' età, ed in un tenor di salute, che possan goder del frutto dell'industria della cura.

88. Nell' altre età si può sperar qualche cosa di più, se secondo le occasioni si andrà a debellar' il morbo. Se questo dipende da lunghi studj e gravi, bisogna intralasciargli per qualche tempo, ed attender' a divertirsi colle dolci conversazioni, con andar' alla campagna, col cacciare, col cavalcare, col giuoco, colla pesca, e sopra tutto col bagno d' acqua dolce, se'l male fosse o radicato o cresciuto. Ed in questa guisa stessa si può tentar di guarir questo morbo, qualora da penose e lunghe passioni d' animo fosse stato prodotto; liberando prima d' ogni altro la mente dalle apprensioni moleste, per lo mezzo del coraggio, della tolleranza, e del diprezzo, e poi applicandosi a pigliarsi buon tempo, poco pensando al passato, e poco temendo l' avvenire. Oltre ad ogni credenza conferisce in queste occasioni con una dolce brigata trattenersi in una campagna graziosa ed allegra; ed in quanto a' medicamenti, io non approverei altro che i soli

bagni d' acqua dolce.

89. Se cotal morbo da evacuazioni ſmoderate abbia avuto il ſuo naſcimento, dopo ceſſate l' evacuazioni co' rimedj appropriati, biſogna riſarcir quelche manca. Si ſono di già diſcoverte molte maniere, per cui alla giornata ſi veggono riacquiſtar le forze perdute; tali ſono il latte, i brodi alterati, i liquori viperini, l' elettuario di petto di cappone, ed altre coſe a queſte ſomiglianti. La ſola mutazione dell' aria però, e l' uſo de' cibi di buon nutrimento, poſſon' eſſer baſtanti per ottener' un tal buon' effetto, qualora il morbó dall' evacuazione ſmoderata ſia nato; e ſpezialmente ſaran queſti mezzi ſufficientiſſimi, se dal coito sfrenato dipenda, allontanandoſi allo 'ntutto dagli amoroſi abbracciamenti.

90. Tralaſcio qui di parlar della cura dello ſvanimento del capo dall' ipocondria, o iſterica paſſione introdotto; perchè nel parlar di queſti mali ſi tratterà di tutt' i loro ſintomi. Come ancora di quello, che dal perorare, dal gridare, e dal cantare dipende; perchè ceſſando da tali azioni, di leggieri il male ſi eſtingue. E nella guiſa ſteſſa parlar ſi deve dello ſvanimento dal catarro del capo effettuato; mentre che nella cura di queſto badar ſi deve ad eſtinguere il ſintoma. Ma non debbo in conto alcuno paſſar ſotto ſilenzio lo ſvanimento che dall' eceeſſive qualità dell' aria dipende; perchè queſto ſpezialmente al particolar mio argomento ſi appartiene.

91. L' ecceſſivo caldo prodotto da una ſtate di ſoverchio aſciutta, nè troppo da zefiri ventilata,

tilata, può arrecarne lo ſvanimento; tra perchè il troppo calore rilaſcia il ſolido, e mette in ſoverchia agitazione il fluido; e trà perchè il calore medeſimo fa fortemente traſpirar' o ſudare; onde ſi aſſaggia la debolezza di tutto il corpo, e nel capo lo ſvanimento. Per rimediare a queſto male da una tal' occaſione effettuato, fa d' uopo che l' infermo porti in doſſo veſti leggieriſſime, non molto cammini, e ſpezialmente ſotto il raggio del ſole, ne' cibi uſi qualche poco di aceto, o qualche acre liquore, come appunto il ſugo di limone, beva acqua gelata, o poco vino freddiſſimo e ben' innacquato, abiti ne' primi appartamenti della caſa, o sfugga almeno di ſtar nel più alto, in cui il calore è ſempre maggiore, adacqui bene i cortili, le ſtanze, e le loggie, perchè l' aria con acqua innaffiata ſia meno caloroſa. E per ultimo, se ſi vorrà, io ſtimo in queſto caſo profittevoliſſimo il conſeglio da Celſo dato, per la debolezza del capo, ch'è il ſeguente (1); *Capiti nihil æque prodeſt, atque aqua frigida; itaque is, cui hoc infirmum eſt, per æſtatem id bene largo* (2) *canali quotidie debet aliquandiu ſubjicere.*

92. Lo

(1) *L.* 1. *Cap.* 4.

(2) Non mi ſembra ben fatto, che ſi ponga l' infermo ſotto un gran canale, perchè ſi bagna tutto, e ne potrebbe riportar del nocumento. Ne' tempi di Celſo non poteva riuſcir molto nocivo un tal conſeglio, perchè l'uſo del bagno, ancora freddo, era frequente, ed i corpi di quegli uomini vi erano aſſuefatti. Loderei ne' tempi noſtri, che l'infermo ſi metteſſe ſotto una grondaja, da cui ſtillando a gocciole l'acqua, col ſuo freſco, o colla percoſſa, potrebbe queſta andar' a riconfortar'il capo, ſenza pericolo di bagnarſi tutto, e perciò inciampar nel raffreddore.

92. Lo ſteſſo effetto ſi potrà provare per l' eceſſivo freddo, o per lo vento di tramontana, o per gli turbini e tempeſte; per l' empito delle quali occaſioni i liquidi nel capo vanno in qualche modo a rappigliarſi, ed a ritardarſi ne' loro movimenti, ed i ſolidi a rallentare dalle loro valide, e regolari oſcillazioni, creſpandoſi in varie guiſe; onde neceſſariamente ne ſuſſiegue lo ſvanimento. La cura di queſto ſi fonda quaſi tutta nel procurar di ſtarne in luogo ben difeſo da'venti e dalle tempeſte, e nell'alterar l' aria con incenſo, con zolfo, con ambra, o con aromati, o con gomme e legni a queſti ſomiglianti. Si debbono mangiar dagl' infermi cibi di buon nutrimento, abili a riſvegliar calore; come ancora ſi deve bever vino. Le fregagioni, le ventoſe, i piediluvj, e le ſtufe ſoglion molto giovare. Giovevoliſſimo ſi ſperimenta ancora in queſto caſo l' uſo del cioccolatte con vainiglia, o ambra griſa; qual rimedio oltre a tutti gli altri ſuol conferir' a' vecchi ſottopoſti allo ſvanimento.

93. Nella guiſa ſteſſa curar ſi dee queſto male, ſe da calore o freddo, da cauſa interna prodotto, derivi; cioè o dal temperamento, o da morbo che cotali qualità va a riſvegliare, e a mantenere. Lo ſvanimento dall' eſterne eceſſive qualità, ſuol con poca diligenza ceſſare; ma quello che o dal temperamento, o da altro morbo riconoſce l' origine ſua ha di biſogno de' mezzi più forti, che ſono ſtati da noi già propoſti, ſenza ſperanza troppo ſicura di una felice riuſcita, ſpezialmente ſe nel temperamento il male ſi appoggi.

94. Coloro che ſon' a morbi del capo ſottopoſti

ſti ſoglion non di rado aſſaggiar la *Vertigine*. In queſto male ſi ſente l'uomo volger'in giro come un' arcolajo, nel tempo ſteſſo che gli ſembra, che gli obbietti che gli ſono intorno, girino anch'eſſi. Si accompagna non di rado con caligine e tenebre negli occhi, ed allora vertigine *tenebricoſa* appellar ſi ſuole; conforme vertigine *caduca*, qualora creſce tanto il girar del capo, che indeboliſce e fa tremar tutto il corpo a ſegno, che queſto manca e va a cadere.

95. Nella primavera, e nell'autunno mutandoſi repentinamente l'ambiente, s' inciampa di leggieri nella vertigine. L' eceſſivo freddo, o 'l caldo grandioſo ſogliono partorir' un cotal malore. Ippocrate (1) aſſeriſce che nella perſeveranza de'venti auſtrali molti ſi veggono in cotali ſconcerti inciampare; il che dalla ſperienza ci vien confermato. La ſperienza ancora ci fa vedere che queſto male alle volte preceda, ed alle volte ſuſſiegua ad altri mali del capo, come all'epileſſia, o all'apopleſſia, e che non di rado ſi faccia da quelli a queſta, e da queſta a quelli paſſaggio. La ſteſſa ancora ci aſſicura, che nelle coſtituzioni peſtilenziali ſi riſvegli coſa dentro del corpo dell'aria, che apporta agli animali la vertigine caduca, e nel tempo ſteſſo mortale.

96. Il volgerſi intorno, l' aſpetto del mare, o lo ſtar'in barca, come ancora il guardar' in giù da conſiderabil' altezza, o 'l vederſi in pericolo di cadere, il guardar fiſſo a coſe che con gran violenza ſi muovono, o alle acque che cadono, o ad ogni altra coſa che in giù ruina, ſoglion riſvegliar la ver-

(1) *Sect. 3. Aph. 17.*

vertigine. Similmente un gran timore, una percoſſa nel capo, ogni evacuazione conſueta o ſminuita, o ceſſata, o fuor dell' uſo accreſciuta, poſſono ancora queſto male introdurre. Ogni ſpaſmo che può impedir' il ſangue dal circolar liberamente per le parti inferiori del corpo, e che perciò lo ſpinge nel capo, può la vertigine arrecarne; conforme ancora l' ira, l'ebrietà, l'uſo de' cibi groſſolani e flatulenti, come le cipolle, gli agli, il ſenape, i tartufi, i fonghi, le lumache, l' oſtriche, il pane del lolio, ed altre coſe a queſte ſomiglianti. Ne apportano non di rado ancora la vertigine il troppo pippar tabacco in corda, la troppa inedia, in coloro ſpezialmente che picrocoli (2) ſi appellano, ed in tutti, il troppo cibo, o lo ſmiſurato moto ad intempeſtivo.

97. Tutti gli uomini o di ſoverchio forti e ſanguigni, o di ſoverchio deboli ed eſinaniti ſono aſſai ſottopoſti a queſto malore. La ſperienza giornalmente ci fa vedere che o la troppo pienezza, o la molta vacuità d' ordinario produce queſto male. I vecchi, l'iſteriche, e gl'ipocondriaci più degli altri vi ſon ſottopoſti. Suole accompagnarſi da dolore di capo, ſvanimento, e gravezza, da offuſcamento e tenebre d' occhi, e dal veder gli obbietti raddoppiati, ed altre volte per metà, da ſuſurro o tinnito negli orecchi, da roſſore di volto, da ſonnolenza, da tremori, e non di rado da vomiti, e ſeceſſi bilioſi, crudi, corrotti, e puzzolenti.

98. In ſomma la Vertigine altro non importa, che

(1) *Picrocoli* ſi chiaman coloro, che per l' inedia ſogliono inciampar nello sfinimento.

*che un disgustoso e spiacevol senso di esser contro voglia portato in giro, con veder' ancora girar tutti gli obbietti che ci sono all'intorno; congiunto alle volte con tremore e debolezza tale di tutto il corpo, che si va a cadere; ed altre volte con caligine d'occhi ed oscurezza; effettuato non di rado dall' eccessive qualità dell' aria, o dalle di lei repentini mutazioni, o finalmente da un veleno così occulto ed attivo, che senza farsi conoscere, conduce gli animali repentinamente a morire.*

99. Io non so su quai fondamenti appoggiati così gli antichi (1), come ancora i moderni (2) han piantata la sede della vertigine ne'soli nervi ottici; e la causa immediata, alcuni nel turbato movimento, ed altri nella sminuita quantità de'spiriti animali, che per i nervi ottici agli occhi discendono. Potrà per avventura aver ciò luogo nelle vertigini sem-

(1) Causa proxima vertiginis est circumvolutio spirituum producta a materia vaporosa, vel flatulenta, quæ in cerebri ventriculos, ac plexum choroideum irruens spiritus animales exagitat & in gyrum commovet, unde species objectorum, per spiritus illos delatæ, pari motu cientur; atque ita objecta ipsa eodem motu fieri videntur. *Lazar. River. Prax. Medic. l. 1. cap. 9.*

(2) Scimus ergo, imminutiorem fluidi nervei in nervos influxum producere varias visionis læsiones, velut visionem duplicatam, dimidiatam, obscuram, & circumgyrationis sensum: sed quomodo ideæ in mente excitentur, & quantum influentis fluidi ad singulam producendam requiratur; determinatu & difficillimum, & inutile est. Sufficit si ex hactenus dictis cognoverimus, vertiginis formalem rationem in fluidi tenuissimi influxu in nervos opticos, per eorum compressionem imminuto consistere. *Hoffman. in Medic. Ration. System. T. 4. P. 4. cap. 3. §. 7.*

ſemplici, momentanee, e ſcompagnate da' ſintomi gravi del capo; ma giammai in quelle, che o precedono, o vengon dietro all' epileſſia, o all' apopleſſia; che ſi accompagnano colla febbre peſtilenziale, o colla vera peſte, colle tenebre degli occhi, col tinnito negli orecchi, con tremore di tutto il corpo e ſcuotimento tale, che tante volte ſi va a cadere. Queſte, se mal non mi appongo, in tutto il genere nervoſo, e nel cerebro iſteſſo han la lor ſede; giacchè in tutte queſte parti ſi fa ſentir lo ſconcerto del male; onde mi perdoni il per altro avvedutiſſimo Oſmanno ſe mi avanzo a dire; che la diffinizione (1) da lui alla vertigine aſſegnata ſia della ſteſſa taglia di molte altre attribuite da'medici a'morbi; cioè che punto alle coſe diffinite non convengono, come quelle che non ſon cavate dalla ſtoria vera del morbo, ma ſon copiate ſenza molta diffidenza o cenſura dagli libri ſtampati degli autori.

100. S'ella è vera adunque la ſtoria teſtè deſcritta, non parmi, nè a niſſuno parer potrà, che la vertigine ſia morbo de' ſoli nervi ottici compreſſi dal pleſſo coroideo, o del terzo ventricolo infermi; ma un morbo del cerebro e di tutto'l genere nervoſo,

(1) Haud ultimum inter cerebri morbos locum tuetur vertigo; malum frequentiſſimum, quod omnes capitis affectiones nunquam fere non & antecedit, & comitatur. Ea eſt ſenſatio circumgyrationis & lapſus vel cum, vel ſine corporis proſtratione in terram conjuncta, a compreſſione nervorum opticorum, intra calvariam adhuc abſconditorum, & hinc pendente vitioſo fluidi nervei in tunicam retinam influxu originem trahens. *Idem ibid.* §. 1.

ſo, che negli occhi ſi appaleſa col ſenſo di veder volger'intorno gli obbietti vicini, negli orecchi con quello del ſuſurro e del tinnito, ed in tutto il reſto del corpo con quello del ſentirſi volger'in giro. L' aria nervoſa adunque veſtita d' una atmosfera morboſa con tanta poco armonia ſi muove e valica per entro il cerebro, e tratto tratto in tutt'i nervi, che da per tutto riſveglia più o meno feroci i deſcritti ſintomi.

101. Io non so decidere, se per farci ſentir' il moto d'eſſer portati in giro, ſia neceſſario che l'aria nervoſa ſi metta in un preternatural movimento circolare, come piacque a tutta l'antichità (1); o pure per produrre un cotal ſenſo biſogni un moto totalmente contrario. Nè meno so con molta fiducia ſtabilire se la ſteſſa aria nervoſa d' una medeſima atmosfera veſtita ſia cauſa della vertigine, e di altri morbi del capo; e che alle volte ne produca uno, ed altre volte un' altro, ſecondo le date prediſpoſizioni de'corpi, e le diverſe ſerie de'filamenti che vengono offeſi; o pure diverſe maniere di preternaturali atmosfere dell' aria nervoſa ne apportino diverſi malori. Il vedere però che di leggieri da uno di cotai morbi all'altro ſi paſſa, par che ci aſſicuri una eſſer l' atmosfera morboſa, che ſecondo le diverſe ſerie che ingombra, così diverſi morbi produce; come per appunto nell' organo addiviene, nel quale l' aria medeſima or per uno, or per un' altro regiſtro paſſando, diverſi ed oppoſti ſuoni ci fa ſentire.

102. L' indicazione curativa in queſto morbo non

(1) *Mercur. Prax. Medic. l. 1. c. 11.*

non è sempre la stessa ; altra tener se ne deve nell' attual parosismo , altra dopo che sarà questo finito; ed altra quando la causa del male si conosce presente nel capo , altra quando nel ventricolo, o in altra parte del corpo. In ogni qualunque circostanza però l' indicazione sarà sempre , sedar le turbolenze attuali , ed impedir con ogni industria le future , per lo mezzo della buona dieta , e di que'rimedj , che posson sempre conservare sgravato il corpo dagli umori superflui , e così fermo il cerebro ed il genere nervoso , che non si scuotano ad ogni minima occasione .

103. Ci sono però alcune occasioni , le quali conforme inducono prestamente la vertigine , così tolte via , il male si suol veder terminare . Queste sono tutte l'esterne che abbiam nominate (1), come il pippar tabacco , il volger'in giro, il mirar da luogo sublime, l'ebrietà , ed altre a queste somiglianti . Basta che si cessi da tali occasioni per vedersi esente dal male ; basta ancora nell'avvenire il non inciamparci , per esser per sempre liberi da un coral morbo .

104. La vertigine che da pienezza riconosce i suoi natali , nell' attual parosismo indica l' evacuazione . Se la pienezza è del sangue nelle donne per la scarsezza de' fiori , se ne cavi dal piede in quella quantità che si giudica opportuna ; non sarà male cavarlo dalla safena . Se negli uomini per l' emorroidi soppressi , sarà sempre meglio il cavarlo dalle vene medesime colle mignatte ; se altro incomodo di quella parte non impedisse l' operazione . Nella gene-

(1) *Num.* 96.

general pienezza poi farà molto ben fatto cavarlo dalle spalle, o dalla nuca colle coppe tagliate. E se finalmente dall' emorragia del naso, o sminuita, o in tutto cessata dipenda cotal pienezza; o dalle spalle e dalla nuca, o dal naso medesimo colle mignatte si potrà cavar il sangue con gran profitto dell' infermo.

105. Ma ancorchè evidentemente si conoscesse esser la vertigine dipendente da pienezza di sangue; pure prima che questo si cavi, fa di mestieri, secondo il bisogno, far qualche cristero più o meno stimolante; imperciocchè egli sembra quasi impossibile che possa il sangue in un corpo abondare, senza che nelle prime strade qualche umore abondi (1). E se con cristeri non si farà gran progresso, la vertigine per molto tempo duri, e nelle prime strade si conosca abondar qualche umore in considerabil copia, non ostante il vomito ed il copioso secesso, che con tal morbo si suol' accompagnare, può anco il medico del vomitivo e del purgante, secondo che la prudenza il persuaderà, servirsi. In alcuni corpi cacochimi la sola purga, o 'l solo vomitivo, o i soli cristeri han fatta la cura; in altri sanguigni la sola cavata di sangue ha tolta la verti-

 gine;

(1) Gli uomini che mangiano e bevono copiosamente possono abondar di sangue; quindi è che le persone molto parche hanno le vene picciole, e son di sangue scarse. Il molto chilo produce molto sangue, ed il molto cibo e beveraggio produce molto chilo nelle persone sane; onde non è possibile che chi abonda di sangue, non abbia nelle prime strade qualche quantità di umori superflui, dipendente dall' abondanza de' cibi, e de' beveraggi.

gine;e siccome ne'sanguigni, dopo cavato il sangue in qualche convenevol quantità, è riuscito giovevolissimo il purgar' almeno con cristeri stimulanti il corpo; così ne'cacochimi, dopo di aver ben bene evacuati gli umori, non è riuscito nè dannoso, nè disutile il cavar' un poco di sangue.

106. I lavativi si posson fare o con acqua di mare, o col decotto de' lupini, o con l' acqua salsa dell' ulive, o col decotto della radice di brionia, in cui sia posta la benedetta lassativa con olio, o la jera pigra, o 'l sal gemma, o 'l sal comune, o 'l rodomele, o altra cosa a queste somigliante. Tra rimedj vomitivi non lascierei di servirmi della radice d' ippecacuana, come di cosa più semplice e più innocente; di cui tante volte ho fatto uso in questo male, anco replicandola in molti giorni, con molto sollievo degl' infermi. Finalmente tra purganti si suol comunemente praticare la massa pilolare del succino di Cratone, o di tribus di Galeno con estratto cattolico, qualora d' un forte purgante si avrà bisogno; ma qualora non si ama di purgar con gagliardia, il rabarbaro, la polpa di cassia, la manna, il decotto delle foglia della siena, o de' tamarindi han soluto bastare.

107. Nell' attual parosismo non solamente pensar si deve a sgravar' il corpo del sangue, o degli umori, che non di rado in questo male abondano; ma fa d' uopo di aver riguardo ad altre circostanze, le quali allo spesso faran mutar l' indicazione. Se per grazia di esempio, sopraviene la vertigine dopo le molte evacuazioni di qualunque umore; l' indicazione in questo caso non sarà certamente il cavar

san-

ſangue o'l purgare; ma il fermar prima l'evacuazione, ed il riſtorar poſcia le forze mancate Se da morboſa diſpoſizione della tabe, della tiſicia, o di altro morbo conſumatore; i roboranti capitali interni, tra quali l' ambra griſa merita il luogo principale, e le coſe ſpiritoſe e nervine eſterne, tra quali ſi contano la tintura d' ambra, o del caſtoro, e l' acqua della regina d' ungheria, faran molto bene; qual metodo ſi potrà tener' ancora per que' vecchi, che per mancanza delle forze c' inciampano.

108. Non ſempre nè meno incominciar ſi dovrà la cura della vertigine nell' paroſiſmo dagli evacuanti, qualora dall' aria queſto morbo riconoſce l' occaſione. Le mutazioni repentine dal caldo al freddo, o dal freddo al caldo poſſon far tanto creſcere o mancare l' inſenſibile traſpirazione, che vaglia poi queſta ad introdurre queſto male. Ma chi mai che ha ſana mente nella vertigine cagionata dall' impedita traſpirazione uſerà la purga, o'l ſalaſſo? ſi applicherà più toſto a richiamarla colle fregagioni, colle ventoſe, colle larghe bevute de' decotti ſudoriferi, col trattener l' infermo in luogo in cui l'aria ſia calda e ben difeſa, con i piediluvj, ed altri ſimili mezzi. Al più più nelle perſone giovani e ſanguigne ſi potrà cavar' un poco di ſangue, come mezzo per riaprir la pelle, facendo creſcer' il moto in quel liquore(1), e così procurar di far creſcere l' inſenſibile traſpirazione.

109. Se dal molto caldo avrà la vertigine il naſcimento, ſi potrà uſar' il metodo ſteſſo, che ſi è deſcritto parlando dello ſvanimento dipendente dal-



(1) *Bellin. de ſanguin. Miſſion. Prop. 3.*

la ſteſſa cagione (1). E ſe per ultimo dalla lunga coſtituzione auſtrina, perchè in queſta diventa l' aria calda, umida, e groſſolana, e tale che rilaſcia le parti ſalde, ed ottura i pori così eſterni, come interni del corpo; onde vengonſi in tutte le cavità a far degli arreſti; biſogna perciò colle fiamme e con fumi eſiccanti, come ſon quelli del legno ſanto, del ginepro, dell' ambra, del zolfo, del cipreſſo e ſimili, procurar di aſciugar ed aſſottigliar l' ambiente o delle ſtanze in cui ſi dimora, o di tutto il paeſe, ſe il morbo ſi rende generale; acciocchè ſi vadino a diſſipar gli arreſti. Se per accidental coſtituzione auſtrina un tal morbo ſi farà ſentire, baſterà queſto conſiglio e qualche altro teſtè (2) ſugerito; ma se per natural' e permanente coſtituzione d' aria d' un qualche paeſe, biſognerà ſervirſi di quello accennato nel parlar della gravezza del capo. (3)

110. Queſto è quanto operar ſi può nel paroſiſmo di queſto male, che può baſtar per l' intera ſua cura, ſempre che ſarà prodotto da cauſa non fiſſa e radicata o nel capo, o nelle viſcere, e ſpezialmente nel ventricolo. Ma quando o periodicamente, o irregolarmente, o frequentemente, o alquanto di rado ſi farà queſto male ſentire; allora creder biſogna che non da cauſa paſſaggiera, come ſi è l' ebrietà, l' inedia, il moto ſmoderato, qualche evacuazione intrattenuta, o da altra ſomigliante dipenda; ma da coſa che frequentemente ſi riſveglia o nel capo, o nel ventricolo, o nell' utero, o nel meſenterio, o in altro luogo abile a ſconcertar'

(1) N. 91. (2) N. 108. (3) N. 75. e 76.

tar' in guiſa il cerebro, ed il genere nervoſo, che in queſti la vertigine, a proporzion della forza, e della cauſa, ſi riſvegli.

111. L' anguſtia (1) dell'argomento da me preſcelto non mi permette di deſcriver la cura tanto di queſto, quanto di ogni altro morbo tanto alla diſteſa, quanto ſarebbe di biſogno; con tutto ciò non voglio mancare di accennar' almeno generalmente alcune coſe più principali. I dotti pratici chiamano vertigine *idiopatica* quella, che da cauſa fiſſa nel capo, e *ſimpatica* quella che da cauſa poſta dal capo lontana derivi. Nella prima oltre alle coſe generali già deſcritte, conviene l' uſo del cauterio fiſſo, o nella nuca, o nelle braccia, e l' uſo de' remedj cinnabarini, che in tante maniere ſi poſſon preparare, (2) meſcolando il cinabrio con altri medicamenti capitali, o preſcrivendolo ſolo naturale, o artificioſo, ſecondo che più o meno ſi deſidera efficace (3). Nella ſeconda poi il vo-

K 3

(1) *N.* 34.

(2) Sarò io qui contento di rapportarne una ſolamente inſegnata dall' Ofmanno; *Recipe viſci quercini, corticis chinæ ana unciam dimidiam, pulveris florum chamæmeli, lumbricorum terreſtrium ana drachmas duas, ſuccini præparati, extracti cardui benedicti ana drachmam unam, caryophyllorum, cinnabaris nativæ præparatæ ana ſcrupulos duos, ſyrupi berberum uncias binas m. f. electuarium, cujus drachma pro una doſi exhibeatur.* Med. Ration. Syſt. T. 4. P. 4. Cap. 3. §. 7. in cura. Il cinabrio ſi potrà accreſcere, o ſminuire ſecondo i varj biſogni dell'infermo.

(3) Il general coſtume nell'uſo del cinabrio è di darlo nativo; però quando ſi vuole più efficace, ſarà meglio dar l' artificiale. Non di rado il nativo è pieno di terra, o d' altre impurità, o abonda troppo di zolfo, ed è ſcarſo di mercurio; ma l'artificiale non ſta a cotali incomodi ſottopoſto.

vomitivo, ed anco replicato, quando la causa si conosce immediatamente nel ventricolo, ha soluto maravigliosamente conferire; se nel mesenterio, o in altro organo ostrutto, i rimedj deostruenti, come la gomma ammoniaca, il rabarbaro, la massa pillolare dell'ammoniaco del Quercetano, o del succino di Cratone, o altra cosa a queste simile ha soluto molto giovare.

112. L'acciaio in ogni maniera preparato ha soluto guarir questo morbo, ma spezialmente preso in sostanza limato. Le acque acidulate che hanno del marziale, alla vertigine spezialmente isterica o ipocondriaca, han portata l'intera guarigione. E grandissimo sollievo ancora si è soluto riportare da' bagni così di gorgitello, come da quelli di acqua dolce.

113. Ma o che idiopatica sia la vertigine, o simpatica sempre la mutazione dell'aria potrà oltre ad ogni credenza giovare. Questa sceglier si dee dal medico accorto proporzionata al temperamento dell'infermo, ed al più che si può alla causa prossima del male. La grossolana sperienza fatta finora ci ha fatto vedere, che l'aria asciutta e sottile più d'ogni altra abbia giovato, come quella di Pozzuoli, o de' paesi posti intorno al vesuvio; Il viaggiar'in lontani paesi ha servito non di rado per medicamento a' malori più ostinati di tutto il corpo, e spezialmente del capo; con questo solo si è veduta alle volte estinta l'epilessia; perchè non potrebbe far lo stesso effetto nella vertigine ostinata?

114. III. Non è da disprezzarsi tra morbi del capo *il suono degli orecchi, e la gravezza dell'udito,*

che

che non di rado insieme si danno la mano. L' organo dell' orecchio è destinato all' udire, cioè a ricevere e tramandar' al senso comune gli esterni suoni; ed allora egli è sano; ma quando poi senza causa esterna risveglia in se stesso qualche suono, o non ben riceve, e tramanda gli esterni, allora con ragione si dice infermo. Il primo di questi incomodi si chiama semplicemente suono degli orecchi, o timmito; ed il secondo gravezza di udito, o udito difettoso, o mancante.

115. L' isterica passione, l' ipocondriaca, il catarro del capo, la vertigine, o altro simil morbo del cerebro e del genere nervoso, il morbo gallico, l' evacuazioni smoderate, o impedite o minorate, la convalescenza de' morbi gravi e lunghi, che congiungon seco la molta lassezza, qualche percossa o ferita nel capo, qualche tubercolo nato nell' orecchio, il passaggio per esso della marcia, pituita, o d' altro umore che discende dal capo, una ferita impressa dentro di quest' organo, ogni qualunque animaletto che in esso s' introduce e si ferma, o qualunque liquore che dall' esterno in quello s' immerge, le parotidi nelle febbri acute, le angine che troppo da presso nascer sogliono alla tromba d'Eustachio, l' abondanza o tenacità di quel cerume, che naturalmente nell' esterna camera dell' orecchio si sequestra, o l' abondanza, tenacità, o agrimonia della linfa che nell' interna scaturisce, il broncocele o sia boccio della gola, i rumori perenni, smisurati, ed unisoni, come per esempio que' delle cartiere, un timore forte e repentino, son tutte cose valevoli ad apportar questi due mali,

conforme l' osservazione giornaliera ci fa vedere.

116. Ne possono ancora apportar questi mali l' aria umida e grossolana d' un paese, la costituzione austrina, il freddo gagliardo, i venti impetuosi e le tempeste, l' umido attratto della pioggia, il temperamento umido e flemmatico; e la (1) febbre che in diverse guise offende tutto il capo nelle mosse delle parotidi, o dell' emorragie del naso suol produrre tanto la gravezza dell' udito, quanto il suono degli orecchi. Celso (2) tra le cause di questi morbi annovera ancora i vermi nati negli orecchi. Io da tanti anni, che in una vasta clientela, e composta d' ogni ordine di persone, esercito la medicina, non ho giammai una simil cosa osservata. Le osservazioni de' moderni su la generazione degl' insetti son valevoli a confermar cotal credenza di Celso; ma per esser una cosa o molto rara, o nata da qualche inganno volgare; io non la credo in tutto, nè in tutto oserei di negarla, venendo asserita da un' autore di tanta fede.

117. Il suono alle volte è periodico e recurrente, altre volte è continuo, ed allo spesso per certe date occasioni si risveglia, e poi finisce. Alle volte si sente in tutti e due gli orecchi, alle volte in un solo, ed alle volte si diffonde dentro tutto il capo, e non di rado in mezzo di esso. Si sente alle volte il suono delle campane, altre volte di martello, altre volte di pifferi e sampogne, altre volte di schioppi o di bombarde, altre come di vetro,

(1) Bagl. Prax. Medic. l. 1. cap. 9. Tit. *De Parotidibus, & de surditate in Acutis*. Leggasi di grazia questo luogo.
(2) l. 6. cap. 7. Tit. *Adversus aurium vermes*.

tro, o altra simil cosa che si stritolasse, ed altre finalmente come di animali insetti che dentro gli orecchi ronzassero. Non di rado si sente cader' acqua o la vera pioggia, o si sente rumore come di cosa che nella sartagine friggesse, o del vento che tra gli arbori soffiasse (1). Alle volte si sentono tanto distintamente e chiari questi suoni, come se la lor causa fosse presente; altre volte così oscuramente, come se quella fosse lontana. Finalmente non di rado in questi morbi addiviene, che l'infermo parlando senta uscir per uno, o per tutti e due gli orecchi le sue stesse parole.

118. Non di rado per questi rumori attuali non si ode troppo bene, ed altre volte non ostante questi suoni assai bene si ode. Si fa alle volte passaggio dal suono alla gravezza, o sia sminuimento di udito; e non di rado coloro che poco odono, soglion' o per sempre, o in certe date occasioni e tempi sentir de' suoni negli orecchi. La vecchiezza d'ordinario assaggia tutti questi incomodi; e tanto i vecchi, quanto i giovani soglion dopo lunghi e penosi mali d'orecchi inciampar finalmente nella sordità.

119. Dalla storia descritta si ricava di leggieri la conoscenza di questi morbi senza aver bisogno di particolar discrizione. Fa più tosto di mestieri di accennar'almeno alla sfuggita in qual maniera l'aria può o produrre, o accrescere, o fomentar', o sminuire

(1) Questi son tutti que' suoni di cui sovente gl' infermi si querelano. E' credibile che conforme si risveglian questi, così altri da questi diversi si potran risvegliare; bisogna attender' all' osservazione.

sminuire questi morbi; giacchè la sperienza ci fa vedere che o per la mutazione delle stagioni, o per lo cambiamento de' venti; o per per mutazione di paese, o dell' ore del giorno e della notte questi mali più e meno si vanno a risvegliare; onde sembra che questi più degli altri abbian dall'aria dipendenza.

120. Tutto l' organo dell' udito da altro non si forma se non se da' nervi in diverse fogge diramati ed intessuti. Tutto questo artificio si racchiude dentro d' un' osso del capo, che per la sua durezza e diseguale figura, *pietroso* è stato appellato, in varie forme incavato, e così intrigatamente, che una delle sue cavità si ha acquistato il nome di *chiocciola*, ed un' altra di *labirinto*; tra l'intrigatissimi sentieri delle quali in varie maniere il nervo *acustico*, o sia uditorio, si dirama e si distende. La cavità maggiore, in cui metton capo le minori accennate, è divisa in due camere per lo mezzo della membrana del timpano; nell' esterna che da fuori si vede e tortuosamente nel timpano stesso finisce; e nell' interna che di là del timpano incomincia, e va a terminar nel labirinto, nella chiociola, nella cavità delle fauci per lo mezzo della tromba d'Eustachio, e nelle cellette del processo mastoideo. Nella camera esteriore da molte glandule si separa dal sangue un' umor giallo ed amaro, detto *cerume*; nell' interior poi si osserva un' umor linfatico sottile e delicatissimo, che mantiene tutte l'interne nervose ramificazioni umide e molli.

121. Il Timpano da alcuni(1) si stima una membran-

(1) L' Eistero, *In Compend. Anat. Nota 60.*, si sforza di dimo-

brana da ogni parte chiusa, a guisa di quella del tamburro, da cui piglia il nome. Dal Rivino, e da altri avveduti anatomici, che dopo di lui hanno scritto, è stata osservata perforata, comechè non vadan costoro ben d' accordo nè circa il sito, nè circa la forma d'un tal forame. Quanto a me mi sento più tosto inclinato a credere che sia forata questa membrana, che no; giacchè molte osservazioni ci guidano a questa credenza. I. L' aria della camera interna si dee di continuo rinnovare, altramente per lo crociamento, che là dentro riceve, resterebbe affatto disutile (1) per l' azione dell' udire; ed ancorchè sia vero, che per lo tromba di Eustachio dalle fauci potrebbe l' aria colà introdursi; pure a me

mostrare, che non sia costante in natura un tal forame; e dalla tessitura delle sue parole si ricava ch' egli più alla parte negativa inclini, che all' affermativa. Io non posso nè debbo negare la somma diligenza di questo autore nelle cose anatomiche, e credo volentieri, ch'egli lo più delle volte non l' avesse ritrovato; ma le grandi mutazioni che ne' corpi degli animali si fanno, per cagion della morte, mi fanno assai ben comprendere, che conforme egli è vero che nel secar' i cadaveri non sempre si osservi un tal forame; così egli sia falso, che nell'animale vivo il timpano sia tutto intero e non perforato. Il non aver sempre dinanzi agli occhi gli anatomici avuta la gran differenza che passar dee tra l' animale vivo, e 'l morto, che a rintracciar si va per lo mezzo dell' azioni, l' ha fatti inciampar non di rado, in molti errori.

(1) L' aria crociata e resa priva di alcune sue parti nella macchina di Boile riesce inabili ad esprimere il suono. Il crociamento del calore e de' vapori potrebbe mutar d'assai l' aria della camera interna dell' orecchio, e così privar della facoltà di esprimere il suono ancor questa *V. Bamman, De Vi Electr. ejusq. Phænom. cap. 8. & 9.*

me sembra più verisimile, che la nuova entri per lo forame del timpano, e la vecchia per la tromba di Eustachio se n'esca fuora. (1)

122. Per II. alcuni uomini soglion tramandar'il fumo del tabacco per gli orecchi; questo non potrebbe addivenire se 'l timpano fosse perfettamente chiuso. III. Negli ascessi del capo si suol veder venir fuora la marcia per gli orecchi; questa è osservazione frequente, nè 'l corpo della marcia è tale, che potesse uscir per i pori; deve perciò esserci qualche sensibile apertura in questa membrana. IV. finalmente si vi mancassero argomenti per render' in qualche modo certa questa esperimental conghiettura, parmi che bastar potrebbe quel solo, che l' aria sonora esterna debba comunicar senza veruno intoppo coll'interna nella camera di là del timpano posta, per risvegliar la sensazione dell' udito. Il senso dell' udito è di tal natura, che, se l' aria sonora liberamente non entra nell' orecchio, ancorchè 'l suono si oda, non si distingue però nè la spezie, nè la sua grandezza; siccome si esperimenta da colui che chiuso in una camera, ode le voci ed altri suoni che da fuori si fanno, ma non potrà distinguere tutte le articolazioni e modolazioni loro. Nè taluno dica che la luce, senza che l'occhio abbia sensibile forame, in quello s' introduce; onde così ancora potrebbe addivenir' alle macchinette aeree sonore, che per i pori del timpano si potessero introdurre, senza bisogno di un patente forame; imperciocchè ognun sa, ch'ella la luce sia d'una tanto sottil natura, che trapassa i corpi solidi diafani

(1) P.I.Diss.III.P.I.N.31.

mi senza perder quasi niente dell' esser suo ; ma il suono nel trapassar i corpi solidi perde, se non altro, la sua modulazione ; onde riesce confuso ed intrigato .

123. Posto che l' organo dell' udito in cotal guisa architettato si rattrovi ; sempre che tutte le diramazioni dell' acustico , e la membrana del timpano ricevan bastante e regolar' influsso dell' aria nervosa, e stian ben' innaffiate nella camera esterna dal cerume , e nell' interna dalla linfa sottile ed untuosa,che vi trapela; similmente la camera interna sia piena di aria di continuo rinnovata, e perciò pronta e valevole a ricevere lo sviluppo delle macchinette sonore, per causa del libero comerzio che coll' aria esterna ritiene ; allora risvegliandosi il suono nell'aria libera, e sviluppandosi in questa le macchinette ad una tal funzione destinate , si vengono similmente a sviluppare nell'aria della camera esterna ed interna , e quindi nella aria nervosa che per le tante diramazioni dell' acustico influisce ; e così la sensazione del suono con tutte le sue differenze si produce (1)

124. Da questa grossolana discrizione così dell' organo dell' udito , come della maniera con cui si ce-

(1) Questa dottrina della maniera con cui si celebrano in noi le sensazioni è stata altrove accennata; *P.I.Disser.III.P.II. N.*51. ; ella è molto sottile egli è vero; ma tra tutte le altre ricevute deve ottener senza esitanza il primo luogo ; tra perchè ella è reale , come quella ch' è nata dalla general dimostrazione , *che tutto ciò che si comprende nel mondo sia architettato ed organizzato* ; e tra perchè questa non incontra le grandissime difficoltà nelle quali restano invilluppate le altre teorie .

celebra l' azione dell' aſcoltare, ben' e' ſi ricava, che queſti morbi dell' orecchio quaſi immediatamente dall' aria dipendono. In quanto alla gravezza dell' udito: o il vizio è nell' aria nervoſa, che guernita d'un atmosfera tegnente e groſſolana non ben' influiſce in tutte le diramazioni dell'acuſtico, nella membrana del timpano, e nelle parti circonvicine; o l' aria interna non rinnovandoſi a dovere per impedimento nel forame del timpano, o nella tromba di Euſtachio non riceve lo ſviluppo dell' aria eſterna ſonora; o perchè così l' eſterna come l' interna per la coſtituzione auſtrina umida e groſſolana diventa, e perciò meno deſtra ad eſprimere il ſuono; in qualche maniera in ſomma di queſte per qualcheduna delle deſcritte occaſioni ſi può produrre la gravezza, o ſia ſminuimento dell' udito. I ſordaſtri naturali non hanno al certo il ſolido ben' organizzato; onde di continuo l' aria nervoſa non ben riceve lo ſviluppo del ſuono; ma quando poi l' eſterne occaſioni ſi aggiungono, allora ſempre più va a creſcer la difficoltà dell' udito, o ſia lo ſminuimento.

125. In quanto poi al ſuono: o l' abondanza dell' aria nervoſa, che ne' nervi influiſce, o l' atmosfera di queſta acuta e pungereccia, o la troppo aſciuttezza e ſiccità delle diramazioni nervoſe poſſon'in varie guiſe riſvegliar' il ſuono ſenza alcun'occaſione eſterna. Succede il primo caſo nelle perſone ſanguigne e robuſte, o nelle ſtagioni e tempi dell' anno in cui il ſangue ſi oſſerva che va a ribollire, come ne' ſolſtizj, o nelle creſcenze della luna, o quando le donne ſi diſpongono ad aver'i lo-

ro fiori, o gli uomini ad aver'il flusso degli emorroidi, o coloro che son sottoposti all'emorragia del naso, quando si approssima il tempo di cotal' evacuazione; imperciocchè allora parte perchè diventando troppo gonfj e ripieni i vasi sanguigni, per consenso ancora si vengono a soverchiamente distendere le membrane e tutte le ramificazione de' nervi; onde l' aria nervosa perchè non incontra libero e franco il passaggio, di leggieri sviluppa le macchinette sonore, e perciò or'un', or'un'altro suono, secondo le diverse spezie delle macchinette, risveglia; e parte perchè in questi uomini così fatti abbonda ancora l' aria nervosa a proporzione dell' abondanza del sangue, la quale con empito diffondendosi per i nervi, di leggieri va a svilupar le macchinette, dal che il suono immediatamente si produce.

126. Il secondo caso si osserva negl'ipocondriaci, nell'isteriche, in tutte le spezie de' cachettici, negli scorbutici, ed in tutti coloro che hanno i loro liquori acuti e stimulanti, e nel tempo stesso grossolani e facili ad urtar ne' sottilissimi antirivieni de' nervi, e spezialmente nelle sensibilissime zone sonore discoverte dal Valsalva. In tutti costoro l' atmosfera dell'aria nervosa essendo abile ad irritar'e punger'i nervi, fà sì che per lo mezzo di tal'irritazione si sviluppino, nella stessa guisa come da causa sonora esterna, l' aeree machinette, e così diverse maniere di suoni si faccian sentire.

127. Il terzo ed ultimo caso si discuopre ne' vecchi, ne'tabidi o smagriti, ed in coloro che han sofferte grandissime evacuazioni di qualunque umore. Le fibre nervose in costoro per la loro straordina-

na-

naria asciuttezza o non ricevono più l' azione così dell' aria interna nervosa, come dell' esterna sonore, e saranno affatto sordi; o poco e sconciamente la ricevono, e saranno sordastri; o finalmente ricevono l' influsso dell' aria nervosa guernita d' una morbosa atmosfera; onde tra perchè i filamenti de' nervi son troppo seccati e tesi, e tra perchè questa atmosfera gli va a pungere ed irritare; ne succede perciò il suono, che in tali persone suol per molto tempo durare, e da' vecchi spezialmente non suole fino alla morte scompagnarsi.

128. Dall' abozzo che qui ho fatto della natura di questi due morbi, chiaramente si può ricavare la grandissima difficoltà che nel volergli curare s' incontra. Son mali de' nervi; tanto basta per far' indere quanto difficil sia l' introdurre in essi alcun medicamento, e lo sveller da essoloro quelche 'l morbo vi ha trasportato. Incominciamo dalla gravezza dell'udito. Quando questa è naturale è d'impossibile guarigione, e suole allo spesso arrecar la sordità. Se dopo l'infanzia si discroprisse la gravezza dell' udito, in quell' età, in cui gli organi non sono nè a perfezione sviluppati, nè induriti, si potrebbe tentar il perfetto sviluppo del nervo acustico con far' elettrizzar' il fanciullo; si conseguirebbe di leggieri qualche (1) vantaggio. Ma quando la gravezza del udito e sopravenuta per qualche morbosa occasione; allora secondo la diversità di queste co-

(1) Ci è esperienza che le piante eletrizzate più sollecitamente germogliano, e con maggior perfezione; perchè il nervo acustico non potrebbe per lo stesso mezzo più perfettamente svilupparsi? V. Bose Comm. IV. p. 10. Edit. Neap. 1747.

così prender si deve l' indicazione curativa. Generalmente però dir si può, che l' indicazione sia il toglier tutti quegl' impedimenti, che posson frastornar'il libero sviluppo delle macchinette sonore.

129. Se la molesta dipenda dal freddo ed umido attratto, o dal temperamento flemmatico, e non sarà una gravezza d' udito perpetua, ma più tosto una soggezione a cotal morbo; le fregagioni, le ventose, l'uso frequente del decotto del Te, il poco bere, ed i cibi esiccanti, come ancora il difendersi a tutto potere dalle occasioni, potran bastare per preservarsi e liberarsi dal male. Ma se poi è alquanto grave, frequente, ed invecchiato, che fa conoscere la presenza d' una causa non di facile estirpazione, perchè non cederà a' mezzi più facili e meno efficaci; bisogna allora ricorrere alla mutazione dell' aria in luogo asciutto e ventilato, come si è quella di Pozzuoli, o all' intorno del vesuvio, alle stufe, a'bagni spezialmente dell'acqua *subveni homini* appellata, all'uso dell' acqua antivenerea, o di altro decotto con antimonio, o mercurio (1) composto, spezialmente quando l' infermo dell' impurità di venere sia stato imbrattato; quali acque abili si esperimentano a provocar' il sudore, e perciò ad assottigliar gli umori del nostro corpo, ed a toglier via ogni intoppo, che loro impedisce il libero circolare (2). Vuolsi qui però ben'intendere, che



(1) Non ci è mancato chi abbia lodato in questi casi le unzioni di mercurio; ma la sperienza ha fatto vedere esser' alcuni dopo tali unzioni inciampati nella gravezza dell'udito. *V. River. Prax.Medic. l.3.cap.1.*

(2) Se l' infermo non vorrà soggiacere ad una cura tanto lunga,

che per far' a dovere queste cose, faccia d' uopo di preparar prima il corpo con qualche rimedio purgante capitale, de' quali altrove (1) si è fatta menzione.

130. Se poi adoperati tutti questi mezzi, che sono già, come ogniun veder può, efficaci, non si vedesse risolvere il morbo, allora creder bisogna che la sua cagione sia grande, e per la sua lentezza ostinata; onde faccia d' uopo di qualche stimolo per lo suo scioglimento. Il pippar tabacco in corda (2), o 'l masticarlo, o servirsene in polvere per lo naso, ha soluto giovare. Le ustioni arabiche nell'osso petroso, o l' empiastro di tapsia portato su 'l medesimo per qualche tempo, fanno sperar la perfetta guarigione. Giova ancora per cotal fine il suonar (3) più volte il giorno qualche strumento da fiato negli orecchi, o il gridar' a quegli da presso; ma questa industria nuocer potrebbe, quando il

ga, potrà servirsi d' ogni altro sudorifero, che gli apporti minor soggezione, come si è lo stibio diaforetico, il bezoartico gioviale, utilissimo alle donne isteriche, o altra cosa a queste somigliante.

(1) *N.* 106.

(2) Io lodo il tabacco, non perchè non ci fosse altro rimedio, che con qualche stimolo potesse andar' a dissipar quello che mantiene il nervo uditorio inceppato; ma perchè questo è fatto usuale, e usar si può senza orrore di medicamento. Le donne oggigiorno per bizzarria ne fanno un' uso maggiore degli uomini; onde si potrà ad essoloro prescrivere senza timore di rifiuto. Coloro però o uomini, o donne che sieno, che di questo non vorranno servirsi, potranno masticar la radice di piretro, o 'l gengevo, o la zedoaria, o la gomma catè, o altra cosa a queste simile, che promuova la salivazione.

(3) *Mercurial. Prax. Medic. l. 1. cap. 40.*

il male foſſe ſtato d. ſtrepiti e da rumori cagionato. Finalmente per iſtimular più immediatamente, lodano alcuni lo ſtillar nell' orecchio qualche gocciola della tintura delle cantaridi, o dell' olio di mandorle amare, o del graſſo dell' anguille, meſcolando con questi untumi non di rado alcune ſtille dell' eſſenze aromatiche della cannella, del garofalo, della lavandola, della ſalvia, o di altra coſa a queste ſomigliante.

13 In ſomma tutta la cura della gravezza dell' udito ſi fonda nel toglier via tutti quegl' impedimenti ed intoppi del nervo acuſtico, per cui non ſi celebra a dovere lo ſviluppo delle ſonore macchinette. Se queſto naſcerà dall' abondanza e tenacità del cerume della camera eſterna, o della linfa dell' interna; biſogna co' nettorecchi procurar di mantener queſte camere pulite; col qual mezzo non ſolamente ſi può nettare l' eſterna, ma col moto che far ſi deve, ſi viene ad agitar l' interna ancora; onde o per lo forame del timpano, o per la tromba d' Euſtachio ſi potrà ſgravar ancor queſta. Giova ancora a queſto effetto tutto ciò che fa creſcer la (1) ſalivazione; come ancora i fumi dell' erbe diſcioglienti e roboranti, come della malva, del pulegio, del ramerino, o d' altre a queſte ſomiglianti. Se da piaga o fiſtola reſtata dopo i tubercoli ſofferti nell' eſterna, o nell' interna camera; in queſto caſo non ſaprei lodar miglior medicamento, che ſiringar nell' orecchio per certo tempo l' acqua di gorgitello; la quale non ſolamente è mondificante, ma nel tempo ſteſſo, meglio d' ogni



(1) *N.* 130.

altro medicamento, procura la consolidazione. In altri paesi dove quest' acqua, o altra a questa somigliante, non si ritrovi; si potranno preparar decotti di erbe ulnerarie, e con questi procurar' il medesimo intento. L' uso della stufa mi ha fatto veder più sollecita la guarigione, spezialmente quando lo scolo della marcia, o della linfa marciosa si mantiene per considerabil tempo abondante.

132. Se'l morbo in oltre dipende dalla costituzione austrina, o dall' aria umida e grossa d' un paese; bisogna tener difesi gli orecchi col bambace, cottone, lana, o altra cosa a queste simile; quali meglio opereranno, se dagli aliti del musco saranno innaffiate; alterar l' aria della camera con incenso, ambra, o altra cosa somigliante; ed usar tutte le diligenze testè accennate (1), ed altrove (2) descritte. Se con altri mali del capo, spezialmente colla gravezza del medesimo si accompagnerà questo morbo, giudico che riuscir potrebbe utilissimo il farsi elettrizzare. Finalmente se dall' emorragia del naso intrattenuta, o da altre evacuazioni di sangue o sminuite, o in tutto cessate dipende il morbo, bisogna tentar' il suo scioglimento con cavarne qualche quantità. Il che tentar' ancora si potrà nelle febbri, qualora alla gravezza dell' udito susseguir non si vede la critica emorragia del naso, o l' uscita delle parotidi.

133. Per non lasciar cosa di buono, che si [illegible] detta, senza la dovuta disamina, dico finalmente che non ci è mancato chi lodato abbia nella gravezza

(1) *N.* 129. (2) *N.* 74. 75. 76.

vezza dell' udito, metter' il capo ſotto d' un canale d' acqua, che della miniera del zolfo partecipaſſe; affermando, che ſe per più giorni una tal' induſtria ſi replicaſſe, potrebbe recar l'intero ſcioglimento di queſto male. Leggo preſſo gli antichi un' uſo aſſai grande di queſti, diciam così *capiluvj*; ma preſſo de' moderni nè in queſto morbo, nè in altro ne ritrovo fatta menzione alcuna; la ſperienza per avventura avrà ammaeſtrati queſti ultimi a non farne uſo. Quanto a me queſto mi ſembra un mezzo da tentarſi dopo tutti gli altri, in tempo di ſtate, e con gran diligenza di ben aſciugarſi dopo del bagno. Il capo come parte principaliſſima del noſtro corpo, non ſi deve per ogni menoma occaſione eſporre a così fatto medicamento.

134. Paſſiamo ora a parlar del ſuono degli orecchi. Se queſto dipende dall' abondanza del ſangue e dell' aria nervoſa, per lo temperamento pletorico, o per le naturali evacuazioni intrattenute, o ſminuite; gioverà ſenza alcun dubbio la cavata del ſangue, ed il ridurre alle dovute leggi, per i mezzi convenienti, le naturali evacuazioni. Se dall' iſterica, ipocondriaca, e ſcorbutica paſſione; colle coſe antiſteriche (1), antipocondriache, ed antiſcorbutiche fa di meſtieri di andar procurando la guarigione. Se finalmente dall' aſciuttezza di tutta la macchina prodotta dalla tabe, dalle gagliardi evacuazioni, o dal morbo incurabile della vecchiezza; fa d' uopo tentar la cura con que' medicamenti che nel tempo ſteſſo che vagliono a diſcacciar' i morbi, in-

(1) Di queſto ſi parlerà nella *quarta Diſſert.* in cui del gran morbo dell' Ippocondria con iſpecialità ſi farà parola.

introducono dentro di noi un' umor sottile dolce ed untuoso, abile ad innaffiar, ed innumidir le fibre di soverchio asciutte, ed a nutrir più copiosamente tutto il corpo. Si son testè dette molte cose intorno a questi particolari (1); perciò non è necessario di tornarle qui a replicare; conforme nè meno parmi necessario di allungarmi nella cura di ciascheduno di questi morbi, per insegnar a discacciar questo sintoma; chi vorrà, potrà leggerla presso de' pratici più avveduti.

135. IV. Il nome *Corizza* in diversi tempi ha ottenuti significati diversi; alle volte è stato preso per morbo, anzi per padre di molti (2) morbi; altre volte per sintoma (3). Noi qui altro non intendiamo di disegnar con tal vocabolo, se non se quello che volgarmente *catarro del naso* suol' appellarsi; il

(1) *N.* 86. 87. e 89.

(2) Destillat autem humor ex capite interdum in nares, quod leve est: interdum in fauces, quod pejus est: interdum etiam in pulmonem, quod pessimum est. Si in nares destillat, tenuis per has pituita profluit, caput leviter dolet, gravitas ejus sentitur, frequentia sternutamenta sunt. Si in fauces, has exasperat, tussiculam movet. Si in pulmonem præter sternutamenta, & tussim, est etiam capitis gravitas, lassitudo, sitis, æstus, biliosa urina. Aliud autem (quamvis non multum distans malum) Gravedo est. Hæc nares claudit, vocem obtundit, tussim siccam movet, sub eadem salsa est saliva, sonant aures, venæ moventur in capite, turbida urina est. Hæc omnia κορύζας Hippocrates nominat. Nunc video apud Græcos in gravedine hoc nomen servari, destillationes καταστάγμας appellari. *Cels. l.* 4. *c.*2. *Tit. De Destillatione ac Gravedine*.

(3) Tutt' i pratici tra sintomi del catarro annoverano ancora la corizza.

il quale offervandofi alle volte cronico, ed altre acuto; bifogna di amendue formar la ftoria, per conofcer quanto fi può la natura d' entrambi. E comechè ogni fpezie di catarro dall' aria d' ordinario fi produca, per lo mezzo de' fuoi irregolari cambiamenti; pure della corizza fola farem qui contenti di far parola, come di quella che affai immediatamente dall'aria cagionata fi offerva; accennando tanto del general catarro, quanto per l' intelligenza di quefto particolare, fi ftimerà utile ed opportuno.

136. La mutazione dell' aria, o per mutazione de' tempi, o de' luoghi, fpezialmente dal caldo al freddo; il camminar fotto il ragio del fole, nella primavera in particolare, e nell' autunno; lo ftar fuori del coftume col capo fcoverto, o tenerlo coverto molto ed oppreffo; il mutarfi le vefti in tempo che non è afficurata affai bene la ftagione; il dormir difcoverto, o a fineftre aperte, o in campagna, o vicino a' fiumi laghi o ftagni, non effendoci affuefatti; il non mutarfi dopo il fudore, fpezialmente se ce n' è coftume; l'attrarre l' umido della pioggia, dello fcirocco, o dell' ambiente umido del paefe; il bever troppo, fpezialmente nella cena, dopo moti fmifurati, che han cagionato laffezza; l' ufo ftrabocchevole di beveraggi gelati, o di frutti, ed in particolare de'cocomeri; l' ufo ancora fmifurato del vino, e di ogni altro liquore fpiritofo, poffono in guifa far crefcere nel corpo noftro gli umori, e fpezialmente la linfa, e la pituita, che riempiendo quefta i canali, ed alterandofi, e non potendo se non se con difficoltà

circolare, ne fa sentire il capiplenio, la raucedine, il dolor de' lombi ed altri vagabondi in tutto il corpo, la lassezza ed impotenza, la tossa, l' ottusione de' sensi, le lagrime dagli occhi, il flusso dal naso, il continuo starnutire, la gravezza dell' udito, o 'l tinnito, lo sputo frequente, il senso di freddo irregolare, la febbre spezialmente notturna, accompagnandosi non di rado a queste cose il flusso dell' urina cruda, e lo scioglimento del corpo, o sia diarrea.

137. Nel catarro universale tutte queste cose si osservano; ma nella corizza acuta solamente il capiplenio, o la gravezza della fronte con qualche senso di dolore; il senso dell' odorato più o meno sminuito; la difficoltà del respiro per la strettezza delle narici, onde l' infermo vien' obbligato a respirar colla bocca aperta; il flusso copioso del naso d' umor sottile in prima, e poi grossolano di diversi colori, cioè giallo, verde, livido, e finalmente bianco, non di rado asperso di sangue, dolce alle volte, ed altre mordace e corrosivo in guisa, che infiamma ed esulcera le narici, ed anco il labro superiore; e secondo che più o meno è grande la causa, così più o meno si aggiunge alla corizza il catarro generale, e la febbre notturna con tutti gli altri sintomi descritti. Non di rado incomincia dal capiplenio questo male, poi si vede comparir la corizza, poscia la raucedine colla tossa, e finalmente fil filo tutti gli altri sintomi; altre volte nella sola corizza si rimane, e fatto per alquanti giorni uno scolo copioso di materie sottili, e poi grossolane, si va a dileguare. Ciò succede

più

più presto quando la febbre notturna si accompagna, e più tardi quando va scompagnata dalla febbre.

138. Alcuni corpi flemmatici e serosi, e che hanno una tessitura di fibre floscia e spossata sono sottoposti al general catarro, e spezialmente alla corizza, che a lungo andare se gli rende tanto frequente, che nè di state, nè di verno, nè con qualunque prudente regolamento delle cose non-naturali estinguer si può, più o meno crescendo, o mancando, secondo le date occasioni. Posson' ancor' inciampar' in questa abitual corizza persone di miglior tessitura, quando per date occasioni frequentemente nell' acuta corizza sono inciampate, o abbiano *ozene*, o sieno ulceri ostinate nelle narici. Si aggiunge a costoro, oltre al fetore, che di continuo dal naso esala, lo scolo de' mocchi perenni, e della marcia. C' inciampano d' ordinario ancora i vecchi, e i fanciulli; i primi perchè la durezza e siccità del solido non permette di concuocer gli umori; i secondi perchè senza alcuna moderazione vivono, ed i loro organi sono deboli e spossati.

139. Quindi si scorge non esser' altro la corizza, *che un flusso continuo ed inesausto di linfa o pituita dal naso, congiunto quasi sempre col capiplenio, o gravezza della fronte, sminuimento dell' odorato, ed angustia delle narici, che alle volte per date occasioni sopraviene, e fra giorni si estingue, ed altre volte diventa tanto abituale, che giammai finisce, comechè si vegga crescere e mancare, secondo la date occasioni.*

140. Per intender' in qualche maniera l' origine della

della corizza acuta, affin di aprirci la strada all' indicazione curativa, ed alla scelta de' medicamenti; fa di mestieri interpretar' alla meglio che si può la natura del catarro; giacchè questa altro non importa alla per fine, che un catarro d' una sola parte del corpo. Qui si parla dell' acuta, o della cronica, quando acuta diventa; perchè questa veramente par che abbia dall' aria prossima dipendenza. In quanto alla cronica e sua cura, si è detto a bastanza, parlando della gravezza del capo (1).

141. Gli antichi tutti, seguitando Ippocrate, credettero, che'l cerebro fosse la fonte della pituita, e che quante volte questa, per date occasioni, crescesse, o si mutasse nelle sue qualità, producesse il catarro. Quindi, dicevan' eglino, se discende fuor del consueto nel naso, produce la corizza, se nelle fauci, la tossa e la raucedine, se nel petto, molti morbi di quest' organo, e fino la tisicia, se nella spina, la lombagine, se nelle giunture, dolori ed impotenza, se nelle viscere naturali, l' inappetenza la nausea, lo scioglimento di corpo il flusso dell' urina, ed altri mali somiglianti. Questa si è una opinione falsa, benchè nata da un' osservazione vera. La vera osservazione si è, che nel cominciar del catarro il primo organo, che si sente offeso, o più offeso degli altri, si è il capo: o si sente grave, o svanito, o ripieno, o addolorato, o si ci hanno molte insieme di queste sensazioni; lagrimano gli occhi, si starnutisce allo spesso, e si risvegliano altri già descritti sintomi. Questo si osserva vero, e questo appunto ha dato motivo di prestar fede ad una tanto falsa credenza. 142.

(1) *N.65. e segg.*

142. Noi però, a cui l' anatomia ha fatto conoscer meglio la tessitura del nostro corpo, ci burliamo, e con ragione di questa sentenza degli antichi. L' anatomia medesima non ci dimostra, come dal capo, per canali particolari, possa la linfa o la pituita discender' o nel naso, o nel petto, o in organi più lontani; ma ci ha fatto vedere al contrario tanti vasi linfatici che da per tutto trascorrono ed innaffiano il nostro corpo, e come questi da' vasi sanguigni si producono, e poi, o nel sangue medesimo, o nelle strade del chilo, o in altri colatoi trasportano quella parte di linfa o pituita, che per i bisogni nostri superflua si conosce: ci ha fatto vedere, meglio che gli antichi non videro, la tessitura, il numero grandioso, e l' uso delle glandule, il quale si è di separar dal sangue ne'reni, a grazia di esempio, l' orina, nel fegato la bile, nella bocca la saliva, nel naso la pituita, ed in altri luoghi altri particolari umori; benchè alcune se ne dieno il di cui uso non si è ancora appalesato: ci ha fatto finalmente vedere, che l' ultime ramificazioni delle arterie non più sangue, ma linfa trasportano, e che queste nelle superficie così interne, come esterne del nostro corpo formino un' innumerabile numero di spiragli esalanti, per lo cui mezzo molto di superfluo si diparte da noi.

143. Or poste tutte queste cose, non parmi che durar si debba molta fatica per intender come per le date occasioni, o costringendosi i canali, o ingrossandosi la linfa, e la pituita, cresca tanto questa nel corpo, e con tanta irregolarità e lentezza si muova, che dove incontra minor resisten-

za

za con maggior copia ed empito influisca; onde si osserva lo scolo copioso del naso, la salivazione abondante, la gran copia dell' orina, ed altri esiti a questi somiglianti; ove maggiore la trova, partorisca gravezza, dolori, lassezza ed altri simili sintomi; e tornando qualche sua parte nel sangue molto mutata, e ripiena di particelle escrementizie e fecciose lo faccia febbricitare, spezialmente verso la sera e nella notte; giacchè in queste (1) ore più che nel giorno, anco negli uomini sani, la traspirazione si sminuisce. E quantunque sia egli vero, che nel capo prima d' ogni altra parte l' assalto di questo morbo si senta; ciò non addiviene, perchè dal capo la materia morbosa si diffonda; ma perchè il capo per esser esposto a tutte le inclemenze dell' ambiente è il primo a ricever l' impressione, e perchè essendo un' organo sensitivissimo, sente prima di tutti gli altri meno sensitivi, l' impressione morbosa.

144. Quindi si può di leggieri comprendere l' origine, e natura così dell' acuta, come della cronica corizza. L' vna e l' altra dalla superflua abondanza del siero, e della linfa dipende; la quale trascorrendo con empito, ed in quantità nelle glandule de' seni frontali, della mascella superiore, dell' osso sfenoideo, e del cribroso, che tutti nelle cavità delle narici metton capo, produce in queste tutti gli accennati sintomi. La differenza però, che tra l' acuta, e la cronica si frappone altra non è, che l' acuta ha la sua causa tanto nel solido, quanto nel fluido meno radicata e grande; laddove la cro-

(1) *P. I. Diss. IV. N.* 111.

cronica, perchè ostinatamente resiste, deve perciò aver la radice molto fissa nella massa de' liquidi, e tal mutazione organica in tutte le glandule della membrana pituitaria, che tutti gli accennati seni internamente circonda, che passando per questa il sangue vien forzato a lasciarvi considerabil quantità di linfa, che somministra allo scolo perenne la materia; la quale potendo, per le date occasioni, crescere e mancare, fa sì che dal cronico all' acuto, e dall'acuto al cronico faccia questo morbo passaggio.

145. Prima però, che all' indicazione, e cura della corizza ci accingiamo, fa d' uopo di dar qui, alla meglio che potremo, la spiega ad un fenomeno, che suol recar non picciola meraviglia a meno intendenti, e s' incontra non solamente in questo, ma in molti morbi della gola, e del petto. Il fenomeno è questo: *Perchè ne' tempi freddi, in cui spirano borea, o aquilone, non si osserva d' ordinario alcuno inciampar nel catarro, nella corizza, nella tossa, o raucedine, nella pleurisia, o in altro morbo di simil natura; ma andando poscia a rallentar' il freddo austero, ed incominciando a dominar' africo, o noto molti uomini si veggono da tai morbi infestati?* La ragione, per quanto parmi, si è, perchè nel tempo freddo (1) il solido si mantiene più teso, e più vibrante, e perciò più abile a spinger' oltre gli umori, e ad impedir qualunque sorte d' arresti. E quantunque sia vero, che 'l freddo costringa i pori, per lo qual costringimento l' insensibile traspirazione va di leggieri a mancare; pure la forza della fibra, è tale, che per altri colatoi scacciar può fuori

(1) P. I. Cert. IV. N. 92. e segg.

fuori il ſuperfluo intrattenuto, vedendoſi in tali tempi d' ordinario creſcer l' orina; e così a toglier viene ogni occaſione alla remora de' liquori. Ma rallentando poſcia il freddo, ed incominciando a ſpirar gli umidi e caldi fiati de' venti auſtrali, ſi rende molle e floſcia la fibra, e meno vibrante per promuovere i liquidi traſcorrenti; ſi otturano i pori dall' acquoſi groſſolani vapori; onde ceſſando in parte l'inſenſibile traſpirazione, a creſcer va queſta la quantità della linfa; quindi neceſſariamente ne ſiegue che o in una, o in molte delle ſerie glanduloſe in cui minor reſiſtenza s' incontra, o mutazione organica fatta ſi rattrovi, il concorſo copioſo della linfa, della pituita, ed alle volte anco del ſangue ſi oſſervi; dal qual concorſo ſi dà principio a' morbi accennati.

146. L' indicazione curativa della corizza acuta ſi è, impedir'il concorſo e l' arreſto della linfa nella membrana pituitaria; ed evacuar per canali convenienti la di già arreſtata. Sopra ogni induſtria giovera grandemente, per lo primo effetto, lo sfuggir tutte le occaſioni poco (1) anzi deſcritte, colla buona dieta, e col difenderſi a tutto potere dall' ingiurie dell' ambiente eſterno. Biſogna che per alquanti giorni s'intrattenga l' infermo in luogo, nel quale nè freddo, nè molto caldo, nè l' umido ſciroccoſo, nè la nebbia, nè i venti impetuoſi ſi ſentano; reſpiri un' aria alterata o con zolfo, o con ambra, o con limatura di legno ſanto, o con gomma d' olivo, o con bacche di ginepro, o con zuccaro, quale più d' ogni altra coſa utiliſ-

ho eſ

(1) *N.* 136.

ho esperimentato; procuri di promuovere l'insensibile traspirazione, o il sudore, colle fregagioni, colle ventose, col decotto del Te, del legno santo, del corno di cervo, del cardo santo, o d' altre cose a queste simili, mettendosi poscia sotto le coltrici per sudare. Coloro però che hanno la pelle stretta, e perciò non son pronti al sudore, potranno divertir' il concorso della corizza col promuover la salivazione, o l' orina: per quella (1) testè si son descritti i mezzi; per questa si può far' uso del nitro, della tintura di tartaro, del decotto o dell' infusione del sassafrasso, del decotto di bacche di ginepro, della trementina e suo spirito, o d' altri rimedj a questi somiglianti. Ne' cibi a tal' effetto ancora usar si può la cipolla, il petrosemolo, l' apio, l' asparagi, il rafano, e la minestra, o il brodo di rapa.

147. Per promuovere tanto la traspirazione o 'l sudore, quanto l' orina, spezialmente quando il morbo dall' abuso delle cose gelate, o dal freddo attratto sia nato, utilissimo dee riputarsi l' uso del vino. La cotidiana sperienza ci fa toccar con mani questa verità; e Giambattista Davini (2), seguitando la dottrina del Costeo, si è sforzato di dimostrarci, quanto giovi il vino caldo a' mali del ventricolo, e del petto. Il vino dà tuono e vigore alla fibra, e riscalda i liquidi, e gli mette in azione; onde producendo questi due effetti, necessariamente dissipa gli arresti degli umori serosi e linfatici troppo pigri, o per morbo, o per natural lentezza. Il Davini

(1) *N. 130., e nella Nota 2.*
(2) *In Disser. De Potu Vini Calidi.*

vini il prescrive caldo nel pasto, ed io dico, che ancora fresco può produrre gli effetti bramati, qualora sarà delicato, spiritoso, e più tosto austero che dolce, e bevuto con sobrietà. Coloro spezialmente, che non han costume di beverne, potran riportar maggior profitto nel servirsene al peso di poche oncie, come medicamento; altri che sono a cotal beveraggio assuefatti, bevendol caldo ne resentiranno maggior buon' effetto, che se fresco il bevessero; perchè se l' aggiunge l' azione dal calore. Mi ricorda, che nel 1732. non si trovò migliore specifico medicamento nell' epidemia catarrale, che infestò in quel tempo quasi tutta Europa, quanto il vino così caldo, come fresco, bevuto in tutte le ore che venivan gl' infermi dalla sete molestati; co io medesimo risanai con tal metodo, trovandomi in quel morbo inciampato.

148. S' impedisce ben' anco il concorso, e l' arresto della linfa col bever poco, con servirsi de cibi meno umidi, e col poco moto. Il bever poco, ed il procurar di sudar' o orinare assai, necessariamente produce lo scioglimento di qualunque catarro; manca l' abondanza, e quelche resta mettendosi in movimento, si esenta dagli arresti. I cibi sieno di facil cozione, e meno umidi che si può, come sono le minestre bianche, la carne di vitella arrostita, o di uccelli di montagna, o di polli domestici; le uova, i fichi secchi, i pistacchi, ed i pinocchi debbono aver molto uso in questa cura. S' ingannano finalmente coloro al sicuro, che in ogni spezie di catarro col moto strabocchevole procurano il sudore; suderanno costoro egli è vero,

ro, ma faranno ben' anco crefcer l' afflufso nelle ferie delle glandule inferme, fpezialmente se non fi trova la linfa arrivata alla fua cozione; onde in luogo di finire, vie più fi fa crefcer' il male.

149. Egli è neceffario, per confeguir l' effetto della feconda indicazione, che fi procuri di tirar fuora delle glandule della membrana pituitaria la linfa di già arreftata, ed impedir con ogni sforzo l' efcoriazione delle narici, da cui le ozene, ed i polpi moleftiffimi foglion fopravenire. Se la pituita farà dolce, che non punga, e non infiammi; fi potrà far' ufo de' rimedj alquanto ftimulanti; come fono il tabacco da nafo, dentro cui fia pofta qualche quantità di polvere di gomma di legno santo, o picciolifsima porzione di quella dell' elleboro bianco, o del feme di nigella, o delle foglie del pulegio, o di altra erba fimile a quefte. Si potrà far' ufo ancora del tabacco in corda tagliato in forma di tafte, mettendole nella mattina dentro le narici, o della corteccia de' melangoli tagliata nella fteffa figura, e nella guifa fteffa applicata. Coloro, cui difpiaceffero mezzi così fatti, potranno ftimular le glandule della membrana pituitaria, o con piume, o con tafte di carta.

150. Ma se poi farà mordace la pituita in guifa, che arrivi ad infiammar', e ad efcoriar le narici; in quel cafo i pezzetti di manna unti d'olio di mandorle dolci, e pofti nel nafo, poffon fenza timor di altro male fervir per un tal fine. Giova ancora affai il fugo della bieta tirato su per le narici, il quale fenza ftimular punto, promuove l' evacuazione della pituita arreftata. I fuffumigj di

malva, majorana, e pulegio non ſolamente promuovono l' evacuazione, ma mettendo ben' anco in moto quelche viene ad arreſtare, impediſcono il concorſo morboſo. Finalmente per conchiuder la cura della corizza dico, che i maſticatorj (1) hanno in queſto morbo gran luogo; perchè ſenza ſtimular l' organo offeſo, per altri (2) ſcolatoi tiran fuora la pituita arreſtata.

151. v. Paſſiamo ora a parlar de' *tubercoli*, o ſieno *aſceſſolini*, i quali naſcer ſogliono negli orecchi. Queſto ſi è un morbo aſſai frequente nel verno ſpezialmente, o in que' tempi in cui lungamente domina lo ſcirocco, e le piogge, o quando dal freddo grande (3) repentinamente all' umido e caldo ſi paſſa. Ne' paeſi nebbioſi vicino a' quali ſono laghi, fiumi, ſtagni, o per la ſituazione ſono umidi e freddi, ſi oſſerva come endemio queſto male. Coloro che ſon ſottopoſti alla gravezza dell' udito, al tinnito, al capiplenio, alla gravezza del capo, ſono più degli altri prediſpoſti a queſto altro malore; e coloro che ci ſono una volta inciampati, di leggieri tornano ad inciamparci, ſe non uſeranno molta

(1) *N.130.V.la Nota 2.*

(2) Affin di derivare, ancora nelle grandi corizze ſi poſſono uſar' i purganti. Queſti debbon' eſſer più leggieri, o più gagliardi ſecondo la quantità, e qualità degli umori, e lo ſtato delle viſcere dell' infermo. La manna, o la gomma ammoniaca ſciolta ſtimo che poſſan baſtare: se lo ſtato delle viſcere il conſente, miglior di tutti ſi è la ſcialappa, o ſola, o con altro idragogo accompagnata. Si badi però a far' uſo di cotai purganti, come ancora de' maſticatorj, quando la corizza alla ſua cozione inclina.

(3) *N.145.*

molta diligenza in guardarſene ; perchè la mala diſpoſizione, o la cicatrice fatta nella prima volta danno di nuovo occaſione al morbo.

152. Incomincia queſto male con dolore acutiſſimo nell' orecchio, e tale che priva l' uomo della quiete, e non di rado della pazienza. Quando è nella camera interna dopo il timpano, il dolore è profondo, va a corriſponder nelle fauci, e quaſi mai ſi vede eſternamente ſegnale alcuno del morbo; quando poi è nell' eſterna ſuole arroſſir l' orecchio e la gota, e ſuol' anco gonfiar mezza teſta. Non di rado in queſto male per conſenſo ſi gonfiano le glandule parotidi, le tonſillari, e tutte l' eſteriori del collo. Se ſarà veramente infiammatorio il morbo, cioè ſarà ſangue l' umore arreſtato; allora ſi accompagnerà con febbre grande, delirio, vigilie, aſciuttezza di lingua e ſete, orine acceſe, vibrazione dell' arterie carotidi e temporali, cefalalgia grande, ſvanimento, e pungimenti di capo, inappetenza, bocca amara, ſtitichezza di corpo, ed impotenza al moto. Si dee notare che tra tutt' i tumori che marciſcono, i tubercoli degli orecchi ſon quelli che più ſollecitamente ſi generano, marciſcono, e ſi rompono; e quando ſarà ſtato il tumore veramente infiammatorio, ſi ſuol'veder'uſcir vera marcia o per l'orecchio, o per la bocca, ſecondo che o nell' interna, o nella eſterna camera ſarà ſtato ſituato, e non di rado dall' una, e dall' altra parte.

153. Ma quando poi ſarà linfa, o altro umore quello che farà il tubercolo, allora i ſintomi ſaranno aſſai miti, la febbre o non vi ſarà, o appe-

na si sentirà nella notte, e secondo che più o meno sarà grande, e per consenso arresterà ancora il sangue; così sarà maggior' o minore il dolore, e l'esterne apparenze. Il suo corso sarà più lento, e quelche poi scaturirà non sarà vera marcia, ma una linfa marciosa.

154. Se la marcia, o la linfa corrotta sarà abondante, creder bisogna, che'l tubercolo sia stato grande; se uscirà per la bocca e per l' orecchio, o per la bocca sola, sarà stato nella camera interna; se dal solo orecchio, nell' esterna. Si vede alle volte d' un colore, ed altre volte d' un' altro quelche scaturisce; nel principio vien fuori sempre asperso di sangue; arriva alle volte ad esser' icoroso sottile e giallastro, quando la piaga fistolosa diventa. Alle volte è tanto corrosiva la marcia, che esulcera e consuma la membrana del timpano; e ci è osservazione, che in queste piaghe fino a vermini (1) si sieno generati.

155. Suol' il tubercolo nascer da se solo nelle costituzioni (2) e predisposizioni accennate, e suol sopravenire ad altri morbi del capo, come alla tigna, alla crusta lattea non ben curata, o imprudentemente spinte in dentro, alle ferite, alle percosse sofferte nel capo, o alla scabia ed impetigine sconsigliatamente retropulse. Non di rado nelle febbri, che sono accompagnate dal delirio, dal coma, o dalla gravezza del capo, suol sopravenire il turbercolo, per mezzo del quale, o si sminuisce il male principale, o, come non di rado addiviene, al primo male, si accompagna il secondo.

156.

(1) *Lazar. River. Prax. Medic. l. 3. cap. 4.* (2) *N.* 151.

156. Altro non è in somma il tubercolo dell' orecchio, che *un tumore doloroso, e più o meno sollecito nel crescere, marcire, e nel rompersi, secondo la qualità dell' umore che ristagna, e del luogo in cui principalmente si fa l' arresto; generato o nell' esterna, o nell' interna camera, per lo più dall' umida costituzione dell' aria, o dal freddo grande, e repentino dipendente.*

157. Quello che questo morbo porta di particolare su degli altri tumori, che inclinano a marcire si è, che più degli altri si osserva doloroso, e più degli altri sollecitamente nasce, cresce, marcisce, e si rompe. Tutto ciò dipende dalla tessitura dell' organo offeso. Vien questo composto da' nervi, membrane, vasi sanguigni, e glandule: facendosi in queste parti arresto di sangue, necessariamente deve risvegliarsi un dolore acerbo, il quale richiama maggior concorso nella parte, e la febbre; onde l' ingrossamento del tumore, ed il sollecito (1) marcimento deriva; e perchè tra membrane sottilissime, facili a lacerarsi, si racchiude la marcia; quindi ancora la sollecita rottura ne addiviene. Se poi non sarà puro sangue quelche arresta, nè si farà nelle membrane, ma nel corpo di una, o più glandule; allora sarà meno doloroso, e meno sollecito il tumore, e quelche



(1) Concorre al sollecito progresso di questo morbo ancora il luogo. Se 'l tubercolo nascerà spezialmente nella camera interna, lo star colà da ogni banda chiuso, e difeso dal tocco dell' ambiente esterno, che suol d' ordinario agli esterni tumori intrattener' il cammino, ed il caldo naturale della parte, fan sì, che con ogni prestezza si conduca a perfezione.

che poi uſcirà fuori, non ſarà vera marcia, ma una linfa corrotta e marcioſa.

158. L'indicazione curativa in queſto morbo ſi divide in due parti. La prima ſi è impedir lo ſpaſmo doloroſo e la generazione del tumore; la ſeconda poi, qualora non riuſciſſe di fraſtornar queſto, ajutar' almeno il ſuo marcimento, la ſua rottura, lo ſpurgo, e la ſua conſolidazione. Nè tra gli antichi, nè tra moderni leggo, nè la giornaliera ſperienza ci ha moſtrato finora eſpediente migliore, per impedir lo ſpaſmo e l'arreſto de' liquidi, e ſpezialmente del ſangue, quanto il cavar porzione di queſto. Se in tempo ſi caverà ſangue, difficilmente ſi formerà il tumore, e preſtamente lo ſpaſmo doloroſo ceſſerà; e se bene non ſi eſtirperà il morbo nel ſuo bel cominciare, almeno con tal mezzo s' impedirà la ſua grandezza. Queſto ſol medicamento nell' arreſto ſanguigno baſterà a far la cura; ma se poi altro umore farà il morbo, e ſi accompagnerà con gran dolore; gioverà almeno a mitigar queſto, e ad ajutar lo ſcioglimento e lo ſminuimento di quello.

159. Si cavi adunque il ſangue una, o più volte, da quel luogo, ed in quella quantità che la prudenza preſcrive, e conſigliano le circoſtanze diverſe. Se dopo averlo una volta cavato o dalle braccia, o dalle ſpalle, o forſe ancora dal piede, lo ſpaſmo doloroſo non ceſſaſſe; ſi ſuol cavar di bel nuovo con una coppa tagliata dall' oſſo petroſo, da dietro all' orecchio colle mignatte; e tra buoni pratici ſi trova chi conſiglia a celebrar l' arteriotomia nelle tempie.

160.

160. Dopo cavato il ſangue, che ſuol togliere, o ſminuire il dolore, attender ſi deve a diſſipar quell' umore, che per formar' il tumore ſi arreſtava. Oltre alla cavata del ſangue, conduce oltre modo a queſto fine il difenderſi a tutto potere dall' inclemenza dell' eſterno ambiente, quando ſpezialmente nell' eſterior camera il tubercolo foſſe nato. Si tengan turati (1) gli orecchi con bambagio, o lana finiſſima; ſi trattenga l' infermo in luogo caldo, in cui l' aria ſia ben' anco alterata, come in tanti luoghi (2) ſi è detto. La dieta ſia (3) eſiccante, e durante il dolore, ſi beva acqua e non vino; ceſſato poi quello, e non ſopragiungendo febbre, che ſuol' eſſer foriera del marcimento, ſi potrà bever del vino tenue, ed in minor quantità del conſueto; se poi quella ſopraveniſſe, ſarà ben fatto a ſervirſi dell' acqua, in cui ſia bollito il corno di cervo, o altra coſa che leggiermente promoveſſe il ſudore; per lo qual fine le ventoſe ancora, e le fregagioni ſoglion' oltre modo giovare.

161. I ſuffumigj di malva, majorana, bettonica, e pulegio mi han fatto veder diſſipato il tubercolo naſcente; e se ſi ſiringherà nell' orecchio il decotto di queſt' erbe tiepido, meſcolato con freſco latte, ſi vedrà miglior' e più ſollecito buon' effetto. Soglion taluni uſar' il lardo lavato, o 'l graſſo di quaglia, o di gallina, unto con olio di mandorle



(1) Per maggior cautela ſarà beniſſimo fatto il tener quella metà del capo bendata, mettendo tra la benda, e l' orecchio lana, o bambagio; affinchè l'aria interrotta, ſpogliata, o meno attiva colà s'introduca.

(2) *N.132.V.altri luoghi citati.* (3) *N.148.*

dorle dolci, in cui ſian diſciolti pochi grani di canfora, o con quello di mandorle amare, e se ne ricava buon ſucceſſo. Altri ſi ſervon con profitto degl' infermi de'cataplaſmi di queſte erbe, o di altre ſimili, cotte nel latte, aggiungendovi un poco di zafferano, ed applicandogli su l' oſſo petroſo, e rimutandogli ſpeſſo. Si può ancora ſtillar nell'orecchio olio di mandorle amare leggiermente canforato, o congiunto colla tintura del caſtoro, o di zafferano, o con qualche gocciola dell' eſſenze aromatiche; ma queſte coſe uſar con miglior ſucceſſo ſi poſſono, quando, dopo ceſſato il dolore, ed il tumore, rimanga qualche picciola gravezza d' udito. (2)

162. Se adoperati tutti queſti mezzi il tubercolo oſtinatamente ſi va generando, altro in queſto caſo far non ſi può, che ajutar il marcimento, promuover lo ſcolo della marcia, e ſollecitar finalmente la conſolidazione. Per conſeguir' il primo intento biſogna, che continui a ſtar l' infermo colle ſtabilite (1) cautele. Si ſerva de' ſuffumigj, cataplaſmi, e ſiringazioni teſtè deſcritte, o di altre a queſte ſomiglianti; perchè queſte giovano non ſolamente a diſſipar' il concorſo degli umori nella parte, ma ajutano ben' anco il marcimento. In queſta ſorta di tumore non ſi ha da durar troppo fatica per conſeguir un tal' intento; imperciocchè d' ordinario ſenza verun' ajuto, ſollecitamente il fa la natura.

163. Rotto il tubercolo, per procurar ſollecitiſſimo lo ſcolo della marcia, biſogna che quanto

(1) *N.*160. (2) *N.*130.

to può l' infermo giaccia su l' orecchio offeſo: Gargarizzi il decotto di malva, o d'orzo, o di liquirizia, in cui ſia diſciolto il mel roſato, o lo ſciroppo di viole; affin di dilatar la tromba d'Euſtachio, per faro ſcaturir per eſſa la marcia; se il tubercolo ſpezialmente è ſtato nella camera interna. Continui a ſervirſi da' fumi di malva, o di altra erba così fatta; perchè quel tiepido alito acquoſo giova non poco al fine che ſi brama. Se ſi brama ripulir con maggior' efficacia la piaga, fa d' uopo ſiringar nell' orecchio liquori mondificanti; come ſi è per appunto il decotto di orzo col mel roſato o violato, o queſte ſteſſe cose diſciolte nell' acqua tiepida naturale. Le ſole taſte di bambagio, o di altra materia molle, unte d' olio di mandorle amare, o dolci ſoglion baſtare per conſeguir' un tal fine.

164. Finalmente non di rado ſuccede, che ſe bene il tubercolo ſollecitamente abbia fatto il ſuo corſo, quando poi viene alla conſolidazione, ſi dimoſtri alquanto reſtio. Suol durar per meſi lo ſcolo della marcia, o della linfa marcioſa; e non oſtante che molte induſtrie ſi fanno; ſuol tuttavia ſtarſene oſtinato. Può queſto addivenire o perchè l' infermo non ſia ſtato colla cautela neceſſaria, nel difendeſi dall' azione dell' ambiente; eſſendo egli chiaro, che le piaghe che all' azione troppo attiva dell' aria ſtanno eſpoſte, non riſanino di leggieri; o perchè abbia molto errato nella dieta, e ſpezialmente nel bever troppo, onde il concorſo della marcia ſia ſempre creſciuto; o perchè la piaga ſia ſtata molto grande, e perciò biſognoſa di molto tempo per rimarginare; o per ultimo perchè gli

umori

umori del corpo dell' infermo si sieno ritrovati cotanto impuri, che dieno una marcia corrosiva, abile a formar piaghe più tosto, che a permetter loro la consolidazione.

165. Gli errori nella dieta commessi, o nel difendersi dall' ambiente, si corregano colle maniere di già (1) insegnate. La grandezza della piaga, parte colla buona dieta e cautele, e parte ancora col siringar nell' orecchio l' acqua di (2) gorgitello spogliata di freddo, o altra a questa simile, o decotti artificiosi mondificanti e ulnerarj, a poco a poco si andrà restringendo, e finalmente a perfettamente guarire. E' assioma in cirugia confermato dalla continua osservazione, *che la piaga monda si guarisce dalla natura*; quasi conchiuder si volesse, che al cerusico altro non si appartenga nella cura delle piaghe, che 'l mantenerle ben pulite, e che la consolidazione sia più effetto della natura, che dell' arte; onde basta che si attenda a ben pulir la piaga, perchè di breve si potrà vederla ben sanata.

166. Egli però è diverso il caso, quando l' infermo sarà d' umori mali ripieno, o molto vecchio, o d' una tessitura di fibre difficile a riunirsi (3), o del

(1) *N.*148. *e* 160. (2) *N.*131.

(3) Se gli umori che trascorrono per entro un corpo saranno di buona indole, difficilmente le piaghe, le ferite, o qualunque altra divisione di continuo, che in esso si farà, sarà molto tarda a rimarginare; imperciocchè gli umori son quelli che fanno crescer' e congiunger' insieme le fibre, onde la cicatrice ne succede. Ma qualora saranno questi grossolani salsi e corrosivi, non solamente non faranno crescere e riunire le fibre; ma le lacereranno maggiormente, e si mu-

del fanco della pozzanchera di venere imbrattato; o quando la piaga abbia vermini contratti, o ſia diventata fiſtoloſa. Tutti queſt' intoppi ſon valevoli a mantener per lungo tempo lo ſcolo delle materie guaſte dall'orecchio, ed alle volte a non farlo giammai aſciugare. Se così andrà la biſogna non ſarà ben fatto l' attender ſolamente a' topici medicamenti, come ſoglion d' ordinario fare gl'ineſperti ceruſici; ma fa d' uopo, anzi è neceſſario di ſervirſi de' rimedj interni, i quali abbian virtù di ſpogliar' il ſangue delle ſue impurità; nettando prima aſſai bene le viſcere natutali, per le quali debbon queſti far paſſaggio; affinchè nel traggittare non ſi mutino punto, o perdano in gran parte la virtù loro.

167. Sceglier ſi può per purgar queſt' infermi l' acqua ſolutiva di Paulo Emilio, lo ſciroppo domeſtico, o ſia di ſpina pontica, la ſalſa ſolutiva, un vino ſanto acconciamente preparato, o altra coſa di conſimil natura. Si deve poi per lungo tempo bever nel paſto e fuora, la decozione della ſalſa e della china, aggiungendo ſecondo il biſogno, il legno santo, o'l ſaſſafraſſo. Se l' infermo ſarà ſtato tocco dal morbo gallico, o 'l male ſi dimoſtra aſſai oſtinato, dovrà ſervirſi della vera acqua antivenerea, o della Tiſana di Calà; congiungendo a queſt' interni medicamenti l' uſo della ſtufa, la quale non ſolamente diſcaccia per la pelle molto d' impuro;

muteranno di leggieri in marcia, dal che la tardanza della guarigione riſulta. Quegli uomini, che hanno i loro liquidi così fatti ſon quelli, che di mala carnagione da' ceruſici ſon chiamati.

impuro; ma assottiglia ben' anco e mette in moto quelche resta nel corpo, e disvia molto il concorso degli umori dalla parte impiagata. Se la piaga sarà verminosa, aggiunger si deve o 'l mercurio vivo, o in qualche maniera preparato ne' liquori, che si siringano nell' orecchio.

168. Finalmente se la piaga sarà in fistola mutata, durar si dovrà molta fatica, spezialmente se nella camera interna sarà posta, non si potendo colà introdurre di leggieri il medicamento, ed è impossibile applicarvi l' azione della mano. Io non ho veduto rimedio che abbia più giovato in questi casi, quanto l' acqua di gorgitello per lungo tempo siringata, gargarizzata, o al peso di poche oncie ancora bevuta. Questa in tutti gl' interni impiagamenti ha soluto riportar vittoria del morbo, qualora ad una buona dieta si sarà congiunta. Ove quest' acqua, o altra a questa simile non si potrà avere, ed ove l' infermo da venerei morbi si troverà malmenato; fa di bisogno di ricorrere a' rimedj mercuriali, i quali son valorosissimi ad estirpar molti morbi ostinati, se da mano dotta amministrati saranno. Oggidì se ne fa un grande uso in medicina, onde io mi rimarrò dal descriverne il modo in particolare; solamente aggiunger voglio, che i fumi di cinabrio artificiale, come quelli che penetrano di leggieri, potranno più facilmente d' ogni altra maniera apportar la guarigione del morbo.

169. VI. L' ultimo tra mali del capo, che dall' aria più immediatamente creder si può dipendente, io credo che sia l' *Emorragia, o sia flusso di sangue, del naso*. Suol sopravenir questo male in tutte le

sen-

sensibili mutazioni, che le stagioni (1) seco portano, e spezialmente negli equinozj e solstizj; in tutte le sensibili mutazioni dell' ambiente dal freddo al caldo, o dall' umido al secco, o al contrario, in qualunque stagione. Il freddo grandioso, o'l caldo smisurato soglion' allo spesso questo morbo arrecarne. Coloro che vi son sottoposti, in questi tempi, e circostanze soglion' esser molto afflitti; e chi non ci è ancora inciampato, non di rado c' inciampa. Alle volte per qualche corpo insensibile, che per date occasioni, si esalta dentro la nostra atmosfera, si osserva ancora epidemiale.

170.

(1) Haud difficulter quoque reperiunda sic causa, cur ad certam aeris atmosphærici constitutionem crebro hæc hæmorrhagia erumpat. Per observationem enim in comperto est, plures, vere potissimum, & autumno circa æquinoctia, in provectiori etiam ætate narium incurrere stillicidium, non sine levamine. Tum quippe inæqualis admodum esse solet aeris habitudo, & frequens ex calido in frigidum, ex sicco in humidum, ac vice versa mutatio. Qua vicissitudine crebriori, quia instratum corpori nerveo-vasculosum cutis emunctorium male afficitur, & tonus ipsius cum transpirationis successu labefactatur; mirum non est, sanguis cursum ordinatum turbari, et ad sanguinis eruptiones ansam præberi.
Eidem causæ tribuendum, quod narium profluvium quandoque populares habeat circuitus, tum scilicet quando nimis frigidam, & humidam aeris ex austro, & septentrione constitutionem, subito excipit in elasticam habitudinem mutatio, vel etiam versa vice vicissitudo succedit. Sic enim illa per cutis poros succedens copiosa humidi exhalatio turbatur, serosior sanguinis pars augetur, majori copia ad vasa ampliora ipsumque cor redit, quo validior in his systole, & validior quoque fluidorum impulsus, sed inæqualiter procedens, inducitur *Hoffman. Medic. Ration. Systen. T.4. P.2. sect.1. cap.1.* §.7. & 8.

170. L' età fanciullesca e la giovanile assai più, che la virile, o la senile, gli uomini sanguigni più, che gli cacochimi, i corpi di tessitura spugnosa e di vasi piccioli più tosto, che quelli di fibra più dura, e di vasi grandi dotati, gli uomini, più che le donne, qualora spezialmente queste hanno il benefizio de' loro fiori, nè saranno gravide, gli oziosi e poltroni più-tosto, che gli esercitati, gli mangioni e beoni assai più, che gli sobrj e parchi sogliono nello stato sano assaggiar questo morbo. In riguardo poi delle passioni dell'animo inciampano nell'emorragia assai più facilmente i colerici e biliosi, che i flemmatici e mansueti, e più tosto i timidi, che i coragiosi.

171. Nel morboso poi, la febbre ardente, o ogni altra che porta seco ratto di sangue verso il capo, spezialmente quella che col vajuolo, col morviglione, colla rossalia, o colla risipola si congiunge; ogni spasmo fatto nelle parti inferiori dal dolore nefritico, dal colico, dalla cardialgia, dalla podagra, dal reumatismo, dal gran freddo de' piedi, dalla grande stittichezza di ventre; ogni intoppo, che'l sangue incontra nel circolare, spezialmente nelle viscere naturali, come l'ostruzione del fegato, della milza, del mesenterio, l'aver' un braccio, o una gamba tronca, l' idropisia così del ventre, come de' pulmoni; ogni impedimento che nelle narici spezialmente si può fare dalle grandi percosse fatte sul capo, da' pesi su di esso portati, dalle ozene, da' polpi, o dall' escoriazioni dalla salsa, e mordace corizza dipendenti; l' evacuazioni naturali sminuite o arrestate, così de' mesi nelle donne, come degli emorroidi negli uomini, o del sudore, dell'

dell' inſenſibile traſpirazione negli uni, e nell' altre; in ſomma tutto ciò che impediſce al ſangue il libero, ed ugual circolare per tutta la macchina del corpo, e che l' obbliga ad aſcender'in quantità maggiore della comoda capacità de' vaſi verſo del capo, tutto può eſſer di grande occaſione all'emorragia.

172. Incomincia d' ordinario queſto male dalla gravezza, o dal dolore del capo, ſi vede arroſſir tutto il volto, e ſpezialmente gli occhi, e gli infermi nel girargli dicono di veder oſcuramente,o tante faville e ſtriſce luminoſe,ſuonano gli orecchi, vibrano le arterie carotidi e temporali, ſi riſveglia un gran prurito nel naſo, anzietà di reſpiro nel petto, ed anguſtia d' ipocondrj. Siegue poi l'eſito del ſangue, o da una, o da tutt' e due le narici, o a gocciole, o a zampillo. Nel morbo dell' emorragia ſi ſogliono vedere evacuazioni di più libre di ſangue in ogni giorno. Suol finire e poi ricominciar di bel nuovo, o periodicamente, o irregolarmente, per lo corſo di molti giorni.Per cotal' evacuazione ſoglion ceſſare i ſintomi precedenti, ma in luogo di queſti ſuccedono la lipotimia, la vertigine, lo ſvanimento di capo, le caligini negli occhi, la pallidezza del volto, e di tutta la ſuperficie del corpo, raffreddamenti almeno dell' eſtremità, i palpiti di cuore, gli aneliti,la languidezza del ventricolo,l'inappetenza, e la debolezza di tutta la macchina; e quando è oltre modo grandioſa l' evacuazione fa temer della morte; imperciocchè l'emorragia in queſti caſi ha ſoluto privar gli uomini di vita.

173. Ne' morbi acuti poi non di rado è prece-

du-

duta da' ſintomi deſcritti, ma ordinariamente non è nè così copioſa, nè di molta durata; e ſuccedendo ne'giorni critici,ſuol ben'anco giudicar'il morbo. Lo ſtillar ſangue dal naſo,o nel principio,o in tempo, in cui nè poco nè molto ſarà fatta la cozione,ſuol' eſſer allo ſpeſſo di male agurio. Ne'morbi cronici, eſſendo picciola non fa d' ordinario nè male,nè bene;ma eſſendo grande,ſuol tanto indebolire l'infermo, che finalmente il conduce a morte.Nell' evacuazioni di ſangue, o della traſpirazione della pelle,o sminuite, o in tutto ceſſate,ſempre che ne' mediocri limiti ſi ritenga l'emorragia,con iſgravare il corpo del ſuperfluo intrattenuto,ſuol arrecar agli infermi un gran ſollievo. A coloro,cui queſto fluſſo è familiare, e ſuccede ſempre in una giuſta quantità, cioè di quella parte che ſarà nel di loro corpo ſuperflua; non ſolamente non apporta incomodo o danno, ma più toſto ſollievo, e l' eſenzione di molti morbi.

174. Non parmi che ſia punto qui neceſſario il formar deſcrizione dell'emorragia,eſſendo ella da se ſteſſa ben nota; ma più toſto utile mi ſembra, il veder' in qual maniera poſſa l' aria diventar, o da se ſola, o per intervento d' una, o di molte delle occaſioni accennate, cauſa di un cotal morbo. In tanti (1) luoghi ſi è fatto vedere, che l' aria per lo mezzo delle ſue proprietà ſia principio attivo delle azioni e mutazioni di tutt' i corpi; ſi è dimoſtrato ancora, ch' ella a' fluidi compartiſca (2) la fluidità, il moto, ed ogni altra prerogativa,

(1) *Spezialmente P. I. Diſſert. II. dal N. 6. fino al 21. P. II. Diſſert. I. N.11. 12. e 13.*

(2) *P. I. Diſſert.II. dal N.8 fino al 13. P. II. Diſſert.I.N.21.*

va, che un corpo attivo costituisce; e si è ancora dimostrato per ultimo quanto ella sia pronta (1) a ricevere, contenere, e poi deporre tutte le sensibili qualità di tutt' i corpi, per mezzo del qual crociamento (2) alle volte più sensibilmente ella dimostra le sue proprietà, ed altre volte in varie guise più o meno l' occulta.

175. Or poste queste cose, non riuscir dee punto difficile almeno generalmente il comprendere, come l' aria in diverse maniere crociata or dal caldo, or dal freddo, or dal umido, or dal secco, or da' venti e dalle tempeste, or dalle pioggie e dalle nevi, ora dall' esaltazione d' un corpo dell' indistinto (3) mescuglio dentro di lei, ed ora d' un' altro; entrando dentro di noi e mescolandosi co' nostri liquori, e spezialmente col sangue, lo agiti in guisa ed in tal soqquadro lo metta, che ove questo minor resistenza incontra, ivi laceri rompa, o in ogni altra guisa apra i suoi canali, ed in maggior' o minor quantità ne scappi fuora. L' insensibile traspirazione impedita, o in gran parte mancata, impedendo la libera uscita all' aria che seco gli aliti fuori porta, fa sì che questa crociandosi per l' interno calore metta in tale scompiglio il sangue, che lo costringa ad uscir da' suoi canali. Lo stesso addivenir suole nelle altre evacuazioni, e spezialmente del sangue o intrattenute, o sminuite; nelle quali volendo la quantità cresciuta costringere in più angusto spazio l' aria interna, e volendosi questa dila-



(1) *P. I. Dissert. IV. N.* 31. *e segg.*
(2) *P. I. Dissert. II. N.* 22. *e segg. P. II. Dissert.I. N.*17
(3) *P. I. Dissert. IV. N.* 27.

tare per l' innato suo elaterio, vie più accresciuto dall' interno calore, metta in disordine ed irregolar movimento tutta la massa; onde questa per dove più facil le riesce, si procuri l' uscita.

176. Lo stesso addiviene in tutte le altre occasioni che accennate si sono, le quali impediscono il libero ed egual circolo del sangue per tutta la macchina, e spezialmente per le parti inferiori; come succede nell' ostruzione, e ne' dolori, o freddo grande dell' estremità. Cresce in questi casi nelle parti superiori il sangue, il quale volendo comprimere oltre de' termini ordinarj l' aria interna, dà occasione a questa di vie più metter' in campo il suo elaterio, e di agitar'e muovere con empito tutta la sua massa, la quale rapidamente valicando per entro i suoi canali, ed urtando con violenza a'di loro fianchi, di leggieri ne' delicatissimi capillari della pituitaria si apre la strada. Qualora poi morbo di divisione di continuo sopraviene in questa membrana, è chiaro allora come succeda l'emorragia. I canali aperti grondano sangue, e la lacerazione risveglia il dolore, il quale richiama nella parte lacerata, maggior'il concorso di questo liquido, a cagion che cresce l' elaterio dell' aria interna, ed il moto verso la parte, in cui non trova proporzionato ostacolo; e succedendo questo allo spesso nelle ozene, ne' polpi, nell' escoriazioni, e nelli recorrenti flussi di sangue; diventano finalmente le arterie, e le vene cotanto facili ad aprir la bocca, come se aneurisme o varici avesser contratte; onde la periodica o irregolar' emorragia si produce. In somma qualunque sia l' occasione che vaglia a

risve-

risvegliar nel principio del moto la sua attività, riesce ancora bastante cagione per produrre un cotal morbo.

177. L' indicazione curativa altra esser dee nell' emorragia sintomatica, altra nella critica, così ancora altra nell' attual flusso del sangue, ed altra fuori del parosismo, per impedirne la recidiva; nè si debbon perder di vista le occasioni diverse, le quali soglion esser d' incentivo al morbo; perchè anche queste ci obbligheranno non di rado a mutar maniera d' intraprender la cura. Generalmente però, o sia critica, o sia sintomatica l' emorragia, si deve, per primo, con ogni studio impedirne (1) gli eccessi; perchè la soverchia perdita di sangue suol far de' brutti scherzi. E per secondo si debbon rimuover tutte le occasioni che o promuovono, o mantengono, o richiamano il flusso del sangue.

178. Per conseguir' il primo intento nell'attual parosismo, cioè per disviare il sangue dalle parti superiori, e spezialmente dalle narici, in cui risiede il male, affinchè cessi d' uscire; la maggior



(1) L' emorragia critica, per consiglio di tutt'i più dotti pratici, non si deve impedire, spezialmente ne' pletorici, in coloro, cui qualche sanguigna evacuazione ne stia impedita, nelle febbri, che congiunte vanno con incomodi di capo, o finalmente negli assuefatti; ma con tutto ciò impedir si deve l' eccessiva quantità. Avicenna permette l' uscita di sangue fino a quattro libre; Galeno nel libro *De Præcogn. ad Posth. cap.* 13. ad un giovane Romano ne lasciò uscire fino a quattro e mezza, senza tentar d' impedirla; a noi però sembra di non doversi determinar questa quantità; la quantità delle forze dovrà consigliarci in questi casi.

parte de' medici preſcrive il cavar coll'arte porzione di queſto, o dalle braccia, o dal piede, ed io vi aggiungo ancora dalle morici, qualora da' meſtrui nelle donne, o dall' emorroidi negli uomini, o in tutto ceſſati, o ſminuiti il male dipenda. Ma se l' infermo per la copia del ſangue perduto, o per la cacheſsia prodotta dalle gravi oſtruzioni delle viſcere, o dall' idropiſia, o da altro morbo conſumatore, foſſe deboliſsimo; allora biſogna aſtenerſi da cotal mezzo, per non accelerargli la morte, ed in luogo di queſto, ſervirſi delle ligature (1) nell' eſtremità, ſpezialmente inferiori, de' pediluvj (2), maniluvj, e ſe ſará neceſſario ancora de' capiluvj, delle ventoſe (3) negl' ipocondrj, o su de' (4) piedi, o del cauterio (5) attuale ſotto le di loro

(1) Se 'l ſangue, che vien fuora ſarà robicondiſſimo, o nel grondare, uſcirà per ſalti, allora ſoſpettar ſi deve, che ſcappi dall' arterie. In queſti caſi le ligature potrebbon nuocere, come quelle, che impediſcono il libero paſſaggio dall' arterie nelle vene; e perciò non ſi dovranno praticare.

(2) Si badi bene a queſte bagnature. Il Rivèrio *l.* 4. *cap.* 7. vuole, che l' infermo metta i piedi nell' acqua fredda; però queſto parmi mezzo più toſto da far ridondare verſo le parti ſuperiori il ſangue, che a diſviarlo. Mi piace meglio il conſeglio di Oſmanno. *T.* 4. *P.* 2. *Sect.* 1. *cap.* 1. § 4. *in cura*; il quale vuole le bagnature tiepide nell' eſtremità, per richiamar'il ſangue a queſte parti. Giovar ha ſoluto però il bagnar con acqua fredda il capo, il collo, e le tempie, o 'l gittar ſucceſſivamente nel volto dell' infermo più bicchieri d' acqua fredda, conforme inſegna il Riverio ſteſſo, dopo le debite derivazioni, e rivulſioni; o nel caſo di ſomma ſpoſſatezza.

(3) Si avverta a non ſervirſi con tanta imprudenza di queſto mezzo, che ſi andaſſero ad infiammare le parti ſottopoſte. *V. River. l. c.* (4) *V. Foreſt. l.* 13. *Obſ.* 14.

(5) Appoſito cauterio actuali in utraque planta pedum laceſ-

loro piante. Usar si deve in somma ogn' industria per fermar lo sbocco del sangue, eccetto che il cavarne, giacchè in questi casi nol consentono le forze.

179. Ne' casi poi, ne' quali cavar si può il sangue, si cavi, ma con qualche riguardo; ed è meglio a cavarlo in più volte con parsimonia, che in una sola, ed in considerabil quantità. E' meglio ancora aprir le vene delle parti inferiori, come son quelle de' piedi, o emorroidali, che quelle delle braccia, della fronte, o applicar le coppe tagliate alle spalle; perchè cavandosi da questi luoghi, par che si richiami il sangue su; ma se cavar non si potrà per qualche impedimento da' luoghi bassi, si eleggano più tosto le braccia che altra parte. A' pletorici, agli assuefatti, a coloro cui mancata fosse altra evacuazione sanguigna, ed a' febbricitanti nell' emorragia critica, non si deve subito impedire una tal' evacuazione; ma aspettar' o che da se finisca, o che non si vegga inclinar' all'eccesso; perchè in questo caso conviene dar di piglio ad un tale ajuto.

180. Subito che l' emorragia si farà conoscere di qualche conto, si dee l' infermo metter' in una gran quiete in letto, col capo più tosto alto che basso, poco parli, o si muova, sfugga di adirarsi, o d' aver molto timore, usi cibi quanto più si può facili alla cozione, e di non gran nutrimento, co-

N 3 me

cessita natura, et irritata præsidii vehementia, cursum sanguinis retraxit, & ea, Deo auspice, omnino hæmorragia cessante, sanata est. *Zacut. Lusitan. Prax. Med. Admiran. l. 1. Observat. 72.*

me ſono le panatelle cotte ne' brodi di teſte, o di piedi di animali, o nell' acqua ſchietta, i pomi cotti, o altra ſimil coſa, laſciando ſopra tutto ogni ſorte di carne, beva acqua in cui ſia ſtato eſtinto un pezzo di ferro rovente, e non vino, procuri con lavativi di tener' il ventre obediente; e quando ſi vedeſſe, che con tutte queſte induſtrie il fluſſo ne ſtaſſe oſtinato, laſci ogni ſorta di cibi, e ſi contenti de' ſoli ſorſichi, ſi cavi ſangue ſe ſi potrà, ed uſi poſcia tutte le altre induſtrie poco anzi accennate.

181. L' aria della ſtanza ſia difeſa da ogni eccedente azione. Se ſarà troppo calda ſi deve inaffiare o con acqua pura, o colla deſtillata di ſambuco, o con aceto roſato, o con altra coſa così fatta; ſi tengano aperte le fineſtre, affinchè ſi rimuti, e riceva il freſco de' placidi venti, ſpezialmente in tempo di ſtate; ſi ſparga il ſuolo con foglie di ninfea, di ſalci, di viti, o di altre erbe ſomiglianti. Se ſarà troppo fredda, ſi tengan chiuſe le fineſtre, e ſi alteri con fuoco mediocre, in cui ſi gitti di quando in quando o picciola quantità di zolfo, o di ambra, o d' incenſo, o di ſtorace, o di altra ſimil coſa. Queſt' iſteſſi mezzi ſi potranno uſar nell' umido eccesſivo; ſiccome i primi deſcritti, nella calda ed eccedente ſiccità. Se ſarà epidemiale l' emorragia, in tal caſo ſi dovrà penſar' a ſuffumigj antipeſtilenziali, de'quali ove ſi parlerà della peſtilenza, più ampiamente ſi farà parola.

182. Non ſolamente l' aria ſi riſcaldi qualora il morbo dal freddo grande attratto nell'eſtremità, o dall' impedita traſpirazione dipenda; ma ſi uſino i pie-

i piediluvj ed i maniluvj, le fregagioni nelle braccia, nelle coſcie, nelle gambe, e ne'piedi, e le ventoſe applicate ne' medeſimi luoghi. Si beva acqua in cui ſia ſtato bollito il corno di cervo, o 'l legno santo, o la bellide, o 'l trifolio, o l'ortica, che ſopra tutte le altre ſi dee molto riputare. Di queſta ſi può far'uſo tanto calda in forma di decotto, quanto anco freſca per beveraggio, ſempre che lo ſtomaco il comporta.

183. Se non cederà l' emorragia a tutte queſte induſtrie, biſogna venir' a' mezzi più efficaci. Internamente le larghe bevute d' acqua gelata, in forma di *aquea dieta*, ſpezialmente nelle febbri, o ne' pletorici, o in coloro il di cui ſangue ſi conoſce in gran turbolenza, o ne'bilioſi ed aduſti, potranno interamente far la cura. E ſe ſi metterà nell' acqua in alcune volte tra'l giorno qualche ragionevol doſa del nitro, o del ſal prunella, o dell' arcano duplicato di Minſit, o dello ſpirito di vitriuolo, potrà queſta molto più giovare. Conforme di queſti rimedj potranno ancor far' uſo tutti coloro, che o perchè ſon cachettici, o oſtrutti, o idropici non poſſono, nè debbon ſoggiacere all' aquea dieta. Così a queſti ultimi, come a' primi inſieme coll' acqua ſi oſſerva giovevoliſſimo l' uſo del fongo di Malta, della ſperniola del Crollio, e ſopra tutto del ſugo dell'ortica.

184. Se ſi conoſcerà nel ſolido l' oſcillazione, e ne' fluidi l'orgaſmo oltre modo accreſciuto; le coſe anodine, le papaveracee, e l' oppio medeſimo ſi dovranno praticare. Tali ſono l' emulſioni de' ſemi freddi, e di quelli de' papaveri, e dell'

ortica, fatte con acqua o del papavero stesso, o del fior di sambuco, o della bellide, o di altra erba simile a queste. Lo sciroppo di viole, in cui sian poste poche gocciole del laudano liquido di Sidenamio, si osserva giovevolissimo, prendendosi a cucchiai; come ancora le pillole della cinoglossa, o altro rimedio di simil natura.

185. Esternameute ancora nell' attual parosissmo, oltre alle cose (1) accennate, si potranno far de' frontali composti di bolo armeno, d' incenso, di mastiche, di aloe, di gesso, e di altri costringenti, congiunti insieme in forma di pasta o con aceto rosato, o col sugo di piantagine, o di solano, o colla chiara d' uovo, ed applicargli alla fronte sino alle tempie. Le pezze solamente bagnate con questi liquori, ed applicate nella guisa stessa, soglion ancora molto giovare. Giova ancora il ligar strettissimamente su la radice del naso un pezzetto di qualunque metallo, affinchè assai bene si constringano i vasi. Ma si deve qui avvertire, che tanto questi costringenti, quanto gli stagnotici, che soggiungeremo non si debbon troppo presto praticare, o prima delle debite derivazioni o rivulsioni; perchè potrebbon' arrestar' il sangue nel capo, o nella gola con pericolo di mali maggiori.

186. Si compongono in oltre delle polveri stagnotiche da prendersi come tabacco; le quali incorporate con qualche untume in forma d' unguento, si posson ben anco applicar colle taste dentro le narici. Oltre alle cose testè nominate, posson entrar in queste polveri il sangue di drago, le galle, o 'l vi-

(1) *N.*187.

vitriuolo bruciato, o 'l ſuo capo morto, o pure crudo se ſi vorrà più conſtringente, le fuliggini, e tutte altre cose che hanno dello ſtittico e coſtrettivo. L' acqua arteriale, l' inchioſtro, o l' acqua noſtra del *piſciarello*, o tirate ſu per le narici, o applicate dentro di eſſe colle taſte, o ſiringate, poſſon molto bene fermar l' emorragia.

187. Fuori del paroſiſmo poi ſi deve con ogni induſtria attender' a rimuovere le occaſioni del morbo. Se dall' abondanza del ſangue il mal derivi, biſogna con prudenza cavarne ſpeſſo, perchè non creſca tanto, che rompa i ſuoi canali; ſe da morbo organico fatto nelle narici, procurar ſi deve la ſua eſtirpazione; ſe da evacuazioni di ſangue intrattenute, o ſminuite, fa d'uopo di richiamarle; se dalle oſtruzioni, madre della cacheſſia, co'rimedj deoſtruenti tentar ſi deve la guarigione; ſe da ſpaſmi nel baſſo ventre, ſi deve tentar la cura de' morbi che gli producono; e se finalmente dall' eceſſive qualità dell'aria, fa di meſtieri con ogni ſollecitudine il guardarſene, ed alterar queſta nella propria ſtanza, colle maniere di già accennate (1). E nella ſteſſa guiſa attender ſi deve a rimuover tutte le altre occaſioni.

188. Voglio finalmente avvertire, che ſe dopo ceſſata l' emorragia, reſtaſſe il capo doloroſo, riſcaldato, o grave, che daſſe indizio di ſangue arreſtato, e le forze il permetteſſero, ſe ne potrebbe di bel nuovo cavar qualche prudente quantità dal piede. Se foſſe però l' infermo aſſai debole, ſi dovran ſeguitar le induſtrie (2) preſcritte. Alla debo-

(1) N. 181. (2) N. 178. e 185. e *ſegg.*

bolezza bisogna soccorrer con cordiali in prima; e poi passo passo con cibi di buon nutrimento, e di facil cozione; come sono le minestre bianche, i testicoli, o i cervelli degli animali, gli uccelli di montagna, le uove fresche da bere, ed altri cibi di consimil tempra. Agl' inappetenti qualche cosa, ancorchè meno buona, permetter si deve, per aguzzar loro l' appetito; tra quali si può far' uso d' un centellin di vino delicato e ben' innacquato, per sollevar' il ventricolo abbattuto; ed a coloro che non ne bevono usar conviene l' acqua, in cui sia stato o cotto, o in infusione l' aniso, il coriandro, la zedoaria, o la cannella. Non si deve per ultimo mai permettere, per ricuperar le forze sminuite, spezialmente a coloro che sono stati per alquanti giorni nell' uso dell' aquea dieta, o de' sorsichi, il cibo pieno, o in quantità; conviene a costoro l' incominciar col poco e delicato nutrimento, e poi venir' al maggiore e più robusto.

## IV.

189. Passiamo ora a parlar de' morbi del collo. Noi qui intendiamo di trattar de' morbi interni, che più prossimamente dall' aria dipendono, non già degli esterni, di cui meglio a cerusici, che a' medici conviene d' intraprender la cura. Sol tanto di due sarem contenti di far parola; perchè crediamo che questi due abbian da riconoscer l' aria per più prossima loro cagione. Il primo di questi si è l' *Angina* (1), *e l' infiammazione della gola*; il se-

(1) Ippocrate *l.6.Epidem.sect.7.* distingue l'infiammazione della

ſecondo, dall' ingroſſarſi ed allungarſi della columella, *Ugula rilaſciata* ſi ſuole appellare.

190. I. Ne'tempi in cui dominano i venti auſtrali, o che da queſti ſi fa repentinamente a' ſettentrionali paſſaggio, o al contrario, molti ſi veggon' inciampar nell' infiammazione di gola, o nell' angina. Dopo eſſerſi taluno riſcaldato*, se ſi eſpone al freddo in un tratto, o al vento, come ſuccede d' ordinario nell' uſcir dal teatro, dal bagno, o dalla ſtufa, di leggieri c' inciampa. Nel gridar, e nel perorar con veemenza, o in luogo freddo, o pure dove ſpirano venti aquilonari, col continuo aprir della bocca, ſi dà occaſione all' aria di andar' inceſſantemente a ferire le fauci; dal che non di rado ſi producon queſti morbi. Il tener' il capo ſcoverto, o troppo caldo ed oppreſſo, il mutarſi le veſti troppo preſto, quando la ſtagione non ſarà ben' aſſicurata, lo ſpogliarſi repentinamente dopo eſſerſi ben riſcaldato o nel moto, o nell' ira, o nel convito in cui molto ſi ſia bevuto, ſuol' apportar facilmente queſti mali. Non di rado ſi oſſerva indifferentemente in qualunque ſtagione, ſenza veruna

della gola, dall'angina, dicendo: *Quibuſdam vero faucium inflammationes aderant, aliis anginæ*. Alle quali parole ſoggiunge il Riverio *l. 6.Prax. Medic. cap. 7. Ubi nomine anginæ muſculorum laryngis inflammationem intelligit, & a faucium inflammatione diſtinguit*. Ma con ſua buona pace parmi che Ippocrate col nome d' infiammazione intenda di diſegnar'il roſſore, e'l bruciore della gola ſenza tumore; e con quello di angina, oltre al roſſore e bruciore, che coſtituiſce l' infiammamento, il tumore o enfiagione delli muſcoli della laringe, o della faringe, che l' angina coſtituiſce, giacchè nel deſcrivere, nomina prima un male minore, e poi d'un maggiore fa parola.

runa di cotali sensibili occasioni, che sparpagliandosi cosa dentro l'atmosfera d' un paese, abile a far nelle fauci degli uomini,che la respirano, consimili arresti, molti nel tempo stesso inciampar nell' infiammazione della gola, o nell'angina (1).

*191.* Incomincia sempre mai questo morbo, quando è grande e feroce, che d' ordinario fra poche ore, o giorni, se sollecitamente non si soccorre, ammazza gl' infermi; con sentirsi un dolor pungitivo, ora in un lato della gola, ed ora in un' altro, ed altre volte in amendue con maggior' o minor difficoltà di respiro (2),o dell' azione dell' ighiottire, o dell'una e dell'altra nel tempo stesso,e con tossa. Suole alle volte precedere, o accompagnarsi,o susseguire freddo grande,e poi febbre acutissima

(1) Moltissimi autori ci descrivono cotali epidemie. V. Ippocr. *l. 6. Epid. sect. 7.* e Marco Aurelio Severino *de Pedanchone maligna*. V. ancora Foresto *l. 6. Observ. 2.* nella quale d'una epidemia del 1557. discorre.

(2) Voglio qui rapportar' un luogo dell'Ofmanno; *Medic. Ration.Syst.T.4.P.1.Sect.2.cap.4.§.4.*il quale non solamente illustra la storia di questo morbo; ma meglio che dagli altri Pratici non si è fatto, ne spiega le diverse differenze; *Specialius ratione partis affectæ considerata angina, gravissima, & periculi plenissima esse solet ea, quæ internis laryngis musculis insidet, & in qua exterius non rubor, nil circa cervicem, aut collum, observatur, sed interne ardens dolor urget, & ob angustatum asperæ arteriæ caput, vox non modo supprimitur, sed & spiritus difficilis redditur, quin quandoque plane præcluditur, & quidem tam celeriter, ut observatorum fide, haud raro intra viginti quatuor horas, vel tertio die necet. Græci hanc vocant cynanchem. Quæ autem ipsis synanche audit, internos pharyngis musculos occupat, pariter sine conspicuo externo tumore & rubore, majori deglu-*

tiſſima con ſete, anſietà, orine acceſe, e gran calore, accenſione ed enfiagione di volto, e d' occhi, enfiagione, ed arroſſimento del collo, e dell' eſterne parti della gola, con cefalalgia, coma, e non di rado con delirio. Internamente, per quanto l' occhio arriva, ſi veggono arroſſite le fauci, ed in uno de' lati, o in amendue ſi vede un roſſo, or più grande, ed or più picciolo tumore; il quale alle volte è tanto grande che chiude in tutto il loro ſpazio, ed altre volte ci ſi oſſerva picciola apertura. Si oſſerva ancora l'ugula rilaſciata, o ingroſſata, come ancora la lingua, e tanto l' una e l' altra arroſſite, che in tutto livide diventano. La lingua alle volte non cape nella bocca, onde tanto per l' ingrandimento di queſta, quanto per la difficoltà del reſpiro, è obbligato l' infermo a tenerla aperta; da cui alle volte ſi vede ſcaturir bava, alle volte affatto niente, anzi ſtarne aſciuttiſſima. Non può parlar l' infermo, o se parlar potrà, non articolerà ben le parole. O non potrà affatto inghiottire, o con grandiſſima difficoltà; ed alle volte

vo-

*glutiendi, quam ſpirandi difficultate ſtipatur, ſed ingeſta plerumque cum impetu per nares redduntur. Sed quando tumor, & rubor oculos, & tactum incurrit, inflammatio quæ externis pharyngis muſculis incumbit, paraſynanche, quæ autem laryngis, paracynanche a veteribus appellatur.* Io non trovo preſſo Ippocrate alcuna di queſte differenze; della ſinanche e paraſinanche fa ſol tanto parola Celſo *l.* 4. *cap.* 4. Galeno però *l.* 4. *de locis affect. cap.* 3. dice che da' greci poco più antichi di lui foſſero ſtate *nimis curioſo verborum aucupio* fatte. Inteſe forſe coſtui di parlare della cinanche e paracinanche; giacchè Celſo molto prima di lui parla delle altre due, come di differenze di già ricevute, e perciò da conſiderabil tempo inventate,

volendo inghiottire, ſpezialmente qualche liquore ſi vede uſcir per le narici. Quando queſto male, come è ſuo coſtume, ſollecitamente non ammazza, ſuol portar marcimento; molto di rado, quando è così orrendo, ſuol finir diſcioglienndoſi a poco a poco l' enfiagione, e l' infiammamento, o portandoſi felicemente dall' interne all' eſterne parti, o con maggior pericolo dalle fauci ne' pulmoni, o nelle viſcere del baſſo ventre.

192. Altre volte, quando il morbo non è nè così feroce nè tanto infiammatorio, incomincia con dolore appena ſenſibile ne' luoghi medeſimi, ſenza molto arroſſimento ed enfiagione, con poca difficoltà di reſpiro, o colla ſola d' inghiottire, ſenza febbre, o con picciol calore nella notte, con gravezza di capo, capiplenio, e corizza, con laſſezza, gravezza, addoloramenti, e rigori irregolari in tutto il corpo, con abondanze d' orine crude, con inappetenza, ſminuimento del ſenſo del guſto, e dell' odorato, e con evacuar per la bocca frequentemente ſputo o bava. Suol durar queſto male per alcuni giorni, tra quali paſſo paſſo ſi vanno a digerire e concuocer gli umori arreſtati, fino a tanto che ſi vanno interamente a dileguare.

193. Finalmente ſuol'oſſervarſi, (1) ſpezialmente

(1) Mi piace di rapportar qui alcune parole di Areteo *l. 1. Acut. Morbor. cap. 7.* colle quali coſtui meglio per avventura che gli altri autori non han fatto, ci deſcrive ad evidenza queſto morbo; *Anginam autem collaptio, gracilitas, pallor comitantur, oculi cavi, interius demerſi, fauces & gurgulio retracti, tonſillæ multo magis ſubſidentes, vociſque privatio. Hujuſce ſpeciei ſtrangulatus longe quam prioris violentior, quippe cum in pectore malum ſit, ubi ſpirandi initium po-*

te nelle pessime costituzioni di questo morbo, che senza che nelle fauci nè infiammamento, nè tumore alcuno si vegga, si senta l' infermo tutta via stringer' in maniera il respiro, e privar della potenza d' inghiottire, che quasi non può far nè l' una, nè l' altra azione, o le fa con grande stento, e col capo alto. Si osservano l' ugula, il velo del palato, la radice della lingua, e tutto ciò ch' è d' intorno alle fauci impicciolito e contratto. Se l'accompagna febbre grande, per lo più corteggiata da presso che tutt' i sintomi (1) descritti. Così in questa, come nella prima fra poche ore o giorni suol (2) morir l'infermo, se non vien soccorso con solleciti ajuti ed opportuni.

193. Frequentemente però l' infiammazione di gola, o l' angina non sono nè di natura tanto feroce, nè cotanto pericolose; o sieno sanguigne ed infiammatorie, o sierose e più lente, più o meno partecipano de' sintomi descritti, ma ristrette ne' termini della mediocrità. Ne' casi di epidemie, o nelle persone assai predisposte, in ogni tempo irregolarmente si soglion vedere spettacoli tanto funesti. Noi abbiamo descritte l' eccesso di questo morbo tanto per l' integrità della storia, quanto per-

*ponitur. Eodem die moriuntur, qui acutissime ægrotant, nonnunquam & ante quam medicum accersiverint. Nonnulli, & accersito medico nil profecerunt; mortuus est enim æger antequam medicus arte uteretur.*

(1) *N.* 191.

(2) Si a febre detento, tumore in faucibus non existente, suffocatio ex improviso superveniat, lethale. *Hipp. sect. 4. Aphor. 34.*

perchè si abbia sufficiente lume per ben pronosticare di un cotal morbo, e per istabilirgli una ragionevol cura e prudente.

194. I fanciulli, ed i vecchi non son molto sottoposti a questo morbo. Le donne, che hanno i loro fiori, e vivono per lo più ritirate nelle loro case, nè meno soglion tanto di leggieri inciamparci. C' inciampano però di leggieri coloro che altre volte ci son soggiaciuti. Generalmente i pletorici, ed i flemmatici, ne' quali qualche evacuazione consueta di cotali umori sia mancata o sminuita, o si sia intralasciato di procurarla coll' arte, essendoci assuefatti, nelle date occasioni si veggono da cotal male assalire. I bevitori sregolati di vino, o di liquori gelati, i ballerini, i commedianti, e tutti coloro che vanno girando nella notte soglion' esserci sottoposti. Il dormir nelle stanze di fresco imbiancate, il respirar gli aliti dell' arsenico, o di altro veleno, l' aver pigliato medicamento mercuriale non ben preparato, o purgante di soverchia attività, o in gran dosa, suol' apportar cotal morbo.

195. Si espongono a questo male tutti coloro che imprudentemente, cioè senza il convenevol metodo, spingono in dentro i morbi della pelle, come la risipola, l' impetigine, la scabia, la lepra, la salsedine, o che trattano con metodo refrigerante il vajuolo, ed il morviglione, quando spezialmente infiammatorj non saranno. Il procurar di arrestar troppo sollecitamente e con rimedj troppo costrettivi la diarrea, la disenteria, l' emorragia del naso, gli emmoroidi, o i mestrui, o le purghe lochiali troppo impetuose, suol fra poco arre-

ca-

carne questi morbi. Se non si procura di fermar nella superficie del corpo le parotidi, o altra uscitura nelle febbri di mal costume, o 'l bubone, o altra morbosa deposizione nella pestilenza, è negligentemente si lascia svanire, s' invitano non senza gran periglio questi mali. Ad evidente pericolo si espongono ancora coloro, che con topici gagliardi trattano d' impedir la podagra, o qualunque altro morbo delle giunture; imperciocchè si vede non di rado salire ad assalir la gola quell' umore, che senza verun pericolo nell' estremità doveva arrestare; il che suol addivenir ben' anco nell' impedir' il sudor de' piedi, o di tutta la superficie del corpo. Ho io, per ultimo, alcune volte osservato, che taluni per isfuggir la cura del gallico bubone, l' han retropulso, e sono ó in questi pericolosi ed acutissimi mali, o nella gallica tisicia, o nelle strume galliche inciampati.

196. E' in somma l' infiammazione di gola *un' arrossimento, bruciore, e dolore delle fauci, accompagnato da qualche incomodo nell' inghiottir', o nel respirare, ed alle volte in amendue queste azioni; con febbre, e senza, e con maggior', o minor numero de' sintomi così nell' angina infiammatoria, come nella sierosa descritti; prodotto o dal sangue, o da altro umor pungereccio, e poco abile al moto; non di rado dipendente dall' eccessive qualità dell' ambiente.* L' angina (1) poi è *un' infiammazione di gola congiunta con tumore, e con maggior' o minor numero di sintomi, o più, o meno feroci, secondo la grandezza del*



(1) Anginam hanc appellamus, quasi interius vergentem atque angentem. *Aretæus l. c.*

*del male; prodotta da un' arresto di sangue, o di altri umori nella cavità delle fauci; per lo più dall'ecceſſive qualità dell'aria dipendente*. Quindi chiaramente appariſce, che l' infiammazione di gola ſia un' angina imperfetta e naſcente, e l'angina un'infiammamazione perfetta ed adulta (1); e che tanto all'uno, quanto all' altro male la ſteſſa indicazione e cura convenga, maggior' o minore, ſecondo che ſarà maggior', o minore l' indole del morbo. Dell'angina convulſiva non ho voluto dar diſcrizione; tra perchè non tanto immediatamente par che dall'aria dipenda, e tra perchè ſi può diſtinguer' e conoſcer di leggieri dalla ſtoria già fatta. (2)

197. L'indicazione curativa ſi fonda interamente per primo, nel procurar con tutto lo sforzo, che non ſi chiuda la laringe, o la faringe in guiſa, che l' aria, o 'l nutrimento non poteſſe paſſare. Se ſi chiude il primo canale, l' animale d' in un ſubito ſen muore; ſe 'l ſecondo, non potrà viver per lungo tempo. Per ſecondo ſi deve uſar ogn'induſtria, perchè ſi diſciolga quelch' è arreſtato, e non potendoſi ottener queſto, ſi procuri almeno di farlo preſtamente marcire, rompere, ſpurgare, e poi finalmente conſolidar la parte impiagata.

198. Prima però di tentar'ogni altro mezzo ſi deve tener gran conto dell'aria del luogo, in cui l'infermo ſen giace; ſpezialmente se dall' eccesſive qualità di queſta il morbo riconoſca il ſuo naſcimento. O ſia queſto infiammatorio, o ſieroſo, o convulſivo, l'aria della ſtanza ſia più toſto tiepida, che freſca, e di-

(1) Queſto è ſtato il motivo, il quale mi ha moſſo a trattar di queſti due morbi nel luogo medeſimo. (2) *N.* 193.

difesa per quanto si può dall' esterne turbolenze.
a troppo immediato comerzio l'aria colla parte
ferma; onde bisogna che in guisa questa sia alte-
ita, che non offenda maggiormente, e non fac-
a crescer il male. Nell' infiammazione, ed angi-
a sierosa bisogna che l' aria sia riscaldata col fuo-
o. Se la difficoltà del respiro non sarà grande, si
eve metter' in quello un poco di zolfo, o di stora-
e, o d' incenso, o di bacche di ginepro, o del
amerino, o d' altra cosa a queste somigliante; se
erò il respiro sarà notabilmente angusto, il solo
uoco dovrà bastare. Nella convulsiva poi mi piace
neglio il fumo dell'ambra, come più adattato a
isciogliér' ogn' intoppo de' nervi; ma bisogna o-
erar ben'anco col riguardo accennato.

199. Affin di conseguir' il primo intento dell'
ndicazione, molti degli antichi, come (1) Ippo-
rate, (2) Celso, Galeno, Areteo, e Riverio, ed
nco de' moderni, tra quali basta nominar (3) l'Of-
O 2 man-

1) Angina affectis, a sanguine in vasis colli collecto, & coagulato, sanguinem ex venis brachiorum, & pedum detrahes, & simul alvum inferne subduces, quo, quid morbum exhibet, detrahatur. *Hipp. l. de Locis in homin.* Io non so come convenir possa al morbo infiammatorio il purgante.

(2) Quicquid est, si vires patiuntur, sanguis mittendus est, si non abundat, secundum est ducere alvum. *Cels. l. 4. cap. 4.* Non parmi che molto badar si deve se il sangue abondi, o no, quando si tratta di non morir soffocato; basta, che nell' angina speziamente infiammatoria, non s' incontri un' estrema debolezza, la quale non parmi possibile nel principio del morbo, perchè si possa, e si debba prescriver la cavata di sangue.

(3) Post sanguinis missionem, præcipiente eodem Hippocra-
te,

manno, son dello stesso sentimento; cioè che biso-
gna prima copiosamente cavar sangue all'infermo
e con ogni sollecitudine, perchè l'aspettar'in que-
sto male è di sommo pericolo, e poi in secondo luo-
go purgarlo. Questo si è un'ottimo consiglio; m
venendo da questi grandi uomini proposto senza
molta distinzione; non parmi che si debba abbrac-
ciar ad occhi chiusi. Stimo che assai meglio d'ogn
altro la discorra il Riverio, il quale facendo distin-
zione tra l'infiammatoria angina, a la pituitosa,
vuole che in quella si badi a cavar sangue, senza
punto pensar' alla purga; e che in questa non sola-
mente si dia di piglio al purgante, ma ancor'al vo-
mitivo, senza curarsi gran fatto di cavar sangue. Vo-
glio qui rapportar le sue parole, come quelle ch
son piene d'una pratica avvedutezza (1); *Tum ve-
ro*, così egli scrive, *si a sanguine sincero produca-
tur, satius est a purgante potius abstinere. Si ver
pituitosa cacochymia concurrat, ad fortiora confugien-
dum, & cum senna agaricus & diaphænicum præscrib
possunt. Imo vero ad ea medicamenta, quæ vomitum
excitant etiam satis vehementia trascendere licet in
angina pituitosa; & inter reliqua palmam obtinet i
hoc casu aqua benedicta, quæ ad uncias duas exhi-
bita miranda præstat, & morbum ut plurimum inte
duas horas dissolvit. Adde quod nullo ingrato sapore
præ-*

te, aperienda alvus, quo etiam hujus beneficio humor
versus inferiora trahantur, & evacuentur. *Hoffman. Me
Ration. Syst. T. 4. P. 1. Sect. 2. cap. 4. §. 2. in cura.*
Troppo sollecita ordinazione, e senza punto distinguer le
circostanze.

(1) *Prax. Medic. l. 6. cap. 7.*

*prædita, facile pitissando ingeri possit, quod in aliis medicamentis fieri non potest, quæ propter saporis ingratitudinem non possunt, nisi uno haustu ab ægrotis sorberi. Ideo ut plurimum anginosi purgari nequeunt donec meatuum angustia majori parte sublata sit. Sed frequentibus clysteribus purgandi indicationi aliquo modo satisfit. Atque ita quibus aqua benedicta non convenit propter inflammationis naturam, vel ægri imbecillitatem ( vires siquidem robustæ in hujus remedii usu necessariæ sunt ) neque alia medicamenta exhiberi possunt, frequentibus clysteribus alvus subducenda est, usque satis acribus, ut revulsio humorum ad inferiora fiat.* Fin qui il Riverio.

200. In somma se l'angina sarà infiammatoria, prima d' ogni altro mezzo tentar si deve di cavar sangue o dalle braccia, o dal piede, in una quantità che corrisponda alla grandezza del male, ed alle forze dell' infermo. Meglio è cavarlo in più volte derivando e revellendo nel giorno stesso, frapponendo alcune ore tra una ed un'altra cavata, che in una volta ad una gran quantità. Se 'l morbo non sarà tanto feroce, si può premetter' un cristero; se tale si fosse, si attenda solamente a cavar sangue. Dopo la prima cavata dagli accennati luoghi, se ne potrà cavar'altra porzione colle coppe tagliate dalle spalle, e dalla nuca, o da sotto il mento, o dal' esterne parti della gola. Ci è chi loda aprir la vena (1) giugulare, o quella di sotto la lin-



(1) Quest' operazione non si suol troppo frequentemente praticare, perchè pericolosa si stima, ed orrenda. Tutta volta però non è nè orrenda, nè pericolosa; imperciocchè se si

lingua di quel lato dove è il tumore. In un ſol giorno adunque ſi poſſon cavare fino a due libre di ſangue, e più ancora, se l' infermo è pletorico, o ſe gli ſien mancate evacuazioni di ſangue conſuete dall' utero, dall' emorroidi, o dal naſo. Qui ſi tratta con queſto mezzo di non morire; onde non ſi dee molto badare nè alla gravidanza, nè alla molta età.

201. Se nel giorno ſeguente ſi andrà dilatando la laringe e la faringe, e ſi conoſcerà aver l'infermo nelle prime ſtrade umori ſuperflui, e ſi vorranno, per togliere qualche fomite al male, cavar fuori; o con olio di mandorle dolci, o con un bolo di caſſia, o col ſiero del latte, in cui qualche oncia dello ſciroppo di fumaria, o di cicoria ſia diſciolto; ſi potrà tentar queſt' altra evacuazione. Meglio però per mio avviſo ſarà il ſervirſi de' frequenti criſteri emollienti, che delle coſe interne purganti, le quali movendo ſempre qualche irritazione, metton in agitazione i liquori con pericolo di far creſcer l'infiammamento. In queſto caſo tanto per promuover queſta, ed altre evacuazioni, quanto per far rallentar la fibra di ſoverchio ſtirata, e ſoſtentar le forze dell'infermo, io loderei più toſto

ſi teme, che cavata la copia neceſſaria, il ſangue non ſi fermaſſe, baſta uſar lo ſtagnotico di Galeno, compoſto di peli di lepre, aloe, ed inceſo, ammaſſati in forma d'empiaſtro colla chiara d' uovo; perchè d' in un ſubito il ſangue ſi fermerà; anzi quando l' apertura è picciola, e fatta al dritto delle fibre, ſubito che l' infermo ritirerà il mento dalla ſpalla, verſo cui l'ha tenuto per far comparir la vena, il ſangue ceſſerà d' uſcire, ſenza biſogno di medicamento.

ſto la *dieta aquea*, o dell'acqua naturale, o della calda. Quanto queſta ſia valevole a procurare ſpezialmente la guarigione de'morbi acuti, accompagnati ben' anco dagl' interni infiammamenti, i noſtri (1) Autori dall'evidente ſperienza moſſi, l'hanno aſſai ben dimoſtrato.

202. Se colle cavate di ſangue, e con criſteri non ſi faceſſe gran progreſſo, ſi loda di applicar con ogni ſollecitudine un (2) veſcicante alla nuca, come ancora di uſar frequentemente le fregagioni, le ventoſe alle ſpalle, ed a'lombi, le legature all' eſtremità, i piediluvj, ed i fomenti (3), unzioni, ed empiaſtri diſcioglienti applicati al di fuori. I migliori pratici preſcrivono molte forme di garga-

 riſmi,

(1) Ne' principj del corrente ſecolo XVIII. alla maniera degli Empirici in prima, e poi a quella de' Razionali, s'incominciò in Napoli a far' uſo dell' acqua gelata, ſpezialmente ne' morbi acuti. Dagli buoni effetti addottrinati i Medici più avveduti, ne cominciarono a ſtabilir' un metodo prudente, che con tanto ſollievo degl' infermi ſi pratica oggigiorno, non ſolamente in tutto il noſtro Regno, ma ben' anco in molti altri luoghi d' Italia. Il primo, che ha ſcritto su di queſto argomento è ſtato il dottiſſimo Niccolò Lanzani, poi Niccolò Cirilli, appreſſo Niccolò di Creſcenzo, e nel 1732. il noſtro amiciſſimo Niccolò Conte ancor vivente. Tutti coſtoro han dato il metodo dell' acqua gelata; ſolamente Filippo Colaneri mio dotto Scolare, nell' anno 1747. pubblicò una diſſertazione col titolo *Noviſſima Methodus curandi morbos acutos inedia, & aqua*; nella quale non ſolamente tratta dell'acqua gelata, ma ben' anco della calda, e della naturale. Meritava però, queſt' argomento di eſſer' un po' più ampiamente trattato.

(2) *Sydenh. Obſer. Medic. Sect. 6. cap. 7.*

(3) *V. River. l.c.* in cui molte forme di tai medicamenti preſcrive. L' empiaſtro di caſſia e canfora tra gli altri aſſaiſſimo ſuol giovare.

rismi, intorno a' quali due necessarj avvertimenti si debbon tenere: il primo, che in questa sorte di angina, o d' infiammazione i gargarismi debbon' esser' emollienti, e non già stittici, o vogliam dir costrettivi, o spiritosi; perchè questi vanno più tosto a crespar', ed irritar la fibra; il secondo che nell' usargli sarà meglio che l'infermo tenga in bocca cotai liquori, che si sforzi di gargarizzare, o fargli siringar nelle fauci; mentre che in queste due ultime maniere si deve far moto nella parte offesa; il quale oltre a partorir' incomodo e dolore, può ben' anco far crescer' il male.

203. I gargarismi si potran preparare nel principio dell' angina infiammatoria col decotto di malva, di branca orsina, di violacea, o di camomilla insieme col seme, o di fien greco, o di lino, o di altea, o di cotogno; e quando il dolore sarà grande, e la strettezza della laringe, o della faringe di molta considerazione; si potrà aggiungere a questi decotti il latte, o lo sciroppo di viole, o di altea, o quello dalle morole, e tenergli tiepidi in bocca, e poi sputargli. Nella stessa guisa tener potrà in bocca l'infermo l'emulsione de'semi freddi, o di quelli di malva, o di altea, o delle mandorle dolci. l' olio delle quali tenuto dentro le fauci giova oltre ad ogni credenza. Quando il male comincierà poi a cedere in qualche modo, i gargarismi debbon'esser' alquanto astringenti e repellenti, perchè si sollèciti lo scioglimento; tanto più ch' essendo le fauci di floscia tessitura, non fanno sempre bene gli soli emollienti, e rilasciant. Si preparano perciò colle foglie di rose secche, colla piantagine, col solano

colla

colla borsapastore, colle scorze del granato, o con altre cose a queste simili. Vi è chi a questi aggiunge il sal prunella, lo spirito di vitriuolo, o la gomma dragante. E questi secondi gargarismi, o altri simili a questi servir potranno nell' infiammazione, e nell' angina pituitosa, nelle quali i primi potrebbon' esser di nocumento (1).

204. Se dopo le replicate cavate di sangue, dopo i cristeri reiterati, e l' uso de'gargarismi, e di tutte le altre cose esterne accennate, la laringe non permettesse libero all' aria l'ingresso, un gran novero di autori (2) prescrive la Laringotomia. E se la faringe non volesse dar luogo all' entrata del nutrimento nell' esofago, il Riverio consiglia ad aprirla per forza col catetere, e spingerlo dentro con un sifoncino; giacchè in questo caso altro esser non potrebbe che un brodo, o qualche altro nutrimentoso liquore. Queste operazioni però tentar si debbono ne'stati più disperati del male.

205. In caso poi, che 'l tumore inclinasse a suppurare, si dovrà continuar l' uso de' gargarismi emol-

(1) Se mai a quest' angina si accompagnerà la tossa, non si facciano i gargarismi molto stittici, ed astringenti; perchè potrebbe andare a crescer questo sintoma.

(2) Galeno *Introduc. cap.* 13. appoggiato alla dottrina di Asclepiade, tutti gli Arabi, Paulo *l. 6. cap.* 33. e ne'tempi più a noi vicini Acquapendente, ci consigliano a tentar ne' casi disperati questa operazione. Brassavolo ci assicura *Comment l. 4. Hipp. de Ration. Vict. in morb. Acut. sect.* 35. di averla fatta con felice riuscita. Se si vorrà tentare, bisogna servirsene in que' casi, ne' quali i pulmoni non sieno dal morbo ingombrati.

emollienti descritti (1), o di altro fatto con liquirizia, co' ficosecchi, coll'uva passa, con susine dolci, con carrube, ed altre simili cose. Si posson tener' in bocca i ficosecchi medesimi, o un bolo di polpa di cassia cavata di fresco, o l'olio di mandorle dolci. Fatto il marcimento, o si rompe da se l'ascesso, o colla punta d'una lancetta, o collo spirito di vitriuolo, o coll'unghia del dito mincolo si aprirà, e si farà uscir la marcia, e poi si farà gargarizzare all'infermo, in primo luogo qualche decotto emolliente, in cui disciolto sia il mel rosato, o'l violato, e poi un'altro astringente, o sia repellente colla giunta ancora del mele. Se mondata la piaga coll'uso di tai gargarismi, prestamente non si consolidasse; coll'uso dell'acqua nostra del pisciarello, o di quella di gorgitello, o ne' paesi in cui queste, o altra a queste simile non si può avere, con metter ne' gargarismi l'acqua aluminosa del Falloppio si dee sollecitar la guarigione. Le osservazioni pratiche ci assicurano, che alle volte si fa tanto profondamente la marcia, che riesce meglio ad aprirle la strada dalla parte esterna, che da dentro la bocca. Questa si è un'operazione che facilmente da' cerusici si fa, e facilissimamente ancora, perchè viene a soggiacer la piaga all'opera della mano, si porta alla sua consolidazione.

206. Il regolamento di quest'infermi in riguardo delle cose non-naturali di già si è accennato. In quanto all'aria (2) se n'è detto a bastanza. Se l'infermo potrà inghiottire, la dieta aquea (3) per alquanti giorni sodisferà a tutte le indicazioni. Se si avrà

(1) *N.* 203. (2) *N.* 198. (3) *N.* 201.

avrà bisogno dal catetere, meglio sarà che una volta nel giorno, e propriamente nella rimission della febbre, s' introduca nell' esofago un brodo solo, o colla giunta d' un torlo d' uovo sbattuto, che per far prender l' acqua, spessamente si adoperi questo stromento; imperciocchè l' uso frequente di questo, maltratta molto la parte. Se ne stia l' infermo quanto più può in riposo, e col capo quanto più si può sollevato. Tenga il collo e la gola difesa con bambagio, o stoppa. Il sonno, per i travagli del male, non potrà esser lungo; ma essendo tale, non si lasci dormir lungamente l' infermo; perchè il lungo sonno intrattiene lo scioglimento dell' umore arrestato.

207. Nell' infiammazione, ed angina poi sierosa non si dee pensar tanto a cavar sangue. Se si vedrà ancor questo per consenso arrestato, se ne potrà cavar sul bel principio una prudente quantità dalle spalle spezialmente colle coppe. Attender si deve più tosto ad evacuar l' abondanza del siero colla purga, come ancora col vomitivo nel principio del morbo. La manna, la polpa di cassia, o'l diatartaro di Pietro Castelli posson molto giovar' in questo bisogno; e per vomitivo l' acqua benedetta accennata (1). E poi colle fregagioni, ventose, e con decotti sudoriferi del Te, del corno di cervo, del legno santo procurar di cavarlo dalla pelle col sudore. Anzi dell'acqua di corno di cervo si può far'un grande uso fresca, se mai l'infermo dovesse per alcuni giorni star coll' aquea dieta. I gargarismi sieno un po'astringenti (2) e repellenti. Se l' infemo

(1) *N.* 199. (2) *N.* 203.

fermo potrà pippar' o masticar tabacco in corda, o altra cosa che promuove la saliva, o pippar solamente limatura di legno santo, ne potrà riportar gran profitto. Ne stia in luogo caldo, e tenga spezialmente il collo bendato, e ben difeso, fino a tanto che 'l morbo alla cozione in prima, e poi al perfetto suo scioglimento sia pergiunto.

208. Finalmente si dovrebbe qui dar la storia, e cura dell'angina convulsiva, e d' un' altra accennata da Galeno, e dal Riverio dipendente dalla slogatura delle vertebre della cervice; ma tra perchè non sono state giammai queste da me finora osservate, e tra perchè non appartengon molto al mio argomento; perciò mi rimanco per ora di farne parola.

209. II. Vegnamo ora a parlare dell' *Uvola*, o sia del *Gorgoglione* (1) *rilassato*. Questo si è un morbo d' una picciola parte del nostro corpo; ma di tanto uso (2), che quando questa è inferma il minor'incomodo che arreca si è, o di non poter ben parlare, o di non poter parlare allo'ntutto; e se mai per qualche piaga corrosiva, spezialmente dal ve-

(1) Gurgulio tanquam aliquod vocis plectrum, subinde destillationem a capite recipit, idemque præter naturam auctus, si oblongior tenuisque fuerit, *columella* nuncupatur, si vero crassior ab ima parte, & rotunda, *uva* dicitur, utrumque autem nomen a similitudine factum est. *Paull. Æginet. l. 6. cap.* 31. Quindi si vede, che Gorgoglione sia il nome di questa parte, e che gli altri l' acquista secondo la figura che sortisce dal morbo, qualora colla proprietà delle parole si vuol parlare.

(2) *V. Joach. Poetam. De Uvæ sive Gurgulion. Usu. Neap.* 1720.

velen gallico prodotta, arriva a consumarsi, si tira dietro, oltre ad una deformissima (1) loquela, moltissimi morbi ancora del ventricolo, e del petto. Basta dire che servendo il gorgoglione spezialmente a modificar l'aria, che per la bocca entra dentro di noi; mancandoci poi quello, o essendo infermo, non potrà questa acquistar l'intero crociamento necessario per riuscir adattata alla respirazione, ed agli altri uffizj ch' esercitar deve nelle viscere del basso ventre; onde per necessità molti (2) sconcerti di queste parti ne debbon sopravenire.

210. Ne' tempi umidi e sciroccosi, o nelle repentine mutazioni dell' ambiente, e delle stagioni, o ne' paesi d' aria umida e grossolana si suol veder frequentissimo questo morbo. Tutte le occasioni descritte (3) nella corizza, nell' infiammazione di gola, e nell' angina posson' ancor concorrere a produrre l'ingrossamento di questa parte; tal che questo quasi sempre è sintoma di questi altri mali. Si sente l' infermo come un boccone nella gola, che non può inghiottire. Poggiando colla sua punta allongata sopra la laringe, impedisce il libero respirare; e fermandola sopra la faringe impedisce l' inghiottire, e non di rado incita la nausea, ed il vomito ancora. Alle volte egualmente si allunga, e forma una colonnetta; altre volte si assottiglia al

(1) Ab uvula, lue venerea ablata, in aliquibus vocem raucam, in aliis nihil vitii aut impedimenti illatum vidi. *Heister Compen. Anatom. N. 383. in notis*. Quanto a me non ho veduto ancora alcuno, cui mancando la columella, abbia articolato assai bene le parole.

(2) *Gal. l. 11. de Usu part. cap. 11.*

(3) *N. 136. e segg. e N. 190.*

al di ſopra,e s'ingroſſa in forma rotonda al di ſotto, e rappreſenta l'uva attaccata al ſuo grappolo; ed altre volte a guiſa di coda di topo nell' allungar ſi va aſſottigliando : creſce alle volte tanto che non cape nelle fauci , e riempie la bocca ; ed altre volte non capendo nella bocca , è obbligata ad uſcirne fuora .

211. Qualora il morbo è infiammatorio , ſi arroſſiſce tanto che al livido ſi accoſta , altre volte , dipendendo da pituita abondante , ſuole sbiancarſi . Nel primo caſo ſi accompagna con febbre , con aridezza di bocca , con dolore ed ardore di gola , e con altri ſintomi che a queſti ſi ſoglion' unire . Nel ſecondo poi d' ordinario va dalla febbre ſcompagnato , ſi oſſerva gran copia di ſputo o di bava , e ſuol' andar congiunto col catarro e colla corizza. O ſia infiammatorio , o pituitoſo ſempre mai colla toſſa più o meno ſi congiunge, e colla difficoltà del reſpiro , e dell' inghiottire. Queſti due ſintomi portano molta inquietitudine , e ſoglion turbar' il ſonno nella notte , ed obbligano a ſtar col capo alto ; e toſſendo l' infermo a tutte le ore , e con iſtento e sforzo, non di rado la nauſea , ed alle volte ancor' il vomito ſi concita .

212. L' uvola rilaſſata ſi conoſce a baſtanza , nè parmi che ſia neceſſario di darne deſcrizione . In luogo di queſta, mi piace di far qui una rifleſſione intorno alla maniera,con cui queſto picciol'organo arrivi a creſcer tanto , che giunga alle volte a far diventar gli uomini moſtruoſi , e ad arrecar loro notabili travagli . Il corpo dell' uvola vien compoſto da tre paja di muſcoletti , e da uno ſolitario , e ſcom-

ſcompagnato, congiunti inſieme in forma di colonnetta, che rappreſenta l' ultima articolazione del dito mincolo d' un fanciullo, dalla membrana che veſte la bocca, e ne ſta pendente dal velo dal palato. E comechè la ſua ſoſtanza ſia muſcolare, è tutta volta molle e ſpugnoſa, e di continuo innaffiata dalla ſaliva, e da tutti gli umori che non ſolamente ſi ſeparono dalle glandule della bocca, e delle fauci, ma non di rado da quelle delle narici. Ancorchè 'l di lei uſo non ſia molto noto, tutta via dal veder che le beſtie (1) ne vanno prive, ſi può conghietturare, ch' ella ſerva aſſaiſſimo alla modificazione dell' aria, per ben' articolar le parole.

213. Eſſendo adunque tali queſte coſe, quali della notomia ci vengono inſegnate, non parmi che ci voglia molto per interpetrar'il fenomeno propoſto. Il ſito penſile della parte, la ſoſtanza floſcia e ſpugnoſa, lo ſtar di continuo in molle nella ſaliva e nella pituita, e l' eſſer di continuo toccata e circondata dall' aria or crociata in una guiſa, ed ora in un' altra dalle diverſe qualità dell' atmosfera, ſon tutte coſe valevoli a far sì, che in eſſa molti umori di leggieri ſi arreſtino e s' intrattengano

(1) Io non ſo ſe tutte le ſpezie delle beſtie ſian prive della columella, conforme Eiſtero dicendo; *In beſtiis autem deficit*, par che voglia ſtabilire. I papagalli, e qualche altro uccello ſimile a queſti, articolano tanto ben le parole, che intender ſi fanno. Moltiſsimi altri cantano con una gran leggiadria; onde biſognerebbe far notomia su di queſti animaletti, per poter vie più interpretar l' uſo di queſta parte.

no, i quali più o meno la facciano ingrossare. E perchè alcuni de' suoi muscoli alla laringe, ed alla faringe si attaccano, i quali si vengono a stirar di soverchio, ed alle volte ad infiammar'in questo morbo; perciò suol questo menar seco la difficoltà dell' inghiottire e del respirare. Concorre ancora a produrre l' uno e l'altro effetto l'ingrossamento del gorgoglione, giacchè alle volte tutto il cavo delle fauci chiude e riempie.

214. L' indicazione curativa, che prender si deve per guarir questo male è la medesima, che la di già stabilita nella cura de' morbi antecedenti. Si deve alterar l' aria della stanza, in cui l' infermo s' intrattiene, co' mezzi di già accennati; si deve cavar sangue, e purgare secondo le diverse circonstanze; e tutt' altro in somma si deve fare, che colà si è prescritto. Qui solamente resta di avvertire per primo qualche topico che tentar si suole, perchè 'l gorgoglione alla sua natural grandezza si riduca; ed in secondo luogo qual operazione cerusica meglio convenga per l' estirpazione del morbo, qualora tentati gli ordinarj mezzi, non si vedesse il gorgoglione alla sua natural grandezza ritornare.

215. Si soglion preparare, per conseguir' il primo intento nel morbo pituitoso, alcune polveri costrettive, fatte colle scorze di granato, colle rose secche, colla radice di bistorta, o di tormentilla, o d' ireos di Firenze, o d' altre simili cose colla giunta d' un poco di vitriuolo, e con questa su la punta d' una spatola, o d' un cucchiaio si tocca più volte nel giorno la columella, sfuggendo però

l' ore

l' ore della sera . Mi è riuscito più volte di rimetter l' uvula con farla toccar col zucchero , e col pepe, o colla sola polvere del mirabolano . Nel morbo non infiammatorio , o nell' infiammatorio verso la declinazione , ha soluto ancora far questo effetto il solo aceto rosato , o l' acquavite , o lo spirito di vitriuolo raddolcito coll' acqua naturale . Nel morbo pituitoso finalmente riuscirà meglio l' uso delle polveri asciutte o toccate , o soffiate nella columella ; nell' infiammatorio poi in forma umida come gargarismi primo emollienti e discioglienti , e poi costrettivi alquanto e repercussivi . .

216. Quando però cresce tanto il gorgoglione, che arriva ad uscir fuori della bocca , recando incomodo grande , deformità , e pericolo di soffocarsi all' infermo ; in questo caso Ippocrate , Galeno, Paolo Egineta , e tutt' i più dotti pratici consigliano a tagliar quella porzione , che oltre alla forma naturale si è ingrandita . In questa operazione si deve badar' al tempo , ed al modo . Il tempo si è quando cessa all'ntutto , o da se , o coll' ajuto de' medicamenti proposti, l' infiammazione, la lividezza, o 'l rossore;si è quello in gran parte assottigliato spezialmente al di sopra ; e si vede sbiancato ed esangue ; imperciocchè se prima si farà , temer si dee dell' emorragia e della gangrena. Si deve però tentar con ogni studio, che si venga sollecitamente co' mezzi stabiliti a questo stato ; perchè 'l morbo minaccia la morte. In quanto al modo se ne propongono tre , colle forbici, col ferro rovente , e col (1) cau-



(1) Questo mezzo si propone per i timorosi da Paolo Egineta, *l.6.cap.*31. chi vorrà, potrà osservare il modo presso di lui .

caustico. Il ferro rovente tra gli altri due mi sembra il migliore; perchè coll'opera del fuoco s'impedisce l' emorragia, e si dà tuono e vigore alla parte; le forbici fan temere dell' emorragia; e finalmente il caustico opera con lunghezza, è difficile nell' applicarsi, e fa temere, che liquefacendosi, non offenda le parti vicine. Fatta l' operazione si medicherà dal cerusico nelle forme consuete la piaga, fino a tanto che perfettamente sia guarita.

## V.

217. Discendiamo, in terzo luogo, a parlar de'morbi del petto. Se da tutto ciò che, si è detto in parlando de'morbi del capo, e del collo si ricava di leggieri, quanto sia valevole il corpo dell'aria a produrre, o a fomentar', o a guarir molti di loro; tutto che nel primo a grande stento, ed a spilluzzico questa s' introduce, e per lo secondo solamente vi passa; quanto più creder si deve esser questa potentissima o a produrre e fomentare, o a sminuir' ed estirpar presso che tutt' i mali del petto, giacchè In quest' organo in gran copia e liberamente, come in quello che a tal' uso è fabbricato, s' introduce, in esso per momenti s'intrattiene, e sempre mai nell' uscirne qualche sua parte ne resta? Bisogna perciò conchiudere, che se negli altri luoghi vaglia molto l'aria a produrre e guarir' i morbi, nel petto vaglia moltissimo; conforme da tutto ciò che andremo divisando chiaramente si potrà raccorre.

218. I. O ne' tempi freddissimi, in cui borea, ed aquilone spira, o quando repentinamente da

que-

questi si fa a' venti australi (1) passaggio, o al contrario; si soglion osservar le *Pleurisie*, non solamente in alcune persone d' un paese, ma ben'anco in moltissime nel tempo stesso, e nel medesimo luogo. I paesi o troppo scoverti dalla parte di tramontana (2), e d' austro, o da ogni parte chiusi, e da queste solamente aperti, soglion più degli altri vedersi sottoposti a questo male. In ogni paese poi le pioggie perenni, le nevi, ed il ghiaccio, che conservano un gran freddo nell' aria che ne circonda, il dormire spezialmente nel verno su le sponde de' fiumi, o per lungo tempo così di notte, come di giorno il dimorar in luoghi guazzosi, soglion' arrecar' il medesimo effetto. Alle volte per niuna sensibile eccedente qualità nell'aria sparpagliata, insorge in un paese una così fatta epidemia. Mi ricordo di aver' osservato nella primavera frequente questo male, quando spezialmente questa stagione sia stata da un freddoloso verno preceduta. L' ho veduto ben' anco indifferentemente in altro tempo, senza che accusar si fosse potuto la tal', o tal' altra qualità nell' aria eccessiva, o al petto nimica.

219. Incomincia d' ordinario l' infiammatoria pleurisia con freddo grande, il quale è susseguito da



(1) *N.* 145.

(2) Endemiæ etiam dantur peripneumoniæ. Notum quippe est frequentem admodum esse peripneumoniæ morbum, & plures in Westphalia, Pomerania, Suecia, Dania, & Russia interficere. Id quod vero tam propter solennem his in regionibus victum durum, & crassum, quam propter aerem frigidiorem & asperiorem, septentrionalibus locis proprium, accidere arbitror. *Hoff.T.4.P.1.Sect.2.cap.6.§.9.* della sua Medicina Razionale Sistematica.

da febbre , da dolor pungitivo , che più o meno si ſpande or' in uno , or' in un' altro de'lati , o su d' una ſpalla , o nel mezzo del petto, o verſo del dorſo, o circa l'ultime coſte preſſo (1) agl'ipocondrj,da toſſa , da difficoltà di reſpiro , da polſi duri , ed alcune volte ineguali, ed intermittenti, da arroſſimento di volto e d'occhi , da gran calore , ſete grande, urine acceſe , aſciuttezza di lingua , anſietà , inquietitudine , vigilie , ſtordigione , ed ancor da delirio . Giace volentieri l' infermo ſul lato offeſo , e non ſoffre di ſtar sull' oppoſto ; perchè ſi ſente lacerar nel luogo infiammato. Allo ſpeſſo deve ſtar'alto col capo , ſentendoſi ſoffocar' in ogni altra guiſa giacendo . Tutte queſte coſe ſi oſſervano , e facilmente collo ſteſſo ordine ancora , come ſi ſono deſcritte , in queſto male , qualora a'corpi ſani ſopragiunge ; ma alle volte a grandiſſima febbre ſi ſuole , dopo il corſo di alcuni giorni , accompagnar la pleuriſia ; ed altre volte ad altre croniche indiſpoſizioni ſuol ſopravenir queſta acuta; ed in queſti caſi non ſi ſuol veder tanto diſtinto il corſo di queſto morbo .

220. Proſiegue il morbo con veder' or più preſto , ed or più tardi ſpurgar'or pituita cruda e gelata , or puro ſiero , or ſaliva gialla , chiamata perciò ſputo bilioſo , ora aſperſa di ſangue , ed ora in tutto ſanguigna . D' ordinario dopo il terzo , o quarto giorno s' incomincia a veder lo ſpu-

(1) In qualunque di queſti luoghi , chè ſarà principalmente il dolore , ſuole ſempre ſpanderſi nella parte oppoſta. Se ſarà nel petto corriſponderà al dorſo, ſe in uno de'lati,ſi ſentirà ancora nella ſpalla , e forſe ancora in tutto il braccio di quella parte .

ſputo di marcia, il quale alle volte è bianco eguale, e leggiero, ed è aſſai buono; altre volte è giallaſtro, o verdaſtro, ed è alquanto male; altre volte è livido, o foſco, o negro, e queſto è il piggiore. Nel cominciar il marcioſo ſpurgamento, ſia di qualunque qualità, vien fuora aſperſo di ſangue. Alle volte in molta quantità, e ſuol per molti giorni durare, alle volte al contrario. Ordinariamente ſuol' eſſer privo di odore quelche ſi ſputa; ma alle volte ſi è oſſervato di odor diſpiacevole e moleſto. Alcune volte è cotanto ſalſo, o di ogni altro ſapore acuto e pungente, che ſcortica ed infiamma le fauci, e la bocca degl' infermi; altre volte non ha verun ſapore ſtimulante. Io ho veduto nella pleuriſia in ogni giorno uſcir più libre di marcia, nel principio meſcolata con ſangue, e nel progreſſo poi ſchietta; altre volte poche oncie; ed altre finalmente per induſtrie, che ſi ſieno uſate, non oſtante la gran toſſa, la ſola ſaliva, ſenza veder giammai uſcir per la bocca coſa mutata. Ho oſſervato ancora che quanto più preſtamente incomincia la ſpurgazione, altrettanto il morbo più ſollecitamente va a ſminuire; e quanto più facilmente proſiegue, collo ſgravio de' ſintomi, con maggior preſtezza il morbo finiſce.

221. Alcune volte incomincia la ſpurgazione con alleviamento de' ſintomi, poi in un' iſtante ceſſa allo 'ntutto, con veder quelli di bel nuovo o nel grado primiero, o ben' anco accreſciuti (1).

 D'or-

(1) Nel ceſſar dello ſpurgamento, ſuol finir ben' anco in tutto il dolore; ma ſuole ancora comparir' il coma, o 'l de-

D' ordinario questo addiviene nel passar l' infiammamento dalla pleura, e da' muscoli intercostali, ne' polmoni; o quando al primo, che sta per finire, ne sopragiunge un' altro nuovo; o quando al meglio della spurgazione sopraviene la gran diarrea, che suol' a questo male accompagnarsi. Io ho veduti moltissimi di questi casi, che per lo più son colla morte terminati, o con mali di petto lunghi, e penosi, che dopo qualche tempo han ben'anco privato di vita. Frequentemente però tutte queste novità non sopragiungono; si spurga tutto ciò che ci è di guasto nel petto fra lo spazio ordinariamente di quattordici (1) giorni, fra 'l qual tempo a poco a poco si van mitigando tutt' i sintomi, per lo mezzo ancora de' sudori, o delle orine copiose ne' giorni critici spezialmente, e l' uomo sen va a ristabilire nel primiero stato di salute. Tanto quando il morbo è stato grave, quanto quando è stato leggiero suol restar l' infermo, per qualche considerabil tempo dopo della guarigione, con incomodo di petto, e con qualche senso doloroso spezialmente nel luogo dove è stato l' infiammamento; il quale si fa di volta in volta sentire spezialmente nelle mutazioni dell'

delirio, i polsi bassi, freddezza dell' estremità, e sudori freddi, accrescimento dell' affanno, ed ultimamente la morte.

(1) Qui pleuritici facti non repurgantur superne in quatuordecim diebus, his in suppurationem convertitur: *Hippocr. Aphor.* 8. *sect.* 5. Questo termine non sempre tanto esattamente si osserva; alle volte suol vedersi più lungo, e non diventano per tanto empiematici gl' infermi. Ippocrate stesso *l.* 1. *de Morbis* da maggior numero forse d' osservazioni ammaestrato, il dilata fino al giorno vigesimo secondo.

dell'ambiente, o delle ſtagioni. Suol vederſi ſottopoſto alla toſſa, come ancora a ricader di bel nuovo nello ſteſſo male per ogni, benchè mediocre, occaſione.

222. Non ſempre è infiammatoria la pleuriſia, come queſta che abbiamo fin qui deſcritta, alle volte ſuol' eſſer ſieroſa o pituitoſa, alla quale i pratici nome di *ſpuria*, o *baſtarda* ſoglion dare. In queſta i ſintomi deſcritti ſon più miti e meno moleſti in tutto il di loro corſo. Il dolore non è tanto pungitivo, ma più toſto gravativo, e ſi ſtende verſo le coſte ſpurie o mendoſe. Il polſo non è tanto duro, anzi in alcuni uomini flemmatici, molle ed ondoſo. Il ſudore in queſti tali e l'abondanza dell' orina ſuol' eſſer di continuo, ſenza recar però molto ſollievo. In luogo del dolore di capo, vigilie, o delirio, ſi oſſerva d' ordinario la gravezza di capo, e l' inclinazione al ſonno. Non ha molta ſete in queſto morbo l' infermo, nè fa tanto acceſe l' orine. La toſſa ſuol' oſſervarſi meno ſtrepitoſa e moleſta, nè l' affanno tale, che obbliga ſempre a ſtar' a ſedere per reſpirare. Quello che ſi cava dalla bocca non ſuol' eſſer vera marcia; ma una linfa marcioſa, appena aſperſa nel principio da qualche ſtriſcetta di ſangue. Ma tutte queſte piacevoli apparenze ſono aſſai ben compenſate dal tedio della lunghezza, e dal timor di non inciampar nell' empiema, nella tiſicia, o nella tabe, conforme ho aſſai volte oſſervato; comechè ſoglion felicemente non di rado andar' a terminare, ſenza incontrar niſſuno da' perigli accennati.

223. Finalmente ſi dà una terza ſpezie di pleuriſia, che ſuol da' pratici chiamarſi *ſecca*, perchè in

tutto il ſuo corſo, o non porta affatto ſpurgamento alcuno dalla bocca, o di coſa di veruna conſiderazione. Suol' eſſer alle volte infiammatoria o legittima, ed altre volte ſpuria o ſieroſa, che dalla qualità de' ſintomi ſi conoſce. O dell' una, o dell' altra ſpezie che ſia, ſuol' ammazzar circa il ſettimo, ſe 'l medico non ſarà molto ſollecito, ed accorto. Fino al quinto, ed anco fino al ſeſto ſuol camminar' il morbo con ſintomi ordinarj, e proporzionati, i quali il fanno creder pericoloſo si, ma non già precipitoſo, ed allo 'ntutto mortale; nell' entrar del ſettimo poi ſi muta la ſcena; i polſi al ſommo s' impicciolifcono, e ſi fanno alle volte intermittenti e diſuguali, mancano in tutto le forze, la faccia diventa cadaverica, come ci vien deſcritta da Ippocrate, creſce l' affanno, e l' impotenza a ſpurgare, ſopravengono piccioli ſudori e diſſuguali, e finalmente la morte. Coloro, che prima d' inciampar' in queſto male eran ſani di petto, ſoglion sfuggirne la ſtrage; laddove i mal prediſpoſti ſoglion perder la vita, più preſto, o più tardi, ſecondo la maggiore, o minor ferocia del male, e la grandezza de' ſintomi. Queſta pleuriſia ſi è un po' più rara delle altre, ma non tanto, che non foſſe ſtata più volte da me (1) oſſervata; e queſta è quella che ſuol

(1) Spezialmente nel meſe di marzo del corrente anno 1748. mi è venuto fatto di oſſervar queſta ſpezie di pleuriſia, ben' anco contagioſa, tra le Monache del Regal Conſervatorio della Maddalenella su la collina di Giesù e Maria. Se ne infermarono fra pochi giorni cinque, e furono Maria Tereſa Biſante, Maria Marta di Sio, Maria Margarita Ramoino, Maria Egizziaca Vinaccia, e Suor Felice Molle. Le prime tre,

ſuol d' ordinario ſopravenir' alle febbri acute, e ad altri cronici morbi, nè tanto frequentemente ſuol cominciar da se ſola.

224. Al mal della pleuriſia ſono aſſai più ſottopoſti i vecchi, che i giovani, e più queſti, che i fanciulli, meno le donne che godono de' loro fiori, e vivono nelle loro caſe, che gli uomini. Coloro che hanno la pelle dura come ſono i villani, e tutte altre perſone dedite alla fatica del corpo, ſoglion più di leggieri inciamparci. Coloro, che ſon ſottopoſti all' angina, ſoggiacciono ancora a queſto morbo; perchè non di rado ſi diſcioglie dalle fauci l' umor, che 'l morbo produce, e diſcende nel petto. Alle volte hò veduto ancora ſcomparir la pleuriſia, o la peripneumonia, ed inciampar l' infermo nell' angina. E coloro finalmente, che ci ſono una ſola volta inciampati, penſino bene a guardarſi dalle occaſioni; che ſe altramente faranno, di bel nuovo ci potranno inciampare, conforme le lunghiſſime oſſervazioni ci han fatto vedere. Le occaſioni di queſto mor-

tre, come quelle che di età avanzata ſi erano, e da gran tempo affannoſe e mal diſpoſte di petto; anzi la Ramoino ancorchè non affatto vecchia, come le altre due, da molti anni affatto aſmatica; nel ſettimo morirono tutte. La Vinaccia, e la Molle eſſendo più giovani, e non affatto ſottopoſte a mali di petto, camparono dalla morte; come che la prima fu poſcia afflitta per tal cagione da una doppia terzana intermittente, e la ſeconda da un penoſo e durevole dolor laterale, da' quali morbi, per lo mezzo di appropriati rimedj, ſi liberarono finalmente. I ſuffumigj antipeſtilenziali di zolfo e pece giovarono aſſai, non ſolamente per la guarigione dell' inferme, ma molto più per la preſervazione delle ſane,

morbo, come quelle che ſon comuni coll' angina, in parlando di queſta ſi ſon di già (1) deſcritte; onde non parmi neceſſario di tornarle a replicare. Solamente qui aggiunger ſe ne debbon' alcune, che ſi ſperimentano proprie di queſto male. Il nuotar nell' acqua fredda, il portar' il petto ſcoverto, l'affaticarſi molto nello ſcrivere, o ſchermire, o in qualche altra azione, in cui il petto molto s' impiega, l' aver ſofferta compreſſione, o altra violenza nelle coſte, o l' aver queſte naturalmente difformi, come ſi veggon ne' gobbi, ſono tutte baſtanti occaſioni ad apportar queſto male.

225. La pleuriſia adunque altro non è *che un dolore fiſſo, e conſiderabilmente grande, in un luogo della camera del petto, fatto da infiammazione, o tumore, il quale alle volte vien congiunto con febbre, ed altre volte alla febbre ſopraviene; ſi accompagna d' ordinario con toſſa, difficoltà di reſpiro, polſi per lo più duri, e con maggior' o minor numero d' altri ſintomi, che a queſti ſoglion tener dietro, e più, o meno feroci, ſecondo la grandezza del male, e la qualità dell' umor, che ſi arreſta; prodotto preſſo che ſempre dal freddo, o da corpo non conoſciuto, nell' aria ſparpagliato.*

226. Il mal della pleuriſia, come quello ch' è molto frequente tra gli uomini, e non molto di rado gli priva di vita, ha obbligato in ogni tempo i medici (2) a parlarne, e ad attentamente oſſervarne

(1) *N.* 194. *e* 195.

(2) Fra queſti merita ſenza contraſto Ippocrate il primo luogo, il quale forſe e ſenza forſe di niſſun' altro morbo tanto

e i suoi andamenti. Quindi per appunto son nate
nte dispute, *se la sua sede sia ne' pulmoni, o in uno
' suoi lobi, o nella pleura da cui piglia il nome, o
' muscoli intercostali interni; quale sia la strada,
er cui tutto ciò, che di guasto nella camera del pet-
scaturisce, si porti alla bocca per cui si sputa, o
lla vescica per uscir per orina*. Queste, ed altre
ose a queste simili se oggi mai fossero di già ben
ffinite, potrebbon senza fallo arrecarne un gran
me, tanto per la miglior conoscenza del morbo,
anto per intraprender con miglior direzione la
ra; ma trovandosi finora tra conghietture, ed
certezze, miglior consiglio parmi di lasciarle, e
ssar' innanzi. Conforme ancora, per esser da se
esso chiara la maniera, per cui il freddo grandio-
, o altra sensibile qualità eccessiva nell' aria, pos-
nel petto produrre questi arresti morbosi, punto
on c' intratterremo per farne parola.

227. Passiamo perciò a determinar l' indicazion
rativa, e a descriver la cura più prudente, che
osservazione e l' esperienza ne detta, per l' estir-
azione di questo male. La prima parmi, che es-
r debba, impedir con ogn' industria, che si fac-
a l' arresto. Quando non si potesse conseguir que-
sto

to parla, quanto di questo, chiamandolo ancora Principe
de' morbi acuti. Elmonzio ne lasciò scritto un trattato par-
ticolare col titolo *Pleura Furens*. E per tacer di tanti altri
basta ricordar un trattato pubblicato in Venezia nel 1713.
col titolo *Joannis Baptistæ Verna, Princeps Morborum Acu-
torum Pleuritis*. Questo si è uno di que' trattati, che non
ostante la sua lunghezza, per l'abondanza però delle sode,
e ben digerite dottrine, merita di esser da tutti letto da
capo a piè.

ſto intento, ſi dovrà in ſecondo luogo procurar che quelch' è arreſtato ſi concuoca, e perfettamente e ſollecitamente ſi ſpurghi. E per terzo, ed ultimo durante il corſo del male, ſi dee tanto atten der' a' ſintomi, che quanto meno ſia poſſibile dieno queſti moleſtia all' infermo.

228. Affin di conſeguir la prima indicazione nell' infiammatoria pleuriſia, preſſo che tutt' i medici così antichi, come moderni preſcrivono la cavata di ſangue. Ippocrate (1) vuole, che tante volte ſi cavi ſangue l' infermo, fino a tanto che muti queſto il colore; perchè allora, ſoggiunge il (2) Riverio par che ſi arrivi a tirar fuori dalla parte in cui era arreſtato. I più prudenti ſeguaci però non ſi curan molto di veder queſti colori diverſi, ſempre che i ſintomi ſi vanno a ſminuire; onde ſe queſto ſuccede alla prima cavata, ſi rimancono di far la ſeconda, e alla ſeconda, ſi aſtengono di far la terza; impiegandoſi poſcia a promuover ſollecitamente e facilmente la ſpurgazione, da cui ſperano la perfezion della cura (3). Tommaſo Sidenamio (4) però, ſtimando eſſer coſa tedioſa, e pericoloſa inſieme l' aſpettar la perfezione della cura della pleuriſia per lo mezzo dell' evacuazion per la bocca, aſſeriſce non aver egli

(1) *l. 2. de Ration. Vict. in Acut.*
(2) *Prax. Medic. l. 7. cap. 2.*
(3) Solo per tuſſim excreatu ſanantur feliciter pleuritici, qui hoc prudenter inſtituet, brevi recedentem videbit pleuritidem; ſudores enim, aliæque evacuationes non ita conferunt, nam ab affecta parte non educunt. *Bagl. Prax. Medic. l. 1. cap. 9. tit. de Pleur.*
(4) *Medic. Obſerv. Sect. 6. cap. 3.*

egli potuto ritrovar miglior metodo nella cura di questo male, quanto il cavar per tre o quattro giorni successivamente, o alternativamente, sangue all' infermo, in maggior', o minor quantità, secondo le forze, l' età, ed altre simili circostanze. Consiglia che alle persone di età consistente, e di forze competenti fin' a quaranta (1) oncie di sangue si abbiano, o in due giorni, mattina, e sera, o in quattro, mattina per mattina, a cavare; e non ostante che la diarrea (2) comparisse, egli vuol che si seguiti a far le cavate di sangue, affermando di aver' in cotal guisa veduta cessar la diarrea. Vuol' egli in somma, che non già dalla bocca naturale dell'infermo, ma da quella (3) colla lancetta fatta nella vena si abbia da procurar l'uscita alla causa del morbo; soggiungendo che se in cotal guisa nelle secche pleurisie spezialmente si farà, non si avranno a temere que' funesti pronostici, che (4) Ippocrate d' un tal morbo già fece.

229.

(1) Et quamquam in curandis morbis integrum mihi esse volo, ut plus minusve sanguinis pro rei ratione demendum præcipiam, raro tamen observavi *Pleurisim* confirmatam in adultis minori quam 40. circiter *unciarum* sanguinis impensa sanatam: licet in pueris semel tantum aut bis secuisse venam, ut plurimum sufficerit *l. c.*

(2) Neque, quæ nonnunquam supervenit, Diarrhoea, repetendis jam dictis venæ sectionibus obicem ponit, quæ quidem ipsa hac methodo brevi sistetur, etiam non adhibitis medicamentis astringentibus. *Idem ibidem*.

(3) Cum e diverso, mediante venæ sectione, morbifica materia penes meum sit arbitrium, & *orificium a phlebotomo incisum tracheæ vices* subire cogatur *l. c.*

(4) Sæpe quidem agressum sum in tractando hoc affectu

229. Il solo nome del Sidenamio presso di me val tanto, quanto quello dell' osservazione e della sperienza; perchè tra quei pochi a cui dopo Ippocrate prestar si può intera fede, questi per avventura è il primo; imperciocchè da per tutto esattissimo osservatore si discuopre, e senza artificio o menzogna insegna con sincerità le sue discoverte. In quanto però al presente particolare, sia detto con sua pace, non parmi che tocchi il segno. Se 'l progresso della pleurisia stasse in nostra mano, potremmo senza dubbio col metodo proposto andarlo a frastornare; ma succedendo non di rado nel primo, o nel secondo, o al più nel terzo giorno lo spurgo o di sangue, o di pituita marciosa, o di marcia vera dalla bocca; io non so come possa permettersi altra cavata di sangue con pericolo d'impedir questa evacuazione, la materia della quale intrattenuta è valevole ad ammazzar l' infermo. Il consiglio di questo grande uomo può aver tutto il luogo nelle secche pleurisie, o in quelle infiammatorie, nelle quali non si cammina con tanta sollecitudine; ma giammai seguitar per mio avviso si deve o nelle sollecite infiammatorie, o nelle pituitose e bastarde; giacchè

ctu θεραπείας rationem aliquam stabilire, quæ citra ingentem hanc sanguinis jacturam subsisteret, nempe vel humorem resolvendo, vel expectorationis promotione illum evacuando. Sed nondum ea sors mihi contigit, ut huic ipsi supra memoratæ praxi, parem aliquam reperire potuerim, cujus beneficio (non obstante tristi illa apud Hippocratem de *Pleuritide sicca* prognosi) ægrum etiam non moratus expectorationem ab insultu morbi vindico: per *ipsum sectæ venæ orificium*, et pleuritidi fugam parans, et sanitati reditum. *Idem Ibid.*

chè nella prima s' impedirebbe lo ſpurgamento, e nella ſeconda ſi andrebbe a ritardar, o a fraſtornar la cozione.

230. Nell' infiammatoria pleuriſia adunque permetter ſi può il metodo del Sidenamio fino a tanto, che lo ſpurgamento non compariſce; ſubito però che queſto apparirà s' intralaſci di cavar più ſangue, e ſi applichi il medico ad ajutarlo, e promuoverlo, ed a mitigar' i moleſti ſintomi; quali principalmente ſono la febbre, la toſſa, l' affanno, ed il dolore. Per conſeguir con facilità queſto intento ſi deve molto badar all' aria della camera, in cui l' infermo dimora. Alcuni poco accorti medicanti comandano, che ſi tenga caldiſſima, oppoggiando il lor conſiglio a quel detto d' Ippocrate, che 'l freddo ſia al petto nimico. Io non voglio, che nella ſtanza di queſt' infermi ci ſi ſenta freddo, ma nè meno mi piace, ſpezialmente nell' infiammatoria e ſecca pleuriſia, il troppo ſenſibil calore dell' aria, il quale potrebbe ſempre più alterar' il ſangue, e far creſcer l' infiammamento. Anzi volentieri mi accoſto al Sidenamio in queſta parte, il quale ne' morbi infiammatorj, e ſpezialmente in queſto, comanda, che per impedir queſti eceſſi, ſi levi ben'anco l'infermo in qualche ora del giorno dal letto, affinchè il calore di queſto non lo alteri oltre al dovere. Nella ſpuria pleuriſia però non ſolamente tener ſi dovrà più calda la ſtanza; ma ſi potrà ancor' alterar l' aria con i mezzi altre volte deſcritti.

231. Subito, che intraprender devo la cura d'una infiammatoria pleuriſia, la prima coſa, che preſcrivo ſi è la tiepidezza dell' aria della ſtanza, la quale, per-

permetter' ancora si deve, che nell' ore più calde della giornata, si rimuti, con tener per poco aperta la finestra. In secondo luogo prescrivo la cavata di sangue, più o meno abondante, secondo le forze dell' infermo, ed altre circostanze, che mi suggeriscono le occasioni, o dal braccio opposto, o da quello del lato offeso, sempre che non istasse troppo addolorato. Proibisco per terzo, all' infermo ogni sorta di cibo, sostituendo la dieta aquea, dell' acqua calda (1) in prima, e se con questa non andrà troppo facile la spurgazione; della fresca naturale, alla dosa di tre, quattro, o cinque oncie, o in ogni metà, o in ogni quarto d' ora. Ne' mali di petto l' acqua dar si dee spesso, ed in poca quantità; altramente andrà a far crescere l' angustia del respiro. In questa guisa mantengo l'infermo sino alla fine del morbo; aggiungendo al buon regolamento dell' aria, dell' acqua, e delle cavate di sangue, maggior', o minor numero d'altri medicamenti, secondo che vengo consigliato dalle circostanze diverse.

232. Se fatta, a grazia d' esempio, la prima cavata di sangue, il dolore si mantenesse ancor' atroce, l' affanno non calmasse, e la febbre con polsi duri non cedesse; o nella sera dello stesso giorno, o nella mattina del seguente comando, che si cavi un'al-

(1) Ancorchè si loda la dieta aquea d' acqua schietta o calda, o fresca, non s' intende però proibito l' uso de' decotti pettorali, i quali tra le bevute di quella si possono inframischiare. Questi far si potranno con fiori di papavero, coll' issopo, coll' edera terrestre, colla polmonaria, e con altre erbe simili a queste.

un'altra volta ſangue dal braccio del lato offeſo, ſe
a prima ſi foſſe fatta dall' oppoſto, o dall' oppoſto,
e ſi foſſe fatta dalla banda offeſa la prima (1). Se
' acqua non paſſaſſe con facilità, fo mutarla da cal-
la in freſca; e ſe nè meno paſſar voleſſe, le ag-
giungo alcune volte tra 'l giorno alcune gocciole di
intura del ſal di tartaro, o pochi grani del nitro,
ed ordino ancora qualche criſtero emolliente. Se 'l
lolore ſi manteneſſe, dopo tutte queſte induſtrie,
preſcriver ſoglio eſternamente unzioni de' quattro
nodini, di unguento di altea, e canfora, o d'o-
io di mandorle dolci, canfora, e ſpermaceto; fo
ar fomenti di erbe emollienti e diſcioglienti, come
ono la malva, la branca orſina, la camomilla, e
l' altre a queſte ſomiglianti; o pure fo metter i de-
otti di queſt' erbe dentro le veſciche, ed applicar
u della parte addolorata. Il ſeme di fien greco, o
a cruſca della farina di frumento, o 'l miglio cal-
o, poſto dentro di un ſacchetto, ed applicato,
uol giovare aſſai. Il ſolo ſevo liquefatto, ed unto
uol diſcioglier queſto ſintoma. Ma ſopra tutte le
oſe i cagnuoli, i conigli, o i pippioni ſparati, e
aldi caldi poſti ſul lato offeſo, ſoglion come per
ncanteſimo diſſipar' il dolore.



1) Ottimo pronoſtico ſi ricava ſempre dalla cruſta bianchic-
cia, che ſi oſſerva ſu la ſuperficie del ſangue in queſto mor-
bo; onde comparſa queſta, ſe ſi mitigheranno gli altri ſin-
tomi, ſi potrà ceſſare di cavar più ſangue. Nell'epidemia
teſtè deſcritta, *Nota* al *N.* 223., il ſangue delle tre prime
Monache non rappreſentò mai queſta cruſta, anzi pareva
bello e porporino; la dimoſtrò ben ſi quello che ſi cavò
dall'altre due.

233. Internamente poi, per queſto ſteſſo fine, ho conoſciuto utiliſſimo il ſangue d' irco preparato ſecondo l' arte, o quello di lepre vero, alla doſa d' una dramma, con qualche granello di canfora, o di zafferano. E ſe 'l morbo moſtra di voler finir per lo mezzo del ſudore, a queſte coſe aggiunger ſoglio o 'l corno di cervo filoſoficamente preparato, o lo ſtibio diaforetico. Ma quando non compariſce queſta ſperanza, ed il morbo ſarà allo 'ntutto infiammatorio, l' olio di mandorle dolci, o di lino cavato di freſco, o inſieme congiunti, o ſeparati; e con aggiungere a queſti ancora delle gocciole del laudano liquido di Sidenamio, e pigliandolo frequentemente a cucchiai, con l' acqua calda, più d' ogni altra coſa ſuol giovare. Lo ſpermaceto freſco diſciolto alla doſa di uno ſcropolo, o mezza dramma nell' acqua calda ſodisfa aſſai bene alla ſteſſa indicazione. Co' mezzi deſcritti non ſolamente ſi medica il dolore, ma ben' anco la toſſa, e ſi ſollecita lo ſpurgamento; onde non di rado con queſto ſol metodo queſto male ſi ſuol guarire.

234. Se la ſpurgazione è tarda, o pure comincia e poi ceſſa, o s' impicciolisce, la mutazione dell' acqua da calda in freſca, o da freſca in calda, l' applicar due veſcicanti alle gambe, ed il ſeguitar l' olio di mandorle dolci a cucchiai o ſolo, o con quello di lino congiunto, mi han fatto veder più volte il buon'effetto. Ci ſono alcune perſone delicate, cui l' olio muove la nauſea, ed il vomito; a coſtoro ordinar ſoglio lo ſciroppo di papavero, o di eriſmo di Lobellio colla giunta della tintura di zafferano, o dell' eliſir circolato d' Elmonzio ſenza aloe; come

me ancora lo ſpirito di fuliggine o preſo a gocciole dentro un cucchiaio di queſti ſciroppi, o di acqua calda. Del qual metodo ſi potran ſervire ancora tutti coloro, cui ſopragiungeſſe la diarrea; e ſe non ſi poteſſe far' a meno di dargli l' olio perchè ſi temeſſe d' intrattener la ſpurgazione; ſi potrà preparar di mandorle, e di frutti di cacao uniti inſieme; perchè in queſta guiſa non rieſce tanto ſolutivo.

235. Se non oſtante tutte queſte diligenze, la diarrea ſopraveniſſe, e ſi manteneſſe per qualche tempo, e faceſſe temere lo ſminuimento, o l' intermiſſione della ſpurgazione; biſogna far' uſo della requie magna di Niccolò, e dello ſtibio diaforetico, conforme ci s' inſegna dal Baglivi (1). Ed ancorchè l' acqua paſſaſſe, farà molto ben fatto aggiunger' a queſta qualche coſa diuretica, o diaforetica, acciocchè ſi divertiſſero, per quanto più ſi può, gli umori dall' inteſtini. I criſteri del decotto dell' orzo e latte, o di brodo e latte colla giunta ancora de' torli d' uova sbattuti, e ne' maggiori biſogni della trementina ancora, ſogliono a tal ſintoma gran compenſo arrecare.

236. Se nel corſo del morbo ſopragiungeſſe di



(1) Fluxus alvi in pleuritide ſunt periculoſi; quo in caſu ſequentem bolum cum magno fructu propinare ſoleo; *Recipe Req. Nicol.& ſtibii diaphor.an.ſcrupul.*1. *m.f. pil. detur veſperi.* Opiata enim fluxum ſedat, ſtibium vero humores ad cutim pellit, juxta illud Hippocratis, alvi laxitas, cutis denſitas, & e contra. Quamobrem ſi pleuritis cum alvi fluxu ſtatim incipiat, præfatum bolum ſtatim exhibe, fluxuque ſedato, ſi phlebotomia indicata fuerit, eandem impera. *Bagl.l.*1.*Prax.Medic.cap.*9.*Tit.de Pleur.*

bel nuovo il freddo, la gran febbre, il dolore, e tutti gli altri sintomi descritti; onde il medico si accorgesse d' una nuova nascente pleurisia; bisogna in questo caso, che non è molto raro in questo male, incominciar la cura da principio, senza aver gran riguardo al di già fatto. Se i polsi si faranno duri, fa di bisogno cavar di nuovo sangue, in una quantità, che le forze in quello stato permettono; se di nuovo il dolore s' inasprisse, si ritorni alle cose anodine interne, ed esterne; e nella guisa stessa far si deve di tutti gli altri mezzi proposti.

237. Se nel declinar del morbo si prevedesse, che la febbre non sarebbe per finir ne' termini del male acuto; o pure finiti tutti gli altri sintomi della pleurisia, solamente la febbre ne restasse; soglio in questo caso con sollievo grande dell' infermo, servirmi della polvere del Cardinal Pallotta, la quale usata per alquanti giorni, suol sedare queste turbolenze. Questa è una polvere d' una gran virtù nelle febbri dipendenti da morbo di petto; nè per quanto io mi ricordo, l' ho data giammai senza buon successo. Si può dar sola o mescolata con altri medicamenti, come colla polvere pettorale di Michele, coll' antiettico di Pietro Poterio, o collo stibio fisso, secondo il bisogno particolare dell' infermo. E se finalmente dopo finito il morbo restasse soltanto la tossetta con qualche leggiera spurgazione, o solamente qualche doloretto nel luogo, in cui è stato l' infiammamento, o 'l tumore; con ottimo evento so praticare l' acqua solfurea, che sgorga nella spiaggia di S. Lucia, alla dosa di cinque

que, di sei, e fino a dodeci oncie per molte mattine. Ne' paesi poi ove quest' acqua, o altra a questa simile non si può avere, si può far' uso della trementina ammassata con pochi grani di fior di zolfo, come ancora di stibio fisso, e con polvere di liquirizia, in forma di bolo, bevendovi su qualche decotto di fior di papavero, o d' issopo, o di altra erba pettorale. Si tenga conto ancora dell' ipperico, come quello, che, o in forma di decotto, o di estratto val' assaissimo per consolidare le parti interne lese, ed impiagate.

238. Nella bastarda pleurisia, secondariamente, o si vedrà arrestato nelle prime strade gran cumolo d' umori, ed in questo caso alla cavata di sangue si potrà premetter' un cristero (1), o più d' uno, come ancora qualche leggiero solutivo. Se dopo fatte alcune evacuazioni il dolore fosse sensibile, i polsi un po' duretti, e l' orine alquanto accese, si farà una sola cavata di sangue in quella quantità, che la grandezza de' sintomi richiede; e se prima di purgare, il polso mostrasse durezza, dopo qualche



(1) Ipse tamen, ut cautius procedam in rebus ita dubiis, soleo primis diebus alvum clysteribus mollire, etiam bis in die, maximè si magna sit cachochiliæ copia in præcordiis, & pulmo sit nimium inflammatus; quod si affectus inflammatorii multa signa non adsint, & lingua sit humida, urina non multum accensa, & calor non multum acris, purgatio etiam præscribenda ex cassia, sirupo rosato aureo &c. non vero manna, quæ serosos humores nimium educit, crassis viscidisque relictis. Ad educendam enim putrem cachochiliam sirupo rosato solutivo præstantius non datur, maxime si uniatur cum decotto sennæ, tartari, & epithimi. *Bagl. in fin. Append. de Pleurit.*

cristero, si dovrà cavar sangue prima, e poi dar la purga. Se però i sintomi co' cristeri e leggieri purganti andassero sminuendo, non si pensi a cavar sangue; ma colla dieta aquea, e cogli anodini (1) e discioglienti interni, ed esterni si procuri l' estirpazione del morbo. Si badi per ultimo a conoscere se vi fosser vermini nelle prime strade, i quali non di rado rappresentano alcuni sintomi della pleurisia, e spezialmente il dolor fisso laterale; perchè se così fosse, co' soli controvermini, e colla dieta si procurerà la guarigione.

*239.* In somma ella è considerabile la differenza che tra la cura della spuria pleurisia, e della legittima si frappone. Nella prima i cristeri, la purga, le cose diuretiche, e diaforetiche adempiscono presso che a tutto il bisogno; nella seconda, le cavate di sangue, e poche altre coserelle, secondo qualche particolar circostanza, son bastanti a portar' a buon porto l'affare; e siccome nella prima non sempre si salassa; così nella seconda non sempre si purga. Nella prima conviene più tosto la dieta dell'acqua calda, le cose diaforetiche, e le diuretiche; e nella seconda l' acqua fresca naturale congiunta ad altre cose refrigeranti suol meglio approdare. Nella prima quanto più l' infermo ne starà in caldo (2), tanto più presto si potrà sperare lo scio-

(1) *N.* 232., e 233.

(2) Ut ego in me sum expertus: nam cum anno 1606. ineunte hyeme per plures dies, eosque totos ripæ fluminis adstitissem, operis palos illic pangentibus animum præsentia mea

ſcioglimento del morbo ; nella ſeconda l' aria tiepida eſſer dee , e non già calda , perchè il troppo calore nuoce più toſto , che giova . E ſe finalmente finito il male , reſtaſſero dopo la ſpuria pleuriſia que' difetti , che dopo le legittime ſi oſservan reſtare ; oltre alle coſe in quel luogo deſcritte (1) , ſoglion far molto bene i brodi ad uſo del Settalio, che in molte particolari maniere , ſecondo la particolar neceſſità , ſi ſoglion preparare .

240. Finalmente tutta la cura della ſecca pleuriſia su due punti ſi appoggia ; il primo ſi è conoſcer e diſtinguer con ogni preſtezza l' indole del male , cioè ſe 'l morbo ſia umido , o ſecco , e ſe ſieroſo o infiammatorio; ed il ſecondo, conoſciuti queſti particolari, dar ſubito di piglio a' mezzi così per l'uno, come per l' altro già deſcritti , per poterlo eſtirpare . Queſto ſi è un morbo , che ſollecitamente fa il ſuo corſo ; onde biſogna eſſer molto più ſollecito a fraſtornarlo, o impedirlo allo 'ntutto ; perchè ſe in cotal guiſa non ſi farà, ci pentiremo di aver perduto il tempo .

241. II. Al morbo dell' angina , o della pleuriſia non di rado,ſi oſſerva ſuſſeguirne un'altro che i greci *Peripneumonia* , ed i latini *Polmonia* han ſoluto chiamare . Più frequentemente ſi veggon que' mali in queſto , che queſto in quelli far paſsaggio ; pure

Q 4

mea additurus : ecce dolor extenſivus ab aquæ e toto decubitu pectus dextrum externumque oppreſſit ; toto octiduo; ſed hinc ſenſim elanguit , ex quo primum domum reverſus *calido me loco* continui , reſoluto ſcilicet per ſe humore ſeroſo . *Carol.Piſo de Morb.a Colluv. & Diluv.Seroſ. ſect.* 3. *cap.*9. *obſer.*63.

(1) *N.*237.

re perchè, se ben di rado, si osservan tutta via cotali mutazioni, bisogna perciò credere, che 'l morbo sia lo stesso, e che la diversità del luogo gli distingua. Dagli effetti si conosce, che la pleurisia nascer soglia in luogo molto più sensitivo della camera del petto, e la polmonia in luogo meno (1) sensitivo; giacchè la prima porta seco dolore acutissimo e crudele, e la seconda meno acuto e più mansueto. Ma perchè le osservazioni ci fan vedere ancora, che la polmonia, come la pleurisia esser soglia *infiammatoria*, o *sierosa*, ed *umida*, o *secca*; perciò sarem noi qui contenti di dar la storia di questo male, senza allungarci inutilmente nella cura; avendo già di questa nel morbo antecedente alla distesa fatto parola.

242. Quando la polmonia non sussiegue all' angina, o alla pleurisia, suol cominciar come quest' ultima incomincia; cioè con freddo e febbre maggior', o minore, secondo che sarà più o meno infiammatoria. Quando il morbo è infiammatorio e grandioso d' in un subito resta l' infermo oppresso, ed impotente a qualunque azione; o appena può parlare, o affatto resta privo di loquela. L' affanno suol crescer tanto, che suffocar si sente, frequentissimamente respira, e col capo aldo, desidera

(1) Quippe cujus natura dolore immunis sit, ob corporis raritatem lanis est assimilis. Asperæ arteriæ in ipso insertæ sunt cartilaginosæ, & ipsæ dolorem non sentientes. Musculorum pulmo expers est. Nervos habet exiguos, graciles, & ad motum ciendum opportunos; his de causis pulmo dolorem non percipit. *Aretæus l.2.Acut.Morb.cap.1.*

ra l' aria fresca, russa ben' anco in veglia, e di quando in quando anela e sospira. L' aria, che torna fuora nell' espirazione si suol sensibilmente calda osservare. Il polso non si fa molto duro come nell' infiammatoria pleurisia, ma allo spesso si osserva picciolo e disuguale. La tossa è frequentissima, e per lo più secca e penosa; imperciocchè nel tossire non si suole spurgar cosa alcuna, e si suole sentir dolore in tutto il petto, o nella metà di esso, o in tutt' e due le scapole, o solamente in una. Il dolore del petto d' ordinario è gravativo, non pungitivo, ed assai profondo; ed alle volte si sente sempre, ed altre volte nel solo tossire. Quando alla polmonia la pleurisia si accompagna, il dolore suol crescer d' assai, e nel tempo stesso si assaggia gravativo e pungitivo.

*243.* A tutti questi sintomi si accompagna la gran febbre, la sete, la lingua asciutta, ora gialla, ed ora robiconda, ed accesa, le vigilie, la turbolenza del discorso, per cui, domandati gl' infermi, dicono di non aver male alcuno, il delirio, volto acceso a color di rose, e tanto gagliardamente alle volte colorito, che al livido inchina, gli occhi gonfj, e lucidi, e non di rado infiammati, il naso nella sua punta contratto, l' anzietà, ed inquietitudine, l' estremità fredde, e tutta la pelle non così calda, come per la grandezza della febbre esser dovrebbe, i sudori disuguali, freschi, e leggieri, le unghie curvate e livide, a tutt'i quali sintomi finalmente suol tener dietro la morte, o nel settimo, e non di rado ancor prima. Questa si è la più feroce polmonia, altramente *secca* in

tutto,

tutto, o *erisipelatosa* appellata, nella quale tutte le industrie soglion vane riuscire, ed irremisibilmente sono gli uomini a morte condotti, spezialmente se saranno giovani forti e sanguigni.

244. Altre volte, ancorchè infiammatoria, non è così feroce la polmonia, cede all' industrie che si fanno, permette lo spurgare con sollievo dell' infermo pituita gialla in prima, o bianca, o tinta di sangue, poi marciosa, ed altre volte vera marcia. Si suole sputar non di rado molto sangue, e per molti giorni, altre volte verso la fine gran copia di marcia, ed altre finalmente, per le vomiche che si vanno rompendo, si vede più volte finire, e ricominciar lo spurgamento. Sopravengono alle volte, con apportar gran sollievo all' infermi spezialmente nel principio, l'emorragie del naso, o 'l flusso dell' emorroidi, o de' mesi nelle donne, o'l flusso del corpo bilioso, o tubercoli al di fuora, o al di dentro degli orecchi, o 'l passaggio benchè raro della polmonia nella pleura, e così il morbo con felice riuscita si suol veder terminare.

245. Quando poi non è infiammatoria la polmonia, ma *sierosa*, o *bastarda*, allora tutt' i sintomi sono più miti. I polsi in particolare più tosto molli, che duri, e grandi, che piccioli; altre volte al contrario, quando la pienezza di petto è grande, sono tanto oscuri, che appena si sentono, e par che l' infermo non febbricitasse. L' affanno alle volte è tale, che fa temer di soffocazione, il respiro è frequentissimo, e picciolissimo. La febbre non è cotanto calda, nè il volto, e gli occhi cotanto accesi. Le orine non di rado sono assai robi-

biconde; comechè alle volte poco diverse dalle naturali. Il capo duole tanto alcune fiate, che sogliono dire gl' infermi, che nel tossire se 'l sentono rompere in pezzi; altre volte poi se 'l senton grave, ed oppresso. Lo spurgamento si è o di linfa gelata, o marciosa, e non di rado cotanto sanguigna, che di solo sangue rassembra. Suol questo morbo trapassar' i termini ordinarj de' morbi acuti, ed arrivar' al vigesimo primo, e non di rado al quadragesimo giorno; e suole ancor tirarsi dietro qualche cronica indisposizione di petto.

246. Conforme l' infiammatoria polmonia suol' assalir' i giovani, i forti, ed i sanguigni; così questa sierosa gli attempati, o già vecchi, i flemmatici, ed i non molto robusti; e conforme quella d' ordinario sopraviene agli escarni, ed a coloro che son dotati di fibra rigida, e tesa; così questa a' corpolenti, ed a coloro, che sono di vasi piccioli, e di fibra floscia intessuti. I bevitori di vino ed altri liquori spiritosi nell'una, e nell'altra inciampar sogliono più facilmente, che coloro, che bevon poco. Nel cuor del verno, o nel cominciar della primavera suol' ordinariamente la sierosa polmonia comparire; laddove l' infiammatoria ne' caldissimi, o ne' freddissimi tempi in qualunque stagione. Parlando dell' angina e della pleurisia si son ben' anco le occasioni (1) di quest' altro morbo descritte.

247. La polmonia in somma, o infiammatoria, o sierosa che sia, altro non è, che *un considerabil' arresto o di sangue, o di altri umori nella sostanza vera*

(1) *N.* 194. 195. e 224.

*vera de' polmoni , il quale ſuol portar ſeco ſintomi or più , ed or meno feroci , ſecondo la quantità e qualità della materia fermata ; ſempre pericoloſo , e frequentemente mortale ; per lo più da' cangiamenti dell' ambiente , o dalle ſue eceſſive qualità dipendente .*

248. Due coſe ſtimo degne d' interpretazione in queſto morbo : la prima , *perchè la polmonia baſtarda d' ordinario oſſervar ſi ſuole ne' principj di primavera* ; la ſeconda , *perchè queſto morbo , o infiammatorio , o ſieroſo , che ſia , ſuol ſempre mai riuſcir pericoloſo , e non di rado mortale* . Il primo dubbio dal Sidenamio (1) così ci vien dilucidato; *Cum enim in hujuſmodi hominibus* , parlando de' beoni , e ſregolati , *ſanguis humoribus pituitoſis , brumæ tempore congeſtis , fuerit oneratus , atque idem ab ineunte vere in novum motum cieatur , tuſſis hanc nacta occaſionem , mox ſubingreditur , qua miniſtra , dicti humores pituitoſi in pulmones irruunt* . Queſto ſteſſo , che addivenir ſuole nel principiar della primavera, per la mutazione, che nell' ambiente in cotal tempo ſuccede ; può ben' anco oſſervarſi in ogn' altra ſtagione , per cauſa di cambiamenti irregolari che nell' aria far ſi poſſono ; quindi è che non perchè frequentemente nel principiar della primavera ordinariamente la polmonia ſpuria ſi oſſerva , perciò negli altri tempi dell'anno ſia impoſſibile ad oſſervarſi ; giacchè in altri tempi ſimili cangiamenti ſi oſſervano ſpezialmente nel noſtro clima .

249. O per lo ſtraordinario calore dell' aria nel cuor della ſtate , o pel freddo grande nel cuor del verno

(1) *Obſer. Medic. ſect. 6. cap. 4.*

verno risvegliato, si suol veder comparir questo morbo. Il gran caldo facendo di soverchio ribollir, e disciogliere il sangue, ed il gran freddo costringendolo e quasi coagolandolo, posssono egualmente produrre questi arresti in tutt' i vasi sanguigni de' polmoni, e spezialmente per prima in quelli, che alla sua nutrizione si appartengono; quali arresti impedendo il libero dilatarsi, e 'l costringersi de' polmoni, vengono a ritardar per secondo, il libero corso di tutto il volume del sangue, che ne' polmoni per l' arteria venosa, e per la vena arteriosa viene, e di là al cuore di nuovo si porta per quinci spargersi in tutta la macchina; quindi in tutto il corpo il suo moto si ritarda, onde la lividezza spezialmente del volto, il freddo dell' estremità, i sudori freddi, il delirio, e per dir tutto in poche parole, la febbre infiammatoria con tutto lo stuolo de' suoi sintomi risulta. Or se 'l gran calore della state, o 'l gran freddo del verno si risveglia nell'aria in altra stagione, non ostante, che non sia nè state, nè verno potrà sempre mai ciascheduna di queste eccedenti qualità nelle persone predisposte un cotal morbo arrecare.

250. Similmente in ogni tempo, che dalla costituzione austrina, si fa all' aquilonare passaggio, o da questa a quella, si veggon sempre mai comparir morbi, che col nome di *flussioni* generalmente si soglion chiamare; perchè o pel soverchio calore, che dentro di noi, tanto per la strada de' polmoni, quanto per tutt' i pori s' introduce, mettendosi in istrabocchevol movimento i liquori, vien da essoloro a separarsi molto d'impuro e superfluo;

ed

ed a deporsi o nelle serie glandulose, o ne' stretti antirivieni de' vasi, spezialmente de' polmoni in cui l' aria la prima sua azione imprime: o pel freddo eccedente si sminuisce la libera traspirazione, e s' introduce così per lo respiro, come per tutti gli altri varchi, che sono in noi, cosa abile a far rappigliar, e ad arrestar i nostri liquori; onde molti morbi di cotal natura in ogni luogo del corpo, e spezialmente ne' polmoni addivengono. La particolar ragione poi per cui l' angina, la pleurisia, la polmonia, e molti altri morbi di simil tempra si veggan comparir più tosto nel passar dal freddo al caldo, che dal caldo al freddo; altrove si è bastantemente illustrata (1).

251. Il secondo dubbio non è di tanto difficile scioglimento, sempre che si considerano alcune verità di già dimostrate, dalle quali questo immediatamente deriva. Abbiamo in tanti luoghi, e con tante esperienze, ed osservazioni fatto vedere, che l' aria sia principio della vita di tutte le cose, ed in particolare degli animali; e che quella porzione spezialmente, che per lo respiro entra ne' polmoni, arrechi ad essoloro immediatamente la vita. Abbiamo ancora dimostrato, che questa vita non dipenda da tutto il volume dell' aria, che dentro del petto discende; ma bensì da una parte, che dentro de' polmoni da essolei, per lo mezzo d' un particolar crociamento, si separa, e da' bronchj, dentro del sangue s'introduce. Abbiamo finalmente dimostrato, che questo principio della vita riesca tale a pro degli animali, sempre che d' una amica, e salubre atmo-

(1) *N.* 145.

atmosfera dentro di loro entri guernita; ma se poi si vesta d' una atmosfera insalubre, o micidiale, arrecherà sempre mai loro l' infermità, e la morte.

252. Ora essendo egli verissime queste cose, non parmi che riuscir debba difficile l' intendere come la polmonia, o infiammatoria, o sierosa, o secca, o umida che sia, riesca sempre mai pericolosa, e non di rado mortale. Basta dire che possa questo morbo impedir per momenti l' entrata dell' aria ne' polmoni, per lo mezzo della strettezza de' bronchj, che seco mena; o che se non impedisce a quella l' entrata ne' polmoni, possa impedir l'entrata della parte vitale nel sangue; possa ancora, per lo mezzo delle materie ne' bronchj ristagnate, impedir' il natural crociamento, o far vestir la parte vitale d' una morbosa atmosfera, abile a vie più sempre inffettar la massa de' liquori; e possa finalmente ben' anco lacerare e corrompere la floscia e delicata sostanza de' polmoni; onde riescan poscia questi inabili a ricever l' aria crociata, o tramandar' al sangue la parte vitale; perchè senza molta fatica s' indenderà la ragion vera del dubbio proposto.

253. L' indidicazione curativa, e la cura di questo morbo è in tutto simile a quella, che alla pleurisia si è assegnata. Solamente non voglio qui lasciar di avvertire di passaggio, che nella polmonia infiammatoria il medico, più che in ogni altro male, esser debba accortissimo nell' osservare, e sollecitissimo nell' eseguire; perchè essendo il morbo veloce, pericoloso, e per lo più mortale, la sola accortezza e la vigilanza potrà qualche volta impedirne la strage.

254.

254. III. Ancorchè non sia orrendo, quanto i di già descritti, non parmi però che si debba, tra morbi del petto, in tutto disprezzare il *dolor laterale*. Questo non suol' ordinariamente riuscir nè pericoloso, nè mortale; ma perchè alle volte la causa che 'l produce suol cangiare luogo, passando dalle coste alle parti interne nel petto racchiuse, può perciò diventar' occasione d'un morbo mortale, o almeno pericoloso. Si sente l' infermo un dolore più o meno acuto, o più o meno grande in uno de' lati, che non di rado dall' ipocondrio incomincia, e fin sopra alla spalla, ed in tutto il braccio di quella banda si distende; altre volte o più in su, o più in giù in uno de' lati si appiglia, senza che molto si dilati; ed affligge tanto alle volte che non di rado rappresenta la pleurisia. Questo morbo non si conosce generalmente da tutt'i medici; anzi tra scrittori così antichi (1), come moderni se ne trova alcuno, che appena il nomina, altro che'l

(1) Ippocrate il conobbe, ed il distinse dalla pleurisia dicendo, *Coac. 49. Quibus cum dolore lateris, non tamen pleuritico, levis adest, aut modica perturbatio alvi, evadunt phrenetici*. Celso *l.4. cap.6.* ancorchè 'l nomini, e 'l distingua dalla pleurisia, non ne fa però un gran conto. Areteo nol nomina affatto. Celio Aureliano *l.2. Acut. Morb. cap.17.* ne fa tanto parola, quanto dalla pleurisia il distingua. Paolo *l.3. cap.33.* colla pleurisia il confonde. Ballonio nell'*Epidem.*, e Marziano nell'*Antiparalog.* ne han dette molte cose. Riverio, ed Ofmanno non ne fan punto menzione. Baglivi finalmente, *Tit. de Pleurit. & in Append.*, ne ha raccolti molti aforismi. Ma ancorchè taluni ne dican più, ed altri meno di questo morbo; nissuno però, per quanto io sappia, si ha presa la pena di formarne la storia, e la cura.

che 'l confonde colla pleurisia, ed altro che sen mostra allo 'ntutto ignorante; quindi è che noi colla maggior diligenza, che per noi si potrà c' industricremo di darne la storia e la cura.

255. O 'l freddo grandioso dell' ambiente, o 'l dormir' allo scoverto, o senza coltre in dosso, o 'l ricevere in dosso la pioggia e la neve, o lo star di soverchio esposto a' gelati fiati di tramontana, o tener' il petto poco difeso, o 'l lungo corso, o la molta fatica in cui il petto molto s' impiega, o 'l far' un' azione violenta in sito sconcio, o 'l bever troppo vino, o altri liquori spiritosi, o 'l far' abuso di liquori freddi e gelati, spezialmente dopo il gran moto, o dopo essersi riscaldato, o 'l bagno freddo quando particolarmente non è troppo calda la stagione, o 'l coito violento e replicato, o 'l giacere sconciamente in letto o su luogo duro, o'l suonare stromenti da fiato, o 'l ricever qualche percossa, o qualche urto in uno de' lati, o 'l portar il busto stretto a dismisura, son tutte queste esterne occasioni, che posson' apportar questo morbo.

256. Interne occasioni poi saranno la podagra, l' artritide, o 'l reumatismo, il morbo gallico, lo sminuimento, o l' assoluta mancanza d' ogni sanguigna evacuazione, o 'l sudore, o la traspirazione impedita, o in gran parte mancata, l'abondanza de' vermini nelle prime strade, la cacochimia degli umori stimulanti nelle viscere naturali, e spezialmente della bile, la disposizione ipocondriaca, o scorbutica, e tutt' altro, che può far crescere ingrossar', o far diventar lenti e nello stesso tempo acuti e stimulanti gli umori del nostro corpo, può

dar' occasione a questo male.

257. Suol cominciar' alle volte questo dolore in un lato, e poi passa all' altro, e non di rado al primo ritorna, facendo molte volte questi passaggi; altre volte si manifesta in uno, ed in quello si ferma. Incomincia d' ordinario molto sensibile, ed acuto, poi rimette, ed in diverse guise poi cresce, e manca in tutto il tempo della sua durata. Alcune volte occupa tutto il lato; altre volte in un sol luogo si arresta. Cresce alle volte tanto, che impedisce qualunque azione, come ancora il parlar' ed il respirare. Va congiunto alle volte con tossa, e con picciola (1) febbre, ed altre dall' una, e dall' altra va scompagnato. Dura alle volte per pochissimo tempo, ed altre volte per settimane, per mesi, e per anni, secondo la diversità dell' interne ed esterne occasioni, da cui dipende. Se questo dolore sarà pungitivo, ed accompagnato da febbre, non di rado disciogliere si suole dal lato, e si porta nelle fauci, o ne' polmoni, e produce la polmonia, o l' angina.

258. Gl' ipocondriaci soglion' assaggiar' allo spesso questo dolore, spezialmente nel lato sinistro, che dall' ipocondrio sottoposto incomincia, e fino alla spalla, e non di rado in tutto il braccio di quella ban-

(1) Sed discerni atque internosci suis proprietatibus possunt. Nam *dolor lateralis* etiam sine febre plerumque est, & longo tempore perseverat: vel quoties celer est, sine varietate sputorum, vel excrementorum esse perspicitur; in pleuriticis vero dolor acutus, cum febribus acutis, & sputis supradictis invenitur. *Caelius Aurelianus l. 2. Acut. Passion. cap. 17.*

banda ſi dilata. Gl' itterici ſoglion metter piede in queſto male con un dolor grandioſo nell'ipocondrio deſtro, che non di rado intorno intorno al ventre ſi ſpande, ed in tutto il lato di quella banda. Sopraviene poſcia a coſtoro il vomito bilioſo, e frequente, abondanza di flatulenze per la bocca, e per di ſotto, bocca amariſſima, acceſiſſime orine, ſtitichezza di corpo, febbre, impotenza al moto, e color giallo per tutta la pelle, ed in particolare nel bianco degli occhi, qual color giallo creſce tanto alle volte, che al negro ſi accoſta. Tanto ſi avanza alle volte queſto male, che fa temer l'interne infiammazioni, e gli aſceſſi, che non di rado ancora ſopravengono, con menar ſeco una ſpaventevol turba di ſintomi.

259. Non parmi, che faccia d'uopo dar' alcuna diſcrizione di queſto morbo, eſſendo egli notiſſimo dal ſemplice ſuo nome. Util coſa parmi più toſto di dar qui la ragione, *perchè ne' freddi ſpezialmente gagliardi queſto male comparir ſoglia allo ſpeſſo*. Queſto dipende immediatamente dalla teſſitura, e dal ſito della parte. La camera del petto vien fabbricata dalle oſſa ſpugnoſe e molli delle coſte, dallo ſpugnoſiſſimo dello ſterno, che cartilaginoſo ſi attacca quaſi ſempre alle coſte, e da quelle delle vertebre, che non ſon molto dure, da'muſcoli intercoſtali delicati e ſottili, da'comuni integumenti, dalla parte eſterna, che non ſon in queſto luogo nè molto duri, nè molto maſſicci, e dalla pleura dall' interna, membrana anch' eſſa ſottile e delicata. Ed ancorchè nel piano del petto, ed in quello del dorſo ci ſieno molti muſcoli diſteſi; ne' lati però, ſotto degl' inte-

gumenti comuni, non ve n' è alcuno, che serviſſe di propugnacolo a queſta parte. In quanto al ſito poi, i lati ſon la parte più eſteriore di queſta camera, onde più eſpoſta a tutte le ingiurie dell' ambiente; non ha vaſi grandi, che coll' abondanza e calore del ſangue difender la poteſſero, o groſſi muſcoli, che la premuniſſero dall' eſterne ingiurie; onde non è da maravigliarſi ſe ne' freddi gagliardi, o i fluidi arreſtando ne' loro capillari canaletti, addolorino le parti vicine; o creſpandoſi oltre a' naturali limiti i ſolidi, e venendo urtati e diſteſi da' fluidi, che nel voler traggitare reſiſtenza incontrano, in eſſo loro il dolore ſi riſvegli. Queſto effetto, che dal freddo ſuol d' ordinario addivenire, ſtante la teſſitura e ſituazione della parte, può naſcer'ancora da ciaſcheduna delle accennate occaſioni, come chi ben riflette conoſcer può di leggieri.

260. L' indicazione curativa di queſto male altro non è, che toglier' il dolore; ed impedir con tutta l' induſtria, che non ritorni più mai. Quanto il dolor laterale va congiunto con febbre, con anguſtia di reſpiro, e toſſa, che rappreſenta in ſomma il mal della pleuriſia, ſi deve in tutto e per tutto trattar come quello. La tiepidezza dell' aria, la cavata di ſangue, i rimedj interni ed eſterni anodini e diſcioglienti ſon quelle coſe, che debbon metterſi in uſo. Ma quando poi queſto morbo andaſſe dalla febbre diſgiunto, e non pareſſe nè punto, nè poco infiammatorio, ſi deve curar con attender'alle occaſioni. Se dall' eſtremo freddo dell' aria dipendeſse, collo ſtar' in una ſtanza calda, colle fregagioni, colle ventoſe, co' decotti ſudoriferi, e

con

con tener la parte ben difesa con lana,stoppa,o bambagio suol'andar'a terminare;se dal soverchio moto, colla quiete;se dall'impedite,o sminuite evacuazioni, col promuoverle, o richiamarle; se dal morbo gallico, colle cose antiveneree; se dalla stittichezza,o flatulenza ipocondriaca, con cristeri, con unzioni emollienti, e con fomenti caldi si procuri di disciogli erlo. Sarà alcune volte ancor necessario di purgar leggiermente il corpo con olio di mandorle dolci, e sciroppo di viole, o di cicoria, o di fumaria, o con un boccone di cassia fresca, o colle pillole di Francforte, le quali,spezialmente a coloro che non son sottoposti agli emorroidi, giovano più che tutte le altre cose.

261. E conforme nell' ipocondriaco dolor laterale non si bada tanto al dolore quanto alla di lui cagione; così nel lateral dolore itterico non si dee badar tanto a questo, quanto a discacciar fuori del corpo gli superflui umori biliosi, i quali son causa di tutto lo sconcerto. Quando l' itterizia comincia con questa forma di morbo acuto, la dieta aquea dell' acqua naturale, o gelata ancora, se non ci sarà timore di ascesso interno, i cristeri emollienti ed anodini, gli esterni foti, ed unzioni anodine e rilassanti, l' uso interno del nitro, del sugo di limone, e d' ogni altro medicamento, che partecipa dell'acido e refrigerante, tutti soglion giovare in questo morbo. I leggieri solutivi, quando il vomito va a cessare, come ancora il siero del latte, quando va a minorar la febbre, soglion perfezionar questa cura. Voglio qui avvertir di passaggio, che tanto l' acqua solfurea, quanto la ferrata nella convalescenza di

questo male suol' operar meraviglie. La cronica itterizia poi, che non incomincia con tai sintomi, e spezialmente col dolor laterale, non merita d' essefer trattata in questo luogo. Finalmente lo schermirsi dalle occasioni, e 'l portar sempre il petto difeso dall' ingiurie esterne, sarà bastante a far sì, che 'l dolor laterale non sopravenga più mai.

262. IV. La *Tossa*, e la *Raucedine* son due mali frequentissimi tra gli uomini; e comechè si osservi qualche volta la tossa senza raucedine, o la raucedine senza tossa; pure perchè quasi sempre si veggon' andar' insieme congiunte; perciò nel luogo stesso d' amendue vogliam far parola. Frequentemente son sintomi, che o prevengono, o accompagnano altri mali o della gola, o del petto, come l' angina, la pleurisia, l' asma, la tisicia, ed altri a questi somiglianti; non di rado costituiscono un male da se, ed indipendente; come chiaramente nella tosa secca si osserva, nella quale ancorchè si tossisca, non si spurga però cosa veruna; nè è cosa nuova il vedere la raucedine sola, senza la compagnia d' altro malore. Alle volte la tosa passar può per rimedio di alcuni mali di gola, o di petto; perchè tossendo si vengono a discacciar da' luoghi offesi gli umori morbosi, e così si ristabilisce l' uomo in salute; ma altre volte è potentissima occasione d' alcuni mali, come dello sputo di sangue, dell' ulceri della gola e delle fauci, della cefalalgia, del vomito, dell' ernia intestinale specialmente ne' fanciulli, dell' aborto nelle gravide, del gonfior dello scroto negl' uomini, e d' altri molti, ch' io tralascio di nominare.

263. Noi qui intendiamo di parlar della tosſa, e della raucedine indipendente da qualunque altro male, e che da loro ſteſse coſtituiſcono un morbo. Di queſte le più frequenti occaſioni ſon le ſeguenti. Tutte le repentine mutazioni dell' aria, che ne circonda, il tempo (1) aquilonare, il paeſe umido e paluſtre, o troppo aſciutto ed abondante di ſaline, o di altre arſenicali miniere, l' aver ſofferta in doſſo la pioggia o la neve, l' uſcir dal luogo caldo al freddo, come dalla ſtufa, dal bagno, dal teatro, o l' entrar da un luogo freddo ad un ſoverchiamente caldo, ſenza aſsuefarſi a poco a poco o all' una, o all' altra mutazione, il moto violento o nel corſo, o nel ballo, il parlar o perorar con veemenza, il bever' acqua nello ſvegliarſi, ſpezialmente in tempo di notte, lo ſtar' in camicia, o nudo nel verno, o nella ſtate dopo il ſudore, o l' eſporſi ſudato a' piacevoli fiati di zefiro, l' abuſo delle coſe gelate, di frutta, o d' erbaggi, i cibi ſalſi, l' abuſo del vino ſpezialmente acetoſo, o con zolfo, o con alume, o con altre piggiori impoſture accomodato, il bever' acqua dopo eſserſi aſsuefatto al vino, ſpezialmente nel declinar dell' età.

264. Sono più del reſto degli uomini prediſpoſti a queſto male i vecchi ed i fanciulli, che gli giovani; e tutti coloro che ſon di temperamento umido più toſto e di fibra ſpugnoſa, che i ſanguigni e di fibra più ferma e robuſta. Tutti gli uomini però poſsono, e ſi ci veggono inciampare nel paſsar da



(1) Si vero aquilonium fuerit anni tempus, tuſſes, fauces aſperæ, alvi duræ, urinæ difficultates, horrores, dolores coſtarum, pectorum, &c, *Hippoc. Aphor. 5. Sect. 3.*

da una in un' altra (1) ſtagione. Alla toſsa ed alla raucedine ſecca però ſono aſsai più ſottopoſti i ſanguigni, che i flemmatici, e tutti coloro, che ſon cachettici, oſtrutti, verminoſi, o che han generato calcoli (2), o altro corpo ſtraniero dentro de' polmoni, e tutti coloro, che per vizio del ventricolo ſoffrono ſtimolo nel diaframma, o per ferita ſofferta nel petto, o per pleuriſia, o polmonia patita reſtano facili ad irritarſi.

265. Incomincia ordinariamente, quando è acuto queſto morbo, con ingroſsar la voce, col brucior di gola; e con dolor di capo, o capiplenio, con laſſezza ed addoloramento di tutto il corpo; come ancora da qualche tocco di febbre ſpezialmente nella notte, preceduta da maggior', o minor ſenſo di freſco. Sopraviene poi la toſsa nel principio affatto ſecca, e nel continuar poi umida, perchè ſi va ſpurgando linfa gelata, o mucoſa; comechè allo ſpeſſo ſecca ſoglia mantenerſi ſenza mai ſpurgar coſa veruna. Alle volte è tanto continua, che impediſce di reſpirare; altre volte è meno frequente, e non di rado è periodica, che in certe ore determinate, e ſpezialmente nella notte ſi fa ſentire. Si oſſerva alcune fiate profonda e convulſiva in guiſa, che

(1) *N.* 248.

(2) Galenus itaque in diuturna tuſſi grandines quaſdam ex pectore educi memoriæ mandavit. Alexander autem calculum quemdam gravem, qualis in meatibus urinariis naſcitur, poſt longam tuſſim expulſum, ac inde illam quoque ceſſaſſe prodidit. Porro nos in ſanguinis rejectione calculos excerni vidimus. *Paull. l.* 3. *cap.* 28. Vedi ancora Aleſandro Tralliano *l.* 5. *cap* 4. dal quale la ſtoria, che qui da Paulo ſi accenna, diſtintamente ſi deſcrive.

che ſuol turbar' il capo (1), il ventricolo, ed altre parti più lontane; altre poi meno feroce e più tolerabile. La ſua durata quando è umida, e ſi accompagna colla febbre, non oltrepaſſa i limiti de' mali acuti; quando poi è ſecca, ſe dipende da concorſo di ſangue nella gola, o nel petto, con cavar queſto, preſtamente ſi vede finire; ma ſe da leſione organica, o nel petto, o nelle viſcere del baſſo ventre fatta, dipende, ſuol durar per tempo lunghiſſimo, ed alle volte per tutta la vita, con moleſtar più, o meno l' infermo ſecondo le date occaſioni.

266. Proſiegue queſto morbo coll'incomodo del toſſire, per lo quale ſcotimento ſi addolora il capo, il petto, e non di rado i muſcoli del ventre. Quando nel petto molto umore ſi raccoglie ſoglion comparir le febbri con rigoretti di freddo, creſce la ſpurgazione, ſi perde più l' appetito, creſce molto l' affanno e la raucedine, lo ſputo, e le orine, almeno nel principio, abondano, ſi va ben' anco ſudando in particolar nella notte; dopo le quali evacuazioni ſi ſuol veder' il male ſminuire. Suol terminar finalmente quando è umida colla ſpurgazione, co' ſudori, co' ſputi, ed orine copioſe; quando è ſecca poi con le tre ultime evacuazioni, o con alcuna di eſſe, ſempre che da leſione organica non dipende; perchè ſe da queſta riconoſce il ſuo naſcimento, ſe non ſi guarirà il principal morbo, queſto giammai ſi potrà ſuperare.

267.

(1) Tuſſis violenta in pulmonibus orta, capiti communicata producere poteſt, ut aliquando obſervavimus, ſubitaneam memoriæ, atque ratiocinii jacturam, nec non paralyſim manuum & aliorum membrorum. *Bogl. apud Bagl. Prax. Medic. l. 1, cap. 9. Tit. de Tuſsi.*

267. La raucedine e la toſſa ſon tanto da se ſteſſe note,che non parmi neceſſario di dover dar deſcrizione alcuna per eſſer conoſciute.Stimo però utiliſſimo più toſto l' andar' in queſto luogo interpretando la ragione,*perchè negli equinozj ſpezialmente s'inciampa d' ordinario in queſti morbi* . In cotai tempi ognun vede , che l' ambiente che ne circonda in molte guiſe ſi cambia , e colle ſue qualità irregolari , e non di rado repentine , ed eccedenti ci feriſce, ſpezialmente la laringe , tutto il tratto dell' aſpera arteria , e de' bronchj , per cui inceſſantemente entra ed eſce . Quivi l' aria o col ſuo umido e calore richiama il concorſo delle materie ſieroſe , o ſanguigne ; o col ſecco , e freddo coſtringendo queſti umori , che girerebbono tutta via , ne' ſtrettiſſimi antirivieni particolarmente dalle glandule ; o col freddo e forſe ancor' umido congelandogli (1) dentro de' medeſimi , promuove la raucedine, e la toſſa . La raucedine ſolamente quando gli umori arreſtati ſono dolci, e non irritanti ; ma che ſolamente ingroſſando e ſtiracchiando la laringe e ſpezialmēte la di lei rima,fan sì,che l' aria non venga articolata nell'uſcire;onde tutt'inſieme uſcir dee riſonando,con for-

(1) Cum igitur a quantitate ſanguinis aucta non proveniat tuſſis , a qualitate mutata ut proveniat neceſſe eſt , quæ ſane qualitas ab aere frigido inducitur , non cutis poros conſtringendo , ſed ſanguini se admiſcendo , frigorificis ſuis particulis ( iiſdem fortaſſe , aut ſimilibus , quibus aqua conglaciat ) quarumdam particularum ſanguinearum copulam adaugendo ; adeo ut qui ab hujuſmodi copulis conſtituitur humor pulmonum , faucium , nariumque glandulis copia , naturali longe majore , perfluat . *Jac. Keill. in Diſquiſ. Impedita Perſpir, non eſt Frigoris ſuſcepti cauſa* .

formar un tuono ſpiacevole e roco. La toſſa ancora, quando conſervando la materia arreſtata particelle ſtimulanti ed acute, coſtringa violentemente la laringe ed i pulmoni; onde queſti violentemente coſtretti, diſcacciano con iſtrepito da se l'aria, e forman la toſſa.

268. L' indicazione curativa di queſti due mali ſi è la medeſima; perchè quelche ſi uſa per l' eſtirpazione di uno, conferiſce ben' anco alla guarigione dell' altro. Si deve procurar di liberar l' uomo dalla ſola moleſtia, quando la toſſa è ſecca; e dalla moleſtia e dalla pienezza di petto, la quale ſuol vie più la toſſa concitare, quando umida foſſe. Ed evitando così la moleſtia, come la pienezza di petto, ſi viene a toglier l' occaſione, nella ſecca dello ſputo di ſangue, dell' aborto, dell' ernia, o d' altri ſimili morbi, che a queſta più d' ordinario ſoglion tener dietro; e nell' umida, poi dell' empiema, dell' aſma umido, e di conſimili altri malori, che a queſta toſſa ſoglion ſuſſeguire.

269. Nella raucedine e toſſa ſecca acuta, ſpezialmente ne' temperamenti ſanguigni, o in coloro cui mancata, o ſminuita foſſe qualche ſanguigna evacuazione, o ſenſibilmente la traſpirazione foſſe ceſſata; la ſola cavata di ſangue ſollecitamente ſuol guarir' il morbo. Si poſſono con giovamento in queſto caſo praticare ancora le fregagioni, le ventoſe, i piediluvj, i decotti ſudoriferi, e tutt' altro che ſia valevole a metter'il ſangue in un circolo più regolare, ſenza laſciar nelle glandule delle fauci coſa, comechè menoma, ed inſenſibile, abile però ad irritare e ſtimular la laringe ed i polmoni in

gui-

guisa, che la tossa si venga a risvegliare.

270. Quando questo morbo si accompagna con febbre, oltre a tutte le cose ordinate, fo star l'infermo in letto, in un' aria tiepida e ben difesa da ogni esterna turbolenza, e coll' aquea dieta, fino a tanto al meno, che la febbre finisce. Se mi accorgo dipender' il male dal sangue, dopo averne cavata qualche porzione, che conviene, fo cominciar' a dar l' acqua naturale alla dosa di cinque, sei, o sette oncie in ogni mezza, o in ogni ora (1); se dal siero salso e stimolante, sarà meglio l' acqua calda nella stessa dosa, e data nella stessa maniera; benchè tra l' uso di questa, quando la sete si sente, e l' orine sono accese, fo tramischiar qualche tazza d' acqua naturale, o di emulsione di semi freddi, mandorle, e sciroppo di viole. L' uso dello sciroppo di viole, o solo, o mescolato coll' olio di mandorle dolci, o a cucchiai tra le bevute dell' acqua, o alla dosa di una, o due oncie, quando si vuol lubricar' il corpo, mi piace più d' ogni altro medicamento. Anzi con questo solo non di rado si vede finir questo morbo o per lo mezzo della spurgazione, o mitigandosi e raddolcendosi quelche stimola ed irrita, o evacuandosi per sudore, per orina, o per

(1) Coloro che non vogliono, o non posson tollerar l'aquea dieta, potran pigliar nell' ore della gran rimissione un cibo tenue, fatto di brodo con qualche tuorlo d' uovo, o con poco pane cotto, o 'l cremore del farro liquido, o altra cosa a queste simile; ed in altre ore poi servirsi dell' emulsioni de' semi freddi, de' papaveri, e di mandorle dolci, collo sciroppo di papavero, o di viola disciolto. Di queste emulsioni si può prender qualche tazza anco nell' uso dell'aquea dieta.

r secesso. Ci è chi loda nella raucedine e tossa
lda, o sanguigna, l' acqua fredda con neve, il
rbetto di limone, o 'l cioccolatte agghiacciato;
non essendoci febbre l' insalata di lattughe, di en-
via, di borraggine, di nasturzio, o di altre erbe re-
igeranti nella cena; ma cotali cose si debbon per-
etter' a coloro solamente, che nella propria per-
na hanno sicura sperienza del di loro buon' ef-
tto.

271. La raucedine e la tossa secca acuta, parti-
olarmente de' fanciulli, suol dipender da' vermini
elle prime strade rimpiattati; perciò o ne' luoghi,
n cui suol' esser endemio questo morbo, o nelle
ersone che ci soglion' esser sottoposte, o in altre
n cui cotai animaletti si posson sospettare, si deve
ar di piglio a' controvermini; perchè coll' uso di
questi soli, non di rado si vede estirpato un cotal ma-
e. Il seme di santonico, o semenzina, e l' acqua
n cui sia stato posto in molle l' argento vivo, so-
glion più di ogni altra cosa giovare. In questo caso
giovar sogliono ancor' i purganti rabarbarati, o pre-
parati colla gomma ammoniaca, con qualche granel-
o di etiopo minerale, o di mercurio dolce, ed i
risteri di brodo, latte, e zucchero; o di decot-
o di erbe emollienti, zucchero, e latte.

272. Nella tossa secca poi cronica restata dopo
a pleurisia, o polmonia, oltre alle cose (1) nel
parlar di questi morbi descritte, può convenir'anco-
ra l' uso del latte o asino, o caprino, secondo lo
stato del ventricolo dell' infermo. Nell' atrofia,
cui la tossa secca si accompagna, oltre all' uso de'
bro-

1) *N.* 237. e 239.

brodi, o del latte, l' andar' a respirar' un' aria grossetta ed umida, per causa dell' abbondanza delle acque (1) correnti, spezialmente nella state, suol' oltre modo approdare. In questa tossa, più che in quella, che colla tisicia si accompagna, parmi utilissimo l' aprir' un cauterio; non già molti, ed in tanti luoghi, come vuol Celso (2), spezialmente nella gamba, o di sopra al ginocchio (3), per causa del gran consenso, che passa tra 'l petto, e le gambe. La tossa secca dall' ostruzione, dal morbo gallico, o da altro morbo delle viscere natura-

(1) Quod vero attinet ad anni tempora, certe cujuscumque generis paludes media hyeme, & vere, donec flaverint austri, aliique venti quibus incalefiat verna tempestas, innoxiæ sunt; imo vero salutares quibusdam hominum temperamentis esse solet, qui salibus acribus redundant, cujusmodi sunt *tussiculosi*, graciles, atque ad tabem inclinantes. *Lancis. De Nox. Palud. Efflur. l.1, P.2. cap.5.* L'aria buona per questi mali non è certamente la paludosa, la quale sempre dentro di noi cosa guasta e morbosa introduce; ma più tosto l' umida, e fresca dipendente dalle acque correnti.

(2) Si vehementior noxa est, ac neque febricula, neque tussis quiescit, tenuarique corpus apparet, validioribus auxiliis opus est. Exulcerandus est ferro candenti, uno loco sub mento, altero in gutture, duobus ad mammam utramque, imo, sub imis ossibus scapularum (quas ὠμοπλάτας græci vocant) sic, ne sanescere ulcera sinamus, nisi tussis finita. *l. 3. cap. 22.*

(3) Novus etiam locus a quibusdam inventus est, nempe in cervice prope venas jugulares, in musculorum interstitia, & hujus cauterii beneficio catharrus inveteratus, raucedinem efficiens, in duobus curatus est. *River. Prax. Medic. l.1. cap.15.*

rali prodotta, si estirpa assai di leggieri qualora si ttende all' estirpazione de'morbi principali da cui ipende: in questi casi non si dee badar tanto alla ossa, quanto alla di lei cagione. Si dovrebbe qui nalmente parlare della cura della tossa umida, così cuta, come cronica; ma perchè della prima si fa parola nel trattar del reuma, e della seconda ella cura dell' asma umido si farà menzione; però ci asterremo qui di più lungamente intrattenerci.

273. v. Quanno la tossa umida porta seco nel etto una grande e durevole pienezza, allora *Reuma* di petto si suol' appellare; e se questa pienezza fa temer della suffocazione dell' infermo, si suol hiamar' ancora *Catarro soffocativo*. Per quanto osservazione ci fa vedere questo alle volte è figlio ell' umida tossa, ed altre volte di quella è padre; erchè non di rado alla tossa si vede susseguire, ed lo spesso ancora in un subito si sente l' uomo pieno di petto ed affannoso, e poi a tossir'incomincia. e occasioni e predisposizioni accennate nel morbo ntecedente, le stesse per appunto concorrer posono a produrre questo altro. Solamente qui aggiuner si deve, che l' abitar in paese umido e guazzoo, o troppo esposto agli umidi e caldi fiati de'ven- australi, o 'l girar nella notte respirando l' umida e grossolana aria notturna, ne' corpi predisposti, uol questo male arrecare.

274. Incomincia d' ordinario questo morbo colla raucedine, e tossa, con capiplenio, o con cefalgia, e non di rado coll' uno e coll' altro, col requente starnutire, con freddo irregolare, spezzamen-

zamento di tutte le membra, alle volte con febbre spezialmente notturna, ed altre volte senza questo sintoma, e con maggior', o minor' angustia di respiro. Porta seco il continuo sputtacchiare, l'orinar frequente, e non di rado il sudore, nel principio picciolo e disuguale, ma nello stato e declinazione più generale, e più copioso. A capo di qualche giorno comincia, con maggior', o minor difficoltà, un copioso spurgamento di linfa vischiosa e grossolana, alle volte verdastra, altre volte giallastra, altre poi più bianca, ed altre meno, nel principio però sempre più tenace, nello stato, e declinazione più facile e meno attaccaticcia; e come se uscisse da inesausta vena, quanto più si spurga, tanto meno sembra sminuita la pienezza; e non di rado parendo terminata, da capo incomincia, con rinnovar tutt' i sintomi di bel nuovo. Ordinariamente dura fino a quaranta e più giorni; suol'alle volte arrivar fino a due, o tre mesi e poi finire, ed altre volte non finisce giammai, passando ad un perfetto morbo cronico, che si accosta all'asma, o all' empiema.

275. Nel decorso di questo morbo si osservano diversi altri sintomi, come la somma inappetenza, o con febbre, o senza, alle volte l' infermo ha molta sete, altre volte aborrisce di bere; suol' ordinariamente patir la stittichezza di corpo, e mandar fuora l' orine molto accese. Prova non di rado ostinate vigilie, o per l' affanno che l'impedisce di giacere, o per la tossa che 'l priva di quiete. Stante che 'l morbo ha considerabil durata, non soglion tutti questi sintomi fino alla fine accompagnarlo

ma

ma nel comparirne di alcuni ſoglion alcuni altri terminare, ed altre volte all' oppoſto.

276. Il Reuma di petto in ſomma altro non è, *che una gran pienezza di linfa o pituita ne' bronchj de' polmoni, la quale porta in conſeguenza affanno, toſſa, e raucedine, ed alle volte ancora la febbre; per lo più o dall' umidiſſimo ambiente, o da altra ſua qualità, abile a far oltre modo creſcere l'umido nel noſtro corpo, dipendente.*

277. Non ſolamente dilettevole, ma ben' anco neceſſario, per l'indicazione e cura di queſto morbo, riuſcir deve l' interpretar la ragion vera d' una così grandioſa abondanza di pituita, che in queſto morbo ſi vede ſpurgare; e ſe queſta tutta nel cominciar del morbo nel petto ſi raccolga, o da altra banda ne' bronchj ſi trasferiſca. In più luoghi (1) moltiſſime coſe dette ſi ſono, parlando della corizza, e della toſſa, le quali applicate al fenomeno preſente poſſon grandioſo lume arrecare; onde qui ſolamente di paſſaggio alle coſe già dette ſoggiungiamo, che non ſia poſſibil giammai che tutto quell' umore, che nel corſo di queſto morbo ſi vede ſpurgar dalla bocca, che arriva non di rado a molte e molte libre, poſſa ne' bronchj contenerſi; imperciocchè porterebbe ſenza fallo la ſoffocazione dell' infermo; ma che più toſto di volta in volta dentro de' bronchj, per cauſa delle occaſioni e prediſpoſizioni accennate, ſcaturiſca dagli eſcretorj glanduloſi, e da' linfatici, i quali ben' anco nello ſtato ſano tramandar ſogliono un'umor tegnente e ſottile, che mantiene lubriche e molli l' interne ſuperficie de' bronchj



(1 *N.141. e ſegg. e 267.*

chj ſteſſi. In queſto morbo creſce oltre miſura la linfa, o pituita nel corpo, per le accennate occaſioni, e ſpezialmente per l'umidiſſimo ambiente; la quale chiamata nell' accennate maniere (1) verſo de' polmoni, ſorge in que' luoghi in tanta quantità, e per così lungo tempo, che fa alle volte diſperar di giammai vederla finita, e giammai in conſeguenza di ottenere la guarigione.

278. L' indicazione curativa del reuma prender ſi deve ſecondo la di lui condizione. Quando sarà, come dir ſi ſuole, caldo, cioè congiunto con febbre, con gran ſete, con orine molto acceſe, con ardore di gola e di petto, all' ora l' indicazione ſi appoggierà tutta su le coſe refrigeranti; perchè per queſto mezzo ſi promuoverà la cozione e lo ſpurgamento, inſieme coll' eſtirpazion di tutt' i ſintomi. Quando sarà poi freddo, cioè, o ſenza febbre, o con picciola alterazione nella notte, ſenza ſete, con orine crude, e con affanno, o peſo nel petto; all' ora l' indicazione ci porta a far' uſo delle coſe calde; perchè il calore in queſto caſo gioverà alla cozione, e alla ſpurgazione della materia del morbo.

179. O freddo, o caldo che ſia il reuma però, ſempre obbliga l' infermo a ſtarne riguardato in una ſtanza d' aria tiepida, e difeſa al poſſibile dall' eſterne irregolarità ed ecceſſi; anzi nel freddo biſogna far fuoco e bruciar' in quello ambra, o incenſo, o ſtorace, o la gomma tacmac lodata molto dal (2) Ri-

(1) *N.* 267.
(2) Præter ſuffitus prædictos, qui ex gummi Tacamahacæ fit ſum-

Riverio in questo morbo. Sopra tutte queste cose però io stimo il zolfo come il migliore; ma tanto questo, quanto tutte le altre non debbon'esser' usate in tanta quantità, che producesser sensibil fumo dentro la stanza, abile a far crescer l' affanno all' infermo. Nè stia questi in letto, acciocchè coll'egual suo calore e naturale si promuova la cozione, la traspirazione, ed il sudore, cose tutte necessarie in questo caso; ed a tal' effetto le fregagioni, e le ventose giovano ancor' esse di assai. Ami più tosto di vegliare, che di dormire l' infermo. Fugga la tristezza, ed il coito. I cibi sieno più tosto asciutti, che umidi, come le minestre bianche, tra le quali la panatella è la migliore, qualche uovo fresco, o al più qualche uccelletto. Nel reuma freddo si può permetter' ancora qualche centellin di vino, spezialmente bianco, dolce, e ben' innacquato. Questi cibi s'intendan permessi nel declinar del morbo; perchè nel principio, e nello stato, o la perfetta dieta aquea, o al più più qualche brodo, in cui qualche tuorlo d' uovo sia sbattuto, o sian peste le mandorle, o i semi freddi, tra l' uso dell'acqua, dovrà bastare.

280. Nel reuma caldo la dieta aquea dell' acqua naturale, alla dosa di quattro, di sei, o al più di otto oncie in ogni mezza ora, o di minor quantità, in ogni quarto, colla giunta di qualche decotto pettorale in alcune ore del giorno, fatto con papave-

S 2 ro,

summæ est efficaciæ: catarrhum enim exiccat, ejusque motum cohibet, neque vehemens est illius odor, ita ut conclave ægrotantis eo fine molestia perfundi valeat. *Prax. Med. l.1. cap.15.*

ro, o edera terrestre, o polmonaria, o de' frutti di cacao mondati, può bastar' a far la cura. Secondo poi alcune circostanze, così qualche altro mezzo si tenta, come se a grazia di esempio l'infermo sarà pletorico, o gli sia mancata, o sminuita qualche sanguigna evacuazione, permetter si potrà sul bel principio qualche parca cavata di sangue: Se assaggierà stitichezza di corpo, qualche cristero emolliente, o in qualche mattina qualche oncia d'olio di mandorle dolci suol molto giovare: Se l'acqua sarà lenta a passare, o pure si vuol tentar di portar fuora per orina qualche umore, che tiene il petto ingombrato, aggiunger si potranno all' acqua alcune volte tra 'l giorno alcuni grani di nitro. Se finalmente con lentezza si spurgasse, o con istento si tossisse, insieme colle dose dell' acqua congiunger si potrà qualche cucchiaio d'olio di mandorle dolci, o di lino cavato di fresco, o solo, o congiunto collo sciroppo di papavero, o di erismo, o pure di viola; e se fosse la tossa molto stimolante, si potrebbe ancora far' uso di qualche gocciola del laudano liquido di Sidenamio, o di pochi grani della massa pillolare di storace di Silvio, nella sera.

281. Nel reuma freddo, secondariamente, prima d'ogni altro fare si purghi l'infermo colla manna, e col giulebbo aureo rosato solutivo, o colla gomma ammoniaca sciolta in acqua di papavero, o d' issopo. Se la pienezza fosse grandiosa, si tenga per alquanti giorni digiuno l'infermo, facendogli prendere dell' acqua calda, o de' decotti pettorali; ma se fosse troppo debole, o di molta età, in qualche ora del giorno permetter se gli può qualche brodo,

come

ome testè si è accennato. Se però non fosse tanto grande la pienezza, se gli concederà qualche tenue cibo in certe ore, ed in altre se gli farà prendere o l'acqua calda, o i decotti pettorali, o soli, o congiunti con cucchiai d'olio di mandorle, o di lino; e se la necessità il richiede, si ordinerà ancora il nitro, la pillola di storace, o 'l laudano liquido, come poco anzi si è detto.

282. Se dopo il corso di questo morbo restasse ben'anco il petto ingombrato di pituita, e l'infermo sottoposto alla tossetta; util consiglio sarà l'andar' a respirar l'aria di Pozzuoli, o de' paesi posti all'intorno del Vesuvio, mangiar parcamente e di cibi esiccanti, e sopra tutto il bever poco, e procurar colle cose diuretiche d'orinare assai. L'acqua solfurea di S. Lucia conduce assai bene ad un tal'effetto. L'uso della stufa naturale nella state suol' in tutto terminar questa cura, e preservar ben' anco dalla recidiva. Ma se non potrà far tutte queste cose l'infermo e fosse ancora forzato di abitar'in paese d'aria umida, o di girar nella notte, in questo caso l'uso della pippa, della dieta asciutta, e l'aprirsi uno, o due cauterj alle gambe, basterà per liberarlo e preservarlo dal morbo.

283. VI. Tra morbi del petto merita al sicuro tutta l'attenzione de' medici quello, che col nome di *Asma* chiamar si suole. Questo di sua natura è cronico e penoso, e non di rado suole miseramente strangular l'infermo; perchè impedendo la libera entrata ed uscita dell'aria da' polmoni, fa vivere in una perpetua angustia, o chiudendo in tutto all'aria l'ingresso, priva l'uomo della parte

vitale, onde necessariamente questi sen muore. Questo è un morbo di lunghissima durata; alcuni nascono con esso, e sogliono ben' anco arrivare ad una lunga età, e poi di questo, e di altro morbo ancora soglion morire; altri c' inciampano e per lungo tempo soglion portarlo, menando una vita penosa e molesta. Non sempre procede collo stesso tenore; cresce (1) e manca alla maniera di tutt' i morbi cronici, spezialmente nelle mutazioni delle stagioni e dell' ambiente. Frequentemente si congiunge colla tossa, la quale se sarà umida farà acquistar' all' asma il soprannome di *umido*, o *umorale*; se sara secca, quello di *convulsivo*, o *flatulento*. Procureremo di dar' in questo luogo di amendue la storia e la cura.

284. Le occasioni esterne di questo morbo, per primo, sono frequentemente, il portar' il petto poco difeso dall' inclemenza dell' ambiente, o allo 'ntutto esposto e scoverto, il far repentino passaggio dal caldo al freddo, o all' opposto, il respirar' aria palustre, spezialmente di que' luoghi in cui si mette a maturar la canape ed il lino, o 'l pettinar per arte queste cose, il respirar per qualche tempo l' aria delle miniere, il ricever la pioggia in dosso, o 'l cader nell' acqua fredda, l' abuso del vino, delle cose spiritose, o de' liquori gelati, il bere nello svegliarsi nella notte, il tollerar per lungo tempo fatica di petto nello scrivere, nel ricamare, o in al-

(1) Dal crescer' e mancar dell' affanno, si son dati tre nomi a questo morbo; si chiama *Dispnea* quando è molto picciolo; *Asma* quando è assai sensibile; e finalmente *Ortopnea* quando è grandioso.

altra ſimile azione, il bever per conſiderabil tempo acque groſſolane, o vini guaſti, l' abuſo de' ſalami, de' legumi, e di tutti altri cibi groſſolani acidi ed acuti, e l' abuſo delle coſe crude, come di erbaggi, o di marine conchiglie.

285. L' interne occaſioni più frequenti ſono, per ſecondo, il naſcer da' parenti aſmatici, o da altro morbo cronico di petto malmenati, aver' il petto contraffatto, o la voce ſottile e ſtridente, il ſoggiacer' allo ſpeſſo ad altri morbi di petto, come alla pleuriſia, o al reuma, la mancanza, o lo ſminuimento di alcune naturali evacuazioni, ſpezialmente degli emorroidi e de' meſi, gl' ipocondriaci, e le gravide ſoglion più, o meno aſſaggiar queſto incomodo ſpezialmente nel moto. La ſcabia, l' impetigine, e la ſalſedine ſpinta in dentro ſon potentiſſime occaſioni di queſto morbo, come ancora la ſoverchia corpulenza, la quale nell' età giovanile, e vigoroſa porta ſolamente la difficoltà del reſpiro; nella provetta poi l' aſma umorale, l' idropiſia de' polmoni, o altro morbo di petto ſomigliante. Il chiuder' imprudentemente il cauterio delle gambe, o piaghe portate in queſti luoghi per qualche tempo, ſono baſtanti occaſioni ad apportar queſto male.

286. Sono aſſai più degli uomini ſottopoſte le donne a queſto morbo, ed in particolare quelle che vivono aſſai oziose, e che ricuſano di eſercitar' il lor corpo, mangiano molto, ſpezialmente di erbaggi, di frutta, di coſe dolci, e bevono aſſai. I fanciulli ſoglion' aſſaggiar' allo ſpeſso la gran difficoltà di reſpiro; o per pienezza d' umori nelle prime ſtrade, o per abondanza di vermini; ma

di questi mali risanan di leggieri; quando però la rachitide contraffacendo loro le coste, produce l'asma. allora non risanan giammai; e pochissimi son quelli che fatti asmatici per una tal causa arrivano a vivere fino al settimo anno, e assai più pochi quei, che passan più innanzi, e rarissimi finalmente son coloro, che arrivano alla vecchiezza. Gli uomini ancora, che sono d' una tessitura spugnosa, e floscia, e di temperamento flemmatico, gracili, di collo lungo, e naturalmente deboli più facilmente c' inciampano, che coloro che son di fibra tesa, sanguigni, più regolarmente organizzati e più robusti. Vivono più lungamente con questo male coloro, che per impiego della loro (1) vita non sono obbligati di star'esposti alle moleste occasioni testè accennate, che coloro che forzosamente debbonvisi esporre; quindi è, che ancorchè le donne più frequentemente degli uomini c'inciampano, questi ultimi però più sollecitamente soglion morire. I vecchi che metton piede in questo morbo son da esso fino al sepolcro accompagnati.

287. O che l' asma sia umorale, o convulsivo non molesta sempre mai l' infermo nella stessa maniera; di continuo però fa star l'uomo afflitto dalla tossetta, e da qualche leggierissima difficoltà di respiro; almeno nel muoversi; e nell' umorale spezialmente qualche spurgazione di linfa grossolana, o di

(1) Viri, & si non facile hoc morbo capiuntur, citius tamen capti pereunt. Differunt autem interitus quibuscumque opere conficiendo, aut lanis elaborandis pulmo incalescit, & accenditur; quemadmodum calcis opificibus, aut ærariis fabris, & ignis in balneis excitatoribus. *Aret. l. 3. cap. 11. de Caus. & Not. Diutur. Affect.*

o di pituita di continuo si osserva. In certi tempi dell' anno, come nella state quasi sempre addiviene, intermette così bene, come se perfettamente fosse finito; ma dura poco questa quiete. Di quando in quando poi dà de' forti assalti, spezialmente nel verno, o in ogni altra mutazione sensibile e repentina dell' ambiente. Cotai parosismi più frequentemente nella vecchiezza si assaggiano, che nell' altre età più vigorose, o quando il male è tanto inferocito, che vuol in tutto privar l' infermo di vita, in qualsivoglia età. E' tanto ben descritta la storia del parosismo asmatico da Areteo, che sarem contenti qui rapportarla colle sue stesse parole.

288. *Morbi vero incepturi notæ hujusmodi sunt; gravitas pectoris, tarditas ad opus solitum, & ad aliud quodlibet gerendum, in cursu aut in acclivi itinere difficilis, & ægra spiratio; raucescunt, ac tussiunt; flatus in præcordiis, atque eructationes præter rationem excitantur, vigilant, noctuque parum, & obscure incalescunt, nares acutas & ad spirationem paratas habent. Si malum in pejus ruat, malæ rubent, oculi prominent, veluti in his, qui strangulantur; stertunt, dum vigilant, multo magis cum dormiunt; humida, obscura, sonoque carens vox est; multum, & frigidum aerem cupiunt; sub dio ambulant, quælibet enim domus ipsis ad trahendum spiritum parva, & angusta est. Erecti spirant; tanquam omni aere attracto potiri cupientes; præ aeris autem cupiditate, & os aperiunt, patefaciuntque, tanquam eo ampliore indigentes. Ipsorum facies, præter malas, quæ rubent, pallida est; sudor circa frontem, & jugula emanat; assidua, & aspera tussis infestat, rejiciuntur pauca, tenuia, frigida, veluti quædam spumæ efflo-*

*rescentia* (1); *inflante spiritu collum intumescit, præcordia revulsa sunt; arteriarum pulsus parvi, crebri, atque depressi, crura exilia. Quod si haec ulterius incrementa capiant, instar comitialis morbi, nonnunquam hominem strangulant. At si vertantur in melius, tussis longior, & rarior fit, plura excernuntur saniosa sputa; & humidiora, multa per ventrem aquea exturbantur, urina copiosa excernitur, licet nondum quicquam in ea subsidat, vox sonantior, clariorque redditur, somni longiores, quantum satis fuerit, efficiuntur; præcordia remittunt; dolor interdum ad scapulas cum remissione transit; anhelitus rarus, levis, sed cum asperitate fit.*

289. Nella guisa stessa suol' esser' il parosismo dell' asma umido, che del secco. In tutti e due suol' esser privato l' infermo della potenza di muoversi, quando veramente cresce a dismisura l' affanno, e si suol patir' una passaggiera paralisia delle braccia, ed in cotale stato deve egli dormir seduto, e non in letto. L' umido però, perchè di quando in quando porta seco raccoglimento di materie pituitose, che concuocer si deve; suol perciò menar di quando in quando alcune febbri irregolari ed inaspettate, ed alcune spurgazioni copiose; ed ogni volta che questo succede, secondo la quantità delle ma-

(1) Fino a questo luogo Areteo, *De Causis, & Notis Diutur. Affect. l.3.cap.*11. Quelche siegue vien soggiunto dall' Ofmanno, senza che sia da lui avvertito. Egli questo autore *Medic.Rat.Systen.T.4-P.3.sect.2.cap.2.§.5.*, si piglia la libertà non solamente di far dire a quel dotto Metodico quelche non disse; ma di mutar' ancora qualche parola della traduzione fatta da Giunio Paulo Crasso, stampata in Basilea 1581. Ma perchè quelche soggiunge dà fine alla storia del parosismo asmatico; perciò è stato da noi rapportato.

materie dentro de' bronchj discese, così più o meno feroce comparisce il parosismo. Soggiacciono ancora gli umidi asmatici all' idropisia di petto, agl' idatidi de' polmoni, ed alle vomiche, e sogliono alla per fine idropici morire. L' asma secco poi suol repentinamente strangolar l' infermo, ed esser non di rado occasione alla pleurisia, alle vomiche sanguigne, allo sputo di sangue, ed alla tisicia; e così finalmente privar di vita. Alle volte per ultimo non ostanti tutti questi grandiosi sintomi dell' asma umido, o secco, soglion morir gli infermi, non di questo, ma di qualche altro malore.

290. L' asma in somma altro non importa, se non se *una maggior', o minore, ma sempre però, per la sua frequenza al meno, o continuità, considerabile angustia di respiro, la quale cresce tanto alle volte, che impedisce il moto, la loquela, e la facoltà di giacere, sempre mai accompagnata da tossa, con febbre, senza, e o con pochissima, anzi niuna spurgazione, con copiosissima e molesta; prodotta, o fomentata ordinario dall' irregolarità, o eccessive azioni dell' ambiente.*

291. Coloro che han letto il trattato di Giorgio Cheine, *De natura Fibræ, ejusque laxæ, sive resolutæ Morbis*, non han di bisogno ch' io m' intrattenga ad interpretar la natura de' morbi cronici; e perchè in particolare l' asma o umido, o secco abbia una così lunga durata, anzi perpetua ostinazione, che o giammai, o rarissime volte se ne vede alcuno guarito. La ragione della tossa si è in parlando di questo morbo (1) accennata; come ancora d' onde addivenga cotanto copiosa spurgazione dell'asma umido

(1) N. 267.

do,nel parlar del reuma (1) si è procurato di far vedere. Curiosissimo, confesso il vero, sarebbe l'intender qui la natura dell' asma convulsivo, nel quale si suol veder' il grandioso affanno e la tossa con tutta l' altra turba de' sintomi descritti, senza che si vegga nè prima, nè dopo uscir dalla bocca cosa, che parer potesse causa d' un così feroce parosismo; ma di questo e di altri effetti delle convulsioni nel parlar dell' ipocondria (2) se ne farà distinta menzione.

292. Passiamo qui in tanto ad assegnar' a questo morbo la sua indicazione e la cura. Nel parosismo altra non è, che toglier via l' affanno; giacchè tolto questo, si vengono al meno a sminuire tutti gli altri sintomi, ed a preservar l' uomo dalla morte. Fuori del parosismo poi, regolar' in maniera l' infermo, spezialmente colla mutazione dell' aria, e con qualche medicamento, che gli umori nell' umido, e la causa che irrita i nervi nel secco, non crescan giammai a quella quantità, che possan richiamare il parosismo. Questo non è molto facile; mentre che la natura de' morbi cronici è tale, che per aver la sua principal sede ne' solidi, fa riuscir difficile, e non di rado impossibile la di loro estirpazione; ma non parmi che l' arte faccia poco, nello stato in cui si trova finora la medicina, se ritardi almeno la frequenza de' parosismi, o ne sminuisca in guisa la grandezza, che non minaccino pericolo di morte in ogni volta.

293. Nell'attual parosismo non si troverà giammai, così nell' asma secco, come nell' umido, sollievo più sollecito e più sicuro, per rallentar l'affanno

(1) *N.* 277. (2) *P.*2. *Dissert.* 4.

o smisurato, che fa temer la soffocazione, quan-
o il cavar sangue o dalle spalle, o dal braccio, o
lal malleolo, o dal piede. Nelle persone giovani-
i, pletoriche, o a cui qualche natural sanguigna
vacuazione fosse mancata, o sminuita, o che no-
ellamente incominciassero a soggiacer' a questo
norbo, in maggior quantità; nelle vecchie poi,
lebili, o che da lungo tempo fossero a cotal morbo
ottoposte, e più e più volte per tale bisogno si aves-
ero cavato sangue, in minore. Nè per ogni me-
nomo parosismo si dia di mano a questo mezzo, ma
olamente negli più gravi; imperciocchè se tanto
spesso si caverà sangue, s' introdurrà molta debo-
lezza ne' polmoni e nel ventricolo dell' infermo,
che fra poco farà crescere a dismisura il male, e la
frequenza de' parosismi, col pericolo di passar dall'
asma nell' idropisia di petto. Si tenga in somma la
cavata di sangue in questo morbo come un colpo ri-
servato, di cui non si dee far' uso, se non se nell'
estrema necessità.

294. Si può premettere alla cavata di sangue,
qualche cristero, nel secco sol tanto emolliente, e
nell' umido più stimulante; ma quando con somma
ferocia venisse il male, si attenda prima di tutto a
cavar sangue. Fatto questo, bisogna che per al-
quanti giorni ne stia l'infermo in riposo dentro d'u-
na stanza tiepida, ed a proporzion che va cedendo
l' affanno, così far' alterar quell' aria con zolfo,
zucchero, bacche di ginepro, e nel convulsivo spe-
zialmente, con ambra. Così nell' uno, come nell'
altro fa molto bene subito dopo cavato il sangue, il
prendere una mezza dramma, o un po' più di sper-
maceto fresco dentro d' una tazza d'acqua calda di-
sciol-

sciolto.Si contenti di star l' infermo coll' aquea dieta, o dell' acqua calda, o della naturale, come meglio può tollerarla, fino a tanto che 'l parosismo andrà calmando. Insieme coll' acqua potrà servirsi dell' olio di mandorle dolci, o di lino, e dello spermaceto, o dello sciroppo di erismo, o di papavero bianco, o della tintura di zafferano, o de' decotti dell' enula campana, d' issopo, di polmonaria, di tossilagine, o di altra erba somigliante. In questa guisa, o senza niente di cibo, o col solo uso di qualche brodo, o di altro cibo tenuissimo in qualche ora del giorno, si aspetterà l' intero scioglimento del parosismo.

295. Tra 'l decorso di questo in oltre bisogna badare a far lubricar giornalmente il corpo all' infermo, ed a promuovere alla meglio che si può l'orine, per causa di quel gran consenso, che tra'l petto, e le parti genitali si osserva. Il primo intento nel forte del male meglio con cristeri, che con rimedj solutivi si procuri, quai solutivi poi nel finir si potran praticare. Il secondo si otterrà più tosto coll' uso de' dolci (1) diuretici, che degli acuti, i quali crespando i polmoni, farebbon crescer' il male. L'esterne unzioni rilassanti fatte intorno intorno alla camera del petto, spezialmente nel convulsivo, hanno ajutato sempre mai lo scioglimento della crespatura; onde l' unguento di altea, lo spermaceto, la lagrima di noce moscata, o altra cosa così fatta, sciol-

(1) Diuretica ex salibus lixivialibus, & acidis parata in morbis pectoris non adeo tuta sunt, nam tussim movent; & morbum exasperant; contra pulvis millepedum, therebintinata, balsamum peruanum, decocta radicum aperientium, sir. de Althæa Fernelii, &c. urinam potenter movent, nec tenellis pulmonum membranulis infensa sunt. *Bagl. Prax. Medic. l. 1. cap. 9. Tit. de Asthmate.*

ſciolta nell' olio di mandorle dolci, o ne' qnattro anodini, o in altro ſimile, ha ſoluto ſempre approdare.

296. Nel paroſiſmo dell' aſma umido, e dopo aver cavato ſangue, ſe la neceſſità il richiede, biſogna attender a far votar' il petto di tutta la pituita accumulata. La cura di queſto male è la medeſima che ſi è al reuma ſtabilita. Solamente quì ſoggiunger ſi deve, che ſubito che l' affanno il permette, ſi deve tentar di far vomitar' all'infermo o collo ſciroppo del tabacco, o col ſugo della radice d' ireos noſtrale, o coll' infuſione d'una dramma di radice d' ippecacuana, o con uno ſcrupolo, o mezza dramma di ſal di vitriuolo; ma lo ſciroppo del tabacco, alla doſa d' un' oncia, o poco più, vien comunemente approvato. Si può dopo, o replicar queſti vomitivi, o ſervirſi della manna, o del giulebbe aureo roſato, o del diatartaro di Pietro Caſtelli, o della gomma ammoniaca ſciolta, per purgar per di ſotto. In ſomma con vomitivi, co' purganti, co' diuretici, e diaforetici, ſecondo che 'l medico ſi accorgerà averi nclinazione la natura, ſi tenterà di cavar da' polmoni la ſuperflua pituita. I medicamenti uſati nell' aſma ſecco per rallentar la creſpatura, e facilitar la ſpurgazione, ſi poſſono anco in queſto praticare congiunti allo ſteſſo regolamento. Se dovrà ſtar l' infermo nell' aquea dieta, ſarà meglio l' acqua calda, che la freſca; ma eſſendoci alcuni temperamenti, che la paſſan meglio colla naturale, che colla calda; perciò biſogna ſtar' alla particolar' oſſervazione.

297. Queſto è quanto operar ſi può nell' aſſalti de' paroſiſmi; fuori del paroſiſmo poi, per evitar

la recidiva e sentir meno, che si può un male, ch
di continuo molesta; tutt' i medici consigliano i
buon regolamento delle cose non naturali, tra' qua
li si dee dell' aria tener' un conto distinto. Conco
demente vogliono, che si debba sfuggire l' aria ci
tadinesca, come quella ch' è spogliata molto dell
parte vitale, per le tante persone che la respiranc
per la quantità de' fuochi, per lo sito chiuso, e
per lo fetore, che in molti luoghi regna; e che
debba andar' a respirar'aria aperta; ma di qual ma
niera esser questa debba, non si è ancora ben deter
minato. Celio Aureliano (1) vuol che si scelga l
marittima, il Baglivi (2) loda la campestre; come
chè porti l' osservazione d' un' asmatico, che sem
pre che andava a respirar l' aria marittima di Net
tuno, si sentiva allo 'ntutto sano; Giorgio Scei
ne (3) stima giovevolissima l' umida, spezialment
nell'

(1) Utilis denique maritima, & plurima *mare tenus* conve
tatio: *Tardar. Passion. l.3. cap.1.*

(2) Ipse consulo ut æger meus asthmaticus arva colat, & f
re tota die sequatur bubulcum terram arantem, & ambul
super sulcos, sive viam illam ab aratro recens factam, c
continuo respiret atque hauriat aerem a recens ruptis gleb
exhalantem, qui quoniam plenus est nitro, aliisque salibu
a centrali calore telluris cohonatis ac exaltatis, pulmonur
relaxatas roborat telas, eisdemque impactas viscidicates re
solvit, ac per vias naturæ magis amicas educit. *Specien
3. libror. de Fibra M. & M. cap.12.*

(3) Asthmaticis quibusdam aer siccus, & tenuis molestus est
crassus humensque qualis est Belgarum commodissimus
quorum aliis crassa aliquot novi chyli recrementa videntu
viam sibi aperuisse per faucium, & laryngis glandulas, qu
humido aere mollitæ patent, sicco autem constrictæ clau
sæque totum onus in pulmonem rejiciunt eidem ferenc
imparem; unde præfocationis periculum imminet. Hi su
ex

nell' aſma ſecco. Noi però generalmente dir poſſiamo, che nella ſtagione fredda meglio ſia ſempre l'aria marittima, eſſendo quella più ſoleggiata, più tiepida, e ripiena di ſal marino (1), abile a promuover copioſa orina, tanto profittevole in queſto caſo; nella ſtate poi ſarà più giovevole l' aria campeſtre ripiena de' ſali volatili nitroſi della terra, dell' erbe, de' fiori, e delle frutta; ma ſe di collina, o di pianura, o umida, o aſciutta elegger ſi debba, la particolar' eſperienza ce 'l dovrà inſegnare. Se ci foſse più nota la ſcienza de' temperamenti (2), potremmo meglio giudicar di queſta ſcelta; e ſe i medici ſi foſsero meglio applicati a far' uſo dell' aria ne' morbi, conſeguiremmo ancor lo ſteſso fine; ma perchè l' uno, e l' altro ci manca; perciò reſtiamo a l' eſperimentali conghietture.

298. Oltre alla mutazione dell' aria, l' uſo del cavalcare è ſtato ſperimentato utiliſſimo; come ancora l' andar dietro agli aratori, reſpirando l' eſalazioni della terra abondantiſſime di nitro, ha ſoluto a molti giovare. Sopra ogni altra coſa potrà non solamente giovare, ma non di rado ancora ſanare queſto male, l'allontanarſi dalle occaſioni. Se 'l mor-



ex eorum genere, qui aſthmate quod vocant humoroſo laborant. Aliis nervoſo dicto aſthmate laborantibus, pulmonis fibræ æquo rigidiores emolliente, & laxante aeris humiditate indigent, quo felicius ſuo munere fungantur. Pleriſque tamen aſthmaticis ſiccus frigiduſque, imo gelidus, non tamen gelidiſſimus aer convenit. Talis enim validiſſime viſcidum ſanguinem comminuit, omnibuſque reſpirationis uſibus inſervit. *De Infirm. ſanit. Tuend. cap.* 1. §. 8.

(1) *P. I. Diſsert.* IV. *N.* 73.

(2) *P. I. Diſsert.* IV. *N.* 172. *e ſegg.*

bo nato fosse da male della pelle imprudentemente retropulso, far si deve in modo (1), che ritorni di bel nuovo, fino a dormir con persone infette di quel tal male. Il farsi una, o due fontanelle alle gambe, spezialmente nell' asma umido, e prender' in ogni state le stufe suol sommamente giovare. La fontanella sola nell' asma secco, la mutazione dell' aria, l' uso de' bagni, o almeno della grondaja, facendo stillar l' acqua sul petto e sul ventre, spezialmente se in quello ostruzioni si osservino, suol' oltre modo conferire. Giova assaissimo ancora finalmente così nell' umido, come nel secco l' uso frequente delle fregagioni, delle ventose, e di esercitar' il corpo, per mantener sempre più libera la traspirazione, da cui più libera la respirazione si produce. Nell'umido finalmente merita tutta la raccomandazione la dieta più tosto asciutta, che umida, e l' uso del pippar, o del masticar tabacco in corda.

299. VII. Quando o per causa della pleurisia, o della polmonia non bene spurgata, o del reuma acuto, che per lungo tempo fa febbricitare, o di ferita penetrante ricevuta nel petto, si arriva ad empier la camera di questo, o i bronchj de' polmoni, o di linfa marciosa, o di vera marcia, si costitui-sce

(1) Le cose diaforetiche soglion portar di nuovo alla pelle questi mali; tra questi il cinabrio, lo stibio diaforetico, il fior del zolfo, o altra sua preparazione, lo spirito di corno di cervo succinato, i decotti del Te, del corno di cervo, del legno santo, mescolati con cose pettorali, posson di leggieri far questo effetto. Il solo cinabrio preso in forma di cura ha soluto guarir questo male; quando spezialmente non è stato molto invecchiato.

ſce quel morbo, che da'medici *Empiema* ſi chiama. Ancorchè ſia vero, che da altro morbo di petto, o diſprezzato, o mal curato, o d' indole perverſa far ſi ſoglia a queſto paſſaggio; ſi dà però il *catarro ſuppurato*, o empiema, il quale indipendente ſi deve ſtimare, come non naſcente da altro morbo anteriore. Di queſto ſpezialmente intendo di parlare, come di quello, il quale ſempre mai dall' aria dipende. Le occaſioni, e prediſpoſizioni ſon le medeſime, che in parlando della pleuriſia, della toſſa, del reuma, e dell' aſma accennate ſi ſono; onde faremo qui a meno di replicarle.

300. Incomincia ſempre mai queſto male con rigoretti di freddo e febbre, la quale ſuol' ordinariamente verſo la ſera, e nella notte aggravarſi, con affanno, con gravezza alle volte di tutto il petto, ed altre volte della ſola metà, con toſſa, raucedine, e con maggior', o minor facilità di ſpurgare. Suole frequentemente andar' innanzi a tutte queſte coſe il capiplenio, la corizza, la gravezza, ed addoloramento di tutto il corpo. Proſiegue con vigilie, inappetenza, e con iſpurgazione maggior', o minore di una materia o verde, o gialla, o livida, o foſca, e quando il male è di miglior' indole, cenerognola, o bianca; alle volte priva di odore, altre volte di odore ſtomacoſo ed ingrato. Più toſto ſi giace sul lato offeſo, che su l' oppoſto, e nel girarſi non di rado ſi ſente la fluttuazione della materia raccolta. Nel decorſo del male, il quale per lo più è lungo, più volte ſi veggono creſcere e mancar' i ſintomi.

301. Quando vuol finir con ſalute dell' infermo,

verso il quartodecimo, o vigesimo primo, o quadragesimo giorno alla più lunga, tutt' i sintomi vanno mancando, la febbre si estingue, l' espurgazione s' impicciolisce, e diventa di miglior qualità, torna l' appetito, cessa l' affanno, la tossa, ed il peso del petto, comincia l' infermo a dormire, e giorno per giorno si sente più sano. Ma quando per l'opposto vuol' ammazzare, si sostengono tutt' i sintomi per lunghissimo tempo, cedendo in parte alle volte, e poi più ferocemente ripigliando, ed ancor crescendo, con apportar di quando in quando, oltre all'ordinario spurgamento, una spurgazione straordinaria per la qualità, e quantità, come di vomiche che si andassero aprendo. Fra questo decorso l' infermo si smagrisce, s' indebolisce, perde sempre più l' appetito, è minacciato da scioglimenti di corpo, da' sudori notturni, s' impallidisce, se gli curvano l' unghie, e lo sterno, se gli gonfiano i piedi, e non di rado tutta la superficie del petto, o la metà, ed allo spesso il braccio e la mano del lato offeso, la spurgazione si comincia ad osservar di male odore e puzzolente; e cessando, o sminuendosi questa finalmente, col crescer dell' affanno, l'ammalato sen muore.

302. L' empiema adunque altro non è che *un raccoglimento di linfa, o pituita marciosa, o di vera marcia, o nella camera del petto, o dentro de' polmoni, o nell' una, o nell' altro nel tempo stesso, con febbre spezialmente notturna, con tossa, e spurgamento di materia mutata, e di diversi colori; sempre pericoloso, e spessissimamente mortale; prodotto presso che sempre dall' irregolari ed eccedenti qualità dell' ambiente.*

303. Nel

303. Nel curar questo morbo a tre cose si deve principalmente badare. I. a ripurgar' il petto di tutta tutta la materia guasta. II. tra tutti gli altri sintomi ad estinguer la febbre. III. ed ultimo a riconfortar' in guisa i polmoni, che non tornino di bel nuovo ad ingombrasi, per ogni menoma occasione, di marcia, o di linfa marciosa. Per ottener il primo intento si deve tener lo stesso metodo (1), che per curar' il reuma caldo, si è stabilito. Per conseguir' il secondo, bisogna tra l' uso de' medicamenti pettorali servirsi ancora degli antifebbrili, come della polvere del Pallotta, e della Chinachina. (2) E per arrivar finalmente al terzo si deve far'uso di tutti que' mezzi, che per le croniche indisposizioni, restate dopo gli acuti mali di petto, proposti (3) si sono. Qui noi per non perder' inutilmente il tempo non c' intratterremo per ricordargli.

304. VIII. L' ultimo tra mali del petto, che dall' aria frequentemente dipendono, e che da noi descriver si vuole, si è la *Tisicìa*. Questo non solamente dall' aria come da causa efficiente, ma ben' anco come da cagion mediatrice dipender suole; imperciocchè o produce in essonoi questo morbo da se, per lo mezzo delle sue ostili qualità, o traspor-



(1) *N.*279., e 280.

(2) La chinachina come antifebbrile principale e sicurissimo, ben'anco ne'mali di petto si deve praticare. Intendo però che se ne faccia uso con tutte le cautele prescritte da' dotti autori, e spezialmente dal Torti. Ne' mali di petto si deve mescolar con pettorali medicamenti; e nella declinazione, non già nel principio, o nello stato presciver si deve.

(3) *N.*237.239.272.

tando effluvj contagiosi, da' corpi infermi, ne' sani l' introduce. L' esser questo morbo endemio in alcuni paesi, e 'l veder che per alcune eccedenti qualità dell' aria, in ogni luogo si assaggi; ci fa per primo toccar con mani, che l'ambiente che ne circonda abbia valore per poterlo produrre. Le osservazioni, per secondo, frequentemente ci fan vedere, che attaccato alcuno d' una famiglia da questo morbo, non finisca ordinariamente se non se coll' esterminio intero di tutte le persone che la compongono; e ciò non bastando, appigliar si soglia non di rado a' familiari, come ancora agli amici, i quali o troppo spesso, e con soverchia negligenza con cotesti infermi soglion conversare; quindi chiaramente si vede, che gli effluvj morbosi, per lo mezzo dell' aria ne' corpi sani introdotti, sien valevoli, per mezzo del contagio, a risvegliarlo in essoloro.

305. Le predisposizioni a questo morbo, o sieno le interne occasioni sono, l' esser generato da' parenti di cotal morbo infetti, l' esser naturalmente gracile e debile, aver' il collo lungo, le scapole sollevate come ale di uccelli, il petto stretto assai, o compresso, o contraffatto come quello de'gobbi, aver la carne molle, cute bianca, o pallida, pochi peli, voce sottile e stridente, e l' età (1) giovanile, la disposizione scorbutica, o cachettica, l' aver contratto il morbo gallico o da' parenti, o dal comerzio

(1) Cum hic morbus ætate firmissima maxime oriatur, id est ab anno duodecimo ad annum quintum, & trigesimum. *Cel.l.3.cap.22.*

zio di venere impura, l' esser tossiculoso, asmatico, o sottoposto al reuma, o alla pleurisia, o allo sputo di sangue, tutte l' evacuazioni smoderate o naturali, o morbose, come dell' orina, del sudore, del latte, del seme, del sangue, o delle fecce del ventre, della gallica gonorrea, o del bianco flusso delle donne, l' aver generati o calcoli, o vomiche ne' polmoni, e finalmente le passioni dell' animo, tra le quali l' amore, la mestizia, ed il timore posson meritar'il primo luogo.

306. L' esterne occasioni poi son tutte quelle principalmente che posson' in maniera alterar l'aria, e renderla attiva, che vada poi questa ad impiagar' i polmoni; o sieno le sue eccessive ed irregolari mutazioni di caldo, di freddo, e di altre simili sensibili, o insensibili qualità, le quali soglion partorir la tossa, il reuma, la pleurisia, lo sputo di sangue, o altro consimil morbo abile poscia ad impiagar' i polmoni; o sieno esalazioni di cose permanenti in alcuni paesi, o di cause accidentali, come per le prime, l' effluvj delle miniere, e per le seconde, il fumo, o la polvere de' carboni, che introduce ordinariamente questo morbo nel petto di coloro che gli maneggiano; tutto ciò in somma che può nell' ambiente sparger cosa acuta e stimolante, tutto può dar' occasione a questo morbo. Tra queste cause non son senza fallo di minor' efficacia gli effluvj esalati dal petto de'tisici medesimi, come di già si è accennato. Tutti gli eccessi commessi nelle cose non-naturali, come il mangiar per considerabil tempo salami, il bever vino in abondanza, o di mala qualità, o empiersi il corpo di liquori spiritosi, o

gelati, l'abitar' in (1) paese d'aria umida e fredda, gli studj severi, le continue vigilie, il coito smoderato, son tutte cose valevoli ad apportar questo morbo.

307. Intendo io qui di dar la storia e la cura della tisicìa indipendente, cioè come questa incominci, prosiegua, e finisca da se, non già per successione d'altro morbo di petto. Incomincia d'ordinario questo male da somma inappetenza e durevole, congiunta a tale aborrimento d'ogni spezie di cibo, come se non si dovesse mangiare giammai; a poco a poco si vanno smagrendo gl' infermi, e facendosi pallidi, gli occhi se gli ritirano indentro, formando un giro all'intorno giallo ed oscuro, e guardano con languidezza, spezialmente dopo il pasto gli hanno lucidi e sollevati, le gote per lo più son tanto robiconde, che non di rado inchinano al livido, sentono gran calore nelle piante delle mani, e de' piedi, e verso sera, o nella notte febbricitano, o dormono assaissimo, e con gravezza di capo, e di tutte le membra, o con inquietitudine e frequenti vigilie, il capo o più, o meno gli duole, o l' hanno grave, o svanito, o se 'l sentono così sconcio, come se dal collo gli cadesse; sentono lassezza nel muoversi, e maggior' o minor difficoltà di respiro, spezialmente nel salire; incominciano ad aver tossetta in particolare nella notte, o in tutto secca, o con ispurgamento vischioso, o come chiara di uovo, o giallastro, o tinto di sangue, o a color di cenere, o livido, o di maggior', o minor quantità,

1) Regiones autem frigidæ, atque humidæ hujusce affectus germanæ sunt. *Aret. l. 3. cap. 8.*

tà, alle volte falſo, altre volte amaro, non di rado dolce, e per lo più puzzolente, come di coſa putrida e guaſta.

308. Proſiegue alle volte queſto male con sopravenire ſputo di ſangue, ed altre volte con quello di marcia da vomiche generata, creſcon tutt' i ſintomi accennati, e la febbre in particolare molte volte da cronica e lenta, diventa acuta e grande, con eſſer preceduta da rigoretti di freddo, e con accreſcimento di toſſa ſecca; queſto è ſegno di raccoglimento, e di marcimento, il quale ſi manifeſta nel terminar della febbre grande. Più e meno ſi ſente qualche dolore ora nel mezzo del petto, ora ne' lati, e non di rado ſu qualche ſpalla, o nel dorſo. Dura in queſto ſtato l' infermo per meſi, e per anni, e quando queſti ſa conſervarſi, e 'l morbo non è tanto feroce, e non incontra grandioſe impurità nel corpo, per molti e molti anni, creſcendo e mancando ſecondo l' interne ed eſterne occaſioni, e ſpezialmente per le mutazioni delle ſtagioni, e dell' ambiente.

309. Suol terminar finalmente queſto morbo (quando da altro male non foſſe tolta la vita all' infermo) col creſcer dell' affanno, e della toſſa, da cui o il frequente ſputo di ſangue ſi arreca, o'l continuo ſpurgamento marcioſo, di diverſo colore, odore, e ſapore, tutto diverſo dalle condizioni della marcia buona, che deve eſſer bianca, eguale, e leggiera; col creſcer della febbre con polſi piccioliſſimi e diſſuguali, con iſmagrimento tale, che ſi poſſon contar le oſſa, con ſomma debolezza, e pallore che al color di piombo, o al negro ſi

si accosta, con sudori notturni, ed alle volte fetenti e grassi, con orine coperte d' oliosi ragnateli, o di grasso liquefatto. In questo stato s' incurvano l' unghie e lo sterno, si scioglie il corpo, cascano i capelli, e tutt' i peli della persona, si gonfiano i piedi, cresce l' affanno, e manca la spurgazione, e così l'infermo sen muore, per lo più o circa l'autunnale equinozio, o circa quello di primavera.

310. E' in somma la tisicìa *Piaga nella sostanza de' polmoni, corteggiata da grandiosa turba di sintomi, e spezialmente da febbre lenta, da tossa, magrezza, debolezza, pallore, e da sputo marcioso* (1); *per lo più incurabile; la quale suol fra pochi mesi ammazzar' alcuni, ed altri fra molti anni; dipendente d' ordinario, o immediatamente dall' eccessive qualità dell' ambiente, o mediatamente dagli aliti morbosi trasportati, per lo mezzo dell' aria stessa, dentro de' pulmoni.* La ragione, per cui questo morbo si dichiara per quasi sempre incurabile, interamente dalla natura, ed uso de' polmoni dipende. Sono questi, [per primo, di sostanza floscia e spugnosa, formata da un' aggregato di vescichette, facili a ricevere e contenere tutto ciò che per essa trascorre; sono per secondo in continuo movimento, per ricevere e discacciar l' aria, la quale col solo contatto ritarda molto la consolidazione (2); e colle particelle dell' atmosferà, di cui viene guernita, non di rado andrà incessan-

te-

(1) Diceva Areteo, e diceva bene; *Si quis enim vel plebejus hominem viderit pallentem, imbecillum, tussientem, macie confectum, hunc vera Pthoe laborare pronuntiabit. l. 3. cap. 8.*

(2) *P. II. Dissert. I. N. 76.*

temente ad inaſprir, e ad ingrandir la piaga; onde poſto che in eſſi, o dall'aria, o da altra occaſione ſi ſia il morbo generato; il continuo movimento, il contatto dell'aria, e della ſua atmosfera non ſempre utile ed amica, ed il facile riſtagnar degli umori guaſti e morboſi, fan sì che la piaga o giammai, o con molto ſtento e fatica riſani.

311. L' indicazione curativa di queſto morbo altra non è, che ripurgar' i polmoni degli umori guaſti e marcioſi, e rimarginar perfettamente la piaga. Per quanto poco anzi ſi è detto, e per altre rifleſſioni (1), che ſoggiunger ſi poſſono, nè l'uno, nè l'altro intento ſi può di leggieri conſeguire; tutta volta l'arte ha molto penſato, e per lo ſuo mezzo ſe non ſempre ſi conſeguiſce la guarigione, ſi ottiene non di rado il prolungamento della vita, ed in gran parte lo ſgravio di molti travagli; onde nello ſtato in cui ſi trova fino ad ora la medicina, non mi pare che ſi ſia poco conſeguito. Tutt' i mezzi che tentar ſi poſſono ci vengono alla diſteſa inſegnati dal diligentiſſimo Mortone; ma perchè nè coſtui, nè altro antico, o moderno ſi han preſa molta pena di rintracciar' aſſai bene l' uſo dell' aria in queſto morbo; ed eſſendo queſto punto ſpezialmente apparte-

(1) Adde, quod ulcus, ſputum, febris, & macies contraria remedia expoſcunt. Illa enim quæ ulcus exiccant; ſputum impediunt, febrem augent, & maciem; humectantia vero, quæ febri, & maciei obſiſtunt, ulcus ſordidum efficiunt. Interdum tamen quibuſdam ulcus ſanatum videtur cruſta ſuperinducta, quæ tamen levi occaſione decidens, morbum renovat, ægrumque ad priorem ſtatum reducit. *River. Prax, Medic. l. 7. cap. 7.*

tenente al nostro argomento; perciò tralascieremo di parlar d' ogni altro in questa cura, e a questo solamente, per quanto le nostre forze permettono, ci atterremo.

312. Ed affinchè non si tralasci cosa che con profitto si possa dire, rapporteremo prima d' ogni altro fare tutto ciò che noi sappiamo a tal proposito esser stato da altri pensato, per poscia meglio stabilire quelche più ragionevole ci sembri, e l' osservazione per migliore ci ha finora dimostrato. Celso (1) loda l' aria grossa, e sceglie tra l' altre quella di Alesandria in Egitto; Areteo(2) stabilisce la marittima,*ut ulceribus quiddam siccum marina salsugo communicet*; Galeno (3) giudica utilissima l'aria asciutta, e perciò, per gl' italiani, loda molto quella di Stabia posta in un confine marittimo della campagna felice tanto per quest' ottima qualità dell' aria, quanto per l' ottimo latte di cui questo luogo abonda, rimedio anch' esso singolare di questo morbo; quindi con-

(1) Opus est, si vires patiuntur, longa navigatione, cœli mutatione, sic, ut *densius* quam id est, ex quo discedit æger petatur, ideoque aptissime Alexandriam ex Italia itur. *l. 3. cap. 22.*

(2) *l. 7. cap. 8.*

(3) Galeno *l.5. cap. 12. Meth. Med.* avendo casualmente osservato guarirsi la tisicia coll' uso dell' aria, e del latte di Stabia, si fece a credere che in qualunque luogo della terra si trovasse una collina arricchita di quelle prerogative che in questa si rinvengono, in quella si potessero mandar' a mutar aria gl'infermi di simil morbo, con isperanza di buon successo. Questa sentenza di Galeno fece acquistar'una stima singolare a quella collina ne'secoli seguenti, come veder si può presso Cassiodoro *Variar.l.11.Epist.10.*, e presso Simmaco

onchiude che in qualunque parte della terra si tro-
asse luogo montuoso, arrichito della prerogative di
uesto , riuscir potrebbe utile per gli infermi di
onsimil malore; dal che mosso Guglielmo Pisone,
) per lo tempo ch' s'intratenne nel Brasile, aveva
olà scelto un luogo corrispondente alla nostra Stabia,
er servirsene in tali bisogni. Generalmente in som-
ia si raccoglie che l' aria asciutta più tosto, che l'
midia , la grossetta più , che la molto sottile ,
la marittima più , che la mediterranea venga
questo morbo dagli autori approvata .

313. Io però da qualche osservazione ammae-
rato, ho conosciuto , che non a tutt' i tempera-
enti degli infermi , ne' in ogni stato del di loro
alore queste qualità d' aria soglion giovare . A'
emmatici e cacochimi , l'aria asciutta, marittima ,
più tosto sottile, che grossolana;a' biliosi e sangui-
ni,meglio l' umida, alquanto grossolana, e fresca;
a co-

maco *l.6.Epist.*17.Ed è tanto prevaluta questa credenza ap-
poggiata alla fede d' un tale autore, che non si trova quasi
scrittore di questo morbo , che non faccia di Stabia famosa
menzione.Le prerogative ch'egli Galeno conobbe in questo
luogo son da lui così descritte ; *Licet porro & alibi terra-
rum eligere collem simili modo siccum, scilicet non longe a
mari , nec adeo magnum , ut ventorum impetui sit exposi-
tus , nec adeo humilem, ut subjectorum camporum halitum
prompte recipiat . Caveatur autem ne ad septentrionem sit
versus,ita enim esset aversus a sole. Quod si enim in tempe-
rato orbis loco collis sit,veluti is,qui ad Tabias conspicitur,
longe magis ad rem pertineat.* Molti luoghi però posti in-
torno al Vesuvio son dotati di migliori prerogative del col-
le di Stabia o Castellammare ; ma perchè Galeno di quello
ebbe sperienza, perciò di quello solo parla con tanto van-
taggio .   (1) *De Medic.Brasil.l.2.cap.5.*

a coloro che con difficoltà ſpurgano , l' umida m
glio , che la ſecca, quando attender ſi vuole ſpezia
mente a ripurgar' il petto,abbia notabil giovamen
arrecato. Quindi è che non ritrovandoſi ſempre pr
fittevoli a'tiſici di diverſo temperamento le preroga
tive dell' aria dagli antichi ſtabilite ; giuſta regò
ſarà , nel dover fare queſta ſcelta , attender' aſſ
più a' di loro temperamenti , che all' autorità deg
ſcrittori . L' oſſervazione ſteſſa ci fa vedere , che
tiſico di temperamento flemmatico , a cui l' aria
aſciutta generalmente dee giovare , qualora , o pe
la quantità , o qualità della marcia che racchiud
nel petto , non facilmente ſpurgaſſe,deve, per co
ſeguir queſto intento , l' aria umidetta andar' a re
pirare . L' aria aſciutta , e ripiena di zolfo , c
me è appunto quella di Pozzuoli , ſuol richiam
ſintomi maggiori a quegli tiſici, i quali ſon ſottop
ſti a frequenti vomiche de' polmoni ; a coſtoro co
viene la groſſetta ed umida più toſto , che la ſecca
fino a tanto che ceſſeran queſti arreſti . L' aria d
Pozzuoli,o de'luogi più vicino al Veſuvio gioverà
quelli tiſici,i quali ſon di già ripurgati aſſai ben del
la marcia , ed attender debbono a guarir ſolament
la piaga . Con queſte ed altre ſimili rifleſſioni gu
dar ſi dovrà la mente del medico nello ſceglier l'ari
per un cotal malore , fiſſando un' occhio al tempe
ramento , ed un'altro allo ſtato preſente dell'infer
mo;e ſecondo quello che da queſte due coſe gli ve
rà ſuggerito,così regolarſi nel preſcriver agl' inferm
le mutazioni .

314. Ma che direm noi finalmente per quegl
tiſici , i quali o per la povertà , o per altri imped
menti

menti non poſſon mutar paeſe,per goder del ſollievo dell' aria. Queſti tali dovran coll' arte nelle proprie caſe imitar la natura, tanto con mutar la ſtanza, quanto con alterar l'ambiente in diverſe maniere. Se conviene l' aria più groſſa, diſcenderanno ad abitar nelle ſtanze più baſſe della propria caſa; ſe l' umida, potranno ſempre mai tener la camera innaffiata e molle; ſe la ſecca, potran col fuoco, col zolfo,o con gomme eſiccanti procurar' una tal qualità; e così ſecondo il temperamento, e lo ſtato preſente del morbo, ora andar' a reſpirar l' aria più alta, ora la più baſſa,ora quella volta a mezzio giorno, ed ora di qualche altro proſpetto; ed altre volte alterando l' aria dello ſteſſo luogo con diverſe induſtrie e mezzi.Si deve tentar tutto,perchè ſi conſeguiſca il fine, o di prolungar agl' infermi la vita,o di ottener la bramata guarigione. Se i medici da oggi innanzi ſi applicheranno più ſeriamente a far' uſo dell'aria per l' eſtirpazion de' morbi, e ſpezialmente degli più oſtinati; coll' andar del tempo, ſi potrà ſperar quella perfezione e certezza in queſta parte, ch' io nell' anguſtie, in cui ſi ritrova al preſente la medicina, hò ſolamente e ſcarſamente deſignate.

315. Finalmente non voglio tralaſciar di avvertire, che per badar daddovero alla ſalute degli uomini del noſtro paeſe, ſi doverebbe far' eſperienza particolare, dell' aria di tutti quei luogi, a' quali ſi ſoglion mandar gl' infermi a mutar' aria in queſto morbo. Non parmi ben fatto, come s' uſa ſpezialmente dall' Oſpedale degl' Incurabili, di mandar tutt' i tiſici, d' ogni temperamento, ed in ogni ſtato del di loro morbo, alla

Tor-

Torre del Greco , ove molti appena colà arrivati vi muojono , ed altri piggioran d'assai ; onde pe timor della morte abborriscon tutti generalmente d andarvi . Far si dovrebbe perciò esatta d samina della qualità così dell' aria di questo luogo , come de' paesi posti più vicini al Vesuvio , come di S Nastaso , di Somma , e d' ogni altro , e de' più lontani , quali sono la Barra , S. Giorgio , volgarmente *S. Jorio* appellato , di Pozzuoli ; e giacchè l' antica Stabia si ha tanto grido accquistato , esperimentar assai bene ancora questa; perchè così facendo con discernimento maggiore così in questo , come in ogni altro morbo cronico si potrebbe dell' aria far'uso; non già alla cieca ed alla rinfusa come al presente par che si faccia . Questo ch' io dico per le nostre contrade,intendo dirlo per ogni altro paese della terra .

*Fine del Primo Tomo della Parte Seconda .*

# DELL'ARIA,

E

## DE' MORBI DALL'ARIA DIPENDENTI.

TRATTATO

DI GIOSEPPE MOSCA

Dottor di Medicina, e Filosofia Napoletano.

PARTE SECONDA,

in cui la Storia e Cura di questi Morbi si stabilisce, fondata su l' Osservazione, e l' Esperienza.

*TOMO SECONDO, ED ULTIMO.*

Edizione Prima.

IN NAPOLI MDCCXLIX.

PRESSO ALESSIO PELLECCHIA.

*Con licenza de' Superiori.*

ALL' ILLUSTRISSIMO, ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE

# IL SIGNOR

# D. MARIO MONTALTO

DE' DUCHI DI FRAGNITO, E MARCHESE DELLA MOTTA.

SE alcuna volta con ragione mi ſon contriſtato di non aver nè dalla natura ſortita, nè per lo mezzo dell' arte acquiſtata quella ſublime e maeſtoſa eloquenza, che per parlar decentemente de' grandi obbietti ſi richiede; oggi più che mai debbo ſtarne triſto e dolente, volendo preſentar' a V. E., come fo, queſta ultima Particella di queſta mia Opericciuola, ſenza che accompagnar la poſſa, come per antico coſtume far ſi ſuole, con un' artificioſa ed eloquente raccomandazione. Ma eſſendomi per l' oppoſto fatto a contemplare, che ad un Savio, Avveduto, e Prudente Cavaliere, qual ſi è appunto l' E. S., e ad un filoſofo, che per le vie naturali e ſemplici va in traccia di ritrovar' il vero, qual ſono io, mal ſi convenga l' artificioſo, e tutto ciò che dal naturale e ſemplice ſi diparte; quindi ho preſo cuore, e

 nien-

niente curando l'umiltà del mio ſtile, e compenſando questa con una divota e ſchietta oſſervanza, ſenza verun'artificioſo ornamento, mi fo ardito di preſentarla .

Ed è ben giuſto a mio credere , che queſto ch' è l' ultimo Tomo , o ſia Corona e Perfezione di queſta mia Operetta , ad un Perſonaggio ſi preſentaſſe, che per antica e verace Nobiltà del ſuo Lignaggio , per ſingolar Diſcernimento , e molta e varia Erudizione, e finalmente per impareggiabil ricchezza delle Virtù Morali che l'adornano il cuore, foſſe preſſo che ſu tutti gli uomini del ſecol noſtro così eminente , che per quanto comporta l' umana condizione , poteſſe il titol di perfetto meritare . Tutte queſte diſtintiſſime e chiare doti io le riconoſco ed ammiro nella perſona di V.E.; onde dal primo momento ch' ebbi il fortunato incontro di acquiſtar la di lei deſiderabil ſervitù, feci penſiero di adornar'ed illuſtrar la fronte di queſta ultima Particella di queſto mio rozzo ed imperfetto Lavorio col ſuo glorioſiſſimo Nome .

E perchè io poſſa mandar' ad effetto un così giuſto deſiderio ed oneſto , mi conceda la ſua natural modeſtia , ch' io faccia un ritratto quanto rozzo ed inculto per la mia inſufficienza , altrettanto verace e ſincero delle ſue più rare prerogative . E per dar cominciamento dall' antica Nobiltà di ſua Proſapia, baſta ſolamente accennare, che così in Francia, ove dal poſſeder queſta da immemorabil corſo di tempo tra gli altri feudi , un Caſtello Montalto appellato , preſe il Cognome , come in Napoli ſotto de' Re Normanni , in Sicilia ſotto Carlo II. d' Angiò , in Genova in tempo di Roberto , Principe fautore

delle

delle Lettere e de' Letterati, e di bel nuovo in Francia nel governo di Giovanna I. sempre mai ed in ogni luogo ha dato esempio di valor militare nella guerra, di sagacità e prudenza ne' governi della pace, e di fedeltà singolare verso de' Monarchi, al servizio, ed alla confidenza de' quali si sono ritrovati i suoi Rampolli; onde non senza ragione, anzi che per vera giustizia sono stati costoro rimirati con parzial' occhio da' Prencipi Dominanti, e premiati, o per me' dir rimunerati delle onorate loro ed illustri fatiche con Feudi, e Signorie.

Questo ch' io qui quasi in un Geroglifico ho ristretto ed intralciato, è stato non è gran tempo da dotta Penna (1) con molta eloquenza ed erudizione dispiegato e descritto; onde rimarrommi di farne più alla distesa parola. Ma tralasciar non posso nè debbo di rapportar qui quel giusto Elogio e verace, ch' egli questo dotto Autore di V. E. ha formato; *MARIO MONTALTO*, Egli (2) scrive, *ch' or vive, figlio Secondogenito di Niccolò Maria, egli è un Patrizio di bontà sì rara, e di senno sì consumato, che da tutti gli ordini de' Cittadini riscuote, per questi bei pregj rispetto e venerazione. In tutte l'opere sue, e in tutto il portamento altro non si ravvisa, che un' amabile gentilezza di tratto, una seria facilità di volto, un' infinita prudenza nel favellare, una cortese prontezza in servir la Patria con isviscerata* af-



(1) Della Famiglia Montalto Libri III. scritti da Giuseppe Aurelio di Gennaro, Avvocato Napoletano. *Questo Illustre Scrittore, per i suoi molti meriti e dottrina, si ritrova al presente in posto di Regio Consigliere.*

(2) *Nel Libro III. verso la fine.*

*affezione ; quindi a lui si son vedute conferir tutte quelle Cariche , che riputate si son degne di appoggiarsi agli omeri suoi pronti sempre e non mai stanchi di sostener que' pesi, che'l beneficio del Pubblico riguardano.*

Il nascer' in oltre, da Nobile Stirpe è senza fallo gran dono di fortuna, che adorna un uomo e'l rende chiaro ; ma l' intraprender con fervoroso corso la faticosa e lunga carriera de' studj delle buone arti e delle scienze ; questo è un germoglio di quel prezioso seme dell' innato desiderio di sapere , che soltanto ne' generosi e magnanimi cuori suol' allignar' e far frutto ; laddove ne' vili ed abbietti suol' restar soffocato dagli sterpi e dalle spine de' vizj . V. Eccellenza fin dall' età più tenera e fresca, con tanto ardore intraprese questo cammino , che poco mancò che quasi nel cominciare , per l' eccedente fatica , non ne restasse estinta. Ma superati col celeste favore tutti gl' intoppi che si attraversarono, e ripigliati e proseguiti per tanti anni i suoi studj , è felicemente giunta non solamente ad adornarsi , ma ad arricchirsi a gran dovizia ancora della più profonda filosofia , e della più rara e recondita erudizione . Le sue Poetiche Composizioni inedite , ripiene d' un' estro vivace , e di pensieri sublimi ricavati da profonde filosofiche e teologiche contemplazioni , e adorne de' colori più graziosi e rilucenti dell' eloquenza più soda e purgata , a bastanza fan fede di questa verità . Quindi addiviene che sia generalmente la sua dolce conversazione desiderata , ritrovandosi in quella non solamente il diletto straordinario per le sue rare e gentilesche maniere ; ma ben anco dell' utile, per i grandiosi

lumi

lumi di non volgar' erudizione, ch' Ella ne' ſuoi ragionamenti ſa, ſecondo il biſogno, tramiſchiare.

La Nobiltà, ed il Sapere, finalmente, ſon prerogative, che in molti ſi poſſon ritrovare; ma le morali virtù, che in V. E. riſiedono, e che ſon da Eſſolei con tanta armonia e prudenza maneggiate, formano un carattere, o impronto così riſplendente nel di lei cuore, che per quanto io conoſca e diſcerna queſte ſolamente baſtanti ſarebbono, comechè ogni altro pregio mancaſſe, a renderla tra tutti gli uomini ſingolare. Ella nel poſſeſſo e nell' uſo di così pregevol teſoro fa tal governo della prudenza, principaliſſima tra le altre virtù, che non ſolamente niente di affettato o artificioſo compariſca nell' azioni ſue tutte; ma con queſta ancora preſcrive i termini dovuti a tutte le altre in guiſa, che da virtù che ſono, vizj non diventino. La ſua affabilità e dolcezza nel convivere in ſocietà l'ha in modo acquiſtata la ſtima, l' amore, e la venerazione di tutti, ch' io ſtimo impoſſibile che dar ſi poſſa alcuno, per zotico e rozzo che ſia, che una ſol volta trattando con Eſſolei, non reſti rapito ed incantato del ſuo tratto gentile e corteſe. Quindi non è da maravegliarſi ſe informata l'alta mente del noſtro Sovrano, di cotante ſue degne prerogative, al primo ſuo felice arrivo in queſti Regni, la preſceglieſſe per Uno della Giunta dell'*Allivio*, e la incaricaſſe d'altre ſimili ed importanti incombenze; la ſua Piazza di Nido nelle ſue urgenze maggiori deputata l' aveſſe a trattar premuroſiſſimi affari; ed il Pubblico di queſta Città ſua Patria eletta l'aveſſe ne' tempi più ſcabroſi per lo ſuo buon Governo. In tutt' i quali maneggi

ſi è V. E. in guiſa portata, che nel tempo ſteſſo che ha tenuto innanzi agli occhi il ſervizio ſpeziale,e la gloria del noſtro Principe Dominante,non ha giammai perduto di viſta il pubblico vantaggio,e la general ſodisfazione .

Or ſe nella Perſona della E.S. a gara concorrono tutte queſte prerogative , che dalla natura , dalla fortuna, e dalla propria induſtria e fatica concedute ed acquiſtate,coſtituiſcono un uomo degno di eterna lode, e meritevoliſſimo di tutt' i pubblici atteſtati di oſſervanza e d' oſſequio; ben giuſto mi è paruto, che avendo queſta mia picciola operetta grandiſſimo biſogno di un' appoggio ſtabile e fermo , che coll' antica, e diſtinta Nobiltà foſſe ragguardevole e potente, e col molto e vario Sapere voleſſe e poteſſe difenderla dall' ingiuſte accuſe e dalle maldicenze invidioſe ; mi foſſi induſtriato d' ottener' il permeſſo di preſentarne l' ultima Parte a V. E. , che per la ſua natural bontà , e gentilezza l' ha gradita . Spiacemi ſoltanto che non ſia il dono proporzionato alla grandezza del Perſonaggio cui vien preſentato ; ma da altra banda meco medeſimo mi rallegro , che altrettanto riſplenderà la ſua Grandezza d' Animo , quanto più ſarà picciolo il dono, ed ella moſtrerà di gradirlo . Ed a V. E. con ogni dovuto oſſequio m' inchino .

Di V.E.

Napoli 30. Agoſto 1749.

*Umiliſs.devotiſs.ſervid.vero*
Gioſeppe Moſca .

DELL'

# DELL'ARIA,

## E DE' MORBI

# DALL' ARIA DIPENDENTI.

## PARTE SECONDA

In cui la Storia, e Cura di questi morbi si stabilisce, fondata su l' osservazione, e l'esperienza.

## DISSERTAZIONE II.

Continuazione de' Morbi intralasciati nella fine del Tomo Primo di questa Parte.

*VI. De' Morbi del Basso Ventre. I. Dolore Ventrale. II. Flusso di Corpo. III. Stitichezza. IV. Gonfiezza degl' Ipocondrj. V. Ostruzione. VI. Idropisia secca, o Timpanitide. VII. Diabete. VII. De' Morbi di tutto il Corpo. I. Reumatismo, Artritide, e Podagra. II. Smagrimento. III. Ingrassamento. IV. Morviglione. V. Vajuolo. VI. Risipola. VII. Dolori, e Convulsioni.*

### VI.

316. I 

Or ripigliando l' interrotto discorso, incominciamo a parlar de' Morbi del Basso Ventre; e tra questi mettiamo il *Dolor Ventrale* in primo luogo. Questo alle volte è sintoma della disenteria, della diarrea, del volvolo, delle moroidi, e di altri simili malori delle viscere nel basso ventre contenute; altre volte è da

da ſe, ed indipendente. Di queſto ultimo intendo qui di parlare; giacchè queſto ſi oſſerva d' ordinario ſopravvenire per l'eccedenti qualità, o per l' inſenſibili e nimiche dell' ambiente, che ne circonda.

317. Il paſſar l' aria dal caldo, o dal placido e tranquillo, al freddo repentino, ed al turbolento; i venti durevoli, e ſpezialmente gli aquilonari, o i placidi zefiri incautamente ricevuti da chi è nudo, o poco difeſo; il dormir ſenza coperta, o all' aria aperta, o con fineſtre ſpalancate, o non ben chiuſe, o ſu della nuda terra, o in luogo umido e freddo; il ſeder per certo tempo ſu de' freddi ſaſſi; o il prender gran freddo co' piedi; il nuotar nell' acqua fredda, o 'l trattenerſi per notabil tempo o con ſoli piedi, o con tutto il corpo in quella tuffato; ſono baſtanti occaſioni a riſvegliar queſto morbo, ſpezialmente a coloro, che a tal'incomodi non ſaranno aſſuefatti.

318. Dà a queſto ben' anco occaſione eſterna l' abuſo de' liquori freddi e gelati; l'abuſo del moſto, del vin bianco, delle frutta, ed in particolare de' fichi, de' cocomeri, e delle zucche; l' abuſo de' legumi, e degli erbaggi crudi, delle caſtagne, delle noci, delle nuocciuole, de' ficoſecchi, come ancora de' ſalami di qualunque ſorte, delle oſtriche, e di qualunque altra ſpezie di marine conchiglie, delle ſeppie, de' polpi, e di ogni altro peſce ſimile a queſti. I funghi, i tartufi, e le lumache ſoglion conſimili travagli arrecare, ſpezialmente qualora queſte ultime ſi mangino appena preſe dalle campagne. L' abuſo del zucchero, e di tutte le ſue preparazioni ſuol non ſolamente apportar dolori ventrali,

li, ma ben' anco la diarrea, la disenteria, ed altri morbi a questi somiglianti. Finalmente ogni eccesso de' cibi, e de' beveraggi, di qualunque spezie, e maniera; o 'l prender nuovo cibo, senza aver prima ben digerito l'antecedente, un tale sconcerto ne può facilmente arrecare.

319. Vagliono ancora altre occasioni, che chiamar possiamo interne, a risvegliar questo male. Tali sono la disposizione ipocondriaca, scorbutica, isterica, podagrosa, itterica, e verminosa. L'ostruzione di qualcheduna delle viscere, l' ernia, e le moroidi dar sogliono non lieve occasione a questo travaglio; come ancora l' esser sottoposto alla diarrea, alla disenteria, alla stitichezza, e ad altri somiglianti incomodi ventrali. Si osserva alle volte ereditario questo morbo, altre volte epidemico, ed altre finalmente periodico o ricorrente.

320. Incominciar suol d' ordinario verso la fine della digestione, o negl' ipocondrj, o nel mezzo del ventre, o nella regione epigastrica, o in tutta la sua estensione; alle volte con senso di acutissime punture, ed altre volte con quello di violente distensione, accoppiandoglisi or senso di ardente calore, ed or di rigido freddo, e non di rado dell'uno e dell' altro successivamente. Si vede l' infermo inabile a rizzarsi, ed a poter francamente respirare, come ancora a tossire, a starnutire, ed a camminare. Se gli raffreddano l'estremità, con tremori e sudori leggieri. Suol' esser' incitato alle volte al vomito, o al secesso; ma per lo più nè l' uno, nè l' altro succede. Tante volte in questo stato si sente discender o flato, o feccia fino all' inte-

te-

testino retto, e poi sen torna su con raddoppiar' il dolore.

321. Secondo la qualità e quantità della causa, così più o meno suol durar questo male; se dipende dalla pienezza degli umori, con deporgli, se da quella de' flati, con discacciargli, se da quella de' vermini, con ammazzargli, o procurar loro l'uscita, si suol finalmente superare; e tanto durar si osserva, comechè non sempre nello stesso tenore, quanto si richiede per procurar quest'intenti, alle volte crescendo, ed altre volte mancando in varie guise. Se dal freddo attratto, o dal nuotar nell' acqua fredda, o dall'abuso delle cose gelate dipendesse, tanto durar potrà, quanto sarà bastante per discacciar' il freddo, e far ritornar nello stato primiero il calore; ed in questo caso ordinariamente con copiose orine, o sudori si conseguisce un tal fine, o col sopravenir della febbre (1), la quale con tali evacuazioni suol d'ordinario terminare. Il dolor ventrale o isterico, o ipocondriaco (2), o scorbutico suol' aver maggior durata, e non di rado suol molestare per lunghissimo tempo, ed o non cessar' interamente giammai, o far de' frequenti o più rari ritorni; spezialmante nelle mutazioni de' tempi, o delle stagioni, o nell'approssimarsi il tempo de' mestrui nelle donne, o delle moroidi negli uomini, o nel disporsi così gli uni, come l'altre ad inciampar nella diarrea, nella disenteria, o ad altro morbo a questi somigliante.

322.

(1) *Quibus dolor circa hypochondrium fit citra inflammationem, iis febris succedens, dolorem solvit.* Hipp. Aph. 40. Sect. 6.

(2) *N.* 258.

322. In somma qualora il dolor ventrale non sarà prodotto da organica lesione, come da tubercoli nelle viscere, da ostruzione, dall' ernia, o da altra fissa cagione; allora suol'esser cortissimo, senza febbre, o senza molto travaglio, anzi col solo scarico delle fecce, de' flati, e de'vermini suol' andar'a terminare. Ma quando poi da lesione organica dipende, allora in molte guise può esser molesto e penoso, e tanto lungo, quanto si richiederà di tempo per guarir un morbo di parte salda, se sarà capace di guarigione. La sua straordinaria durata, ed il mantenersi non ostante l'uso de' rimedj più prudenti ed indicati, ci deve far' accorti di qualche occulta organica lesione. Molte volte ho osservato, dopo un lungo dolor ventrale, senza febbre, inciampar taluno nella timpanitide (1), o nell'ascite, o successivamente nell'uno, e nell'altro. Ho osservato ancora dopo la lunga (2) durata di tal male, sopravenir la febbre irregolare, con rigori di freddo, e con tutti altri sintomi, che tener sogliono dietro a'marcimenti; quindi mitigarsi questi, al comparir per secesso, o per orina sangue, e marcia, mescolata con fecce ventrali abondantissime, e di diversi colori; le quali mancate a capo di maggior', o minor tempo, susseguir di bel nuovo i sintomi primieri col ritorno del dolore; cedendo poscia il quale, susseguir l'esito della marcia, e del sangue; e far

(1) *Quos intestinorum dolores, & juxta umbilicum labores, lumborumque dolor infestat, qui neque a medicamento purgante, neque per alia præsidia solvitur, iis in aquam inter cutem siccam firmatur.* Hipp. Aph. 11. Sect 4.

(2) *A ventris diuturno dolore, suppuratio fit.* Hipp. Aph. 22. Sect. 7.

far tante volte queste diverse comparse, fin che tutt'i tubercoli si marciscono, e si spurgano, alle volte con lasciar sano l'infermo, ed altre volte con farlo inciampar nella tabe, ed in altro morbo piggiore.

323. Questo morbo suol molestar' in ogni età, in ogni tempo, e così gli uomini, come le donne. Gl' infanti, ed i fanciulli vi son più degli altri sottoposti; i primi, qualor' il latte se gli guasta nel ventricolo, soggiacer si veggono a dolori così fastidiosi, che gli privano, in tutto di quiete, come ancora alla diarrea, alla colèra, ed alla febbre; i secondi, o per causa di cumolo d'umori guasti e corrotti nelle prime strade, o per abbondanza di vermini, che nella putredine hanno il lor covacciolo, inciampar sogliono nelle putride febbri, accompagnate da' dolori non disprezzabili di ventre; i quali soglion finire con cavar fuora o per la bocca, o per di sotto non di rado insieme con quantità grandissima di umori guasti, incredibil (1) numero di questi animaletti. Nel verno più che nella state si soglion' assaggiar questi dolori, quante volte dall' eccedenti qualità dell' aria dipendono; ma se dall' abuso delle frutta, e de' beveraggi spezialmente freddi

(1) Un fanciullo di cinque in sei anni, dopo un'acerbissimo, durevole, ed uniforme dolor ventrale, congiunto con febbre, evacuò pel posteriore, verso il vigesimo quinto del male, in una sola volta, e senza accompagnamento di fecce, più di duecento vermini di competente grandezza; fatta la quale evacuazione, tentata in vano per tanto tempo coll'uso degli antielmintici migliori, risanò subitamente di un tal morbo.

di il morbo addivenga, poichè queste occasioni son molto più frequenti nella state, che in ogni altra stagione, in questa più che in altra si suol osservare; se da causa organica si risvegli, come dall' ernia, dalle moroidi, da' tubercoli, o da altra a queste somigliante, indifferentemente in ogni tempo si suol richiamar' il dolore; e comechè questi morbi riconoscan'altra cagione, tutta via si vedran sempre mai fomentati dalle mutazioni ed irregolarità dell' ambiente.

324. Non parmi necessario di dar qui discrizione alcuna del dolore del ventre, essendo egli dal sol nome ben noto; più tosto stimo necessario di andar indagando in questo luogo, *perchè 'l freddo spezialmente dell' aria, possa un simil morbo arrecare; e perchè i venti presi senza molto riguardo ci soglian gonfiar' il ventre, con apportarci non di rado ben' anco il dolore*. Qualora il freddo si attrae, o che sia questo umido, o secco, produce sempre mai in tutte le membrane del nostro corpo una crespatura, o vogliam dir ristringimento, da cui vengono a ritardarsi molte sue funzioni, ed in particolare l' insensibile traspirazione ed il sudore; e quante volte questo freddo è grandioso ci punge, ci stimola, e ci morde in guisa, che non solamente riesce valevole a risvegliar dolore ne' luoghi più predisposti, ma fino l' infiammazione, e la gangrena. Passa un generale natural consenso tra la periferia del nostro corpo, e le viscere naturali; quindi è che introdotto il freddo da per tutto dentro di noi, ed impedito tutto ciò che dalla nostra pelle doveva traspirare, o in buona parte ritardato, più che in altri luoghi si

por-

porti questo nelle viscere del basso ventre, e mescolato col freddo attratto, e con altri sughi che colà incontra, ci punga e ci stimoli in maniera, che maggior, o minor senso di dolore ci arrechi.

325. I venti, secondariamente, soglion gonfiar il ventre a coloro che o senza difesa vi si espongono, o per considerabil tempo soggiacciono alle loro percosse. Questo effetto immediatamente addiviene dall' introdursi in gran copia l'aria, quando vien questa spinta ed urtata da' venti, per tutt' i varchi del corpo nostro, e spezialmente per quelli della pelle. Di questo effetto si è parlato altrove (1); qui soggiunger solamente si deve, che 'l consenso accennato della superficie del corpo colle viscere naturali fa sì, che per tali occasioni in queste si raccolga maggior quantità d' aria, che non conviene; onde per l' interno calore, e per la maggior quantità, crescendo all' aria l' elaterio, si sente il ventre gonfio e disteso, e non di rado dolente, tanto per la straordinaria dilatazione, quanto per lo freddo che suol d'ordinario accoppiarsi, come finalmente ancora per l'intrattenimento, o arresto de' liquori che debbon circolare.

326. L' indicazione curativa in questo morbo si è l' estirpar' il dolore, o rimuovendo quelche dentro le viscere il produce; o quando ottener ciò non si possa, mitigando e raddolcendo tanto la causa, che l' effetto al possibile riesca minore. Non è sempre possibile il toglier via la causa; ma suol d' ordinario riuscir non difficile il mitigar l' effetto.

Sia

(1) *P.I. Diss.IV. Num.95.*

ia però la cauſa di qualunque natura, il reſpi-
ar' aria tiepida, e sfuggir' il freddo è riuſcito ſem-
re mai profittevole; come ancora il tener la pelle
acile alla traſpirazione colle fregagioni, colle vento-
e, e con panni caldi, ſpezialmente ſu del ventre po-
i, i quali non ſolamente i pori della pelle dilatano,
ma introducono ancor' il calore tanto profittevole
a queſti caſi, per mitigar ogni ſorta di dolore, ha
oluto ſempre mai giovare. Giova ancora l' intro-
urre colle unzioni, foti, e ſemicupj ſoſtanza olio-
a, o acquoſa anodina dentro delle viſcere, perchè
allenti queſta la morboſa creſpatura, e dia libertà ed
ncitamento all' evacuazioni. Nell' epidemico dolor
entrale così per preſervarſi, come per guarire
opra tutte queſte coſe i ſoffumigj antipeſtilen-
iali poſſon oltre' ad ogni credenza conferire.

327. Quando il morbo da' vermini dipende ſi de-
e far' uſo del metodo, che nel parlar della toſ-
a (1) ſi è deſcritto. Quando da' flati, uſar ſi deb-
ono le unzioni, foti, e ſemicupj emollienti ed ano-
ini, i criſteri fatti con brodo graſſo, olio di man-
orle dolci, e vino, e per bocca l' eleoſaccaro d' ani-
, o picciola doſa di elettuario di bacche di ginepro,
di diaſcordio, o di altre coſe a queſte ſomiglianti.
Quando finalmente da umor' intrattenuti dipende il
olore, ſi deve penſar prima a mitigar' in qualche
arte queſto, e poi a cavar quelli fuora; ſi ottiene
primo intento con ſervirſi di tutti gli eſterni ajuti
ſtè accennati, e de' lavativi fatti col vino, e brodi
raſſi, e con pigliar' internamente acqua calda,
io di mandorle dolci, o di lino, decotti di mal-



(1) N.271.

va, o camomilla, e se 'l dolore fosse grandioso, insieme con queste cose si può far'uso delle cose oppiate, tra le quali il laudano liquido di Sidenamio mi ha fatto veder gran giovamento. Mitigato in qualche parte il dolore, o in tutto finito, si può o con cristeri stimulanti, o con purgante medicamento tentar l' evacuazione; ma badar si deve nell'elezion della purga di non far'uso di cosa che potesse o richiamar', o accrescer' il dolore. Soglio con gran profitto in questi casi praticare, la polpa di cassia cavata di fresco, o 'l diatartaro di Pietro Castelli, o 'l siero del latte, o altra cosa di simil natura.

328. Se da crudità, o pienezza del ventricolo si producesse il dolore, o da sospetto di cibi velenosi, non si troverà rimedio migliore sul bel principio, quanto il procurar'il vomito o coll' acqua tiepida, ed olio comune, o con irritar la faringe colla penna, o colla radice d' ippecacuana, o con altra sorte di vomitivo. L' uso frequente de' cristeri di brodo grasso, ed olio, colla giunta o del latte, o del siero, o con queste cose mescolando un poco di triaca, o di antidoto magno ha soluto oltremodo giovare. E se con queste cose non si giungesse al fine bramato, bisogna finalmente dar di mano à rimedj purganti, poco anzi accennati.

329. Quando però questo dolore fosse periodico o ricorrente, oltre a tutte queste cose, che nell' attual parosismo, secondo la causa più patente, usar si possono, bisogna fuori del parosismo, tentar qualche mezzo, per cui si tolga l'occasione alla recidiva. Ho trovato assai profittevole l' uso del siero del

latte,

atte, come ancora dell' acque accidulate dal ferro; ed ove queste aver non si potessero, o la stagione non comportasse di poterne far' uso nella dosa che conviene, dell' acciaio. La mutazione del paese, per respirar' un' aria campestre, e perciò più proporzionata per procurar la miglior digestione; l' esercizio del corpo spezialmente nel cavalcare; e 'l conceder' un centellin di vino a coloro che non ne bevono, o farne astener' allo 'ntutto coloro, che dal di lui abuso risentisser questo male, sostituendo in suo luogo l' uso dell' acqua gelata; son cose tutte che possono sbarbicare una predisposizione così molesta. Finalmente non voglio tralasciar di raccordare l' uso dell' assenzio o nel vino, o in decotto, o in sostanza, o praticato in ogni altra maniera.

330. Tra 'l dolor ventrale, che suol recar l' ernia, le moroidi, l' isterica, e scorbutica affezione, o i turbercoli del mesenterio, o di altra delle viscere del basso ventre, quello nascente da quest' ultima causa suol riuscir il piggiore; tra perchè importa interna organica lesione, e tra perchè suol aver considerabil durata, diventando or' acuto, ed or cronico, e terminando non di rado colla tabe, o con una vita infermiccia, e penosa, o colla morte finalmente, se in qualche volta l' infiammazione, e gli ascessi saranno veramente grandi. Rarissime volte ho veduto perfettamente guarito questo male. A' dolori nascenti dall' ernia, o da altre dell' accennate cagioni, si soccorra co' mezzi da' dotti autori nel parlar di cotai morbi insegnati; qui solamente discriver vogliamo la cura del dolor ventrale, che da' tu-

bercoli ſuol provenire, come quella che ne' libri de' pratici, o imperfettamente, o in niun modo s' incontra.

331. Nel tempo che 'l morbo ſi fa acuto, la dieta aquea, o della calda, dell' acqua naturale; l' uſo dell' olio di mandorle dolci, o di lino, o ſoli, o meſcolati inſieme, e collo ſciroppo di viole, o di altea; i foti eſterni, e le unzioni emollienti, quelli fatti colla malva, colla branca orſina, colla camomilla, ed altre erbe ſimili; e queſte compoſte o de' quattro anodini, o di olio di mandorle dolci, ed unguento di altea, o ſpermaceto, con applicarvi su un gran pezzo di zirbo di caſtrato; i criſteri anodini emollienti preparati con brodo e latte, o con brodo ed olio di mandorle dolci, o con decotti dell' erbe anodine, ed olio o di mandorle, o di lino, han ſoluto portar' i tubercoli alla loro maturità, rompergli, ed ajutar l' evacuazione della marcia, e così dar fine a queſto male acuto. E ſe ſul bel principio l'infiammazione appariſſe non picciola, con aſciuttezza di lingua, polſi duri, e vibranti, ſete, ed orine acceſe, ſi potrà prima d' ogni altro fare, preſcriver' una conveniente cavata di ſangue, e poi proſeguir la cura accennata.

332. Uſcito dal male acuto l'infermo, biſogna conſiderar come reſta per poter proſeguir la ſua cura. Se i dolori ventrali ſono in guiſa finiti che creder ſi poſſa, che non vi ſia reſtato altro tubercolo, e l' evacuazione della marcia, o di altro guaſto liquore ſia ſminuita; ſi può venir' all' uſo delle coſe balſamiche e conſolidanti, ſul principio più leggiere, come ſarebbe l' acqua di gorgitello preſa interna-

namente, o la ſolfurea, o la balſamica di Lemeri deſtillata con acqua di roſe, per poi paſſar' a quella del piſciarello, che per eſſer ben carica di alume, è aſſai più coſtringente, all' olio di maſtice, alla trementina, al balſamo del Perù, o ad altra coſa a queſte ſomigliante. In queſto ſtato convengono ancora i decótti dell' erbe ulnerarie chiamate, come della veronica, della conſolida, della tormentilla, dell'iperico, della borſapaſtore, e di altre ſimili, fino a tanto che interamente non finiſca il morbo; la qual guarigione più di leggieri ſi conſeguirà, ſe ſi porterà l' infermo a reſpirar'un'aria aperta e campeſtre.

333. Se però ſi ſoſpetta, dopo la ſpurgazione di alcuni tubercoli, che altri eſſer ve ne poſſano; la mutazione dell' aria accennata, il cavalcare, l' uſo del ſiero del latte, o della gomma ammoniaca diſciolta, e quello de' ſemicupj ſpezialmente d'acqua di gorgitello, ed ove queſta aver non ſi può, ben'anco d' acqua comune, o lo ſtar col ventre eſpoſto ſotto d' una grondaja o dell' una, o dell' altra acqua, o di alcun'altra a queſte ſimile, ha ſoluto apportar la guarigione; perchè con cotai mezzi (1) ſi è procurato lo ſcioglimento di tutto ciò che nuovi arreſti far voleva. Se finalmente o per lo gran numero de' tubercoli, che di quando in quando ſon marciti e rotti, o per la lunga ſucceſſione de' medeſimi, l' infermo ſi ſia



(1) Per un cotal fine l' uſo del mercurio vivo, o dell' etiopo minerale ſtimo che poſſa aver tutto il luogo; imperciocchè con queſto aprir ſi poſſono le oſtruzioni, e ſi dà ad ogni fluido il moto; onde ſi toglie l'occaſione agli arreſti di qualunque natura.

estenuato ed insievolito;l' uso del latte asinino o caprino, o solo, o colla giunta di qualche acqua balsamica, o decotto, e la mutazione dell'aria, han soluto dar fine a questa cura. L'aria che sceglier conviene in questo morbo non deve esser molto sottile ed elastica, ma più tosto grossetta, e di pianura soleggiata ed aperta.

334. 11. Al dolor ventrale suol' accompagnarsi, o tener dietro il *Flusso di Corpo*, o sia la *diarrea*. Intendo io qui con questa denominazione non solamente di disegnar le abondanti evacuazioni e frequenti di materie, o affatto molli, o in tutto acquose per la strada diretana; ma ben'anco ogni scarico abondante di fecce ligate e formate, o molli solamente, o alle volte in una, ed altre in un' altra forma, mescolandosi non di rado ancora altri umori più acquosi e disciolti. Questo è uno sgravio di ventre che suol frequentemente assalir gl' ipocondriaci, e per quanto ho io osservato, nella primavera, e nell' autunno suol d'ordinario comparire; e comechè porti attualmente dell' incomodo e travaglio, fino a far'alle volte aprir le moroidi; tuttavia nel terminare, suol' arrecar gran sollievo di molti sconcerti che si sentivan prima.

335. O dell'una, o dell'altra maniera che sia la diarrea, negli equinozzj, e nell' autunnale spezialmente, moltissimi uomini suol tener' occupati; ed in particolare coloro, che nella state han commessi disordini in pigliar fresco, in bevere smoderatamente, spezialmente liquori (1) gelati, ed in mangiar

(1) Verum, & largissimus frigidæ potus interdum hanc labem pro-

giar frutti. Ma tanto in questo, quanto in quello di primavera soglion' alcuni assaggiar questo male, per i soli cambiamenti dell' aria che ne circonda: nel primo perchè va a mancar la traspirazione ed il sudore; nel secondo perchè si vanno ad attuar' alcuni umori, che col freddo del verno ne sono stati sopiti. In ogni stagione però l'inghiottir la (1) rugiada, o la nebbia, o coll' aria, o coll' erbaggi, o co' frutti suol dar grandissima occasione a questo morbo. Tutte le occasioni, e predisposizioni descritte nel parlar del morbo antecedente concorrer ben' anco possono a produrre quest' altro; onde



progenuit. *Aret.l.4.cap.7.* chiamarono d' ordinario gli Antichi col nome *aqua frigida* quella stessa, che con maggior' eleganza Celso da per tutto *egelida* appella, cioè fresca, o naturale. Io ho veduto inciampar nella diarrea tanto chi hà fatto abuso dell'acqua naturale, quanto chi l'ha fatto della gelata, del sorbetto, e d' altre cose a queste somiglianti.

(1) Lucantonio Porzio nel *l.3.cap.3.De Milit.in Castr.Sanit. Tuenda* va diligentemente esaminando tutt' i danni, che può riportar l'uomo dal respirar la nebbia, la rugiada, e la manna dell'aria. Fra questi della diarrea, e disenteria fa spezial menzione. Voglio qui rapportar' alcune sue parole per dar' a quelche si tratta un lume maggiore; *Non refero hic fœtores quos faciunt nebulæ; nam revera non ideo nocent, quia fœtent. Verum aer nebulosus noxius est, quia obstruit nonnullos meatus, quia humores reddit minus perspirabiles; quia non est potens facere humores quantum expedit resolubiles; quia corpus eo fit minus perspirabile; quia succi quibus cibi præparantur in ventriculo, & in intestinis vitium aliquod inde acquirunt &c. .... Neque videtur inverisimile usurpatum respiratione roriferum aerem; præter alios morbos, pro varia ejus, & hominum, quos afficit natura, nunc Diarrhœam, nunc dysenteriam, nunc utrumque eodem tempore &c.* E' degno d'esser' interamente letto questo capo, per molti lumi, che per un tal particolare si posson ritrarre.

soggiungeremo qui soltanto quelle che più da presso posson quest'altro risvegliare.

336. Tra l' esterne occasioni annoverar si deve l' uso frequente de' cibi facili a corrompersi, come delle frutta, dell'erbaggi, e de' pesci; il bever molto, ed in particolare di vin bianco, o di vin guasto, o di mosto; la vita troppo sedentaria, o in luogo chiuso, come spezialmente nelle carceri, o in galea; il viver' in paese d' aria umida e grossolana; il camminar nella notte; il lungo vegliare, o 'l doversi più volte tra'l sonno alzar di letto; l' interromper la digestione o con altri cibi, o con ismoderati beveraggi, son cose tutte che posson' un cotal morbo introdurre.

337. Sono poi di questo male interne occasioni la tessitura molle e floscia della fibra; la lunga e profonda tristezza dell' animo; l' età infantile, fanciullesca, e senile; il sesso donnesco; la disposizione ipocondriaca, che suole ad alcuni apportar la diarrea frequente con iscarsezza di sudori e d'orine, e ad altri abondanti orine e sudori, ed una grande stitichezza; la podagra che nel declinare d' ordinario apporta il flusso di ventre con sollievo dell' infermo; l' arresto de' lochj nelle partorite suol' esser compensato da questa evacuazione; l' ostruzioni di viscere invecchiate riescon non di rado madri delle funeste diarree.

338. Incomincia ordinariamente questo male con esser preceduto dall'inappetenza, ed aborrimento del cibo, con tormini frequenti e moleste flatuosità così per la bocca, come per di sotto, alcune volte con sete grande, ed altre volte con conti-

nuo

nuo ſputacchiare, e con incitamento al vomito, con bocca lipposa, e di mal ſapore, con ſonni interrotti ed inquieti, e con ſogni ſpiacevoli e ſpaventoſi, con gravezza, o dolor di teſta, o vertigini, con offuſcamenti alle volte paſſaggieri, ed altre volte durevoli d' occhi, e non di rado con ſuoni e ſibili negli orecchi, e con colore ſmorto e pallido di volto.

339. Proſiegue poi con frequenti, ed abondanti evacuazioni di materie ordinariamente groſſe in principio, e non di rado ligate ancora e formate, poi ſolamente ligate, e finalmente, fra qualche giorno, o poche ore, in tutto ſciolte ed acquoſe. Sono queſte di diverſi colori, come bianche, verdi, foſche, nericcie, ma frequentemente gialle chiare, ed altre volte gialle oſcure, e non di rado lucide e ſpumoſe. Suol queſto male eſſer preceduto, ed accompagnato da dolore ventrale, altre volte da tormini e mormorii, ſenza dolore, e quaſi ſempre da gran calore nelle piante delle mani, e de'piedi. Si addolora tanto alle volte il forame del poſteriore, che ſi arroſſiſce, e ſi riſveglia il teneſmo; ed allo ſpeſſo ſi aprono le moroidi; altre volte all' oppoſto ſi rilaſſa tanto, che o le fecce ſcappano fuora ſenza ſentirle, o ſtimando di ſcacciar' un flato, ſi tramandano fecce, ſenza poterle impedire. Alcune volte ſi accompagna con febbre, e con ſete, altre volte ſenza l'una, e ſenza l' altra procede; ſempre però ſi congiunge con bocca guaſta, ſcarſezza d' orina, e di ſudore, e debolezza, ſmagrimento, pallore, e ruvidezza della pelle, languidezza d'occhi, ed inquietitudine notturna, tanto per le irritazio-

ni

ni che in cotal tempo si risvegliano maggiori, quanto perchè nella notte sono più frequenti l' evacuazioni. Alcuni evacuando perdono in tutto l' appetito, altri l' acquistano maggiore; di questi due opposti sintomi, l' ultimo ho sperimentato per più giovevole, e fa sperar più sollecito lo scioglimento del male.

304. Non ha determinata durata questo morbo; in alcuni suol durar pochi giorni, e poi finire; e questa diarrea, quando spezialmente va dalla febbre disgiunta, suol oltremodo giovare; in altri suol prolungarsi per settimane, per mesi, e per anni, crescendo, e mancando, e non di rado congiungendosi col tenesmo, o colla disenteria, o colla lienteria, o la celiaca. Questi sintomi alle volte sopravengono uniti insieme, altre volte successivamente, e cessano alle volte, e poi ritornano, e qualcheduno fino alla fine del male suol durare.

341. Finisce frequentemente questo morbo in pochi giorni, con apportar miglioria di salute, quando spezialmente dalla febbre, e da ogni altro de' sintomi accennati si scompagna, col solo mezzo della regola del vitto; ma quando poi fra pochi giorni non finisce, o nel mutar delle stagioni, e comincia or' a crescer', ed ora a mancare, congiungendosi or con uno de' sintomi, ed or con un' altro, perchè ciascheduno di questi è da se solo un considerabil morbo, dopo qualche spazio di tempo può apportar la morte all' infermo. Ma ancorchè questi superi tutt' i travagli, non potrà però sfuggir di non restare dopo una lunga diarrea debole, smagrito, e così languido nelle viscere, e spezialmente

nel

nel ventricolo, che non si richiederà minor diligenza per risorger' interamente dal male, dopo che questo avrà fermato il suo corso, che se n' è prima richiesta per farlo fermare.

342. Il flusso di corpo dal solo nome si rende chiaro; onde si passi all' indicazione, ed alla cura. Da qualunque occasione dipenda questo morbo giammai si deve istantaneamente fermare, o prima che siansi gli umori mossi sufficientemente evacuati; anzi passato qualche giorno, in buona regola di vitto, ed in riposo, e non cessando l'evacuazione, si dee, per primo, più tosto ajutare, perchè tutto il nocivo si mandi fuora, che con soverchia efficacia impedire. Quando poi si scorge essersi ben mondificati il ventricolo, e gl' intestini, allora, per secondo, co' rimedj fortificanti, ed astringenti, e con vitto, e beveraggio proporzionato, si dee procurar di fermarla. E finalmente, per terzo, finito il corso del male, attender si deve alla cura degli effetti, che questo dopo di se suol lasciare.

343. Per sodisfare alla prima indicazione, cioè d' ajutar', e sollecitar l' evacuazione del guasto e superfluo; la comune de' pratici appoggiata a quel sentimento d'Ippocrate, che il flusso con altro flusso curar si debba; inclina a'rimedj purganti, tra' quali al rabarbaro più o meno abbrostolito suol dar' il primo luogo. Celso (1) però prescrive il vomito, e dà ben'anco facoltà di reiterarlo se'l bisogno il richiede; prescrive ancora l' uso dell' acqua gelata, quello del vino austero, i cibi asciutti, il cavalcare, il giuoco della (2) palla, ed il cacciare. La cura

(1) *l.4.cap.19.* (2) *l.2.cap.6.*

ra ſtabilita da queſto dotto Autore parmi miglior
di tutto ciò che da altri ſi ſia ſcritto, come quell
che dalla ſperienza vien meglio confermata; ond
qui noi c' induſtrieremo d'illuſtrarla e diſtribuirla
ſecondo i ſucceſſi che addivengono nel decorſo de
morbo.

344. Nel principio adunque ſarà meglio uſar'
vomitivo, poſto che giuſto impedimento non s'incon
tri, che 'l purgante, ſpezialmente se da diſordi
di vitto frequenti, o poco prima commeſſi il mor
bo derivi, o da coſa nell'aria ſparpagliata, che co
ſtituiſca un' epidemia. Con queſto ſi evacua imme
diatamente dal ventricolo tutto ciò che 'l male pro
duce, ſi ſcaccia per di ſotto quelch'è corrotto e po
ſto in moto s'incontra, e per mezzo d'un moto op
poſto s'impediſce il fluſſo durevole, ed il paſſaggi
che oſſervar ſi ſuole ad altri morbi, ed in partico
lare alla diſenteria. Si può per maggior'o minor nu
mero di giorni, ſecondo il biſogno, continuare
e con gran profitto ſi uſa la radice d'ippecacuana
cruda, o abbroſtulata. Se ci è febbre, e l'evacuazio
ne ſarà ſpezialmente bilioſa, ſi può, per fino ch
non finiſca, mantener l'infermo colla dieta aquea
o freſca, o gelata, o naturale, o ferrata con un
ferro rovente, ſe l' evacuazione foſſe veramente
ſmoderata. Quando va dalla febbre diſgiunta la diar
rea ſi ordinerà per una, o per più volte il vomitivo
e ſi tratterrà l' infermo in una dieta molto rigoroſ
di cibi meno facili a corromperſi, fecendogli be
o acqua ferrata ſe non beverà vino, o vino negr
ed auſtero innacquato con acqua ferrata.

345. Chi non potrà far' uſo del vomitivo, p

trà

rà in sua vece servirsi del purgante. Non è sempre
ecessario il rabarbaro abbrostolito; anzi ci sono
lcuni di fibra tesa ed asciutti, i quali malagevol-
nente il posson tollerare. A costoro prescriver si
uò, per una, o per più volte, la polpa di cassia
avata di fresco, o 'l diatartaro di Pietro Castelli,
'l siero del latte, o quando ci saran dolori ven-
rali, l' olio di mandorle dolci congiunto con qual-
he sciroppo solutivo, come di fiore di persico, di
umaria, o di viole. Per riguardo de' dolori ancora
debbon frequentare i cristeri anodini, colla giun-
a della triaca, o del vino, quando non ci è febbre;
le unzioni ben' anco anodine su del ventre con
spandervi su un gran pezzo di zirbo di castrato. Se
i vorrà far' uso del rabarbaro, come quello che mi-
glior'effetto dimostra in questo male, anco in colo-
o che di tesa fibra son dotati, mescolar si potrà
on un poco di lagrima di noce moscata di fiandra.
Dopo del vomitivo, o del purgante, o all' aquea
lieta, o a' cibi moderati ed asciutti, secondo che
arà presente, o assente la febbre, in secondo luo-
go si darà di piglio.

346. Asclepiade voleva che sempre gelata si do-
vesse dar l' acqua in questo morbo, e per quanto ri-
evar si può dal contesto delle parole di Celso (1),
che 'l riferisce, sempre ancora in forma di dieta.

Non

(1) Frigidam autem assidue potionem esse debere, contra prio-
res autores Asclepiades affirmavit, & quidem quam frigi-
dissimam. Ego experimentis quemque in se credere debere
existimo, calida potius an frigida utatur. *l.4.cap.19.* si fri-
gidæ potiones ventrem ejus non turbant, his utendum po-
tissimum est. *Idem l.1.cap.6.*

Non v'ha dubbio alcuno, che'l freddo dell' acqua possa dar tuono e vigore alla fibra, sia assai più estersivo, ed impedir possa in conseguenza ogni flusso smoderato e durevole; ma ci son corpi a cui la sperienza ci fa vedere, che questo freddo scioglie più il ventre, o son così mal predisposti di petto, che nol posson tollerare; onde non bisogna ostinarsi; a questi tali basterà darla fresca e ferrata. Nè parmi ancora ragionevole, che per ogni minimo flusso di corpo si stabilisca l' aquea dieta; ma solamente a coloro, a cui con questo male si congiunge la febbre, o che abondano d' umori acuti e mordaci, o danno segno di voler lungamente persistere in questo morbo. A questi tali io soglio toglier'in tutto il cibo, e se saranno robusti trattenergli colla sola aquea dieta; e se meno forti, con dar loro in tre o quattro volte in ogni giornata una libra di sorsigo, con qualche bevuta d'acqua ferrata o gelata, o fresca, negl' intervalli. Questo metodo continuato fino a tanto che si veggano le fecce formate e ligate, mi è riuscito sempre profittevole, nè giammai mi è venuto meno.

347. Nettate bene le prime strade, o ci è febbre, e la dieta aquea, o sola, o colla giunta de' sorsighi ha tutto il luogo, finche finisca; o non ci è questo sintoma, e fa d'uopo immediatamente dar di mano a'rimedj fortificanti e costrettivi, se'l purgante, o'l vomitivo non avesser perfettamente fermato il flusso. Per questa indicazione io non soglio usar molti rimedj, vedendo colla sperienza, che la sola buona regola, e l' uso della noce moscata, o della zedoaria masticata, o di qualche altro aromato nelle vivande ba-

sti

ſi per un tal'effetto . I cibi che convengono ſono i tagliolini fatti co'tuorli d' uova, o altre ſorti di mineſtre bianche , le ſuppe di pan bianco prima abbroſtolito e ben aromatizzate, qualche uccello arroſtito, o qualche pezzetto di carne magra vaccina, o per i più delicati, di vitella. Le uove freſche hanno gran luogo in queſta cura , o ſole , o poſte per condimento nelle mineſtre . Ci è chi riſente gran profitto dall' uova dure bollite nell'aceto . Il vino auſtero e negro , le cotogne, le neſpole , le pere non ben mature, le carrubbe ſoglion , mangiate nel paſto in debita quantità , giovar in queſto caſo. Due coſe però nella dieta biſogna diligentemente oſſervare , il poco bere o di acqua , o di vino, ed il non metter nuovo cibo nel ventricolo , prima che non ſia ben digerito e diſceſo il primiero . Eſternamente con molto profitto ſi ſuol portar su lo ſtomaco l'empiaſtro di Giovanni di Procita , o la lagrima di noce moſcata di fiandra , o un ſacchetto d'erbe ſtomatiche come di aſſenzio , di menta , di mentaſtro , di centaurea, di meliſſa , e di altre erbe a queſte ſomiglianti .

348. Alle volte dopo tutte queſte diligenze ſi vede minorar'il fluſſo , ma non finire, e non di rado creſcer' e mancare , ſopragiungendo alle volte la febbre, o la lienteria , o la celiaca , o 'l teneſmo , o altro conſimil ſintoma , e poi ceſſando . Io non ho veduto nel cronico fluſſo di ventre miglior'eſpediente quanto il mutar' aria in un paeſe allegro ventilato e ſoleggiato, cioè aſciutto , il cavalcare , la dieta aſciutta , e per medicamento lo ſpecifico ſtomatico di Pietro Poterio o ſolo,o meſcolato con qualche

altra

altra cosa aromatica, o col rabarbaro bruciato. Queste cose continuate per maggior'o minor tempo, secondo il bisogno, soglion perfettamente ultimar questa cura.

349. Ma se l' infermo non istà così bene che possa mutar' aria, o non sarà tempo di far questa mossa, o 'l suo stato nol permette, l' uso delle cose diaforetiche può grandemente valere per un tal effetto. Il sudor della pelle stitichisce il corpo, e 'l flusso del corpo inaridisce la pelle; per tal causa vien lodato dal (1) Riverio in questo caso il bezoartico minerale, e'l mercurio diaforetico. Io ho superato alcune volte il flusso del ventre coll'uso dello stibio diaforetico, o del fisso ne'più delicati, o solo o congiunto col magisterio di madreperle, o col cristallo montano, o con altro medicamento costrettivo. E per promuover'ancora la traspirazione, durante tutto il tempo della cura, respiri l'infermo un' aria tiepida, si difenda dall'umido, e si serva de'suffumigj del zolfo, dell'ambra, o degli aromati; e dopo aver ben nettate le prime strade, facci uso frequente delle fregagioni, e delle ventose.

350. Finito alla per fine il flusso, si deve badar' a rimediar' a' sintomi, che soglion d' ordinario restar' in coloro, che a cotal morbo sono stati lungamente sottoposti. L' inappetenza quasi in tutti suol rimanere; per questa bisogna consigliarsi più che con medici, con i cuochi; ma non debbon costoro pigliarsi tanta libertà, che per istuzzicar l' appetito richiamasser di bel nuovo il morbo stesso, o qualche altro piggiore. Si può permetter' agli inappetenti

(1) *Prax. Medic. l. 10. cap. 5.*

i qualche cibo men buono , purchè mangino ; ma
ion in tutto malo , nè in molta quantità . Si pos-
son conceder' alcune volte, perciò, a costoro l' oli-
e , i capperi , le acciughe , qualche ostrica , o
n fresco , ed odoroso pesciolino , la salsetta ,
insalata , o altra cosa a queste somigliante , colla
uale si vada a risvegliar l' appetito addormentato .
e restano ostruzioni nelle viscere , bisogna co' ri-
iedj deostruenti (1) tentar di rimuoverle . Se resta
inguido e spossato il ventricolo , coll' uso delle co-
marziali , e spezialmente del mosto fermentato
oll' acciaio , fa d'uopo di fortificarlo . Se finalmen-
resterà smagrito il corpo , con cibi di buon nu-
imento , e di tanta quantità, che 'l ventricolo rie-
a proporzionato a digerire , bisogna tentar di ri-
rcirlo . Ma nissun rimedio tanto può e vale in
uesti casi , quanto il mutar' aria in paese allegro ed
sciutto , il cavalcare , e 'l servirsi per considerabil
impo dell' asciutta dieta , e di cibi di buon nutri-
ento e di facil digestione .

351. III. Ecci un' altro morbo in tutt' opposto
di già descritto , che col nome di *Stitichezza* si
ol chiamare . Questo è frequentissimo agl'ipocon-
iaci , e più alle donne , che agli uomini , e più

 a'gio-

(1) Le cose deostruenti sono i leggieri purganti , come il ra-
arbaro , la gomma ammoniaca, le pillole tartaree di Bon-
io , ed altri a questi somiglianti ; ma perchè debbono
versi per sospetti i purganti per coloro , che di breve si so-
o dal flusso di corpo liberati ; perciò io non trovo miglior
imedio in questo caso , che la polvere del Diarodone Ab-
ate , per passar poscia alle cose marziali ; perchè questa
pre i canali del corpo, senza punto sciogliere il ventre .

a' giovani, che o a' fanciulli, o a' vecchi. In moltissimi si osserva naturale, e gli accompagna per tutt' il corso della lor vita; ed in costoro non suol recar molto travaglio. Per l' opposto però coloro, che per qualche interna, o esterna occasione c' inciampano, a grandissimi travagli si veggon soggiacere, conforme poco innanzi diremo.

352. L' aria di soverchio asciutta, o molto calda, o estremamente fredda; il respirar per considerabil tempo aria marittima navigando; le fatiche gagliarde del corpo, che promuovono la gran traspirazione, o 'l sudore; l' agitazioni dell' animo per le turbolenti passioni (1); i cibi astringenti per lungo tempo mangiati; la vita sedentaria; l' abuso delle cose spiritose, del cioccolatte, o del caffè; l' uso perpetuo del pane bianco; sono bastanti esterne occasioni a produrre un simil malore.

353. Tra l' interne occasioni poi si debbon' annoverare la tessitura troppo tesa della fibra, che col nome di temperamento caldo si suol designare; la febbre che suol d' ordinario, fino al tempo della cozione, impedir l' evacuazioni tutte, e molto più quella del ventre; le ostruzioni contratte; l' aver troppo facile la traspirazione, o 'l sudore, o lo scarica-

(1) La scienza delle Passioni dell' Animo è molto intrigata finora ed oscura, spezialmente in quella parte, che la produzione de' morbi riguarda. *V.P.II. Disser.I. N.56.* La sperienza però ci fa vedere, che l' anzietà di spirito, e la troppo fissa meditazione sogliono stitichire il ventre; il timore, e la lunga tristezza soglion lubricarlo; tanto basta per poter istabilir su qualche fondamento l' asserita verità, comechè ignoriamo fino ad ora la ragione di un tal' effetto,

ſcaricamento dell' orine ; l'evacuazioni grandi fatte da' morbo, o da' medicamento ; l' ernia che collo ſtrangolar degl' inteſtini ſuol menar la ſtitichezza ; imperciocchè tutte queſte coſe ſon valevoli e baſtanti ad introdurre un conſimil travaglio.

354. Coloro che naturalmente ſono ſtitici ſoglion aver' altri sgravj degli umori ſuperflui o per la pelle, o per la ſtrada de' reni ; quindi è che poco, o nulla ſoglian patire per la ſtitichezza, eſſendo la lor natura a cotai compenſi aſſuefatta : ma alcuni altri poi, che o per la mutazione del paeſe, o delle ſtagioni, o dell' età, o dello ſtato della lor vita, o per occaſion di qualche morbo, ſtitici diventano, coſtoro grandiſſimi incomodi ſoglion tollerare. Si lagnan frequentemente coſtoro della gravezza di teſta, o della vertigine, degli offuſcamenti degli occhi, de' ſuoni negli orecchi, della bocca guaſta, dell' inappetenza, della cardialgia, de' dolori ventrali con maggior' o minor gonfiezza degl' ipocondrj. Alcuni per due o tre giorni non iſcaricano il ventre, altri per ſette, o otto, ed altri ancora ci ſono, che ſoglion' oltrepaſſar queſto tempo. Quando poi ſi diſpongono a tal evacuazione ſi turba loro in maniera il ventre, che non di rado ſi ſentono incitar' al vomito, ſe gli muovono tormini, dolori, e copia grande di flati, e non di rado dolore, e peſo nell' inteſtino retto. Cominciano poi ad evacuar materie dure ordinariamente in forma di pallottole, o in pezzi di diverſa figura e grandezza, ed altre volte ( il che fa meraviglia ) ſi ſcaricano materie di giuſta conſiſtenza e di buona forma, ed altre volte ancora cotanto molli che non conſerva-

357. Nell' atto che taluno non può evacuar le fecce l' uso de' cristeri fatti d' erbe emollienti, olio, e sale, o d' acqua di mare, ed olio, o d' acqua in cui sieno state a maturar l' olive, e rodomele, o benedetta lassativa, o d' altre materie a queste somiglianti. Si avverta però che prima di venir' all' uso de' cristeri stimolanti, s' incominci co' rilassanti ed anodini, spezialmente se dolori ventrali si accompagnino; anzi i corpi di fibra dura e tesa si lubricheranno assai meglio con i rilassanti e dolci cristeri, che cogli attivi e stimolanti. S' incominci perciò sempre da' primi, perchè se bisognerà, si potrà agli ultimi far passaggio. I confetti medicinali, e le supposte conducono assai bene al medesimo fine.

358. Alle volte dopo tutte queste diligenze non si ottiene l' intento; in questo caso si può venir' a qualche rimedio solutivo, ma non acuto. La polpa di cassia, l' elettuario alesandrino, il rabarbaro, la manna, e l' olio di mandorle dolci collo sciroppo di viole, o di fumaria, o altra cosa di simil natura, cel farà conseguire. E se nè cogli esterni ajuti, nè cogl' interni si arriverà, bisogna (non tralasciati questi) venir' all' uso de' semicupj emollienti con molto olio, o d' olio tiepido solo; facendo star' in quelli l' infermo per quanto più potrà; spezialmente se dagl' intestini strangolati, dall' ernia la stitichezza derivi; ed in questo caso ancora si può far pigliar per bocca qualche oncia di mercurio vivo, posto che la parte non fosse molto infiammata e dolente. E se nè meno con questo mezzo si pervenisse al desiderato fine, altro ajuto non vi resta, se non che aprir con adattato stromento l' intestino

retto

retto, e cavarne fuora le fecce (1).

359. Fuori del parosismo poi, per procurar' e mantener sempre la lubrichezza del corpo, oltre alle cose testè (2) consigliate, si può la persona indisposta servir giornalmente o delle susine cotte colle foglie della siena, o del solo suo decotto, o dell' infusione, in cui si può far cuocer' ancora il cioccolatte, o d' un boccone di polpa di cassia cavata di fresco, o della conserva della stessa, o del pippar', o masticar tabacco in corda. Chi non potesse tollerar queste cose, fa mestieri, che si contenti dell' uso de' frequenti cristeri. Coloro però che per non esser naturalmente stitici voglion tentar d' uscir da tale impaccio, debbon' andar prima d' ogni altro a respirar' un' aria umida alquanto e grossolana, e colà far' uso per lungo tempo o del siero del latte, o dell' acqua lucullana, qui volgarmente detta ferrata, o di quella del castiglione d' Ischia, o de' bagni d' acqua dolce; e sopra ogni altra cosa debbon' obbligarsi ad una vita esercitata, e giammai farsi vincere dall' ozio o dalla poltroneria.

360. IV. Viene in quarto luogo la *Gonfiagione degl' Ipocondrj*. Questa ordinariamente è sintoma di molti morbi, come della colèra, della stitichezza, dell' idropisia, della timpanitide, dell' ostruzione, e di qualche altro; alcune volte poi è sola ed indipendente, e questa frequentemente nascer



(1) Questo si potrà tentare quando si senton le fecce giù discese; quando no, sarà meglio l'attender'a questa cura con i mezzi di già proposti.

(2) *N.*356.

no figura (1) alcuna. Finita l'evacuazione foglion restar per alquanto di tempo alcuni con dolor nell' intestino retto, o con peso, ed altri coll'uno e coll'altro travaglio nel medesimo tempo.

355. Che sia la stitichezza è ben noto dal solo nome. In luogo di dar discrizione alcuna di un cotal morbo, mi piace di recar qui la ragione; *perchè l'aria asciutta, o calda, o fredda che sia; e perche la navigazione foglian la stitichezza apportare?* L'aria asciutta, per primo, essendo calda promuove di soverchio la traspirazione, o 'l sudore; onde necessariamente la stitichezza produce; s'ella è fredda, crespando le membrane, della cui sostanza sono gl' intestini composti, si viene a turbar quel moto peristaltico, il quale cotal' evacuazione promuove, dal che la stitichezza risulta. Oltracciò il freddo medesimo, per la stessa ragione fa crescere di molto lo scaricamento dell'orina; per lo che mancando l'umido, le fecce si vengono ad indurire. L'aria marittima, in secondo luogo, abonda pur troppo di sal comune, il quale introdotto ne' nostri liquori promuove abondantemente l'orina; onde, come testè dicemmo, la stitichezza si produce. Nelle lunghe navigazioni in oltre molti disaggi s'incontrano, per

(1) Quando questo succede egli è da credere, che l'effetto addivenga dalla crespatura straordinaria degl'intestini, la quale non permette che le fecce, ancorchè molli, possano venir fuora; onde in questo caso procurar bisogna, che la fibra troppo tesa si rilassi, e non darsi molta briga con continui purganti, i quali soglion non di rado impedir questo effetto, crespando quasi sempre gl' intestini ed irritandogli in diverse maniere. Abbiam proposti alcuni mezzi per un tal riguardo. *V. N.*359.

per cui di leggieri s' inciampa in cotal morbo ; questi sono la vita sedentaria , l' uso frequente de' pesci e delle carni salate , la necessità di bever l' acqua tenuta ne' barili e calda ; onde congiunti questi col respirar l' aria salsa , e più tosto asciutta (1) che umida ; facilmente un cotal morbo si viene a risvegliare .

456. L' indicazion curativa per questo morbo divider si deve in due parti . Nell' attual parosismo altra non è che ajutar l' evacuazione del ventre ; fuori di questo poi rimuover tutti quegl' impedimenti , che frastornano una tal' evacuazione . Da qualunque occasione però dipenda la stitichezza sarà egli sempre mai utile il respirar' un' aria non molto asciutta , nè molto sottile ; perchè queste due qualità posson sempre più stringer' il ventre , tanto con mantener troppo tesa la fibra , quanto con asciuttar di soverchio le fecce . Utilissimo sarà ancora il mangiar cibi umidi come le minestre d' erbe,e spezialmente di borrana,di endivia, di cicoria , di malva , delle zucche , la carne di castrato , o di agnello , il pane comunale più tosto , che 'l troppo bianco , e bever vin bianco più tosto , che 'l nero , o acqua pura , sempre che 'l ventricolo la potrà tollerare . Il mangiar frutti in qualche abondanza , e spezialmente i fichi o freschi , o secchi , e ciriegge , e l' uva dolce e matura , suol conservar lubrico il ventre, come ancora il moto del corpo , e la quiete maggiore , che conseguir si possa della mente .



(1) *P.I.Diss.IV.N.73 E P.II.Diss.II.N.297.*

ſuole dall' azione dell' aria, ſpezialmente fredda, o fredda ed umida, o poſta in grandiſſima agitazione da' venti. In uno di queſti ſtati che l' aria ſi ritrova ſi veggon molti inciampar'in queſto morbo; onde creder ſi può che queſta ſia una delle più potenti cagioni. Concorrer poſſono altre interne, ed eſterne occaſioni, oltre alle diſpoſizioni dell'aria accennate, a riſvegliarlo, delle quali nel parlar del fluſſo del ventre ſi è diſtintamente(1)diviſato; onde tralaſcieremo di farne quì ancora parola.

*361.* Nel cominciar queſto travaglio ſi ſentono a poco a poco, più o meno dilatar gl' ipocondrj: alcune volte la dilatazione è tale, che ſi tocca e ſi vede; altre volte ſi ſente dall' infermo, ma o guardandoſi gl' ipocondrj e 'l ventre, o toccandoſi non ſi oſſerva punto. Diventa queſti affannoſo ed inquieto, ſenza poterſi rizzar', o camminare, nè trova ſito che comodo gli rieſca. Non può cavar nè dalla bocca, nè pel poſteriore il flato, nè le fecce, e non di rado nè meno l' orina. Si ſente gl' inteſtini allo ſpeſſo così duri e reſiſtenti, come ſe fatti foſſer di ferro o d' acciaio; e ſi ſentono ancora mormorj nel ventre, alle volte con dolore, ed altre volte indolenti.

*362.* Dura ordinariamente queſta gonfiezza per poche ore nell' eccеſſo, comechè nello ſtato di rimiſſione durar ſoglia per alcuni giorni, o per qualche ſettimana; va poſcia a poco a poco mancando con iſcaricamento di flati e fecce, o di flati ſoli, o di orina, o di ſudore, o di molte di cotali evacuazioni nel tempo ſteſſo, finchè interamente finiſce.

(1) *N.317.318.319.*

fce. Durante il corfo di quefto travaglio non fi può di leggieri nè mangiare, nè bere, nè quietamente dormire. Per lo più va dalla febbre disgiunto, la quale riufcir potrebbe rimedio d' un tal male. Agl' ipocondriaci fuol più che agli altri uomini fopravenir frequentemente, e non di rado fa creder loro di dover' ifcoppiare; vero è ben fi che ad alcuni quefta gonfiaggine abbia apportato l' ernia o nell' anguinaglia, o nello fcroto, e qualche volta ancora nell' ombilico.

363. La gonfiezza degl' ipocondrj dal folo nome fi fa palefe, e da quelche nel parlar del dolor ventrale fi è detto (1), fi fa ben chiaro come quefta addivenga. Qui foggiunger vogliamo; *perchè alle volte quefto gonfiamento efternamente fi tocchi, e fi veda, ed altre volte folamente dall' infermo fi fenta, fenza poterfi punto vedere?* Quefto per mio avvifo dalla quantità, e fito dell' aria che fi arrefta, e per lo fuo elaterio fi dilata, interamente dipende. Se folamente in qualche tratto del canale degl' inteftini, per le accennate occafioni, venga l' aria arreftata; allora fi fentirà la penofa dilatazione, fenza vederfi efternamente alcuna gonfiezza: ma fe poi o tutto il canale degli inteftini fi diftenda dall' aria e fi dilati, o oltre dell' aria negl' inteftini alterata, fe ne raccolga ftraordinaria (2) quantità ancora

(1) *N.* 324. 325.

(2) *In tutte le cavità del corpo noftro l' aria fi rattrova: Se così non foffe, non fi potrebbon' i debiti fpazj tra le parti confervare: i fianchi degl' inteftini, a grazia d' efempio, fi*

cora nel vacuo degli ipocondrj, la quale ben' anco ella, per la sua elasticità si allarghi e distenda; allora la gonfiaggine sarà esternamente sensibile, sarà più molesta, e non tanto di leggieri si porterà alla sua guarigione.

*364.* Una parmi l' indicazione di questo morbo, cioè procurar di sgonfiar gl' ipocondrj, rimovendo, così nell' attual parosismo, come dopo di quello, tutti quegl' intoppi, che impediscon' all' aria il libero tragitto. Nel vigore del parosismo non si può, nè si deve operar molto, perchè la gonfiaggine impedisce di poter pigliar' internamente, e di applicar' esternamente cosa alcuna. Tutta via o 'l morbo dalle qualità nimiche dell' aria, o da altra occasione abile ad apportar' una tal flatuosità, dipenda, utilissimo sarà sempre, che l' infermo se ne stia in una stanza calda, o in un caldo letto, se potrà giacere, procuri con fregagioni, ventose, e panni caldi d' intorno agl' ipocondrj posti, che si promuova la traspirazione, o 'l sudore. I pediluvj conducono assaissimo a questo effetto. Se queste cose avran buon successo, si vedrà ben tosto mancar tanto il male, che si potran comodamente som-

costringerebbon tanto, che non darebbon' il passaggio al chilo, ed alle fecce, ed i muscoli del ventre si accostrebbon tanto alle viscere, ed alla spina, che una tale strettezza ci priverebbe di molte azioni, e principalmente del respiro; e così discorrer si può di tutte le altre. L' aria dunque de'vani del nostro corpo, come quella che non è posta dentro patenti, ed ordinati canali, qualora o per la straordinaria quantità, o per un morboso crociamento, molestia ne arreca, non riesce facile di portarla di nuovo alle debite leggi naturali.

somministrar' altri ajuti, per farlo in tutto svanire.

365. Non tralasciando le cose incominciate, potrà pigliar' internamente l' infermo larghi beveraggi d' acqua sola calda, o dell' infusione leggiera del coriandro, o dell' aniso, o della cannella, o una ciotoletta di vin caldo, sempre che non si accoppierà la febbre; ma quando poi la febbre si accoppiasse, basterà l' acqua calda sola, o 'l decotto di camomilla, e l' olio di mandorle dolci. Qualche dosa di diascordio ha soluto far bene in questo caso. I lavativi d' erbe anodine, o di brodo grasso, colla giunta del vino, e d' un poco di triaca, quando spezialmente vi son dolori, o l' empiastro di triaca sola posto su la gonfiezza, han soluto scioglier la flatuosità. I fomenti, le unzioni, ed i semicupj anodini e disciioglienti soglion perfezionar questa cura.

366. Disciolta la gonfiaggine, bisogna pensar' a rimuover tutte le occasioni, perchè non più ritorni. Se veramente dall' aria che ne circonda nascesse, fa d' uopo portar' il ventre ben difeso dal freddo e da' venti, non girar nella notte, non dormir discoverto, servirsi frequentemente delle fregagioni d' intorno agl' ipocondrj e sul ventre fatte, e far' uso in somma di tutto ciò che può impedir' i mali effetti dell' azioni eccessive dell' ambiente. Se da fecce trattenute, coll' uso de' cristeri, e de' purganti bisogna discacciarle. Se dal frequente uso de' cibi grossolani e flatuosi, come de' legumi, delle castagne, degl' erbaggi, con farne un' uso più moderato, o coll' astenersene in tutto, è necessario che s' impedisca la recidiva; e così discorrer si deve d' ogni altra occasione. Coloro però che posson

mutar

mutar paese, e respirar' un' aria campestre ben soleggiata, e sottile, e colà cacciare, cavalcare, e servirsi di buoni cibi, sperar possono di vedersi liberi d' un tal travaglio. Chi non potrà far questo, s' industrierà di guarire coll' astenersi dalle occasioni, e con far' uso ne' tempi convenienti dell' acque ferrate, del siero di latte, e de' bagni d' acqua dolce.

367. v. Farà per avventura a molti maraviglia, che l' *Ostruzione* delle viscere venga da me tra morbi dall' aria dipendenti annoverata; ma chi si ha presa la pena di riflettere, trovarsi molti paesi d' aria nebbiosa umida e grossolana, in cui così gl' oziosi, come gli esercitati a cotal morbo sono più o meno sottoposti; non avrà più occasione di maravigliarsi, e crederà, come è ben vero, che cotal sorte di ambiente possa un simil' ostinato morbo produrre. E comechè qualche autore (1) ancora il confermi, pure a me fa più peso la costante osservazione, che ogni qualunque autorità.

368. Ne' paesi accennati si vede la maggior parte degli uomini, comechè sani, e gagliardi, di mal colore, o pallido, o giallissimo, o livido, o a similitudine del piombo, colle labra smorte, ed occhi

(1) Causæ antecedentes & procatharcticæ sunt quæcumque humores crassos, & viscosos producere valent, ut aer crassus, & nebulosus &c. *Lazar. River. Prax. Medic. l. 11. cap. 3.* Egli è cosa curiosa il vedere, così il Riverio, come molti altri autori, che nel parlar delle cause de' morbi, accusano l' aria di tal', o tal' altra qualità fornita; ma nel venir poi alla cura, si dimenticano in tutto d' una tal cagione; giacchè non prescrivono nè regolamento, nè medicamento alcuno, che possa quella rintuzzare.

occhi concavi, pigri nel moto, e col ventre grosso. Coloro però che in cotai paesi, per esser ben' agiati, non vivono colle fatiche, e perciò non sono nell' obbligo d' andar' alla campagna, e respirar' in tutte le ore l' aria aperta e nociva, chiudon ben presto le finestre nella sera, e l' aprono assai tardi nella mattina, usano cibi migliori, e meno pronti a generar sughi vischiosi e grossolani, pippano, o masticano tabacco in corda, ed esercitano senza stento i loro corpi, non son cotanto sottoposti ad un tal morbo. Ma la gente povera che sta di continuo esposta a tutte l' inclemenze, ed in particolare all' umido e grossolano dell' ambiente, mangia cibi di mal nutrimento e grossolano, e consumia il vigor del suo corpo nelle gravi fatiche; d'ordinario si osserva nella testè descritta mala disposizione. Si aggiunga a tutte queste sciagure la pessima ereditaria predisposizione, che da padre a figliuolo si diffonde, la quale vie più soggetta gli uomini ad un morbo così fatto, seguitando a viver'in quel paese, ed a respirar un' aria di quella natura.

369. Le occasioni esterne, oltre all' aria di questa fatta, sono l' uso continuo de' cibi grossolani, spezialmente de' legumi, degl' erbaggi, del pane di fave, o di castagne, o di cosa piggiore; il bever vini fecciosi, o non ben chiariti, o altri liquori spiritosi e torbidi da' legumi cavati; la vita molto sedentaria, o troppo impiegata a fatiche violenti, e dure; l' applicazioni di mente durevoli e severe; il coito smoderato; la sregolata dieta, non solamente nella qualità, ma ben' anco nella quantità de' cibi, spezialmente mangiando senza aver pri-

prima digerito ; l' abuſo del cioccolatte e delle preparazioni del zucchero , ſpezialmente gelate ; il portar la vita troppo ſtretta dal buſto , o l' eſercitar'arte , in cui il ventre deve ſtare oppreſſo .

370. Tra le interne poi ſi debbon' annoverare la languidezza del ventricolo e di tutte le macchine glandulose delle viſcere naturali ; l' ereditaria diſpoſizione; la ſtitichezza del ventre ; l' abitual'emorragia di qualunque parte del corpo , che ſuol' eſſer madre della debolezza delle viſcere ; il ventre piano e depreſſo ; la teſſitura della fibra teſa e dura ; la pletora che di ſoverchio empie e ſtrangola i vaſi ; la febbre grande, che con una perfetta criſi (1) non finiſce ; e la poca acconcia dieta dopo il fine de' mali acuti , ſpezialmente ſe col metodo dell' acqua ſia ſtato l' infermo curato .

371. In due maniere ſuol cominciar l'oſtruzione, o per ſucceſſione d' un' altro morbo o cronico , o acuto , o da ſe ſola , e ſenza alcuna dipendenza da ogni altro malore . O dell' una , o dell' altra maniera che a moleſtar' incominci , ſi vede la perſona indebolire , impallidire , smagrire , diventar' inappetente , o creſcerle l' appetito ; ſi lagna frequentemente di ſtitichezza di corpo , di lunga e difficile digeſtione , di bocca guaſta, e di dolori nelle ginocchia . In queſto ſtato di coſe toccandoſi il ventre , alle volte ſi trova duro da un de' lati , altre volte da amendue , o tutto , o ſpezialmente ſul ventricolo , ed altre finalmente s' incontra una dura faſcia , che gira su per l' ombelico . Alcune volte , non oſtante i ſintomi deſcritti , non ſi tocca durezza alcuna nel ven-

(1) *P. II. Diſser. I. N.89.*

ventre, ma una ſemplice gonfiaggine or nella regione del ventricolo, or in uno de' lati, ed or' in tutta l' eſtenzione del ventre.

372. Dura ordinariamente queſto male quando è figlio dell' acuto, per qualche ſettimana, o meſe; ma quando a poco a poco ſi è generato, o deriva da ereditaria diſpoſizione; allora per qualunque induſtria che ſi adoperi, minorerà, o ancora ceſſerà; ma ſempre di bel nuovo ſi vedrà o creſcere, o ripullulare. Lo ſteſſo addiviene quando nell' età infantile, o fanciulleſca ſi contrae il morbo, e non ſi cura, o ſi diſprezza in guiſa che ſi renda durevole ed oſtinato. Ed in queſti caſi ſi oſſerva, che ſi meni una vita penoſa e moleſta e ſottopoſta a mille mali.

373. Ordinariamente gli oſtrutti aſſaggiano o l' appetito morboſo, o l' inappetenza, la toſſa ſecca e frequente, l' affanno dopo del paſto, come ancora nel moto, e ſpezialmente nel ſalire, e non di rado il fetor del fiato. Soggiaccion'ancora frequentemente o alla ſtitichezza, o alla perpetua diarrea, e non di rado al fluſſo delle moroidi. Palpita a coſtoro, ſpezialmente dopo il paſto, più e meno l' arteria aorta; ed alle volte è tale e tanta queſta palpitazione, che ſi comunica fino all' arterie carotidi, e temporali. Quando l' oſtruzione è nel fegato ſi ſuol ſentir'un dolore oſcuro nell' ipocondrio deſtro, che ſi comunica alle volte fino alla ſpalla di quel lato, e non può giacer l' infermo ſul ſiniſtro; quando è nella milza ſi ſuol ſentir nell' ipocondrio ſiniſtro, fino alla ſpalla, e non ſi può ſul deſtro giacere. Creſce alle volte tanto queſto dolore, che muove fino la febbre; ordinariamente però è tollerabi-

le

le e di poco momento, e quasi sempre tale che se non si preme su l'ostruzione niun senso di dolore si percipisce. Si danno ancora ostruzioni scirrose, *saxea* da (1) Celio Aureliano chiamate, le quali in qualunque maniera toccate, non risveglian giammai alcun senso di dolore.

374. D' ordinario finisce questo morbo, quando però è figlio dell' acuto, e ben presto si procura di curarlo, con lasciar sano e libero l' infermo. Questo intento si conseguisce co' rimedj deostruenti, e marziali, e sopra tutto colla mutazione dell' aria, passando, e per lungo tempo fermandosi l' infermo in paese d' aria asciutta e sottile. Ma quando è cronico di sua natura, o diventa tale per causa di negligenza, o di cura imprudente; allora dopo una vita penosa, suol' arrecar la tabe, la febre lenta, la quartana, la terzana, l' idoprisia o di ventre, o di petto, o di tutto il corpo, i tubercoli delle viscere, l' insanabile diarrea, o altro simile sconcerto, e così finalmente priva gli uomini di vita.

375. L' ostruzione in somma delle viscere, *si è un' impedimento maggior', o minore de' vasi proprj, che quelle compongono, fatto da umor vischioso e difficile al moto, il quale alle volte indurisce tutto un' organo, altre volte soltanto il gonfia e 'l rende teso; preceduto, ed accompagnato da maggior', o minor numero de' sintomi descritti*. Curioso non meno che utile sarà qui l' interpetrare, *come l' aria umida, grossolana, e pregna di corpicelli guasti, e corrotti, possa impedimenti così fatti nelle viscere generare?* Ognun che tien dinanzi agli occhi le proprietà, usi, ed effetti

(1) *Tardar. Pass. l. 3. cap. 4.*

etti dell'aria nello ſtato ſano , conoſce ben toſto ,
he perciò queſta rieſce cauſa dell' oſtruzione , qua-
ora è umida e groſſolana , perchè in queſto ſtato
lcune naturali prerogative le mancano,ed altre fuor
el naturale ritiene . Le manca la natural elaſtici-
à , ſottigliezza , e moto ; onde non può aſſai ben'
npiegarſi a far la perfetta cozione de'cibi , e de'
everaggi , e la neceſſaria eſpulſione del fecciofo e
iperfluo ; ritiene l' umido , groſſolano , viſchioſo,
forſe ancora guaſto ed impuro , il quale meſco-
ndoſi co'noſtri ſughi non ben digeriti , vie più gli
ende groſſolani e tegnenti ; onde qual meraviglia
poi ſe queſti o perfettamente arreſtando , o gi-
ando lentamente , chiudano ed otturino ora i più
ottili andirivieni, ed ora tutt' i proprj canali d' una
ntera teſſitura d' un' organo , onde l' oſtruzione ſi
enga a generare ?

376. L' indicazion curativa in queſto caſo altra
on è , che toglier via , per primo , queſt'impedi-
nenti , e ſe ſi potrà , fino all' ultima particella ; ed
n ſecondo luogo , fortificar le viſcere in maniera ,
he ceſſino di generar' in avvenire ſughi groſſolani
fecciofi . Amendue queſt' intenti ſi conſeguiſcon
i leggieri nelle novelle oſtruzioni ; ma nelle croni-
he , ed invecchiate non tanto facilmente ſi potran'
ttenere . Di qualunque maniera ſia l' oſtruzione
erò , e da qualunque occaſione dipenda , deve l'
nfermo mutar' aria in un paeſe che l' abbia ſottile
d aſciutta , ſia allegro , e circondato da delizioſe
ampagne , ed abbia il ſuolo ineguale , cioè in par-
e montuoſo , ed in parte piano , per l' eſercizio in
ui , ſecondo la ſua potenza , ſi dovrà queſti gior-

nalmente impiegare.

377. Moltissime volte ho io osservato, senza alcuno ajuto di tutti que' medicamenti che ci si dispenzano dalle Spezierie, sanarsi le novelle ostruzioni colla sola mutazione dell'aria, secondo il temperamento (1) dell' infermo, col vitto regolato, e coll'esercizio del corpo o passeggiando, o cacciando, o cavalcando; ma giammai ho veduto guarirsi questo morbo senza l' ajuto di questi mezzi, ancorchè avesse l' infermo presi tutti que' medicamenti che deostruenti soglionsi appellare; quindi è che se in molti altri morbi la mutazion dell'aria riesce profittevole, ed in tutti utilissima la buona dieta, in questo assolutamente necessaria l'una e l' altra dovrassi riputare. Si deve far' in somma mutar' aria agl' infermi di questo male, sperimentandone diverse, fino à tanto che se ne incontri una, che apporti sensibil giovamento, e si deve comandar loro che soggiornino in quella, fin che 'l morbo lasci la sua ostinazione.

378. Secondariamente si deve ordinar loro un miglior' uso dell' altre cose non-naturali. In quanto al cibo, e'l beveraggio, regola generale, e sempre buona sarà di proibir tutti quelli, che hàn data (2) occasione al morbo; e poi far' uso degli altri, ma sempre con mano avara; giacchè la sperienza non ci mostra mezzo migliore, per disbrigar gl'intrigati andirivieni delle viscere dalle materie tegnenti e vischiose, quanto la parsimonia (3), e'l digiuno. Agli ostrut-

(1) Cioè più o meno asciutta, e più o meno sottile, secondo che'l temperamento dell'infermo può tollerare. (2) *N.* 369.

(3) Non è immaginabile, quanto si trovino belle le viscere de-

ostrutti de' mali acuti proibir soglio ogni spezie di carne, concedendogli soltanto le minestre apparecchiate con buon brodo, qualche uovo fresco, un pesciolino delicato, e qualche pomo cotto. A' cronici poi, se saran molto dal male oppressi, e tanto che o niente, o poco potranno esercitar' il lor corpo, la medesima dieta prescrivo loro; se meno, gli concedo qualche uccelletto ancora, o poca quantità di pollo, o di carne di vitella. Agli uni, e agli altri conceder si deve un centellin di vino, spezialmente bianco buon e ben' innacquato, quando però non son molestati da febbre d' importanza; e se tutti potran far' a meno di cenar cosa alcuna nella sera, sarà molto ben fatto, perchè più perfette riescan le digestioni.

379. Sforzar si debbon cotal' infermi di metter da banda le passioni dell' animo, di dormir poco, di fuggir'allo'ntutto il coito, e di esercitar giornalmente il di loro corpo, secondo le proprie forze, ed il potere. L'esercizio egualmente che l'aria, e la buona regola del vitto, parmi onninamente necessario per conseguir'il fine bramato. I più deboli il faranno in lettiga, o in carozza, o a cavallo; i più forti passeggiando a piedi per luoghi dissuguali. Giova ancora a costoro il cantar', il gridare, il ballare, e l' esercitarsi giornalmente nel giocar' alla palla. L' eser-



degli animali fatti morir di fame, il che dovrebbe servir per insegnamento, che la dieta ben regolata è la più sicura medicina per mettere in sesto le viscere degli uomini, e per istasare gl' intrigatissimi canali, e andirivieni de' loro corpi. *Redi Osserv. intorno agli Animal. Viven. che si ritrov. negli Animal. Viven.* Parla così questo Autore dopo avere sparati molti animali, che di fame aveva fatti morire.

eſercizio non deve eſſer tanto lungo, che l' infermo o ſudi, o ſenta laſſezza; ma giorno per giorno prolungarlo più toſto, ed in ogni volta in quello tanto trattenerſi, fin che ſenza molto incomodo potrà durare.

380. Queſto metodo baſtar può a guarir qualunque non invecchiata, ancorchè dura oſtruzione; ma perchè non tutti gl' infermi vorranno, o volendo, potranno ad una così fatta lunga, e non di rado lunghiſſima cura ſoggiacere; perciò biſogna ſervirſi ben' anco de' rimedj deoſtruenti in primo luogo, e poſcia de' fortificanti, per procurar la brevità. I deoſtruenti più uſuali ſono il rabarbaro, la gomma ammoniaca, il ſale di tartaro vitriolato, le pillole di ammoniaco di Quercetano, le tartaree di Bonzio, ò di Scrodero, congiungendo con cataunа di queſte coſe qualche grano di mercurio dolce. Con queſt' interni deoſtruenti ſi può qualch' eſterno rimedio ancor' applicare; tale per avventura ſi è qualche olio preparato co' capperi, colla cicuta, col melo terragno, coll' aſſenzio, e con altre a queſte ſomiglianti. L' empiaſtro di gomma ammoniaca ſciolta in aceto ſcillitico, o ſolo, o colla giunta del mercurio vivo, mi ha fatto veder diſciolta qualche rebelle oſtruzione.

381. Si deve però badare, ſpezialmente nel noſtro paeſe, in cui l' ipocondria ha grande imperio, che s' incontrano alcun' infermi, a cui non giovan punto i deboli deoſtruenti, ed i forti arrecan loro turbolenze grandi e ſconcerti. A queſti tali ſi vede, più che ogni altro purgante, giovar meglio la polvere di diarodone, il ſiero del latte ſolo,

o col-

o colla giunta di pochi grani di rabarbaro, o di alcune oncie del decotto de' tamarindi, o prendendo, prima di berlo, un boccone di polpa di cassia cavata di fresco. Giovan meglio ancora le acidule ferrate, o nitrose, i semicupj preparati con erbe emollienti e deostruenti, o della sola acqua di gorgitello, la quale mi ha fatto veder' allo spesso non solamente risolute le ostruzioni, ma molto ben fortificate ancora le viscere naturali.

382. Tolte via quelle materie che l' ostruzione formavano, fa d' uopo di passar' alle cose fortificanti. Tra queste merita il primo luogo fuor d'ogni dubbio l'acciaio, o in sostanza, o in qualche sua preparazione, secondo le forze e lo stato dell'infermo. L' acqua lucullana, o ferrata presa, come dir si suole, a passare, cioè alla quantità di più libre a digiuno, per quindeci, venti, e più giorni, o nel pasto, per assai più lungo tempo, alla dosa di circa una libra, per le persone più delicate, ha soluto oltre modo giovare. E se l' acqua di gorgitello testè nominata, bagnando solamente il corpo, suol discioglier l' ostruzione, e fortificar gli organi spossati, quanto meglio sperar si può un così buon' effetto, se alla dosa di qualche libra internamente si prenda? L' ostinato buon regolamento del vitto, torno a dire, l' aria, e 'l continuo esercizio saranno, tra tutt' i medicamenti, gli più efficaci, tanto per guarire il morbo, quanto per impedirne la recidiva, sempre che si voglia soffrir la lunghezza che l'uso di questi mezzi seco porta.

383. Molti medici (1) antichi prescrivon la ca-



(1) Tra questi possono annoverarsi Diocle, Prassagora, Erasi-strato

vata di ſangue agl' infermi di queſto male, e Celio (1) Aureliano tra gli altri ordina ancora le ſtufe, e'l coprir la parte offeſa di calda arena. In quanto al ſalaſſo allora per mio avviſo ordinar ſi dovrà, quando impedite, o minorate ſi foſſero le conſuete evacuazioni del ſangue, o nel caſo di eccedenti emorragie, o quando l'oſtruzione minacciaſſe infiammamento, riſvegliando dolore e febbre grande; e dovendoſi in queſti caſi adoperare, ſi badi ancor bene alle forze dell'infermo. Fuori di queſti caſi non ſi permetta giammai, perchè non ſolamente inutile riuſcirà, ma ben'anco dannoſa, indebolendo ſempre più

ſtrato, e Celio Aureliano, che le di coſtoro opinioni rapporta, *l. 3. Tard. Paſs. cap. 4.* i quali tutti la cavata di ſangue in queſto morbo preſcrivono; e'l Riverio abbracciando le opinioni degli antichi, ancor'egli l'ordina, ma con qualche eccezione, dicendo; *Mox ſi quædam plethoræ indicia appareant, imo vero, niſi corpus ſit valde emaciatum, detrahendus erit ſanguis ex baſilica dextra. Prax. Med. l. 11. cap. 3.* Ma per quanto io abbia letto, non trovo da alcun medico nè antico, nè moderno preſcritta in queſto morbo la mutazione dell'aria, tutto che ſenza comparazione ſia queſta più della cavata di ſangue importante.

(1) Nel luogo teſtè citato così egli ſcrive: *Tum alia mutatione reſumendi ægrotantes, adhibito uſu aquarum naturalium, atque natatione maritima,* & vaporatione locorum natura ſpirantium, *quo etiam ſudores moveantur, non ob virium fatigationem, ſed quo poſſit calida ſpiratione ac naturali corporatio* ( recorporatio ) *fieri patientium partium. Convenit præterea etiam in littore ſicco ex arena ſole ignita paroptesis.* Queſto Autore ſcrive tanto ſconciamente latino, che non di rado ſtentar ſi deve per intenderne il ſenſo. Queſto *corporatio* o *recorporatio* altro qui non può ſignificare, che ridurſi le parti inferme nello ſtato dell' altre ſane del corpo.

più le viſcere inferme. La ſtufa, e l' arena, per ſecondo, in quelle ſole oſtruzioni parmi che poſſano avér luogo, le quali minacciano l' idropiſia, che perciò dall' effetto, *umide oſtruzioni* ſi poſſon chiamare; nell'altre poi, che *ſecche* dir ſi poſſono, ognun vede che danno più toſto arrecar potrebbono, aſciugando e vie più fiſſando le materie arreſtate.

384. Finalmente reſtano due coſe da riflettere. La prima che qualora queſto male da cronico paſſa in acuto, addolorandoſi le parti oſtrutte, e riſvegliandoſi la febbre, o per cauſa de' medicamenti deoſtruenti un po' troppo attivi, o per la mutazione in un' aria di ſtraordinaria energia e valore; in quel caſo intralaſciar ſi deve per qualche tempo la cura dell' oſtruzione, ed applicarſi ad eſtinguer, per i mezzi opportuni la febbre, per poſcia ritornar'alla cura primiera. La ſeconda che non biſogna giammai entrar nella briga di diſcioglier le ſaſſoſe ed invecchiate oſtruzioni; perchè ſi paſſerebbe il pericolo di riſvegliar mali maggiori (1), forſe colla morte dell' infermo. A coſtoro giova meglio in tale ſtato, colla buona dieta, e con mantener quanto più ſi può le viſcere monde, tirar'innanzi la vita, che oſtinarſi



(1) Il teſtè citato Aureliano riferiſce, che; *Quidam etiam decidendum, vel auferendum lienem ordinare auſi ſunt, quod quidem voce dictum, non officio completum accipimus.* Il Brunnero ne aſſicura di aver tolta la milza a'cani ed eſſer queſti vivuti, e ben ſani; quindi ſi può cred[illegible], che preſſo gli antichi ſi foſſe qualche volta oſſervato profittevole ne'bruti, e perciò ſi foſſe agli uomini ancora ordinato; ma io non ho letto finora, che alcuno l'aveſſe nella propria perſona eſeguito.

ſi per la perfetta guarigione, con pericolo o di perder queſta, o di renderla aſſai più infelice.

385. VI. Tra morbi del baſſo ventre, niſſun ve n' è, per quanto io conoſca, tanto penoſo, tanto durevole, e tanto difficile ad eſſer'eſtirpato, quanto la *Timpanite*, o ſia la *Secca Idropiſia*. I morbi che ſoglion occupar le viſcere naturali, ſoglion ancor guarirſi di leggieri; tra perchè più da preſſo applicanſi loro i medicamenti, e tra perchè di canali grandi ſon guernite, per cui quelche di fecciofo, o di morboſo contengono può facilmente ſcaricarſi. Queſto però non ſi avvera di queſta ſpezie d'Idropiſia, la quale ancorchè altro non importi, che *una gonfiaggine di tutto il baſſo ventre, che nel leggiermente batterla riſuona, durevole e pertinace, corteggiata da difficoltà di reſpiro, da ſomma inquietitudine, e da penoſiſſima ſtitichezza, per cui nè le fecce, nè 'l flato, nè l' orina ſenza ſtento vengon fuora*; pure io non ne ho veduta finora guarita alcuna, ma tutte o lungamente affliggere, e poi finalmente ammazzare, o far paſſaggio all' idropiſia umida, o all' interna infiammazione, e così finalmente privar di vita.

386. Aſſai ſcarſamente di queſto morbo parlan gli autori; (1) onde ci ſtudieremo di trattarne tanto, quan-

(1) Cornelio Celſo *l.3.c.21.* nel parlar dell'Idropiſia umida, parla ancora di queſto morbo, ma non ne dà poi cura particolare, anzi par che 'l dimenticaſſe. Celio Aureliano *Tard.Paſs.l.3.cap.8.* nè meno ne dà una buona ſtoria alla maniera de' metodici, e paſſando poi alla cura, quaſi tutta l' impiega nel parlar della paracenteſi. Areteo di Cappadocia *l.4.cap.1.* ne forma la ſtoria; ma perchè è mancante del *cap.1. del l.8.* in cui

quanto baſtar poſſa per iſtabilirne un' idea più ragionevole, ed una cura prudente. A queſto, per quanto hò potuto fin' ora oſſervare, ſon più ſottopoſte le donne, che gli uomini, e più i fanciulli, ed i vecchi, che chi è nel fior dell' età. Le donne o per i dolori dell' iſterica paſſione, o per quello del parto difficile, o per non eſſer ben faſciate dopo le purghe lochiali, ſoglion vederſi col ventre gonfio; queſto ſteſſo loro addiviene ſe ſcarſeggiaſſero o ceſſaſſero all' in tutto le loro purghe ordinarie, onde ſe non ſarannno ben curate, di leggieri in queſto male in prima, e poi nell' idropiſia vera metton piede. Gl' ipocondriaci per gl' innumerabili ſconcerti di viſcere, a cui ſoggiacciono, ſi veggon cader' ancora in queſto morbo, ſpezialmente dopo lunghi e pertinaci dolori ventrali, o dopo la perdita dell' evacuazioni moroidali. I fanciulli ſovente nella timpanite inciampano, o a cauſa de' vermini, o per abbondanza di crudità; per la qual' ultima occaſione i vecchi ancora ſoglion' aſſaggiarla. Così l' interne come l' eſterne occaſioni ſi ſon altrove (1) deſcritte; onde non cureremo di ripeterle di bel nuovo.

387.

cui doveva trattar la cura, non ſappiamo coſa aveſſe propoſto; ma dal pronoſtico ch'egli fa di tal morbo, dicendo; *Difficilis autem tympanias eſt; adhuc tympania difficilior anaſarca*; ſi può credere che aveſſe determinate coſa degli altri migliore. Ma che mi vado ravvolgendo tra l' antichità? Il Baglivi appena ne abbozza l' idea, e la cura, e l' Ofmanno, uomo per altro diligentiſſimo nel raccoglier' e far' uſo di tutto ciò che di buono è ſtato ſcritto, ne parla ancor' egli con molta eſitazione.

(1) Parlando del Dolore Ventrale, e della Gonfiezza degl' Ipocondrj. *N.* 317. 318. 319. 360.

387. Incomincia ordinariamente da' dolori ventrali (1) pertinaci, dall' insuperabile stitichezza, dall' ostruzione, e da gagliarde e lunghe diarree, e disenterie, o per causa di violenti rimedj solutivi. Altre volte, senza che preceda alcun di questi morbi, incomincia come la gonfiaggine degl'ipocondrj, che alle persone predisposte si rende durevole, e si va a poco a poco a confermare in guisa, che non riesce niente facile l' estiparla.

388. Dura per mesi e per anni questo morbo, sempre che non dà negli eccessi, e l' infermo con buon regolamento se ne sa schermire. I sintomi che nel decorso l' affliggono sono, il ventre gonfio e teso, come un tamburro, da cui prende il nome, la qual gonfiaggine è tale, che nel mettersi l' infermo supino, non cala punto, e battendosi leggiermente, risuona, nè permette di comodamente giacer su de' lati; si accompagna a questa la perdita dell' appetito, il crescer della sete, una grandissima stitichezza di corpo, ed una notabile scarsezza dell' orina, che non di rado a gocciole si cava; i polsi per lo più sono piccioli, celeri, e diffuguali, spezialmente dopo il pasto, nel qual tempo crescon tutt' i travagli, ed una tal' inquietitudine, che l' infermo non sa come star debba; nel discender del chilo negl' intestini tanto si distendon questi di tratto in tratto, che se allora si tocca il ventre, si ritrova tutto diffuguale; si veggono alle volte quest' infermi cavar per sotto e per sopra grandissima quantità di flati, ma non sempre da tal' evacuazione sentono alleviamento, e nè punto nè poco manca

(1) *Hippocr. Aph.* 11. *Sect.* 4.

ca la gonfiezza ; più e meno son sempre affannosi, e tanto cresce alle volte questo sintoma, che non possono star' in letto, e son obbligati a sedere.

389. Suol finalmente terminar questo morbo, dopo lunghi combattimenti e pertinaci, colla soffocazione dell' infermo, o con far passaggio prima all' umida idropisia, spezialmente di ventre e di petto, la quale a lungo andar' anco il soffoca. Suol' anco da cronico farsi acuto generando vomiche de' polmoni, o tubercoli nelle glandule delle viscere naturali, i quali aprono la strada alla febbre, al dolore, all' affanno ; onde l' infermo ordinariamente sen muore, tanto più che in questo stato si ritrova necessariamente indebolito. Il fine di questo morbo quasi sempre è funesto ; perchè la crespatura delle viscere è tale, che non cedendo a qualsivoglia medicamento, arriva a negar' il traggitto a'liquori che debbon circolare, come ancora l' ingresso all' aria ne'polmoni, da cui l'animale riceve la vita.

390. Prima di passar'all'indicazione, ed alla cura di questo male, parmi necessario, tanto per intender meglio la di lui natura, quanto per ben' intraprender l' una, e l' altra, d' interpretar in questo luogo, *da che dipenda questa ostinatissima crespatura, da cui una cotanto considerabil gonfiaggine deriva ; e perchè questa riesca tanto pertinace, che non ceda a' migliori mezzi pensati dall' arte finora ?* Per rispondere alla prima domanda, il Baglivi (1) asserisce

(1) Flatuosa ventris intumescentia, sive siccus hydrops ventris, non gignitur, a vapore detento intra viscerum, & abdominis claustra, ut vulgus putat ignarum. Fibræ viscerum,

risce, che la causa più prossima di questo morbo non sia altrimente il flato, o l' alito morboso ristretto, ed imprigionato nelle cavità delle viscere, come comunemente si crede; ma più tosto una materia salsa, mordace, ed acuta, la quale convella e crespi le membrane che quelle compongono, dalla qual crespatura ne nasca poscia la gonfiezza. L' Ofmanno (1) ancora abbracciando la sentenza del Baglivi afferma, la causa più prossima della timpanite fondarsi nella spasmodica crespatura delle tuniche del ventricolo, e degl' intestini, da cui impedendosi lo svaporamento degli aliti flatuosi, e 'l libero passaggio dell' aria, la gonfiaggine si produce.

391. Da quelche questi due Valentuomini asseriscono si ricava, ch' eglino troppo grossamente su

la

rum, et partium abdominis intentæ nimium, crispatæ, et exiccatæ portentosum acquirunt elaterem; unde ingens distensio solidi sine ullo vapore subjecto. Et quando distensio multum augetur, magis magisque liquidorum circulum impedit, hinc facile sicco hydropi humidus succedit, et semper ante mortem ascites tympanitidi conjungitur. Fibras autem exiccat, crispat, convellit, materies acris, salina, piperina mordicans; hinc sicciditas, & distensio. *L.* 1. *cap.* 9. *Prax. Med. Tit. De hydrop. sicco.*

(1) Hujus continuæ, valde molestæ, et periculosæ ventriculi ac intestinorum inflationis caussam non sine ratione Willisius, Baglivus, aliique recentiores in spastica tunicarum intestinalium strictura reposuerunt, utpote qua diutius inhærente, pori et meatus intestinorum, per quos vapores transpirant, angustantur et obstruuntur, ut postea intus retenti vi sua elastica propter admixtum aerem tam violentam intestinorum distensionem efficiant. *Med. Rat. System. T.* 4. *P.* 4. *cap.* 15. §. 13.

la natura di questo male abbian pensato; imperciocchè ancorchè sia egli vero, che l' eccedente crespatura delle membrane delle viscere costituisca la più prossima cagione di questo morbo; pure non hanno riflettuto che quelche può far questa crespatura, non sia sempre un corpo al di fuori delle membrane posto, che le morde e le convelle; e che quelche fa la gonfiezza nè meno sempre sia l' aria, o 'l flato nel canale degl' intestini imprigionato; perchè se così fosse il morbo non sarebbe, come egli è, d' un' indole tanto ostinata, che per lo più conduce a morte gl' infermi. La sperienza ci fa vedere, che ove si abbia da raddolcir l' acuto ed il mordace, e s' abbia da rallentar la fibra troppo tesa, l' olio di mandorle dolci, o di lino, il siero del latte, l' acqua calda, o fresca, lo sciroppo di viole, di malva, o di altea, i foti, ed i bagni anodini e rilassanti, ed altri rimedj interni ed esterni di simil natura ci soglion far conseguir' il nostro intento; ma vedendo noi che usati cotai rimedj in questo morbo, la crespatura d'ordinario non si rilassa, nè la gonfiaggine punto cala; creder perciò bisogna che quelche questo morbo produce, non sia una materia mordace al di fuori della sostanza delle membrane scorrente, nè quelche forma la gonfiezza l' alito flatuoso, o l' aria imprigionata nella cavità del ventricolo, e degl'intestini; ma un corpo (1) attivo che per entro la sostanza delle viscere medesime si nasconde, ed in luogo tanto rimoto, che l' azione de' medicamenti

(1) Il corpo dell' aria solamente corpo attivo dell' universo; è stato di già dimostrato questo punto così rimarchevole in molti luoghi, e spezialmente *P.I. Dissert.II.Art.II.*

menti non può nè domarlo, nè pervenir dove egli si trovi.

392. E questo è quello che mi fa credere, che in questo morbo l' aria non sia solamente causa materiale, ma ben' anco efficiente; imperciocchè passando questa a diventare spirito (1) naturale dentro delle viscere, si veste d' un'atmosfera grossolana, tegnente, e non di rado mordace ed acuta, dell' indole medesima degli umori de' corpi predisposti; onde volendo esercitar' il suo offizio nel ventricolo, negl' intestini, ed in ogni altra parte nel ventre contenuta, irrita, convelle, e crespa più tosto le loro fibre, che effettua que'debiti movimenti, per cui le funzioni naturali si producono. Crespata così la fibra non v'ha dubbio, che 'l flato contenuto ne'canali grandi, come ancora ne' vani (2) del basso ventre resta imprigionato, e vie più sempre dilatato dall' interno calore; onde la mole del ventre vie più cresce e si distende. Quindi addiviene, che non ostante che per di sotto, e per di sopra escan flati sovente, non si rilassi la crespatura, perchè non si sprigiona quell'aria che fa la crespatura, cioè quello spirito dentro le sostanze imprigionato, ma qualche porzione di quella, che fa la gonfiezza, cioè di quella che ne' canali grandi, e ne' vani si rattrova, la quale a proporzione che esce, così per tanti varchi, che son nel corpo nostro, di bel nuovo rientra; onde nè la crespatura cede, nè la mole del ventre si osserva calare.

393. Da tutto ciò che detto abbiamo per risponder' alla prima difficoltà, ben si ricava la risposta della

(1) *P.I.Diss.III.P.I.Art.VI.* (2) *N.363.& in Not.*

della ſeconda. Dalla ſperienza ſi fa chiaro, che tutt' i medicamenti, di cui da tutt' i medici ſi è fatto uſo finora, o non ſono d' una tal' efficacia, che poſſan diſcacciar lo ſpirito arreſtato, o ſe arrivano a ſprigionarlo, non han forza di far sì, che quelche ſuſſiegue non ſia della ſteſſa peſſima natura; quindi addiviene che l' effetto non ceſſi, e forſe coll' arrivo del novello ſpirito, creſchi più toſto e ſi avvalori; dal che l' oſtinazione del morbo, e'l non cedere a tutte le induſtrie penſate finora riſulda.

394. Ma che farem noi in tante anguſtie? Laſcierem per avventura un' infermo in mano della diſperazione? oh queſto no; c' induſtrieremo più toſto nel miglior modo, che verracci permeſſo, per debellar' un tal morbo. Tre parmi che ſieno l'indicazioni che prender ſi debbon'in queſto caſo; rallentar, per primo, la morboſa ed oſtinata creſpatura; diſcacciar, per ſecondo, la ſtraordinaria flatuoſità; e riſtabilìr, per terzo, così bene le parti inferme, che non tanto facilmente di bel nuovo contraggan' il morbo.

395. E giacchè ſi è fatto vedere, che l'aria non ſia tanto cauſa materiale, quanto efficiente di queſto male; quindi ne ſiegue, che grande induſtria impiegar ſi debba per far di queſta un' uſo migliore; potendoſi da lei ſperar' un grande ajuto per queſta cura. Per ora io dirò quello che ſtimo più ragionevole; il tempo poi, e l'applicazione degli uomini l' andrà a perfezionare. Se potrà l' infermo mutar paeſe, dovrà ſceglier nel principio un' aria umida più toſto, che aſciutta, così fatta dall' acque correnti; ſe non potrà far queſta moſſa, artificioſa-

mente

mente al meno potrà inumidir l'aria che respira, con innacquar la stanza, e spargerla di foglie e di fiori. Se con questo ed altri ajuti, che proporremo, si avrà la sorte di veder la crespatura rilassata; per discacciar poscia la flatuosità, e ristabilir' il tuono delle viscere, bisogna far passaggio ad un' aria asciutta e sottile, o mutando paese, o facendola tale artificiosamente coll' uso del fuoco solo, o con far bruciar' in esso ambra, o incenso, o altra cosa somigliante. Non si deve l' infermo far vincere dal tedio, ma qualora si accorge di ricavar qualche profitto dall' aria d'un paese, si deve in quello fermar per lungo tempo, o fino a tanto che 'l morbo mostri di voler terminare. E per conseguir più agevolmente un tal' intento si posson' adoperar qui molte di quell' industrie, che nel parlar della gonfiaggine degl' ipocondrj proposte si sono.

396. Il Baglivi appoggiato all' autorità d' Ippocrate vuol che si debba cavar sangue in questo morbo. Per rallentar generalmente la crespatura, giova senza dubbio alcuno la cavata di sangue; ma nell' uso di cotal mezzo per la timpanite, bisogna aver' alcune cautele. Si permetterà perciò qualora sieno minorate, o mancate interamente all'infermo le ordinarie sanguigne evacuazioni, come ancora se sarà pletorico, o assuefatto a cavarsi sangue. Fuori di queste circostanze si permetterà solamente questo espediente nel principio del male, alle persone forti e sanguigne, ed a coloro in particolare, i quali non danno sospetto che passar vogliano all'umida idropisia. Dovendosi dar di mano a questo ajuto, utilissimo riuscirà l' applicar'alle vene moroidali le mignatte,

te, perchè così meglio si procurerà di rallentar le parti principalmente offese.

397. Oltre alla mutazione dell' aria, e la cavata del sangue, giova assaissimo ancora l'uso frequente de' cristeri, fatti con brodi grassi, ed olio di mandorle dolci, o di lino, o di olive quando dolce fosse, colla giunta della manteca del latte, o del butiro fresco; si preparano ancora con tali cose disciolte in decotto d' erbe emollienti. Far se ne debbon molti per giorno, ma con questa avvertenza, che quando il ventre è molto teso, che non permette l' ingresso alla materia del cristero, si pensi di rammollirlo prima, o colle cose esterne, o con applicar' il sifone vuoto, e tirando quanto si può il flato fuora, e poi si faccino i lavativi. In somma alle volte introducendo materie rilassanti ed anodine, ed altre volte tirando fuora l' aria imprigionata, si procurerà di rallentar la crespatura.

398. A questo effetto si debbon' usar ancora le unzioni, i foti, ed i semicupj. Gli olii anodini, e tutti gli unguenti rilassanti, come di altea, di linaria, ed altri simili son al proposito per unger'il ventre. I foti, ed i semicupj posson prepararsi coll' erbe emollienti, come sono la malva, la branca orsina, la violacea, la camomilla, la saponaria, l' altea; ed altre così fatte; si posson' aggiunger' i semi di fien greco, di lino, ed altri simili, e gran quantità d' olio di mandorle dolci, o d' olive. Le decozioni di queste cose, per farle riuscir più anodine, si posson fare in siero di latte, o in egual parte di latte ed acqua. E questi foti, e semicupj si debbon' anco frequentemente praticare, cioè due, tre, e più

volte per giorno.

399. Internamente poi posson'aver luogo i purganti, che da' medici *minorativi* si appellano; ma quelli però che punto irritanti non sono. Tali si stimano l' olio di mandorle dolci, o di lino presi alla dosa di alcune oncie, il siero del latte, la polpa di cassia, la manna squagliata o nel siero medesimo, o nell' emulsioni de' semi freddi. Si attribuisce a questa ultima, come ancora alle foglie della siena il vizio di risvegliar la flatuosità; onde se si vorranno usar tali cose, correggere si potranno colla cannella, coll' aniso, o col coriandro. Io non veggo rimedio migliore per rallentar la fibra troppo tesa, quanto la dieta aquea; la propongo per farne tentativo, spezialmente in quell' infermi, che non minaccian l' umida idropisia. Si potrà perciò tentar per uno, o due giornate, coll' acqua calda, o colla naturale; se si vedrà buon' effetto, si potrà seguitare, se all'opposto, lasciarla in un tratto. Se si avrà sospetto di vermi, tra i rimedj interni, o'l seme di sandonico, o cosa col mercurio preparata si potrà ordinare.

400. Non permettendo le circostanze del morbo di servirsi dell' áquea dieta, è necessario che si dia qualche cibo all'infermo per suo sostentamento. Se'l male si prevederà breve, i soli brodi, o 'l latte asinino, o caprino, preso in competente dose, più volte tra 'l giorno, e la notte, dovranno bastare. Se mostrerà lunghezza, allora ne' brodi si prepareranno le minestre di borrana, di endivia, o di altra erba somigliante; o ne' brodi, o nel latte i tagliolini, le suppe, o altra cosa così fatta, ma sempre assai brodosa, e di queste solamente si ciberanno gl'

in-

infermi. Il di loro beveraggio sia l' acqua pura, o coll' infusione della cannella, del coriandro, o dell' aniso; e se'l ventricolo non potrà soffrir l' acqua sola, si tinga questa con poco vino. Non si dia mai carne a costoro; ma oltre alle minestre, o si concedano pomi dolci cotti, o qualche uovo fresco, o qualche delicato pesciolino.

401. Se si avrà la buona sorte di rallentar la crespatura, il che certamente è il più difficile in questo morbo, di leggieri si otterrà il secondo intento, che consiste in discacciar la flatuosità. Subito che comincierà a ceder la tensione, si lascieranno da banda le cose tanto rilassanti, e si darà di piglio a quelle, che i medici chiamano *discuzienti*, cioè che han virtù di discacciar'il flato. Ne'lavativi grassi, a grazia d' esempio, si aggiungerà il vino, o vi si bollirà la cannella, o l' aniso, o'l coriandro, o le bacche di ginepro, o altra simil cosa. Nelle unzioni si potrà aggiunger l' olio di scorpione, o l' unguento laurino, o l' olio di galbaneto, o farne altra non oliosa con acquavite e lagrima di noce moscata di Fiandra, o d' acquavite e sapone. Ne' foti, e semicupj si potrà aggiungere qualche aromato, o le bacche di lauro, o di ginepro, l' assenzio, la centaurea, la ruta, o altra somigliante erba; ed in luogo di aggiunger olio, o latte, metter più tosto porzione di vino generoso ed austero. Nissun rimedio finalmente parmi più attivo per discacciar la flatuosità, che 'l tirar l' aria imprigionata fuora col sifon vuoto, coll' esercizio del corpo, colla lubrichezza del ventre, colle fregagioni e ventose, e col passar' in un' aria asciutta e sottile.

402. Internamente poi non affollerei a patto veruno tante essenze e cose aromatiche, quante ne vengono accennate dall' Ofmanno; a suoi tedeschi per avventura si potranno ordinar' impunemente; ma agl' italiani debbon dar timore di richiamar le crespature. Non avrei orrore però di prescriver per alcune volte qualche picciola dose dell' elettuario di bacche di ginepro, o di diascordio, o dell'eleosaccaro di cedro, o di aniso; e nelle vivande un poco di cannella, o la sua acqua destillata. Il cibo, e'l beveraggio si deve ingrandire sì, ma non mutarlo di qualità, fin che 'l morbo non sarà meglio domato; al più si potrà agli assuefatti permetter' il vino, pur che sia eccellente ed austero.

403. Resta, dopo che si è rallentata la crespatura, e si è discacciata la flatuosità, che si fortifichino le viscere in maniera, che per ogni minima occasione non inciampin nel malore stesso di bel nuovo. Può bastar per tal' intento la lunga dimora nell' aria asciutta e sottile, la dieta umida e parca, aggiungendo a' cibi soliti qualche uccelletto, o picciola quantità di carne delicata; il cavalcare, e'l tener per quanto più si può libera la traspirazione. Se si vorrà far' uso delle cose marziali, si farà in forma umida, come nel siero del latte, ne' brodi; e se si starà in paese, in cui sorgono acque ferrate, di queste più che d' ogni altra cosa l' infermo si potrà servire.

404. Finalmente a' giovani medicanti avvertir voglio due cose. La prima che in ogni morbo, ma spezialmente in questo, non si faccia fastello di medicamenti; perchè il darne a josa dannevole riesce per gl' infermi, e dispendioso senza frutto per la borsa.

La

La ſeconda, che non s'invoglino del conſiglio d'Oſmanno, il quale, per non so qual ſua ſtiracchiata (1) ragione, in queſto morbo preſcrive le arene. Quanto a me veggo bene, che per l'umida idropiſia queſto rimedio poſſa aver luogo, e per cui vien comandato dagli autori da lui citati; ma per la ſecca, mi farei ſcrupolo d'ordinarlo.

405. VII. Chiuderemo queſto articolo con dar la ſtoria, e la cura della *Diabete*, o ſia del *Profluvio dell' orina*. Alle volte in queſto morbo ſi cava l'orina in eccedente quantità, altre volte ſi danno fuora i beveraggi tali quali ſi ſon bevuti. La prima ſpezie della diabete non è molto frequente; ma la ſeconda è un poco più rara. I vecchi, ed i fanciulli ſon' aſſai ſottopoſti all' una, ed all' altra; onde alle volte ſi veggon' orinar vino, brodo, o altra coſa così fatta, che avran tracannata, o una quantità d'orina, che ſorpaſſa di molto il beveraggio. Le perſone, che inclinano alla cacheſia, ed alla tabe di leggieri c' inciampano, e per lo più ne reſtano eſtinte.

 406. Le

(1) *Noſtris temporibus ut multa alia, quibus veteres felici cum ſucceſſu utebantur, arenatio in deſuetudinem venit.* Queſto ſarà vero in Germania, ma non già da per tutto; nel noſtro Regno da tempo immemorabile ſi uſano le arene, ſpezialmente nell' Iſola d' Iſchia, celebre per tanti bagni ancora, e per le ſtufe. *Arena enim calida non modo compreſſione, quam mole ſua efficit, intumeſcentiam cohibet, ſed & calore ſicco humores pravos inter cutem ſtagnantes attenuat, ut ſuccis per vaſa ſua itus redituſque reſtituatur: imo cutis quoque ſpiracula aperiuntur, & traſpiratio adjuvatur.* §. VI. in Cautel. A me però piace meglio il conſeglio del Baglivi, il quale dice, che queſto morbo *ſanatur per balnea, & humectantia*; nel luogo teſtè citato,

406. Le occasioni esterne, che soglion risvegliar questo morbo, sono gli eccessi nella dieta, e spezialmente ne' beveraggi, il frequente uso del vino bianco, l' abuso delle frutta, degli asparagi, delle cipolle, dell' agli, degl' appj, del petrosello, e di altre erbe aperitive; l' abuso de' medicamenti diuretici, e di quelli che dar si soglion' alle donne per sollecitar' i loro mesi. La vita troppo sedentaria, o troppo esercitata può dar grande occasione a questo morbo. Ma sopra tutte queste cose l' aria umida e grossolana ha molta efficacia per risvegliarlo, e mantenerlo. Interne occasioni poi saranno la tessitura molle e floscia della fibra, e la predisposizione a' morbi consumatori, o per eredità, o per altro precedente malore.

407. Suol cominciar questo male o dopo averne sofferti altri, o indipendentemente da se solo, con orinar' alcune volte i beveraggi non mutati, o quattro, sei, otto, dieci, e venti volte più d' orina, che non è stato il beveraggio. Alcune volte cavando tanta orina si smagrisce l' infermo, s' indebolisce, gli sopraviene sete grande, e calore interno, e gli manca l' appetito; altre volte nissun di questi sintomi l' accompagna, ed eccetto l' incomodo di orinar frequentemente, ed in gran copia, nissun' altro se ne prova. L' orine per lo più sono acquose e crude, o i liquori medesimi bevuti; e quando è così, quanto si è tracannato, tanto si suol orinare, se non si orinerà in altre volte l' orina consueta, oltre a' beveraggi non mutati.

408. Quando questo male consuma la mole del corpo, tanto suol durare, quanto bisogna per consu-

mar-

marla; onde se l' infermo si troverà forte e carnoso, durerà più, se smagrito ed indebolito da altro morbo o cronico, o acuto, potrà resister meno. Ordinariamente però suol durar per mesi, e per anni ancora, qualora si orina assai, senza assaggiar debolezza, sete, e smagrimento. Quando è sintoma d' altro morbo, come spezialmente del catarro, allora tanto dura, quanto bisogna per deporre tutto il siero superfluo e crudo, ed in questo caso più tosto giova che nuoce.

409. Finisce per ultimo questo morbo, quando non è feroce, o è sintoma d'altro malore, senza che si dia medicamento a tal' effetto; ma solamente coll' ajuto d' una stretta dieta, o attendendosi alla cura del morbo principale. Ma quando poi è grande e perfetto porta seco la consumazione delle carni, la perdita delle forze, l' estrema debolezza, la tabe accompagnata da febbre consumatrice, e così suol privar gli uomini di vita. Areteo (1) di questa indomita diabete solamente ci ha lasciata la storia; ma la sperienza ci ha fatto vedere che ce ne sieno di diversa indole, e che non sempre sia tanto formidabile, che porti l' infermo all' ultima rovina.

410. Dalla sola interpetrazione del nome già s' intende, che sia la diabete, onde ci asterremo di darne qui discrizione particolare. Prima però che si passi all' indicazione, ed alla cura, tentar voglio di trovar la ragione di quel tanto maraviglioso fenomeno, che suol' alle volte vedersi in questo morbo; cioè *d' onde addivenga che alcuni, che soffron questo male, non ostante che in ogni giorno*



(1) *Diutur. Morb. l. 4. cap. 2.*

*caccin grandiosa quantità d' orina, molto maggiore del beveraggio consueto, non si veggon tutta via nè assetati, nè smagriti, nè perder punto il lor vigor naturale*; Ce ne sarebbon' altri ancora (1) curiosi, e che interpretati potrebbon dar gran lume, tanto per intender meglio la natura del morbo; quanto per meglio incamminarsi alla cura; ma perchè questo fa conoscere, e non già gli altri, come la diabete dall'aria dipenda; perciò, per non discostarmi dall'argomento che ho per le mani, a questo solo darò di piglio, lasciando gli altri ad altri ingegni o più felici, o più fortunati.

411. Vedendosi uscir notte e giorno tanta quantità d' orina dal corpo d' un tal' infermo, senza che questi si smagrisse punto, o indebolisse; molti antichi medici si diedero a credere, che gran parte dell' aria ch'entra di continuo nel nostro corpo, nel corpo di quest' infermi in acqua (2) si trasmutasse, e che questa somministrasse poi la materia a tanta orina.

(1) Cioè, *da che nasce che le parti solide del corpo si tramutino in orina? Come mai succede che in un tratto si porti alla vescica quelche poco anzi si è tracannato? E d'onde dipende, che alcune volte il beveraggio esca per le strade dell' orina, tale quale è entrato in noi, senza nè punto nè poco mutarsi?*

(2) *Quamobrem complures medici unanimes sensiunt, aerem qui spiritu ducitur in pulmones, facile in urinam immutari; aliter tam insolitam, & incredibilem rem* (cioè orine copiosissime in alcune storie rapportate) *quam modo meminimus, effici vix posse opinantur; cum non semper tam largam, & tam copiosam urinæ, quam profundunt, copiam membrorum tabes consequatur, & quamvis res ita fieret, nunquam tantum inde fluidi gigneretur*. Taglin. De Aer. l. 1. cap. 20.

na. Quanto sia falso che l' aria in acqua mutar si possa, e l' acqua in aria, in altro (1) luogo si è fatto vedere; qui perciò bisogna più tosto dire che ritrovandosi di continuo l' aria d' acqua ripiena, e molto più ne' paesi di fiumi, laghi, e stagni abondanti; entrando questa da per (2) tutto nel nostro corpo, coloro che a tal morbo si trovan predisposti, non iscaccian di bel nuovo, come i sani, l' acqua che coll' aria ricevono; ma raccogliendola tutta, e trovandosi in essoloro le strade dell' orina aperte, e molto pronte a riceverla, per quelle, e non per altra si porti fuora di bel nuovo; quindi appunto addiviene, che senza sminuimento della mole del di loro corpo, così gran copia d'orina giornalmente si cava, la quale ne al beveraggio, nè ad ogni altro umido corpo, che giornalmente entra per la bocca, nè punto, nè poco corrisponde.

412. L' indicazion curativa adunque, e la cura, esser deve di due maniere. La prima riguardar deve la diabete, che dall' aria dipende; la seconda, quell' altra, che dir si può *consumatrice*, che da altre cagioni suol derivare. Noi però ci appiglieremo sol

(1) Questo in qualche maniera si è dimostrato *P. I. Disser. II. N.* 30. qui bisogna soggiunger' una riflessione molto a questo argomento confacente, la quale dalla perpetua osservazione ci vien confermata. I corpi massimi dell' universo, che costituiscono di questo i cardini e l' ossatura, come si è appunto l' aria, l' acqua, la terra, ed il fuoco, giammai sensibilmente si son veduti in altro corpo mutare. E l' aria sopra tutti gli altri, per esser il solo corpo attivo dell'Universo, non può, fino alla durata di quello, a patto veruno cambiarsi.

(2) *P.I.Diss.III.P.I.Art.*II. e III.

ſoltanto a quella che la prima diabete riguarda, che per quanto io ſappia, non è ſtata nè meno toccata da altri ſcrittori ; laſciando l' altra, perchè da molti pratici, e ſpezialmente dal Riverio (1) è ſtata aſſai bene trattata. L' indicazion curativa adunque, per primo, altra non è che impedir' a tutto potere l' ingreſſo di tanta quantità d' acqua inſieme coll' aria dentro del corpo ; e per ſecondo metter' in tal vigore la macchina, che ancorchè coll' aria per tanti varchi tanta copia d'acqua riceva, per tanti ſpiragli, che in eſſa ſono, poſſa di nuovo ſpingerla fuora, ſenza che in eſſa ſi facciano cotai morboſi raccoglimenti.

413. Per impedir, per primo, l' ingreſſo a tanta quantità d' acqua dall'aria traſportata, fa di meſtieri d' andar' ad abitar'in paeſe aſciutto, eſente da' fiumi, laghi, e ſtagni, lontano dal mare, poſto in ſito alto, e di ſuolo arenoſo. Se l' ordine della vita non conſente tal mutazione, biſogna ſtudiar coll' ajuto del fuoco e di coſe eſiccanti, che in eſſo bruciar ſi poſſono, tra quali al zolfo biſogna dar' il primo luogo, di prepararſi l' aria, che in caſa ſi reſpira ſcevera, nel miglior modo che ſi può, della ſuperflua umidità. Di Lucantonio Porzio ſi racconta che nel tempo di verno portava in doſſo una camicia di cartaſtraccia per reſiſter' all' umido dell' ambiente. Io non voglio entrar mallevadore su la verità del fatto ; ma l' ho propoſto, perchè mi pare un mezzo, per cui ſi può far grande argine alla corrente dell'acqua, che dall'aria vien traſportata. Se taluno vorrà farne uſo biſogna, che ſi proveg-

(1) *Prax. Med. l. xv. cap. 6.*

vegga di più d' una camicia, e di mutande, per poterſi giornalmente mutare.

414. Il bever poco, e 'l mangiar cibi aſciutti, come ſono le mineſtre bianche, l' arroſto di carne, o di peſce non graſſo, l' aſtenerſi dalle frutta ſpezialmente freſche, e dalla quantità degli erbaggi, particolarmente dall' agli, dalle cipolle, e da tutti quelli che promovon l' orina; l' aſtenerſi ancora dall' olio nelle vivande, e da ogni altro untume, qualora ſe ne faccia abuſo; ha ſoluto ſempre giovare. Schermir ſi deve l' infermo al poſſibile dalla pioggia, dal bagnarſi, e dall' intrattenerſi nell' aria aperta, particolarmente in tempo che ſpiran venti meridionali.

415. Il diſviar le materie ſieroſe dalle ſtrade dell' orina co' rimedj *idragoghi*, o ſien quelli, che purgano il ſiero, come ſono la radice di ſcialappa, la manna, la gomma ammoniaca, ed altri a queſti ſomiglianti; e 'l procurare con rimedj diaforetici di promuover per la pelle l'umido morboſo, riuſcir ſempre profittevole ſi è veduto. A tal' effetto la decozione del corno di cervo, del legno ſanto, o pochi grani di ſtibio diaforetico, o d' altra conſimil preparazione dell' antimonio, fino l' acqua antivenerea ſi può con buon ſucceſſo praticare. Le ſtufe, le ventoſe, le fregagioni non le ſtimo troppo a propoſito, perchè conforme ſervon queſti mezzi a dilatar' i canali eſcretorj della pelle, così ancora poſſon dilatar molto gli aſſorbenti, per lo cui mezzo potrà creſcer' il morbo; tutta volta ſi potran tali coſe ordinare, quando ſi ſtaſſe in un'aria molto aſciutta.

416. Mo-

416. Molti di queſti mezzi che ad impedir l' ingreſſo all' acqua dell' aria propoſti ſi ſono, vaglion' ancor' aſſaiſſimo a comunicar' alla fibra quel vigore, che al diſcacciamento dell' umido ſuperfluo ſi richiede. Voglio nondimeno proporne alcuni altri, per ſodisfar' alla ſeconda parte dell' indicazione. Tutt'i medicamenti fortificanti han luogo in queſto caſo, ma ſopra tutto l' acciaio, i brodi alterati, e 'l latte. L' acciaio ſolamente a' corpi comodamente robuſti può baſtare, o preſo in ſoſtanza, o in qualche ſua preparazione; ma a' corpi più deboli ed emaciati, dopo l' acciaio biſogna far prender'i brodi, o 'l latte, o amendue cotai medicamenti, l' uno dopo l' altro. Con queſti mezzi ſi può ſperar che la fibra acquiſti la virtù di ſeparar'e diſcacciar dal corpo, per tanti ſpiragli che in eſſo ſono, la ſuperflua umidità, ſenza che queſta ſi raccolga tutta per iſcaricarſi poſcia per la ſtrada de' ſoli reni.

## VII.

417. Si è procurato di dimoſtrar finora, per lo mezzo della ſtoria, e cura di molti morbi particolari, quanto l' aria ſia valevole, o a produrre a fomentar' e ad accreſcere, o per lo contrario a ſminuire, e ad eſtirpar molti di eſſi dal corpo noſtro, ſempre che di lei ſi ſappia far buon'uſo. Vogliam' ora in queſto ultimo Articolo andar' eſaminando, ſe l' aria medeſima il valor' iſteſſo conſervi nel produrre, o fomentare, e nell' eſtirpar, o ſminuire i morbi univerſali, che occupano tutto, o indifferentemente qualunque parte del corpo dell'uomo. Tratte-

teremo perciò del *Reumatiſmo* dell'*Artritide*, e della *Podagra*, i quali tre morbi ancorchè ſieno diſtinti tanto in riguardo dell' indole loro, quanto perchè richieggono maniere diverſe di cura; pure tra perchè ſon ſimili nella modo del tormentare, altro non eſſendo alla per fine, che dolori nelle giunture, ed eſtremità del corpo; e tra perchè da uno di queſti di leggieri ſi fa nell' altro paſſaggio; perciò di tutti e tre ſotto d' un ſol titolo abbiam voluto trattare. Dalla loro Storia, e Cura conoſcerà chicchesſia in qual coſa ſien conſimil, ed in qual'altra contrarj e diverſi.

418. 1. Al Reumatiſmo ſon ſottopoſti i giovani più che i vecchi, i ſanguigni più che i flemmatici, e gli eſercitati più che i poltroni; all'artritide però, o alla podagra coloro, che al contrario ſi trovan prediſpoſti. Se qualche giovane ſi oſſerva artritico o podagroſo, o dipende in coſtui un tal morbo da una morboſa eredità, o dell' abuſo del vino, e de' liquori ſpiritoſi, o dall' eſſerſi troppo preſto, e molto frequentemente nella paleſtra di venere eſercitato. Le donne nella gioventù mancando loro o in tutto, o in parte le loro ſolite purghe, ſoglion, oltre a molti altri morbi, che col nome d' iſterica paſſione ſi appellano, nel reumatiſmo, e nell' artritidei nciampare; ma non ho veduta giammai donna alcuna podagroſa, ſe non dopo perduta affatto una tal' evacuazione. Gli uomini, che ſoggiacciono al fluſſo delle moroidi,non molto ſpeſſo inciampano in queſti morbi, o ſe inciampati vi ſono, non ne provano almeno l' ultimo travaglio. I fanciulli ed i caſtrati,per quanto abbia io letto ed oſſervato,

vanno

vanno esenti da cotal malore (1); come ancora, coloro che mangiano il pan d' orzo, o pestano co' piedi l' uva per far' il vino, o tengono i piedi in molle dentro del mosto. I ricchi più de' poveri sogliono esser dalla podagra malmenati.

419. Le occasioni esterne del reumatismo sono, l' esporsi repentinamente al freddo, ed al vento ritrovandosi o da violente esercizio, o dalla dimora in luogo caldo, o dall'ebrietà riscaldato. L' abuso de' liquori spiritosi o de' cibi di molta sostanza, o troppo aromatizzati, il trascurar di cavarsi sangue ne' tempi consueti, la scarsezza, o la perdita delle sanguigne evacuazioni, l' esercizj violenti del corpo, il non mutarsi essendo sudato, danno grandissima occasione a questo morbo. Interne occasioni poi saranno la fibra troppo tesa, la pelle stretta, e non pronta a traspirare, l' esser soggetto a morbi infiammatorj, come all'angina, alla pleurisia, e ad altri a questi somiglianti, e 'l sangue abondante, o grossolano e vischioso.

420. Esterne occasioni poi dell' artritide, e della podagra esser si osservano la vita oziosa, la disordinata regola del vitto, e spezialmente l' abuso del vino, che sia grossolano, o non ben chiarito, o guasto, o nato in terre fancose, l' abuso de' salami, de' legumi, degli erbaggi, e delle cose con zucchero preparate, il tener l' estremità poco difese dal freddo e dal bagnarsi, l' esser troppo di venere amico, le applicazioni serie di mente ne' studj, (2) o ne'

(1) *Bagliv. Prax. Med. l. 2. cap. 6. §. unico.*
(2) Quindi addiviene, che gli uomini di mente, o letterati, son

ne' ſconvolgimento delle paſſioni, e l' aria umida, immobile e groſſolana. Per interne occaſioni poi ſi riconoſcono la qualità dell' aria particolare d' un paeſe, ove il morbo ſia molto comune, l' ereditaria diſpoſizione, la teſſitura più toſto floſcia che teſa della fibra, aver' il capo grande e la fronte larga, l' abbondar più toſto d' umori, che di ſangue, e la debolezza delle viſcere, o naturale, o da qualche morbo prodotta. E' di grandiſſima occaſione all' artritide il velen gallico, o ſcorbutico; comecchè amedue coſtituiſcon'un gran fomite così pel reumatiſmo, come ancora per la podagra.

421. Incomincia ordinariamente il reumatiſmo con freddo e febbre alla maniera de' morbi infiammatorj, con cefalalgia, orine acceſe, ſete grande, e con dolori alle volte egualmente in tutto 'l corpo, che 'l rendono immobile, altre volte in alcuni luoghi particolari, i quali alle volte ſi mantengono fiſſi, ed altre volte ſon vagabondi, e tanto atroci, ſpezialmente nel principio, o nel paſſar da luogo a luogo, che fanno in tutto perder la pazienza, privando l' uomo in tutto di ripoſo. Ordinariamente ſi ſente in mezzo de'muſcoli il dolore, ed alle volte l' accompagna gonfiezza, ed arroſſimento.

ſon più ſottopoſti ad inciampar' in queſto morbo, che i fatui, o i rozzi; e Tommaſo Sidenamio nella lettera, con cui indrizza il ſuo Trattatello della Podagra a Tommaſo Sort, chiaramente l' atteſta, dicendo: *Quoties enim ad hæc ſtudia me recipiebam, toties & Podagra recurrebat*. Volendoſi queſto Valentuomo applicare alla *Storia*, e *Cura de' Morbi Cronici*, avendo di già fatta nell'età ſua più vigoroſa quella degli *Acuti* con tanta ſua lode, ed utile della Repubblica delle lettere.

to. L' infermo in questo stato assaggia perenni vigilie, grande inappetenza, e somma stitichezza di corpo. A capo di una settimana, o poco più cessa la febbre e tutt' i suoi sintomi, e resta l' infermo pieno di dolori, i quali si manifestan per lo più con senso distensivo e gravativo.

422. L' artritide ordinariamente suol cominciar o nel finir del reumatismo, o della podagra, tormentando or'in un luogo, or' in un'altro, spezialmente delle giunture, o a queste vicino. Altre volte da un' artritide vagabonda e perenne si suol intimar la podagra, e nel ceder dall' una, suol l'altra ripigliare. Ordinariamente il freddo dell' ambiente a coloro che sono stati infranciosati, o che abbian' il veleno nel sangue per eredità, o che sieno inclinati allo scorbuto, suol risvegliar' o accrescer'i dolori degli articoli. Quando il dolor dà nell' eccesso suol'alterar'i polsi, portar vigilie, inquietitudini, e stitichezza, spezialmente se ne (1) lombi si farà sentire.

423. La podagra finalmente suol' aver per foriera l' inappetenza, l' indigestione, la flatuosità, la gravezza del corpo, e spezialmente delle giunture, per cui si sente discender' or cosa calda, or fredda, ed or pungente, l' artritide vagabonda, la gravezza di testa, o 'l dolore, e la tristezza e l' interna rabbia, senza ragionevole occasione. Qualche giorno

(1) I lombi ne' dolori di qualunque natura soglion sempre più delle altre parti esser' offesi; onde frequentemente si osserva la lombagine reumatica, l' artritica, la gallica, la podagrosa, che quasi costituiscon non di rado un morbo da se ed indipendente.

no prima di dar l' affalto prova l' infermo una fame vorace, e fuol fentirfi alle volte ancora molto ben della perfona; onde crede d' aver fuggita la tempefta, ed allora c'inciampa. Negli equinozi (1), e ne' folftizj ordinariamente, e per lo più in tempo di notte, e dopo qualche ora di fonno fuol' effer rifvegliato l' infermo da un' atrociffimo dolore, frequentemente nel pollice del piede, o a' fuoi lati, o nell' tallone, o nel calcagno, altre volte nel ginocchio, altre nella mano, o nel gomito, e non molto di rado ne' lombi.

424. Alcune volte da un piede, o da un ginocchio paffa all'altro, altre volte vien in un colpo a tutti e due, non di rado comincia dalla mano, e poi paffa al piede dello fteffo lato, o dell' oppofto; e così fuol girar tutto il corpo, non eccettuando il collo, le fpalle, la fchiena, ed il petto. Quando incomincia il parofifmo, o paffa da luogo a luogo, ne' corpi più fanguigni e più robufti, affalifce con freddo, e febbre grande, con fete, orine accefe, ftitichezza, inappetenza, e con altri fintomi fomiglianti, rifvegliando dolore cotanto atroce, che conduce l' infermo ad una vera difperazione. Ne' corpi più vecchi poi, ne' temperamenti più flemmatici, e dopo aver patito per moltiffime volte i parofifmi, fi fuol render più mite il dolore, le acceffioni delle febbri, e tutti gli altri fintomi; ma fempre mai riefcon più durevoli e pertinaci (2). Il dolo-



(1) *P.I.Differt.* IV. *N.* 106.

(2) Queft'ultima vien difegnata col nome di podagra *fredda* da Pratici, e la prima con quello di *calda*.

re alle volte è pungitivissimo come d'una lancetta, che trafiggesse, altre volte come se cani rodessero le ossa, e non di rado come d' una piastra di ferro, che violentemente costringesse. In questo stato di cose, non solamente non si può tollerare, che si tocchi, o si prema la parte da un lenzuolo, ma nè meno, che per la stanza si cammini, con far leggiermente tremar' il suolo.

425. Dura ordinariamente il reumatismo, qualora non si trova l' infermo tinto di velen gallico, o scorbutico, per poche settimane. La febbre molto di rado oltrepassa il decimo quarto giorno, e quando la cura è ben maneggiata, fra quaranta giorni si suol veder finito, senza lasciar vestigio alcuno della sua dimora. Ma quando si trova l'infermo molto impuro, tutte le cose si rendon più durevoli, e più penose, e di leggieri con artritide vagabonda si resta, o di quando in quando per ogni menoma occasione, si torna di bel nuovo a ricadere, con riveder novellamente tutt' i sintomi descritti.

426. L' artritide quando non è figlia del reumatismo, della podagra, del morbo gallico, o de' morbi dalla superficie del corpo spinti in dentro suol durar molto poco, e ben presto suol vedersi estinta; perchè non ha assai profonde le sue radici, e con promuover la traspirazione, e con ajutar le cozioni si può veder domato quelche 'l dolore risveglia. Ma quando è germoglio di male ostinato, e durevole suol' accompagnar fino alla morte, or crescendo, ed or mancando, e dando la mano di quando in quando agl'istessi morbi che la fomentano, e così rende assai la vita infelice. Minor

nor disgrazia però si è, quando dal morbo gallico dipende, perchè si può tentar col mercurio, e spezialmente colle unzioni di vederla estirpata.

427. Per ben' intender la durata dalla podagra, bisogna far due distinzioni dalle osservazioni stabilite, e confermate. La prima si è, che se si considera questo morbo in ordine ad ogni suo particolar parosismo, è molto breve; imperciocchè, o quando dà il primo assalto, o quando il rinnova, rarissime volte oltrepassa il termine d'un giorno naturale, che non si vegga rallentato, e quasi finito; ma se si riguarda l' universal parosismo, che di molti particolari si compone, la sua durata suol' esser simile a quella d' ogni male acuto; il qual' è più lungo se dipende da un' umor lento, che coaguli, ed arresti seco porta, ed è più breve se da un' umor agile, e pronto alla cozione, ed alla despumazione deriva. Secondariamente bisogna far distinzione tra'l *parosismo della podagra*, e l' *infermità di podagra*; il primo ha il suo principio, mezzo, e fine, lasciando finalmente l' infermo abile a tutte le funzioni della vita, salvo se alcuna volta, o sempre qualche picciola artritide rimanesse, o prurito nelle parti che sono state offese, da cui, grattando cader suole, spezialmente dagl' interstizj delle dita de' piedi, secchi pezzetti di cuticola, niente differenti dalla crusca sottil della farina; la seconda cotanto inabilita tutto il corpo, che giammai ritorna questo in istato di poter fare le sue funzioni; frequentemente suol soggiacere al dolor del fianco, ed al calcolo, e non di rado finendo questo, si suol risvegliar' il parosismo podagroso; s' ingrossano all' infermo le

mani, ed i piedi, e le vene, che intorno serp
giano si fanno visibili e grandi; se gli generano n
le articolazioni delle dita pietruzzole, come di g
so, o di pomice, che non di rado si debbon ca
fuora; le dita medesime diventano in forma di
rote contorcendosi in diverse maniere; gli nasc
alle volte ne'gomiti tumori, che non suppuran
ma impediscono le azioni, dolendo, ed arrossend
alle volte; e così inabile, ed impotente fino all
fine della vita stare ne suole, assaggiando non mo
di rado ben' anco i parosismi, i quali in questo st
son più durevoli, benchè meno dolorosi.

428. Tutt' i mali che sotto la forma di dol
nelle giunture, e negl' articoli affliggono gli uon
ni han d'ordinario lieto fine, qualora vengon per
rosismi, e fanno il lor consueto e regolare camn
no; perchè dopo fatto il loro corso, lascian l'inf
mo libero e sano. Quando però costituiscon l'inf
mità, ancorchè da se soli non conducan' a morte
pure per la lunga durata, mancando le forze all'
fermo, ed abbattendosi quel natural vigore, c
ha soluto, per ogni volta ch'è comparso il parosism
spinger verso le parti esterne, e tra le giunture,
articoli, tutto ciò, che di tratto in tratto si è t
vato generato di morboso nella massa de' liquor
ne viene, che intrattenendosi questo nelle parti i
terne, risvegli morbi (1) gravissimi così nel capo, c
me nel petto, e nelle viscere naturali, da'quali
stan

(1) Guglielmo Musgrave nella sua Dissertazione *De Arthri*
*de Anomala, sive Interna*, assai bene va dimostrando qu
che qui si asserisce, recando ancora in mezzo molte bell
osser-

ſan frequentemente gl'infermi privi di vita.

429. Quando s' inciampa da giovane nella podagra, ſi ſuol' aver vita breve, e penoſa; perchè l' infermità nel mezzo dell' ordinaria età ſuol cominciare, e 'l vigor naturale aſſai preſto ſi perde; onde facilmente ſi va a perire; ma quando ſi diventa podagroſo nella vecchiezza ſi ſuol ricavar dal morbo il vantaggio della vita lunga, e più ſana; perchè in ciaſchedun paroſiſmo ſi purgan', e ſpoglian gli umori del morboſo, e fecciofo, che di volta in volta ſi trova accumulato, ed in queſta maniera più giocondamente, e lungamente ſoglion tirar' innanzi la lor vita. Nè ſoglion d' ordinario coſtoro aſſaggiar l' infermità della podagra; perchè il di lor corpo non ſi trova malmenato, ed infievolito dalla lunghezza del morbo; nè loro ſopravanza ordinariamente tante età, che all' infermità poteſſer pervenire.

430. I paroſiſmi così del reumatiſmo, come dell' artritide, e della podagra, qualora ſecondo l' ordinarie leggi procedono, e con prudenza vengon trattati; ſoglion finire con ſudori, e con competenti evacuazioni di ventre, ed alle volte ancora d' orine. Di giorno in giorno i dolori vanno a rallentare, s' incomincia ad acquiſtar' il ripoſo, l' appetito, e la digeſtione, e ſi rende abile l' uomo ad eſer-



oſſervazioni. E nell'altra col titolo *De Arthritide Symptomatica*, colla ſteſſa diligenza ne inſegna a conoſcere tutte le maſchere, ſotto delle quali ſoglion comparir'in iſcena queſti morbi. Noi qui induſtriati ci ſiamo di dar la Storia, e la Cura di queſti mali, qualora colle leggi ordinarie procedono; chi poi vorrà vederne tutte le ſtranezze, potrà far capitale di queſto Autore.

citar' il ſuo corpo, forſe nel principio con poca franchezza, e con qualche addoloramento in qualche parte, e poi acquiſtando l'intera libertà. Nell' infermità ancora di queſto morbo di quando in quando ſi aſſaggia qualche alleviamento; ma non riſolvendoſi perfettamente tutt' i ſintomi, non è nè di gran ſollievo, nè di molta durata. Coſtoro per i due, o tre meſi della ſtagion calda viver ſogliono con minor' infelicità, camminando come le teſtuggini, ſtando fuor di letto, ed in qualche maniera eſenti dall'artritide, e da' frequenti paroſiſmi; ma in tutte le altre ſtagioni, il minor incomodo, che aſſaggiano è l' impotenza delle proprie azioni.

431. Dalla ſtoria de'morbi deſcritti ſi ricava per primo, che altro non ſia il reumatiſmo, che *dolori infiammatorj grandi, ed atroci nel corpo de'muſcoli, accompagnati da febbre, e da ſintomi dell' indole ſteſſa, per lo più dal forte freddo dell'aria dipendenti*. L' artritide, per ſecondo, *dolori più, o meno ſenſibili negli articoli, o a queſti vicino, ordinariamente durevoli, e difficili ad eſſer' eſtirpati, che preceder ſogliono, o tener dietro al reumatiſmo, ed alla podagra, e ſuſſeguir non di rado al morbo gallico, fomentati frequentemente, o accreſciuti dal freddo, che dall'aria in noi s' introduce*. La podagra, per terzo, conſiderata nel ſuo paroſiſmo, altro non è che *dolori acerbiſſimi ſpezialmente in tutte le giunture, de'piedi, accompagnati da febbre, e ſuoi ſintomi più, o meno furioſi, ſecondo il temperamento dell'infermo, la di lui età, o quella del morbo, e la qualità dell'umore che arreſta, prodotti in qualche paeſe, ed in tutti fomentati, accreſciuti, o ſminuiti dalle ſenſibili, ed eccedenti*

*denti qualità della aria*. Considerata poi nella sua infermità, in nissun particolare differisce dall' artritide, se non che questa è perpetua, e giammai suol disloggiare, ricevendo ancora dall' eccessive qualità dell' aria sensibili cambiamenti; e quella alle volte si fa sentire, ed altre volte nasconder si suole.

432. Non parmi che sia qui necessario, d' andar con molti argomenti dimostrando, in qual maniera possa l' aria fomentar', accrescere, o sminuir questi morbi; qualora s' intende bene l' efficacia dell' insensibile traspirazione per la sanità e vita dell' uomo, e quanta parte abbia l' aria che ne circonda a conservar questa, accrescerla, e sminuirla. Queste generali conoscenze sono state dal Santorio discoperte; e la sperienza che si ha di questi morbi ci fa toccar con mani, che conforme vengon questi fomentati, risvegliati, ed accresciuti dall'aria fredda, ed umida, o fredda, e secca; così per l' opposto dall' aria calda, temperata, ed asciutta vengon isminuiti, e disviati. La sperienza ancora ci fa vedere, che i temperamenti che abondano di sangue, o che l' hanno grosso e vischioso, e son d'una fibra dura e tesa, per tali occasioni principalmente, inciampino nel reumatismo; e per le stesse occasioni i temperamenti flemmatici di fibra floscia, e che abondano d' umori crudi indigesti, e nel tempo stesso acuti e pungenti, nell' artritide, e nella podagra si veggon' inciampare; si può perciò senza diffidenza conchiudere, che se questi morbi non vengon dall'aria prodotti, dall' aria almeno son risvegliati, accresciuti, o sminuiti.

433. La cagione più potente di cotali effetti in-

interamente ſi fonda nell'impedita, o minorata traſpirazione. Il freddo, e l' umido dell' aria val più d' ogni altra cauſa ad impedirla; il primo coſtringendo i pori, ed il ſecondo turandogli, o ſtuccandogli; quindi ne addiviene, che rientrando nel ſangue di coloro che ſanguigni ſono, e di fibra teſa, quelche dal di loro corpo, per la traſpirazione ſi doveva ſeparare; queſto fa che quello vie più s' ingroſſi, e di leggieri nel mezzo de' muſcoli, ove vaſi ſanguigni ſi ritrovano, ſi arreſti, ed acquiſti uno ſtraniero interno movimento, d' onde il dolore, e la febbre infiammatoria ſi riſvegli. E quindi ancora addiviene, che rientrando gran parte di quelche ſi doveva traſpirare, nel ſangue de' temperamenti flemmatici, e ripieni d' umori, vie più l' accreſce, gl'ingroſſa, e pungenti ed acuti gli rende in guiſa, che arreſtando ne' tendini de'muſculi, e ne'ligamenti delle giunture, come luoghi da' vaſi o linfatici, o che altri umori, e non ſangue contengono, colà riſveglino ſpaſmi, e dolori, e non di rado arroſſimento e gonfiezza; e fino a tanto, che per lo mezzo della traſpirazione(1) medeſima, nō iſvapori dal corpo tutto ciò che ſi è in cotai luoghi depoſto, non ſi vede ceſſar giammai l'artritide, o la podagra.

*434.* L' indicazion curativa del reumatiſmo, come ancora dell'artritide, e della podagra, ſe generalmente ſi conſidera, nell' attual paroſiſmo, altra non è, che diſcacciar' a tutto potere il dolore; ma perchè le di lui cauſe ſono oppoſte, peccando il

(1) Humores podagricorum, etiamſi craſſiſſimi ſint, ſolum per modum vaporis reſolvuntur. *Sanctor. Static. Med. Sect. 1. Aph.* 88

il ſangue nel primo, e negli altri due gli umori così nella qualità, come nella quantità; perciò ſono ſtati dall' arte penſati mezzi oppoſti, per conſeguir' il medeſimo fine. Fuori del paroſiſmo poi, eſſendo queſti morbi di facil recidiva, procurar ſi deve o di eſtirpargli, o di render' almeno i paroſiſmi o più rari, o meno doloroſi, e che giammai portin ſeco l' infermità. Tra gli antichi, e tra moderni io non truovo autore, che meglio del Sidenamio ci abbia inſegnato il metodo da curar cotai morbi, ſpezialmente la podagra, che dopo averla patita per ben trenta quattro anni, ne ſcriſſe il trattato; onde colla ſua ſcorta c' incammineremo ad iſtabilir queſta cura; aggiungendo a' ſuoi penſamenti qualche coſa, che a ſuoi tempi non era ſtata ritrovata.

435. Subito che 'l reumatiſmo dà l' aſſalto, ſi deve cavar ſangue dalle bande ſteſſe più offeſe, alla quantità di circa dieci oncie, o più, o meno, ſecondo l' età, le forze, e la conſuetudine dell'infermo. Nel giorno ſeguente ſi farà lo ſteſſo, o da' luoghi medeſimi, o dagli oppoſti; e laſciando poi qualche giorno d'intervallo, ripeter la cavata di ſangue fino alla terza, o alla quarta volta, ed anco ad altre, ſe biſognaſſe. Io ho arrivato a cavare fino a quaranta oncie di ſangue ad un nobile infermo, di corpo picciolo, e magro. Il ſangue che a tal'infermi ſi cava, non differiſce punto da quello de'pleuritici; il che fa chiaramente vedere, che ſia il morbo infiammatorio, e perciò dalle cavate di ſangue ſi deve ſperarne l' eſtirpazione; tanto più che in queſto morbo ſi oſſerva una coſa particolare, che quanto più ſangue ſi cava, altrettanto ſi ſente forte l' infermo, ed i

polſi

polsi si rendono più validi, e grandi.

436. Ne' giorni che non si cava sangue, si posson far' i cristeri di brodo e latte, o del decotto d' orzo, o di malva e latte, o di siero e sciroppo di viole, o di altre cose emollienti, e rinfrescanti. Tra tanto che l' infermo attende al salasso, ed a' lavativi, mi è riuscita sempre profittevole l' aquea dieta (1); e forse meglio degli altri metodi, che dal Sidenamio vengon proposti. Nel verno ordinar soglio l' acqua naturale, nella state anco fredda con neve. Verso il decimo quarto non aborrisco di prescriver leggieri solutivi, tra quali al siero del latte bisogna dar'il primo luogo, o solo, o colla giunta dello sciroppo di fumaria, o di cicoria, o di viole, e questi continuargli interpellatamente per alquante volte, e fino a tanto che 'l morbo finisca. Finita la febbre, lascio l' aquea dieta, e concedo agl' infermi a poco a poco cibi tenui, e di poco nutrimento, come son questi che soggiungeremo.

437. Ne' paesi ove non piace l' aquea dieta, o quando l' infermo non vuol soggiacervi, se gli può dar nella gran rimissione della febbre qualche cibo tenue, come si è una panatella cotta nell' acqua, o una scudella di cremore di farro, o altra cosa simile, crescendola a proporzione che la febbre manca. In altre ore poi conceder si possono larghe bevute d' acqua o sola, o collo sciroppo di viole, o di emulsioni

(1) L' acqua di Nocera d' Umbria sarebbe migliore per questa dieta, ma perchè presso di noi viene troppo cara, non è medicamento per tutti; ma solamente per coloro che possono spender molto. Gli altri si potran servir' ancora con buon successo, dell'acqua ordinaria del lor paese.

ſioni di ſemi freddi colla giunta di qualche ſciroppo rinfreſcante, e di alquanti grani di nitro. In queſto metodo ancora ſi debbon dare circa il decimo quarto i leggieri ſolutivi, e così tirar' a finir queſta cura. Si deve però avvertire, che così in queſto, come nel primo metodo, deve l' infermo ſtarne in una ſtanza d' aria tiepida più toſto, che fredda, e procurar deve in certe ore di ſtar fuor di letto, per non accender di ſoverchio il ſangue.

438. Richieſto il Sidenamio da Roberto Bradi, ſe ſi foſſe potuto altro metodo meno ſanguinario tenere per la cura di queſto morbo, ma della ſteſſa riuſcita; ne venne un' altro da queſto Valentuomo(1) propoſto. Queſto altro non importa, che una dieta ſieroſa, dando in più volte tra'l giorno tanto ſiero all' infermo, quanto ſe ne può cavar da otto libre di latte caprino, e più ancora ſe'l poteſſe digerire, ſenza altro cibo, e ſenza altro interno medicamento, baſtando queſto per cibo, e medicamento, continuandolo per molte giornate. Queſto metodo ancorchè non così ſolo, mi è ancora riuſcito profittevole; ma ho dovuto premetter qualche cavata di ſangue, accompagnarvi l' uſo de' criſteri, o di picciol rimedio ſolutivo aggiunto alla prima doſa del ſiero della mattina, ſpezialmente dopo ceſſata la febbre. Io però giudico aſſai più efficace il primo metodo del Sidenamio, che 'l ſecondo, ſempre che l'infermo non foſſe o troppo emaciato, o trop-

(1) *In Epiſtola I. Reſponſoria, De Morbis Epidemicis ab Anno 1675. ad annum 1680. ad Robertum Brady M. D. verſus finem.*

troppo vecchio, o che non aborrisse estremamente il cavarsi sangue.

439. Fuori dal parosismo poi, se 'l reumatismo si rendesse abituale, bisogna frequentemente, cioè in ogni mese, o due, o quattro, e cinque volte in ogni anno, far purgar' e cavar sangue all' infermo, o fargli aprir due fontanelle alle gambe, se alle cavate di sangue non vorrà soggiacere; prescrivergli ancora una esatta dieta, e comandargli che sfugga tutte le occasioni. Se finalmente il medico si accorgerà, che dallo scorbuto nascesse, o venisse fomentato il morbo, oltre a' rimedj generali, si procurerà di ultimar la cura co' medicamenti antiscorbutici dallo stesso Autore prescritti, che presso di lui (1) si potran vedere.

440. Se nel reumatismo riesce di conseguir l'intento col salasso, co'dolci purganti, co'rinfrescanti medicamenti, e colla rigorosa dieta; non riesce però nell'artritide, e nella podagra. In questi due morbi fuor d' ogni dubbio si conosce per causa *antecedente* l' abondanza degli umori crudi, e per causa *continente* gl' istessi umori svincolati, resi acuti e pungenti, e deposti nelle giunture; pure se coll'arte si tenterà, per lo mezzo della cavata di sangue, della purga, e de' sudoriferi, o prima, o nell' atto, o dopo del parosismo, di cavargli fuora; non solamente non si conseguirà l'intento, rendendosi più feroci, e più durevoli i parosismi; ma si passa il pericolo di disviargli dagli articoli, e trasportargli in luogo, nel quale producan mali di mag-

(1) *Observ. Medic. circa Acut. Morb. Histor. & Cur. sect. VI. cap. 5. in fine.*

maggior pericolo, come l' apopleſſia, la polmonia, la diarrea, ed altri più formidabili, e ſtrani. L' indole di queſta materia è tale, che allora ſenza pericolo ſi ſepara, ſi concuoce, e fuori ſi tramanda, quando ſi laſcia naturalmente deporre negli articoli, e colà ſi laſcia digerire. Anzi di più quando ne' corpi de'podagroſi ſi riſvegliano i nominati, ed altri ſimili malori, deve il medico accorto induſtriarſi di richiamar' il paroſiſmo della podagra; perchè così ſuol riuſcir, comparendo queſto, di veder quegli altri morbi ſopiti. L'arte in ſomma non ha finora trovato il modo o di non far generar cotali umori nel corpo dell'uomo, o di ſepararegli, concuocergli, e tirargli fuora, ſenza ſpezial pericolo, e patimento; la natura ſolamente ſa far' un tal'uffizio, e nè meno queſta il ſa fare ſenza riſvegliar quegli atroci, e crudeli paroſiſmi.

441. Nel paroſiſmo perciò dell' artritide, e della podagra ad altro badar non ſi deve, che a far ben deporre la materia morboſa, e ſe biſogna anco coll' ajuto dell'arte, uſando i piediluvj, le fregagioni, le ventoſe nell' eſtremità, e ne'caſi di maggior biſogno, ſervirſi ancora de'ſinapiſmi. Deve ſtar l' infermo in una ſtanza d' aria tiepida, e ben guardata da'venti, e dal freddo. Nella ferocia de' dolori ſi oſſerverà il perfetto digiuno, permettendo ſolamente qualche bevuta d' acqua naturale, e ſe fa d'uopo qualche criſtero emolliente. Paſſata poi l' eſtrema ferocia ſe gli può conceder la panatella, o 'l cremore di farro, o qualche mineſtrina di borrana, di endivia, o di cicoria preparata con brodo molto ſciocco. Migliorando più, ſi potrà con-

conceder qualche uovo fresco, o qualche pesciolino delicato. Il beveraggio durante il corso dal parosismo, sia l'acqua pura; ma se la podagra sarà fredda, o l'infermo molto vecchio, o si sentirà nel finir di quello il ventricolo languidissimo, se gli potrà conceder qualche tintura di vino.

442. Durante il corso del parosismo, spezialmente se la podagra è calda, s' industrierà l' infermo di star fuor di letto in qualche ora del giorno, di esercitar' il suo corpo o al bastone appoggiato, o ajutato da altre persone. E se non potrà affatto muoversi da quello, è necessario che si prepari un letto pensile, e si faccia in certe ore dimenare, per ajutar, per lo mezzo del moto la cozione, e l'espulsione, ed allettar nel tempo stesso il riposo. Questo letto parmi molto più necessario nell' infermità della podagra, nella quale vien costretto l' infermo a giacer per certi mesi; onde con questo mezzo si procurerà di esercitar' il corpo, il quale senza il moto di tutta la macchina, non può molto a dovere esercitar le sue funzioni.

443. In somma nel parosismo della podagra la bocca stretta per l'esattissima dieta, il ventre aperto coll'ajuto de'cristeri, o al più con qualche dosa d' olio di mandorle dolci, e l'esercitar' il corpo nel miglior modo che vien dal morbo permesso, è stato sperimentato giovevole, ed utilissimo. Non si permetta giammai l' uso delle cose esterne, che dagli (1) empirici si propongono per frenar' e raddolcir'

(1) Non ci è morbo, per cui abbia fatto strepito maggiore l' empirica medicina, quanto per questo. Chi ne vorrà intender qualche parte, legga l'opuscolo di Luciano, intitolato

cir' il dolore, vedendosi coll'esperienza o infruttuose, o nocive, intrattenendo la perfetta deposizione, o spingendo in dentro la materia, che vuol negli articoli depositarsi, con risvegliar non di rado morbi maggiori. Nel finir del parosismo però si può permetter qualche fumo, o bagno disciogliente, ed anodino, per riacquistar più sollecitamente la libertà delle membra restate pel parosismo stupide, ed addolorate. Si posson preparar perciò colla malva, colla branca orsina, colla camomilla, colla centaurea, e con altre erbe somiglianti.

444. Passato il parosismo, perchè non ha finora l' arte trovato modo da estirpar la podagra, bisogna almeno col continuato prudente uso di tutte le cose non-naturali, procurar di mantenerla, per quanto più si può dagl'infermi lontana. Il punto dall' affare consiste in questo, che si procuri di perfezionar le cozioni, e di mantener'il corpo, per quanto più si può, sgombro delle crudità. Si debbon perciò gli artritici, e podagrosi soggettar' ad una rigorosa regola di vitto, mangiando sempre cibi, secondo il proprio temperamento, facili alla cozione. Lasciar' in tutto il vino, spezialmente quando la podagra è calda, o almeno fino a tanto che per l' età non si perdan' in gran parte le forze. E'riuscito a parecchi d' essersi per sempre liberati da questo male, con aver' in tutto lasciato il vino, e così esser vivuti fino all' estrema vecchiezza. A chi beve naturalmente acqua, ed inciampa nella podagra, si potrebbe tentar di dar' un centellin di vino, per

lato Τραγοποδάγρα, nel quale s' introduce a parlar la Podagra stessa, burlandosi di tutt' i medicamenti.

per ajutar le cozioni. Debbon'in oltre tal' infermi astenersi in tutto dal mangiar uva. Studiar di mantener lubrico il ventre o per lo mezzo de' cibi lubricanti, o de' cristeri, o di qualche semplice medicamento, per lo qual' effetto eliger si potrebbe il rabarbaro. Sfuggir' a tutto potere le passioni dell' animo, e spezialmente la tristezza, e l' ira. Inimicarsi allo 'ntutto venere, o visitarla assai di rado. E giammai applicar tanto lo spirito agli studj, o agli affari gravi, che si renda questo affaticato, ed oppresso.

445. Ma nissun mezzo parmi che tanto contribuisca alla miglior cozione degli umori, ad all' evacuazione più esatta di tutto il superfluo e feccioso, quanto il trattenersi per quanto più si può in villa (1) in un'aria campestre sottile ad asciutta, e quivi esercitarsi nel cavalcare, nel cacciare, nell'impiegar' a tutto poter'il proprio corpo. Se l' ordine della vita il consentisse, non ci sarebbe miglior' elezione, che menar quivi tutta la vita; se continuar non

(1) Observandum est autem, quod exercitatio in aere salubri longe ea præstantior est, quæ in minus salubri peragitur: ruri scilicet potius quam in urbe, ubi aer vaporibus a variorum artificum officinis exhalantibus est repletus, & ædificiorum densitate constipatus; qualis est in *Londino* hoc nostro urbe, quantum certo scimus, omnium quæ in toto terrarum orbe sunt, spatiosissima. Quantum vero intersit, an quis ruri, an in urbe se exerceat, podagricorum quivis statim persentiscet. *Sydenh. Tract. de Podagr.* Qui vero rure degunt auram levem ac tenuem, & fragrantissimorum florum & salubrium herbarum effluviis odoratam hauriunt, spiritus recreantem, blandam sanguini temperiem congiliantem, & hilaris mentis, vegetique corporis procreatricem. *Keillius Disser. De Corp. Animat. Vi Attrahen.*

non si potrà, sceglier' almeno si deve un'abitazione ne' luoghi meno frequentati della città, in sito aperto, in cui si potesse goder della campagna, e quivi, oltre a tutti gli altri precetti, procurar di esercitarsi, o in carozza, o camminando. Tener' in somma si dee dinanzi agli occhi sempre, che l' ozio, la crapola, il vino, e venere sieno le quattro sorgive, da cui nasce, e si sostiene l' artritide, e la podagra.

446. Il Sidenamio prescrive un'assai buono elettuario (1), di cui fuori del parosismo, vuol che faccia giornalmente uso l'infermo; o in suo luogo prenda mattina, e sera pochi grani di (2) chinachina, per procurar la perfetta cozione, ed il vigor delle viscere naturali. In quanto all' elettuario, parmi che impunemente si possa praticare; ma non userei troppo volentieri la chinachina; giacchè egli stesso in altro luogo (3) asserisce, che dal lungo uso di questo rimedio, altro di male non aveva osservato,



(1) Pochi anni sono, corse per Italia una ricetta di una polvere decantata per miracolosa contro la podagra. L' autore non si seppe; ma chi metterà in confronto gl' ingredienti della polvere, con quelli di questo elettuario, vedrà che poco differiscan tra di loro. Veniva prescritta per quaranta giorni con una strettissima dieta; ed essendo stata da taluno usata, ne sentì del profitto. Io qui non rapporto nè l' una, nè l' altra, potendosi da chicchesia veder presso del Sidenamio.

(2) Inter simplicia *Cortex Peruvianus* primas obtinet, cum sanguinem corroboret vegetumque reddat, ejus grana aliquot mane, & sero assumantur. *Idem ibid.*

(3) Illi etiam, qui longum, & repetitum *Corticis Peruviani* usum experti sunt, huic malo sunt obnoxii; quod quidem (ut obiter attingam) unicum est incommodum, quod ex hoc remedio illatum novi unquam. *Observ.Med.cir. Acut. Morb.Hist.& Curat.Sect.VI.cap.5.*

che dolori, e 'l reumatiſmo. La ſperienza mi ha fatto veder profittevoliſſimo l' uſo de' bagni, o dell' acqua *ſubveni homini* appellata, o di gorgitello, co' quali non di rado così le viſcere, come le giunture acquiſtano franchezza maggiore nel far le loro azioni. Le ſtufe ancora, per conſeguir lo ſteſſo effetto, e fuggir con tutto lo sforzo l' infermità della podagra, ſpezialmente quando è fredda, l' ho vedute giovevoli oltre modo riuſcire.

447. Così dagli antichi, come da' moderni ſi trova la *dieta lattea* ſtabilita, per procurar di eſtirpar la podagra. Per quanto le ſtorie mediche ne atteſtano, a qualcheduno è riuſcita profittevole, ma alla maggior parte, o ſi è guaſtato il ventricolo, e non ſi è potuto tirar' innanzi, o appena laſciata una tal dieta, cominciando a mangiar' i conſueti cibi, è ritornata aſſai più feroce; onde non parmi ſano conſiglio intraprenderla ad occhi chiuſi, e ſenza rifletter molto bene a quelche ne può ſuſſeguire, eſſendo l' affare aſſai più pericoloſo, che ſicuro. Sempre però per l' oppoſto ſi è ſperimentato profittevole, così per isfuggir la frequenza de' paroſiſmi della podagra, come per diſviar l'infermità, il metterſi ben per tempo in letto nella ſera, ſchermendoſi dall' umido, e dal freddo notturno; e 'l paſſar la vernata ne' paeſi auſtrali, o ſceglier nel paeſe proprio per abitazione vernale una ſtanza poſta a mezzo giorno. Per ultimo ſi deve qui avvertire, che ſe taluno, a cui è ſtato ſolito di venir' il paroſiſmo delle podagra, una, o più volte in ogni anno, ſe ne vedeſſe eſente per uno, o per più; deve coſtui con ogni induſtria procurar di riſvegliarlo; il

lungo

lungo ſilenzio di queſto male fa temere una occulta congiura.

448. Finalmente l' artritide eſſendo figliuola, o madre della podagra, non ſi cura diverſamente da quella, così nel paroſiſmo, come fuori di eſſo. Se però ſarà ſcorbutica, co' rimedj, con cui queſto morbo ſi combatte, ſi dovrà medicare. Se finalmente ſarà gallica, col lungo uſo dal vino ſanto, o della Tiſana di Calà, o con prender nella ſtagione propria i bagni, e le ſtufe, o le arene, o finalmente colle unzioni di mercurio, ſi tenterà di sbarbicarla. E queſto è quanto per l'eſperienze, ed oſſervazioni fatte finora, così in riguardo della cura, come della preſervazione, dir ſi è potuto, intorno al reumatiſmo, all'artritide, ed alla podagra.

449. II. III. Per parlar', in oltre, a dovere dello *Smagrimento*, ſi dovrebbe far parola della ſtoria, e cura di tutt' i morbi conſumatori; perchè tutti queſti ſi ſoglion tirar dietro or più preſto, ed or più tardi un così peſſimo effetto. Queſta ſarebbe una troppo lunga diceria, e molto lontana dal noſtro particolar' argomento; onde ſarem qui contenti di parlar della magrezza come dall' aria dipendente, e di queſta ſoltanto portar la ſtoria, e la cura. La ſperienza ne aſſicura, che in alcuni paeſi quaſi tutti gli abitatori ſieno magri e ſnelli, ed in altri tardi e corpolenti; tanto baſta per poter determinare, che così lo ſmagrimento, come l' *Ingraſſamento* poſſan' eſſer dall'aria, di oppoſte prerogative guernita, dipendenti. Così l'uno, come l' altro, nome di vero morbo non poſſon meritare, ſe non quando deſſer' all' eceſſo; ma ordinariamen-

te amendue costituiscon' una predisposizione morbosa; e perchè da opposte occasioni necessariamente addivengono; perciò basta dar la storia, e la cura d'uno di essi, per istabilirla ancora dell'altro; e questo è stato il motivo, per cui insieme l'abbiam voluti trattare.

450. L'esterne occasioni adunque dello smagrimento sono l'aria asciutta e sottile, il caldo grande dell'ambiente, che promove oltre modo il sudore, e la traspirazione, il frequente digiuno, i cibi di poco nutrimento, il pochissimo beveraggio, l'evacuazioni naturalmente copiose, il coito smoderato, il dormir' un giovane, o una donzella, con moglie, o con marito vecchio (1) e magro, le fatighe straordinarie di corpo, e di mente, e le fisse passion dell'animo, e spezialmente l'amore, e la gelosia, le quali soglion menar seco la ciurma infame di tutte le altre compagne. Le interne poi son tutte quelle che posson' impedir la nutrizione delle parti, come la fibra dura e tesa, l'ereditaria disposizione, il corpo proporzionatamente molto lungo, l'imperfetta cozione del nutrimento per la natural', o morbosa indisposizione degli organi ad un tal' uffizio destinati, la predisposizione a' morbi consumatori, e l'estrema vecchiezza. Le occasioni a queste contrarie posson produrre, o fomentar l'ingrassamento.

451. Al-

(1) Sed ad valetudinem non minus spectat thalami, quam civitatis communio .... Hac societate pruritus propagatur; hac qui ex inquinato inguine exudat humor sanum lue venerea afficit; hac calida senectutem reficit juventa; hac succulenta *languescit*, & *tabescit puella* sicco seni admota. *Jacob. Keill. Disser. De Corp. Animat. Vi Attrahent.*

451. Alcuni nascono magri, o carnosi, e fino alla morte tali si conservano; altri poi per le tante mutazioni, che pel mutar dell'età, del paese, e dell' ordine di vivere, in noi succedono, soglion mutarsi molte volte in diverse maniere. La magrezza naturale, e nerboruta suol' essere più sana, che la natural corpolenza; l' aver però una mediocre quantità di carne, promette una lodevol sanità, ed una vita più lunga. Il molto smagrimento, o per la declinazione dell' età, o per picciola indisposizione, porta subito seco la debolezza, ed il languore, apparecchia il corpo a' morbi consumatori, i quali di leggieri diventano cronici, nè facilmente sbarbicar si posson da' corpi così fatti; e se questi in morbi acuti metton piede, non di rado periscono. La molta corpolenza non va esente ancor' essa da molti incomodi; fa l' uomo impotente, affannoso, pronto a sudare, e nel declinar dell' età il dispone all' idropisia, alla morte repentina, alle piaghe, ed a tutt' i morbi corrosivi della pelle, e per ultimo a perder troppo presto la bellezza.

152. Nè della magrezza, nè della grassezza fa d'uopo di dar discrizione, essendo dal solo nome ben conosciute amendue. Piacevole, ed utile insieme, per intenderne la natura, e per istabilirne la cura, si è l' interpretare, *come dall' aria così lo smagrimento, come l' ingrassamento possa derivare*; ch'è lo stesso, che 'l dire, *qual parte abbia l'aria nel far sì, che 'l corpo dell' uomo assai, o poco si nutrisca?* Allora si dice, che un corpo si nutrica, quante volte introducendosi in esso nuova materia, si appigli questa all' interna sua tessitura; onde si dilati

quello, e proporzionatamente cresca di mole. Ad un tal' effetto si richiede così la materia nutrimentale ben digerita, e adattata, come la fibra del corpo, che nutrir si deve, pieghevole e molle in guisa, che conceda al nutrimento di appiccarsi a' suoi pori; dal che vien questa poscia ad ingrandire. Non solamente l' aria, come altrove (1) si è procurato di dimostrare, è potente cagione della buona digestione de' cibi, e de' beveraggi, da cui la nutrimentosa materia si appresta; ma tenendo, per così dire, in molle dentro di se i corpi nostri, secondo che sarà la qualità dell'atmosfera, che comune la rende; così saranno questi più, o meno pronti a nutricarsi. Se l' aria comune abonderà di corpicelli acquosi, o oliosi, o d' altra consimil natura, abile a mantener pieghevoli e molli le fibre, ed i di loro pori aperti e pronti; allora il nutrimento di leggieri a questi si appiccherà, e facilmente fino alla sua estensione s' ingrandirà il corpo; se per lo contrario abonderà di zolfo, o di sali volatili, o d' altra spezie di corpicelli abili a costringer la fibra, o a conceder poco ingresso al nutrimento; allora non potrà ingrassar' il corpo, e sempre si manterrà magro e sparuto. Quindi si vede quanta parte abbia l' aria alla nostra maggior', o minor nutrizione; anzi si osserva non di rado, che alcuni competentemente carnacciuti andando in paese d'aria troppo asciutta, si smagriscono alla giornata; come se si spremesse dalle loro fibre il nutrimento, e s' impedisse che se ne appiccasse di nuovo. L' effetto opposto

(1) Da molti luoghi della *Dissertazione III.* *della P.I.* si ricava facilmente quanto qui si dice.

posto suol vedersi ne'corpi troppo magri, andando a respirar'un'aria umida, e grossolana.

453. L'indicazion che tener si dee dal medico nell'ostare a queste due male disposizioni si è, d'impiegar le occasioni dell'una alla guarigione dell'altra. Per curar', a grazia d'esempio, la magrezza, si debbon metter' in opera le occasioni dell'ingrassamento; e per frenar' o sminuir la grassezza, quelle che lo smagrimento soglion portare. Questo bastar può per aver detto tutto intorno alla cura di amendue; ma perchè resterebbe l'affare inviluppato, voglio in qualche modo dispiegarlo con qualche maggior distinzione.

454. E per cominciar dal punto principale; a' grassi assegnar si deve un'aria sottile e molto asciutta; a' magri umida più tosto e grossolana, o per lo sito del paese, o per cagione dell'acque correnti. A' grassi bisogna far provar' il digiuno e la parsimonia, o assegnar loro cibi di scarsissimo nutrimento, e più tosto vino austero, che acqua, comechè in poca quantità; a' magri cibi di buon nutrimento, e di quantità proporzionata alla forza del ventricolo, ed acqua più tosto, che vino, dando loro la libertà di bever forse un po' più di quello che sodisfa la sete. I grassi procurino di dormir poco; i magri assai; costoro si dieno un poco all'ozio così di mente, come di corpo; coloro al contrario applichino la mente ed il corpo a' studj severi, ed a quante spezie di esercizj vengon dalla ginnastica insegnati. I magri in oltre si astengano al possibile dal comerzio di venere; i grassi all'opposto potranno più frequentemente conversarvi. Coloro procurin di mangiar cibi non

facili a corromperſi ed a partorire ſcioglimenti di ventre, o d'orina ; coſtoro al contrario mangin cibi che mantengon'il ventre lubrico, come ancora l'orine facili ed abondandi.

455. Oltre al regolar' uſo dalle coſe non-naturali, biſogna nelle maggiori neceſſità, ſervirſi ancora di alcuni medicamenti. I graſſi ſi aſtengan' in tutto da' bagni, comechè giovi loro il nuotar nell' acqua marina, o in altra acqua minerale, che aveſſe virtù coſtrettiva ; ma uſino in ogni anno almeno le ſtufe, e le arene, ed ogni altro interno medicamento, che poſſa ſminuir la mole del corpo; come ſono i purganti, ſpezialmente idragoghi, i diaforetici, ed i diuretici; ſecondo per quale ſtrada, con minor' incomodo e maggior profitto, ſi vedrà la lor natura inclinata. I magri al contrario ſi bagnino ſpeſſo, procurin di ſudar poco, e non abborriſcan di far' uſo internamente del latte, o de' brodi alterati con china dolce, orzo, ſemi di bambagio, carne magra, e rane, o teſtuggini. Per impedir la ſoverchia traſpirazione a' magri giova molto unger' il corpo con materie olioſe, e ſpezialmente con olio cavato da' ſemi di zucche lunghe ; e per farla creſcer' a' graſſi, s' ordinino loro le frequenti fregagioni, le ventoſe, e lo ſtrofinamento di ſale, o di nitro ſottilmente polverizzato per tutta la pelle, come vien da Celio (1) Aureliano inſegnato.

456. IV. V. Paſſiamo ora a parlar del *Morviglione*,

(1) Convenit etiam arenæ *littorariæ* adhibendus fervor, tum natatio maritima, vel aquarum naturali virtute medentium, & in lavacris ſudore perfecto, *aſperginem ſalis* adhibere ; qua

*glione*, e del *Vajuolo*. Questi ancorchè sieno due morbi, in quanto all' esterna apparenza, differenti tra di loro; pure perchè son di natura similissimi; e collo stesso metodo si veggon con buon successo curare; perciò di amendue farem nel luogo stesso la storia, e la cura; addossandoci però il peso di descriverla in maniera, che chiaramente si discerna la differenza che così tra di loro, come tra le loro spezie, s' incontra.

457. In ogni paese (1) della terra, in ogni età, in amendue i sessi, e per lo più intorno all' equinozio

qua sæpe condita caro animalium ciborum voluptati sicca servatur, atque densior, nec collecta marcescit. Tum fricamentum adhibendum, quod græci zegma vocant, *ex nitro tuso* atque in pulverem redacto. *Tard.Passion.l.5.cap.9.* Quanto allo strofinio del sale, o del nitro, intender si deve profittevole in coloro, i di cui liquori non si conoscan salsi e mordaci; come ancora che sia fatto con mano dolce, e leggiera. A coloro però, cui non conviene, per la causa accennata, un tal rimedio, si può prescrivere una, o due fontanelle, spezialmente alle gambe.

(1) Fin dal VII. secolo ci è memoria, che questo morbo dagli Arabi si fosse disseminato dall'Oriente nell'Africa prima, e poscia nell'Europa. O che quella nazione l'avesse contratto da altri popoli più orientali, o che in essa avesse avuto il suo nascimento, non si può facilmente determinare. E'certo egli però, che i Medici Arabi sono stati i primi, che di questo hanno con molta distinzione trattato; e che non se ne trovi menzione alcuna nè tra gli Greci, nè tra i Latini; se prestar non si voglia fede ad alcune stiracchiate interpretazioni. *V. Johan. Freind Hist. Medic. P. II.* Nell'America finalmente per lo mezzo d'un'Etiopo, andato colà tra soldati della spedizione, ed infermato di vajuolo, si sparse questo morbo tra paesani, di cui morì un gran numero in que'primi tempi, perchè se ne ignorava la cura. *Mart. Lister De Variolis.*

zio di primavera il morviglione, ed il vajuolo si osserva. Soglion alle volte comparir' amendue, nel tempo stesso, in diverse persone, altre volte l' un dopo l' altro, ed altre volte ciaschedun di essi solo. L' epidemia di cotai morbi suol durar per alcuni anni continui, comparendo circa l' equinozio di primavera, e nascondendosi nel solstizio di state, per ritornar circa l' altro equinozio. Nel suo decorso alle volte acquista maggior malizia, altre volte la va perdendo. Pochi son quegli uomini che nell' infanzia, o nella puerizia, non l' assaggiano; molto più pochi coloro che nella gioventù, o nell' altre età c' inciampano; e pochissimi finalmente coloro che ne vanno allo 'ntutto esenti. E' volgar' errore il credere, che chi ha una volta sofferto, spezialmente il vajuolo, non vi sia più sottoposto; mentre che l' osservazioni fan fede, che per la seconda, ed ancora per la terza volta, comechè sieno casi rari, vi s' inciampa. Error' assai più grossolano deve credersi quell' altro, che que' fanciulli che alla crosta lattea sono stati lungamente sottoposti, o abbian sofferte pustule (1) d' ogni spezie, o aposteme per certo tempo, sieno liberi da questi morbi; poichè la sperienza ci fa veder' il contrario giornalmente.

458. Que-

*lis*. In somma conforme si attaccò dagli Americani agli Europei il morbo, che noi gallico chiamiamo; così dagli Europei agli Americani si attaccò il vajuolo. Quindi conchiuder si può, che da alcuni secoli si sia questo morbo per tutta la terra disseminato.

(1) Ben'anco quelle, che col nome di *Vajuolo spurio* si chiamano, il quale suol' alle volte venir prima, ed altre volte dopo il legitimo, di cui si tratta. Questo *spurio vajuolo* suol so-

458. Questi morbi son'epidemici, e contagiosi, giacchè si vede che nel tempo stesso assaliscon molti nello stesso paese, ed il loro fomite, alla maniera del pestilenziale, si appiglia a' sani, e l' infetta, o appiattandosi nelle vesti, o in altre suppellettili, fa in altro luogo risvegliar il morbo. Non è però, che non posson essere sporadici, o vagabondi; e questi son quelli che fan veder più chiaramente il contagio; mentre che nell' epidemie non si discerne con molta chiarezza, potendosi confondere coll' azione della morbosa atmosfera, che tutti ne circonda. Questo contagio, o epidemia del morviglione, e del vajuolo ci fa toccar con mani la grandiosa azione dell' aria nella produzione di tali morbi. Si può introdurre, o generar dentro dell' atmosfera cosa, che mescolata co' nostri liquori, gli agiti, e gli metta in tal soqquadro, che ne' corpi predisposti cotai morbi si veggan comparire; o pure in un corpo predisposto si può generar', o metter' in sensibile azione un sugo morboso, che cotai sconcerti ne produca; il quale svaporando poscia da' corpi infermi, serva non di rado di fomite a risvegliarlo in molti sani. Quindi chiaramente si vede, che l'aria, o per se stessa, o per lo suo mezzo sia valevole a produrre consimili morbi.

459. E perchè questi morbi sono epidemici, e perchè è natura dell' epidemie, che ancorchè gli stessi morbi ne arrechino, gli mostran tuttavia or' ac-

*sopravenir con due, o tre tocchi di febbre, i quali mandan fuori per la pelle, e spezialmente per la faccia alcune poche pustole, come quelle del legitimo vajuolo; con tanto poco incomodo però, che alcuni fanciulli nè meno giacciono in letto, nè han di bisogno di cura particolare.*

accompagnati da alcuni ſintomi, ed ora da altri; quindi ne addiviene che alle volte incomincin queſti, proſieguano, e finiſcano in una maniera, ed altre volte in un altra diverſa ed oppoſta. Noi però nel teſſer queſta ſtoria, riferiremo gli andamenti più ordinarj, e più comuni di queſti mali, accennando di paſſo in paſſo tutto ciò che non ſempre ſi oſſerva, ma che in alcune epidemie ſia ſtato oſſervato. E per meglio conſeguir' il noſtro intento, ci ſerviremo delle conſueti diſtinzioni di *benigno*, *maligno*, *e di natura mediocre*, e di *diſtinti*, e *confluenti*, o ſieno *ſparpagliati*, ed *ammontati*.

460. Incomincia ordinariamente il morviglione con freddo e febbre, che combattono a vicenda, con ſete, inappetenza, lingua bianca, e non aſciutta, ſonnolenza, ſcolo di linfa, o pituita dal naſo, e dagli occhi, frequenti ſtarnuti, vomiti, diarree, toſſa, prurito, roſſore ſpezialmente d' occhi, e gonfiezza di palpebre, che preceder ſuole la ſua uſcita. Va proſeguendo col creſcer de' ſintomi fino al quarto, o quinto giorno; nel qual tempo cominciano nella faccia alcune macchie roſſe, come fatte da'morſi delle pulci, e poi paſſo paſſo van creſcendo, e ſpargendoſi per lo petto, in cui ſoglion' eſſer più larghe, e per tutto 'l reſto del corpo. Nelle braccia, e nelle gambe ſuole ſpargerſi un ſemplice roſſore, ſenza alcun ſollevamento; comechè le macchie ſoglian' ancor' eſſe appena ſollevar dalla pelle; nel che differiſcon molto dal vajuolo diſtinto. In queſto morbo nè meno ſucceder ſuole, come nel vajuolo ſparpagliato, la calma de' ſintomi dopo l' uſcita; ma alcuni di eſſi

ſoglion

ſoglion creſcer più toſto , come la toſſa , la difficoltà del reſpiro , e la ſonnolenza , ſpezialmente ne' bambini , e ne' fanciulli . E queſto ſervir deve all' accorto medico per diſcerner , ſe 'l morbo ſia vajuolo , o morviglione . Verſo il ſeſto comincia a declinare , oſſervandoſi aggrinzar la cuticola ſu le macchie , prima in faccia , e poi a poco a poco per l' altre parti ; onde per l'ottavo , o al più pel nono giorno ſi veggon tutte appaſſate , e la cuticola ſeccata comincia in maggiori , o minori pezzetti a cadere , non laſciando foſſetta alcuna , o ſegnale come il vajuolo .

461. Finito il morviglione ad alcuni ſuol reſtar la febbre accompagnata dalla toſſa , e non di rado ſuol ſopravenir di nuovo la diarrea; e ſe sarà ſtato l' infermo curato con ſoverchio calore, ſi vede alcune volte inciampar nella polmonia , e per la ſteſſa occaſione negli adulti ſi oſſervan le macchie farſi prima livide,e poi negre, e finalmente la morte. Quando reſtan dopo il corſo del morbo principale queſti ſintomi , ſi ſoglion veder perire gl' infermi; perchè queſti principali morbi diventano , e trovando un corpo infermo , di leggieri il conducon' a morte , Altre volte ancorchè reſti la febbre , e qualche altro ſintoma, ſi veggon tutta via giornalmente minorare,e fra poco tempo felicemente finire . Quindi ſi ſcorge che 'l morviglione d' ordinario , è d' indole benigna , e ſe taluno degl' infermi ne muore, sarà della gravezza de' ſintomi, o dall' impertinente metodo ammazzato .

462. Il vajuolo o ſia diſtinto , o confluente ſuol cominciar' ordinariamente negli adulti con freddo, e feb-

febbre, con atrociſſimo dolore, o pulſazione di capo, e del tratto della ſpina, con frequente vomito, con delirio, e con tale incomodo del ventricolo, che non ſi ſoffre di laſciarlo toccare, con gran propenſione al ſudore, allo ſtordimento, ed alla diarrea. Negl' infanti, e ne' fanciulli più e meno cotai ſintomi ſi oſſervano; ma quelche coſtoro hanno di particolare ſi è una perpetua ſonnolenza, che ſuole accompagnargli fino alla fine del morbo, ed i moti epilettici, i quali coſtituiſcono un ſegno ſicuro ed infallibile del vajuolo; di modo che ſe nella ſera ſi fan vedere, nella mattina ſi oſſerverà la pelle tutta trapunta dalle puſtole. (1) Così ne' fanciulli, come negli adulti veder ſi ſuole, prima che 'l vajuolo sbucci, il fluſſo di corpo, l' inappetenza, la gran ſete, l' orine acceſe, la gran debolezza, la propenſione allo sfinimento, allo sbadigliare, ed alle convulſioni. Queſto incominciamento è comune così nello ſparpagliato, come nell' ammontato vajuolo; ma il primo ſuol' averlo più mite, ed il ſecondo più violento ed atroce (2).

463. Amendue però poſſon' eſſere o benigni, o maligni, o d' una mezzana natura; ſecondo la minor', o maggior folla de' ſintomi, e ſecondo la lor mi-

(1) Quando i moti epilettici ſuſſieguono a febbre grande, ſoglion tirarſi dietro il vajuolo; quando no, ſaran ſintomi dell' uſcita de' denti.

(2) Queſto baſta per farſi, che un medico accorto, prima che 'l vajuolo venga alla pelle, diſcerner poſſa, ſe eſſer debba confluente, o diſcreto. Queſt' ultimo ſuol portar ſeco maggior ſudore dell' altro; ed il primo maggior la diarrea, che durar ſi oſſerva per qualche giorno, ancora dopo la ſua uſcita.

minore, o maggior grandezza. Non ſolamente il confluente, ma ben' anco lo ſparpagliato ſuol' alle volte portar ſeco nel bel principio l' emorragia del naſo, o dell' utero nelle donne, lo ſputo di ſangue, l' orina ſanguigna, l' indomita frenitide, la lingua aſciutta, le ſincopi frequenti, il letargo, e le convulſioni inceſſanti; e non ſolamente cotali coſe nel cominciar del morbo ſi oſſervano; ma ſoglion ben'anco per buon tratto durare, e non di rado conducon ſollecitamente a morte l' infermo.

464. Verſo il quarto giorno il vajuolo diſcreto compariſce; il confluente verſo il terzo, ed anco prima, quando è di più feroce natura; ed allora ſuol trattenerſi fino al quarto, o quinto, quando ſintomi graviſſimi precedono; ſpezialmente il vomito, le convulſioni, la lombaggine, che 'l dolor nefritico rappreſenta, o dolori atroci delle giunture, che fan credere il reumatiſmo. Il diſcreto manda fuori picciole punte, come foſſer di ſpille, roſſe, e ſparpagliate, prima in faccia, pel collo, e pel petto, e poi paſſo paſſo per tutta la perſona; creſcon poſcia in forma rotonda di color roſſo, quando ſon benigne, e ben ſi ſollevano dalla pelle, e tra una, ed un' altra ſi ci vede più, o meno intervallo; quando poi ſon maligne, creſcon ſi, ma ſempre ſmorte, e depreſſe, ed alcune volte colle punte o verdi, o negre, o tanè, gl'intervalli ſono più ſtretti, ed in queſti ſoglion comparir macchie, come petecchie, o veſcichette bianche piene di ſiero, che han di ſotto macchie o livide, o negre. Il confluente alle volte vien fuora come una riſipola, altre volte come il morviglione, ed appena s' innalza su la cuticola,

cola, e tanto ſon congiunte le puſtule, che forman quaſi una piana ſuperficie, ſpezialmente in faccia, e nel buſto; comechè ſoglian' eſſer per le giunture più ſollevate, e più diſtinte. Subito che 'l vajuolo diſcreto ſcappa fuora, tutt'i ſintomi o calman d'aſſai, o ſvaniſcon in tutto, ſe non quanto ſpezialmente negli adulti reſta il ſudore, che ſuol poſcia da ſe ceſſare, quando incominciano le puſtole a marcire; non così però ſuccede nel confluente, oſſervandoſi la febbre per molte altre giornate, accompagnata o da tutti, o da gran parte degli altri ſintomi; ſopragiungendo negli adulti il continuo ſputacchiare, e negl' infanti la diarrea. Così nello ſparpagliato, come nell' ammontato ſuol ſopravenir' in queſto tempo l'ardor di gola, la toſſa, la raucedine, e non di rado la difficoltà d' inghiottire.

465. Il vajuolo ſparpagliato va creſcendo fino all' ottavo, ed in queſto tempo ſi ſuol gonfiar' all' infermo il volto, e tanto le palpebre, che gli occhi non di rado in tutto ſi ſerrano; onde alle volte queſti contraggon morbi graviſſimi, come ancora la cecità; dopo del volto ſi veggon gonfiar' ancor le mani, ed i piedi. Gl' interſtizj delle puſtole, quando è benigno il vajuolo, ſi fan roſſi, come il più perfetto ſcarlatto. In queſto tempo incomincia a vederſi ſcabra la cuticola delle puſtole, ed a farſi, o biancaſtra, o giallognola, e quando queſte ſon di piggior natura, verde, livida, o negra. Si rompe finalmente la cuticola, e ſcappa fuori le marcia o bianca, o a color di mele; e quando il vajuolo è di piggior' indole, verdaſtra, o livida, o negra, o più, o meno liquida, ſecondo la piggior, o miglior

ſua

ſua natura. Il vajuolo diſcreto di mala indole verſo l' ottavo ſuol' ammazzare; perchè in queſto tempo, per cauſa del marcimento, ſi rinnovano i ſintomi, e ſpezialmente la febbre, compariſce la ſcarſezza dell' orina, o la diſuria, o la ſtranguria, o ſi mutano l' orine in verdi, o negre, o foſche, ſopraviene non di rado lo ſputacchiare negli adulti, e la gran diarrea ne' bambini, e ne' fanciulli, come ſempre nel confluente, circa queſto tempo, ſi ſuol' oſſervare.

466. Verſo l' undecimo cominciano a cadere le croſte nel vajuolo diſtinto, prima dalla faccia, e poi paſſo paſſo da per tutto, manca o ceſſa, in tutto la gonfiaggine, e lo ſputacchiare, ed alle volte ne' bambini ceſſa ancora la diarrea. Sotto delle croſte non ſi oſſerva nel lor cadere ſegnale alcuno; ma ſolamente una macchia, roſſa su della quale naſcer ſi vede una ſottiliſſima membranuzza bianchiſſima, che poi ſi diſtacca, come ſquama di peſce, e quaſi ſempre in alcuni luoghi, o in tutti ci reſta la foſſetta, maggior', o minore, ſecondo che la marcia è ſtata abbondante, e corroſiva. Tra lo ſpazio in ſomma di quattordici, o quindici giorni, quando il diſtinto vajuolo è ſtato benigno, ſuol laſciar gl' infermi liberi, e ſani; quando però è ſtato maligno, ſuol tirarſi dietro piaghe, o tumori nelle giunture, la diarrea sfrenata, l' eſtrema debolezza, e lo ſmagrimento, la toſſa, ed altri ſintomi; i quali dopo la prima tempeſta, quando ſi ſpera di entrar felicemente nel porto, ſoglion far naufragare.

367. Intorno al vajuolo confluente ſi debbon' avvertir' altre circoſtanze, per dar' alla ſua ſtoria

maggior perfezione. O in questa spezie di vajuolo, o nello sparpagliato maligno, le pustole, per la straordinaria malignità, soglion comparire, e fra poco disparire; il che non di rado conduce a morte gl' infermi. O nel giorno della sua uscita, o qualche altro dopo incomincian costoro a sputacchiar grandemente, prima una saliva fluida, e facile ad uscire, e poi verso l'undecimo più vischiosa, e restia, ed in tanta quantità come se all' unzioni mercuriali fosser soggiaciuti. Questa saliva non ha male odore, come quella che per opera del mercurio si cava, e solamente negli adulti si osserva; ma suol' esser tanta, e così tenace, che minaccia alle volte, ed altre volte produce la soffocazione; negl' infanti, e fanciulli d' ordinario la diarrea si discuopre, la quale in quanto a' tempi, ed alla durata, suol camminare colle stesse leggi. Le pustole di questo vajuolo, ancorchè nel volto, nel petto, e nel ventre, sieno così congiunte, che formin quasi una piana superficie; nell' estremità però sono sempre più distinte, e più sollevate; di modo che quande è più maligno, negl' interstizj di queste si osservan petecchie o rosse, o verdi, o livide, o negre, o altre pustole a similitudine di miglio degli stessi colori. Soglion' esser queste di pelle così dura alle volte, che bisogna aprirle col ferro per farne uscir la marcia. Quanto più in somma dal busto si discosta questo vajuolo, altrettanto diventa grosso, e distinto; ma questo non deve farci far buon pronostico del male; la qualità di quello che nel volto si osserva, e nel busto, ci deve far temer meno, quando sarà meno

con-

confluente,e più groſſo,e più ſollevato,e più quando ſarà più ammontato,più picciolo,e più depreſſo.Così ancora in riguardo de' colori; il roſſo è il migliore, il bianco,o ſmorto è meno buono, ed il livido, verde, violaceo,o negro è fra tutti gli altri il piggiore.

468. Verſo l' ottavo giorno la ſuperficie del volto comincia ad aggrinzarſi, e ad imbiancarſi, ſi gonfia il volto, e dovunque il vajuolo è confluente, ſi forma una ſola croſta, che quando più ſi ſecca,altrettanto diventa di color foſco,ed oſcuro.La marcia che di ſotto ſcaturiſce ſuol' eſſer di peſſimo colore, cioè verdaſtra, giallaſtra, foſca, e qualche volta ancor negra; e di tanto peſſimo odore, che ſi rende intollerabile ben' anco all' infermo. Verſo il vigeſimo primo giorno comincia a diſtaccarſi, e a cader la croſta in più grandi, ed in più piccioli pezzi, ma aſſai più larghi di quelli, che dallo ſparpagliato vajuolo ſi diſtacca; e s' incomincia a veder naſcer la bianchiſſima membranuzza, che poi diſtaccandoſi, ſi oſſervan le foſſette, ma aſſai più profonde, che del vajuolo diſtinto non ſi è detto. Conforme nel diſcreto il maggior pericolo nell' ottavo s' incontra; così nel confluente verſo l' undecimo; perchè in cotal tempo ſi fa gran mutazione, ceſſa, o manca d' aſſai lo ſputacchiare, o ſi cava la ſaliva ingroſſata con gran fatica, creſce la toſſa, e l' interna ambaſcia, ſi ſgonfia il volto, e ſi gonfiano l' eſtremità, creſce la ſete, parte per la mancanza dell' umido, e parte per la febbre, la quale in queſto vajuolo non finiſce colla ſua uſcita, come ſuol' accadere nel diſtinto; anzi alcune volte verſo la ſera diſtintamen-

te si osserva il suo ingresso, che nella notte fa crescer la tempesta. Alcune volte verso l' undecimo cresce tanto questo sintoma, ch' è stato giudicato un nuovo morbo, che al primo sopravenisse, col nome di (1) *febbre putrida*; ed allora fa di mestieri una particolar diligenza per superarlo.

469. Finisce finalmente il vajuolo confluente, quando in tutto il suo corso non ammazza, verso il vigesimo quinto, o trigesimo giorno, con lasciar le parti piene di fossette, e spezialmente il volto, il quale alle volte resta in tutto difformato, col privar d' uno, o di tutti e due gli occhi, con tirarsi dietro le piaghe, e tumori delle giunture, che degenerano non di rado in un piggior morbo, *spina ventosa* appellato, col lasciar la diarrea, o 'l tenesmo, o la disenteria, che durar soglion per qualche settimana, o la tossa, o la raucedine, o la paralisia di qualche organo, o l' intera emiplegia, e non di rado la gangrena ancora in qualche parte, e spezialmente alle labbra, al naso, o agli occhi. In somma conforme il morviglione, ed il vajuolo distinto, e benigno suol non di rado lietamente finire; così per lo contrario il vajuolo distinto maligno, e 'l confluente ordinariamente o portan la morte, o lascian tali pessime impressioni, che meglio si eliggerebbe il morire, che sopravivere con tanta infelicità. Non è però, che sempre così addivenga; ma d' ordinario, quando è veramente maligno il vajuolo, si suol cader' in simili sciagure.

470. Si

(1) *Sydenh. De Febr. Putrid. Variol. Confluent. Superven.* In quest' opuscolo osservar si potrà la spezial maniera, che tener si deve, per poterla curare.

470. Si deve qui di nuovo ricordare, per ultimo, ch' essendo questi morbi epidemici, non di rado succede, che ancorchè si accompagni ciascheduno di essi o con tutti, o colla maggior parte de' sintomi descritti, la maggior parte, o quasi tutti gl' infermi risanano; ed altre volte, per l' opposto, con minor numero di sintomi, e meno feroci, sen muojono, o tutti, o la maggior parte. Tutto ciò senza fallo addiviene dalla maggior', o minor malizia del veleno, che sparpagliato per l' aria, o svaporato da' corpi infermi, in noi s' introduce: muove le grandiose tempeste nel primo caso, ma poi finalmente resta vinto, ed abbattuto: muove picciole turbolenze apparenti nel secondo, ed impiegato tutto al disfacimento delle parti vitali, sordamente ammazza gl' infermi. Quindi ricavar si deve, che nel cominciar di tali epidemie, impiegar debba il medico tutt' i suoi sensi, e tutta la mente a discoprirne il genio, e gli andamenti, per non restarne ingannato; e fino a tanto che nol discuopre, e non ritrova metodo proporzionato per fargli ostacolo, deve starne sempre guardingo, e sospetto.

471. Dalla storia descritta di leggieri si ricava, altro non esser' il morviglione, ed il vajuolo, che *Febbre infiammatoria, o epidemica, o contagiosa, che porta seco pustole per la pelle, alle volte più benigna, altre volte più maligna, secondo la qualità del veleno, che o nel proprio corpo si genera, o che insorge, o si genera in quello dell' aria, o da' corpi infetti svapora, e per lo suo mezzo nella macchina dell' uomo s' introduce, ove secondo la*

(1) *disposizione che incontra, così produce effetti di maggior', o minor conseguenza*. Due riflessioni di molta importanza si ritraggon da questa nostra descrizione, utilissime, anzi necessarie per l' indicazione, e cura di questi morbi. La prima si è, che 'l vajuolo, e il morviglione non differiscano punto da tutti gli altri contagj, ed epidemie, non eccettuata nè meno la pestilenziale (2); che percio conforme in quelle non si può dar sicuro metodo, (3) e solo, che sempre sodisfaccia alla cura del morbo, da cui vengon costituite; osservandosi non di rado lo stesso morbo in una epidemia esser domato, e vinto da un medicamento, ed in un' altra poi, ancorchè somministrato lo stesso ajuto, o non cedere, o più avvalorarsi; così ancora questi morbi in diverse epidemie sotto diverse apparenze comparendo, richieggon non di rado metodi diversi, ed altre volte contrarj, ed opposti, secondo la specifica natura dell' attual costituzione. Questo è ùn negozio molto intrigato, perchè gran difficoltà s' incontra nel conoscer questa spezial natura,

(1) Nel tempo dell'epidemie del vajuolo non tutt'inciampano nella stessa spezie del medesimo morbo. Alcuni l' hanno sparpagliato, altri confluente, altri non inciampano nel vajuolo, ma nel morviglione; ed ancorchè tutt' inciampino nella stessa spezie, chi l'avrà più, e chi meno maligna. Coloro che saranno altra volta soggiaciuti a questi mali, e cadano infermi in questo tempo, si vedranno afflitti da altri morbi, ma tutt'infiammatorj.

(2) Questo si ricava dalla maniera simile con cui procedono così questi mali, come la pestilenza *v. la seguente Dissertazione*.

(3) Differt.IV. della P. I. N. 28., e 154. Et Syden. in Obs. Medic. circa Morb. Acut. Hist. & Cur. Sect. 1. cap. 2.

turà, e maggior ancora in ſaper trovar lo ſpezial medicamento per farle argine; tuttavia più innanzi diremo tutto ciò che di migliore da altri, e da noi su d' un tal particolare ſi è finora penſato.

472. La ſeconda ſi oppone drittamente all' invecchiata credenza del volgo, il quale oſtinatamente ſoſtiene, che queſti morbi, tanto è lontano che nuocciano, che più toſto ſi debban tenere per utili, e ſalutevoli, come quelli, per lo cui mezzo ſi diſcaccia dal corpo, con una *criſi* dalla natura ſtablita, tutto ciò che in quello d' impuro, e morboſo ſi rattrova. Queſta falſa ſpeculativa opinione produce un pregiudizial' effetto nella pratica; perchè le perſone ignoranti, fra quali ſon d'ordinario le governatrici, e le nutrici, altro con eſtrema caparbietà, dal principio alla fine, far non vogliono nella cura di queſti morbi, che tentar di far' uſcir'alla pelle numero innumerabile di puſtole, per lo mezzo del gran calore eſterno, e de' rimedj interni caloroſi, credendo nel così fare di ajutar la natura a compier la ſua criſi. Ma tanto è lontana queſta credenza volgare dalla verità, quanto la luce dall' ombra; e qualche autore (1) ſi ha tolta la briga di dimoſtrarlo.

473. A noi però baſtar qui deve un ſolo argomento, per diſcuoprir' una falſità tanto dannoſa. Queſto interamente ſi fonda su l' idea vera di queſti morbi, la quale comprender non ci fa, fondarſi queſti su d'una utile criſi, o per me' dire, ſeparazione dell' impuro dal puro; ma ci diſcuopre al contrario, o generarſi, o introdurſi in noi un veleno,



(1) *Martinus Liſter De Variol.*

leno, il quale ſconvolga, e corrompa così le parti ſalde, come le fluide del noſtro corpo; ed ancorchè ſia vero che ſparga per la pelle gran quantità d' umori guaſti, queſti non vengon' altrimente ſeparati; ma generati dalla forza del morbo ne' noſtri liquori, e dalla ſua violenza portati alla pelle; di modo che ſe 'l morbo non ci foſſe, nè meno ci ſarebbon cotali guaſti umori, nè ci ſarebbe neceſſità di tramandargli. Nè taluno mi ſoggiunga, che ancorchè queſte ſeparazioni ſieno morboſe, negar non ſi poſſa però, che in un tal conflitto ſi ſceveri da' noſtri liquori così l' impurità dal veleno generata, come ogni altra, che generata da altre cauſe prima ſi rattrovi, e che perciò attender ſi deve a diſcacciarla; mentre che a me non ſembra punto neceſſario, che per diſcacciar qualche mal' umore dal corpo noſtro, eccitar ſi debba un morbo cotanto feroce, e sì pieno di pericoli; giacchè queſto ſi trova arricchito di tanti ſpiragli, per cui può la natura dar l' uſcita, con poco, o niente d' incomodo, a qualche coſa di guaſto, e di feccioſo, che di tempo in tempo ſi va in eſſo generando. Quindi conchiuder ſi può, che non ſolamente inutile, ma di lunga mano dannoſo ſia l' eccitar il veleno col troppo così interno, come eſterno calore; mentre che quanto più queſto vien' attuato da tali mezzi, vie più ſconvolge, e corrompe le parti ſane (1).

474. Se

(1) Adde, quod ab hac nimium feſtinata diligentia periculum eſt (in calidioribus præſertim temperamentis & vegetioribus, quorum principia activa plus ſatis cardiacorum

474. Se in tutte le cure de' morbi, è utilissimo quell' antico *ne quid nimis*, in questa mi sembra assolutamente necessario; imperciocchè altra non parmi l'indicazione di questi morbi, se non se non eccitar la natura a far troppo sollecitamente il suo cammino, nè lasciar d' ajutarla, ove si conoscesse di soccorso bisognosa. La natura di questo male porta seco nel suo cominciamento una gran turbolenza, per discacciar dall' interno all' esterno il veleno; il medico procuri in questo stato di metter freno agli eccessi, ed ajutar nel tempo stesso questa uscita; ma non isforzarla. Nel decorso poi applicar si deve a conservar que' sintomi che alla maturazione, spurgazione, ed al buon successo del morbo conducono, ed a vietar gli altri che frastornan la natura da un cotal fine; ma nè meno con troppo sforzo, ed anzietà. Nel terminar finalmente impiegar si deve a discacciar le reliquie del morbo dalle parti interne, ed a saldar molto bene le piaghe, e le fossette dalle pustole lasciate, o a guarir'altro morbo figliuolo del primo; ed in questo applicar si dee con gagliardia maggiore; ma non con tanta, che tollerar non si possa da un corpo infievolito da un morbo feroce. Il veder' in somma che la gente povera, e plebea senza ajuto di medico, di medicamenti, e d' ogni altro regolamento

rum supplet vicem) ne natura nimis incitata coactaque, universam pene corporis substantiam in variolas effundat; ita ut jam confluant illæ, quæ, nisi plus æquo properassent, in distinctarum ordine læviori omine substitissent. *Sydenh. Obser. Med. Sect. III. cap. 2.*

to artificioso scampa meglio dalla morte in cotali epidemie; ci deve servir d' avviso ad esser parchi, e a non voler molto operare.

475. Tuttavolta non si dee lasciar sempre in tutto, e per tutto l' affare in mano della sola natura; fa d' uopo non di rado di ricorrere agli ajuti dell' arte, spezialmente quando quella, o nel poco, o nel troppo, desse agli eccessi. Due cose nell' intraprender la cura deve aver' il medico innanzi agli occhi; cioè l' indole del male, se sia mite, o feroce; e l' età, il temperamento, e la consuetudine dell' infermo. Trovo così tra gli antichi, come tra i moderni due metodi opposti per questa cura; il primo, che dir si può *calorifico*, ed il secondo, che chiamar si può *refrigerante*; Questi due metodi fin dagli Arabi, diligenti scrittori di questo morbo; si trovano stabiliti; onde si vede Avicenna (1) inclinar più al primo, ed Alsaravio (2) più al secondo. Il calorifico però ha avuto maggior fortuna; perchè ha incontrata maggior approvazione tra gli uomini, per la ragione (3), testè

(1) Et oportet ut cooperiatur, & elongetur ab aere frigido, & proprie in hieme; & fiat cum illo illud, quod fit cum sudante: frigus enim oppilat poros, & redire facit materias retro. Et multitudo potus aquæ frigidæ cum nive, & introitus in domo venti mala sunt valde. *Avicen. l.* 4. *Fen.* 1. *Tract.* 4. *cap.* 16.

(2) Alsaharavius quidem omnes infrigidantes medicos nostri seculi multis parasangis anteivit, maxime in primo variolarum tempore; nempe in sanguinis missione ad syncopen, & frigidæ immensa & confertim exhibita potione, eaque sæpius repetita paucis horis. *Mart. Lister* De *Variolis*.

(3) *N.* 472.

testè accennata; quindi è che volendo il Sidenamio, contemplata la natura del morbo come infiammatoria, appigliarsi al refrigerante più tosto, se n' ebbe fortemente (1) a disgustare. Noi però, perchè sfuggir vogliamo le dispute, diciamo, che amendue questi metodi posson' aver luogo in opposte circostanze, e la sperienza l' ha dovuto à loro autori comprovare, giacchè l' hanno inventati, e stabiliti, e noi l' abbiam veduti, maneggiandogli però senza dar' agli eccessi, felicemente ancora riuscire.

476. E per dare a questa cura cominciamento, bisogna che 'l medico dalla qualità de' sintomi si accorga, se 'l vajuolo, o 'l morviglione sia sollecito e feroce, o tardo, e mansueto. Per lo primo fa d' uopo il metodo refrigerante, ed il calorifico per lo secondo; ma senza dar' agli eccessi in amendue. Se l' infermo sarà adulto, sanguigno, assuefatto al vino, e ad altri liquori spiritosi, ed a venere, mangiatore di carni, e di cibi di buon nutrimento, dedito all' ozio, starà in paese caldo, o in tempo di state, e correrà costituzione infiammatoria, chi potrà temere del metodo refrigerante per la cura di costui? Al contrario poi se l' infermo è infan-

(1) Sed hoc ad infelicitatis meæ cumulum accessit, quod aliquoties, etiam ubi astantes, ea quæ suaseram omnia per integrum morbi cursum fuerant aspernati, ægri tamen fatum (etiamsi a calore quem promovebant amici & curatrices, me ad ravim usque reclamantem, extincti) mihi crimini dabatur. Qua de causa accedente insuperabili τῶν πολλῶν præjudicio, bene mecum agi putarem, si numquam deinceps ad variolis laborantes accerserer. *Sydenh. In Dissert. Epistol. ad Guiliel. Cole.*

fante, o fanciullo, o vecchio, flemmatico, o molto parco nell' uſo del vino e di venere, o affatto da cotai coſe alieno, poco mangiatore, o aſsuefatto a cibi di poco nutrimento, dedito alla molta fatica, in paeſe freddo, o in tempo di crudo verno, ed ancora l'epidemia ſarà tarda, e manſueta; in tali circoſtanze non ſi farà errore, ſe al metodo calorifico ſi darà di piglio. Noi, affinchè di entrambi con prudenza ſi poſſa far' uſo, eſporremo fedelmente l' uno, e l' altro con tutte le circoſtanze, e cautele, che neceſſarie ſembrate ci ſono.

477. In quanto al metodo refrigerante, mi piace di ſeguitar' il Sidenamio, che con maggior moderazione, che gli Arabi di tal partito, ſi è sforzato di ſtabilirlo. Subito che 'l vajuolo dà l' aſſalto agli adulti, o ſia diſtinto, o confluente, biſogna cavar loro ſangue dal braccio, in una quantità, che alle forze, all' età, ed alla conſuetudine corriſponde. Cavato il ſangue, o nello ſteſſo giorno, molte ore dopo, o nel ſeguente, ſi preſcriverà (1) il vomitivo, nel diſtinto, quando evidente neceſſità il richiegga, ma nel confluente ſempre, eſſendoſi conoſciuto utiliſſimo, per diſcacciar quanto più ſi può, dalle prime ſtrade il veleno, prima che nel ſangue s' introduca. Queſta cavata di ſangue

(1) Queſto cavar ſangue, e dar vomitivo quanto ſembra neceſſario negli adulti, e nelle feroci epidemie, altrettanto egli è ſuperfluo, o dannoſo negli infanti, o fanciulli, e nell' epidemie manſuete. In tali circoſtanze ſi farà meglio, tralaſciando queſti rimedj grandi, ſervirſi del reſto del metodo che qui ſi deſcrive. Ne' fanciulli però, quando vera neceſſità il richiedeſſe, con diſcretezza l'uno e l' altro rimedio ſi potrà praticare; ma negli infanti giammai.

gue ſi potrà replicare prima dell' uſcita, ſe creſceſſer moti convulſivi, o compariſſe sbocco di ſangue, o nel morbo molto infiammatorio, ſe le puſtole foſſer lente ad uſcire. Si proibirà all' infermo lo ſtar' a letto, nel diſtinto fino al quarto, e nel confluente ſino al ſeſto; ne ſtarà veſtito co' ſoliti panni, e nella ſolita ſtanza, in tempo di ſtate colle fineſtre aperte, e con quelle chiuſe in tempo di verno, introducendovi ben' anco, nella ſera, e nella mattina, picciola quantità di fuoco. Quando ſi ſtarà in letto non ſi tengano in doſſo più panni de' conſueti; nè ſi neghi all' infermo il mutar ſito.

478. Il ſuo cibo ſieno o le panatelle, o brodi di farro, d' orzo, o d' avvena; il beveraggio ſia l' acqua, o un debole decotto d' orzo, del quale può far uſo l' infermo, quando la ſete lo ſtimola, con qualche libertà; nell' ore però lontane dal cibo. L'ora di cibarſi è quella della remiſſione della febbre. Se a queſto Autore foſſe ſtata nota l'aquea dieta forſe e ſenza forſe l' avrebbe ordinata (1) a' ſuoi infermi: io la (2) propongo per farne tentativo nell' epide-

(1) Giacchè egli ſteſſo dall' eſperienza ammaeſtrato dice; Alii frigidam vel furtim, vel raptim nacti, vel etiam precibus a nutrice emendicatam hauſerunt, adeoque felici errore ſalutem jam plane deſperatam conſecuti ſunt. *Obſer. Medic. ſect. III. cap. 2. v. ſect. IV. cap. 6.* nel qual luogo loda i larghi beveraggi, e preſcrive il latte con tre parti d' acqua.

(2) Quanto a me ne ho fatta mille volte la pruova, e mi è riuſcita ſempre fortunata; ma perchè fuori del Regno di Napoli, o di quello di Sicilia, e di Malta il metodo dell' acqua ne' mali acuti, o non è ancora penetrato, o non ſi ama, o pure ſi teme; perciò dico di proporlo come per farne tentativo. Non loderò giammai però il conſiglio di Al-

pidemie più infiammatorie. In luogo di questa qualora la tenerezza degli astanti non può patire di veder digiuni gl' infermi, non mi sembra mal fatto il conceder loro in ogni sei, o otto ore un largo beveraggio di acqua mescolata con egual porzione di latte, senza dar' altro cibo; concedendo però loro solamente altre bevute d'acqua pura, o di decotto d'orzo nel maggior ardor della sete, e nell' ore lontane dal latte.

479. Con tutto il grande incomodo che gl' infermi assaggiano, stando alzati, procurino però di starvi fino agli giorni stabiliti; perchè così facendo non si riscalda troppo il sangue, e s' impedisce al possibile il suo troppo bollimento, ed in conseguenza il numero innumerabile del vajuolo. Ma cominciando poi, circa que' giorni, a comparire le pustole per la pelle, si metta in letto, da cui non sarà mai mal fatto star lontano in qualche ora del giorno; si tenga la stanza un poco più difesa, anco bisognando, coll' uso d' un poco di fuoco, secondo la maggior, o minor sollecitudine del morbo, la qualità del paese, e della stagione. Se l' infermo starà colla dieta aquea, se gli farà un decotto scarso di corno di cervo, e 'l beverà fresco fino al marcimento; aggiungendo a questo qualche oncia

Alsaravio, e di Rasi, i quali raffreddata con neve l'acqua prescrivono: forse ne' caldissimi paesi, ove essi medicavano, riusciva bene; presso di noi però, ove si parla di febbre, che dà sospetto di arresti interni, come per appunto è questa del vajuolo, che per ordinario suol portar nell' interno quantità di pustole, come nell' esterno, l' acqua gelata nociva riesce.

oncia di vino nella rimiſſione della febbre, o qualche altro rimedio calorifico, come più innanzi ricorderemo (1). Se all' oppoſto prenderà cibo, ſi accreſcerà queſto di qualche coſa di maggior forza, ſe gli concederà ancora un centellin di vino, o qualche bicchiero dl cervogia ne' paeſi ove ſe ne fa uſo, o pochi cucchiai di vino delle canarie, ſpezialmente quando la febbre, o tutti, o la maggior parte degli altri ſintomi o calmano, o vengon interamente a finire.

480. Quando il vajuolo eſce con lentezza, o dopo uſcito di nuovo ſe n' entra, o ſi ammortiſce, o ſi ſcolora, o non gonfia la faccia, le mani, ed i piedi, o non ſopraviene l' arroſſimento degl' interſtizj, o 'l frequente ſputacchiare, o dà in ſomma motivo di credere la mancanza delle forze; allora ſarà neceſſario di ſervirſi de' mezzi teſtè propoſti; tanto più ſe ſi foſſe cavato troppo ſangue, o s' inciampaſſe in una ſtrepitoſa diarrea. Ma quando cotali coſe addiveniſſero per la ſoverchia ferocia del male, e per la ſtraordinaria infiammazione; in tal caſo con maggior ſeverità attender ſi dee al metodo refrigerante. L' aria ſia più freſca, con tener le fineſtre aperte, o ſe biſogna, con innacquar' ancora la ſtanza, ſi ſeguiti l' acqua d' orzo, ſi continui la dieta aquea, o i cibi tenui, o i beveraggi di latte ed acqua, e non ſi dia niente di vino, o di ogni altro medicamento caloroſo; ma più toſto ſi faccia uſo frequente, prima dell'uſcita, o poco dopo, dello ſpirito del vitriuolo, alla quantità di maggior', o minor numero di gocciole, ſe-

(1) *N.* 483.

secondo l' età dell' infermo, e la grandezza della febbre, dentro dell' acqua disperso, e sparpagliato. (1)

481. Ma nissun medicamento tanto sodisfa a tutte le indicazioni in questo metodo, quanto lo sciroppo di meconio, e 'l laudano liquido presi, ne' minori bisogni solamente nella sera, e ne' maggiori più volte tra 'l giorno, e la notte. Questi rimedj calmano l' ambascia, allettano il riposo, fermano la frenitide, mitigano la tossa, e l' ardore di gola, apprestano agio all' uscita delle pustole, ed alla loro maturazione, frenano lo sbocco del sangue, l' abondanza del sudore, e ne' fanciulli la straordinaria diarrea; ed ancorchè intrattengan' in certa maniera lo sputacchiar copioso negli adulti, nol soglion però punto impedire. Due cose però avvertir si debbon nel farne uso. La prima, che negl' infanti, e ne' fanciulli, i quali più degli adulti soglion' esser' inclinati alla sonnolenza, si faccia a meno di praticargli. La seconda, che si badi alle (2) dosi, mentre che quelle

(1) *Obser. Medic. sect. V. cap.* 4. In questo luogo spezialmente l' Autore descrive i pregi di tal medicamento.

(2) Propino ego ut plurimum vel laudani liquidi guttas quatuordecim, vel syrupi de meconio unciam unam in aqua florum Paralys. vel simili stillatitia solutam. Quæ si adultis post plenam eruptionem ad morbi usque finem singulis noctibus propinentur, non modo incommodi nihil, sed & magnum inde emolumentum capient, quod frequenti experientia didici. *Sydenh. Observ. Medic. sect. III. cap.* 2. Neque vero hoc reticebo quod in ultimis diebus variolarum egregie confluentium quandoque necesse habui etiam ter in spatio diei naturalis *i. e.* octava quavis hora, narcoticum

quelle del Sidenamio mi ſembran troppo vantaggioſe pel noſtro clima, e per i noſtri temperamenti. E tanto baſti di aver detto intorno al metodo refrigerante.

482. Nel metodo calorifico, per ſecondo, nè men ſi dee dar' agli eccèſſi; e ſe il medico il preſcriverà giuſta la mente del Riverio, non farà certamente errore. In queſto ſi richiede, che l' infermo ne ſtia in una ſtanza chiuſa, ed alquanto calda, e con veſte in doſſo, o coperte, che non accendino (1) di ſoverchio il ſangue; come ordinariamente ſuol fare la gente ignorante. Nel maggiore sforzo della febbre, ſi farà ſtar l' infermo, o ſenza cibo, o co' ſoli brodi nella declinazione di quella; ma minorata la febbre, ſi concederanno nella maggior calma cibi tenui, come ſono le ſuppe, le panatelle, le mineſtrine di borrana, di endivia, o di cicoria, i pomi cotti, ed



cotieum exhibere; quando ſcilicet, vel ob violentum ſpirituum orgaſmum, vel ob eorumdem confuſionem ægritudinem aliqualem inducentem, longiora ab uſu ejus intervalla haud concederentur. Hoc autem notandum quod ſi tam frequens diacodii, exhibitio ægro nauſeam creet (quod in dictis diebus ſæpe accidit) hoc in caſu *laudanum liquidum* propinandum; cujus *gtt* XVI. idem valent, ac uncia una *Syrupi de meconio*, nempe ſi eodem modo præparetur, quem in *l. de morbis acutis & in capite de Dyſenteria* ibidem deſcripſimus. *Idem in Diſſer. Epiſtol. ad Guiliel. Cole.* La ricetta poi dello ſciroppo ſi ritrova in fine di quell' opuſcolo che porta il titolo, *de Febre Putrida variolis confluent. ſuperveniente*.

(1) Eademque ratione veſtibus moderate contegendi ſunt; ita tamen, ut aeris caliditas, aut integumentorum pondus febrilem ardorem non intendant. *River. Prax. med. l. 17. cap. 2.*

altre così fatte cose. Pel beveraggio si preparano acque cotte con diversi ingredienti. Ordinariamente quello d' orzo, e di acetosa si suol praticare; quando poi si vuole più attivo per far' uscir le pustole, e difender la gola, ed il petto, si farà d'orzo, ficosecchi, liquirizia, con pochi grani di zafferano; quando si vorrà più rinfrescante si aggiungerà all' orzo la gomma tragante; quando si vuol più costrettivo per impedir la smisurata diarrea, si preparerà colle lenti, colla goma lacca, coll'orzo, o colla tormentilla; quando si vuol più diaforetico, si farà col corno di cervo, con limatura d' avorio, col cardo santo, ed altre somiglianti erbe: si badi però a far tali, o simili decotti sempre scarsi, e non molto bolliti; perchè altrimente non potrà l' infermo digerirgli, spezialmente se d' essi si dovrà far' un' uso frequente, e copioso.

483. In questo metodo ancora, si può far' uso della cavata di sangue, e della purga, o del vomitivo; ma colle stesse regole, e circostanze, che nell' altro (1) si sono accennate. In tutto 'l resto della cura, se 'l vajuolo è lento, si potrà praticare qualche diaforetico, e qualche alessifarmaco medicamento, per promuovere sempre verso della pelle il veleno, ed alla meglio che si può domarlo, e raffrenarlo. Per lo primo vien lodato il bezzaar orientale, lo stibio diaforetico, il bezzoartico gioviale, l' acqua delle rondini, lo spirito di corno di cervo ambrato, il magisterio cordiale, il vino, ed altri somiglianti; per lo secondo, il mitridazio, la triaca, il diascordio, l'antido-

(1) *N.* 477.

tidoto magno, la polvere della carlina, del vincetoſſico, dell' angelica, ed altri ſimili compoſti, o ſemplici medicamenti, i quali in queſta ſpezie di vajuolo ajutino l' uſcita, moderino, e diſcaccino dall'interno all'eſterno il veleno, e mantengan lontana la marcia, perchè non ſia riaſſorbita dal ſangue.

484. S' è infiammatorio, e furioſo poi il vajuolo, i più prudenti ſeguaci del metodo calorifico lodano ancor' eſſi le coſe refrigeranti; come l' emulſioni de' ſemi freddi, lo ſciroppo di viole, di papavero, il diacodio, la gomma tragante, il nitro, lo ſpirito di vitriuolo, l' aria meno caloroſa, e 'l copioſo beveraggio de' decotti refrigeranti. Quindi chiaramente ſi vede, che per diſgrazia del genere umano ſia ſaltato in teſta ad alcuni imprudenti parteggiani di queſti due metodi, il grillo di voler' a dritto, o a roveſcio, e ſenza veruna moderazione ſoſtener' in qualunque circoſtanza, il proprio partito. Ma per quanto l' oſſervazione, e la ſperienza mi ha finora dimoſtrato, io dico, che quando all' eſtremo dar ſi doveſſe, più ſicuro ſarebbe l' attenerſi al refrigerante, che al metodo calorifico; giacchè la natura del male comparendo ſotto la forma di febbre infiammatoria, più il primo, che 'l ſecondo par che richiegga.

485. Queſti ſono i due famoſi metodi, da circa mille anni a queſta parte inventati, per la cura di queſti morbi. Dico di queſti morbi, perchè nella ſteſſa general guiſa il morviglione, che 'l vajuolo, e nella ſteſſa il diſcreto, che 'l confluente ſi debbon medicare. E' vero egli però, che non in ogni epidemia ſarà neceſſario di praticar tutti, e

 cia-

ciaſcheduno di queſti mezzi propoſti: ſe ne daranno alcune ignote ben' anco a' medici, perchè le ſole nutrici colle regole più generali, e riſapute porteranno a fine le cure; altre in cui non ſaranno neceſſarj i rimedj maggiori, potendo ſoltanto i minori baſtare; ed altre finalmente, per la cura delle quali ſarà neceſſario d'impiegar tutta l'arte, e tutta l'induſtria de' medici. Di queſta ultima abbiamo voluto ſtabilir la cura, rimettendo poi interamente l'affare alla diſcretezza, e prudenza del profeſſore.

486. Si dovrebbe parlar' ora qui de' ſintomi, i quali accompagnano, o tengon dietro a queſti morbi; ma perchè di molti di eſſi ſi è baſtantemente parlato nel decorſo della (1) cura, o pure ricavar ſi può la maniera di curargli da quelche gli autori ſcrivono, nel parlar di cotai morbi, che in queſti concorrono come ſintomi, e di altri, come delle piaghe, e de' tumori ſe ne deve a' ceruſici laſciar' il penſiero; perciò, per amar la brevità faremo a meno di più parlarne. Tre coſe però, prima di finire, voglio in queſto luogo accen-

(1) Voglio qui ſoggiunger' una coſa altrove tralaſciata, cioè l' uſo del veſcicante alla nuca negli adulti, nel caſo di gagliarda ſonnolenza. Queſto applicar ſi può verſo il decimo giorno, nel qual tempo comincia a mancar la gonfiaggine, e lo ſputacchiare; onde può ſottentrar queſto per aprir' una ſtrada all' eſito di coſa impura. Oltracciò portar può gran compenſo all' eceſſo della febbre ſecondaria, putrida appellata. *N.* 468., che circa tal tempo ſuol' introdurſi. A' fanciulli in tal biſogno ſarà meglio l'uſar l' aglio peſto ſotto le piante de' piedi, mutandolo in ogni giornata; per oſtare alla ſonnolenza. *v. Sydenh. In Diſſer. Epiſtol. ad Guiliel. Cole.*

cennare. La prima, cosa resta da fare dopo la guarigione del vajuolo, spezialmente confluente, e negli adulti. La seconda, che conto tener si debba dell' *Innestatura* del vajuolo nell' epidemie perniziose. E la terza, ed ultima, qual altra industria resta a farsi intorno all' aria, perchè questa riesca salutevole in questi casi, oltre del caldo, e freddo, di cui si è parlato.

487. In quanto alla prima, due cose restano a farsi; cioè finir di spogliar' il sangue della contratta infiammazione, e le viscere naturali di tutto ciò che di morboso si è nel decorso del male separato dalla massa de' liquidi, e colà rimpiattato; e procurar di rimarginar' in guisa le fossette, spezialmente nel volto, che non faccian deformità. Il Sidenamio, (1) in riguardo del primo punto, consiglia a cavar di nuovo sangue all' infermo, dopo che 'l morbo sarà finito, ed avrà questi cominciato a mangiar carne, e poi purgarlo per una, o più volte secondo il bisogno, spezialmente quando nel decorso del male, non avesse sofferta la diarrea; e questo parmi il più sicuro consiglio, che possa tenersi in simil caso. In riguardo del secondo, si può impedir la generazione delle fossette col metodo refrigerante, e coll' uso dello spirito di vitriuolo nel corso della cura; ma se pure le fossette si temessero, dopo che le croste saran cadute, bisogna su le bianche membranuzze, e su le macchie unger', o l' olio da' tuorli d' uova cavato, o 'l grasso umano liquefatto, e continuar



(1) *Obs. Medic. cir. Acut. Morb. Hist. & Cur. Sect. III. cap. 2. in fine.*

tali unzioni per alquante giornate. Si lodano da altri autori altri molti rimedj; ma per quanto io abbia osservato, miglior non si può trovare, o eguale all' olio cavato dagli tuorli dell' uova.

488. In quanto alla seconda, per poter con brevità ben decidere del valore dell' *Innestatura*, se ne dee qui portar la storia, e determinarne la riuscita. (1) Nella fine del decimo settimo, e principio del decimo ottavo secolo, che corre, venne di Tessaglia in Costantinopoli una Donna cristiana, del rito greco, di cui non si è giammai saputo il nome, la quale andò pubblicando tra la gente della sua stessa nazione, che in quella gran Città dimorava, di aver' avuto rivelazione dalla B. Vergine, che qualora si volesse sfuggire il gran travaglio, ed il pericolo della morte nel vajuolo confluente, si dovesse per via d' innestatura, traspiantare da' corpi infermi di vajuolo di buona indole, e sparpagliato, ne' corpi sani, molto ben prima preparati con debite purghe, e strettissima dieta; e facendo ella poi le picciole ferite coll' ago, ed infondendo in quelle la marcia dall' accennato vajuolo raccolta, tutto faceva con alcune cerimonie, che

(1) A ventotto Luglio 1721. fu approvato il metodo dell' innestatura dal Re d' Ighilterra. Di questa scrivono Giacomo di Castro, Gualtiero Harris, ed Antonio Le Duc Costantinopolitano, discepolo di Boerave, a cui in Costantinopoli fu innestato dalla Donna greca il vajuolo. Si leggono di questi Autori tre Opuscoli. su tal argomento, stampati dopo l' opere del Mortone, dell' edizione di Venezia 1733. presso Geronimo Savioni; onde si potran leggere questi da coloro, che d' una tal operazione voglion' esser meglio informati.

che nulla servivano, per acquistar' alla sua operazione, stima maggiore. Si è scoverto poi coll' andar del tempo, che ancorchè l' invenzione fosse vera; non era però nata da divina rivelazione, ma dall' osservazione, ed esperienza fatta da molto tempo prima tra Circassi, e Giorgiani, ed altri popoli orientali. Tuttavia Costei, per causa del buon successo, si acquistò molta stima, ricchezze, e seguela in quella Città. Diffusa poi una tal notizia in altri paesi d' Europa, i primi, che l' han cominciata a metter' in uso, sono stati gl' Inglesi, e per quanto costoro attestano, con gran vantaggio, e felicità; perchè a coloro cui si fa l' innestatura esce il vajuolo sparpagliato, e benigno, ancorchè epidemia di maligno, e confluente corresse. Finora tra altri popoli di Europa, non si vede introdotta; anzi per quanto pare, senton eglino ripugnanza di praticarla.

489. Quanto a me allora m'indurrei a preferiver tale innestatura, quando corresse atroce epidemia, e mortale; quando sapessi, che tutti coloro, che non han mai sofferto il vajuolo, avesser' necessariamente ad inciamparvi; e quando stessi sicuro, che non vi fosse predisposizione tale nel di loro corpo, che 'l morbo non dovesse riuscir, con tal' industria, egualmente molesto, e pericoloso, che, se dal contagio venisse loro attaccato. Ma essendo impossibile l'antiveder con certezza, queste due ultime condizioni; perciò in consimili epidemie, per isfuggir così la ferocia, come la morte, sarò contento di preparar' i corpi di coloro, che alla mia cura saranno commessi colla

purga, col salasso, se sarà di mestieri, e con una rigorosa dieta, senza punto curarmi di questa innestatura; perchè non parmi ragionevole di tirarsi adosso volontariamente, e certamente un male, in cui non si ha certezza di dover inciampare, nè si ha certezza di doverlo aver tanto benigno, quanto d' ordinario, per l' innestatura succede; giacchè ben' anco dalle osservazioni si ricava, che qualcheduno tra coloro, che a tal' operazione han voluto soggiacere, abbia il vajuolo assaggiato non meno feroce, e non meno pericoloso, di coloro, che l' hanno attaccato per l' epidemia.

*490.* In quanto alla terza finalmente, che costituisce un punto più importante del nostro argomento, si deve avvertire, che oltre al prudente regolamento dell' aria, circa il caldo, e 'l freddo, secondo la diversità del metodo, che tener si vuole, bisogna far' altro maneggio, perchè salutevole, o almeno non nociva riesca. L' Ofmanno solo, per quanto io ho letto, ad un tal particolare ha posto mente; onde, con tutto che al metodo calorifico sia inclinato, prescrive, che coperto bene l' infermo, in certe ore del giorno si aprano le finestre della stanza, per far rinnovar l' aria rinchiusa; si sfugga di tener insieme in una stanza molti infermi, per impedir la straordinaria impurità dell' ambiente, nocivissima ben' anco a' sani; e si appenda al collo degl' infermi un pezzo di canfora, e se l' offendesse il capo, si tenga almeno in un' angolo della stanza. A tutte queste diligenze noi aggiungiamo, che sarà ancora utilissimo lo spruzzar questa con aceto, o con altri liquori

quori antipeſtilenziali, e 'l far ſuffumigj della ſteſſa natura, o nelle contrade particolari, o nelle più feroci, e generali epidemie, per tutti gli cantoni della Città. Ma di tali coſe più diſtintamente parleraſſi nel dar la cura della peſtilenza. E tanto baſti di aver detto intorno al morviglione, ed al vajuolo.

491. VI. Nel penultimo luogo viene la *Riſipola*, ancor' ella morbo infiammatorio, e non di minor valore, che 'l vajuolo. In ogni età, in amendue i ſeſſi, in ogni luogo del corpo, ed in tutt' i tempi dell' anno ſuol comparire; le donne però, che godono delle loro purghe, ne ſono più eſenti, o non l' hanno almeno molto feroce; d'ordinario nelle mutazioni, dal caldo al freddo, ci ſi ſuole inciampare, e non di rado ſuol ſopragiungere in forma di epidemia, o di contagio. In alcuni paeſi, o quartieri delle Città grandi, ſuol' ancor' eſſer endemio morbo. Ci ſon perſone, che la ſoffron' in ogni anno, altre negli equinozj, e non ſon poche quelle, che l' aſſaggiano in ogni meſe.

492. L' eſterne occaſioni ſon non di rado l'ambiente freddo, ſpezialmente quando dal caldo al freddo ſi paſſa; un' alito morboſo nell' aria ſparpagliato, o nato in eſſa, o traſpirato da' corpi infermi, onde o epidemia, o contagio vien coſtituito; (1) il moto ſtraordinario fatto particolarmente al raggio del ſole; il bagno troppo caldo; l'abu-

(1) Si oſſerva alle volte, che 'l dormir' o nel letto, o nella ſtanza d' un' infermo di tal malore, come ancora l' uſar' una veſta, o 'l pettine di chi è a queſto morbo ſottopoſto, l' abbia fatto ſopravenire a' corpi ſani.

l' abuſo de' cibi di gran nutrimento, del vino, d' ogni altro liquore ſpiritoſo, degli aromati, e de' ſalami; l' impetuoſe paſſioni dell' animo, e ſpezialmente l' ira, ed il furore; l' evacuazioni del ſangue naturali intrattenute, o ſminuite, e le artificiali neglette; così ancora tutte le altre evacuazioni, ſpezialmente l' inſenſibile traſpirazione, o'l ſudore, o ceſſato, o ſminuito, o riattratto; e la mutata maniera di vivere, paſſando ad uno ſtato oppoſto.

493. L' interne poi eſſer poſſono l' ereditaria diſpoſizione, o ſcorbutica, o cachettica; il temperamento ſanguigno, o abondante d' umori ſalſi, e ſtimulanti; i morbi della pelle ſpinti in dentro, o 'l chiuder le fontanelle ſenza le dovute cautele; le ferite, l' oſſa slogate, o rotte, come ancora le piaghe, o novelle, o invecchiate, ad ogni altra leſione di parte ſalda, come ſono i tumori, gli edemi, ſpezialmente delle gambe, l' itterizia, che procede da oſtruzione, o da' cacheſſia, ed ogni altro morbo, che o riſveglia ſtimolo grande nel ſolido, o la maſſa del ſangue di parti ſalſe e mordaci riempie.

494. Incomincia ordinariamente con freddo, e febbre maggior', o minore, ſecondo l' indole più, o meno infiammatoria del male. Nel tempo ſteſſo, che proſiegue il caldo, per ogni picciolo movimento, ſi ſente un freddo irregolare, e paſſaggiero. Queſta febbre accompagnar ſi ſuole con bocca amariſſima, per cui ancor nella gran ſete ſi rifiuta di bever l' acqua, per non ſentir vie più l' amarezza, con incitamento al vomito, con

gran

gran dolore di capo, e de' lombi, e della parte in cui uscir vuole la risipola, la quale oltre modo si sente ancor grave, con inappetenza, stordigione, e delirio, quando particolarmente il morbo è nel capo; e non sempre con asciuttezza di lingua, con sete, o colle orine accese. A capo di uno, o due parosismi di febbre si vede gonfiar, benchè non a molta altezza, la parte, la quale, quando il morbo non è sintoma d' un' altro, suol esser d' ordinario il capo, o la faccia. Questa si arrossisce a color di rose damascene, quando la risipola è benigna; e quando è maligna si fa o livida, o violacea, o negra; si ci risveglia per lo più un distendente dolore, congiunto ad un calore intollerabile, e non di rado al prurito; e si veggon comparir su per la superficie serpeggianti vescichette, piene d' un liquore corrosivo.

495, Dura frequentemente quando è benigna, ed è ben curata, come tutti gli altri mali acuti, per quattordici, o quindici giorni, ed alle volte ancor meno, e non istando sempre nello stesso luogo, ma or da una banda, ed ora da un' altra dilatandosi, lasciando d' onde si parte il segnale della sua dimora. Dopo ch' è ben' uscita alla pelle, suol finir la febbre, e tutti gli altri sintomi; comechè così l' una, come gli altri soglion rinnovarsi nel passar da luogo a luogo; restando il tumore, il rossore, il calore, il dolore, e 'l prurito, il qual' ultimo crescer suole a proporzione, che 'l morbo declina. Le vescichette si vanno rompendo, e si aggrinzano, come ancora tutta la pelle, la quale poi crescendo di sotto la cuticola

nuo-

nuova, si distacca come squama di pesce. Quando poi, o è di sua natura maligna, o tale diventa per colpa di cura imprudente; allora tanto prima, quanto dopo l'uscita, i sintomi son grandi, il tumore diventa, o violaceo, o livido, o negro, o genera al di sotto la marcia, o si gangrena; e fa tutti questi passaggi più, o meno sollecitamente, secondo la ferocia del morbo.

496. Due cose intorno alla durata, ed all'uscita della risipola si debbon' avvertire. La prima, che coloro, che a tal morbo soglion' esser sottoposti, inciampin' alle volte in tutt' i sintomi descritti, senza osservar' alcun tumore, che al di fuori comparisca; risentendo però internamente, o nel capo, o nel petto, o nel basso ventre, qualche incomodo particolare. Questo ci deve far credere che la risipola, o non avendo avuto forza di venir fuora, muova nel sangue così strane turbolenze, che costituiscan' una febbre di mal costume; o che uscita sia nella superficie degli organi interni, come uscir suole frequentemente nell' esterna. Queste interne battaglie però soglion' esser sempre più pericolose; tra perchè ingannan sovente il medico, ed esser posson' occasione di far commetter' a costui qualche inevitabil' errore; e tra perchè posson' occupar' indifferentemente organi principali, come la dura madre, il polmone, il ventricolo; onde fra poco ne conducon' a morte. La seconda, che ancorchè d' ordinario non trapassi il termine de' giorni accennati, ed altre volte assai prima di quelli si vegga terminare; suol tuttavia altre volte esser durevolissima, trascorrendo

da

da luogo a luogo, e tralasciando, e ripigliando più, e meno i suoi sintomi. Io l' ho veduta girar tutta la macchina del corpo, per lo spazio di tre mesi, con lasciar poi sano l' infermo. Quando però è sintoma d' un' altro morbo, come di ferita, o di piaga; allora la sua durata vien regolata dal morbo principale, nè suol trascorrer molto lungi dalla parte principalmente offesa.

497. Finisce ordinariamente quando è benigna, ed è ben curata, con felice successo, lasciando la parte ove è stata, e dove ha finito il suo corso, tinta or di color giallo chiaro, ed ora oscuro, colla cuticola così aggrinzata, stritolata, e secca, che fra poco a guisa di crusca, se ne suol cadere. Se sarà stata in capo si suol restar per certo tempo con questo offeso di debolezza, o svanimento, ed alcune volte ne cascan tutt' i capelli; e questi sintomi si osservan più durevoli in coloro, che frequentemente in capo l' assaggiano. Quando poi è maligna, d' ordinario porta la morte, spezialmente se sarà essenziale. Quando marcisce, secondo il luogo che ingombra, così è più, o meno pericolosa; ma sempre richiede molto tempo per la guarigione; perchè si tratta di sanar' una piaga, che da pessima qualità de' liquori deriva. Ne' vecchi, e ne' fanciulli suol esser più pericolosa, e ne' primi sempre più durevole. Coloro che frequentemente c' inciampano soglion finalmente di cotal morbo morire.

497. Dalla storia descritta si ricava, altro non esser la risipola, che *Febbre infiammatoria, che seco mena un superficiale tumore, e vagabondo, o nelle*

*parti*

*parti esterne, o nell' interne del corpo, di color'ordinariamente rosso, doloroso, caloroso, coperto di serpeggianti vescichette, ed accompagnato dà prurito, dipendente per lo più dalle manifeste, o dalle occulte qnalità dell' ambiente, o dagli aliti morbosi per lo mezzo dell' aria stessa trasportati*. Non parmi qui punto necessario d' intrattenerci, per interpretar la ragione, per cui i repentini passaggi dal caldo spezialmente al freddo, o l' introdursi degli aliti morbosi da' corpi infermi svaporati, e trasportati dall' aria, o in lei insorti, o generati, e ne' corpi degli uomini introdotti, producan frequentemente questo morbo; tanto perchè una tal interpretazione è stata molte volte accennata, quanto perchè ciascheduno la può da se stesso discuoprire; onde meglio è di far qui a meno di ricordarla.

499. Passiamo perciò all' indicazion curativa, la quale divider si deve, nell' attual parosismo, e nello stato sano fuori di esso. Nell' attual parosismo, con ogni studio attender si deve, per primo, a promuover verso la pelle la risipola, e ad impedir, che prima della cozione, se ne rientri; perciò fa di bisogno, o di sollecitar la sua lentezza, o di raffrenar la sua ferocia. Per secondo così la dieta, come i medicamenti, che debbonsi nel decorso praticare, si scelgan tali, che posšan raddolcire, e raffrenare il salso, l' acuto, ed il pungente de' liquori, e per istrade convenienti, se sarà bisogno, si procuri di cavargli fuora. Fuori del parosismo poi, si procuri di sfuggir le occasioni, e praticar que' medicamenti, che possano

man-

mantener libera l' insensibil traspirazione, ed esenti i liquori di tutte l' impurità.

500. Il Sidenamio (1) propone, senza verun' eccezione, in questa cura il salasso nel braccio, e la purga nel giorno seguente; e poi se 'l morbo assai feroce fosse, suol replicar le cavate di sangue, fino alla terza volta, frapponendovi un giorno fra una, ed un' altra, nel quale ordina i cristeri. Stabilisce la dieta medesima, che ha nel vajuolo, e reumatismo prescritta, e consiglia ben' anco, che l' infermo in qualche ora del giorno fuor di letto ne stia. L' Ofmanno (2) però, e l' Eistero, (3) e più di costoro la sperienza ne insegna, che quanto questo metodo riesce profittevole nelle risipole feroci, e ne' corpi cacochimi, o sanguigni, o in coloro, cui mancate sono le naturali evacuazioni, e son di corpo valido, e robusto; altrettanto dannosissimo si sperimenta ne' corpi deboli, e macilenti, a cui non son mancate le naturali evacua-

cua-

(1) *Obser. Medic. Sect. VI. cap. 6.*

(2) Novi ego post vomitorium, & validum purgans recessisse erysipelas, insequutam ventriculi inflammationem & mortem. A venæ lectione etiam ad interiora revocatum esse, & vagum postea cum longe majori incommodo factum fuisse, vidi. *Hoffm. Medic. Rat. System. T. 4. P. 1. Sect. 1. cap. 13. §. 12. & §. 5. in Cautel.*

(3) Sanguinis equidem missio, nec non alvi purgatio in erysipelate non æque, ut in phlegmone, necessariæ videntur ..... Interim ubi vel nimis vehemens pulsus arteriarum & calor est, vel nimia quoque sanguinis copia, haud omnino aliena sanguinis per venas detractio censenda est. Ad alvum autem adstrictam resolvendam clysteriis potius, quam purgatione per alvum, opus est. *Institut. Chirurg. P. 1. L. IV. cap. 6. §. 7.*

cuazioni, nè ſopraviene loro la riſipola feroce, ma più toſto lenta, e manſueta.

501. Il metodo, ch' io ſoglio tenere nella cura di queſto morbo, ſi è queſto. Ne' giovani forti, e ſanguigni, ſpezialmente ſe minorata, o ceſſata loro foſſe qualche ſanguigna evacuazione, e la riſipola furioſa foſſe, in particolare nel capo, nella faccia, o ne' polmoni, non aborriſco d'ordinar la cavata di ſangue particolarmente nella prima volta che c' inciampano. Gli fo ſtar' in letto, o almeno nelle ore, che per la declinazione della febbre ſuol comparir' il ſudore; nel verno colle fineſtre chiuſe, nella ſtate con queſte aperte, e nell' una, e nell' altra ſtagione, nell' ore più calde della giornata almeno, fo rinnovar l' aria della ſtanza. Preſcrivo loro, durante la febbre, la ſola aquea dieta, colla giunta del nitro, o l' uſo dell' emulſioni, o de' ſciroppi refrigeranti; finita poi la febbre, e ben depoſta la riſipola, gli concedo qualche cibo di poca ſoſtanza, come le panatelle, il cremore di farro, o di avvena, o le mineſtrine di borrana, o d' altra ſimil' erba cotta in brodo ſciocco, qualche pomo cotto, e per beveraggio, o l' acqua pura, o 'l decotto d' orzo. Se ſi conoſcono materie fecciofe nelle prime ſtrade, verſo la declinazione del morbo ſoglio dar qualche rimedio purgante, ſpezialmente il ſiero del latte con qualche ſciroppo ſolutivo, o l' acqua ſolutiva di Paulo Emilio, collo ſciroppo di ſpina pontica. Su della parte aborriſco di far'applicar coſa alcuna; perchè d' ordinario punto non giova, e per l' oppoſto, quando foſſe troppo attiva, nuocer

cer suole (1), al più qualche pannolino nettissimo bagnato in acqua di fiori di sambuco, in cui sian posti pochi grani di canfora, squagliati prima nell' acquavite.

502. Tralascio poi la cavata di sangue ne' corpi deboli, e macilenti, in cui d' ordinario la risipola da mala qualità, e non già dall' abondanza del sangue derivi; particolarmente quando il morbo è frequente, non è feroce, e non occupa luogo principale. In tutto il resto mi servo del metodo descritto; ma se conoscessi una considerabil lentezza, non aborisco di far' un moderato uso delle cose diaforetiche; perchè il male faccia a dovere la sua uscita, e la sua digestione. Queste sono il corno di cervo filosofico, lo stibio diaforetico, la pietra bezzaar orientale, l' acqua teriacale del Sala, ed ancor quella di Rondelezio alla dosa di dramme, preparata però senza la radice d' artanita, lo spirito di corno di cervo succinato, la mistura semplice, ed altre cose a queste somiglianti. Questi metodi egualmente servir possono così per l' interna risipola, che per l' esterna; aggiungendovi l' uso dell' olio di mandorle dolci, quando fosse nel petto, o nelle viscere naturali, ed arrecasse la stitichezza del ventre.

503. Quando però il morbo si mostrasse di mala indole, inclinando al marcimento, alla gangrena, e allo sfacelo; allora bisogna dar' internamente, qualche alessifarmaco, o sia contro veleno, e ap-



(1) L' imprudente applicazione delle cose esterne ha fatto marcire, o gangrenar la risipola, che forse e senza forse, se commesso non si fosse un tal' errore, sarebbe felicemente guarita.

applicar' al di fuori cosa,che alla corruzione resiste, e servirsi finalmente de'rimedj diaforetici con maggior efficacia, spezialmente in forma umida, come sono beveraggi larghi de' decotti di Te, di cardo santo, di scordio, di carlina, di legno santo, di corno di cervo, e di altre cose simili a queste; potendo aggiunger' a questi altri medicamenti più sudoriferi testè accennati. Se succedesse poi veramente lo sfacelo, o 'l marcimento, bisogna allora commetter' al cerusico gran parte della cura. E se 'l morbo si discuoprisse per epidemiale, o contagioso, bisognerebbe con tutto lo studio impiegarsi con suffumigj antipestilenziali, e col fuoco ad emendar tutta l' aria del paese.

504. Finalmente fuori del parosismo sfuggir si debbon tutte le occasioni, ed attender' all' estirpazion della causa più prossima del male. Prima d' ogni altro, sarà utilissimo il mutar' aria, spezialmente quando il morbo fosse endemio nel luogo in cui si vive; e se si potrà, mutar' in tutto l' abitazione in altro quartiere, o in altro paese. In secondo luogo, se la risipola fosse scorbutica, co'rimedj a questo morbo opposti si deve tentar l' estirpazione. Se dall' impedita, o minorata traspirazione dipendesse, coll' uso delle stufe, e de' bagni ne' tempi proporzionati, ed in tutto l' anno servendosi dell' esercizio, delle fregagioni, de' pediluvj, e d' altri mezzi somiglianti. Se l' evacuazioni del sangue o impedite, o minorate fomentassero il male, bisogna far' uso del salasso, e di que' medicamenti, che cotali evacuazioni promuovono; come sono l' acciaio, o le acidule del ferro. Se finalmente da impurità della massa de' liqui-

di

di nascesse, il latte, i brodi ad uso del Settala, i liquori viperini, l' acqua antivenerea, ed altri rimedj di simil fatta potranno estirpar questo morbo.

505. VII. Finalmente nell' ultimo luogo resta la storia, e la cura della *Convulsione*, e del *Dolore*, che soglion d' ordinario darsi reciprocamente (1) la mano. Questi ancora son morbi d' amendue i sessi, ma le donne più degli uomini vi soggiacciono; d' ogni età, comechè agl' infanti, ed a' fanciulli sian più familiari; d' ogni parte del (2) corpo, benchè quando assaltano tutto 'l tronco, sian assai più feroci, orribili, e funesti; e finalmente d' ogni tempo dell' anno, però nelle mutazioni del-

K 2

(1) Non ci è sensibile convulsione, o di grande, o di picciola parte del nostro corpo, di fresco sopravenuta, che non meni seco il dolore; nè per l' apposto si dà dolore, che la convulsione non chiam' in campo. La facoltà del senso porta sempre seco questo effetto, che ove la parte cade in convulsione, il dolor' in essa si risvegli; ed ove il dolore si fa sentire, la convulsione in un tratto sopragiunge. Si dà però qualche convulsione cronica, restata dopo che malamente si è riposto un' osso slogato, o rotto, o dopo la cicatrice delle grandi ferite, o dopo il distorcimento degli articoli nella podagra, in cui d' ordinario non si sente dolore; ma l' osservazione ci fa giornalmente vedere, che cotali parti non vadan' esenti da dolori frequenti, effettuati o da interne, o da esterne mutazioni.

(2) Quando inciampa in convulsione tutto il tronco verso le spalle, da' greci si chiama *Opistotono*; quando verso il petto, *Emprostòtono*; e quando sta ritto in guisa, che in nissun de' lati si può piegare, *Tetano*, o *Tonica* convulsione si appella. Alle volte assaggian la convulsione gli occhi, o uno di essi, e questa si chiama *Strabismo*. Altre volte da uno de' lati si contrae la bocca, e *Spasmo cinico*, o *canino* si chiama; e se da tutte e due le bande si contrae, *riso sardonico* appellar si suole; come ancora *priapismo*, la con-

delle ſtagioni, quando ſpezialmente dal caldo, dal ſereno, e dal tranquillo, al freddo, al turbolento, ed al tempeſtoſo ſi fa paſſaggio, ſi fanno più che in ogni altro tempo ſentire. (1)

506. Fra l' eſterne occaſioni ſi annoverano l' inclemenze dell' ambiente, che gagliardamente ci feriſcon' i nervi; cioè i fiati freddiſſimi di tramontana, il camminar per le nevi, e per la pioggia, il paſſar repentinamente da luogo caldo al freddo, o ſtando riſcaldato, o ſudato toglierſi le veſti, o eſporſi a' piacevoli zefiri, il dormir' all' aria aperta, o in terra, ſpezialmente in luogo umido, il reſpirar' aria groſſolana, e viſchioſa, o abondante di particelle ſalſe, e mordaci, l' abuſo delle coſe gelate, il bagno freddo, l' ebrietà, il furore, il moto violento e durevole, il coito in ſito ſconcio, i cibi di ſugo pungente e ſtimolante, il bever l' acqua della neve, o 'l moſto, o 'l vino guaſto, il prender rimedio purgante gagliardo, o 'l veleno. Tra tali occaſioni annoverar ſi debbon' ancora lo ſtraordinario timore, le ferite, e ſpezialmente quelle, che ſeco portano puntura, o lacerazione de' nervi, o de' tendini, come ancor' ogni altra organica leſione, che può punger' e gagliardamente irritar le parti nervoſe.

507. In-

convulſione del membro genitale. E comechè tutte le altre parti ſieno alle convulſioni ſottopoſte, non han però avuto finora nome particolare.

(1) Et frigus longe excellens horum vitiorum cauſa eſſe poteſt. Quapropter hiems omnium maxime horum vitiorum ferax eſt, ſecundo loco ver, & autumnus, æſtas autem minime, niſi vulnus præceſſerit, aut peregrini morbi graſſentur in vulgus. *Aretæus Acut. Morb. l. 1. cap. 6.*

507. Interne occasioni poi saranno la predisposizione ipocondriaca, o isterica, o artritica, o podagrosa, il velen gallico, l' aborto, tutte l' eccessive evacuazioni o di sangue, o d' altri umori, tutte l' evacuazioni necessarie o ritardate, o sminuite, ed in particolare l' insensibile traspirazione, tutt' i morbi consumatori, che fanno smagrir' e seccar le parti salde, tutt' i morbi de' nervi, come l' epilessia, l'apoplessia, ed altri a questi somiglianti, le febbri di mal costume, maligne, e pestilenziali, e tutti gl' interni sconcerti, per ultimo, che posson separar da' liquidi cosa, che o impedisca l' influsso del principio del moto per i nervi, o che gli stimoli, e gli punga in guisa, che questi o si debban contrarre, ed accortare, o farsi tesi, ed inabili al moto:

508. Quando la convulsione non è sintoma d' un altro morbo, e sopraviene ad un corpo apparentemente sano, repentinamente assalisce, contraendo, e contorcendo, o rendendo immobile, e teso o tutto, o qualche parte del corpo. A tutte le convulsioni si congiunge il dolore atroce, l' impotenza al regolar moto, il tremore, o palpitazione, e la gonfiezza, e la durezza de' muscoli infermi. Nel tetano tutto 'l corpo ne sta ritto, come se fosse di legno, e così ancora, o tutte, o le principali sue parti; alcune volte si muovono gli occhi, e batton' irregolarmente le palpebre, si muovono sconciamente le labbra, il naso, o fino gli orecchi; altre volte nè meno queste minime parti muover si potranno. Russa ed anela l' infermo, e tramantar suole non di rado dalla bocca quantità di bava, si arrossisce o tutto il volto, o

per pezzi in alcuni luoghi, e tutta la pelle si vede alle volte come percossa dall' urtiche, non di rado si aliena la mente, si balbutisce, o si ha una loquela confusa, si rende grave l' udito, o si perde allo 'ntutto, involontariamente alle volte si cava l' orina, o non si può cavare, senza premer su la vescica, le orine d' ordinario son crude, e spumose, e qualche volta ancora sanguigne, si raffreddano l' estremità, si suda freddo irregolarmente, i polsi si abassano, si sentono irregolari, e non di rado intermittenti, si accompagnano non di rado le vigilie, la stitichezza di corpo, e risalti tali di tutta la macchina, che si veggon' alle volte cader dal letto gl' infermi.

509. L' epistotono contorce il corpo verso la parte posteriore, l' emprostotono verso l' anteriore. Nel primo si ritira il capo verso le spalle, le gambe verso le natiche, e le braccia verso il dorso: nel secondo il capo inclina nel petto, o verso le ginocchia, le gambe sconciamente si ritirano in su, e le braccia verso del ventre. In tutte queste convulsioni le dita de' piedi, e delle mani si contraggon' in varie guise; ma d' ordinario quelle delle mani stringon il pollice in mezzo della palma. In queste due ultime spezie di convulsioni si assaggian tutti gli altri sintomi nella prima descritti, eccetto solamente la tensione. Nelle convulsioni però particolari non si osserva tanta ferocia, nè sogliono si congiunger' insieme tanti sintomi, ma solamente i primi quattro accennati, comuni a tutte le spezie di questo morbo; ed alcune volte qualche altro de' descritti. Similmente le convulsioni sintomatiche rade volte soglion' esser' universali, ed ac-

com-

compagnate da tutta la ſchiera de' ſintomi; ſecondo la maggior', o minor grandezza, e ferocia del morbo principale; così più grande, o più picciola, e più orribile, o meno ſpaventevole ſuol' eſſer la convulſione.

510. La convulſione univerſale, o ſia eſſenziale, o ſintomatica è di breviſſima durata, e ſuol d' ordinario fra un giorno, due, o tre privar di vita, ſe la ſebbre grande non ſopraviene, (1) la quale ſuol frenarla, e diſſiparla; ma ſe ſopraviene alla febbre rieſce vie più pernizioſa e mortale. La convulſione particolare però non ſi oſſerva nè tanto ſollecita, nè tanto pericoloſa. Se ſopraviene agli occhi, alla lingua, alle labbra, e ad ogni altra parte intorno al capo, o al collo, fa ſempre temer l' apopleſſia. Se compariſce nelle ferite del capo, o dopo eſſer slogato un' oſſo, o rotto, e ſpezialmente le vertebre della ſpina, o nelle ferite, e punture de' nervi, ſuol minacciar ſollecita morte. La ſteſſa durata, e fine in quelle convulſioni ſi oſſerva, che vengon dietro alle ſtraordinarie evacuazioni; o ſien queſte promoſſe da morbo, o da veleno preſo, o da rimedio grande, e poderoſo. (2)

511. In ſomma ſi vede, che la durata di queſto mor-



(1) Febrem in convulſione fieri melius eſt, quam convulſionem in febre. *Hip. Aph. II.* 26. Conſtat, eam quæ ex plenitudine nata eſt, febre ſuperveniente, utpote quæ partim concoquit, partim etiam diſſipat humores noxios, ſanari: eam vero quæ febres ſequitur, utpote ex evacuatione nimia ortam, eſſe plane exitioſam. *Leonard. Fuch. in Comment. V. Aph. 66. Sect.* 4.

(2) Ex immodica purgatione convulſio, aut ſingultus ſuccedens, malum. *Sect.* 5. *aph.* 4.

morbo ſia molto breve, ed il fine quaſi ſempre funeſto; perchè per lo più fra due, o tre giorni ammazza; ſe ſi oltrepaſſa (1) queſto termine, il male s' incammina ad eſſer cronico; ed allora o con tempo, e ſtento finalmente ſi ſcioglierà, o ſi vivrà per tutto 'l corſo della vita con ſuggezione, e travaglio. Alle volte ancora ſuol repentinamente, ſiccome è cominciato, finire fra poco tempo, e con felicità; e queſto ſuccede quando dalla ſola flatuoſità è ſtata effettuata. Sempre però il morbo è orrendo, e fa temer ſollecitamente della morte, e tanto più, quando occupa luoghi più principali.

512. Dalla ſtoria deſcritta di leggieri ſi ricava altro non eſſer, per primo, la convulſione, che *Tenſione, o Contrazione o di tutto 'l corpo, o d' alcune ſue parti, accompagnata da dolore, da inſuperabil' impotenza, da tremore, o interna palpitazione, e da durezza, e gonfiezza delle parti offeſe; la quale quando da eccessive evacuazioni, o da pienezza, o da leſione di parte ſalda, o da veleno non dipende, per lo più dalle violenti azioni dell' aria deriva.* Il dolore, per ſecondo altro non importa, che *ſenſo più, o meno moleſto, e diſguſtoſo dalla convulſione dipendente.* Sempre che le parti del noſtro corpo ſtaranno nella loro natural ſituazione, tanto in riguardo di tutto un' organo, quanto d' ogni menoma ſua ſenſitiva fibricciuola, non ſentiranno dolore giammai; ma qualora queſte o troppo ſi diſtendono, o ſi contraggon troppo; allora il dolore ſi farà ſentire, maggior', o minore, ſecondo che la diſtenſione, o la contrazione maggior', o mi-

(1) Qui a diſtenſione capiuntur intra quatuor dies pereunt, ſi vero hos effugerint, ſani fiunt, *Sect. 5. Aph. 6.*

minore ſuccede, e la fibra è più, o meno ſenſitiva.

513. Una ſola coſa qui ſi appartiene a noi d'interpretare; cioè *in qual maniera poſſa l' aria riſvegliar la convulſione, ed in conſeguenza il dolore*. Se ſi riguarda per la parte interna, in due maniere l' aria può produrre un tal' effetto, o per la ſua abondanza, riempiendo, e diſtendendo di ſoverchio le fibbre ſenſitive; o per lo mezzo della ſua atmosfera ſtimolante ed acuta, la quale nel tragittare ſpezialmente per entro de' nervi, gli punge, e gli contrae; onde lo ſpaſmo, ed il dolore ne ſiegue (1). Se ſi riguarda per la parte eſterna, in una ſola maniera può queſta la convulſione riſvegliare; cioè quando vien crociata da una atmosfera o eccellivamente fredda, e gelata, o corroſiva ed acuta; perchè quando in cotal maniera ſi guerniſce ſtimola, e punge i noſtri nervi, dal che la convulſione, ed il dolore riſulta. Ed è tanto alle volte queſt' azione eccesſiva, che ben' anco l' infiammazione, e la gangrena ne arreca.

514. Per iſtabilir' ora a dovere l' indicazione curativa, fa d' uopo che ſi dia un' occhiata alle generali cagioni dagli antichi alla convulſione aſſegnate. Ippocrate, e tutta la gran turba de' ſuoi ſeguaci a due le riducono; cioè alla pienezza, ed alla vacui-

(1) Pelops hæc vitia tenſionem vocat . . . , Cauſam tribuit muſculis repletis *ſpiritu & aere craſſo*, *nebuloſoque*, quem impenſe frigidum, & concretum, eoque ad motum contumacem affirmat. *Paul. Ægινet. l. 3. cap. 20.* Vedi tutto ciò che ſi è detto parlando della Gonfiezza degl' ipocondrj, o della Timpanite; *N. 363. 392. e ſegg.*

cuità(1). Voglion'in oltre che la convulſione eſſenziale ſia ſempre dalla pienezza, e la ſintomatica dalla vacuità dipendente. Queſta ſentenza degli antichi in parte è vera; ma non abbracciando cotal diviſione tutte le parti; rieſce perciò inutile, anzi dannoſa nel cavar l' indicazione curativa. Le ferite, o punture de' nervi, le oſſa slogate, e rotte, la lacerazione, o puntura delle membrane portan d' ordinario le convulſioni, ſenza alcuna vacuità, o pienezza. Il veleno preſo, o introdotto per morſi d' animali, o per lo mezzo dell' aria, che riſpiriamo, ſenza vacuità alcuna, o pienezza ci muove le convulſioni. Gli aliti flatuoſi negl' ipocondriaci, e nell' iſteriche, che riſveglian tante convulſioni, nè da pienezza, nè da vacuità ſoglion derivare. Il dolor flatuoſo, ancorchè da pienezza d' aria arreſtata naſcer ſoglia, non richiede però le evacuazioni ordinarie del ſangue, o d' altri umori. Quindi conchiuder ſi può, che benchè tra le cauſe generali della convulſione la pienezza, e la vacuità ſi debban' annoverare; non è però che ſempre ſian ſole, e che perciò non debban' eſſer ſempre l' indicazioni curative l' empiere, o l' evacuare.

515. L' indicazioni curative adunque tante eſſer debbano, quante le occaſioni più proſſime del morbo. Generalmente però, per principale tener ſi dee il rilaſſar la creſpatura, e rammorbidir la tenſione. Se queſte dipenderanno da evacuazioni o naturali, o artificiali minorate, o intrattenute, non vi ha dubbio alcuno, che biſognerà ſollecitarle. Se all' oppoſto da ſtraordinarie evacuazioni, prima fa-

(1) Convulſio fit vel ab expletione, vel inanitione. Sect. VI. Aph. 39.

farà d' uopo di fermar queste, ed applicarsi poi a risarcir lo che manca. Se da lacerazione, o puntura di parte nervosa, insieme colle cose emollienti, si mescoleranno le nervine, e le anodine. Se da veleno di qualunque maniera introdotto, si darà di piglio agli alessifarmaci; e quando dall' aria dipende, alle cose antipestilenziali interne, ed esterne. E se finalmente dalla flatuosità, e dall' isterica passione, co' rimedj antipocondriaci, ed antisterici si procurerà di risolver la convulsione.

516. In quanto alle convulsioni universali, ed essenziali, per primo, bisogna con ogni prestezza situar l' infermo in un morbidissimo letto; perchè le membra tese, o contratte, per lo contatto duro, non sentan maggior dolore. Se ne stia questi in una stanza mediocremente illuminata, calda, e ben difesa da tutte l' esterne turbolenze, e spezialmente da' venti, e dal freddo. Si alteri l' aria di questa generalmente col fumo d' ambra, e per le donne isteriche, con quelli da cui, si ha osservazione, che altre volte alleviamento abbian riportato. Esternamente poi non si deve intermetter giammai l'uso de' fomenti fatti con erbe discioglienti, anodine, e rilassanti, colla giunta degli olii della stessa natura; e quando l' infermo potrà, si metterà in un bagno preparato co' medesimi ingredienti. Questi fomenti, o bagni si posson preparare colla malva, branca orsina, violacea, camomilla, assenzio, altea, con semi di lino, o di fiengreco, e con olio o d' olive, o di lino, o di mandorle dolci, o di lombrici, o volpino, o con altro di simil fatta. Si usano ben anco i bagni di solo olio di olive tiepido; ma questo è rimedio

per

per persone più ricche. (1)

517. Areteo, (2) e Celio Aureliano (3) lodano ancora le vesciche non ben piene d'olio caldo, ed applicate ne' luoghi addolorati, e spezialmente nella collottola; o i sacchetti in cui sia posto o 'l miglio, o 'l seme di lino, o di fiengreco abbrostolito, e caldo. Si potranno ancora usar le pelli lanute imbevute degli olii accennati, o d' altri simili, cui aggiugner si potrà un poco della tintura, o polvere del castoro, o d' olio d' ambra, o dell' essenze aromatiche, o della majorana, della lavendola, della salvia, o di altre somiglianti. Il metter le interiora calde degli animali, o i conigli, o i cagnuoli, o i pippioni, o altre simili bestiuole sparate vive su delle parti offese, è soluto riuscir vantaggioso; e vantaggiosissimo ancora si è osservato il metter tutto l' infermo dentro il ventre d' un' animale grande ancor caldo, facendolo colà stare fino a tanto che si raffreddi.

Se

(1) Ippocrate Sect. 5. Aph. 21. loda nelle convulsioni senza lesione di parte salda, ne'corpi giovanili di mediocre compleffione, e nel cuore di state, il bagno d'acqua fredda, recando in mezzo questa ragione; *Frigidæ aquæ copiosæ perfusio caloris revocationem facit. Calor autem hæc sanat.* Nè punto, nè poco mi piace una tal dottrina; perchè non parmi cosa prudente il tentar di concitar l' interno calore, col freddo esterno, il quale per accidente può un tal' effetto produrre, e può per l' apposto più facilmente sminuirlo, o soffocarlo. Questo che noi diciamo fu fin da' tempi antichissimi conosciuto; onde l'Egineta *l. 3. cap. 20.* conchiude; *Frigidæ autem affusionem (quemadmodum Hippocrates ait) quum maxime temeraria sit, & ob id a posteris prætermissa, vitamus.* Questo sia detto per la temeraria Gioventù, la quale invaghita d' ordinario delle cose più singolari, non suol badar' a' cattivi successi.

(2) *l. 5. cap. 6.* (3) *l. 3. cap. 8.*

518. Se però riconoscerà il morbo la pienezza per sua prossima occasione, prima d' usar tutti questi mezzi esterni, con ogni prestezza si dovrà attender' a sminuirla, o colle cavate di sangue, o co' rimedj solutivi. Se si dovrà cavar sangue meglio è che la quantità in molte volte si minori, che in una sola; le larghe cavate di sangue soglion richiamare le convulsioni. Se l' infermo per la strettezza delle mascelle non potrà pigliar' interno rimedio, si debbon' usar frequenti cristeri; ma così le purghe, come i cristeri non abbian molta attività; giacchè la sperienza ci fa vedere, che tutto ciò, che punge con molto stimolo suol'avvalorar' un cotal male. Qualche Antico, badando per avventura a questo, comandò in questi casi, che così il salasso, come l'applicazione delle ventose si celebrasse in una piacevolissima maniera. Le purghe che in tali occorrenze si posson' ordinare si compongano della massa pillolare del succino di Cratone con pochi grani o di quella *de tribus*, o di estratto cattolico, o delle pillole familiari di Minsit, o in forma di pillole, o disciolta in qualche acqua capitale. I cristeri ancora sieno più tosto emollienti, che stimolanti; e perciò si potran preparare co' decotti consueti, ed olio solo, o co'decotti, olio o d'olive, o di mandorle dolci, e rodomele, o colla giunta di poca quantità di benedetta lassativa. Secondo le occorrenze poi queste cose si potran replicare.

519. Ho cominciata questa cura dall' uso delle cose esterne, valevoli, a rallentar la convulsione; perchè non di rado, per esser la bocca allo 'ntutto chiusa, non si può altro ajuto per la parte interna apprestare. Ma quando poi con questi mezzi, anco

co intorno alle mascelle, ed alla gola applicati, potrà l' infermo ricever per la bocca, e tranguggiare; allora, oltre alla continuazione delle cose esterne, si dovrà pensar ancora agl' interni ajuti. Se in altri morbi la dieta aquea, o dell' acqua calda, o della naturale, e 'l dar' agl' infermi quantità d' olio di mandorle dolci, suol riuscir fruttuosa; in questo fruttuosissima dovrà riuscire; perchè nissun mezzo quanto questo ci fa veder felicemente rallentate le crespature, e sedato il dolore. Gli Antichi, ancorchè ignoranti di questo metodo, curavan però questo morbo con conpetenti beveraggi della loro tisana, o dell' idromele; solevano ancora far tener' in bocca olio, o acqua calda; industriandosi in somma colle cose acquose, ed oliose di conseguir un tal' intento; perchè noi tralasceremo di farne uso?

520. Colla stessa sollecitudine si attenderà a risarcir le forze cogli interni ristorativi, ed a rilassar' la crespatura morbosa della fibra cogli esterni mezzi descritti, nel caso che da vacuità il morbo nascesse. O l' infermo può masticare, e tranguggiar cosa solida; ed allora l' elettuario di petto di cappone, l' uova fresche da bere, i testicoli dè' pollastri, o altra cosa, che in poca mole contiene molto vigore, si dovrà subito apprestare. O non potrà masticare, ed in questo caso il vino generoso, la confezione di diambra, o di alchermes sciolta in acqua di majorana, o di salvia, o di melissa, o nel vino medesimo, il giulebbe vitale, lo spirito di rose ambrato, o altre simili ristrorativo prescriver si dovrà, per far ostacolo al morbo. Non si pensi in questo caso a nissun rimedio, che porta fuori del cor-

corpo, e nè meno all' aquea dieta; non istia l' infermo in luogo troppo caldo, nè si usi ogni altro rimedio con troppo calore; perchè cotali cose fan dissipar molto le forze. Si abbia bensì la mira al principal morbo, che ha prodotta la vacuità.

521. Le convulsioni isteriche, ed ipocondriache non soglion' esser di molta importanza; perchè conforme assaltan di leggieri, così facilmente ancora svaniscono, nè per rallentarle si richiede cura particolare, bastando quella del morbo principale per sovvenir' ancor' a' sintomi. Ma non è di tanto poco peso la convulsione, che dal inclemenza dell' ambiente, o dal sudore riattratto, o dall' aver dormito in terra, o in luogo umido sopraviene. In queste circostanze si usin tutte le cose esterne accennate con maggior calore dell' ordinario, si adoperino le fregagioni, le ventose, ed ancora le stufe artificiali; internamente poi insieme co' rimedj nervini, si potran congiunger' i diaforetici, e i discioglienti. Attender si deve in somma ad evacuar per la pelle più tosto, che per ogni altro spiraglio del corpo. Questo stesso metodo tener si deve nelle flatuose convulsioni, se la pienezza di qualche umore a qualche evacuazione non obbligasse.

522. Quando poi le convulsioni nascessero o da medicamento purgante troppo attivo, o da veleno preso, o da cosa velenosa nell'aria sparpagliata, come ne' morbi pestilenziali addiviene; allora in quanto all' esterno gli medesimi, in quanto all' interno diversi rimedj dovransi praticare. Per lo primo caso, il diascordio, la triaca, il laudano liquido, e tutte le altre preparazioni, in cui l' oppio entra, posson

ſon metter freno allo ſconcerto . Per lo ſecondo , quando ſi arriva in tempo ; non ci è rimedio migliore del vomitivo ; perchè con queſto ſi cava ſubito del ventricolo il veleno ; quando il tempo foſſe paſſato, l'allagar'il ventricolo o con olio, o con latte o con acqua ha ſoluto oltremodo giovare , come ancora i criſteri anodini , ed emollienti : e quando ſi è potuto ſapere la ſpezie del veleno , lo ſpecifico aleſſifarmaco ha ſoluto calmar la tempeſta . Per lo terzo finalmente , non ci curiamo qui di dir coſa in particolare ; perchè nella cura della peſtilenza ſi darà ricapito a tutt' i ſintomi .

523. Le convulſioni particolari , per ſecondo , per lo più ſon ſintomatiche ; onde per la loro cura fa d' uopo di attendere al male principale , ſervendoſi più , o meno delle particolari induſtrie qui ſtabilite. Nelle convulſioni, a grazia di eſempio, dipendenti da ferita di parte nervoſa , o membranoſa , la principal cura ſi deve avere della ferita, iſtillando in quella coſa , che rallenti la nervoſa creſpatura ; e poi in ſecondo luogo ſervendoſi di tutti gli eſterni , ed interni ajuti . Finalmente o ſieno univerſali , o particolari , o eſenziali , o ſintomatiche le convulſioni , non s' intralaſci mai di congiunger' inſieme cogli altri medicamenti le coſe nervine , e capitali ; come ſono l' ambra , il caſtoro , la peonia , la ſalvia , ed altri ſemplici , e compoſti medicamenti di ſimil natura . E qui ſi dia fine a' morbi di non gran valore , che ſi giudicano dall' aria dipendenti .

*Fine della Seconda Diſſertazione .*

DIS-

# DISSERTAZIONE III.

## Storia, e Cura de' Morbi di Gran Valore, che si giudicano dall' Aria dipendenti.

*I. Proemio, in cui si disegna, che s' intenda per morbo di Gran Valore, e si arrecan le differenze, che s' incontrano tra l'* Epidemia, *il* Contagio, *e la* Pestilenza. *Di questa ultima si propone di trattare. II. Che non sia necessario, che colui, che vuole scriver della Peste si ci abbia dovuto trovar' alcuna volta presente. Motivi intorno alle difficoltà grandi, che s' incontrano nel volerne la perfetta Storia, Preservazione, e Cura stabilire. III. Diligenze da praticarsi per conoscer la più prossima occasione. Occasioni, e Segni che preceder sogliono questo morbo. Predisposizioni di coloro, che più di leggieri c' inciampano. IV. Cominciamento, Durata, e Fine così di tutto 'l corso della Peste, come di cotal morbo in ciascheduno infermo. In quanti, e quali modi interviene l'Aria alla produzione d'un morbo così grande. Quanta industria si richiegga per cavar' a dovere l'Indicazion Curativa. V. Regole per preservarsi da cotal malore VI. Cura della Peste per quelche di migliore si trova di già scritto. VII. Tentativi nuovi da praticarsi in simili occorrenze, che Iddio sempre da noi tenga lontane.*

I

GIACCHE' de' Morbi di non gran valore si è finora a sufficienza trattato, l' ordin naturale richiede, che de' Morbi di Valor Grande in secondo luogo si debba parlare; affinchè sempre più ad evidenza si dimostri, che conforme l'aria abbia gran parte nel produrre, o fomentare, e



nel

nel guarir', o minorare i primi; così non sia da meno ad eccitar' o ad accrescere, e ad estirpar' o a sminuir' i secondi. Questa si è la principal nostra intrapresa. E comechè gran numero di Autori (1) ci sia stato finora, che de' Morbi di Valor Grande, cioè dell' Epidemia, del Contagio, e della Pestilenza abbia scritto, e gran numero, per lo più, di grossi volumi pubblicato; pure se con occhio attento si porrà mente, molto pochi tra costoro s'incontreranno, che abbiano a dovere in qualche particolare il segno toccato: vedendosi la maggior parte o diffondersi inutilmente in cose generali e risapute, o entrar nel gineprajo di tante infruttuose quistioni, o prestar' un' indovuto credito e sconsigliato a tante astrologiche conghietture, o restar' incantata da' vani e ridicoli superstiziosi medicamenti, ed in particolare dagli amuleti, o in cento e mille altri sentieri di niuna, o poca riuscita traviare. Quindi a noi è venuto in animo, dopo una lunga e penosa lettura, e dopo le osservazioni, ed esperienze colla maggior diligenza, che ci è stata permessa, fatte in molte epidemie, di raccoglier' in questo Ragionamento tutto ciò che di saldo, e di reale, tanto da que' Scrittori, che a nostra notizia son venuti, quanto da noi medesimi si è finora sperimentato; perchè si abbia quasi in un ripostiglio il più vero, il più necessario, e 'l più profittevole, che si sia finora in questa parte rinvenuto.

2. Ed

(1) E' tanto e tale il numero di questi Autori, ch' io di tutti quelli, che mi son venuti alle mani, ne ho formata una Biblioteca, con i giudizj su de' loro Trattati. Spero di darla con altra congiuntura alla luce.

2. Ed affinchè a dovere s' intenda quanto da noi si va qui divisando, parmi egli necessario di descriver, prima d'ogni altro in questo luogo, qual' idea formar si debba di questi morbi, che noi di gran valore appelliamo. *Nome di morbo di Valor Grande a quello fuor d' ogni dubbio dar si dee, il quale non solamente ammazza ( essendo pressochè tutti valevoli a produrre un tal effetto ); ma che con ferocia grande, e fra pochissimo tempo priva l' uomo di vita: è in oltre generale in uno, o in più paesi, ed è finalmente assai pronto a passar da' corpi infetti ed altri, che son sani*. La grandezza in somma del Valore consiste per appunto nella grandezza, e ferocia de' sintomi, da' quali la sollecitissima funesta riuscita risulta, nella generalità, e nella prontezza di passar da uno in un' altro corpo. Con tre nomi diversi trovo principalmente questi morbi appellati; cioè con quello di Epidemia, del qual' Ippocrate, ed altri suoi seguaci si son serviti; con quello di Contagio, di cui piacque di far' uso al Fracastoro; e con quello di Peste, o Pestilenza, il quale dalla più gran parte è stato ritenuto. Ma perchè queste tre spezie di cotal morbo han qualche diversità nel lor significato; perciò stimo necessario d' illustrarla, affinchè determinar si possa di qual di esse vogliamo in questo luogo spezialmente trattare.

3. Il nome *Epidemia*, per primo, altro generalmente non significa, che morbo comune, o generale, che alcuni popolaresco ancora han chiamato, da causa generale dipendente, che assalisce nel tempo stesso o tutti, o una gran parte degli abitatori d' un paese, o di molti, ne' quali o d' ordinario nasce, o d' altronde vien trasporta-

to: ma perchè un' Epidemia può esser mite, o feroce, e mortale, o non mortale; perciò distinguer si deve dalla peste. Il nome *Contagio*, per secondo, altro propriamente non dinota, che toccar corpi infetti e morbosi, o esser da' di loro effluvj toccato, e con tal' occasione contrarre il morbo, di cui quelli si ritrovano infetti: ma perchè può trovarsi un corpo infetto di morbo epidemiale, o pestilenziale; perciò il contagio non sempre pestilenza, nè sempre epidemia costituisce. Il nome *Peste*, o *Pestilenza*, per ultimo, altro da se non suona, che o epidemia, o contagio, secondo la diversa maniera con cui vien risvegliata, sempre perniziosa, sempre contagiosa (1), e sempre, o quasi sempre mortale. Quindi è che l' epidemia, perchè è generale, e 'l contagio, perchè da' corpi infetti a' sani generalmente si appiglia, nome di morbo di gran valore debbon meritare; la pestilenza però il merita, non solamente perchè è generale, e da corpo a corpo ancora trapassa; ma assai più perchè è sollecitissima, e quasi sempre ne arreca la morte. (2)

4. E perchè la Peste parmi che tra morbi di va-

(1) L' argomento che mi muove a creder sempre il contagio nella peste, si ricava immediatamente dal *Fomite Pestilenziale*, il quale o attaccato alle robe, o agli animali, fa risvegliar' il morbo altrove, in luoghi ben' anco lontani, e dopo considerabile spazio di tempo. Tra gli antichi più, e meno è stato conosciuto. *V. Mercur. De Pestil.cap.3.& Fab.Paulinum in Prælec.Marc.l.*1.*comment.*2.*& l.* 2. *comm.* 1. Nè ci è mancato chi l' abbia negato, ma io non veggo con qual ragione.

(2) Quindi senza fallo è addivenuto, che gli antichi Toscani col nome di *Morìa* abbian la Pestilenza appellata.

valor grande ottener debba il primo luogo ; perciò di questa spezialmente farem parola, stimando in così fare di abbracciar' il contagio, e l' epidemia, i quali o rami di quel tronco, o figli di quella madre si debbon riputare.

II.

5. Corre una, in parte vera, ed in parte falsa opinione tra gli uomini di discernimento ; cioè *che quel medico, il quale non si è trovato presente a niuna pestilenza, non possa nè molto ben descrivere gli andamenti di un tal morbo, nè per conseguenza molto ben' addestrarsi a consigliarne così la preservazione, come ancora la cura*. La parte vera di questa opinione si appoggia su d' un' altra verità ; *che ancorchè un medico sia di gran mente dotato, e per lo molto studio assai dotto, se co' proprj occhi non osserva, e colla propria mano non esperimenta quelche giova, o nuoce in ciaschedun morbo, non può quella prudenza pratica acquistar giammai, la quale, per ben' intraprendere, e portar' a fine una buona cura, si richiede*. Questo è vero, anzi verissimo ; e quindi pare che venga in conseguenza, che quel medico, il quale non si è trovato presente a medicar giammai la pestilenza, non possa nè ben' intender la di lei natura, nè su di quella ben consigliare.

6. La parte poi falsa si appoggia su d'un' altra verità dalla storia ricavata ; cioè, *che tutti que' medici, i quali dopo essersi trovati presenti ad una, o a più pesti de' loro tempi, hanno scritto, han trattato delle particolari pestilenze da essoloro medicate, e non già della Storia, Preservazione, e Cura di questo gran malore, sempre vario, e sempre diverso, con cui si potesse in ogni occorrenza conoscer bene la di lui*

*natura, ed apprestarvi sollecito rimedio, e sicuro.* Di questo per appunto ha di bisogno l' umana Società, e questo appunto è quello, che manca. Gli Antichi o non conobbero questo bisogno, o pure si contentarono di darci soltanto, o le notizie istoriche, o i trattati particolari. Ma se vogliamo condonar' agli Antichi una tanta, e tale negligenza, non la dobbiamo condonar certamente al gran Sidenamio, il quale tanto per la sua gran dottrina, ed avvedutissimo discernimento, quanto perchè si trovò per qualche tempo presente ad una peste di Londra, avrebbe potuto di leggieri farla, e sodisfare a questo gran bisogno; tuttavia e'si contenta di trattar questo morbo di gran valore come ogni altro di valor' ordinario; cioè per quanto ne aveva egli in quella congiuntura osservato, senza pigliarsi la menoma pena di formarne la Storia, e la Cura generale, da potersi in qualunque congiuntura applicare; anzi che nella cura ad altro par che non s' impieghi, se non se ad inculcar l' abbondante salasso. Dalle Storie in somma delle pesti, che sono state nel mondo, e che a nostra notizia son venute, da questi Trattati particolari, che in tanto numero si ritrovano scritti, e dalla propria osservazione, ed esperienza su molte epidemie fatte, e replicate, tentato abbiam noi di far quel che manca; cioè dar la Storia, Preservazione, e Cura della Pestilenza, comechè a niuna d' esse ci siam trovati presenti. E se l' amor proprio non c' inganna, ci diamo a credere d' aver data a questa parte tal perfezione, che non sarà più da oggi innanzi necessario di scriver' altro su d' un tal' argomento; se peste diversissima da tutte le passate non sopravenga, o non si tro-

ſi trovi uomo, che inventi mezzi più efficaci, e ſicuri degli già ritrovati, per la ſua guarigione.

7. Ed affinchè abbia la ſincerità il luogo ſuo; e niſſuno di preſunzione accuſar mi poſſa, voglio ſoggiunger qui tutti que' motivi, i quali intrigata e difficiliſſima una tale Storia, Preſervazione, e Cura ne fan riuſcire; dal che dovraſſi ricavare, che ſe non arriverò in trattandola a tutta tutta quella perfezione, che l' argomento richiede, e che propoſto mi ſono, ſia ben degno di compatimento. Il primo naſce dalla poca, anzi pochiſſima avvedutezza degl' Iſtorici, i quali tutt' intenti a trattar delle guerre, delle paci, de' governi politici, de' coſtumi delle nazioni, e di tutto ciò in ſomma, che l' azioni degli uomini riguarda; qualora han dovuto dar notizia delle peſti ſeguite tra popoli, di cui la ſtoria ſcrivevano, o appena l' han nominate, o l' hanno in una maniera affatto volgare, e ſenza alcun filoſofico diſcernimento deſcritte. Tucidide grande iſtorico, e gran filoſofo, ancorchè meglio degli altri ſodisfaccia a queſto biſogno, come quello che ſi trovò preſente, ed ancor' infermo nella gran peſtilenza d' Atene, ne' ſuoi tempi ſeguita; pure ſi oſſerva manchevole in molte coſe. (1) Avrebbon



(1) Manca in queſto Autore, per la parte ſtorica, la notizia della durata, e del fine, il numero de' vivi, e de' morti, che ci fa conoſcere la maggior' o minor ferocia del male, il racconto dell' intervento d' Ippocrate in Atene, il quale, generalmente ſi crede, che vi ſi foſſe trovato preſente, e che aveſſe poi ſcritto di queſta peſte *l. 3. Epid. Sect. 3.*; comechè ſcrivendo di queſta epidemia non eſprima, come nel parlar dell' altre d' altri luoghi ſuol fare, il nome del paeſe; e qual coſa aveſſe coſtui operata, per

bon dovuto gl' Iſtorici, parlando delle peſti, conſervar la notizia delle più ragionevoli occaſioni, diſcriver minutamente gli andamenti del morbo, come ancora il cominciamento, la durata, ed il fine, informarci della cura, che ne fu tenuta, e qual tra l' induſtrie, ed i medicamenti maggior valore aveſſe dimoſtrato, qual dieta foſſe riuſcita più profittevole così nella preſervazione, come ancora nella cura del morbo, ed iſtruirci in ſomma di tutto il buono, e di tutto 'l male, che in que' tempi ſi foſſe oſſervato. Crederono per avventura coſtoro, per quanto e' ſembra, che un tal' affare più toſto a' medici, che ad eſſoloro ſi apparteneſſe; la verità però ſi è, che nè da' primi, nè da' ſecondi ſi può agevolmente quella Storia rilevare, la quale ſarebbe neceſſaria per una giuſta induzione.

8. Il ſecondo da' Scrittori medici deriva: Tra coſtoro gli più Antichi, come Ippocrate, Galeno, ed altri loro ſeguaci, non iſcriſſer particolar trattato di queſto morbo; onde non è da maravigliarſi, ſe in eſſi quella tanta accuratezza non s' incontra, che in un' affare di tanta importanza faceva di biſogno; avendoci ſoltanto laſciati alcuni lumi ſpar-

per l' eſtirpazione del morbo, per cui ſi legge, che aveſſe meritato pubblici onori. Per la parte medica poi ſi contenta di dire, che tutti morivano, ed aſſai più i medici, perchè converſavan più da preſſo con gli appeſtati; egli però, e molti altri riſanarono, ma non iſpiega in qual maniera. Aſſeriſce, per ultimo, che tanto moriva chi beveva aſſai, quanto chi poco beveva; ma non ci fa ſaper l'effetto del beveraggio proporzionato. In ſomma tutto che la Narrazione di queſto ſtorico paſſi per eſemplare circa un tal' argomento, io nè meno la veggo in tutte le ſue parti perfetta.

ſparſi, i quali diedero poſcia grandiſſimo ajuto a coloro, che venner dopo. Tra più moderni poi, che trattati particolari hanno ſcritto, ſe n' incontra qualcheduno, che in qualche parte neceſſaria ſodisfaccia; ma quaſi tutti o ſi ſono impiegati a raccoglier'e rapportar tutto ciò, che da'predeceſſori era ſtato leggiermente e diſperſamente delineato, o in teſſer chiacchiere e teorìe, o in far faſtelli d'interni, ed eſterni medicamenti, ſenza veruna ſcelta o diſtinzione, o in metter su tutte le ſtravaganti chimiche invenzioni, ed altri in altre guiſe attender' a quelche meno importa. Manca quaſi in tutti il più neceſſario, cioè la Storia puntuale, ed intera della peſte da ciaſchedun di loro medicata, la più fruttuoſa preſervazione, e la cura più profittevole, ch' eſperimentata ſi foſſe; quindi è che non ſi poſſa dalle di coſtoro fatiche molto di profitto ricavare.

9. Il terzo, ed ultimo, che più degli altri ci apporta impedimento, ſi ricava dalla natura ed indole del medeſimo morbo. La grandiſſima diverſità, che in molti punti eſſenziali s' incontra tra le peſti, che a noſtra notizia con qualche diſtinzione ne ſon venute, ci fa comprender di leggieri la ragione della grandiſſima difficoltà, che s' incontra nel volerne ſtabilire la perfetta ſtoria, la preſervazione, e la cura. Tutto ciò ſarà da me col fatto dimoſtrato, nel teſſer fil filo queſte parti; onde ſe altro da queſta mia fatica non ſi potrà di buono ricavare, ſi avrà almeno una raccolta di tutto 'l migliore, che finora ſi è oſſervato, e penſato, ed una norma più regolare, per cui non dovranno in avvenire gli uomini eſſer tanto negligenti, nel traman-

mandar' a' poſteri le più vere e neceſſarie notizie delle loro ſciagure, e delle maniere per miglior ſperimentate, per ſottrarſene, od isfuggirle; affinchè chi verrà dopo ſe ne poſſa bene e meglio guardare.

III.

10. Prima però, che a teſſer la Storia s'incominci, parmi neceſſario di far' intender' in queſto luogo, quante, e quali diligenze ſi debban praticare; perchè ſi conoſca a dovere la più proſſima occaſione. E' faciliſſimo in tempo di peſte l'inciampar sul bel principio in quel vizio di diſcorſo, che *non cauſa, pro cauſa* appellar ſi ſuole; imperciocchè ſi oſſerva in cotai tempi, ſpezialmente preſſo il volgo facile, ed incoſtante, che ſecondo le diverſe inclinazioni degli uomini, ſi conchiuda, *poſt hoc, ergo propter hoc*; nè mai, per quanto gli Autori ne atteſtano, ſi è data peſtilenza, nella quale quaſi in ogni giorno non ſi ſieno aſſignate molte, ed oppoſte occaſioni. Queſto ſi è un punto di molta importanza; perchè ſecondo che ſon varie queſte, così diverſamente ſi deve intraprender la preſervazione, e la cura; onde ſtimo neceſſario, che ſubito che in qualche paeſe ſi appaleſa la peſtilenza, tener ſi debba una rigoroſa diſamina della più ragguardevole occaſione, che l'abbia potuta menare. Si legge, ch'eſſendoſi alcuna volta diſcoverta facilmente queſta, ſi ſia più agevolmente, e più ſicuramente poſto freno al malore. (1)

11. Co-

(1) Le ſtorie ci fan ſapere alcuni di queſti ſucceſſi. Si racconta di Empedocle, che aveſſe impedita una peſtilenza, di cui veniva minacciata Agrigento ſua patria, con far chiu-

11. Colui però potrà meglio, e più facilmente degli altri, nel nascer', o venir della peste nel proprio paese riconoscer la più prossima occasione, il quale si troverà di già fatta la disamina della natura della di lui aria, giusta le regole della Topica altrove (1) designata. Chi nel paese dove medica non istà a bocca aperta, ma vuol badar da senno alla conservazione degli uomini alla sua vigilanza commessi, deve ben per tempo impiegarsici nella maniera, che potrà (2) migliore; affinchè alla prima mutazione dell' ambiente, che 'l circonda, appalesata per lo mezzo d' un morbo comune, possa prestamente riconoscer quale, e quanto sia il nimico, che sopragiunge, e raffigurar', e distinguere la più prossima occasione. Questa però è impresa de' grandi uomini, non già d' alcuni mediconzoli fatti a stampa sufficientissimi lavacci, i quali altro

non

chiudere con alto muro alcune aperture di monti, per cui venivano i venti del sud, i quali producevano sterilità nelle donne, corruzione nelle biade, ed infermità negli abitatori. *Cleric. Histor. Medic. P.* 1. *l.* 2. *cap.* 5. Da molti Scrittori si raccoglie, che ammazzati alcuni animali velenosi, e spezialmente Dragoni, sien cessate le pestilenze, che si producevano da' loro fiati velenosi. Nel 1511. fu frenata una peste di Verona, nata dal fomite pestilenziale trasportato in una veste di pelle da' paesi appestati, con farla bruciare. *Fracast. De Contagione l.* 3. *cap.* 7. Chi si piglierà la pena di legger le storie, altri simili successi potrà in esse osservare.

(1) *P. I. Dissert. IV.*

(2) *Nella maniera, che si potrà migliore*; perchè questo studio non è per anco perfezionato, anzi se vorremo dir la verità, è stato da noi incominciato appena; e perciò per comodo di chi verrà dopo abbiamo designata rozzamente la Topica accennata.

non avendo in capo, pel servizio di ciascheduna più comune infermità, che qualche recipe malabbiato, se ne servono ne' bisogni, più per un' abito contratto, che per qualche conosciuta ragione.

12. Quante volte un dotto medico avrà conosciuto la qualità dell' aria del proprio paese, e saprà fare un' esatta induzione così di queste, come di tutte l' esterne occasioni, e segni, che soggiungeremo; di leggieri potrà abbattersi in quella, che sarà più prossima della pestilenza attuale; ma quando per propria insufficienza non saprà venir' a capo d' una cotanto diligente e sottil disamina, non potrà a patto veruno deciferar la più prossima occasione, nè per conseguenza determinar, con isperanza di buon successo, la preservazione, e la cura. Per conseguir' in somma un tal' intento tutte queste diligenze abbisognano. E comechè sia egli vero, conforme credettero ben' anco i Gentili (1), che per lo più la mano onnipotente di Dio adirato, per i falli degli uomini, che di quando in quando oltrepassan' il segno, soglia o nell' astri, o nell' aria,

(1) Omero padre dell' Antica Sapienza *l. 1. Iliad.* apertamente attribuisce ad Apollo sdegnato la venuta della pestilenza nel campo de Greci. Ippocrate ancora riconobbe *quid divinum* in un tal morbo; il quale *quid divinum* da alcuni è stato interpretato per un mortifero sottilissimo ignoto veleno nell' aria sparpagliato, e da altri per gl' influssi perniziosi de' corpi celesti. Di questa ultima sentenza è stata quasi tutta l' Antichità, ed alcuno ancora tra moderni, come il Mead *de Imper. Sol. & Lun.*, e'l Baglivi *Disser.* 4. Ma posto che questa sia la vera interpretazione; perchè portavan' i Gentili opinione, che i bellissimi celesti corpi fosser tanti dei; dir perciò dobbiamo, che ancor da' Gentili fu creduto, che da Dio dipendesse la pestilenza.

aria, o ſu della terra, o dentro le ſue viſcere (qualora d' una ſtraordinaria ed aſſoluta maniera ſervir non ſi voglia) far naſcer coſa, che ne ammorbi; pure tra perchè queſti ſon' effetti di cauſe ſeconde, e tra perchè l' ira di Dio non ſuole dall' infinita miſericordia ſcompagnarſi; perciò qualora ſaranno i medici accorti, potranno aſſai ben rintracciar tra le qualità dell' aria del paeſe, e l'eſterne occaſioni qual ſia la più proſſima, che la peſte ne arrechi; per poter quinci con induſtrie, e mezzi oppoſti tentar di diſcacciarla.

13. Or diſcendiamo a' particolari, ed incominciamo la ſtoria della peſte dalla minuta deſcrizione delle *Occaſioni*, e de' *Segni*, che preceder ſogliono un morbo tanto funeſto. E per non confonderci nell' enumerazione delle prime, in quattro ordini le diſtingueremo; cioè in celeſti, aeree, terreſtri, e ſotterranee. Ed incominciando dalle prime; altro non ſono queſte occaſioni celeſti, ſe non *influſſi perniziosi, che da' que' corpi diſcendono ſu di noi, o ſu dell' altre ſpezie degli animali, o ſu de' vegetabili della terra; per cui queſti o ceſſan d' eſſer ſani, o reſtan privi di vita*. Che coſa ſieno queſt' influſſi, e qual forza abbian ſoprà di noi, in altro luogo (1) ſe n' è detto a baſtanza; qui ſolamente ſoggiungeremo, che per quanto le ſtorie ne atteſtano, ſi ſieno vedute inſorger' alle volte le peſtilenze in alcuni paeſi d' aria più prediſpoſta, dopo le comparſe delle grandi comete, dopo i più conſiderabili eccliſſi, e dopo le congiunzioni d' alcuni celeſti corpi, che per malefici ſi ſono oſſervati, o al-

(1) P. I. Diſſert. IV. N. 155. e ſegg.

almeno per tali ſono ſtati (1) creduti. Fu quaſi comune credenza (2) in un tempo, che i corpi celeſti non poteſſer da eſſoloro tramandar' influſſi perniziosi, appunto perchè celeſti ſono; cioè ſcevri ed immuni da ogni maligna qualità. Queſta illazione non parmi di molta forza, ſe ſarà ſpezialmente vero, come per tutte le apparenze ſembra veriſſimo, che alcuni di que' corpi non differiſcan punto dalla noſtra terra, nè perchè ſtanno a noſtro riguardo in cielo; perciò non han da avere le medeſime prerogative della terra noſtra, in tramandar' effluvj alle volte giovevoli, ed altre volte nocivi. Poſſon ſenza fallo, per lo mezzo del lor movimento, lume, calore, ed aſſai più per quello delle mutue azioni, che hanno colla noſtra terra, ſconvolger' alle volte, ed altre riordinare la noſtra atmosfera; e ſe qualche porzione della loro potrà colla noſtra meſcolarſi, queſt' ancora riuſcirà non di rado proſſima occaſione o di qualche noſtro bene, o di qualche noſtra ſciagura.

14. Ma ancorchè da'corpi celeſti, per le maniere accennate, dipenda qualche proſſima occaſione della peſte; pure a noſtro riguardo vien' ad eſſer co-

(1) Isbrando Diemerbrochio, *De Peſt. l. I. cap. 8. in Annot. Probl. 2.* molto alla diſteſa va diſtinguendo i malefici da' benefici, e le congiunzioni benigne dalle maligne. Egli però aſſolutamente nega ogni azione de' corpi celeſti nella produzione della peſte, accordandoſi in tutto e per tutto a quel che ne ſcrive Carlo de la Font, *De Peſt. Diſſer. 1. cap. 6.* Parmi però che con iſtraordinaria auſterità ſi oſtini su d' un tal particolare l'uno, e l'altro autore.

(2) Platone, Ariſtotile, Calcidio, Plotino, Proclo, Averroe; e molti altri furono di tal' opinione. *V. Andrea Graziolo, Diſcorſo della Peſte cap. 4.*

cotal occasione remota. L' ambiente, che ne circonda sconvolto, e pervertito da' corpi celesti, sarà sempre, e prossimamente in colpa de' nostri mali; perchè questo è quel corpo, che con noi ha continuo, ed immediato comerzio, e ci giova, e ci compartisce la vita, quando è sano, o ci nuoce, o ci uccide, quando è morboso. Quindi si ricava, che affinchè i corpi celesti possan' in noi risvegliar tal malore, non sia solamente necessario, che perniziosi influssi tramandino; ma ben' anco, che l'atmosfera, che ne circonda sia predisposta a ricevere cotal mala qualità in guisa, che ancor' ella ne diventi maligna e perniziosa. Gl' influssi non si spargon solamente su d' un paese, su d' una provincia, o su d' un regno, ma per gran tratto su della terra nostra; tuttavia non si vede d' ordinario nascer la peste in un grandissimo tratto di paese; ma in qualche luogo proporzionatamente molto picciolo, in cui per avventura l' atmosfera si trova predisposta. Questo che si è detto de' corpi celesti, intender si deve quasi d' ogni altra occasione; giacchè quasi tutte non ci nuocciono immediatamente; ma per lo mezzo dell' aria, che ne circonda, o travolgendo, o infettando la sua atmosfera.

15. L' occasioni aeree, per secondo, *son tutte quelle, che dall' atmosfera o travolta, o infettata risultano*. Tra queste si debbon contare lo stemperamento delle stagioni, cioè quando in alcune d' esse si fa l'aria sentire al rovescio del consueto, come la state fredda, il verno caldo; o eccesso di queste qualità, ne' tempi proprj si osserva; cioè una state caldissima, ed asciuttissima, una vernata freddissima e ghiacciosa, ed una durevolissima costitu-

zione

zione umida, e calda, ſpezialmente in tempo di ſtate, o di primavera; le meteore diſordinate, come le pioggie dirotte, e durevoli, per cui quelche ſi trova diſpoſto ſi putrefà ſu della terra; le accenzioni de' fuochi di diverſa figura per l'aria; la comparſa di più ſoli, o di più lune; il mutato color' azzurro in giallo, bianco, verde, foſco, o in altra guiſa, ma per tempo conſiderabilmente durevole; la nebbia, o la ruggiada durevoliſſima, e puzzolente, ſpezialmente in paeſi non ſoliti ad averne. Ma niſſuna tra queſte parmi di maggior valore, quanto un' indiſtinto (1) meſcuglio fabbricato nell' aria da congiungimenti pernizioſi de' corpicciuoli dell' atmosfera; e 'l fomite traſportato, per lo mezzo de' venti da' paeſi appeſtati.

16. Le occaſioni terreſtri, per terzo, *ſon tutte quelle, che o da' corpi inſenſati, o dagli uomini, o dagli animali bruti ſi producono ſu della terra*. Tali ſono l' inondazioni de' fiumi grandi, per cui reſtano allagate le campagne, ed in eſſe poi, nel ritirarſi dell' acque, ſi putrefanno i peſci, i ſerpenti, o altri animali affogati, o altra coſa, che per cotai luoghi, atta a corromperſi, ſi rattrova. La venuta degli eſerciti ſmiſurati degl' inſetti, i quali vivi, conſumando tutte le biade, arrecan la careſtia, e morti,

(1) Abbiamo *P. I. Diſſer.* IV. *N.* 27. detto qualche coſa dell'*indiſtinto meſcuglio*, che ſi può da' congiungimenti alle volte di conoſciuti, ed altre volte d'ignoti corpicciuoli fabbricar nell' atmosfera, il quale ci può alcune volte nuocere, ed altre volte giovare. Chi poi voleſſe con qualche ſperienza, così artificiale, come naturale conoſcerne, almeno generalmente, la maniera, legga l'Eſercitazione del Boile, *De Nat. Determ. Effluv.*, perchè in quella tanti lumi s'incontrano, quanti ne baſtano a ſodisfar queſta parte.

ti, ammorbando l'aria, ne arrecan la peste. La sporchezza de' paesi, o causata dalla poca coltura, lasciandovi dimorare stagni, paludi, ed ogni altro putridame, o dagli assedj, e guerre, per cui non si posson portar l'immondezze fuori dell'abitato, o dalla numerosa quantità de' bachi della seta, i di cui escrementi, e (1) cadaveri son perniziosi, o da alcune arti, per uso delle quali alcune sporcizie (2), e fetori si debbon tollerare. I cibi, ed i beveraggi insoliti, o di pessimo sugo, mangiati, o bevuti per lungo tempo, o a cagion della carestia, o della guerra. I cadaveri insepolti lasciati putrefar su le campagne, per questa ultima occasione. L'aprir cloache antiche, o luoghi da lungo tempo chiusi, in particolare in tempo di peste, come sono spezialmente voragini, o sepolture. Il fomite (3) pestilenziale



(1) Pietro Giacomo Zovello, nel *Comentar. della Peste*, forse e senza forse è il primo, che annovera fra l'esterne occasioni, ancor questa. Da che nel Piemonte per lo sospetto, ch' ebbero di una tal cosa, si tagliarono fino gli arbori de' Mori, per toglier via l'industria de' bachi della seta, che in gran quantità colà si faceva, non è stata tanto frequente in que' paesi la pestilenza.

(2) I nostri vecchi dicevano, che nella peste di Napoli del 1656. non si vidde attaccato il morbo nel quartiere de' Cuojai, qui detta la *Conceria*. Questo stesso fu ben' anco in Parigi osservato da Giulio Palmerio ne' suoi tempi. *V. De Febr. Pestil. l.*1. *cap.*15. Si potrebbe perciò, in tempo di peste, sparger per le case le materie, che vengon maneggiate da questi Artieri.

(3) Che la peste fosse contagiosa, è stato presso che da tutti conosciuto; ma che si potesse comunicar per mezzo d'un *Fomite* nascosto nelle robe, o negli animali, questa fu discoperta del nostro Fracastoro. *Mercur. De Pestil.cap.*12.*e* 13. Questo fomite è così oggidì certo, che di esso non si può dubi-

ziale d' altronde venuto colle merci, o col comerzio. Il veleno pestilenziale o artificioso (1), come alcuni credono, o introdotto per via di fomite, come sembra più verisimile, da' paesi appestati. E finalmente il fiato degli animali velenosi.

17. Le occasioni sotteranee, finalmente, *son quelle, che o sensibilmente, o insensibilmente nascon di sotterra, e vengon ad ingombrar la nostra atmosfera*. Sensibilmente soglion comparire per lo mezzo de' grandiosi e durevoli tremuoti, per quello delle grandi voragini, da cui vengon' inghiottiti alle volte i paesi, o per nascimento di straordinarie mofete o per considerabili fessure fatte nella superficie della terra o dalle grandiose piogge, o dall' estrema siccità. Insensibilmente poi, qualora si osserva nascer la peste in un qualche paese, senza esser preceduto segno alcuno, nè nel cielo, nè nell' aria, nè su della terra, e si veggono spezialmente gli animali quatrupedi morire in folla, o uscir dalle tane quelli, che sotterra vivono, e fuggir ratti in altro paese.

18. Tutte queste esterne occasioni sono state dagli uomini rintracciate per lo mezzo d' alcuni *Segni* esterni; il valore de' quali ancorchè non mi sembra così costante, e sicuro, che postone uno, o alcuni di essi, necessariamente la pestilenza debba seguire; pure non parmi che si abbian tanto a disprezzare,

dubitare; ed è tanto durevole e pertinace, che dopo tutte le possibili diligenze usate per discacciarlo, non di rado in altro luogo, o dopo considerabil corso di tempo, si vede ripullulare. *V. Mars. Ficino Cosegl. contro la Pes. cap.* 22. *Pietro Parisi Avvert. contro la Pes. Avvert.* 5. *Boil. De Mir. Subtil. Effluv. cap.* 6. Ed altri molti.

(1) *Diemerbr. Probl.* 6. *in Annot. ad cap.* 8. *l.* 1. *de Peste.*

zare, che nella disamina delle occasioni, non si debba di essi qualche conto tenere. Dividiamo ancor questi nella stessa guisa, che divise abbiamo le occasioni. E per cominciar da' segni celesti, per primo; si ha per cosa certa dagli astrologi, che le congiunzioni de' pianeti malefici, o 'l predominio de' malefici su de'benefici minaccia, tra gli altri infortunj, la peste; così ancora gli straordinarj ecclissi, e le comparse delle spaventevoli comete. Questi celesti tumulti ancorchè alcune volte sieno preceduti alle pestilenze; pure egli è verissimo, che tante altre volte stati ci sono, senza che si abbian tirata dietro peste alcuna, o all' opposto; (1) ed io nel corso della mia vita l' ho non poche volte osservato. L' Astronomia, e l' Astrologia son per anco in molta oscurezza; onde se per lo mezzo di migliori discoverte, non saran poste in una chiarezza maggiore; non si potrà colla menoma franchezza determinar' il valore de' segni, che dagli astri si posson ricavare. Che questi (2) possan' alcuna volta nuocerci, o giovarci, non parmi, che metter si debba in quistione; ma che sempre ci giovino, o ci nuocciano, ed in qual modo possan fare l' uno, o l' altro, e quali segni sicuri dieno per avvisarne; questo è un punto non ancora deciso a dovere, nè molto facile a deciferarsi.

19. Segni, per secondo, della pestilenza, che dall' aria dipende, sono le mutazioni del suo colore consueto; il veder per entro d'essa uomini armati, e combattenti, o diverse maniere di mostri; l' udir voci orribili, e spaventevoli; il veder fuochi,

M 2 ed

(1) *Diemerbr. Prob. 2. in Annot. ad cap. 8. l. 1. De Peste.*
(2) *P. I. Differ. IV. N. 155. e segg.*

ed altre insolite apparenze ; il putrefarsi sollecit
delle cose all' aria esposte ; un durevole mal' odo
generale , senza causa manifesta ; il piover' acqua
simile al sangue , o al latte , o d' altro insolito co
lore ; il cader degli uccelli morti , o 'l fuggir' in
lontano paese, o 'l volar, fuor del costume,rasent
la terra , o per la sommità de' monti più alti ; la
quantità smisurata de' volatili insetti , o 'l vederr
altre spezie insolite (1) , e nuove .

20. Segni , per terzo, della pestilenza, che da
le terrestri occasioni derivano, sono le spesse pern
ziose epidemie o tra bruti , spezialmente quatrup
di , o tra gli uomini , o che da una spezie passan
nell' altra ; i frequenti morbi della pelle , ed infr
gli altri i buboni ; la lunga sanità d' un paese ; l
sterilità durevole degli uomini , de' bruti , e de' ve
getabili ; la frequente nascita de' mostri ; il mutat
colore , odore , e sapore dell' acque de' fonti pe
renni durevole per qualche tempo ; la fuga , o la
frequente morte de' bruti ; o l' abondanza degl'in
setti terrestri;la morte repentina frequentissima de
gli

(1) Il P. Attanasio Kirchero, *Scrut. Pes. Sect.* 1. *cap.*8.stabi
procura , per causa del *contagio* , e *fomite* pestilenzial
oltre agli effluvj morbosi , alcun' insensibili numerosissin
Insetti , ch' egli *effluvj animati* appellar suole , nati dal
putredine de' cadaveri appestati ; i quali appigliandosi
leggieri ad altri animali , o alle suppellettili , l' infettan
in guisa , che la pestilenza in essi , e per esse si diffonde
Questa parmi una discoverta degna di seguela , sempre cl
s' intenda farsi la generazione di cotal'insetti per la via o
dinaria dell'uova, come è stato poscia dal Redi, e dal Va
lisneri dimostrato; e non già per quella della putredine,co
me da questo Valentuomo si pretende . Vedi tutto ciò ch'
stato di cotal' insetti detto da noi P. I. *Disser. IV. N.* 2
133. e 134.

gli uomini; e 'l facil marcimento di tutto ciò, che su della terra germoglia.

21. Segni, per ultimo, della pestilenza, che dalle sotterranee occasioni dipende, sono i frequenti, e spaventevoli tremuoti; le voragini, e le grandi aperture, spontaneamente fatte nella superficie della terra; il nascimento di laghi, o acque minerali di pessima qualità; l'esalazioni abondantissime, e di mal' odore; l' uscir dalle caverne, e tane sotterranee gli animali soliti a starvi; tutto ciò in somma, che o nel cielo, o nell' aria, o nella terra, o dentro di essa di strano, o d' insolito addiviene ci deve far temere di qualche pestilenza futura.

22. Le occasioni interne poi, o sia la natural *Predisposizione*, per cui uno più d' un' altro si vede alla pestilenza inciampare, non è men difficile a conoscersi, e a determinarsi, che l' esterne occasioni, ed i segni. Dalle storie si ricava che in alcune pesti si sien veduti, più tosto inciampar' i giovani, e sani, che i vecchi, ed infermicci; più gl' infanti, ed i fanciulli, che i giovani, ed i più provetti; più le donne, che gli uomini, e tra queste alcune volte più le gravide, o partorite, che le vergini, o sterili, o vedove; più i sani, che gl' infermi d' altro malore; più i sanguigni, che i flemmatici; e più i biliosi, che i melancolici; ed alle volte all' opposto. Similmente d' ordinario si osserva la strage maggiore tra la gente plebea, e povera, che tra nobili, e ricchi; si è data però qualche pestilenza, nella quale si è veduto il contrario. Quindi ricavar si può, che nel corso dell' attual peste, e non prima, determinar si possa, coll' ajuto della presente osservazione, chi tra gli uomini del paese appestato sia più predi-

diſpoſto al malore, e chi meno.

23. Non ſi può in ſomma determinare certa predispoſizione negli uomini, per cui foſſer' eglino più, o meno pronti ad inciampar nel morbo; giacchè per quanto l' oſſervazioni ci ſuggeriſcono, non ci è età, non ci è ſeſſo, non ci è grado, non ci è ſtato di ſalute, il quale dal pericolo foſſe immune. Il più, che in queſta parte di ſicuro ſi può ſtabilire, ſi è, che d' ordinario i più coraggioſi ſieno meno prediſpoſti, che i più timoroſi, e puſillanimi; mentre che non di rado in tal congiuntura ſi ſon veduti i timidi non ſolamente contrarre il morbo più di leggieri; ma morir ben' anco ſenza alcun morbo, per la ſola paura. Per poco di coraggio che ſi abbia, ſi veggon' alcuni viver ſaniſſimi in mezzo della peſte, ancorchè ſieno Medici, Ceruſici, Sacerdoti, Infermieri, e Beccamorti, i quali tutti più degl' altri converſan cogl' appeſtati. Il coraggio ſuol partorir l' intrepidezza, e l' intrepidezza l'allegrezza di cuore, la quale è un gran antidoto contro queſto morbo.

24. Similmente in molte peſtilenze ſi è oſſervato, che coloro, che ſi trovano una, o più fontanelle, o piaghe, o puſtole, o qualunque ſpezie d' uſciture per la pelle, ſiano meno prediſpoſti, che coloro, che han la pelle ſana, e pulita. Gl' infermi d' altro malore, e ſpezialmente di podagra, o di quartana, ſoglion' alle volte aver privilegio contro della peſte. Coloro che han la pelle o per la vecchiezza, o per natural teſſitura, più ſtretta, e perciò men diſpoſta ad aſſorbir dall' ambiente gl' effluvj micidiali, han quaſi un antimuro contra la ſoverchieria, e violenza del morbo. L' aver una volta

ſof-

fofferta la peftilenza, fuol riufcir quafi di falvaguardia per non ricadere in quella medefima; ma pure fa d' uopo, anzi è neceffario, che fi guardino; perchè la troppa confidenza ne ha gabbati non pochi.

25. Non folamente confiderar fi dee la predifpofizione degli uomini, ma ben' anco quella de' paefi. Le ftorie non ci fanno con diftinzione, e ficurezza fapere, fe in ciafchedun luogo abitato della terra, in diverfi tempi, ci fia ftata alcuna volta la pefte; o pure ci fia qualche grande, o picciolo paefe, in cui giammai un tanto formidabil morbo fi fia fatto fentire. E comechè ci fieno alcuni Autori, (1) i quali ci afficurano della feconda parte; pure tra perchè non fon tenuti generalmente come fcrittori di molto credito degni; e tra perchè non fi fa che aveffer' eglino in cotai paefi viaggiato, onde per atteftato degli abitatori l' afferiffero; perciò non parmi, che delle di loro autorità affai fidar ci dobbiamo. Quelche di certo dir fi può, fi è, per primo, che in molti paefi fia ftata frequente, in altri più rara, ed in altri, per ultimo, così familiare, che un morbo endemio coftituifce. Per fecondo, che i paefi di gran comerzio, e fpezialmente marittimo, fieno affai più degli altri fottopofti



(1) Plinio *l.2. cap.98.* afferifce, che in Locri, ed in Cotrone giammai vi foffe ftata nè la pefte, nè il tremuoto. Cardano *l. x. De Subtil.* ftabilifce il Regno di Calicut per immune dalla pefte. Giulio Cefare Scaligero *Exercit.* 32. afferma, che la parte occidentale dell' Etiopia, bagnata dal fiume Nigir, giammai aveffe quefto male fofferto. E 'l Mercurial *De Peftil. cap.* 17. porta opinione, che la Mofcovia foffe efente da un fimil malore.

ad inciampar nella peste forestiera, o sia nel contagio, per via di fomite attaccato. Per terzo, ed ultimo, che ciaschedun paese della terra, comechè giammai avesse la pestilenza assaggiata, sia però più, o meno sottoposto ad inciamparvi, per le cause, o naturali, o permanenti, o accidentali, o pure occulte; giacchè non si sa, che poste queste cause, non si fosse in nissun d'essi risvegliato il morbo giammai. (1)

## IV.

26. Per poter' in oltre, discorrer' a dovere del *Cominciamento, Durata,* e *Fine* del morbo della peste, fa di bisogno di distinguerla in *paesana*, e *forestiera*. La paesana è *quella che nasce in un paese, da causa in quello stesso risvegliata*. La forestiera poi si è *quella, che d'altronde sen viene, o per lo mezzo dell'aria, o per quello del fomite nelle robe, o negli animali nascosto*. Così la paesana, come la forestiera soglion' aver diversi cominciamenti, secondo la diversità delle più prossime occasioni, e la diversa predisposizione degli animali. S' inganna perciò il Side-

(1) Se si sapesse con distinzione, e sicurezza quali sieno i paesi, i quali, ancorchè date le occasioni, fossero stati tuttavia sempre immuni dalla peste, quali più, o meno sottoposti, e quali più degli altri soggetti; per lo mezzo d'una esatta induzione, fatta secondo i luoghi della Topica proposta; si potrebbe di leggieri rintracciar la predisposizione, che produce l' immunità, o la maggior', o minor suggezione ad un simil malore. Questo non servirebbe solamente alla conoscenza di cotai predisposizioni; ma ben'anco ci appresterebbe il modo, per poter con qualche artificio mutar' in buona quella, che mala fosse, e di metter più al coverto i paesi da una tale sciagura, o liberargli più facilmente se ci fossero inciampati.

Sidenamio aſſegnando al cominciamento della peſte il tempo tra 'l finir della primavera, e 'l cominciar della ſtate; e ſtabilendo che in tutti il morbo ſoglia dar l'aſſaldo col freddo, e la febbre, alla maniera de' morbi acuti infiammatorj. Che foſſe così cominciata la peſte di Londra, ſi può credere alla ſua ſincerità; ma che nella ſteſſa guiſa, e tempo ogni altra peſte aveſſe a cominciare, vien' allo 'ntutto contraſtato dalle moderne ſtorie, e dall'antiche.

27. In ogni tempo dell' anno può così la paeſana come la foreſtiera peſte cominciare, durare, e finire. Nel Cairo, e nell' Egitto, ove ſembra morbo popolareſco la peſtilenza, d' ordinario nell' autunno, ſuol cominciare, e nel verno proſeguire, e fare la ſtrage maggiore; nel cominciar poſcia la ſtate nel giugno, allora quando principia ad inondar' il Nilo, ceſſa allo 'ntutto il malore. Se l' occaſione più proſſima del morbo ſarà il calor' eceſſivo, e la ſiccità, o i peſſimi cibi, e beveraggi uſati in tutto 'l verno; allora naſcer ſi vedrà nel cominciar della ſtate. Se l' eceſſivo freddo ſarà la più proſſima occaſione; nel cuor del verno ſi vedrà naſcer queſto moſtro. In qualunque tempo dell' anno, che venga il fomite peſtilenziale in un paeſe, ed a' paeſani s' appigli, ſi vedrà la peſte comparire. Quindi conchiuder ſi può, non darſi tempo determinato per lo cominciamento di queſto morbo; comechè nel cominciar della ſtate ſi ſia veduto molte volte naſcer', o pure infierire.

28. Comincia non di rado con ſegni manifeſti, ed alla ſcoverta; altre volte ſotto la comparſa di morbi a prima viſta non pernizioſi. Da una ſpezie d' animali ſuol cominciare alle volte, ed in quella finire;

nire ; altre volte paſſar da una in un' altra. Il più maraviglioſo ſi è, che alcune volte mezza città ſi vede appeſtata, e l' altra metà illeſa ; o pure tutti gli uomini d' una tal nazione dimoranti in un paeſe, e non quelli d'un' altra, o pure i paeſani ; e qualche volta ſi è oſſervato, che alcune famiglie, benchè diviſe in diverſi quartieri, nel tempo ſteſſo ſieno reſtate ſorpreſe, e non altre più vicine. Quando la peſte è paeſana, o diffuſa per lo mezzo dell' aria infetta, ſuol' ingombrar repentinamente tutto un paeſe, o molti nel tempo ſteſſo ; ma quando è foreſtiera, o ſi diffonde per via di fomite o nelle robe, o negli animali ; allora ſuol'attaccar ſucceſſivamente in guiſa, che ſe con debiti ſequeſtri ſi fa argine, ſe le può impedir' il progreſſo. O paeſana, o foreſtiera che ſia la peſte, d'ordinario ſenza molta fierezza ſuol cominciare ; conforme poi va dilatandoſi, così acquiſta fierezza maggiore.

29. In quanto alla durata. Corre una comune opinione, che in uno ſteſſo paeſe, paſſar non poſſa il termine di tre anni. Ne'tempi antichi ne'quali non ſi conoſceva il fomite peſtilenziale, nè ſi faceva gran caſo del contagio, potè in qualche luogo durar ben' anco per maggior tempo, ſpezialmente quando non foſſe ſtata d' indole troppo feroce. Queſto ſi oſſerva anco a dì noſtri in molti paeſi de' turchi, i quali per eſſer molto diſaveduti in queſta parte ed incauti, non uſando verun preſervativo, o diligenza nel trattar cogli appeſtati, nè riguardo alcuno nel ricever le merci di qualunque paeſe ; ſoglion ſoggiacer di continuo alla peſtilenza. Tra popoli più colti però da che ſi è diſcoverta aſſai meglio l' indole tanto dif-

diffusiva del morbo, coll' ajuto di molte industrie ritrovate dall' arte, non si osserva d' ordinario durar per lungo tempo il suo corso. Per lo più si vede, che nel passar da una in un' altra stagione opposta, la ferocia si rallenta, ed alla fine il morbo si estingue. Nella peste paesana però, e nella forestiera, che dall' infezione dell' aria deriva, la durata può esser più lunga, spezialmente se non si conosce la più prossima occasione, o non si trova il modo da oppugnarla; nella forestiera suol vedersi sempre più breve, spezialmente se si può estinguere il fomite, o colle debite industrie s' impedisce il progresso, che per via di contagio s' ingrandisce.

30. Nel corso della peste il contagio fa la strage maggiore; perchè ben' anco nella paesana, o in quella, che per l' aria si comunica, gl' infermi, o i morti accrescendo con i loro efflují l' infezione, danno occasione all' eccesso del morbo. Nel contagio ancora per via di fomite nelle robe, o negli animali nascosto, crescendo il numero degli appestati, e comunicandosi vie più il fomite da uno in un' altro, il morbo diventa maggiore e più feroce. Si è veduto alle volte, nel mutar d' una stagione, rallentar', e non finire, e ripigliar di nuovo nella stagione seguente. Ben' anco nel corso d' una medesima stagione, nella quale la peste è feroce, nel novilunio, e plenilunio, si è osservato crescer la sua fierezza, e nello scemar poi della luna, sminuir' in qualche modo, o rallentare. Non di rado nel corso della peste altri morbi non pestilenziali si osservano; e perchè a cotal' infermi frequentemente si attacca ancora la pestilenza; perciò è stato qua-

si

ſi generalmente creduto , che tutti gli altri morbi in tempo di peſte, in peſtilenza ſi mutaſſero. Quanto ſia ciò falſo , ognuno con poca rifleſſione il può da ſe ſteſſo giudicare (1) .

31. Finiſce ordinariamente la peſte nel mutar delle ſtagioni , reſtando più , o meno , ſecondo la maggior' , o minor ſua ferocia , ſpopolato il paeſe . Nel finir' in un luogo , ſuol in altro paſſare , o per lo mezzo dell' aria,o del comerzio . Si è alle volte oſſervato attaccarſi la peſte da uno in un' altro paeſe lontano, laſciando immuni quelli di mezzo , e più vicini . Si è oſſervato ancora , che finita la peſte in un paeſe , e fatti ancora i debiti ſpurghi , per cauſa di qualche ſuppellettile non iſpurgata , ſi ſia di nuovo , a capo ancora di meſi , e di anni , rinnovato il contagio peſtilenziale , o nello ſteſſo paeſe , o dove di ſoppiatto ſi foſſe quella tal ſuppellettile portata , ed eſpoſta. Per qualche tempo , dopo della peſtilenza , ne' paeſi ove è ſtata , ſi oſſervano morbi d' indole peſtilenziale; ma ſparſi , e non molto mortali . Finalmente ſi deve avvertir, per primo, che d' ordinario il cominciamento , e la fine ſuol eſſer più debole ; ma la durata ſempre più gagliarda e feroce ; e per ſecondo , che non ogni peſte ſia della ſteſſa fierezza e gagliardia dotata ; giacchè dalle ſtorie ſi ricava , eſſerſene oſſervato alcune ferociſſime , altre più miti, ed altre finalmente d' una mezzana natura (2) .

32. Que-

(1) Del pari ſcrivono alcuni, che altri mali ſpontaneamente allora ſi mutavano in peſtilenza : il che però potrebbe eſsere ſtato cagionato o dalla viſita di qualche medico , o da altre perſone , o robe infette , ſenza che ſe ne accorgeſsero i poveri infermi. *Muratori Govern.della Peſ.l.2.cap.4.*

(2) *Pietro Pariſi Trat.Della Peſ. cap. 1. verſo la fine .*

32. Questo è quanto dir si può del cominciamento, durata, e fine di questo morbo, in se stesso considerato; si debbon' ora descriver questi medesimi periodi in ciaschedun' infermo particolare. E' tanta e tale la diversià de' sintomi, che seco menar suole la pestilenza, e tanta e tale la diversa predisposizione degli uomini, che c' inciampano, che non di rado la stessa peste par che si componesse di molte, e gl' infermi par che soggiacessero a diversi malori. Questo si è uno degli importanti impedimenti, che s' incontrano nel principiar di questo morbo in un paese, per cui sul principio non si determina giammai, se sia, o non sia peste, e tra tanto non si danno i ripari opportuni; onde si rende poscia irremediabile il male. Procurerò, spezialmente per questo fine, di descriver' in guisa gli andamenti di questo ingannevol nimico, che ciaschedun' accorto e prudente medico il possa sollecitamente distinguer' a ravvisare.

33. In quattro maniere generali si suol veder comminciar la pestilenza tra gli uomini d' un paese. La prima si è quando si rende un morbo di non gran valore cotanto comune, e feroce, che una gran parte degli abitatori s' inferma, e considerabil numero, o sollecitamente, o per la giunta di qualche feroce sintoma, o non intendendone la cagione, sen muore. La seconda quando molti così occultamente ricevono il veleno, che senza risentir punto il menomo travaglio, improvisamente si veggon cader morti, alcune volte sternutendo, o sbadigliando, come è stato osservato. Tra costoro si veggon' alcuni, dopo la morte, dar qualche segno di pestilenza, mutando il color in azzurro,

ver-

verde, livido, o negro, o mandando fuora diverſe forme di puſtule, o macchie, o buboni, o carboni; altri poi nè prima della morte, nè dopo, appaleſar ſegno alcuno; ma il gran numero ci deve far' accorti della peſte che ſopraviene.

34. La terza quando molti dicono di ſtar bene, e poſſon ancora ſtar' alzati, ed impiegarſi nelle conſuete azioni; ma ſi oſſervan' in eſſi ſegni manifeſti del morbo contratto, teſtè deſcritti, e fra ore, o poghi giorni ſen muojono. La quarta ed ultima quando molti ſi accorgono d' aver attaccata la peſte, reſtando in un iſtante inabili alle ordinarie azioni, ed oppreſſi da una ſchiera d'orribili ſintomi. Quando in una, o in più delle tre ultime maniere incomincia la peſtilenza, ſi può dire d' aver fortuna nell' infortunio; perchè ſi conoſce preſto, e preſtamente ſi procura di rimediarvi; ma quando ſotto la buona fede di morbi non pernizioſi di lor natura incomincia, perchè in queſti caſi ognuno ſi luſinga, e niſſuno vuol credere, ſi dà grande agio al morbo d' ingigantire.

35. La ſchiera de' ſintomi, che ſuol' aſſalir gli appeſtati è grandiſſima, ed orrenda; ſarà da noi qui tutta accennata, non perchè tutta in ciaſcheduna peſte, o in ciaſchedun' infermo incontrar ſi poſſa; ma per averla ſotto gli occhi nel decidere ſe un morbo ſia peſtilente, o coſtituiſca una vera peſte, o all' oppoſto. Ancorchè non di rado la peſtilenza ſoglia con la febbre accompagnarſi, pure ſi vede alcune volte allo 'ntutto da quella diviſa. Alcune volte ella è la prima a comparire, altre volte ſuſſiegue, ed altre finalmente va del pari cogli altri ſintomi. Incomincia queſta non di rado col freddo alla maniera de' morbi

bi infiammatorj, ed altre volte senza questo, ma scortata da altri sintomi piggiori. I polsi soglion' esser di febbricitanti alle volte, alcune altre simili a quelli de' sani; ma risenton gl'infermi un' intollerabile interno calore, ed altri sintomi alla febbre consueti. Non di rado si veggon piccioli, ed irregolari d' ogni spezie d' irregolarità, ed intermittenti. Si sente il gran calore interno col tatto fresco alle volte, ed altre il freddo interno, col tatto caldo; comechè non di rado si accorda il senso interno coll' esterno. L' orine, che in tutte le febbri soglion far giudicare dello stato del sangue, in queste non di rado son simili a quelle de' sani; onde ingannano maggiormente. Si osservano ben' anco non di rado accese, o acquose, o livide, o verdi, o negre, o più, o meno ingombrate di sangue, ed assai sovente torbide e confuse, e nello stesso giorno, ora ad un modo, ed ora ad un' altro; ma d'ordinario di pessimo odore.

36. Gli altri sintomi più frequenti sono. Somma ed istantanea debolezza, sincopi, languori, vertigini, nausea, inappetenza, vomito violento, e pertinace, singhiozzo, fiato puzzolentissimo, flusso di corpo, per lo più colliquativo, di diversi colori, congiunti, o separati, e di abominevole odore, vigilie perenni, delirio sfrenato, per cui soglion gl' infermi andar nudi, o gittarsi dalle finestre, o ne' pozzi, o ne' fiumi, o all' opposto sonnolenza, e vaneggiamento, anzietà, palpito, o dolore di cuore, tossa ferina, sputo di sangue, emorragia copiosa, o sanguigno stillicidio del naso, aborti frequenti, vermini di diversa grandezza, figura, colore, e quantità, cavati o per la bocca, come ancora

ra pel posteriore. (1)

37. Similmente quando la peste è d' indole infiammatoria, oltre a molti de' sintomi accennati, si osserva il gran rossore, o lividura del volto, degli occhi, delle fauci, della lingua, e successivamente d' altre parti interne, sete inestinguibile, bruciante calore, implacabile inquietitudine, dolori acerbissimi spezialmente nel capo, e nel ventre, polsi duri, e vibranti, moti convulsivi, lingua asciutta, scabra, livida, azzurra, negra, ed impotente a mostrarsi fuori della bocca, ed a ben' articolar le parole. In ogni sorta di pestilenza, tra le passioni dell' animo, regnano il timore, la tristezza, e la disperazione.

38. Non si dà peste che non tramandi per la pelle segni sensibili del veleno conceputo, o nel cominciare, o nel proseguire, o nel terminare, o ben' anco dopo la morte. Tra questi si notano macchie, petecchie, e papole più grandi, e più picciole, in maggior', o minor numero, di diversa figura, ma che d' ordinario si accosta alla circolare, e di diversi colori, cioè rosse, azzure, livide, verdi, o negre; carboni, o andraci per lo più negri e dolorosissimi, che nascer sogliono ne' luoghi musculosi, e tendinosi, e poco da' buboni lontani; e finalmente buboni, tumori glandulosi, soliti a nascer d' intorno agli orecchi, sotto degli omeri, o nell' anguinaglie, i quali rare volte oltrepassan la gran-

(1) Costa dalle relazioni de' scrittori di Peste, che non solamente si sieno veduti vermini per la bocca, e pel posteriore; ma ben' anco nel sangue degli appestati, ne' buboni, e ne' carboni marciti, ed in ogni altra piaga, che nella [illegible] dal corpo fatta si fosse o dal morbo, o dall'arte.

grandezza di un'uovo di gallina, e sovente ne rappresentan la figura. Alle volte ne nasce un solo di cotai buboni, altre volte più d'uno in diversi luoghi; alle volte marcisce presto, altre volte dopo due, o tre settimane, alle volte in un sol corpo si raccoglie, altre volte è diviso in due, o più parti, e non di rado su di questo nascon papole, o petecchie. Tutti questi morbi della pelle, alle volte si congiungon tutti nello stesso infermo, altre volte vanno separati. Quando i buboni, ed i carboni si fermano, marciscono, e si spurgano, prometton miglior successo, che quando scompariscon poco dopo, che son comparsi; lo stesso intender si deve delle papole, e delle petecchie.

39 La durata del morbo in ciaschedun' infermo dipende dall' indole di quello, e dalla natural predisposizione di costui. Nel principio soglion gl' infermi morir presto, nel mezzo prestissimo, e nella fine un po' più tardi. Nel principio, e nella fine un maggior numero, ma nel mezzo un' assai minore suol campar dalla morte. Si è osservato morir' alcuni nel primo giorno, per la comparsa di qualche sintoma, che in ciascheduna peste suol' esser più degli altri omicida. Nelle più feroci ordinariamente non si passa il terzo, o 'l quinto, rare volte il settimo, e rarissime il nono. Si legge però che qualche volta si sia data qualche peste lenta, che abbia, dopo la durata di molte settimane, portata finalmente la morte. Alcuni Scrittori ne assicurano, che ben' anco nelle pesti feroci, e di mezzana natura si osservino alcune *Febbri Etiche pestilenti* (1), le quali verso il quadragesimo gior-

 no

(1) O che 'l veleno quando produce queste febbri sia rallentato

no privan l'uomo di vita; affligendolo in tutto questo tempo con maggior', o minor numero de' sintomi descritti, ma più miti, e mansueti; e spezialmente coll'estremo smagrimento, il quale più degli altri fa meritar' il titolo d'etiche a queste febbri, ed è quello che sopra gli altri arreca finalmente la morte.

40 Finisce la peste in ciaschedun'infermo d'ordinario colla morte, e per lo più ne'termini accennati, sopravenendo il sintoma più omicida. Coloro però che hanno la fortuna di passar questi termini, alcune volte restano tanto leggiermente infermi, che con poco ajuto, in breve risanano; altre volte tanto offesi, che vivono infelicemente per qualche tempo, e poi finalmente si muojono; o restano infelicissimi per tutto il tempo della lor vita. Alcuni resistendo alla tempesta non periscono, ma restano o colle piaghe de' buboni, o con questi duri, che non risolvono, e non marciscono per lunghissimo tempo, e frà tanto è dubbia la loro sanità, e la vita; altri pieni di pustole, o con molti carboni, altri colla febbre etica, altri con flusso di corpo, ed altri con altri sintomi. Di questi tali, molti sen muojono, e molti ne restano in vita. Altri restano vivi, ma infelicissimi, o privi dell' occhi, o stolidi ed insensati, o con altra infermità, che gli rende morti tra vivi. Ben' anco coloro, che

tato d'assai nella sua energia, o che 'l temperamento dell infermo resista molto alla sua forza, o che per lo mezzo della cautela molto poco se ne riceva; gli uomini restano sconcertati si, ma non vinti ed abbattuti; quindi è che profondamente infermando, sollecitamente non muojono, e per lo contrario non risanan giammai; e così consumandosi a poco a poco, finalmente si conducono a morte.

che nè poco, nè molto sono stati tocchi dal morbo, restano mesti, ed afflittissimi, per la morte de' loro congiunti, ed amici, e così pieni di timori e sospetti, che si richiede tempo ben lungo per acquistar di bel nuovo la sicurezza e 'l coraggio.

41 Questa è la storia della pestilenza, per quanto l' esperienza, e l' osservazione ne han dimostrato finora. Da questa ognun può di leggieri ricavare la Conoscenza del morbo, ed il di lui Pronostico; e su di essa dall' accorto medico appoggiar si può la Preservazione più prudente, e la Cura più regolare. Prima però, che si passi alla discrizione di queste parti, parmi necessario di stabilir in questo luogo, *In quanti, e quali modi intervenga l'aria alla produzione d'un morbo così grande; e quanta diligenza si richiegga per cavar' a dovere l' indicazion curativa*. Ognun che con meco avrà contemplati (1) gli usi, e gli effetti dell' aria ne' corpi degli animali viventi, non durerà la menoma fatica in credere, che conforme questa è principio della generazione, della vita, e della sanità, trovandosi secondo le leggi naturali disposta; così del pari qualora si perverte, o si ammorba, non solamente ci apporta l' infermità, ma ben' anco la morte. E perchè quasi sempre nella peste la morte ne arreca; perciò generalmente si crede, che venga questa ingombrata da un mortifero veleno; essendo egli immediata proprietà del veleno il privar gli animali di vita; il quale entrato da per tutto dentro di noi, il tutto mette in disordine, ed in iscombiglio in guisa, che o repentinamente ne ammazza, o risvegliando quella gran turba di spaventevoli sinto-

 mi,

(1) *In tutta la Differt.3. della P.I.*

mi, finalmente d'ordinario ne uccide.

42 Che ſia queſto veleno, e da quante (1) ſpezie venga coſtituito, per quanto io ſappia, non è ſtato finora a dovere deciſo; e comechè molte chiacchiere, e fanfaluche ſi ſieno dette da molti; niſſun però vantar ſi potrà di averlo intimamente conoſciuto. Saremo perciò noi qui contenti di chiamar col nome di veleno peſtilenziale *Un corpo affatto ignoto, che per lo mezzo degli effetti conoſcer ſi fa per mortifero, ed a noi inimico; o in cielo, o nell' aria, o ſu della terra, o dentro di queſta, o dentro i corpi degli animali, per una comune occaſione generato, e diffuſo e ſparpagliato poſcia dentro il noſtro ambiente; il quale entrando in noi per tanti varchi, che nel noſtro corpo s' incontrano, o turbando e ſconcertando la noſtra economia, o ſenza darci nè meno ſegno alcuno della ſua entrata, ſordamente ne priva di vita.*

43 L' aria in ſomma di queſto veleno imbrattata, ſi è la proſſima (2) occaſione eſterna della peſte. In due generali maniere ella s' impiega alla produzione di queſto morbo; o generando in ſe ſteſſa, accreſcendo, e propagando queſto veleno; o ri-

(1) Il veleno peſtilenziale non può eſſer certamente di una ſola ſpezie. L' oſſervazioni, che mi muovono a ſtimarlo di diverſe, ſono, che queſto alle volte infetta i bruti, altre volte gli uomini, non di rado una ſola ſpezie di quelli, o una nazione di queſti, benchè con altri di altra meſcolata. Si vede alcune volte più un ſeſſo, più una età, e più un temperamento, che un'altro eſſervi ſottopoſto. Similmente alle volte la peſte ſuol comparir ſotto una ſpezie di morbo, altre volte ſotto d' un' altra; ed alcune volte eſſer ferociſſima, altre volte più mite, e non di rado d' una mezzana natura.

(2) *V. N. 14.*

o ricevendolo d'altronde, contenendolo, e forse e senza forse moltiplicandolo, e comunicandolo altrui. Questa seconda maniera si può in quattro distinguere: la prima si è quando dal cielo, o dalla terra si tramanda in essa il veleno: la seconda quando per lo mezzo della traspirazione di quelli animali, che l' han dentro di loro, per qualche comune occasione, generato, ne vien' ella ingombrata; e queste due, congiunte colla prima, costituiscono la paesana pestilenza: la terza quando per la sua continuità, per lo mezzo de' venti, da vicino, o da lontano paese appestato il riceve: e la quarta finalmente quando per mezzo del fomite pestilenziale nelle merci, o negli animali nascosto, s' infetta; e queste due ultime maniere alla peste forestiera danno prossima occasione.

44 Questo veleno pestilenziale è d' un' indole sottilissima, tenacissima, e cotanto diffusiva, che sparpagliato dentro dell' aria, la quale per le sue proprietà il rende vie più penetrante ed attivo, ed entrato dentro di noi, in un subito ne comunica le sue ree qualità, in guisa, che violentemente ne offende, e con molta difficoltà si può reprimere, o domare. Che questo veleno sia sottilissimo si fa chiaro dal non esser percettibile da veruno de' nostri sensorj, e dall' entrar' in noi, senza che noi ce ne accorgiamo; che sia diffusivo, si vede dalla facilità con cui si sparge, e si diffonde, non solamente a' vicini, ma ben' anco a' lontani; e che sia finalmente tenace, si ricava facilmente dal fomite (1) pestilenziale, che per lungo tempo si nasconde, e non isvanisce, e che appena che un'



(1) *Nota 3. al N. 16.*

appeſtato abbia qualche coſa toccata, a quella in maniera ſi attacca, che ſe ſarà maneggiata da un ſano, prima che ſia ſpurgata, paſſa queſti pericolo di contrarre l' infezione.

45 Quindi non ſembra che vadano molto errati coloro, che fondan la natura di queſto veleno in un' innumerabile ſtuolo d' inſenſibili penetrantiſſimi inſetti divoratori; i quali o generati in un paeſe, o d' altronde venuti per l' aria, o nelle merci, o negli animali; e moltiplicando in un' incredibile quantità, e con impercettibile preſtezza; e finalmente appigliandoſi tenacemente, ed introducendoſi dentro di noi, ne ſconcertano l' armonia, e ne privan finalmente di vita. Nè ſarebbe conghiettura molto ſtiracchiata (dopo che dimoſtrata meglio foſſe la natura di tal veleno, fondarſi in queſta generazione d' inſetti) l' aſſerire, che ſiccome gl' inſetti ſenſibili danno il guaſto alle campagne; così queſti inſenſibili il danno alla parte vitale, che nell' aria ſi conſerva; onde tra perchè queſti entrati dentro di noi, colle loro punture ed eſcrementi metton' in ſoqquadro la noſtra natural' armonia, e ci fanno infermare; e tra perchè ne privano in gran parte della vitalità (1), che nell' aria beviamo; ne ammazzano con molta preſtezza; ed alcune volte prima, che per lo mezzo de' ſintomi morboſi ci accorgiamo d' avergli ricevuti. Queſta è una pura puriſſima conghiettura; ma dagli andamenti della peſte par che aſſai bene foſſe confermata.

46 Or poſte tutte quelle diverſità, che fin qui ſi ſono deſcritte, circa la natura della peſte, e l' indole

(1) *P.I.Diſſer.* IV. *N.*41. *e ſegg.*

le del veleno, che per lo mezzo dell' aria, la produce; maravigliar non ci dobbiamo di quelche di ciaſcheduna peſtilenza ſi legge; cioè che prima che ſi ſia trovato rimedio proporzionato all' indole del morbo, grandioſo numero di viventi ſi ſia veduto morire. Finora non ſi è ritrovato ſpecifico (1) alcuno, che oſtar poteſſe a ciaſcheduna peſte: in molte congiunture molti rimedj ſi ſon veduti profittevoli, e molti altri dannoſi; e quello ſteſſo che ſi è veduto giovevole in una, ſi è ſperimentato nocivo in un' altra. Quindi è che ſe taluno mi domandaſſe, qual doveſſe eſſer l' *Indicazione Curativa* nella peſte, io non mi arroſſirei d'ingenuamente confeſſare, di non ſaperla; ma che ſecondo il



(1) Medicamento ſpecifico chiamato eſſer dee quello, *il quale applicato, o preſo per curar' un morbo, ſenza che produca evacuazione alcuna, o muova alcun'altra ſenſibile turbolenza, drittamente il doma, o 'l diſcaccia*. Finora la ſola Chinachina può meritar nome di ſpecifico d' una gran parte delle febbri; nè per gli altri morbi ſi è finora altro ſpecifico diſcoverto, ed aſsai meno per la peſte. *V. Sydenh. in Præf. Gener. & in obſerv. Medic. Sect. 2. cap. 2.* Nelle particolari peſtilenze ſe n' è trovato qualcheduno per quanto gli Autori ne atteſtano; ma queſto ſteſso uſato in altra ſimile congiuntura, non ha prodotto il medeſimo effetto; onde non può paſsare come ſpecifico d' un tal morbo; ma più toſto di quella coſtituzione particolare. Quindi rider ci dobbiamo di tanti, e tanti rimedj, che ſotto nome di ſpecifici da tanti troppo creduli Scrittori ci vengon con gran fiducia propoſti. E' utiliſſimo però, in cotai tempi averne una raccolta, per farne ſperienza; perchè addivenir potrebbe, che fra tanti ſe ne incontraſse un ſolo, che profittevole riuſciſse. Vedi per tal biſogno il Diemerbrochio, Cellino Pinto, e ſopra tutti gli altri il Muratori, i quali ne han raccolti tanti e tanti, che non laſcian luogo da deſiderarne.

particolar genio dell' attual pestilenza ; così particolarmente si dovesse rintracciare.

47 Da questa verità se ne cava un'altra di maggior' importanza, ed è, che nissun conto tener si debba di que' scrittori, i quali non rifinan giammai di quistionare, se nella peste convenga la purga, ed il salasso, se i diaforetici fin dal principio debban praticarsi, se i soli alessifarmaci bastino a discacciar cotal morbo, se i vescicanti sieno il solo mezzo da cavar fuora il veleno, e se questo, o quell' altro medicamento sia specifico del malore. Secondo diverse sperienze, in diverse congiunture fatte, tutti diranno la verità; ma da ciò non si ricava, che sempre, ed in ogni pestilenza nella stessa guisa operar si debba; ma solamente, che ciascheduno di questi mezzi si potrà con isperanza di buon successo, in diverse occorrenze, praticare.

48 Ma chi sarà quella fortunata Arianna, che porgeracci quel sicuro filo, con cui francamente uscir potremo da un così intrigato laberinto? Questa se non m' inganno, altra non è che la *Perspicacia* di mente del medico accorto, la quale istrutta ben per tempo delle naturali qualità dell' aria del proprio paese, dell' indole, e valore di tutte le occasioni, e della più verace, ed intera storia della pestilenza; al primo comparir di questa, potrà di leggieri ravvisarla, e ne potrà discoprire l' indole, e gli andamenti; onde secondo che saran questi varj e diversi, così varia e diversa indicazion curativa, preservazione, e cura s' industrierà di stabilire; e quanto più sarà questi avveduto, altrettanto ben per tempo potrà venir' a capo d' un' impresa tanto importante; giacchè l'affare in simili oc-

occorrenze ſi fonda tutto nel ſollecito eſpediente.

49 Due coſe, prima di paſſar'alla Preſervazione, fa d' uopo di avvertir' in queſto luogo. La prima ſi è che ancorchè io di cuore deſideri, che 'l primo eſpediente dall'avveduto medico propoſto, abbia tanto profittevole a riuſcire alla ſocietà degli uomini, che per lo ſuo mezzo ſi vada a ſoffocar' in cuna la peſte; pure perchè molto ben' intendo quanta e quale eſſer debba la confuſione,che in cotai lagrimevoli tempi, ſpezialmente da' medici ſi aſſaggia; perciò per anticipatamente riſvegliar coraggio nel di loro ſpirito, dico, ch' egli mi ſembra quaſi impoſſibile, che poſſin coſtoro ritrovar il più ſicuro ,e ſollecito eſpediente, ſe prima non veggan' almeno morire la prima ſerie degl'infermi, che gli giunge alle mani. Da tutto 'l corſo del morbo in ciaſchedun' infermo verranno coſtoro in chiaro dell' indole, e genio del malore; e da queſto ricavar potranno la più certa, e ſicura Indicazione.

50 La ſeconda ſi è, che per conſeguir di leggieri un tal'intento dovrebbon' i Magiſtrati de' Dominj più regolari ſceglier con molta induſtria e diligenza i medici, che ſi voglion deputare alla pubblica ſanità, e da coſtoro dipender poi così ne' tempi ſoſpetti, come nella peſtilenza attuale. Il genio inclinato più ad una perſona, che ad un'altra, il voler favorire gli amici, per poter da eſſoloro eſiger' altri favori, e 'l ſupporre cotanto lontana la peſte dal proprio paeſe, che nell' età propria non ſarà per ſeguire; fa che ſi veggon' eletti a cotal' impiego alcuni medici goccioloni, i quali non ſolamente non ſapran regolare un' affare di

tan-

tanta importanza, qual' è quello di medicar' una peste; ma nè meno sapran discernere un morbo endemio da una epidemia. Io so quello che dico. Il medico della pubblica sanità deve esser dottissimo in questo argomento, ed a chiari segni conosciuto per tale; perchè se non sarà mosso dalla retta coscienza, e dalla carità ad impiegar tutte le sue forze per la conservazione del suo paese; il proprio interesse almeno, conoscendo meglio degli altri i pericoli, il farà diligente. Il medico ignorante, per l' opposto, ancorchè abbia retta intenzione, sarà per la propria insufficienza non di rado, così a se stesso, come a tutto il suo paese di nocumento.

V

51 Or vegnamo alla *Preservazione*, la quale forse e senza forse è più importante della stessa cura. Questa altro non importa, se non se *una raccolta di regole, per cui s' impara a far buon' uso, in tempo di peste, tanto delle sei cose non-naturali, quanto di qualche medicamento, affinchè non s' inciampi nell' infezione*. Non posso bastantemente ridermi della maggior parte de' Scrittori, che della peste han trattato, i quali quando vengono a questa parte, formano un' intero trattato *del conservar la sanità*, ed insegnano a vivere con tanta delicatezza e comodo, come se in tali circostanze, non si stesse in mezzo dell' angustie, ma ne' campi elisii de' poeti, o nel paese di cuccagna. Noi mettendo da banda tante bagattelle, ci studieremo di dar qui una lista delle regole possibili a praticarsi in cotai tempi, e che l' esperienza, e l' osservazione per più utili e profittevoli ne ha sempre dimostrate.

Que-

Queste non saranno altrimenti regole politiche, ma più tosto mediche; tanto perchè queste a me si appartengono; quanto perchè delle prime, molti dotti Scrittori hanno a sufficienza trattato. (1)

52 Gran parte della preservazione si fonda nel prestamente preservarsi; e questo assolutamente dipende dalla sollecita dichiarazione, che i medici della pubblica sanità debbon fare, *se un morbo comune sia, o non sia peste*. L' infortunio della peste in un paese va sempre accompagnato dalla tarda dichiarazione, da cui l' ingrandimento del morbo immediatamente si produce; onde quando si pensa di apprestarvi riparo, il negozio riesce di già disperato. Questo si è un punto, del quale, ancorchè al medico se ne appartenga la decisione; vi ha però gran parte la politica de Prencipi, l' interesse della Negoziazione, e la quiete e la sicurezza di tutti gli abitatori; quindi si è veduto addivenir non di rado, che se un medico dotto e dabbene voglia senza alcun riguardo, e per lo solo fine del ben pubblico, determinar' in un tratto, esser quel tal morbo una vera peste, essersi esposto al grave pericolo dello sdegno ed odio di tutti; se per lo contrario, o lusingando se stesso, o temendo di tanti pericoli, e aborrendo, per innata pusillanimità la

(1) Oltre a molti Scrittori Medici, hanno ancora delle Regole Politiche della Peste scritto molti Giureconsulti, ed altri Letterati, che vi si son trovati presenti. Nel Governo Politico della Peste di Lodovicantonio Muratori (di cui la Repubblica delle Lettere è restata priva, nel principio dell' anno cinquantesimo del secolo corrente) si trova raccolto tutto ciò, che di più importante si può avvertire in questa parte; onde parmi, che chi ha un tal libro, non abbia d' ogni altro bisogno.

la vera dichiarazione, dissimoli la verità, appalesandosi poscia da se stesso il malore, diventi reo de' pubblici castighi. In somma per i poveri medici l' affare è sempre mai pericoloso, ed il timore d' un tal pericolo fa andar' in lungo la decisione, fino a tanto, che 'l morbo decide da se stesso il litigio, col precipizio di tutto un paese.

53 Affinchè un così dannoso disordine non addivenga, parmi necessario di dover' assicurar tanto gli animi de' medici, che dican costoro sollecitamente e francamente, per quanto intendono, la verità. Non basta, che, o 'l Principe, o i Magistrati promettano a costoro, per qualunque evento dell' affare, un' intera sicurezza; è necessario ancora, che con tanta segretezza si ricevano i loro voti, che non si traspiri al di fuori, chi è stato quello, che ha deciso per la parte affermativa, e chi per la negativa; perchè altramente facendosi, il volgo ignorante, e perciò furioso nelle sue risoluzioni, nello stato di dubbiezza, credendo che per aver coloro detto, che 'l morbo sia peste, perciò peste diventi; insidierà la vita de' primi: e nell' appalesarsi poscia per tale, dopo di aver creduto che non fosse, sdegnandosi contro coloro, che han tenuta la parte negativa; andrà senza dubbio a male la vita de' secondi, rovesciando su di loro tutto 'l danno seguito. Ma quando con tanta segretezza sarà guidato l'affare, senza che la moltitudine intenda a fondo la sua sfortuna, si darà sollecito ed opportuno riparo; evitando nel far così, tanto la strage della peste, quanto queste ingiuste occisioni; d' uomini in particolare, che in simili circostanze posson' esser' a tutti di giovamento.

54 E

54 E comechè sieno stati da noi così chiaramente designati i caratteri della peste (1), che ogni medico, benchè di mediocre intendimento, potrà di leggieri conoscerla e determinarla; pure in tempi cotanto calamitosi, ne' quali diverse molestissime passioni nell' animo di tutti hanno dominio, facilmente, ben' anco da' medici più valorosi, si può dar' in errore. Minor errore, per mio avviso, riputato esser dee quello di chi dice, esser peste quella, che poi per tale non si discuopre; che quello di chi nega, che sia tale quella, che poi per tale si manifesta; imperciocchè il primo altro di male finalmente non apporta al pubblico, che un maggior' o minor' interesse; ma il secondo oltre all' eccessivo interesse, la perdita di tanti uomini, la quale val più, che ogni gran tesoro. Io esorto perciò tutti in consimili casi, e spezialmente i Prencipi, e Magistrati ad animar più tosto i medici, affinchè s' impieghin costoro a sollecitamente discuoprir l' indole del male, ed a sollecitamente appalesarla; perchè da questa sollecitudine in gran parte dipende la salute di tutti, mettendosi ben per tempo in uso tutti que' regolamenti, che la sperienza per profittevoli ne ha dimostrati in consimili congiunture.

55 La I. regola, che tener si deve in questi casi, e che più d' ogni altra può efficacemente contribuire, così alla preservazione, come ancora alla cura, si è, *il ricorrere con umiltà e sommissione a Dio, e procurar, per lo mezzo d' una verace penitenza d' implorar la divina clemenza, e pietà*. Questi ricorsi meglio saranno fatti, se senza veruna pubblicità si faranno; i raccoglimenti di molte persone

(1) *N.* 3. 32. 33. e 34.

ſone in cotai tempi, o nelle proceſſioni, o nelle chieſe, ſono ſoſpetti, e pericoloſi; perchè ſi poſſon meſcolar' inſieme co'ſani gl'infetti, e così tutti infettarſi. Si può orare, ſi può far penitenza, ſi può ben'anco diventar ſanto, ſenza converſar', e far comitive.

56 La II., *procurar di diſcuoprire s' ella la peſte ſia paeſana* (1), *o foreſtiera*. Alcune coſe, che ſervon in una, non ſono tanto neceſſarie in un'altra. Nella paeſana non ſon aſſolutamente neceſſarie tante guardie, e tante difeſe: baſta che le perſone private ſe ne ſtieno chiuſe nelle loro caſe, o dentro, o fuori dell'abitato, affinchè il contagio, converſando, non faccia vie più infierire il malore; e ſi ſeparino gl'infetti da' ſani, mandando quelli a' pubblici (2) Lazzaretti, e [illegible]ando le loro caſe col ſegno de' ſoſpetti, e ſpurgandole per toglier' ogni occaſione al contagio, per quelli, che reſtano; i quali non potran converſare, ſe non dopo finita la quarantena. Tutto l' affare in ſimili caſi ſi fonda in medicar tutta l' aria del paeſe; poco, o nulla, giovando la particolar preſervazione, avendo a fronte un così crudele, e general nimico. Se ſi saprà la più proſſima occaſione, ſi procuri, potendo, d'annientarla. Si procuri ben'anco la più ſquiſita pulitezza di tutto il paeſe; e ſi proibiſcano tutt' i cibi, che comunemente ſi ſtimano nocivi. Ma niſſun rimedio nella peſte paeſana val tanto, quanto l' accender

(1) *V. N.* 43.

(2) Si badi bene da' Medici degli ordinarj Oſpedali, a non ricevere infetti di peſte; perchè ſe queſto addiviene, altri infermi d' altro malore potranno nella peſte inciampare; e ſpargendoſi queſta voce, molti poveri infermi reſteranno privi d' una tal comodità nel maggior lor biſogno.

ender da per tutto grandi, e frequenti fuochi(1), pezialmente di legni odoriferi e resinosi, come so-o gli abeti, i frassini, i ginepri, i cipressi, e si-ili; ed in mancanza di questi, si gitti nel fuoco onsueto il zolfo, la pece, l'incenso, o altre omme, e qualche aromato ancora, se si potrà. l fuoco solo (2) però, ed il zolfo, o altri bitumi, iù di tutte le altre cose, han mostrato valore in uesti casi. (3)

57 La III. *guardar' assai bene, nella peste fore-liera, i confini del proprio stato, ove ne' convicini l morbo si fa sentire; e quando venisse attaccato per via di fomite, disputargli a palmo a palmo il progres-so con rigorose barricate, e fossi, e con guardie vi-gilanti, e fedeli*. Attaccato uno, o più quartieri del-

(1) Il fuoco grandissimo valore ha mostrato in questi casi; ma si legge averne ben'anco mostrato assaissimo gli allagamen-ti d'acqua, o di vino.

(2) Ippocrate con tal mezzo pose freno, e superò la peste di Atene. Questo, prima di lui, era stato fatto nella medesima città, in altra simile congiuntura, da Acrone, capo dalla Setta Empirica, e da Empedocle. Fu questo un' antichis-simo ritrovato degli Eggizzi, come attestano *Plutar. De Iside, & Osiride*, e Suida *In Jachene*, per ripurgar l'aria da ogni maligna infezione. *V. Fabium Paulin. In Prælect. Marc. l. 1. Com. 3.*, *& in Præf. l. 2.* In ordine al gran preservativo del fuoco, mi sembra ridevolissima l' opinio-ne d' alcuni, che vogliono doversi far nella state, con le-gni, ed erbe, che han virtù di rinfrescare, e nel verno con quelli, che si stimano calorosi. Questo mi sembra una purissima superstizione; imperciocchè di qualunque mate-ria il fuoco sarà acceso, egli sempre mai riscalderà.

(3) Alcuni vogliono, e specialmente Levino Lennio, che lo scuoter frequentemente l'aria con tiri d' artiglieria, gio-vi non poco a discacciar la peste. Il fumo della polvere, oltre allo scotimento, come composto di nitro, e zolfo, può senza dubbio giovare.

della città, è neceſſario, o con muri, o con can-
celli, di ſepararegli dagli altri ſani, ed impedir co
ogni sforzo, che niſſun' infetto, o ſoſpetto venga
tra ſani ad alloggiare; ma quelli ſi mandino a Laz-
zaretti, e queſti fino alla fine della quarantena,
ſieno come ſoſpetti, guardati. Lo ſteſſo dir ſi de
di tutte tutte le coſe, ben'anco delle gioje, delle mo-
nete, e di tutto ciò che ſi ha di prezioſo; giac-
chè ſi tiene da alcuni (1), che i metalli non rice-
vano infezione. Queſte coſe, o non ſi permetta, ch
eſcano da'quartieri infetti, o dovendone per qualche
neceſſità uſcire, ſiano prima molto bene ſpurgate. A
fin di sfuggir per quanto più ſi può il contagio, ben
anco nella peſte foreſtiera, ſi attenda alla pulitezza
del paeſe, e ſe ſi può agl' incendj grandi e frequen-
ti; e ſe dal pubblico non ſi può fare una tale ſpe-
ſa, potrà ciaſchedun particolare con tal mezzo di-
fen-

(1) Alcuni Medici ſono meno, ed alcuni altri più ſcrupoloſi, intorno all' ammettere, o non ammettere le merci, che vengon da' paeſi infetti, o ſoſpetti; e con mille ſtiracchiate filaſtroccole vanno mendicando ragioni, per allargar' il comerzio, per quanto più ſi può. Egli è vero, che non tutte le ſpezie delle merci poſſon' egualmente contrarre il fomite; ma è veriſſimo altresì, che tutte più, o meno il contraggano. Tanto baſta affinchè l'umana prudenza non ſi fidi punto di coſa alcuna; e ſi tenga ordine rigoroſo, o di non riceverle affatto, o di riceverle dopo che ſieno bene ſpurgate. *V. Pietro Caſtell. nel Flagello della Peſte.* Queſto dotto Autore ſcriſſe un' Opuſcolo col titolo, *La Neve vergine di Contagio*, nel quale non ſolamente ſi sforza di dimoſtrare, che queſta, per la gran freddezza, ſia eſente dal fomite; il che ſe gli potrebbe concedere; ma che i ſacchi, la paglia, e le funi, tra quali viene avvolta, ſieno ben' anco immuni. Quanto a me riceverei volentieri la neve dal paeſe appeſtato; ma non veſtita in queſta maniera. *V. N.* 44.

ſender ſe ſteſſo; facendo fuoco nella propria caſa, e buttando in quello qualcheduna delle coſe accennate.

58. La IV.; *appeſtato il proprio paeſe, bandirlo in guiſa, che ſi vieti a chi viene l'entrata, e ſi avviſi a' paeſi circonvicini, affinchè ſi guardino da coloro, che fuggir ſogliono, dopo che han contratto ne' luoghi infetti il contagio*. Queſto mi ſembra un debito d' umanità, ed aſſai più di carità criſtiana, e tanto più facile ad oſſervarſi, quanto meno pregiudiziale rieſce. Queſto non impediſce che i viveri, o altre coſe neceſſarie non poſſan venire da' luoghi ſani; potendoſi in maniera regolar' il comerzio, che non impedendoſi il ſollievo degl' infetti, ſi preſervino ancor quelli che ſono immuni. E ſe l'umanità, e la carità ci metton nell' obbligo di procurar la preſervazione de' ſtranieri; quanto più ci debbon' aſtringere per i proprj paeſani? con tutto ciò ſi vede in cotai tempi, che ognun procura d' occultar' il ſuo male, converſando indifferentemente con tutti, con pregiudizio proprio, e d'altrui.

59. La ripugnanza d' appaleſarſi naſce aſſolutamente dall' orrore de' lazzaretti, e dal timore della quarantena; ma biſogna che ciaſcheduno entri in ſe ſteſſo, e conſideri, che naſcondendo gl' infermi nelle proprie caſe, quanto non giova loro, non potendo di naſcoſto aver facilmente tutti gli umani ajuti, altrettanto nuoce a tutta la famiglia, e per loro colpa ſi dilata il malore. Gl' infermi plebei, e poveri, adunque, ſieno a forza ſi, ma con carità condotti, ed alla meglio che ſi può trattati, ne' pubblici lazzaretti; i nobili, e ricchi ſi potranno laſciar nelle proprie abitazioni; tra perchè coſtoro le hanno grandi, onde ſe qualcheduno della fami-

glia s' inferma, ſi può ritirar' in un' angolo più rimoto, a fin di eſentar, per quanto più ſi può, gli altri dall'infezione; e tra perchè hanno il comodo di curarſi ſenza aggravio del pubblico; ma permetter giammai ſi deve, che non ſi affiggan' i ſegni del ſoſpetto alle loro caſe, e che tutti gli altri non faccin la quarantena.

60. La v.; *fuggir preſto, andar lontano, e ritornar tardi*. Queſta è una regola, che può eſſer' utile a chi va, ed a chi reſta; a chi va, allontanandoſi dal proſſimo pericolo; ed a chi reſta, perchè ſgravandoſi la città di gran numero di perſone, rieſce meno pericoloſo il converſare, e meno quella ſottopoſta alla ſcarſezza, per i traffichi impediti. Due ceti di perſone non debbono avvalerſi di queſta regola; le neceſſarie al pubblico, come ſono i Magiſtrati, i Medici, o Ceruſici, i Sacerdoti, gl' Infermieri, i Speziali, le Levatrici, ed altre (1) così fatte; e le di già ſoſpette, come quelle, che poſſon' altrove riſvegliar il malore, per mezzo del fomite, che ne menan ſeco. Quindi è che ſe taluno vuol ſervirſi di queſta regola, biſogna che ben per tempo ſi dia alla fuga.

61. La vi.; *sfuggir tutte le occaſioni, per cui ricever ſi poſſa il veleno peſtilenziale; e tentar tutt' i mezzi prudenti, per non attaccarlo*. Queſta regola non è molto facile ad oſſervarſi, così dalle perſone pubbliche, come da tutte le altre, ſpezialmente nella peſte paeſana. Le prime, perchè l' impiego l'obbliga

(1) Queſte tali perſone non ſi debbon giammai forzare; ma allettar più toſto ad eſſer pietoſe, e benefiche verſo la propria patria, con proporre loro ben' anco ricompenſe. Le azioni fatte a forza d' ordinario non rieſcono buone.

bliga a converſare, e ad eſporſi a ricevere di leggieri il veleno; Le ſeconde perchè volenti, nolenti inſieme coll' aria l'han da ricevere per neceſſità; onde non poſſon giammai far tanta difeſa, che ſicuramente ſe ne poſſan guardare. Quindi ſi è l'arte induſtriata a ritrovar regolamenti, e medicamenti per metter', al meglio che ſi può, tutti al coverto d'una così grande ſciagura. Ma per diſcender più a' particolari, c'induſtrieremo di ſuggerir'alcune regole minute, e preſervativi, così per le perſone pubbliche, come ancora per le private; avendo di già accennate le generali, e neceſſarie, che poſſon' a tutto un paeſe appartenere.

62. Le perſone pubbliche, per primo, qualora voglion da ſenno attender' al proprio uffizio, non potendoſi fidar molto delle ſubordinate, per lo più mercenarie, ingorde, e di mala fede, debbon trovarſi a tutto preſente, e veder co' proprj occhi tutto ciò che paſſa, così ne' luoghi infetti, come ancora ne' ſoſpetti. Vadano coſtoro a cavallo più toſto, che in ogni altra maniera. Non ſi laſcin' accoſtar molto da preſſo tanto gli uomini, quanto ogni altra coſa ſoſpetta. Nell' uſo dell' altre coſe non-naturali procurino di mantenerſi nella (1) medio-



(1) I ſcrittori di peſte hanno con ſoverchia minutezza trattato il regolamento delle coſe non-naturali in tali congiunture. Queſta mi pare una ſuperflua fatica; perchè gli uomini aſſennati dalla propria ſperienza trarranno le più ſicure regole della loro preſervazione; ed i diſſennati, o non ſapranno, o non vorranno cavarle da' migliori avvertimenti. Generalmente baſta preſcrivere la mediocrità, o ſia temperanza in tutte le coſe; di cui, ſi legge, ch' eſſendoſi ſervito Socrate, nella gran peſtilenza d'Atene, da Tucidide deſcritta, maravaglioſamente ſi preſervò. *V. Ælian. Variar. Hiſt. l. 13. cap. 27.*

diocrità. Vadano schiettamente vestiti, senza lunghe e larghe toghe, o mantelli; e se le forze, e la stagione il consentono, più tosto di seta, che di lana; o almeno con sopraveste di tela incerata, o di marrocchino, o d' altra pelle così fatta. Corre una figura stampata d' invenzione del Mangeto, nella quale si rappresenta una foggia di vestire d' un medico di peste; questa potrebbe servire per tutte le pubbliche persone. Prima d' uscir di casa, e nel ritorno, si espongano a qualche fumo antipestilenziale, e spezialmente a quello di zolfo; e questo ancora si dovrebbe di continuo bruciare ne' luoghi, così sospetti, come infetti. Non escan di casa giammai digiuni, ma prendan qualche confortino; come sarebbe una fetta di pane bagnata in buon vino, o in aceto eccellente. Chi è avvezzo a fumar tabacco in corda non lasci di farlo, prima d' uscire, e nel ritorno; e chi non è avvezzo procuri di avvezzarsici, potendo a costoro esser di maggior (1) giovamento. Se la peste infierisse spezialmente nella state, l' acqua fredda, così presa a digiuno, come ancora nel pasto, potrebbe servir molto alla preservazione.

*63*. Or dovrei aprir' un fondaco di medicamenti, cre-

(1) Il fumar tabacco in corda d' ordinario produce l' abondante salivazione, ed a molti un vomito leggiero. Quanto giovi il non inghiottir la saliva ov' è la peste, è molto ben noto; isfuggendosi con tal mezzo d' inghiottir', insieme coll' aria, molto veleno. Se taluno non potesse, o non volesse fumar tabacco, potrà, per conseguir lo stesso buon' effetto, tener in bocca, o canfora, o mastice, o radice di zedoaria, o di carlina, o qualche pezzetto di tavoletta composta di cose antipestilenziali, e zucchero, o altra cosa somigliante, la quale il facci spesso sputacchiare.

creduti da molti ſcrittori per eccellentiſſimi preſervativi; ma perchè le larghe promeſſe m'inſoſpettiſcono, e mi fan timoroſo; perciò non penſo di diſtendermi molto a rapportar tante polveri, pillole, conſerve, confezioni, tinture, eliſiri, ſacchetti, pomi odoriferi, ed altre coſe ſomiglianti. La medicina in tutt' i ſecoli ſi è ſtudiata di ſempre più ritrovarne, o perchè ſi trovava deluſa delle già inventate, o per rintracciarne migliori; ma dopo tanti sforzi io non ardirei di aſſerire, che quella, o quell' altra foſſe di certiſſimo valore. Ne farò tutta via una ſcelta per non eſſer' allo 'ntutto manchevole in queſta parte; la quale, ſe certa foſſe, per verità la più neceſſaria ſarebbe. Mi reſtringerò in ſomma a nominar ſolamente que' ſemplici, o compoſti medicamenti, i quali di miglior riuſcita ſembrati mi ſono.

64. L'aceto tener ſi deve come un gran preſervativo, così odorato, come preſo per bocca, e così ſolo, come preparato con erbe antipeſtilenziali. In ſecondo luogo meritano attenzione tutt' i ſughi acetoſi, come quello di cedro, di limone, di melangolo, di granato, d'acetoſa, di ribes, dell' agreſto, o di altre ſimili coſe. I chimici reputano per migliori lo ſpirito di vitriuolo, di nitro, o di zolfo, così nella preſervazione, come ancora nella cura; ci biſogna però prudenza nel farne uſo. I melancolici, e coloro, che hanno il petto, o i reni, e la veſcica offeſa da tutti gli acidi ſi aſterranno. Il ſervirſi una, o due volte in ogni ſettimana delle pillore *de Tribus* (1) di Rufo, è ſtato oſſervato in tutte

O 3

(1) Le vere pillole di Rufo ſon fatte da tre parti d' aloe, da due

te le pestilenze, che dal di lui tempo sono state, fino a noi, di molto giovamento. In luogo di queste si potrà far' uso ancora d' ogni altro rimedio, che i medici *minorativo* appellano, come si è la manna, la polpa di cassia, i mirabolani, ed altro così fatto; ma bisogna fuggir come la peste medesima ogni altra purga, che abbia dell' attivo. La triaca, il diascordio, l' antidoto magno, la filonia (1), ed ogni altra alessifarmaca confezione, purchè sia senza (2) oppio preparata, può prendersi o nella mattina, o nella sera, in una dose moderata, ed in que'giorni, in cui non si è preso altro preservativo, bevendoci sopra un bicchiero, o di buon vino, o d' acqua fredda. Il bolo armeno fu molto accreditato da Galeno, nè vi è mancato chi lodato abbia qualche altra terra somgliante; ma l'unicorno fossile, e la pietra bezzaar, ne'tempi più moderni, hanno ottenuto il primo luogo, così per la preservazione, come ancora per la cura.

65. Si lodano ancora, così per l' una, come per l' altra intensione, tra vegetabili, l' angelica, la

due di mirra, e da una di zafferano. Se ne trovano presso altri Autori composte con altri ingredienti; ma questa, ch' è la prima composizione, si deve tener come migliore.

(1) Gran conto si è tenuto sempre del *Mitridato*, che chiamano *minore*, composto di foglie di ruta, ficosecchi, e noci monde della pelle interiore. Alcuni ci aggiungono qualche grano di sale. Queste cose si posson mangiar come cibo, e di esse si può far'elettuario con mele, da prendersi poscia a cucchiai.

(2) Quando si voglian dare queste cose, accompagnate co'sudoriferi agl' infermi, i quali non hanno stordigione, si posson' ordinare adoppiate; perchè questo rimedio giova non poco a far ben sudare.

la tormentilla, l' imperatoria, il dittamo cretico, ed ancora il bianco, la carlina, lo ſcordio, la genziana, la contraerba, la zedoaria, il cardo ſanto, il vincetoſſico, l' aſſenzio, la ruta, la ſcorzonera, il zafferano, la cipolla, l' aglio, che triaca de'ruſtici vien' ben'anco appellato, ed altre molte. Tra le gomme la canfora, così per uſo interno, come per l' eſterno, ſi ha meritato il primo luogo; nè ſono da meno l' aloe, la mirra, l'incenſo, lo ſtorace, l'ambra gialla, l' ambra griſa, il ſagapeno, ed altre così fatte. Tutt' i balſami naturali, come ancora tutti gli aromati s' impiegano con profitto, così nella preſervazione, come ancora nella cura. Tra le coſe, che dagli animali ſi cavano, l'oſſo del cuore del cervo, o le ſue corna, il muſchio, il ziberto, il caſtoro concorrono ad un tal biſogno; ma di queſte coſe tanto adoroſe biſogna farne uſo diſcretiſſimo; ſpezialmente nelle palle per odorare; perchè alle donne, ed a chi ha temperamento donneſco ſoglion' apportar nocumento. Di tutte queſte coſe, e d' altre ſimili ſi fanno diverſe forme di preparazioni per uſo interno, ed eſterno. L' olio di ſcorpione del Mattiolo, o del Gran Duca, come ancora quello di S.Benedetto ſi hanno acquiſtato credito, e ſtima.

66. Io non voglio dir nulla di tante pietre prezioſe, o portate adoſſo, o poſte preparate tra medicamenti, come ancora dell'oro, e ſue preparazioni, e finalmente di tante ſpezie di amuleti, di cui alcuni autori troppo dabbene fanno gran conto. Tutte queſte ſon coſe, che giovano a medicar più toſto la fantaſia degli uomini creduli, ed ignoranti, che a reſiſtere al veleno della peſte. Gli uomi-

ni di ſenno ſtimano il medicamento, che giova; comechè ſia vile, e di poca ſpeſa; il volgo all'oppoſto ſtima i più prezioſi, cioè quelli di molta ſpeſa, dandoſi a credere, che'l maggior valore dipenda appunto dal prezzo maggiore. Quanto ſia falſa queſta opinione ognun' il può di leggieri ravviſare. In quanto agli amuleti, ſempre che queſti non saranno nè (1) dannoſi, nè ſuperſtizioſi, permetter ſi potranno, come quelli, che tenuti in credito, poſſon' iſpirar coraggio, gagliardiſſimo antimuro per vietar' al veleno l'ingreſſo.

67. Egualmente che le purghe, ſi vitupera generalmente ancor'il ſalaſſo, nella (2) preſervazione; come coſe, che introducendo debolezza, aprono più facilmente adito al veleno. Il uomitivo per l'oppoſto, così nella preſervazione, come nella cura, ſuol far' effetto maraviglioſo, cavando fuora da' pulmoni, e dal ventricolo immediatamente il veleno. Per un tal fine ancora generalmente vien lodato, e dalla ſperienza, e dalla ragione confermato, l'uſo delle fontanelle: ſecondo la qualità de' corpi, così maggior, o minor numero ſe ne poſſano aprire, per tirar fuora il veleno di già introdotto nel ſangue. E per lo ſteſſo finalmente, in cotai tempi non ſi chiudano piaghe vecchie, o fiſtole, nè ſi tenti di guarir la ſcabia, l'impetigine, o qualſivoglia altro sfogo della pelle.

68. Le

(1) Si badi bene agli ingredienti de' ſacchetti, e degli amuleti; ne vengon preſcritti alcuni compoſti con potentiſſimi veleni; i quali portati ſul petto a carne nuda, poſſon, per mezzo del calore, e ſudore della parte, riuſcir' a molti di nocumento. *V. Andr. Graziol. Diſc. della Peſ. cap. 20.*

(2) Gli aſſuefatti potranno in cotai tempi purgarſi, e cavarſi ſangue; ma fa di biſogno di operar parcamente.

68. Le persone private, per secondo, sfuggiranno l' attacco del morbo, se spezialmente la peste non sarà paesana, col chiudersi volontariamente nelle loro case, e col non praticar con (1) alcuno, nè ricever cosa alcuna, che fosse sospetta. Posson ancora andar'in villa in luogo d'aria aperta e ventilata, e sarà meglio se si potrà scegliere asciutta, non grossolana, nè nebbiosa. Se si ammalerà qualcheduno di peste nella stessa casa, si metterà in luogo separato, ma in maniera, che non si faccia torto alla carità; ed o che muoja, o che viva, si useranno dopo le stesse diligenze, che sono state di già (2) accennate. Tengan costoro una regola prudente circa le altre cose non-naturali; cioè quella, che ciaschedun uomo di giudizio ha sempre per giovevole conosciuta. Concorre ancora qualche altra industria al buon successo di questo intento: tali sono, il chiuder ben per tempo le finestre nella sera, ed aprirle dopo uscito il sole nella mattina: tener sempre chiuse quelle, che riguardano verso mezzo giorno, o verso il paese appestato, o verso altre abitazioni infette, o sospette: non ricever nè gatti, nè cani, che vanno di qua, e di là dispersi, potendo questi portar'il fomite seco: tener qualche caprone per casa, il puzzo del quale vien creduto antipe-

(1) Io tengo ferma opinione, che'l non conversare sia il miglior mezzo, che usar si possa per non inciampar nel malore. Eccone qui alcune osservazioni: *In fatti si osservò nella peste sudetta di Roma*, (cioè del 1656.) *e in quella di Modena del 1630., che non penetrò il male in alcuni conventi di Religiosi, e molto meno in que' delle Monache; e se caccioßi pure in due, o tre, non vi fece gran progresso, ma si soffogò con gran facilità.* Murat. Gover. della Pes. l.1.cap.7. (2) N.56.

pestilenziale da molti: e servirsi per ultimo di qualcheduno de preservativi descritti, che più allo stato proprio si confaccia.

69. Voglio chiuder la preservazione, con aggiunger due altri ricordi, o sieno regole, che appartengono a questa parte. La prima riguarda tutti, e consiste *in procurar con tutto lo sforzo di eccitar' il coraggio, e l'allegrezza*. In mezzo a tanti spettacoli di morte, e funerali, non è punto facile l' esecuzione di questo consiglio; e tanto più sarà difficile, quanto innanzi a'proprj occhi le più care persone passeranno al numero de'più; ma in questi casi pur questo è il gran rimedio, confermato dalla lunga osservazione. Generalmente si dà questo conseglio, ma non veggo, che ci s'insegni la maniera da porlo in pratica. Giovanni Boccaccio ce ne appresta un facile modello in tutto 'l suo Decamerone; ma è dispiaciuto a molti, che in tempi tanto calamitosi, ne' quali di continuo si ha la morte a' fianchi, si pensi tanto a gli amori, e si faccin comitive tanto dissolute d' uomini, e donne. Io non voglio entrar qui a far' il Seneca; ma posso bensì dire, che molti modi ci sono da starne allegramente, senza punto badar' a queste baje. Voglio suggerirne qualcheduno. Il primo, e per avventura il migliore fra questi, si è il (1) disprezzo di tutte le cose mondane, acquistato per lo mezzo di sane riflessioni. Il secondo, la sicurezza di dover una

(1) Con queste, e simili riflessioni procurai nell' anno 1743. di eccitar' in me stesso il coraggio, e liberarmi dal terrore, che generalmente occupò la città di Napoli, e tutto 'l Regno, per la peste di Messina; il quale a dismisura si accrebbe, quando il morbo a Regio si attaccò.

una volta morire, o in una maniera, o in un' altra. Il terzo, l' utilissima lusinga, di poter' uscir' illeso dal periglio, o risanar dal morbo. Questi ed altri simili modi insegnati dalla Moral Filosofia tener si potranno, per ravvivar il coraggio, e l'allegrezza.

70. La seconda, ancorchè riguardi spezialmente i Magistrati, pure si appartiene a ciascheduno del paese. Questa si è, *il proibir' espressamente, e se bisogna, anco sotto pena della vita, che nissuno, che non sia medico, cerusico, speziale, o levatrice possa ordinar', o vendere alcun medicamento*. E' incredibile, l' abuso, che in tempo di peste si commette, in voler tutti far da medici, e speziali. Questo fa che si nuoccia al pubblico in due maniere, o offendendo drittamente con composizioni dannose; o frastornando gli uomini dal servirsi de' più sicuri, ad utili medicamenti. Si debbon' aprir molto bene gli occhi, giacchè ben' anco ne' libri di alcuni medici si trova scritto, che il prender' internamente il veleno, o naturale, o artificioso, o le croste de' carboni seccate, e fatte in polvere, o altre piggiori schifezze, sia un gran riparo per non attaccar' il veleno della peste (1).

Si

(1) Il timor della morte a quai strani partiti non fa appigliar gli uomini? Giovanni di Vigo prescrive il precipitato, comechè veleno, per uso interno, mescolato con triaca, sciroppo d' acetosa, e zucchero; del che vien ripreso dal Graziolo *cap.*20. Nella Siria in un tempo, al riferir di Galeno *De Simpl. Medic. Facult. l.* 10. *Tit. Urina Humana*, si fe grande uso dell' orina umana in una pestilenza; da costui disapprovata, ma approvata da altri più moderni; e chi vuole che si prenda la propria, chi quella de' fanciulli, e chi quella de' caproni. Non ci è mancato chi abbia ordinato lo sterco di colombo, o di gallo, e chi l' acqua destillata dello sterco umano. *V. Paulin. In Præf. l.*2. *Præl. Marc. cap.*4.

Si danno uomini tanto temerarj, i quali o per vanità, o per avarizia, senza che avesser punto studiato, voglion' in ogni tempo, e spezialmente in quello di peste, far da medico; e si danno ancora tanti sciagurati corrivi, i quali amano più tosto di lasciarsi regolar da questi sciocchi loro simili, che da' dotti professori. Debbon' i Magristrati impedir questi disordini coll' autorità, e colla forza.

VI.

71. *La Cura* della peste non è meno intrigata, che la preservazione. E' difficile l' incontrar' un metodo, spezialmente nel principio, che dimostri buona riuscita e sicura; e l' anzietà di risanare fa pigliar molti partiti in un' istante, non di rado opposti tra di loro, da' quali alla per fine più tosto danno, che utile si ricava. Si tenga a mente, che sia più utile in questi casi il non far nulla, che 'l far troppo: la natura allo spesso discaccia da se stessa il veleno, e fa risanarne molti; laddove l' abbondanza de' medicamenti, non di rado turbando e confondendo l' azioni di costei, assai sovente ne arreca la morte. Dieci mezzi finora sono stati ritrovati per la guarigione del morbo della peste; cioè Medicar l' aria della casa dell' infermo, la Purga, il Salasso, il Vomitivo, i Sudoriferi, gli Alessifarmaci, i Corroboranti, i Refrigeranti, i Vescicanti, e finalmente la Dieta.

72. *Medicar l' aria della casa dell' infermo*, per primo, si è un mezzo, che forse e senza forse riuscir può più efficace d'ogni altro. Per le stesse vie, per cui è entrato il veleno all'aria congiunto, entra ancora insieme colla stessa il controveleno; e quando si ha la sorte d' incontrar' il rimedio propor-

porzionato alla cauſa del male, andando per queſta ſtrada dove quello principalmente ſi annida, ſe ne può ſperar tutto il buon ſucceſſo. Ho teſtè lodato il fuoco, il zolfo, ed altra ſimil coſa, come ancora l' allagar d' acqua, o di vino il paeſe; queſte ſteſſe coſe poſſonſi ancor' uſare nelle caſe particolari, con mano però più parca. Si deve qui ſoggiungere, che ſe'l morbo ſotto forma infiammatoria compariſſe, non ſi dovrà nè far fuoco, nè bruciar' in eſſo i bitumi accennati, o le gomme dentro le caſe; ma ſpruzzar più toſto le camere d' acqua, o d' aceto, o ſemplice, o antipeſtilenziale, ſpargerle di fiori, ed erbe di moderato odore, come di ninfea, di mirto, di viola, di lauro, di bettonica, di ſalvia, di ramerino, ed altre ſomiglianti. Nella mattina, e nella ſera permetter ſi potrà un leggiero fumo di zolfo, ben'anco in queſto caſo, come il più contrario alla peſte; ma ſi dovrà queſto fare in tutto 'l reſto della caſa, non già nella ſtanza dell'infermo. In tutta la caſa ancora ſi uſerà la più ſquiſita pulitezza; e tutte le ſporchezze dell' infermo non ſi laveranno ne'luoghi ordinarj, ma in altro ſeparato, e gittandovi ſu calce viva.

73. La *Purga*, per ſecondo, vien da molti preſcritta, come quella, che può diſcacciar la putredine, e gli umori ſuperflui dalle prime ſtrade. Vi è però un partito a queſto contrario, molto forte, le ragioni del quale ſono ferme e più ſicure, per eſſer dalla coſtante oſſervazione confermate. La prima ſi è, ch' eſſendo, ben' anco per comun ſentimento, la cauſa della peſte, non già l' umori putridi, ed abondanti; ma ſenza dubbio alcuno, un ve-

veleno, il quale tanto a'corpi impuri, quanto a'ben netti e puliti si appiglia; perciò l' indicazione non è di cavar fuora cotali umori, ma si bene il veleno accennato. La seconda, ch' essendo d' ordinario sintoma della peste la smisurata debolezza, e potendo questa crescere per lo mezzo dell' evacuazione; bisogna perciò astenersi dalla purga. La terza, che 'l vomito sfrenato, e 'l flusso di ventre copioso, altri sintomi frequenti di tal morbo, per lo mezzo del rimedio purgante potrebbon crescere a dismisura. E la quarta, ed ultima, che l'evacuazione del ventre potendo impedir' i sudori copiosi, i quali abbisognano per discacciar' il veleno; perciò amar si deve più tosto la stitichezza di ventre, che procurar l' evacuazione. Non s' intenda con tal proibizione vietato ancora l' uso de cristeri, o delle supposte, o di qualche minorativo leggiero; come sarebbe picciola dosa d'olio di mandorle dolci, o di polpa di cassia, o di sciroppo di viole, o d'altra cosa così fatta. La prudenza deve regolar questo affare; ed ove la peste spezialmente dipendesse dal lungo uso di mali cibi, o guasti; non si deve tanto aborrire l' evacuazione delle prime strade, fatta però con debita maniera.

74. Il *Salasso*, per terzo, ha due grossi partiti, uno per la parte affermativa, e l' altro per la negativa. Così l' uno, come l' altro reca in mezzo l' esperienze delle pestilenze passate, per cui si vede, che 'l cavar sangue abbia alcune volte nociuto, ed altre volte giovato. Per quanto abbia io potuto ricavare dalla disamina di queste due serie d' esperienze, allora parmi che si debba cavar sangue, e ad una considerabil quantità, d' una libra,

d' una

d'una, e mezza, di due, e di più, se l'infermo potrà tollerare, quando la peste si appalesa sotto la forma d'un morbo infiammatorio, accompagnato da febbre con polso duro, e vibrante, da gran calore, da gran sete, dal delirio sfrenato, dall' orine accesissime, da grande emorragia, dall' asciutezza di lingua, da infiammazione d' occhi, di volto, e di gola, e da altri sintomi così fatti. Ma quando per l'opposto si vede l' infermo, o senza febbre, o con febbre picciolissima, con estrema debolezza, con sincopi, con istordigione, e con altri sintomi, che un ritardato movimento de' liquidi, ed uno sminuito vigore de' solidi dimostrano; allora non si deve cavar sangue giammai.

75. Quindi non voglio lasciar d' avvertire due gravissimi errori di due eccellenti scrittori di questo argomento. Il primo si è del Sidenamio, il secondo del Muratori. Erra il primo nel supporre tutte le pesti d'indole infiammatoria, e prescrivendo perciò le larghe cavate di sangue, prima che nella pelle si appalesi segno alcuno del conceputo veleno; il che essendo contrario alla (1) storia della peste, trovandosene alcune non infiammatorie; non si deve perciò abbracciar' il salasso, come costui vuole, in ciascheduna peste, senza la dovuta indicazione. Erra il secondo in asserendo una menzogna, per poter meglio stabilire, che nella peste non si debba giammai cavar sangue. Si fa lecito costui di asserire, contro il sentimento (2) espresso

(1) *N. 35. e 37.*

(2) Hunc autem ritum imminuendi liberalius sanguinem (cui etiam Ptisanæ, ac diætæ id genus refrigerantis usus accessit) in multis ægris, miro profectu, continuavi; do-

ſo del Sidenamio, che dopo ch'ebbe queſti medicato per qualche tempo gli appeſtati colle larghe cavate di ſangue, ſi avvidde che cotal metodo zoppicava (1) forte; onde laſciato queſto ſi diede all' uſo degli aleſſifarmaci, e ſudoriferi. Il Sidenamio laſciò il largo ſalaſſo, non perchè dannoſo, o infruttuoſo l'aveſſe giudicato; ma per ſottrarſi a continui contraſti, che far doveva cogli aſtanti: ſeguitò tutta via a cavar ſangue in una minor quantità, e per finir di diſcacciar' il veleno peſtilenziale ſi applicò a' ſudoriferi, ed a' controveleni. Conchiudiamo adunque, che nella peſte infiammatoria ſempre, nella non infiammatoria giammai ſi debba uſar' il ſalaſſo.

76. *Il Vomitivo*, per quarto, è un gran rimedio ancor' egli del morbo della peſte. Nell' infiammatoria, che ſeco mena leſione di ventricolo, o di eſofago, o in quella, a cui ſi uniſce eſtrema debolezza, o'l vomito inceſſante, non parmi che ſi debba praticare. Ha per mio avviſo, tutto il luogo in quella, che alle lunghe careſtie ſopraviene, per le quali ſi è raccolto nel ventricolo e nelle altre viſcere un gran cumolo d' umori guaſti e morboſi. Con tal mezzo non ſolamente ſi ſgraveranno le prime ſtrade di cotali impurità; ma ſi procurerà d'im-

donec tandem in nonnullorum tractatione ſolito ſucceſſu deſtitutus, *præ adſtantium protervia*, qui præjudiciis inanibus occupati, debitam ſanguinis quantitatem auferri non patiebantur . . . . . . . Nocumenti, quod aliquando inſons dedi, non ex eo, quod ſanguinem ademerim, ſed quod ex voto eundem adimere impeditus fuerim, exemplum hic adducam. *Sydenh Obſer. Med. Sect. II. cap. 2. verſus finem.*

(1) *Gover. della Peſt. l. 2. cap. 4. verſ. la fine.*

d' impedir' al possibile il flusso di corpo colliquativo, altro feroce sintoma di questo male. Per conseguir' al meno questo effetto, ove positivo impedimento nol vieta, si deve far' uso del vomitivo. La radice d' ippecacuana può meritar' il primo luogo, come il più semplice rimedio, e meno ancora pericoloso. I chimici lodano le preparazioni dell' antimonio, come il di lui fegato, o 'l tartaro emetico, o altra somigliante; ma queste cose meglio si adoperano ne' corpi rustici e forti, che ne' delicati e gentili; per questi ultimi sarà meglio e più a proposito il primo medicamento.

77. Se si stimerà necessario l' uso d' uno, o di molti di questi tre ultimi rimedj, la prudenza vuole, che senza metter tempo in mezzo, o prima che la natura deponga alla pelle il veleno ne' buboni, ne' carboni, ed in altre solite macchie, si prescriva; e poscia, dopo alcune ore, ad altri più certi antipestilenziali, nello stesso giorno, si dia di piglio. In questo più che in altro caso l'occasione è precipitosa. Tra gli più certi antipestilenziali, i *Sudoriferi*, per quinto, si debbono annoverare, i quali per approvazione generale, o soli, o mescolati cogli alessifarmaci, o con i corroboranti, han fatto allo spesso maravigliosi effetti. Nella storia di questo morbo ho tralasciato a bello studio di far parola del sudore; perchè riuscendo questo alle volte critico, ed altre volte sintomatico; perciò assoluto titolo di sintoma non doveva meritare. Si osserva alle volte questo simile a quello de' sani, altre volte vischioso, olioso, puzzolente, giallognolo, sanguigno, o di qualche altro strano colore. Alcune volte esce freddo, altre volte caldo, alcune volte abondante,

altre volte ſcarſo, ed alcune volte finalmente da tutto 'l corpo, ed altre volte o dalla metà di queſto, o da qualche luogo particolare.

78. Di qualunque maniera il ſudore ſia, ed in qualunque modo egli eſca, ove ſminuiſce i ſintomi, ſempre per buono ſi dovrà riputare; ed il medico dovrà coraggioſamente accreſcerlo, o ſollecitarlo; accreſcerlo quando l' infermo vi ſi moſtrerà diſpoſto; e ſollecitarlo quando niuna natural diſpoſizione ne dimoſtraſſe; giacchè le continue ſperienze han dimoſtrato, che per eſtirpar' il peſtilenzial veleno non ci ſia più felice, e ſicura ſtrada, che quella della pelle. Si avverta però, che ſi danno in tali caſi ſudori tanto colliquativi, che fanno perder in tutto le forze, producono ſincopi, e privan di vita gl' infermi. In tali circoſtanze, per raffrenar' il ſudore ecceſſivo, eſſendoci la gran febbre, ſi può tentar la dieta dell' acqua fredda, e 'l ſoccorſo degli aleſſifarmaci; e non eſſendoci la gran febbre, cogli aleſſifarmaci e corroboranti (1) ſi procurerà di ſoſtener le forze, impedir lo ſterminato ſudore, e fraſtornar'in conſeguenza la morte.

79. Queſti ſudori debbon' eſſer copioſiſſimi per produrre un così buon'effetto; a guiſa d' un torrente, che traſporta via tutto ciò che incontra d' impuro. Quindi ſi avvertiſce da'migliori Autori, che preſo che abbia taluno il diaforetico, e poſto che ſarà ſotto le coverte, debba ſtarvi a ſudare almeno per dodici ore, nel primo giorno, e nel ſecondo, e nel ter-

(1) Rimedio aſſai buono vien riputata la *Roſata Novella*, così per rinvingorir le forze, come per far' argine allo ſmoderato ſudore. *V. Donzell. Teatr. Farmac. P. II. Titol. propr.*

terzo, se bisognerà, altrettanto per volta, o poco meno; secondo il bisogno e le forze dell' infermo. Ci è ancora chi vuole, che per trenta sei ore continue si prolunghi il sudore, senza mutarsi giammai, o mutar sito, prendendo di volta in volta qualche confortino, o qualche ristorativo medicinale per sostener le forze. La prudenza, e l' osservazione in simili congiunture sieno maestre.

80. Se pel vomito si rovesciasse la prima dosa del sudorifero, dopo qualche intervallo, si venga alla seconda, ed ancora alla terza, o mescolandolo con altro rimedio alessifarmaco addoppiato, o con qualche stomatico di gratissimo sapore, o mutando la forma del medicamento da liquida in solida. La stanza calda, le fregagioni, e le buone coverte posson da se sole concitar' il sudore; e moltissime volte si è veduto, che appena cominciato a grondar questo, si sieno frenati i sintomi, e cessato, o sminuito il vomito a tale, che si sia di leggieri ritenuto il sudorifero medicamento. Finalmente due altre regole si debbon' osservar' in questa parte; la prima, che non si dia sudorifero a chi ha la gran febbre, e'l gran delirio, se prima non se gli cavi sangue in considerabile quantità; perchè altramente facendo andrando a crescer cotai sintomi: la seconda, che i panni, che mutar si dovranno dopo de' sudori, sieno prima molto bene stropicciati, e profumati con fumo antipestilenziale; giacchè è stato costantemente osservato, che 'l ranno, o liscivo, che si conserva ne' panni netti di bucato, abbia molte volte nociuto.

81. I diaforetici debbon'esser più, o meno forti, secondo lo stato, e le forze dell' infermo. Se questi

da se stesso inclini a sudare ; il decotto del Te , o dello scordio, o del cardo santo, o della ruta, o dell elenio , o della calendola , o del dittamo , o del pulegio, o d' altra simil erba,preso da tre a tre ore, potrà bastare.Si potrà conseguir lo stesso effetto col decotto di legno santo , o di corno di cervo . Per coloro che non han febbre grande , il vino sarà nel tempo stesso diaforetico , e corroborante : chi è assuefatto,potrà con larga mano servirsene ; altri poi non troppo assuefatti potranno in minor quantità prenderlo,e meglio innacquato. Quelli poi che hanno la gran febbre potranno servirsi del metodo dell' acqua fresca , o fredda , colla giunta delle cose acide , e spezialmente dello spirito di vitriuolo ; mentre che questo solo rimedio sodisfa assai bene ad una tal' indicazione . Ma se per l' opposto non ci sarà affatto propensione al sudore, o sarà questo difficile e lento ; bisognerà far' uso di qualche diaforetico più gagliardo, come dello stibio diaforetico,del bezzoartico gioviale , del corno di cervo filosoficamente preparato , del magisterio cordiale , dello spirito triacale canforato,o d' altra simil cosa; replicando di tempo in tempo le dose , e facendo ancor' uso delle fregagioni, delle ventose , delle buone coverte , e del fuoco nella stanza dell' infermo , spezialmente nel tempo freddoloso.

82. Gli *Alessifarmaci* , per sesto , egualmente che i sudoriferi debbon' aver'il primo luogo in questa cura . In qualunque indicazione questi saranno principali medicamenti ; perchè essendo la causa del morbo un veleno , i controveleni debbon' ottener' il primo vanto . Se ne sono testè (1) nominati mol-

(1) *N. 63. 64. , e 65.*

molti, e molti altri ancora se ne posson nominare; ma nissuno de' nominati, o da nominarsi vantar si può di essere specifico della peste. Oltre a tutti quelli che si sono accennati, trovo essersi fatto, per lo corso di molti secoli, grandissima stima dell'Antidoto della (1) Corona, dell' Elettuario *de sanguinibus*, e di quello dell' Uovo (2). Con ogni altro medicamento, che si prescrive per qualunque indicazione, sarà sempre ben fatto il congiunger qualcheduno di cotai controveleni.

83. I *Corroboranti*, per settimo, son necessarj in tali occasioni. Per lo più la pestilenza porta seco l'estrema debolezza, o suol questa sopravenire dopo le gagliardi evacuazioni. In ogni caso attender bisogna a conservar le forze degl' infermi, le quali son necessarie alla natura per resistere al morbo, e per discacciar dal corpo il veleno. Tra corroboranti, i Cibi, ed i Beveraggi debbon' aver il primo luogo, ed il secondo i rimedj ristorativi interni, ed esterni. Gl' interni sono la confezione di alchermes, o quella di giacinto, o di diambrà, lo spirito di rose ambrato, il giuleppe vitale, lo sciroppo (3) di vino, l' oro (4) potabile, ed altre composizioni di consimil natura. Agl' infermi che posson prender cibo non abbisognano cotai medicamenti; si posson questi riservare per gl' inappetenti, o afflitti dal vomito; dandone loro più volte tra 'l giorno, e tra la



(1) *V. Actuarium in l. 5. Meth. Med. cap. 6.*
(2) *V. Pharmac. August. Class. XIV.*
(3) Rapportato da Elvezio nel suo picciolo *Trattato de' Rimedj contro la Peste.*
(4) V. presso il medesimo Autore, che l' insegna a far molto buono.

la notte. Gli esterni corroboranti poi son tutti gli spiriti odorosi, tutti gli aceti antipestileziali, e canforati, tutti gli olii della stessa virtù, co' quali si ungono le parti principali del corpo, e tante epittime, che sul cuore si soglion'applicare; delle quali cose se ne trovano moltissime descritte, spezialmente presso del Muratori.

84. De' *Refrigeranti*, per ottavo, se ne trova fatta menzione così presso Ippocrate, ed altri Greci, come presso gli Arabi, ed i Latini (1), nelle pesti alle quali si è veduta la grandiosa febbre congiunta. L' uso di quei tempi si era di dar' agl' infermi, dopo lo stato del parosismo, due caraffe, e più d' acqua fredda, tutta in una volta, per tentar di estinguere il calore, e la sete sterminata; la quale si replicava, se per vomito fosse stata rigittata. Si aggiungeva ancor'all'acqua qualche proporzionata quantità o di aceto, o di sugo di limone, o d'altro liquore acetoso; comechè da molti usata si fosse la sola acqua senza alcuna giunta. Nell' ultime pestilenze non si legge, che fatto si fosse uso d' un tal medicamento; le false teorie de' Galenici ignoranti per avventura ne avevan fatta smarrire la traccia: tutta via un' eccellente Medico (2) nostro, che si trovò presente all' ultima peste di Napoli, di passag-

(1) Pietro Parisi *Trat. della Pes. cap.* 14. volendo dimostrar quanto qui si asserisce, rapporta assai distintamente tutte le dottrine di questi Antichi. V. ancora nel *cap.* 25. *e* 33. del Trattato *de Morbis Malig. & Pestilent.* di Niccolò Boccaangelino.

(2) In una lettera scritta da Carlo Pignatato all'Abbate Michele Giustiniani, intorno alla Peste del 1656., stampata in Napoli nel 1743. dopo il Trattato Politico di F. Maurizio da Tolone.

ſaggio aſseriſce, che l' uſo della neve aveſse dimoſtrato gran valore; ma non iſpiega in qual maniera foſſe ſtata adoperata. Si sa ben'anco, che in un contagio di Palermo (1) ſi foſse maggior giovamento riportato dalle coſe refrigeranti, come dalle zucche, dal latte, dal ſugo di limone, che da tanti e tanti valoroſi aleſſifarmaci; quindi è che tener ſi debba conto diſtinto dell' acqua fredda nella peſte; giacchè la ſperienza di tanti ſecoli ne ha fatto conoſcer profittevole l' uſo. Ma ſi parlerà più innanzi di bel nuovo d'un tal medicamento (2).

85. I *Veſcicanti*, per nono, hanno ancor' eſſi gran luogo in queſta cura. Di queſti ſi può far' uſo in tutti quegl' infermi, che nel termine ordinario di quella tal peſte, non mandan fuora i ſoliti buboni, o carboni, o petecchie; così per invitar verſo la pelle il veleno, come per compenſar l' evacuacuazione, che per mezzo di tai tumori ſuol ſeguire. Si poſſon' ancora applicare a coloro, che inclinano alla ſonnolenza, che hanno i polſi baſſi, freddezza dell' eſtremità del corpo, ed altri ſegni del vigor perduto; affinchè per mezzo dello ſtimolo ſi tenti di riſvegliarlo. Non mi piace punto però quelche ſi legge fatto in alcune occaſioni, di applicar' i veſcicanti poco lontano dal bubone, o carbone, per derivar' il veleno, che in quelli ſi è depoſto, affin di non ſoggiacere all'operazione del ferro, o del fuoco; perchè la ſperienza ha fatto veder quaſi ſempre impoſſibile una tal derivazione, e non di rado ſi è veduto tornar' in dentro quelche già ſi era depoſto, con danno grandioſo dell' infermo.



(1) *Murat. Gover. della Peſ. l. 2. cap. 6.*
(2) *Num. 91.*

Non parmi neceſſario di far qui parola della materia de'veſcicanti, eſſendo a tutti ben nota.

86. In quanto alla *Dieta* finalmente, è ſtata queſta diverſamente trattata da molti. Alcuni la voglion piena, altri tenue, alcun'altri pieniſſima, ed altri tenuiſſima. Generalmente però da tutti ſi comanda, che l' infermo di peſte debba mangiare; eſſendoci coſtante oſſervazione, che quegli appeſtati, che han mangiato, ſien riſanati di leggieri; e que' ch' hanno rifiutato aſſolutamente il cibo, facilmente ſien morti. La ragione d' un tal conſeglio ſi è, ch' eſſendo la peſte morbo che d' ordinario mena la ſomma debolezza; ſe non ſi procurerà di ſovvenire alla mancanza delle forze, reſterà ſenza dubbio vinto l' infermo dal veleno peſtilenziale. La ſomma inappetenza, il vomito inceſſante, e la febbre grandioſa ſono impedimenti fortiſſimi all'eſecuzione d' un tal comando; onde non biſogna dire, che chi mangia nel morbo della peſte vive, e chi non mangia muore; ma più toſto, colui che potrà mangiare, viverà facilmente, e chi non potrà, morrà di leggieri. Onde qualora non s'incontrerà alcuno degl' impedimenti accennati, ſi dovrà l' infermo induſtriar' a prender cibo (1).

87. Io non voglio anguſtiar' i medici, e gl' infermi in preſcrivendo una ſcelta di cibi, che in tempo di peſte o difficilmente ſi poſſon' avere, o ſon contrarj affatto alla conſuetudine di qualche paeſe della terra. Ne' tempi d' Ippocrate (2) i Barbari con-

(1) Coloro che non potran mangiare ſi dovran ſervire de' corroboranti, e riſtorativi, poco anzi accennati. *N*. 83.
(2) *De Priſca Medic.*

confinanti con Greci, ugualmente mangiavan ſani, che infermi: queſto diſordine, vituperato da queſto Valentuomo, non so ſe regni in qualche luogo a dì noſtri; quelche so ſi è, che gl' infermi tra tutte le nazioni mangian' i cibi più delicati, che ſi rattrovano nel paeſe; onde di queſti appunto, ben' anco in tempo di peſte, ſi dovrà far'uſo, nella quantità, e nell' ora conveniente. Tre coſe in queſta parte ſon degne d' eſſer' avvertite. La prima che non ſi meſcolino inſieme colle vivande i medicamenti, ed in particolare i triacali, e di mal ſapore; perchè queſti diſturbando il ventricolo, fanno aborrire il cibo. La ſeconda, che tanto per oppugnar' il veleno peſtilenziale, quanto per riſvegliar l' appetito per lo più abbattuto, ſi uſi, non oſtando però il particolar guſto degl' infermi, qualche poco d'aceto, o de' ſughi acetoſi in quelle vivande, che gli conſentono. La terza ed ultima, che qualora la febbre grande non ſi accoppierà, ſi potrà concedere all' infermo nel paſto qualche poco di buon vino, il quale riparerà non poco alle forze ſminuite, e diſporrà colui molto bene al ſudore copioſo, tanto neceſſario in queſto caſo.

88. Reſta qui ſolamente a dir qualche coſa della cura de' buboni, de'carboni, e delle papole, eſſendo queſte depoſizioni frequentiſſime nel morbo della peſte. Vengon propoſti molti modi per conſeguir la di loro guarigione; a me però niſſun d' eſſi ſembra tanto efficace e ſicuro, quanto il ferro, ed il fuoco: il ferro in quelle, che ſollecitamente marciſcono; ed il fuoco in tutti l' altre, che o non voglion marcire, o minaccian di volerſene rientrare, o di voler putrefar'e corrompere le parti

ti circonvicine. E' ben nota a' Cerusici la maniera di far l' una, e l' altra operazione; onde asterrommi dall' intrattenermi, senza veruna necessità. Voglio solamente soggiunger qui, che non si abbia molta fretta di chiuder queste piaghe; giacchè la sperienza ha molto ben dimostrato, che quanto più queste si lascian purgare, altrettanto la vita dell'infermo si assicura.

## VII.

89. Voglio in questo ultimo luogo finalmente, prima di conchiuder questo discorso, accennar', almeno di passaggio, alcuni nuovi *Tentativi*, che si posson, con isperanza di buon successo, in tempo di peste, praticare. Questi o sono, per quanto io so, affatto nuovi, o appena se ne trova qualcheduno accennato da qualche Autore; onde procurerò di proporgli ed illustrargli tanto, che possin' esser ben' intesi, ed usati nelle congiunture. Il primo si è; *Intraprender, nel tempo stesso, la cura della peste con diversi metodi, in diverse serie d'infermi*. Si posson dividere i quartieri delle Città grandi, o i piccioli paesi appestati in guisa, che in uno si usi un metodo, ed in un'altro un'altro, ed osservar' in così facendo, colla diligenza che si può maggiore, qual di tanti riesca più utile e sicuro. Questa industria può servir d' assai per rintracciar ben per tempo, o prima che 'l morbo abbia spopolato il paese, il metodo migliore. Quel tal metodo poi, comunicato a tutti con pubbliche Istruzioni, si dovrà da tutti adoperare.

90. Mi prendo qui la libertà di far' una preghiera a tutt' i medici, che in avvenire si troveran

pre-

presenti alla peste, che lascin da parte tutte le dispute e le gare, spezialmente nella parte che la cura riguarda. L' intento di tutti esser dee il comun bene del Pubblico; non già il comparir da più degli altri: e potendo addivenire, che un medico di minor fama abbia o l' accortezza, o la sorte di discuoprir' il metodo migliore; non perchè questi non è di primo grido, perciò non dovrà esser' il suo metodo seguito. Questa idea cotanto stravagante si deve fuggir' egualmente che la peste; imperciocchè quelche giova, non già il personaggio che propone deve tirarsi la seguela e la stima.

91. Il secondo tentativo si è; *Il Metodo dell' acqua, spezialmente fredda*. Per quanto testè si è detto (1), non è punto nuovo l' uso di questa nella peste; ma gli antichi non ne seppero il metodo, ed i moderni, che nel secol nostro ne hanno il metodo discoperto, non l' han disteso fino alla cura di questo gran morbo; e perciò tra nuovi tentativi l'abbiamo annoverato. Questo metodo in altro non si fonda se non se in toglier' allo'ntutto il cibo agl' infermi di peste febbricitanti, ed in dar loro in ciaschedun' ora del giorno, e nelle febbri più feroci, ancor' in quelle della notte, una, due, ed in alcune volte anco più libre d' acqua fredda, secondo il potere, e la di loro necessità. Io non mi distendo molto in descriver questo metodo; perchè presso de' moderni scrittori si ritrova assai bene spiegato; solamente soggiunger devo, che questo non rifiuta la compagnia d' altri rimedj: si potrà purgar', o dar' il vomitivo, si potrà ancora cavar sangue, se'l bisogno il richiederà, ed insieme coll' ac-

(1) *N.*84.

acqua si potran congiungere gli alessifarmaci, e corroboranti. L' acqua sola, come quella che sodisfa a molte indicazioni, potrà alcune volte, senza il soccorso di tutte queste altre cose, portar la palma di questa cura.

92. Bisogna qui determinar due cose circa di questo metodo, in riguardo della peste. La prima; se'l metodo dell' acqua si possa fin dal primo giorno del male praticare, o aspettar si debba qualche segno della cozione; la seconda, se per la cura della febbre della peste l' acqua sempre fredda esser debba. In quanto alla prima; gli antichi fin dal primo ingresso della febbre diedero l' acqua agl' infermi, e ne riportarono giovamento; i moderni, ne' morbi a cui conviene, danno l' acqua fin dal principio, alle volte calda, alle volte fresca, ed altre finalmente anco raffreddata con neve; nè si sa che alcun nocumento loro sopravenga; onde io non so perchè si abbia da aspettar segno della cozione, ogni qual volta tanto è lontano che questo rimedio l' impedisca, che s' impiega più tosto ad effettuarla; e tanto più poi nella peste, per cui non ci è sollecitudine che basti. In quanto alla seconda; gli antichi solamente dell' acqua fredda fecer pruova nella febbre grandiosa della peste; ma perchè in queste l' infiammazione, e gli ascessi interni frequentemente si osservano; perciò chiamar si dee la prudenza in soccorso in questi casi, per poter determinar, se alle volte calda, ed altre volte fresca, o con neve raffreddata si debba praticare.

93. Il terzo si è la *Chinachina*. Questa, per consentimento generale de' moderni, è il solo sicuro antifebbrile, che avesse l' arte ritrovato finora.

L'an-

L'antico suo uso si fu per le sole febbri intermittenti, così benigne, come maligne; i più moderni poi l'hanno usata con buon successo ben'anco nelle continue periodiche di mal costume. Quello che mi muove a proporla come nuovo tentativo si è, l'aver osservato, che così nelle intermittenti, come nelle continue maligne, essendo stata usata ben per tempo, e con prudente metodo, abbia fatto non pochi campar dalla morte; onde perchè non farne uso nella febbre della peste? Intendo io qui di proporla per la febbre della peste essenziale, non già per la sintomatica, dipendente dall' uscita de' buboni, o de'carboni, o dal di loro marcimento; essendo ben noto a chicchesia, che cotali febbri non si debban medicare. E se per le prime usar si vorrà, si dovrà prescrivere a dose grandi, di otto, e dieci dramme per giorno, ed ancor di più, se la necessità il richiedesse. Io non avrei ripugnanza di mescolar colla chinachina altri rimedj antipestilenziali.

94. Il quarto, ed ultimo nuovo tentativo si è l' *Elettricità*. L' esperienze de' moderni filosofi ci fan toccar con mani il grandioso scotimento ed agitazione, che per lo mezzo della macchina a tal' uso fabbricata, si risveglia dentro di noi. Questo è tale, che arriva ad accender così fatto calore, che non di rado ci fa sudare, ed a fare sfavillar da tutta la superficie del nostro corpo vive fiammelle. In quelle pesti adunque che seco menano abbattimento di forze, letargo, freddezza di tutto 'l corpo, ed altri sintomi, che conoscer fanno un' assai impoverito vigor naturale, si potrà usar questa industria con isperanza di buon evento. Tanto più che

ch' essendoci di bisogno in questi casi sollecito soccorso, per questo mezzo sollecitissimamente si potrebbe apprestare. Lascio qui di far parola de' rimedj antipestilenziali, che metter si potrebbon nel cilindro; perchè non sapendosi finora nissuno specifico contro della peste; io non saprei tra tanti medicamenti accennati, sceglierne un solo, che potesse in tal bisogno servire. Il tempo, e la diligenza degli uomini accorti potrà discuoprir quelche finora è ignoto. E tanto basti di aver detto intorno alla Storia, Preservazione, e Cura del gran morbo della Pestilenza.

*Fine della Terza Dissertazione.*

DISSER-

# DISSERTAZIONE IV.

## Storia, e Cura de' morbi Endemj della Città di Napoli, e ſpezialmente dell' Ipocondria.

*I. Proemio, in cui ſi aſſegna la ragione, perchè l' Autore non abbia potuto trattar l' intera Storia, e Cura de' Morbi Endemj di queſta Città. Si diſegnano le difficoltà, per cui rieſce malagevole queſta intrapreſa. Propone que' morbi endemj, di cui vuol' egli trattare. II. General deſcrizione de' morbi più frequenti, che nel quartiere del* Molo Picciolo *ſi oſſervano. Storia, e Cura delle* Roſette Saltanti, *dal volgo qui chiamate* Roſole Sautareſche. *III. Premonizioni neceſſarie per la Storia, e Cura dell' Ipocondria. IV. Storia di queſto Male. V. Interpretazione di qualche Fenomeno più importante. VI. Cura più prudente da preſcriverſi per un' tal' oſtinato Malore.*

I.

1. IL diſegno, ch'io formato aveva di voler trattar'in queſto luogo la Storia, e Cura de' Morbi Endemj di queſta gran Città, in gran parte era appoggiato ad una credenza; che poi mi riuſcì vana, e ad una ſperanza, che allo 'ntutto mi venne fallita. Credei ſu quel principio, che i me-

dici, che in ciaſchedun quartiere di eſſa frequentemente medicano, andaſſer da anno in anno diſcuoprendo quanti, e quali morbi giornalmente in quelli, più che negli altri, ſi oſſervano; e s' induſtriaſſero a tentar diverſi metodi, per rinvenirne uno, che più felicemente d' ogni altro ne arrecaſſe la guarigione. Sperai in oltre, che coſtoro non avrebbon' avuta la menoma ripugnanza di comunicarmi le loro diſcoperte, perchè ſerviſſer di fondamento alla mia intrapreſa; tanto più, che promettea loro di far di ciaſchedun d' eſſi onorata menzione. Ma mi avviddi dopo qualche tempo, che mi era ingannato; mentre che i medici, che frequentemente medicano in ciaſchedun quartiere, o non curano d' uſar queſta, per altro, neceſſaria diligenza, o non ſi prendon la pena di ſcriver queſte neceſſarie oſſervazioni. Quindi appunto è addivenuto, che non medicando io di continuo in tutti i quartieri di queſta gran Città, onde aveſſi da me ſteſſo potuto appreſtarmi i neceſſarj documenti; e non avendo potuto ricavar niente di buono da'medici particolari di ciaſchedun quartiere, non abbia potuto colorire, ſecondo che penſato aveva, il diſegno accennato.

2. Quanto ſia utile la conoſcenza de' morbi Endemj, o de'Metodi particolari per eſtirpargli, ognun che intende a fondo le coſe, il può da ſe ſteſſo giudicare: Ma per quanto giovevole, o per meglio dire neceſſaria ſia queſta, diciam, così paeſana medicina, altrettanto va ella da moltiſſime difficoltà accompagnata. Si richiede una mente perſpicace ed oſſervatrice, un lungo ſtudio e ſevero, e lo ſpazio di molti anni per poter' andar deciferando qual morbo ſia

al-

allo'ntutto particolare,e quale più, o meno frequente in un paese, o in un quartiere d' una gran Città. Questo non basta: dopo di aver conosciuta questa singolarità, o frequenza d' un qualche morbo, è necessario colla lunga esperienza di vedere se i metodi prescritti da' migliori scrittori soddisfacciano assai bene, e sollecitamente alla di lui guarigione; o pure sia necessario, col mezzo d' una esatta e prudente analogia, o con quello d' una seria induzione, andar rintracciando altro metodo diverso, o pure opposto al di già ricevuto. Questa è un' intrapresa, come ognun può vedere, difficilissima ed astrusa; e questa gran difficoltà è stata per mio avviso, quella, la quale ha distolti gli uomini dallo scrivere de' morbi endemj de' loro paesi.

3. Se avessi avuti tutt' i documenti necessarj per un' affare tanto scabroso,m'immagino,che per mezzo del metodo, che proposto mi sono, ci sarei in qualche modo riuscito; ma mancandomi questi, mi contenterò per ora di dar' in primo luogo, la storia e cura d' un morbo endemio d' un quartiere più degli altri da me frequentato, il quale non è stato da me osservato in altro quartiere, nè di esso ho trovato descrizione esatta tra Scrittori,che fino ad ora mi son giunti alle mani.Ed in secondo luogo darò la storia, e cura d' un morbo endemio generale della mia Città, cioè dell' Ipocondria, da pochi conosciuta, da molto più pochi con qualche proprietà descritta, e da pochissimi ragionevolmente medicata. Conosco quanto si discostano dal vero tutt' i Scrittori che finora ho letti;e conosco ancora di aver così poco talento, che non ardirei dire, che io perfezionerò questa parte; ma se non avrò io questa

ſorte, appreſterò al manco alcun' incentivi, da' quali ſtimolati gl' ingegni più felici, da eſſi ſperar ſi potrà la bramata perfezione.

## I I.

4. Il *Molo Picciolo*, nel quale io ſoglio giornalmente medicare, ſi è un quartiero ben grande della noſtra Città, poſto alla riva del mare, abitato da gente povera, impiegata nella maggior parte all'arte marinareſca, e nella minore a far da ſartore, da ferraro, da mercadante di carboni, o d' altre merci di lana, o di lino, che da'paeſi foreſtieri ſon qui traſportate. Ancorchè dell' aria di queſto quartiere ſi ſia altrove (1) baſtantemente parlato,e ſi ſia ben' anco dato un catalogo de'morbi, che quivi frequentemente ſi oſſervano; pure egli parmi neceſſario di ripeter' in queſto luogo con maggior diſtinzione quanti e quali ſieno queſti morbi; così per diſcerner ſe fra queſti ſe ne trovi alcuno o giammai, o rare volte altrove oſſervato; come per confermar le qualità dell' aria di già diſcoperte, per lo mezzo degli effetti morboſi.

5. I morbi più frequenti che qui ſi oſſervano ſono: la riſipola, l' impetigine, la ſcambia, il mal delle moroidi, l' emorragia del naſo, l' itterizia, l' oſtruzione, la toſſa, e l' aſma, da cui ſogliono ſopravenire lo ſputo di ſangue, e la tiſicia, il mal de' vermini,non ſolamente ne' fanciulli, ma ben anco negli adulti, vedendoſi frequentemente uſcir da' loro corpi ogni ſpezie di cotali animaletti, così nello ſtato ſano, come nel morboſo, la febbre putrida, la terzana, alcune volte ancora maligna, la quarta-

(1) *P.I.Diſs.V.N.*19.20.21. e 22.

tana, e soglion comparir quivi non di rado epidemie di altre febbri di mal costume(1). Tutti questi morbi son frequentissimi in questo quartiere, benchè in altri ancora l' ho alcune volte osservati; ma non ho osservato giammai altrove un morbo, che qui chiamano *Rosette Saltanti*, o per parlar coll' idioma del volgo, *Rosole Sautaresche*. Questo solamente quivi ed in poco spazio circonvicino è stato da me osservato, ed è così frequente, che le donne sono istrutte a medicarlo, senza che il medico v' intervenga, come ancora per la risipola soglion fare. E perchè questo è un morbo, di cui presso d'un(2) solo de' nostri autori, con grande erudizione si, ma non con una sto-



(1) Nella state dell'anno XLVI. di questo secolo fu da me osservata un'epidemia in questo quartiere d'una febbre infiammatoria di mal costume. Dico di mal costume in riguardo de'sintomi feroci, non già del pericolo, o della morte; essendo presso che tutti gl'infermi risanati. La prima accessione cominciava con gran freddo, con istordigione, con polsi celerissimi, duri, e vibranti, con lingua asciutta, con orine accese, e con gran sete. Tutti questi sintomi nel calar della febbre calmavano ancor'essi; e nell'entrar del nuovo parosismo, s'ingrandivano di bel nuovo. Nel settimo giorno il parosismo soleva venir'ancor con freddo, e crescevan d' assai gli altri sintomi; ma terminando con istraordinari sudori, si estingueva la febbre, ancorchè fino a quel giorno nè le cozioni, nè l'evacuazioni si fosser perfezionate. A capo di dieci, o quindeci giornate ritornava la stessa febbre, accompagnata da' medesimi sintomi, la quale dopo il corso di sette altri giorni, nella stessa guisa terminava, senza timor di nuova recidiva. Dalla maniera di procedere, può chiamarsi questa febbre *Bifida*, o sia di due pezzi; di cui, per quanto io so, nissun' autore fa menzione. Nell' anno corrente MDCCL. le terzane doppie continue ancor *Bifide* si son fatte, quasi in tutti, vedere.

(2) *Marc. Aurel. Severinus P. 2. l. 7. De Recond. Abscess. Natur.*

ria perfetta, per mancanza forse d' esperienze, se ne trova fatta menzione; perciò parmi utilissimo di rapportarne qui una storia più esatta, ed una cura più regolare. (1)

6. Questo male più frequentemente si osserva ne' fanciulli, e ne' giovinetti, che negli più adulti; più nelle donne, cui non ancora fossero comparsi i fiori, o fossero impediti, che negli uomini; e per quanto io ho osservato, suol vedersi in ogni stagione, comechè ne' tempi umidi, e freddi più sovente si faccia vedere. Comincia d' ordinario con freddo, e febbre, alle volte grande, ed altre volte picciola; e non di rado si veggon' uscir le rosette senza che preceda febbre alcuna, o che l' infermo, per la poca età, o per dapocaggine, non l' avverta. Questa febbre suol replicar per tre, o quattro accessioni, e poi finire, e suol' altre volte restar poco sensibile e lenta, fino a tanto che le rosette non si dileguano. Da che comincia questo male, o dopo qualche accessione di febbre, si tocca, e spesse volte ancora si vede la superficie dell' estremità tutta diffuguale, per alcuni corpicelli, o rotondi, o a forma di lenticchia, più grandi, e più piccioli, ma giammai più grandi d' una nuocciola, nè più piccioli d' un grano di pepe. Sono questi più, o meno duri, e non di rado arrossiscono, e toccati sfuggon' il tatto; onde immagino, che così per lo colore, come per non esser ferme, il no-

(1) Di alcuni degli altri morbi qui accennati, nella Dissertazione precedente se n' è data la Storia, e la Cura. Degli altri non tratto in particolare, perchè non ho sperimentati metodi diversi da quelli, che da' buoni Pratici, vengon descritti; onde presso di essi si può veder la maniera di curargli.

nome (1) di rosette saltanti si abbiano acquistato. Ancorchè ciascheduna di esse non apporti d'ordinario gran dolore; risveglian però tutt' insieme addoloramento dell'estremità, e maggior', o minor' impotenza; assai più quando è maggiore il numero, e meno quando il numero di essa è minore. Mena seco sovente questo morbo dolor di testa, innappetenza, vigilie, per lo dolore che nella notte si accresce, e notabile stitichezza.

7. La durata di questo morbo, mi do a credere, che sarebbe lunghissima, se si aspettasse, che le rosette da se stesse andassero a svanire; ma perchè nell' accorgersi taluno d' averle, subitamente, colle unzioni, e fregagioni procura di farle disciogliere; perciò non suole oltrepassar' il decimo quarto, o 'l vigesimo primo giorno. Questo suol succedere quando le rosette son grosse, ed o tutte, o in gran parte arrossiscono; ma quando son picciole, e scolorite, nè il medico, nè gli astanti facilmente se ne accorgeranno; onde si attenderà a medicar la febbre, e gli altri sintomi, ed il male si anderà a prolungare. Dopo quaranta e più giorni si veggon diventar quasi tabidi gl' infermi; e fino a tanto che non si avertiscon le rosette, e spezialmente non si medicano, non risanan giammai. Per quanto ho io osser-



(1) Il Severino *l.c. Controv.1.* porta due altre origini di questo nome, dicendo; *Dicuntur autem saltantes, seu saltariciæ, quod tibias privatim occupare consuetæ, per dolorem & irrequietem faciant, ut stantes homines salturiant, id est tibiis alterne sublatis, aut terra pressis crebro agitentur ..... Saltantes vero, quę indefinitis & incertis sedibus inhærescunt, vagisque excipiantur hospitiis.* A me però piace meglio l' etimologia già stabilita.

osservato, sempremai lietamente finisce questo morbo, e nè pure una sol volta ho veduto marcir qualcheduna di queste rosette, nè trarsi dietro l' artritide, come al Severino piacque di pronosticare, nè altro morbo pericoloso, o mortale.

8. Le occasioni esterne di questo male, per quanto la lunga osservazione mi ha insegnato, sono per primo, l' aria ripiena di particelle grossolane, e di tante spezie di corpi, abili a risvegliar turbolenze ed arresti; e per secondo i cibi, ed i beveraggi grossi, e di mal nutrimento; mangiandosi d' ordinario in questo quartiere, e senza regola alcuna, i cibi più vili, e bevendosi i vini di Calabria, di Pozzuoli, o dell' isole circonvicine; i quali ancorchè buoni, non di leggieri si digeriscono. Le interne poi parmi che siano, per primo, la natural predisposizione a contrarre un simil morbo, essendo presso che tutti figli di genitori o abituati nel' ostruzione, o sottoposti allo stesso male, o ad altri morbi della pelle, come poco prima si è detto; e per secondo il mal francese, il quale attaccato a queste persone idiote, e povere, non suol medicarsi colle debite cautele; onde di leggieri da' padri si comunica a' figliuoli il suo pernizioso veleno.

9. Il metodo volgare, che qui si tiene per curar cotal' infermi si è questo. Subito che compariscon le rosette, comincian le donne ad ungerle o con sugna, o con lardo lavato, ed a stropicciarle assai bene, per lo spazio di nove giorni. Dopo di ciò fan prender' agl' infermi, per tre, o quattro giornate una conveniente dosa di rodomele, per lubricar loro il ventre, e così pensan d'avergli sanati. Succede alle volte la guarigione; ma non di rado il

ma-

male si ostina ; onde passata qualche settimana, tornan di nuovo a replicar la stessa cura ; fino a tanto che quello svanisca . Nè punto, nè poco si prendon cura d' una ragionevol dieta ; non obbligan gl' infermi a starne riguardati in letto, per difendersi dagli oltraggi dell' ambiente ; nè prescrivon loro altro rimedio interno o purgante, o disciogliente .

10. Ma perchè questo morbo altro non è, che *un arresto, alcune volte infiammatorio, ed altre volte non infiammatorio, fatto in molte, o in alcune glandule di sotto la pelle, per causa d' umori grossi introdotti nel sangue, spezialmente dall' aria di questo quartiere* ; perciò l' indicazion curativa parmi che sia, il procurar con tutto lo sforzo, che si disciolga cotal' arresto. Se questo sarà infiammatorio, il che si farà chiaro dal rossor delle rosette, e dalla febbre grande, io penso che incominciar la cura si debba dal salasso, spezialmente ne' temperamenti sanguigni, o in coloro, cui sminuita, o cessata sia qualche natural' evacuazione di sangue, o si sia negletto di cavar questo, giusta la consuetudine dell' infermo (1), dall' astinenza del cibo, dalla dieta aquea, dall' uso de' rimedj interni discioglienti, e dall' esterne unzioni, e fregagioni. Se poi non sarà in-

(1) Si richieggon queste condizioni per poter prudentemente cavar sangue . La gente volgare, mossa per avventura da qualche sperienza, non consente di buona voglia a questa operazione, per timor che l' infermo non ne resti attratto. Questo potrà alcune volte addivenire, quando si caverà sangue senza veruna necessità ; perchè mancando questo, vie più si potrebbe confermare l' arresto già fatto ; onde bisogna *usar* molta cautela .

infiammatorio, non essendo le rosette rosse, nè la febbre di gran valore; s'intraprenderà la cura colla purga, co' cristeri, co' rimedj interni disciogglienti, e cogli stessi esterni medicamenti, senza obbligar l' infermo all' inedia perfetta, ma concedendogli, nella rimission della febbre, qualche poco di cibo delicato, e di buon nutrimento, ma senza carne però, e senza vino, fino a tanto al meno, che la febbre finisca.

11. Il sangue, ove sarà necessario, si potrà cavar comodamente dalle vene moroidali, così negli uomini, come nelle donne, a cui mancata, o sminuita sia qualche natural' evacuazione; o agli uomini dal braccio, ed alle donne ancor giovani dal piede, quando abonderà, o trascurato si sia di cavarlo ne' tempi consueti. La quantità regolar si dovrà dalla consuetudine, e dal temperamento. In quanto alla purga, io stimo, che l' acqua solutiva di Paulo Emilio, replicata più volte, secondo il bisogno, potrà bastare. In luogo di questa, la manna sciolta nel decotto di polipodio, o delle foglie della siena, o la sola polvere di polipodio, o della radice di scialappa, per le persone più povere, potrà sodisfare a questo bisogno. Ne' casi, in cui si vedrà necessaria, così la purga, come il salasso; prima si caverà il sangue, e poi si verrà al purgante medicamento.

12. Gl' interni disciogllienti, che usar si potranno, sono: il corno di cervo filosoficamente preparato, lo stibio diaforetico, o fisso, il magisterio cordiale, il sangue d' irco, o di lepre, il bezzoartico gioviale, spezialmente se l' infermo tinto fosse dal gallico veleno, il decotto del Te, o del corno

di

di cervo, o del legno ſanto, l' acqua triacale del Rondelezio, ſenza la radice di artanita, ed altri a queſti ſomiglianti. La dieta dell' acqua, ove conviene, ſarà il rimedio diſcogliente migliore; come ancora il calore del letto, e della ſtanza, ſpezialmente nella fredda ſtagione, e nelle roſette non infiammatorie, ſarà ancor' egli un gran medicamento.

13. In quanto poi all' unzioni, e fregagioni, che qui le donne ſoglion' adoperare, ſi debbon' aver' alcune cautele ignorate da eſſoloro. La prima ſi è, che non ſi permettan queſte, prima del ſalaſſo, o della purga, o prima che la gran febbre non vada a rallentare; perchè potendo addivenire, che ſen rientri quello, che deve ſvaporar per la pelle; ſi paſſi pericolo di dar' occaſione ad altro morbo interno maggiore. La ſeconda, che ſarebbe molto meglio il ſervirſi delle ſole fregagioni, ſenza imbrattar' il corpo di ſugna, o d' altro untume; mentre che potendo queſto impedir d'aſſai la traſpirazione, o 'l ſudore, può ben' anco prolungar la guarigione del male; la quale ſi fonda nello ſcioglimento delle roſette; cioè nel metter' in moto quelche ne ſta arreſtato, e nel procurargli, per quanto più ſi può, per la pelle, come per luogo più proſſimo, ed agevole, l' uſcita. Si ha che fare però con donne, le quali giudicano, che queſto ſia negozio di loro giuriſdizione; onde per perſuader loro qualche regola migliore, fa di biſogno gran deſtrezza e prudenza.

14. Ma ſe queſto male ſi rendeſſe oſtinato, o pure frequentemente ritornando affliggeſſe, biſogna nella declinazione del paroſiſmo, o dopo che ſarà queſto finito, penſar qualche altro modo, con cui

cui si potesse meglio estirpare. La mutazione dell' aria, in luogo ove ella sia più sottile ventilata ed asciutta, stimo che molto giovar possa a questo bisogno (1): fa d' uopo però di dimorarvi per considerabile spazio di tempo per vederne l' effetto. L' astenersi da' cibi, e beveraggi grossolani, l'esercitar' il corpo nel moto, e l' uso frequente delle fregagioni, più d' ogni altro mezzo potran conferire. Si avvezzino cotest' infermi a non istare scalzi, e bagnarsi i piedi; perchè questo, impedendo la traspirazione, vie più dà occasione al malore. Chi poi tentar volesse di liberarsi allo 'ntutto da questo male, potrà, nella stagion calda, far' uso de' bagni *subveni homini* chiamati, delle stufe, o dell' acqua antivenerea, o sola, o colla giunta della cerussa di stibio. Dopo di queste cure si sfuggiranno a tutto potere le occasioni, affinchè 'l male non ritorni più mai.

III.

15. Volendo, in secondo luogo, dar la Storia, e la Cura dell' ostinato morbo dell' *Ipocondria*, come di quello, ch'è qui in Napoli endemio più generale; non solamente utile, ma ben' anco necessario egli parmi che sia, di esporre anticipatamente alcune *Premonizioni*, per lo cui valore, possa io sfuggire tutti quegl' intoppi, ed intrighi, da' quali essendo stati impediti ed inviluppati tutti quegli Scrit-

(1) E' tanto utile questo conseglio, che colla sperienza si può dimostrare. Gli uomini di questo quartiere, perchè viaggiando mutan' aria in diversi paesi, quasi non soggiaccion a questo malore; le femmine per l' opposto, perchè sempre mai bevon questo ambiente, vi son' assaissimo sottoposte.

Scrittori che di esso han trattato, e che a mia notizia son pervenuti; non han potuto nè intender' a fondo la di lui natura, nè suggerir molto sani consegli per la di lui guarigione. Ma se vorremo alla sincerità dar'il suo luogo, dovremo liberamente confessare, che meritino questi autori assai più compatimento, che censura; mentre che non avendo costoro, per quanto di essi si sa, sofferto giammai questo morbo, ed essendo il morbo stesso di sua natura confuso ed intrigato; non è da maravigliarsi, se con tanti e diversi nomi, secondo l' esterne apparenze, l' abbiano appellato, e se tanto confusamente, scarsamente, ed in una maniera, che non di rado l' uno all' altro contradice, ne abbiano scritto.

16. E contucchè io abbia per lo corso di molti anni i fieri colpi d' un tal male sofferti, mi sia industriato di legger quanto da' migliori autori si è scritto, ed applicato mi sia con molta serietà all' osservazione degl' infermi; pure non ardisco di asserire di poter dare la Storia, e la Cura perfetta d' un sì fatto malore. Di più, porto ferma credenza, che se Demostene, Cicerone, ed ogni altro che dell' eloquenza ha posseduto il vanto, avesse voluto tentar questa impresa, forse e senza forse non ne sarebbe venuto a capo con molto onore. Tutta via non voglio affatto disperare, anzi sperar voglio, che premesse le accennate premonizioni, più facilmente mi abbia a riuscire l' incominciata ricerca.

17. La prima premonizione si è, che *bisogna far differenza tra 'l Mal dell' Ipocondria, e la Disposizione Ipocondriaca.* Per mal dell' Ipocondria intender si deve *quello stato dell' uomo, in cui, o per la gran quantità*

*tità de' sintomi, che accompagnano questo morbo, o per la loro acerbezza, o per la quantità, ed acerbezza unite insieme, si renda questi impotente ad una, o a molte azioni naturali*. Per disposizione Ipocondriaca poi, *quello stato in cui, o per la poca quantità de' sintomi, o perchè poco tormentosi, o perchè poco di numero, e di poca importanza saranno, addiviene, che l' uomo con qualche travaglio ne viva, ma non con tale, che si renda impotente, ad una, o a più naturali azioni*. Ben si vede da ciò che si è detto, che la differenza consiste nel più, e nel meno; ma questo più e meno è di tanta conseguenza in questo caso, che da esso dipende il pronostico più verace, e la prudente e ben fondata indicazion curativa.

18. Il non aver avvertito a questa differenza ha fatto inciampar tutti gli Scrittori in una vergognosa, e ridicola contradizione. Costoro da per tutto vanno insinuando, che agli ipocondriaci non si debbano prescriver medicamenti; quando poi vengon' al la cura, ne prescrivon pur troppo; e Paolo Zacchia spezialmente, credendo che ciaschedun sintoma medicar si debba come un morbo particolare, ne prescrive assaissimi; cioè poco meno, che quanti l' arte n' aveva fino al suo tempo ritrovati. (1) Ma se costoro avesser fatta una così necessaria distinzione, avrebbon' assai ben conosciuto, che al mal dell' ipocondria colla sola dieta, e con qualcheduno, o nissun' altro medicamento si dovesse apprestar soccorso; e che per la disposizione ipocondriaca si dovesse tentar qualche rimedio, qualora o 'l male dimostrasse di piggiorare, o che a tal disposizione sopra-

(1) Nel suo pur troppo voluminoso libro, *De' Mali Ipocondriaci*, appellato.

praveniſſe un' altro malore. Ed affinchè in avvenire non ſi cada in cotal dannoſiſſima confuſione, fa di biſogno ch' io qui rapporti la Storia dell' ipocondria, così qualora ella è ſemplice diſpoſizione, come quando ella è morbo perfetto.

19. La ſeconda premonizione ſi è, *che biſogna tener ben' in mente queſta ſtoria da cui naſcer può la cura regolare; e non laſciarſi ſedurre nè dalla moltitudine de' nomi attribuiti a queſto morbo, nè dalla vanità delle ſtravaganti teorìe ritrovate finora*. Perchè tutt' i Scrittori, per quanto ſi sa, non han giammai aſſaggiato queſto morbo, nè ſi han preſa la penna di oſſervar aſſai bene tutti tutt'i ſuoi andamenti; dalle poche oſſervazioni fatte, chi ſa come a rompicollo, in alcuni pochi infermi, che loro ſon venuti alle mani, han voluto dell' indole di queſto morbo giudicare: quindi è ſenza fallo addivenuto, che ſecondo i ſintomi principali di quelli pochi infermi, così al morbo han diverſi nomi (1) aſſegnati, e ſi ſono affaticati a ſtabilir diverſe filaſtroccole, e ſcempiezze, che dagli ſciagurati vengon chiamate teorìe. (2) Ma ſe aveſſero badato aſſai bene alla Storia di queſto male, e procurato aveſſer di perfezionarla, per lo mezzo delle molte oſſervazioni; ci avrebbon' ſi-

(1) Paolo Zacchia fa un lungo catalogo di queſti nomi *l.* 1. *Cap.* 1. *De' Mal. Ipocodr.* Chi ſarà curioſo di ſapergli, potrà oſſervargli preſſo di lui. Oltre a quelli riferiti da queſto autore, trovo aver queſto morbo ottenuto ancor quello di *Stomacace*, e quell' altro di *Stelotirbe*. Il frequente travaglio, che ſoffrono nello ſtomaco gl' infermi l' ha fatto acquiſtar' il primo nome, e l' impotenza, e 'l dolor delle gambe, il ſecondo.

(1) La maggior parte degli autori ha ſtabilita per parte principal-

al presente apprestata una più verace ed intima conoscenza della di lui natura, e ci avrebbon stabilita una cura più prudente e regolare.

20. La terza ed ultima, non come le altre due, il solo medico riguarda, ma ben' anco tutti gli uomini, che o sono inciampati, o posson, per la loro disposizione, inciampare in questo morbo. Perchè suol' esser questo male ostinato, suol burlarsi non di rado di qualunque cura e regolamento, e suol per ultimo menar seco sintomi veramente strani e feroci; perciò dal volgo sempre, e dagli uomini colti alcune volte si crede effettuato da' demonj; i quali o dentro a' corpi de' miseri infermi, o ad essoloro intorno risveglian la crudel ciurma de' sintomi così strani. Appoggiati poi l' uno, e gli altri a questa, per lo più, falsa credenza, si danno a commettere ogni sorte di disordine, mettendo da banda la cura più prudente, dal che si affretta la loro ruina. Bisogna perciò tener quest' altra premonizione, *che non si debba stimar' afflitto dal demonio colui, il quale soffre un' morbo, che dalle sole cause naturali può effettuarsi, ancorchè accompagnato ne venga da' sintomi stravaganti.*

21. Che si dieno gli ossessi, non parmi che si possa du-

cipalmente offesa il ventricolo, altri la milza, altri il cerebro, e non vi è mancato chi assignato avesse il mesenterio, o gl' ipocondrj. Alcuni han voluta per causa immediata il calor delle viscere naturali accresciuto, altri lo stesso calore sminuito, ed alcuni più moderni, il circolo irregolare, e ritardato de' liquori nelle viscere naturali. Questa contrarietà di opinioni fa veder chiaramente quanto scarsamente è stata intesa finora la natura di questo morbo, sol perchè si è ignorata la sua Storia perfetta.

dubitare da che le Scritture Sante (1) ce ne hanno assicurati; ma è molto dubbio ed incerto, per primo, se gli uomini malvagi, per lo mezzo delle malie, sieno valevoli ad obbligar' il demonio ad entrar nel corpo d' un' altro uomo; e per secondo, se sieno veramente ossessi tutti coloro che si stiman tali. Quelche mi sembra più credibile, in riguardo del primo, si è, che l' uomo con qualunque arte ed industria, spezialmente dopo la Redenzione effettuata per la pietà del nostro Signor Gierù Cristo, non possa comandar' il demonio ad impossessarsi d' un' altro uomo, per così crudelmente molestarlo. La sua potenza, come ognun vede, non si distende su le creature a se superiori, nè giammai soggettate al suo comando; e se tal volta è addivenuto, che 'l demonio, per qualche patto stabilito, si è spontaneamente sottoposto ad un' uomo, per nuocer poscia entrambi ad un' altro, è stata assolutamente necessaria una spezial permissione di Dio; il quale si sa, che suol' alle volte gastigar'uno, per mezzo d' un' altro suo nimico; ma si sa ancora quanto sia pietoso ed amorevole verso dell' uomo, e che giammai ha dato questo gastigo, se non agli uomini estremamente malvagi (2).

22. In quanto poi al secondo dubbio, la risposta è assolutamente negativa. Io non voglio rapportar qui tanti casi, alle volte ridicoli, ed altre volte an-



(1) *Matth.cap.8.16., & 28.cap.9.32.cap.12.22.cap.17.17.*

(2) Quindi si vede quanto pochi debban' esser gli Ossessi, non ostante il gran numero degli uomini malvagi, che ad arte cotanto infame s' impiega. Iddio è l' assoluto onnipotente Signore, il quale a suo beneplacito dà questo gastigo. Se l' affare dipendesse da'Stregoni, guai a noi, una gran parte degli uomini sarebbe dal demonio posseduta.

cora funesti, seguiti per simili credenze sconsigliate; ma mi basta, per confermar' il mio argomento, di ricordar'alla sfuggita quelche tutto giorno addiviene. Quante pulcelle, perchè voglion marito, si fingono spiritate? Quante mogli, per esser trattate da' loro sposi a seconda de' loro capricci, si fan credere offesse, affin di attaccarla a que' corrivi merlotti? E chi mai potrà contar tutt' i fini, per cui si suole, spezialmente dalle donne, che 'l maggior numero compongono, piantar questa dolcissima carota? Io son per dire in somma, che fra mille che si stimano offessi, forse appena ce ne sarà un solo. Ed affinchè da oggi innanzi si cessi dal creder quelche non è, voglio qui rapportar' i segni più sicuri, per cui si possa decidere, se un' uomo veramente offesso sia, o pure venga afflitto da un morbo naturale.

23. Battista Codronchi nell' erudito suo trattato *De' Morbi dalle Malie dipendenti*, si sforza di raccoglier tutt'i segni, per cui si possa con sicurezza determinare, se un'uomo sia, o non sia ammaliato. Questo autore crede pur troppo alle malie; onde nella scelta de' segni ne rapporta moltissimi, che sono ancor comuni a' morbi, che nascer posson da cagion naturale; quindi è che colla sua sola guida nella stessa incertezza ed ignoranza si rimane. Io ne ho scelti solamente due; l' uno de' quali mi sembra indubitato, e l' altro soltanto utile in qualche modo, e tale, che qualche volta o solo, o al primo congiunto, possa ancor' egli servir' a questo effetto.

24. Il primo, che noi di maggior valore crediamo, si è, il far cose che oltrepassan d' assai l' ordinarie forze naturali. Tali sono per appunto, il parlar molti

molti linguaggi assai bene;lo scioglier quistioni astrusissime,che da primi scienziati in quella facoltà non si son potute giammai porre in chiaro; il discorrer distintamente di tutto ciò ch'è stato nel mondo;l'indovinar quelche non molto tardi succeder' debba in natura,ed avverarsi il pronostico;il discuoprir'il segreto noto soltanto a quella tal persona; l'operar senza alcun mezzo in distanza; ed altre cose così fatte. Bisogna però molto ben guardarsi dall' impostura, la quale in questi affari suol trovar campo ben largo. Allora creder si deve farsi queste cose da causa sopranaturale, quando sia affatto impossibile, che per lo mezzo d' insegnamenti, artifizj, ed informi quel tal' uomo le possa fare, o sapere. Le cause sopranaturali, per quanto da noi intender si può, debbon produrre sopranaturali effetti; onde non di rado burlato mi sono del pazzo volgo, il quale vedendo un morbo, o non facile a capirsi dal suo corto intendimento, o molto penoso, o pure ostinato; si dà subito a credere,che dal demonio nel corpo dell' infermo introdotto, per lo mezzo delle malie, prodotto ne venga.

25. Il secondo segno, che creder si deve di minor valore, si fonda su d' una vera osservazione, ma non già perpetua ed immutabile, la quale si è questa. I morbi naturali comincian d' ordinario lentamente, ed alcune volte senza che ce ne accorgiamo; crescon poscia e si fan sentire, e nel lor corso non di rado s' ingrandiscono, e s' impicciolliscono; declinan finalmente, e poi o finiscon' allo 'ntutto,o ci lasciano infermicci e mal sani.I morbi prodotti da causa sopranaturale, per l'opposto, soglion con gran furore cominciare, e quasi sempre nella lor ferocia

rimanersi, affliggendo estremamente gl' infermi, durando senza sminuimento per considerabile spazio di tempo, e conducendo non di rado alla morte. Ma potendosi dare qualche morbo dipendente da causa naturale, il quale uscendo dalla general regola, imiti assai bene quelli, che da sopranatural cagione derivano (1); quindi è che non molto sicuro si deve stimar questo segno, ed il medico non deve cessar giammai d' industriarsi di curar qualunque morbo come prodotto da causa naturale, o al meno fino a tanto, che qualche sopranatural segno non comparisca. Ed in questo caso nè meno permetter si deve di trascurar' il prudente regolamento, come dal volgo sciocco far si suole; perchè il vivere sregolato nuoce egualmente, e forse più agli ossessi, che a coloro che tali non sono.

26. Il primo segno, adunque, per quanto io rifletter' ho potuto su di questo argomento, si è quel solo, il quale ne dimostra con sicurezza esser veramente un' infermo invasato dal demonio. Nè perchè taluno fugga le Chiese, rifiuti i Sagramenti, e faccia mille brutte morfie, gridi, e contorcimenti al suono degli esorcismi, creder si deve spiritato; la forza della fantasia sconcertata è tale, nelle persone spezialmente afflitte dall'ipocondria, che volenti nolenti elleno, produce consimili effetti; o perchè volendo raccoglier lo spirito ad orare, vie più i loro travagli si faccian sentire; o perchè sanno, o han veduto fare consimili cose dagli veri ossessi; onde creder

(1) Tra questi merita d' esser l' Ipocondria annoverata; onde con gran ragione da taluni ha meritato il nome di *Morbo Demoniaco*.

der non conviene a queste ordinarie apparenze; ma sempre badar si deve se gli effetti oltrepassin le forze naturali.

## IV.

27. Per poter, colla chiarezza, che si può, maggiore, formar la *Storia dell' Ipocondria*, parmi utilissimo il partito, di far prima quella della *Disposizione*, e poi l' altra del *Morbo* perfetto; giacchè d'ordinario dalla prima al secondo si fa passaggio. Questa disposizione può esser' ereditaria, qualora uno, o amendue i genitori, prima di generar quel figliuolo, fossero stati o dalla disposizione medesima, o dal morbo alcuna volta molestati. Può esser ancora da se stessa, per lo mezzo dell' interne, ed esterne occasioni a poco a poco generata, o per causa d' alcun' altro malore sopravenire, non solamente sotto la forma di disposizione, ma ben' anco sotto quella di morbo perfetto. Finalmente non di rado si osserva, che dalla disposizione passi taluno al morbo; e dal morbo risorgendo, resti nella primiera, e non di rado piggior disposizione.

28. Dall' osservazione ancora si ricava, che così la disposizione, come il morbo si può ancor dividere in *Mentale*, e *Corporale*. Si osserva, che si dieno alcuni, i quali, senza che 'l di loro corpo sensibilmente sia offeso da qualche male, perchè hanno la mente troppo riflessiva, patiscon gran travaglio in questa parte, fino a delirare, qualora da gagliarde occasioni vengon molestati. Questo delirio in alcuni si ferma e stabilisce a tale, che gli priva di ragione per tutto 'l tempo della lor vita, or sotto la forma d' una gagliarda ed insuperabile melancolia, or

ſotto quella d' un indomito furore. In altri poi nè così profondo, nè così durevole ſi oſſerva; ma laſcia viver'in buon ſenno(1)gli uomini,ſoggettandogli però ad una maggior',o minor'infelicità.Queſta chiamar ſi deve *Mentale Ipocondria*, non perchè 'l corpo di coloro,che ne vengon berſagliati,ſia ben ſano; non eſſendo poſſibile,per lo ligame che trà il corpo e la mente paſſa, che 'l morbo dell'una non faccia infermar l' altro; ma perchè la mente principalmente ſi conoſce offeſa (2).

29. La *Corporale Ipocondria* ſi è quella, la quale apporta ſovente travagli maggiori, o minori, nel corpo, or maltrattando una parte più d' un' altra, or molte nel tempo ſteſſo. Muoverà non di rado la triſtezza mal nata, il timore irragionevole, e cento e mille altre ſtrane paſſioni; ma giammai arriverà ad ingombrar la mente di vane apprenſioni, in

(1) Anzi Ariſtotile *Sect. xxx. Probl.* 1. procura di dimoſtrare coll' eſempio degli antichi Eroi, e de' Filoſofi grandi, che *Melancholici omnes non per morbum, ſed per naturam, ſint ingenio ſingulari*; di modo che, *Multis in rebus ceteris ſunt omnibus præſtantiores, alii in ſtudio literarum, alii in artibus, alii in republica*. Ed in fatti la ſperienza ci fa vedere, che gli uomini di gran talento, per eſſer a queſto male naturalmente prediſpoſti, ſon ad inciamparci proclivi; onde l' ipocondria ſi ha il nome di *Male de' Letterati* acquiſtato; ma meglio ſi ſarebbe detto *Morbo degli uomini di gran valore*.

(2) Queſto che qui ſi dice, ſi eſprime così per una maniera di parlar volgare, e per dar riſalto alla differenza che ſi propone; mentre che già ſi sa, che l' anima non ſia capace, per la perfezione di ſua natura, di cader' in morbo; e ſe talvolta ella travia dal dritto eſercizio delle ſue azioni, dipende ciò aſſolutamente da qualche morbo nel corpo riſvegliato.

in guisa, che questa creda quelche non è. Questa tale ipocondria si fonda interamente nel corpo, per i cui sconcerti non di rado la mente ne risente le turbolenze; ma giammai mette costei piede in fallo nel giudicare. Anzi che, secondo il maggior', o minor numero e grandezza delle morali virtù, di cui è guernita; così più, o meno s' industria a discacciar da se le molestie, che le vengon dal corpo suggerite.

30. Dalle osservazioni medesime, che ci han fatto fare una tal distinzione, si ricava ben' anco, che la mente assai più del corpo, sia quella, la quale o produce, o fomenta, o accresce, o non di rado sminuisce questo morbo. La mentale ipocondria dalla mente suol nascere, e per opera di lei ancora suol durare, e finire; purchè il profondo pensar di costei non disordini allo 'ntutto il corpo a tale, che volendo ritornar' alla sua quiete, trovi chiuse le strade. La corporale poi, ancorchè dalla mente sola non possa nè nascere, nè durare, nè risanarsi; può però gran sollievo da lei ricevere coll' esercizio delle virtù, e col prudente regolamento. La mente in somma, torno a dire, col suo profondo pensare si è quella, che o produce, o fomenta, o più, o meno fa durare, e o più presto, o più tardi, ed alle volte giammai risana un sì fatto malore. Quindi si appalesa la ragione, perchè gli uomini che pensan drittamente, per esser dotati di eccellenti virtù, nè si lascian soprafare dalle disordinate passioni; tutti coloro che vivon allegramente, o per prospera condizione di lor fortuna, o per essere scialacquatori, e non curanti della roba, dell' onore, e della vita, e ad altro

non pensano che a darsi buon tempo; e tutti que' finalmente che son di grossa pasta, o fatui, e melensi non soglian giammai in questo morbo inciampare.

31. Non si appartiene a me di entrar' in filosofiche sottigliezze, nè voglio dipartirmi dalle semplici osservazioni; perciò conchiuder posso, che le interne ed esterne occasioni, che la disposizione a questo male costituiscono; produrre non potran giammai il morbo dell' ipocondria, se la mente dalle nimiche passioni non venga sconcertata: e che quando questo addiviene, il corpo, per la sua disposizione, ajuti vie più la mente ad ingombrarsi; e la mente dalle passioni assediata e sconvolta, in guisa la disposizione accresca ed avvalori, che questa finalmente il morbo produca.

32. Per continuar la storia incominciata, bisogna distintamente far parola così dell' interne, come dell' esterne occasioni. Di due della prima spezie, cioè dell' ereditaria disposizione del corpo, e del profondo rifletter della mente, si è detto quanto basta in questo luogo. La terza interna occasione si è il temperamento del corpo. Il flemmatico, ed il melancolico son più proclivi degli altri a contrarre un tal morbo; e più il secondo del primo. Questi temperamenti, perchè obbligano la mente a rifletter con gran serietà su le cose; se costei non sarà ornata di molta virtù, si vedrà di continuo combattuta ed afflitta dalle schiere delle nimiche passioni; onde di leggieri si va ad incontrar' un morbo così fatto; porgendo, come testè dicemmo, la mente al corpo, ed il corpo alla mente, la mano.

33. La quarta occasione si è l' Età. Non è facile il veder fanciulli, o giovanetti ipocondriaci, e

se

ſe talvolta ſe ne oſſerva qualcheduno, naſcerà un tal'effetto da una forte ereditaria diſpoſizione; nè giammai ſarà mentale ipocondria. In queſte due età, perchè poco ſi riflette, e ſi fabbricano ſovente piacevoliſſimi caſtelli in aria, ſi gode tutto il ben di queſto mondo. Ed ancorchè ſi viva nella ſuggezione de' genitori, e de' maeſtri; perchè poco, o nulla ſi bada, e ſi attende ſolamente a'giuochi, ed alle bagattelle, l' afflizioni ſon paſſaggiere, nè profondamente in eſſoloro fanno impreſſione.

34. Ma non è così nell' età più perfetta, ch'è quella della Virilità, in cui ſi può dire, che ſi entri veramente nel mondo. Allora l' elezion dello ſtato, le applicazioni e fatiche, che tollerar ſi debbon per conſeguirlo, le ſperanze fallite, i deſiderj ſtrabocchevoli ed ambizioſi, i travagli che menan ſeco la moglie, ed i figliuoli, l' indiſcretezza de' maggiori, la ſoverchieria degli eguali, il brutto volto della povertà, la perdita degli averi, o pure gli averi, ed onori acquiſtati, che ti riempiono d' obbligazioni, e tanti, e tanti altri di ſordini e ſconcerti, di cui è di continuo aſſediata la noſtra vita, e ſpezialmente queſta età, ſono valevoli occaſioni a riſvegliar queſto morbo. Si aggiunga il deſiderio di voler conſervare l' innocenza della propria coſcienza in mezzo a tanti uomini, una gran parte de' quali tutta dedita al ſenſo, fa quanto può per tirarti al ſuo partito, or con allettamenti, or con minacce, or con indovuti gaſtighi, or con impoſture, e con cento e mille altre maniere ed arti infami. In ſomma in queſta età ſi trova molto eſpoſto l'uomo ad inciampar'in queſto morbo.

35. La vecchiezza va più eſente da queſto pericolo

colo ; anzi non di rado si osserva, che declinando l'età, soglion' alcuni, che nella gioventù sono stati da questo male bersagliati, viver' assai meno afflitti (1). Il giudizio, che in questa età si suol perfezionare, ci dissinganna di molte false credenze ed opinioni ; frena in gran parte le strabocchevoli passioni, ci fa amar di vivere a noi medesimi, spogliandoci di molte male inclinazioni, e de' dannosi abiti contratti. Si mette in gran parte l'uomo al coverto della maldicenza, dell' invidia, e della persecuzione, per lo mezzo del credito che si ha acquistato. Il corpo medesimo, col mancar del vigore, non suol tanto insultar lo spirito; onde armato questo d' un serio disprezzo per tutte le cose di questo mondo, si contenta del presente stato, cessa in gran parte dalle molte fatiche, poco curando di maggiori progressi, fondato su d' un principio troppo vero, di dover ben tosto partire.

36. Non è però che in questa età non possa taluno inciampar' in questo morbo : molte volte si vede, che alcuni che nella loro gioventù son vivuti molto sani, e che perciò in molta libertà di mente, e di corpo han menato i loro giorni ; nella vecchiezza di-

(1) Si osserva frequentemente, che gl' ipocondriaci giovani vivano fino all' ultima vecchiezza, or tollerando la disposizione, or' il morbo perfetto, ed in questa età non di rado meno afflitti, che nella gioventù. Le cause di tali buoni effetti esser potranno, per primo, che l' ipocondria non offenda sensibilmente giammai gli stromenti necessarj della vita; per secondo, che coll'andar del tempo si accrescan le virtù e si frenan le passioni, e nel tempo stesso si acquista, e si rende abituale un prudente regolamento di vita; per terzo, che mancando il vigor delle parti si sentan meno l' impressioni della causa del morbo, anzi che la causa medesima si spossa e si rallenta.

diventano ipocondriaci; perchè mancando il natural vigore, si affacciano gl' incomodi cagionati da' disordini commessi. Guai a coloro che c' inciampano in questa età, perchè non soglion di leggieri risanare, e facilmente da questo si risvegliano altri molti morbi, da cui finalmente si arreca la morte. Questo s' intende di coloro che affatto sani, nella vecchiezza nell'ipocondria metton piede; non già di coloro, che o afflitti di continuo dall' ipocondriaca disposizione, o caduti alcune volte nel male, son risorti; perchè essendo costoro vivuti per tutta la loro vita in questo stato, volenti nolenti han dovuto viver con molta regola e cautela; onde ancorchè sopragiunga loro il male nella vecchiezza, più pazientemente il soffrono, più prudentemente si governano, e di leggieri se ne veggono esenti.

37. Nell' età decrepita finalmente, molto meno si suole inciampar'in questo morbo, se insieme coll' uomo invecchiata non si sia l' ipocondriaca disposizione. In questa età si cessa d' ordinario dalle fatiche, si vive sotto l' altrui direzione, senza gravi cure, ed anzietà, e si ritorna in somma allo stato fanciullesco. I vecchi decrepiti soglion rimbambire; onde si dilettano del presente, poco curano il passato, e niente si attristano del futuro. Il pensiero delle colpe, e l' infermità della vecchiezza, a' più sensati, suol' apportar qualche travaglio; ma l'emenda, ed il pentimento di quelle, e 'l saper che questa poco durar possa, perchè la morte all' uscio è vicina, non potran mai un gran disgusto arrecare.

38. La quinta interna occasione si è il Sesso. Le donne d' ordinario son meno sottoposte degli uomini a por piede in questo male. La mente di costo-

ro

ro non oltrepassa ordinariamente l' ampiezza delle loro case; cioè circa le fanti, circa il governo de' domestici affari, circa le gale, e lo studio della loro bellezza. Il di loro corpo tutto dedito alla delicatezza, non si consuma tra gli stenti e sudori. Le passioni non soglion' esser' in essoloro nè molto sensibili, nè di molta durata; onde si disse, *femmina cosa mobil per natura*. Da tutte queste cose seguir necessariamente ne deve, che non avendo elleno, o non sentendo forti travagli nè di mente, nè di corpo, se qualche ereditaria disposizione non le costringe ad inciampar' in questo male, per lo tenor' ordinario della loro vita, non c' inciamperanno giammai.

39. Se ne danno però alcune di spirito virile, a cui dir si può, che abbia fatto torto la natura a farle nascer donne. Costoro egualmente che gli uomini s' impiegano colla mente, e col corpo a grandi imprese, e si veggon tanto adattate a tutto ciò che imprendono a fare, che forse assai meglio degli uomini vi riescono; quindi è che cotali donne possan, come gli uomini, urtar' in questo scoglio. Per l' opposto soncene alcune altre così stizzose caparbie e bizzarre, che o perchè la cuffia non sieda loro bene in capo, o perchè un capello non istia al suo luogo, o perchè 'l gatto miagoli sovente, montano in tanta furia, che ne va sossopra la casa. Queste altre, per lo corto loro cervello, vivono in continue agitazioni e rammarico, il quale può tanto crescer' alle volte, che ne cadano inferme. La passione che sentono per le mode, e per le gale è tanto alle volte gagliarda in alcune, che non potendosi sodisfare a misura del desiderio, giungon fino a delirare, come ho alcune volte osservato.

40. La

40. La sesta, ed ultima interna occasione sono alcuni piccioli morbi, i quali a poco a poco questo grande soglion fabbricare. La nostra sanità nella buona cozione di tutto ciò ch' entra dentro di noi, nella separazione del buono, e necessario dal male, e superfluo, nella proporzionata nutrizione, e finalmente nell' espulsione del superfluo, o nocivo, si fonda. Quante volte una, o più di queste funzioni comincia a non farsi a dovere, la nostra sanità comincia a deteriorare, e se non si procura d' apprestarvi sollecito soccorso ed efficace, ne sieguon poscia i sensibili sconcerti. Tali sono per lo presente morbo la scarsezza, o la perdita delle purghe donnesche nelle femmine, o dello scolo delle moroidi negli uomini, la sminuita traspirazione, la stitichezza morbosa di ventre, la languidezza del ventricolo, l' inappetenza, ed altri così fatti. E' tanto d' importanza l' evacuazione del sangue uterino, o moraidale nelle donne, e negli uomini, che coloro che han questo, o non inciampano in questo morbo, o se per altre gagliardi occasioni c' inciampano, ne risorgon di leggieri; e tante volte si è veduto, che sopravenendo questa evacuazione, così gli uomini, come le donne da questo gran male si son liberati.

41. Or passiamo all' esterne occasioni. Tra queste merita l' Aria il primo luogo, ove spezialmente è morbo endemio l' ipocondia, nè si conosce altra causa comune, che possa effettuarla. La Città di Napoli, come per attestato degli antichi, e de' moderni Scrittori, e per la propria sperienza è ben chiaro, gode ella tutte quelle prerogative, che dalla natura, e dall'arte si posson'apprestare, per render felice un paese. L' aria medesima qui è benigna e

sa-

ſalubre ; conforme alrrove (1) ſi è procurato di far vedere; ma queſta ſteſſa dolce temperie e grata, agli abitatori prediſpoſti all' ipocondria, ſuol riuſcir come general' occaſione per confermar' eſſi nella diſpoſizione, o riſvegliar' il morbo in eſſoloro, come più innanzi procureremo di dimoſtrare (2)

42. La ſeconda eſterna occaſione col nome di *Negoziazione* mi piace di nominarla. Queſta altro non dinota in queſto luogo, ſe non ſe, *l' inevitabil' e reciproco comerzio, che gli uomini poſti in ſocietà, infra loro debbono avere.* E natural' iſtinto dell'uomo appetir la ſocietà: la ſolitudine, ancorchè di poca durata, ci rieſce diſpiacevole e melancolica; e quando è di molta, ci ricolma di molti incomodi e biſogni. Queſto, per quanto e' parmi, moſſe i primi uomini ad unirſi per convivere inſieme nello ſteſſo diſtretto. Ma quanto la ſocietà rieſce utile e piacevole per un capo, altrettanto per molti altri è dannoſa, e moleſta, perchè ne riempie d' obblighi e ſuggezioni. Si ha da aſſuefar l'uomo al coſtume comune, ſe paſſar non voglia, per ſingolare e ſtravagante: queſto non rieſce ſempre profittevole al proprio intereſſe, nè di ſodisfazione al proprio genio; onde vien' egli obbligato a viver ſempre con una tal'infelicità.

43. Queſto è nulla in riguardo d'altri innumerabili malanni, che la ſocietà ſeco mena. La ſperienza fin dal principio del mondo ci ha fatto vedere, che ſia maggior' il numero degli vomini vizioſi e malvagi, che quello de' virtuoſi e dabbene; la ſteſſa ben' anco, in tutt' i ſecoli, ci ha dimoſtrato, che

(1) *In tutta la V. Diſsert. della P. I. e ſpezialmente nel N. 4.*
(2) *Nell' Articol. V. di queſta Diſsert.*

che i primi colle loro male arti, frodi, ed inganni abbian sempre tentato, e sovente sia loro riuscito di opprimer gli uomini onesti, e di procurarsi su di costoro la maggioranza, e l' autorità. Questa dissuguaglianza di stato nel convivere, quanto apporta piacere a coloro, che superiori si son renduti, altrettanto di mille passioni, e disturbi, maggiori, o minori, secondo la diversa qualità degli affari, riempie gl' inferiori. Disgusti ancor grandi non di rado si assaggiano nel trattar cogli eguali viziosi; e non minori cogl' inferiori di cuore iniquo; onde la vita degli uomini virtuosi si suol di continuo passare fra tormenti e travagli.

44. Da ciò non siegue, che gli uomini di mal talento sian sempre contenti ed allegri nella società; il solo tarlo crudele della colpevole coscienza, riesce non di rado gastigo troppo duro delle loro scellerate azioni. Laddove gli uomini dabbene, ancorchè posti per altrui malizia in travagli, pure godon di continuo del piacere della coscienza innocente. Oltracciò essendo il numero de' viziosi grandissimo, e dovendo necessariamente trattar' ancora infra loro, la guerra riesce più crudele e spietata. L'innocenza non di rado diventa scudo impenetrabile della calunnia, della persecuzione, e dell'impostura; ma una malvagità posta a fronte d' un' altra maggiore, non può arrecar se non ruine e confusioni, da cui la vita molto più infelice degli uomini viziosi deriva.

45. Si aggiunga, in riguardo particolarmente di questo paese, il gran concorso de' forestieri, e l' amore smisurato de' nostri verso di essoloro. Questo fa che non di rado sieno posposti i paesani a' stranieri

nieri nelle cariche e nelle dignità; il che naturalmente apporta ſtraordinario diſguſto, e non di rado la ſtrettezza de' domeſtici affari, ed in molti la vera povertà. Ancorchè a me non ſi appartenga, non poſſo far'a meno di non dir di paſſaggio, che biſognerebbe trattar' i foreſtieri da foreſtieri, non dando loro troppo mano negli affari noſtri; conforme, ſenza offender l' oſpitalità, ed il buon coſtume, in altre Città ben regolate d' Europa far ſi ſuole. Son tra noi uomini di eſquiſito talento, e capaci d'ogni grande intrapreſa, perchè tutto giorno ci dobbiamo veder'attraverſar fra piedi tanti, che poveri e nudi da lontani paeſi venuti, qui ſi arricchiſcono colle noſtre ſoſtanze? Oltre al danno, ne ſiegue ancor per noi la vergogna; come ſe tra noi mancaſſer uomini di valore. E ſarebbe finalmente tollerabile l' uno, e l' altro, ſe non ſi aggiungeſſe l'aperto diſprezzo, che coſtoro ſul noſtro viſo fanno di noi in caſa noſtra. Ma penſi a queſto chi può rimediarci.

46. La negoziazione adunque ſi è potentiſſima occaſione eſterna del morbo dell' ipocondria. Beato perciò ho reputato ſempre colui, che dotato di ſana mente, e di corpo ſano, abbia tanto ſortito de' beni di fortuna, che poſſa viver a ſe ſteſſo, e per quanto più ſi può, indipendente. Qualora coſtui non ſi farà troppo ſoprafare dall'ambizione, o dall'amore, potentiſſimi noſtri, e preſſo che indiviſibili nimici, ſi burlerà di queſto morbo. Ma chi ſarà queſto uomo tanto fortunato? Ho veduti molti uomini non troppo ambizioſi, ma non ho veduto alcuno inimico d' amore. Queſto è il più tenace vincolo dell' umana ſocietà, e per queſto s' immergono gli uomini nella negoziazione, d' onde han ſorgiva poi tanti ſconcerti.

47. La

47. La terza eſterna occaſione, che ha molto attacco colla ſeconda, ſi è il poco ſtudio, e la poca coltura della Moral Filoſofia. Se gli uomini non foſſer molto negligenti in queſto ſtudio, ſaprebbon' aſsai meglio maneggiar le proprie paſſioni, e ſaprebbon ben' anco, come dir ſi ſuole, cavar l' antidoto dal veleno, e così facendo, menar' aſsai più tranquillamente la vita loro ſu della terra. Gli Stoici, coll' eſtirpazione delle paſſioni, preteſero di far l' uomo inſenſato; queſto è troppo, nè troppo facile ad eſeguirſi, nè punto giovevole all' umana ſocietà. Altri Filoſofi più ſenſati mille maniere c' inſegnano da far buon' uſo delle paſſioni, e coſtoro mi pajon degni di ſeguela. Noi però che ſiam Criſtiani, ancorchè qualche utile poſſiam ritrarre dagl' inſegnamenti de' Gentili, non ne abbiamo però molto biſogno; giacchè nelle Sante Scritture, non ſolamente s' incontra la perfetta Filoſofia Morale; ma ci ſi promette ancora dal grande Iddio il ſoccorſo neceſſario per metter in pratica i ſuoi precetti, e conſegli. Queſto ſtudio, che ha per obbietto la medicina delle paſſioni, ci può in gran parte liberar da queſto morbo, il quale nel diſordine di quelle mette la principal ſua radice (1)

48. La quarta ed ultima eſterna occaſione ſi è, la diſordinata ed imprudente Dieta. Sotto il nome di dieta debbonſi annoverare tutte le coſe non-naturali. I mangioni, i beoni, i poltroni oziosi, o troppo dediti alla vita ſedentaria ne' ſtudj, e gravi meditazioni, tutti coloro che veglian troppo nelle fatiche, che baſtantemente non traſpirano, ed hanno difficili le altre evacuazioni, ſono aſſai diſpoſti



(1) *Num.* 30.

a questo male. Assaissimo poi vi soggiacciono tutti coloro, che o per natural temperamento, o per mala educazione, si lascian troppo dalle passioni trasportare, e spezialmente dall' amore, il quale suol'esso solo concitar tutte le altre. Gli uomini troppo lascivi, e troppo dediti a' piaceri di venere sovente in questa pania metton piede. In somma il soverchio e sfrenato amore della vita, della roba, dell' onore, de' piaceri, e delle amate persone suol disporre tutti a questo morbo.

49. Tutti gli uomini adunque, che si trovano o fra tutte, o fra molte di queste occasioni, son disposti a questo male, e frequentemente da qualcheduno de' suoi sintomi si veggon molestare. All' apparenza costoro sembran molto sani; ma se poi si andranno ben'esaminando, si troveranno indisposti, principalmente nel ventricolo, e nel capo. Le digestioni saranno tarde, l'evacuazioni difficili e scarse, l' appetito ordinariamente sminuito, la flatuosità immensa, la tristezza, l' inquietitudine, e l' anzietà in costoro frequentemente si faranno tanto sentire, che loro impediscon' il sonno: pensan' essi incessantemente a tutto 'l peggio, che può seguire, nè si discostan di leggieri dalle apprensioni, che riescon non di rado in tutto vane. Questa è la vita ordinaria di coloro, che nella disposizione ipocondriaca si rattrovano; ma se poi, come alcune volte addiviene, le occasioni ingrandiscono, secondo che queste diventano maggiori; così s' inasprisce ed esacerba il male, in guisa, che l' uomo ne diventa affatto infermo.

50. Avendo fin qui fatta la storia della disposizione ipocondriaca, fa di bisogno che passiamo a quel-

quella del morbo perfetto. Bisogna avvertir, prima d' ogni altro, in questo luogo, che non ostante che da noi si procurerà di dar la storia, per quanto più si potrà, piena, del cominciamento, durata, e fine di questo morbo, e di tutt'i sintomi, che l' accompagnano; con tutto ciò creder non si deve, che la gran turba di questi corteggin sempre tutti gl' ipocondriaci; ce ne sono alcuni, i quali giammai assaggiati avranno molti di quelli, che fin nel cuore avranno altri molti molestati; ed altri ci sono, che in un tempo del morbo ne proveranno alcuni, ed in altro, altri affatto diversi. Tutti son sintomi, che d' ordinario questo morbo accompagnano; ma non tutti gl'infermi, o almeno egualmente tutt' insieme l' assaggeranno, o l' avran tutti in ogni stato del morbo.

51. Comincia d' ordinario questo morbo dall' ingrandirsi di qualche travaglio, che seco mena la disposizione. In alcuni l' inappetenza, e la tarda digestione, in altri la vigilia e l' abondanza della flatuosità, in altri qualche male acuto, spezialmente delle viscere del basso ventre, in altri la tristezza malabbiata, ed in altri altri disordini così fatti, o a poco a poco, o in un tratto renduti giganti, soglion dar principio a questo spettacolo disgustoso. Alcuni si accorgon d' inciampar nel male per lo mezzo de' moti convulsivi, altri per quello delle vertigini, o delle percosse nel capo, o dello svanimento, o del dolore, altri per quello de' palpiti di cuore, ed altri finalmente per quello d' altri travagli del sistema nervoso, come sono il tremore, le contratture, lo stupore di qualche membro, l' interna durevole inquietitudine, che non permette di star fer-

mo in un luogo, il delirio melancolico, il furore
l' impotenza di tutta la macchina, ed altri sconcer
ti somiglianti. Chi cade in questo morbo per l'offe
sa sensibile de' nervi, e del capo, si disponga a sen-
tirlo per lunghissimo tempo, e nella maniera più fe-
roce, che immaginar si possa; chi poi c' inciampa
per altro principio, che non deriva immediatamen-
te dalla sensibile offesa de' nervi, nol soffrirà nè co-
sì lungo, nè tanto feroce.

52 La durata di questo morbo, ancorchè varia
in molti, in tutti però è sempre lunga; cioè di me-
si, e di anni. Giammai meno d'un' anno l'ho vedu-
to durare, qualora è stato molto mansueto, e non
armato di tutti, o della maggior parte de' suoi sin-
tomi. L' ho veduto ancor continuare per quattro,
otto, dieci, e quindeci anni, qualore è stato più fe-
roce. In alcuni dura fino alla fine della vita, facen-
do picciole e deboli triegue, e crescendo di quan-
do in quando a dismisura. Ancorchè alcuna volta
ne stia un poco addormentato, o perchè l' infermo
cada in qualche altro picciol morbo, o perchè ir-
ritato venga da qualche passione, o in qualche pic-
ciolo disordine inciampi, si risveglia di nuovo, e si
ingrandisce. Coloro che per questo male inciampano
in delirio, o diventano in tutto melancolici, o furio-
si soglion camminar colla regola stessa. Si vede in
somma che gl' infermi d' ipocondria sieno i più af-
flitti, e degni di compatimento, che tra gli eredi
di Adamo rattrovar si possono; tra perchè 'l mor-
bo è di lunga durata, e d' indole ostinata; e tra per-
chè, non come gli altri morbi, affligge solamente
il corpo, ma si bene il corpo, e la mente.

53. Il fine dell' ipocondria suol' esser di diversa
ma-

maniera. In alcuni insensibilmente suol' andar'a cedere, e tra 'l declinare, di quando in quando s'insuperbisce; onde l' infermo spesso dispera del suo miglioramento. In altri per lo mezzo di gagliardi spontanee evacuazioni o delle fecce del ventre, o di sangue moroidale, o uterino; nè mi è noto se per quella dell' orina, o del sodore si fosse alcun'infermo liberato. Ad altri si suol coprir la pelle di pustule e tumori, da cui scaturendo siero marcioso e corrosivo, o vera marcia, si riceve tutto il sollievo (1). Gl' ipocondriaci mentali soglion risanare, o naturalmente per lo mezzo del flusso delle moroide, o dell' utero, o col sopravenir delle varici, o con alcuna dell' evacuazioni accennate; o artificiosamente con qualche industria, o con qualche illusione (2) bastante a toglier loro di capo la falsa credenza conceputa, o con sani e ben fondati ragio-

S 3 namen-

(1) Gaspare Marcucci *P. III. Quadripar. Melanchol. cap.26.*, appoggiato all' autorità di Giulio Cesare Claudino suo maestro, che ne'mali cronici, fra' quali si è l'ipocondria melancolica, si dieno ben' anco le crisi, per lo mezzo dell' evacuazioni, come ne' mali acuti si suol' osservare. In quanto all' Ipocondria, l' osservazione mi ha fatto vedere, che si dieno, dopo lungo tempo, le crisi, ma esser queste imperfette; mentre che si soglion veder' alcun' infermi liberi del male, ma non già della morbosa disposizione.

(2) Molte di queste industrie si ritrovano scritte dagli Autori. A colui che si era persuaso di non aver capo, fu posto un cappello di piombo, perchè 'l peso il facesse ravvedere. Nel cesso d' un' altro, che stimava di aver serpi nel ventre, furon destramente posti alcuni di questi animaletti, e poi gli si mostrarono, dopo di avere scaricato il corpo, affinchè vedesse che fosser' usciti fuora. Quel Gentiluomo romano timorosissimo della Corte, che si era dato a credere di esser diventato uccello; con inspirargli una paura, di-

namenti, quando allo 'ntutto non ſono uſciti da' gancheri, e ſon capaci di ragione; non traſcurando i rimedj appropriati. Io non ho veduto morir'alcuno di ſola ipocondria; ma ho veduto ben sì, per lo di lei mezzo, chiamar'in campo molti morbi graviſimi, da cui ſi è invitata la morte. Tali ſono l'apopleſſia, l' epileſſia, l'aneuriſma, i polpi del cuore, lo ſcorbuto, la tiſicia, ed altri pertinaci arreſti nelle parti neceſſarie alla vita. D' ordinario muojon gl' ipocondriaci di morbo dall' ipocondria indipendente, come di pleuriſia, di febbre di mal coſtume, o d' altri così fatti. Coloro finalmente che hanno la ſorte di riſanar di queſto male reſtan ſempre nella di lui diſpoſizione, e non di rado maggiore di quella che avevan prima; onde ad ogni creſcer d' occaſione, ſoglion di nuovo ricadervi.

54. Per poter dar perfezione a queſta ſtoria, fa di biſogno di rapportar, ed alla meglio che ſi può, deſcrivere, tutt' i ſintomi, che d' ordinario accompagnan queſto morbo. Generalmente dir ſi può che non ci è ſintoma, che ſi ſoffra in qualunque altro malore, che a queſto più, o meno non ſi congiunga. Ed affinchè diſtintamente ſi poſſan rapportare, l' andremo deſcrivendo, paſſando da luogo a luogo, ſecondo che ſi ſoglion tener occupati.

55. Nel

dicendogli, che foſſe dalla Giuſtizia perſeguitato; credendo di volare, uſcì da una ſtanza piena di gabbie, in cui dimorava, e voleva viver da uccello; e paſſando da terrazza in terrazza fino alla caſa di alcuni ſuoi parenti, ed obbligato colà a mangiar de' cibi buoni, e bever del vino, riacquiſtò il ſenno ſmarrito. *Zacchia De' Mal. Ipocond. l. 2. cap. 25.* Altre illuſioni a queſte ſimili ſi potranno, ſecondo il biſogno, *ritrovare*.

55. Nel capo primieramente si avvertiscono le moleste passioni; come la tristezza, la diffidenza, la turbolenza della fantasia, ed il fisso riflettere ancor contro la propria volontà, da cui sempre nuovi argomenti di altre passioni si eccitano, e spezialmente di quelle, che hanno il morbo invitato. In alcuni si appalesa un ragionevole delirio, cioè su ragionevoli motivi fondato, in altri allo 'ntutto irragionevole ed inetto. Questi delirj son di diverse maniere, secondo la diversità delle apprensioni; generalmente però, o son tetri e melancolici, o arditi e furiosi. Alcuni arrivano ad esser *aerofobi*, o *pantofobi* (1), per la timidità; altri per la ferocia, così crudeli, che non di rado uccidon' altri, e procurano a se stessi la morte. L'osservazione ci dimostra, che ci sieno alcuni, che giran nella notte per le contrade, urlando come lupi; onde il nome di (2) *Licandropia* si è dato a questo sintoma. Vanno costoro a guisa di furiosi ravvolgendosi nel fango e nell' acqua, ed urtando ne' sassi e ne'



(1) Celio Aureliano tra i sintomi della Frenitide *l.* 3. *Acut. Morb. cap.* 12. annovera i timorosi di tutte le cose, che *Pantofobi* vengon detti da' Greci, ed i timorosi dell'aria, che *Aerofobi* si debbon chiamare. Io l' ho osservati questi sintomi, spezialmente nell' Ipocondria mentale. Sono frequentemente costoro timorosi e sospettosi, ed amano di starne chiusi il luogo oscuro, ed in tutto separati dal comerzio.

(2) Di questa spezie di morbo si trova fatta menzione presso Paolo *l.* 3. *cap.* 17., e presso Oribasio *l.* 8. *cap.* 10. *Synops. ad Eustathium*. Questi due Autori dicon lo stesso, quasi colle medesime parole. Io non ho potuto descriver meglio questo sintoma, perchè coloro, che fra noi il soffrono, che si chiamano *Lupomenari*, hanno a vergogna di farsi conoscere; onde non si appalesano a' medici, nè si curano di trovar riparo al loro morbo.

ne' cantoni; onde ne reſtano ſovente nelle gambe piagati. Sono d' ordinario pallidi e magri, ed hanno gli occhi biechi, e meſti, ed aſſaggian nel paroſiſmo una gran ſete. Finito queſto però attender poſſono a' loro eſercizj conſueti. Queſti ſon proprj ſintomi della mentale ipocondria.

56. Nella corporale ancora molti incomodi della mente, oltre a tutti quelli del corpo, che ſoggiungeremo, allo ſpeſſo ſi fan ſentire. Eccetto l' uſcir dal buon ſenno, ch' è proprio della mentale, tutti gli altri ſon comuni ancor con queſta. In queſta ancora l' uomo fiſſamente medita e riflette, e per lo più è impaziente, timido, e melancolico. Alcuni ſi dilettano di novelle funeſte, altri all' oppoſto, non ne amano ſe non liete. Alcuni amano la converſazione, la muſica, il divertimento; altri al contrario fuggon queſte coſe, e gradiſcon la ſolitudine, e ſi dilettano di ſtar' in luogo oſcuro, e di pianger ſovente, non di rado ſenza occaſione. La folla, ed i rumori, ſon generalmente odiati da coſtoro, come ancora il parlar', o l'udire molto diſcorrere. Aſſaggian frequentemente queſt' infermi un' effetto curioſo; cioè che ſe penſano a qualche ſintoma, altra volta patito, di bel nuovo ſi ſuol quello in eſſi riſvegliare.

57. Nella corporale ipocondria, ben'anco nel capo ſi ſuol ſentire dolore, peſo, debolezza, ſvanimento, impotenza di penſare, calore, bruciore, oppreſſione, ſtordigione, battimenti, e non di rado un meſcuglio di tutte queſte moleſtie unite inſieme, ch' io non ſaprei con qual nome appellare. Il dolor del capo alle volte è come un chiodo fiſſo, altre volte ne occupa la metà, altre volte

tut-

tutto, e non di rado le ſole tempie, o la fronte, o le camere degli occhi. Alle volte ſi ſenton colpi di martelli, o di verghe, altre volte le vertigini, ed altre finalmente turbolenze tali, che l' uomo, reſta attonito e ſmarrito. Si ſoglion non di rado patire vigilie perenni, come ancora ſogni ſpaventevoli e funeſti. Negli orecchi ſi fan ſentire moleſtiſſimi ſuoni, fiſchi, e voci, le quali non ſoglion d' ordinario impedir l' udito, e ſi fan ſentir più nella notte, che nel giorno; e ſi riſveglian' in eſſi tali creſpature, che non di rado l' infermo è obbligato ad aprir la bocca, per tentar di liberarſene. Gli occhi ſoglion' offuſcarſi non di rado, o veder come tra cancelli, o tra fuſcellini, e ſpezialmente dopo paſto, ſi ſoglion momentaneamente vedere o ſcintille di fuoco, o tutti gli obbietti tinti a giallo, o a roſſo. Si addolorano tanto alle volte, che ſembrano due chiodi fiſſi e s' infiammano; altre volte queſto dolore è ſolamente nelle palpebre.

58. La bocca ſuol ſoffrir' ancor' eſſa i ſuoi travagli. Alcuni ſoglion frequentemente ſpurgar', o ſputacchiare o coſa ſieroſa, o groſſolana e viſchioſa, e qualche volta di color giallognolo e foſco; altre volte ſi ſente aſciutta ed aſſetata. Non di rado ſi ha di mal ſapore, come ſalſa, amara, dolce, acerba, acetoſa, o d' altro ſomigliante. Si ci ſente alcune volte dall'infermi, e qualche volta ancora dagli aſtanti un puzzo diſpiacevole e faſtidioſo. La lingua quaſi ſempre ſi oſſerva ſporca e ricoperta d' una ſordidezza o bianca, o gialla, o foſca. Le gincive ſoglion' eſſer molto afflitte da dolore, prurito, enfiagione, sbocco di ſangue, e da un' umor cotanto corroſivo, che non di rado s' impiagano, e ſi

e si consumano, a segno, che molto presto ne cascano i denti. Ed i denti finalmente soglion dolere, o stupidirsi in guisa, che sono inabili a masticare.

59. Nel petto molte molestie si risvegliano. Si ci sente alcune volte un dolor fisso, spezialmente nello sterno, che non di rado corrisponde al dorso; e questo cresce tanto alle volte con tal senso di pressione, che l' infermo fatica molto per respirare, ed arriva fino a sputar sangue. Altre volte si hanno nel petto pungimenti vagabondi, o senso tal di dolore, come se con coltelli fosser tagliati i muscoli, che'l circondano. Nella banda sinistra suol sentirsi un fisso dolore, il quale d' ordinario dal sinistro ipocondrio si risveglia, e fino al braccio sinistro si diffonde. L' affanno è familiar sintoma di questo morbo, spezialmente nel moto, o dopo pranzo, e suol' esser' accompagnato da tossa secca e profonda. Il palpito, o tremor di cuore, alle volte periodico, altre volte irregolare, e più o meno persistente, arriva alle volte a far temer la morte, per lo mezzo de' sfinimenti che produce. Dal disordine del cuore, i disordini de' polsi ne nascono: molto di rado si vedrà ipocondriaco con polsi eguali, regolari, e costanti nello stato migliore.

60. Il ventre suol' esser la principal sede di questi sintomi, ed il ventricolo principalmente suol' assaggiarne i travagli maggiori. La nausea, il vomito, il languore, l' inappetenza, o l' appetito depravato, l' acido disgustoso, il calore dispiacevole, o 'l senso molesto di freddo, o quello di averlo pieno d' acqua, di modo che si rifiuta ogni spezie di beveraggio, la sete indomita, l'appetito smisura-

ſurato, il non poter ſoffrir' il digiuno, il ſenſo moleſto anomalo, o la vera cardialgia, la gonfiaggine, il ruttar frequentiſſimo di diverſi ſapori, ſono di queſt' organo ordinarj ſintomi. Gl' inteſtini ancor patiſcono i proprj: tali ſono i dolori alle volte fiſſi, ed altre volte vagabondi, la gonfiaggine meſcolata ad un ſenſo di durezza; come ſe queſti fatti foſſer d' acciaio, la ſtitichezza, o 'l fluſſo di corpo, il teneſmo, ed altre volte nel poſteriore ſenſo di peſo, o di dolore, o di prurito, ò di bruciore, la gonfiezza delle vene moroidali, che impediſce l' uſcita delle fecce, il fluſſo, o 'l gocciolar del ſangue, alle volte ſenza tormento, ed altre volte con tale, che fino allo ſtomaco ſi diffonde il travaglio. Si fa alle volte tale creſpatura dall' inteſtino retto fino all'eſofago, che'l flato nè per ſotto, nè per ſopra può ſcappar fuora; e per queſta ſteſſa ragione alle volte non ſi può inghiottire, ed altre non ſi poſſon cavar fuora le fecce, ancorchè forſe non dure.

61. L' abondanza de'rutti, e delle coreggie (1) è coſa ordinaria di queſto morbo, e molto più creſcer ſuole per uſo de' cibi flatuoſi. Fremono cotanto alle volte gl' inteſtini, che ſi ſente il mormorio anco in diſtanza; onde *ventriloqui* chiamar ſi ſoglion coloro, che a queſto ſintoma ſono aſſai ſottopoſti. Alcun' ipocondriaci ſon ſempre ſtitici, altri

(1) E' dottiſſimo, e ſcritto con molta pulitezza il Trattato *De Flatibus* di Giovanni Fieno. Conſidera queſto Autore il morbo della Flatuoſità, ch' è ſintoma dell' Ipocondria, e ne va eſaminando l' origine, e tutti gli effetti morboſi. Con iſtraordinaria curioſità va diſcrivendo nel *cap.* 6. le ſpezie de' rutti, e delle coreggie; onde chi è curioſo potrà preſſo di lui oſſervarle.

tri ſempre lubrici, ed altri finalmente irregolari, ſecondo la qualità de' cibi, e della miglior', o piggior digeſtione. Alcuni che ſtati ſono ſtitici in gioventù ſoglion diventar lubrici in vecchiezza, ed alle volte all' oppoſto. Le fecce alle volte ſon ſimili alle caprine, o aſinine, alle volte alle bovine, ed alcune volte in tutte acquoſe, ſpumoſe, moccoſe, e di diverſi colori; ma d' ordinario inclinano al foſco. Finalmente gl' inteſtini ſoffrono alle volte gonfiaggine tale, che fan temer la timpanitide, comechè poſcia per lo mezzo de' rutti, e delle coreggie ſoglia facilmente rallentare.

62. Tutte le altre viſcere del baſſo ventre hanno ancor' eſſe i loro travagli. La milza ſuol dolere, gonfiarſi, ed (1) indurirſi, ed il ſuo dolore ſuol diffonderſi per lo lato ſiniſtro, fino alla ſpalla, e per tutto il braccio. Il fegato ancor' egli ſuol' indurirſi alle volte, ed aver' un' oſcuro dolore; onde in alcuni l' itterizia qualche volta appariſce. Gl' ipocondrj, da' quali queſto morbo prende il nome, ſoglion' alle volte dilatarſi, e dolere, altre volte contener calore grande e moleſto; e non di rado vengono ſtimolati da' punture, mormorj, e diſtenſioni. Il meſenterio, come quello ch' è in queſto male imbrattato di materie lenti e viſchioſe, nel paſſar del chilo, riſveglia calore, dolore, e pungimenti; ed il calore in particolare dilatar ſi ſuole in

(1) Non di rado il ſolo flato ſuol rappreſentar' una grande oſtruzione. E' neceſſario che più volte ſi taſtino le viſcere degl' ipocondriaci, per determinar di qual' indole ſia la loro oſtruzione; perchè ſe dal ſolo flato queſta fatta foſſe, il che conoſcer ſi può dall' incoſtante forma, grandezza, e reſiſtenza, co' ſoli rimedj, che *carminativi* o *diſcuzienti* ſi appellano, ſi potrà ſuperare, ſenza venir' a deoſtruenti ſolutivi, i quali per lo più agl' ipocondriaci ſon dannoſi, o al manco moleſti.

in tutto 'l ventre, nel capo, nell' estremità, e spezialmente nelle piante delle mani, e de' piedi.

63. Le parti genitali risenton' ancor'esse qualche sintoma dell'ipocondria. La satiriasi, e 'l pneumatocele negli uomini, il furor' uterino, e l' uterina timpanite nelle donne; e così ne' primi, come nelle seconde un gran venereo appetito, e le notturne pollusioni. La vescica viene stimulata anch' essa o dal continuo desiderio d' orinare, o dal brucior delle orine. Le orine son varie: in alcuni accese, biliose, e scarse; in altri abondanti, e molto acquose. Non di rado lo stesso infermo or le cava ad un modo, ed ora ad un' altro. Frequentemente son grossolane, fecciose, e facili a corrompersi; e qualche volta fosche ed oscure.

64. Non finisce qui lo spettacolo doloroso. Tutta la macchina suol patir' alcuni universali sintomi: tali sono il palpito generale, il quale è assai sensibile nell' arteria aorta, e nella celiaca, benchè in questa ultima più persistente; le punture, ed i dolori vagabondi, spezialmente nelle giunture, e ne' lombi, ne' quali soglion non di rado fermarsi, e render l' uomo più, o meno impotente; l' ardore e 'l senso come d' un' acqua forte che scorresse da per tutto, o come di formiche che in folla camminassero, seguito alle volte dal freddo, ed altre volte da un caldo passaggiero; lo stupore di qualche membro, i tremori, ed i moti convulsivi, alle volte ancor generali; le contratture de' nervi, o de' tendini de' muscoli, alle volte con grandissimo dolore, altre volte con semplice senso di contrazione, spezialmente nell' estremità; le macchie di diversa grandezza, e colore per la pelle, ma d' ordinario

rosse,

roſſe, e come morſi delle pulci,che fra poco ſvaniſcono, altre volte ſon più grandi di diverſa figura, durevoli, e di color giallo, azzurro, foſco,o negro.

65. Soglion'ancora alcuni ipocondriaci, nel corſo di queſto morbo, aver ſudori notturni, riſalti di tutta la macchina nel ſonno, nè poſſon comodamente giacer ſul lato ſiniſtro;e ſtando ſpezialmente ſopini, dall' incubo ſentonſi aggravare. Tutto il di loro corpo ſi ſuol molto ſmagrire, e la pelle coprirſi di ſquame, ed indebolirſi a tale, che non ſi regge ſu le gambe. Queſta impotenza in alcuni non è ſempre uniforme; ma in certe ore creſce tanto, e ſpezialmente nella ſera, che ſon' obbligati di porſi in letto. Con grande incomodo camminan per luoghi larghi, o ſollevati, parendo loro di cadere; benchè quaſi mai ſucceda l' effetto. Alle volte non poſſon camminar per mezzo le ſtrade, ma o inclinano a deſtra, o a ſiniſtra, ſentendoſi da un' impotenza del lato appoſto a così fare obbligati. Son frequentiſſimi i calori, ed i vampori paſſaggieri, ſpezialmente nel volto, e nel capo; ed il calore è così ſenſibile alle volte, come ſe veramente quella parte ſi toccaſſe dal fuoco; e non di rado, ſpezialmente dopo il paſto, o ne' tempi molto freddi, ſi ſente il capo acceſo, e raffreddate l' eſtremità.

66. E' coſa degna di meraviglia finalmente, che fra tanti ſintomi, di cui dir ſi può, che ciaſcheduno coſtituiſca un morbo, la febbre non ſi ſoglia inframiſchiare.Parlo io d'una febbre che ipocondriaca dir ſi poteſſe; potendoſi dar' il caſo, che ad un' infermo d' ipocondria ſopragiunga la febbre; dipendente da un' altra cagione. Queſto è quaſi un privilegio di queſto male; anzi così in me, come in altri

altri ho molte volte osservato, che quando ci è la febbre si vanno a minorar tutt' i sintomi; e finita questa, si fan poscia sentire più grandi e più feroci.

67. Questi son' i più frequenti sintomi, che così in me medesimo, come in altri infermi ho costantemente osservati nel corso del morbo dell' ipocondria. Ma essendo stato il mio male affatto corporale, e non mentale, non ho, per divino favore, giammai assaggiata la menoma alterazione di mente; onde quanto qui ho scritto dell' ipocondria mentale, l' ho ricavato dalle proprie osservazioni, fatte negl' infermi, e da quelle degli assennati Scrittori, ne' loro libri descritte.

V.

68. Avendo di già posto fine alla storia della disposizione, e del male dell' ipocondria; sarebbe ormai necessario di assegnar' una diffinizione, o discrizione, che dir vogliamo, per cui più a fondo si appalesasse dell' una, e dell' altro la natura. Abbiam tenuto questo costume in parlando di molti morbi, d' indole meno confusa ed intrigata; ma in questo, tra perchè correrei il pericolo di formar' una diffinizione, che non corrispondesse assai bene alla cosa diffinita; e tra perchè volendola, ben'anco con tal rischio fare, mi vedrei nell' obbligo di ripeter di bel nuovo quasi l' intera storia già scritta; perciò asterrommi di entrar' in questa briga. Potrà pet tanto sodisfare al bisogno l' esatta conoscenza della storia, migliorata, ed accresciuta dall' avvedute e replicate osservazioni; onde dir si può, che chi avrà la perfetta storia di questo male, conoscerà assai bene la di lui natura.

69. Ed affinchè assai meglio internar ci possiamo

in

in una tal conoſcenza, ſtimo neceſſario d'interpretar' alla meglio che ſi può (1) qualche *Fenomeno* più importante, che dalla ſtoria ſteſſa ſi ricava. Il primo ſi è; *Qual ſia la parte principalmente offeſa in queſto morbo, e qual' umor principalmente peccante ſi debba ſtabilire*. Se ſi porrà mente alla ſerie ben lunga de' ſintomi deſcritti, confeſſar ſi dovrà, che 'l cerebro, ed il ſiſtema de' nervi ſieno la parte principalmente offeſa; e la materia peccante, una ſoſtanza viſchioſa e tegnente, e nel tempo ſteſſo acuta e ſtimolante; la quale generata prima nel ventricolo, o non emendata poſcia in tante altre cozioni, che in diverſi luoghi ſi debbon fare; arrivi a mutar l' indole de' liquori tutti, a ſegno, che ben' anco l' aria nervoſa abbia della ſteſſa natura la ſua atmosfera.

70. Che la parte principalmente offeſa, per primo, ſia il cerebro, ed il ſiſtema de' nervi, dalla ſerie de' ſintomi deſcritti facilmente ſi ricava; e quello che diſcuopre in tutto e per tutto come bene ſtabilita queſta credenza, ſi è il vedere, che o nella diſpoſizione, o nel morbo, ancorchè or'una, or' un' altra parte ſi dimoſtri più dell' altre inferma; tutta la macchina però in diverſe guiſe ſi ſente ſconcer-

(1) Dico *alla meglio che ſi può*; perchè non intendo d' interpretar' alla diſteſa ciaſchedun di queſti fenomeni; ma di accennar ſoltanto le ragioni più importanti e principali. Queſto *alla meglio che ſi può*, intender ſi deve ancora in riguardo del valore delle ragioni, che ſi addurranno; perchè non volendo dall' oſſervato e dallo ſperimentato uſcire, molte di eſſe potran ſembrare frivole ed inſufficienti; ma mi è piaciuto meglio di rimaner' in queſte, che per ſodiſfare ad una vana curioſità, cader' in qualche ipoteſi vergognoſa.

certata. Il sistema nervoso, come altrove (1) si è fatto vedere, in diverse fogge architettato ed intessuto fabbrica e compone tutto 'l corpo dell' animale; quindi appunto addiviene, che infermato il cerebro, ed i nervi, tutto il resto del corpo ne risente lo sconcerto; e che da una parte più dell' altre offesa si faccia un morbo tanto generale. Burlar perciò ci dobbiamo di tutti coloro, che non avendo ben' intesa la natura di questo morbo, han procurato di stabilire in una, o in un' altra parte la sua sede principale. (2)

71. Che la materia peccante, per secondo, sia una sostanza vischiosa e tegnente, ed acuta nel tempo stesso e stimolante, dalla lunghezza ed indole ostinata di questo male, e da' dolori, e moti convulsivi, da cui vien sempre mai corteggiato, facilmente si può ricavare. Ma quelche più d'ogni altro il conferma, si è, il veder gl' ipocondriaci, o allo 'ntutto immuni dalla febbre; o rare volte febbricitare, per altra causa affatto indipendente dall' ipocondria. Cheche sia quello che produce la febbre, dagli effetti ben si vede, ch' esser debba di natura pronta a risvegliar' effervescenza, ed a metter' in istrabocchevol movimento tutt' i liquori del nostro



(1) *P. I. Differt. III. P. II. N.* 17. Tommaso Villisio, per quanto io sappia, è stato il primo, che abbia riposta l'ipocondrìa tra morbi convulsivi; *De Morb.Convul.cap.*11., ma poi diffidato per avventura d'interpretarlo, si applica ancor'egli, seguitando gli antichi, alla milza, ed alla bile negra, per impugnar' Igmoro il quale voleva il ventricolo per parte offesa, e per materia il chilo vizioso. Ma giacchè il Villisio conobbe per morbo del sistema nervoso l' ipocondrìa, perchè ricorre poscia all' opinione in tutto falsa degli antichi? (2) *Nota* 2. *al N.* 19.

corpo. Nell'ipocondria si osserva, che qualora l'infermo febbricita, si alleggeriscan non poco i sintomi di quel male, e tanto più, quanto la febbre fosse maggiore; bisogna perciò confessare, che la materia peccante dell'ipocondria sia affatto contraria a quella della febbre, al meno in una delle proprietà, cioè tegnente, e vischiosa, e poco destra nell'operare(1). E quindi ancora rider ci dobbiamo di coloro, che o hanno assignata la bile negra, o altro particolar liquore per materia peccante di questo morbo; discuoprendosi all'opposto, per lo mezzo de'sintomi, una lentezza e vischiosità generale, congiunta ad un' indole acuta e stimolante.

72. Or poste queste cose: qualora il sistema nervoso, per l'interne ed esterne occasioni, sensibile più del naturale, e facile ad irritarsi diventa, ed i liquori tutti, e spezialmente l'aria nervosa, principio della nostra vita, e sanità, da una tegnente e vischiosa, e nel tempo stesso acuta e stimolante atmosfera si vestono; ecco comparir' il mostro dell'ipocondria, corteggiato da suoi spaventevoli sintomi. Comincian le funzioni dell' economia dell' animale a farsi con

poca

(1) L' umor vischioso, o moccoso nel nostro corpo, qualora non eccede nella densità, o nella quantità; non solamente non è dannoso, ma è ben anco necessario. E' stato dal Boerave questo ancora avvertito; onde, *In Prælect. ad* §. 96. così va dicendo: *Magna certe muci utilitas, aerem motu ipso admistum tenacitate sua coercere, ut cibos ad ventriculum comitetur, magnarum mutationum futurus certissimus auctor. Quare in lentoris definitum gradum paratur, aerem non retenturus, nisi tenax esset, non dimissurus, si tenacior.* Questa soverchia tenacità è quella che tanto l'economia dell' animale danneggia, e spezialmente produce la flatuosità immensa, i dolori, ed i moti convulsivi, che accompagnano d' ordinario questo morbo.

poca regolarità, e comincia l'uomo a soffrir'un male grandioso. Male grandioso si è questo, così per l'indole sua ostinata, come ancora per i molti ed orribili sintomi che seco mena. Or dovrei interpretar' ad uno ad uno tutti questi sintomi, ricavando le ragioni dall' assegnata disposizione, così delle parti fluide, come delle solide de'corpi a questo male predisposti; ma potendo chichesia dalla notizia della parte principalmente offesa, e dalla qualità dell' umor peccante, ricavarle; lascio perciò di buona voglia, a chi assumer vorrallo, il peso di ritrovar' a suo modo queste particolari interpretazioni.

73. Ma non posso, senza taccia d' esser manchevole, tralasciar d'interpretar due altri fenomeni di non picciola importanza, che abbracciano ancor'eglino la conoscenza generale di questo morbo. In secondo luogo adunque intender bisogna, *in qual maniera si producano in noi i moti convulsivi*; giacchè questo male d' indole spasmodica convulsiva si dimostra, ed altrove(1) si è promesso di volerne qui, come in luogo proprio, trattare. *Per moto convulsivo altro intender non si deve, se non se un movimento involontario, ed alcune volte ancora irregolare, per lo più congiunto con dolore, o crespature disgustose, fatto o in tutto 'l corpo, o in qualche organo particolare, o nell' interne tessiture degli organi stessi.* Or quante volte le parti salde, e spezialmente i nervi son diventati più del dovere sensitive, e le fluide tegnenti vischiose, e stimolanti ed acute; seguir ne deve necessariamente, che trascorrendo queste, così per dentro, come all'intorno de'nervi, pungano ed irritino le di loro fibre in diverse guise; le qua-



(1) P. II. Differ. II. N. 291.

li punte, in diverſe maniere ed irregolari debbonſi ſcuotere e contrarre; onde ne addiviene l' involontario movimento.

74. Se queſto ſuccede per la ſola irritazione dell' aria nervoſa, che quando è veſtita d' un' atmosfera morboſa tanto, *flato* ancora ſi ſuol chiamare; ſuol' eſſer d'ordinario paſſaggiero in ogni aſſalto, e ſuol frequentemente replicare o nel luogo ſteſſo, o irregolarmente in diverſi; ma quando poi ſi aggiunge il concorſo di altri fluidi dell' indole ſteſſa, che al di fuori de' nervi concorrono alla ſteſſa azione, allora i moti convulſivi, ed i dolori più durevoli ſoglion riuſcire. Secondo che in diverſi luoghi, per le teſſiture particolari, ſono più, o meno ſenſitive le parti ſalde, e ſecondo che l' atmosfera dell' aria nervoſa, e degli altri liquori particolari è più, o meno acuta e ſtimolante; così più, o meno ſon più generali, o particolari, e più, o meno doloroſi, e durevoli i moti convulſivi.

75. Il flato in ſomma, cioè l' aria veſtita d' un' atmosfera, che la rende pungente ed irritante, e nel tempo ſteſſo tegnente e viſchioſa, ſi è la principal cagione di queſti moti. O queſto ſuccede nell' aria nervoſa, o in altra che in gran copia dentro di noi ſi rattrova; qualora queſta non può liberamente traſcorrer da per tutto, gonfia, diſtende, punge. ed irrita le parti in cui è contenuta, dal che tutt'i travagli degl' ipocondriaci dipendono; i quali altro non ſono alla per fine, che ſenſibili, o inſenſibili moti convulſivi. L' aria crociata adunque da una tale atmosfera, traſcorrendo per i nervi e ſoſtanza de' polmoni, l' aſma convulſiva produce; raccogliendoſi nella cavità del ventricolo, e degl' inteſtini, forma

ma l' immenſa turba de'rutti, e delle coreggie; arreſtata tra le membrane, che gl' inteſtini compongono, effettua la timpanitide; e nella ſteſſa guiſa diſcorrer ſi può di tutt' i ſintomi di queſto male, e di tanti altri morbi, che ſono ſpaſmodici convulſivi.

76. In terzo luogo fa d'uopo interpretare; *perchè queſto morbo, ancorchè tanto generale, e feroce, da ſe ſolo ordinariamente non ammazzi, nè laſci, nel calmare, nelle parti che cotanto affligge, veſtigio alcuno della ſua dimora?* La ragione di queſto fenomeno ſi è di già eſpoſta nell' antecedente. Eſſendo il flato quello, che tutte tutte le deſcritte turbolenze riſveglia, ed eſſendo queſto mobile e traſcorrente, e che non mena ſeco d'ordinario coſa, che formar poteſſe arreſti, lacerazioni, ed altro durevole ſconcerto; affligge ſtranamente gl' infermi, ma non produce d' ordinario ſenſibili e durevoli impreſſioni. Quindi è che gl' ipocondriaci, tutto che paja loro di morire in ogni momento, con tutto ciò paſſando da tormento a tormento, non ricevono da queſti leſioni a'patimenti proporzionate. Soglio perciò io dire, e con ragione, che 'l mal dell'ipocondria non ſia nè mortale, nè pericoloſo; perchè da una cauſa paſſaggiera deriva, e non offende ſe non pelle pelle tutta le parti del noſtro corpo.

77. Il quarto fenomeno ſi è; *perchè l'aria di Napoli, eſſendo cotanto dolce, ſalubre, ed amena, ſia occaſione di far endemia l' ipocondria negli ſuoi abitatori?* Si è molte volte procurato di dimoſtrare, che ſecondo ſono le qualità dell' aria de'paeſi, così riuſcir debbono le qualità de'corpi degli abitatori; perchè l' aria ſi è il principio della generazione, della vita,

e della morte degli uomini, degli altri animali, e delle piante. Quindi è che dovendo i corpi nostri corrispondere alla qualità della nostra aria (1), sieno d'ordinario d'una tessitura pieghevole, pronta, e sensitiva, nè molto robusta e vigorosa; onde secondo le date occasioni, così di leggieri si depravano le funzioni de'nostri corpi, e spezialmente le cozioni, le separazioni, e l'espulsioni, d'onde la materia peccante si produce; la quale alle volte la disposizione, altre volte il male perfetto ne arreca.

78. Si aggiunga, che per la situazione del nostro paese in faccia all'Africa, i venti meridionali han gran dominio presso di noi. Questi colla loro torbida e fosca umidità, e col calore guazzoso, vie più ammollìscono, e rendon floscì i nostri corpi, e perciò assai meno abili alle naturali funzioni; onde poi a questo male si apre facilmente la strada. Per confermar quanto si è detto, la giornaliera sperienza ci fa vedere, che qualora spirano questi venti, ci sentiamo inabili e pesanti, col capo pieno e grave, col ventricolo indigesto e fiatuoso più dell'usato, svogliati, melancolici, e poco adattati alle più abituali azioni. Ancorchè tutto questo sia vero, e sia vero

(1) Torquato Tasso *Gierusal. Liber. Can.* 1. *Stan.* 62. avendo per avventura la mira all'opinione de' Filosofi antichi, e de' Poeti greci, i quali, presso che tutti, credettero, che i primi uomini dalla terra fosser nati; nel parlar de' popoli di Biesse, di Turs, e di Ambuosa, dice così:

*La terra molle, e lieta, e dilettosa.*
*Simili a se l' abitator produce*;

ma s'egli avesse conosciuto, esser l'aria principio della generazione, vita, e morte degli animali, avrebbe dovuto dire.

*Il Clima molle, e lieto, e dilettoso*
*Simili a se gli abitator produce.*

ro ancora, che i venti aquilonari ci liberino in gran parte da questi travagli; è verissimo ben' anco, che per la natural nostra tessitura, l'aria serena e molto fredda per i venti del settentrione, non riesca sempre a noi giovevole e salubre. Muove non di rado contratture de' nervi, da cui si risvegliano tutt'i travagli dell'ipocondria; onde si ricava che per gl'ipocondriaci si richiegga un'ambiente temperato, cioè non eccessivo nelle sue qualità.

79. Il quinto; *da che mai addiviene, che nel tempo presente in questa Città sia tanto cresciuto il numero degl'ipocondriaci, con tutto che più che nell'antico, si attenda a' divertimenti, e spezialmente a quello della villeggiatura?* Da mezzo secolo in qua non è mutato certamente il nostro clima; anzi se si vuole stare alle discrizioni, che in diversi tempi, si trovan fatte presso de' scrittori, dee dirsi che sia stato sempre lo stesso; con tutto ciò i nostri vecchi si burlan de' giovani quando si lagnan'eglino di questo morbo, ed asseriscono colla lor' sperienza, e colle relazioni de' loro padri, ed avoli, che prima del secolo corrente non era così grande il numero di quest'infermi, e che que' pochi che si vedevano allora, erano come tanti portenti additati (1).



(1) *Nostra tamen ætate longe gravior, & frequentior in his regionibus, quam unquam fuerit, observatur; quippe paucissimi sunt, qui se ab ea inmmunes gloriari possint; idque fortasse ab intemperantia in victus genere, a tot tantisque gulæ libidinibus, itemque ex acidis, gelidisque potionibus iteratis, atque præpostere importuneque sumptis, jejuno stomacho, a pastu, æstate, hieme, etiamsi nulla sitis urgeat, aliave necessitas cogat, citra quascumque corporis exercitationes.* Tozzi de Morb. Imi Vent. Tit. de Affect. Hypochon. & Scorb.

80. Creder voglio, che per la maggior barbarie, che in cotai tempi nelle ſcienze regnava, non foſſe aſſai bene ſtato conoſciuto queſto morbo, e che per ipocondriaci ſtati foſſer ſoltanto quelli creduti, che nel morbo perfetto aveſſer poſto piede. Tutta via io penſo, che la troppo deteriorata norma di vivere, che nel noſtro ſecolo ſi tiene, ſia una aſſai potente cagione, per cui ſi vegga queſto morbo più frequente e comunale. Gran coſa! La maggior parte, e forſe tutte le nazioni conſervano, e con geloſia conſervano gli loro antichi invecchiati coſtumi, ancorchè qualcheduno foſſe men buono; ſolamente il noſtro paeſe ha da far la ſcimia in tutte le coſe, nè ſi ha ſaputo, o voluto conſervare il coſtume antico de' predeceſſori. Da foreſtieri qui s' introducono alla giornata tante fogge, e tante mode, da coſtoro ſi ſono introdotti tante veglie, tanti feſtini, tanti giuochi, tanti lauti banchetti, e tante altre coſe così fatte, le quali c'impoveriſcono, ci fan perdere il tempo, e col tempo, e con i quadrini, ci fan perder la ſanità, conducendoci a diſordini ſmoderati.

81. Ma che ſi ci vuol fare? Le novità foreſtiere piaccion pur troppo. A miei dì ſon venuti di Grecia, e da altri paeſi più lontani tanti miſerabili, che ſi ſono arricchiti, e ſi arricchiſcon tutta via coll' abuſo del Te, e del Caffè, ch'hanno introdotto. Io non voglio entrar' ad eſaminare ſe queſte coſe faccian più male, che bene; ma ſo per certo, che quando i noſtri antichi prendevan nella mattina, per romper, come dir ſi ſuole, la nebbia, la ciambella con vin greco, o col melangolo, o pure la ſuppa fatta di buon brodo, ſi viveva con più proſpera ſalute. Queſte ſon baje poſte a fronte alle ſpeſe

gran-

grandiose, che l'usanze forestiere, o sia la scuola della dissolutezza, non è molto ha introdotte in questo paese. Da poco tempo a questa parte in tutt' i ceti si scorge una gran superfluità, così nel vestire come nel banchettare alla moda, nel formar le case, e nel convivere alla forestiera; onde non si dee alcun maravigliare se sia a tanto cresciuto il numero degl'ipocondriaci, e se troppo giornaliera si sia renduta la morte repentina. Siamo a tale ridotti oggidì, che se qualcheduno vuol vivere secondo le leggi dell'onestà, facendo quelche può, e quelche deve, vien subito intitolato zotico, impraticabile, antiquario, ed incivile. Ognun' in somma studia di far più di quelche può, e forse e senza forse più di quelche deve; e quindi la miseria mostruosa col corteggio di tutte le mal nate passioni deriva; e da questa la perdita della sanità, e non di rado ancora della vita. Se taluno volesse una pruova assai convincente del danno che di continuo ci hanno apportato i forestieri, basta ricordarsi la storia (1) dell'introduzione dal mal francese presso di noi; il quale non dee aversi per picciola occasione ancor' egli del numero cresciuti degl'infermi di questo altro morbo.

82. Nè taluno mi dica, che vivendosi al presente con maggior libertà, con maggiori divertimenti, e col più frequente uso del villeggiare, molto meno provar si dovrebbe questo morbo; imperciocchè io rispondo, che ove questi passatempi si prendessero assai più di rado, gioverebbono a questo effetto; ma prendendosi alla giornata, caccian moltissimi

(1) Francesco Guicciard. nella fine del *l.* 2. della sua Storia, e 'l nostro Summonte *l.* 6. *cap.* 3. della storia di Napoli.

tissimi nel misero stato dell' ipocondria. Quanti ci sono, che si vendono, o danno in pegno le radici della loro casa, per attendere a queste vanità? Quanti ci sono, che per tal' effetto usano frodi, inganni, ladronecci, e mille, e mille altre scelleraggini, che ricolman' essi fra poco di tristezza, miserie, e di travagli? La libertà che tanto si esaggera e si apprezza, questa stessa infame libertà di quanti danni non è ella cagione, vedendosi per lei giornalmente la ruina, e la desolazione delle famiglie? Ma basti quelche si è detto in questa parte.

83. Il sesto fenomeno si è; *d' onde dipenda la grande ostinazione di questo morbo; e perchè alle volte molto s' ingrandisca, ed altre volte s' impicciolisca non poco?* Per quelche poco anzi si è detto, la sede principale di questo morbo si è il sistema nervoso, parte di stretta tessitura, sottile, ed intrigata, e base e sostegno di tutta la nostra macchina; quindi è, per primo, che non offendendo questo male qualche particolar' organo, ma tutto 'l corpo, come quello che da' nervi vien congegnato; per necessità lungo ed ostinato dee riuscire: per secondo, non essendosi trovato finora alcun rimedio specifico per questo male; anzi che tutti quelli, che si son di già ritrovati riuscendo o disutili, o dannosi, perchè debbon' in varie maniere alterar' il nostro corpo; la guarigione commetter tutta si deve alla natura, la quale non sempre si ritrova in istato di far le debite cozioni, ed espulsioni; ed ancorchè molte volte far le possa, dovendo riordinar tutta la macchina, si richiede necessariamente tempo lungo: per terzo, non essendo molto facile il riacquistar' il tuono impoverito de' particolari organi

alle

alle cozioni, ſeparazioni, ed eſpulſioni deſtinati; non rieſce niente facile la riforma de' noſtri liquori e l' eſtirpazione di quella lenta, viſchioſa, ed acuta, e ſtimolante ſoſtanza, che forma la materia peccante di queſto morbo; onde il ſolido infermo porge la mano alla generazione di queſta materia, e queſta materia ad infermar vie più il ſolido concorre; e l' uno e l' altra mantiene e fomenta queſto malore: per quarto, finalmente, rende vie più oſtinato queſto morbo la durata delle occaſioni; ſe queſte ſon capaci di riſvegliarlo, poſſon' eſſer ſenza dubbio valevoli a ſoſtenerlo. (1)

84. In quanto poi al creſcere, e mancar di queſto morbo, l'affare tutto dipende dall' interne, ed eſterne occaſioni. Conforme queſte in ſituazione a noi contraria poſte, ci fanno infermare; così poi per l' oppoſto, in ſituazione a noi favorevole, non di rado ci liberano dal morbo. Ma eſſendo le vicende umane iſtabili, ed irregolari; quindi addiviene che alle volte ſi viva in tranquillità, ed altre volte in turbolenza; onde il morbo, o la morboſa diſpoſizione, alle volte più, ed alle volte meno ci ſi fa ſentire. Alle volte però è tanto il male radicato, che co-

(1) Non parmi che metter ſi debba in quiſtione, che la durata delle occaſioni infelici può aſſai facilmente ſoſtener la durata d' un morbo da quelle dipendente; quindi diceva, al noſtro propoſito, molto bene il Santorio; *Melancholia duplici via ſuperatur, vel libera perſpiratione, vel aliqua continua animi conſolatione*. Med. Static. Sect. VII. aph. 17. E la ſperienza tutto giorno ci fa vedere, che mutandoſi in meglio lo ſtato di fortuna di qualche uomo, non ſolamente l' indiſpoſizioni del di lui corpo o ceſſano, o ſi ſminuiſcono; ma ſi veggon mutar' ancora i di lui coſtumi. Per opera d'una tal proſpera e durevole mutazione, ſi è veduto alcuna volta taluno ſcappar dalle mani dell'ipocondria.

comechè le occasioni per noi prospere sieno in gran parte; il morbo, o la disposizione tutta via si mantengono ostinati: in questo caso l' effetto dalle cagioni testè accennate dipende; le quali ancora comprender ci fanno, perchè sia quasi impossibile, che risorgendo taluno dal morbo, non resti esente ben' anco dalla morbosa disposizione.

85. Il settimo fenomeno si è questo; *da che nasce che pensando qualche ipocondriaco, spezialmente nel corso del morbo, a qualche sintoma altra volta patito, o nello stesso giorno, o poco dopo, segli risvegli di bel nuovo?* Può addivenir questo effetto dal forte pensar della mente, da cui si va a risvegliar' in quel tal luogo quella tal sensazione; ma sembra però più verisimile, che disposta la parte a risvegliar' di nuovo quel sintoma, da tal disposizione si risvegli nella mente quel pensiero; e perchè si fa più da noi sentire il pensiero, che la disposizione; stimiamo perciò, che dal pensiero si sia risvegliato in noi quel tal sintoma, e non già dalla disposizione sopragiunta.

86. L' ottavo ed ultimo fenomeno, ch'io voglio interpretare, si è; *perchè il mal dell' ipocondria piggiorar si vegga per l' uso de' medicamenti; onde da' più prudenti si consiglia la sola dieta?* Questo vien' assai ben'interpretato dal dottissimo Ofmanno; onde sarò io contento di rapportar qui le sue stesse parole, senza intrigarmi in altra interpretazione. *Id non semel* (così egli (1) scrive) *sed creberrimis vicibus animadverti, morbos, nervosi generis, seu, ut alii loqui amant, spirituum, qui horrendis symptoma-*

(1) *Med. Ration. System. T. 4. P. 3. Sect. 1. cap. 5. in Epicr. ad Histor. 5. de Malo Hysterico.*

*ptomatibus stipari solent, omnia fere respuere ex fonte pharmaceutico petita medicamenta: eo quod vitium non tam in mole materiæ, sed potius anomalis motibus, eorumque assuetudine consistat. Tunc enim optimum præsidium est, nullo uti remedio: sed præcipuum sanitatis punctum in mutatione ætatis, aeris, vitæ generis, victusque consistere, fide experientiæ compertissimum est. Et certe elementa provido & circumspecto usu plus efficiunt, quam medicamenta activæ indolis; quod præclarum præceptum admodum sibi commendatum habeant medici juniores. Namque rarissima profecto sunt ea, quæ nervos, si læsi, & a naturali tono dejecti fuerunt, blanda & temperata vi solantur:* quin potius plurimarum medecinarum natura ita est comparata, ut vel nimium irritando, vel justo magis sedando, lædant. *Deinceps id quoque in persanandis generis nervosi morbis est observandum, quod non omnibus ægris eadem auxilia conveniant; neque quod semel profecit, id alio tempore juvet. Siquidem non ubique, & omni tempore eadem est nervosarum partium dispositio, ac constitutio: hinc naturæ ægrotantium probe sunt discernendæ.*

VI.

87. Non è che pur troppo vero quelche dall' Ofmanno si dice, e la frequente sperienza il conferma tutto giorno; ma è necessario per l' opposto di stabilir' all' Ipocondria qualche *Cura* giudiziosa, tutto che la sua condizione par che tutte le rifiutasse, e si dimostrasse a tutte disubidiente. Il solo pensare d' esser privo d' ogni umano ajuto, è uno stato troppo disperato dell' uomo; onde per non accrescer' al meno agl' ipocondriaci questa troppo vergognosa passione, a cui son' eglino molto proclivi, è

ne-

necessario di prescriver loro qualche cura più rego-
lare, per cui se allo 'ntutto non risanano, possan'a
manco tirar molto meglio innanzi la vita. Intra
prendo però questo peso a condizione di servirmi c
una straordinaria libertà, e maggiore per avventu
ra di quella, che ho tenuta in parlando degli alt
malori: la lunga sperienza fatta in me stesso; e
in moltissimi infermi, che ho avuti nelle mani, m
scuserà senza dubbio di tutto ciò, che di presontuo
so potrà in questa mia pretensione comparire.

88. E per non perder il tempo in parole, fa c
uopo di ricordare quelche poco anzi (1) accennam
mo; cioè che la cura del morbo dell' ipacondri
quasi tutta nella prudente dieta, o sia nell' uso giu
dizioso delle cose non-naturali; e quella della dispo
sizione, così in questo, come nel servirsi di qual
che sicuro, e dalla sperienza approvato medicamen
to, si debba fondare. Tratteremo perciò in prim
luogo della dieta, come di quella, che in ogni cir
costanza è principal mezzo per ottener' il fine pro
posto; e poscia de' medicamenti, che così nell
disposizione, come nel morbo posson con qualch
profitto praticarsi. E perchè si possa far buon' uso
così della dieta, come de' medicamenti, stabiliam
due indicazioni curative generali; cioè procurar
per quanto più si può, la robustezza delle parti sal
de, discacciando il superfluo, ed introducendo i
necessario; ed industriarsi con tutto lo sforzo a ri
formar le parti fluide, spogliandole del lento e te
gnente, e dell' acuto, e stimolante che si trovan
aver di già contratto.

89. Volendo incominciar dalla dieta, parleremo
in

(1) N. 18.

in primo luogo, delle *Passioni dell' Animo*, le quali senza alcun dubbio sono la più potente occasione interna di questo morbo. Se volessi qui trattare in particolare, ed alla distesa delle passioni, e loro medicina, avrei molto che fare, e mi vedrei nella necessità di formar' un ben grosso volume, uscendo per lungo tratto dallo scopo che mi son prefisso. Chi vorrà profondarsi in questo studio, potrà di leggieri farlo in tanti libri scritti da' Gentili, su di questo argomento, e molto meglio in quelli de' Cristiani; ma nissuno a mio giudizio si ritrova, in cui meglio sia descritta questa Filosofia, e meglio dimostrata, quanto quello della Sacra Scrittura: Lo studio di questo, fatto col vero spirito dell' umiltà, ci riempie di sani consigli, e di fiducia e forza per potercene servire. Quanto a me, quelche posso dir di passaggio in questo luogo, si è, che se viver vorremo sani di mente, e di corpo, è necessario, dal primo momento, che incominciamo a far' uso della nostra conoscenza, e ragione, d' industriarci a conoscer' assai bene le radici di tutte le passioni, ch' è l' Amor proprio, ed a far di tutto per sottometterlo ed avvilirlo. Questo si è il potentissimo nostro nimico, figlio del peccato, e padre di tutta la gran turba delle passioni. Chi vorrà fuggire, per quanto riguarda questa parte, l' ipocondria, deve armarsi d' un gran disprezzo di se stesso, e di tutte le cose di questo mondo, attender per quanto sa, e può al suo dovere, e non pensar molto al passato, non attristarsi, o rallegrarsi assai del presente, nè prendersi gran cura del futuro. Questa parmi la vera strada per cui si può conseguir quella tranquillità, che rende lo spirito uniforme ed eguale, e lo esen-

ta

ca da tutte le procelle, tra quali è agitata di conti-
nuo la nostra vita. (1)

90. Vengono, in secondo luogo, i *Cibi*, ed i *Be-
veraggi*. In questa parte due errori non piccioli tro-
vo commessi dagli antichi: il primo consiste nell'aver
voluto costoro divider'in quattro classi le facoltà de'
cibi tutti, corrispondenti a' quattro immaginati tem-
peramenti dell' uomo, e poscia senza alcuna distin-
zione assignar' a ciascheduno di questi la classe, che
per la contraria facoltà, gli conveniva: il secondo
si appalesa nella ridicola maniera di procedere, ne-
gando tutto ciò che mangiar e bever non si dee, e
non insegnando per l' opposto quelche si dee beve-
re, e mangiare; onde hanno stabilita una dottrina
negativa, la quale d' ordinario nulla insegna. Ma
vedendosi colla sperienza, che molti de' cibi con-
venienti ad un temperamento, soglian riuscirgli dan-
nosi, e molti de' vietati, utili e salubri; perciò bur-
lar ci dobbiamo di queste classi delle facoltà, come
ancora dell' analogia de' temperamenti. Nè diver-
samente trattar dobbiamo la scelta de' cibi, assegna-
ta dagli antichi per la via negativa: il proibir tutto
ciò

(1) Affin di consigliar da medico; e col riguardo di quelche
influisce la mente nel corpo, ed il corpo nella mente, nello
sconcerto delle moleste passioni, e nel concerto delle piace-
voli e grate, è utilissimo il leggere quell' opuscolo del fa-
moso Cartesio, *Passiones Animi* intitolato, e la Sezione set-
tima della Medicina Statica del Santorio. In amendue si ri-
trovano moltissimi lumi, co' quali si potrebbon' ordir le
prime fila della Medicina delle Passioni, in riguardo di quel-
la parte, che al corpo si appartiene; e grande onore si potreb-
be acquistar colui, che si applicasse a questa non picciola,
nè dispreggievol parte, posta tra le cose mancanti e neces-
sarie dal Baglivi, e da lui ben' anco disegnata *l.* 1. *Prax.
Medic. cap.* 14.

ciò che far non si deve non c' insegna,a mio credere, quelche si deve fare ; onde nell' incertezza, ed ignoranza si rimane .

91. Io voglio esser' in questa parte assai più liberale di tutti gli antichi Scrittori , concedendo agl' ipocondriaci tutt' i cibi , e tutt' i beveraggi ; a condizione però , che la replicata sperienza , in ogni stato della loro vita , non l' avesse fatti accorgere , che 'l tale , o tal' altro cibo , o beveraggio costantemente non avesse loro approdato.Questo solamente dovranno essi fuggire , e potranno liberamente far' uso di tutti gli altri . L' affare in somma si fonda tutto nella propria sperienza : e troppo privo di cervello stimato esser dee colui, che nell' entrar nel mondo non attenda, per quando porta la sua capacità , a formarsi un metodo di vivere , scegliendo i cibi, ed i beveraggi, che conosce per se utili, o non dannosi , e rifiutando quelli , che frequentemente incomodo , o nocumento gli hanno arrecato . Ma perchè la maggior parte degli uomini vive , come dir si suole, alla carlona; perciò mancar non voglio di assegnar' alcune regole generali utilissime in ogni stato, ricavate dalla propria,e dall'osservazione fatte e replicate in molti infermi di questo male .

92. La I. di queste regole si è. Nè di mattina,nè di sera si mangi tanto , che allo'ntutto si resti satollo; e se 'l pranzo fosse stato abondante, o di cibi di molta sostanza , o non si dee cenare, o passarla con minima cena . II. I cibi sieno semplici , senza tanti mescugli e confusioni inventate da' cuochi nimici del genere umano : la semplicità non consiste soltanto nel fuggir le mescolanze nelle preparazioni ; ma ben' anco nel non mangiare di diverse vivande .

III. Agl' inappetenti conceder ſi dee qualche varietà; ma a coloro che hanno un comodo appetito, un ſolo, o al più due piatti debbon baſtare. IV. I molti frutti ſi debbon fuggire, ſpezialmente da coloro, che ſon di ventre lubrico; a' ſtitici ſi può conceder qualche libertà. La quantità regolar ſi deve dal maggior', o minor' incomodo che ſe ne ricava. V. L'erbe, i legumi, i ſalami, e gli aromati ſi uſino ſi, ma con mano avara; come ancora la carne d'animali teneri o ſelvaggi, o caſerecci, ed i peſci non molto grandi, e non molto graſſi. VI. Tutte le preparazioni del zucchero, e del mele, come quelle che non ſon punto neceſſarie alla vita, ed arrecan generalmente più danno che utile, o ſi laſcian da banda, o rare volte ſi mangino, ed in poca quantità. VII. Il pane caldo, e tutti i lavori di paſta, che ancor caldi ſi ſoglion mangiare, perchè tardamente ſi digeriſcono, e per lo più ſi corrompono, perciò ſi debbon fuggire.

*93.* La regola VIII. ſi è, che gl' ipocondriaci non ſi aſtengano di prender picciol cibo nella ſera, qualora il pranzo ſia ſtato parco; giacchè il ventricolo vuoto, e non impiegato alla cozione ſuol molto languire, e riſentir gl' incomodi della flatuoſità; onde ancorchè 'l cibo della mattina non ſia allo 'ntutto diſceſo dal ventricolo, ſi prenda nell' ora tarda qualche boccone. IX. Non ſi dee permetter giammai il lungo digiuno, per la ragione teſtè accennata; onde molte ore prima del paſto mangiar ſi dee qualche coſa, come una ciambella, o altro cibo ſomigliante. L' eleoſaccaro d'aniſo, l' elettuario di ginepro, i ſemi di finocchio, o di coriandro poſſon ancor ſervir' in qualche caſo. X. I cibi, che

tra

tra noi si dicon di *magro*, da coloro, che sono in una gran disposizione, o già caduti nel morbo, o si debbon in tutto fuggire, o mangiarsi di rado; e comechè ci sieno alcuni, cui meglio questi, che quelli di *grasso* par che facesser prò; tutta via perchè questi sogliono debolmente nutrire, e risvegliar' o l'acido del ventricolo, o altro non disprezzevol travaglio, così nel basso ventre, come nel capo; non debbon molto spesso praticarsi. XI. Per questa stessa ragione io non so approvare, che gl' ipocondriaci mangin sempre minestre d' erbe, come ancora perchè soglion queste muover turbolenze e flati; quindi è che coloro, che generano sovente sugo acetoso nel ventricolo, e che sono molto stitici di corpo, ne potranno far' uso più frequente; gli altri poi si troveranno meglio colle minestre bianche, e colle zuppe. XII. finalmente non si dee approvare per tutti gl' ipocondriaci l' uso de' cibi umidi, raccomandati da un grande Autore (1); ma sì bene per coloro, che sono asciutti ed assetati, e risentono interni calori.

94. In quanto a' beveraggi. La I. regola si è, che si beva poco: il troppo bere accresce la flatuosità, rende flosce le parti salde, e l'agita, e le scuote in diverse maniere. Questo poco bere non deve



(1) Questi si è Galeno, il quale *l.* 3. *De Loc. Affect. cap.* 7. dice così. *Interim monendi sunt mihi amici, qui me curantem viderunt frequentibus balneis, victuque humido, bonique succi, nullo alio adhibito præsidio, hujusmodi me morbum sanasse*. La comune de' Medici appoggiata a questa dottrina, conchiude, che tal consiglio da Galeno fosse stato dato agl' ipocondriaci tutti; ma se taluno si piglierà la pena di legger' attentamente il capo citato, vedrà, che questo dotto scrittore soltanto de' melancolici di caldo, ed asciutto temperamento, in quel luogo, faccia parola.

pigliarsi in un senso rigoroso; ma bisogna che sia in riguardo della consuetudine, della stagione, della quantità della sete, dell' evacuazioni, e del temperamento dell'infermo. II. Coloro che son d'asciutto e caldo temperamento, sovente sono assetati, e patiscono grandissimi interni calori, potranno bever più lautamente nella mensa. A costoro ben'anco riesce più profittevole l' acqua, che 'l vino, e tanto meglio, se sarà con neve raffreddata, nel tempo ancora di verno. Si osserva per costoro similmente utilissimo, il prendere, in ogni stagione, a digiuno, uno, o più bicchieri d' acqua fredda. III. Gl'ipocondriaci flemmatici, che frequentemente sputano, e si sentono il ventricolo pieno d'acqua, e molto di rado han sete, meglio si troveranno bevendo vino rosso ben' inacquato, che acqua sola; dico vino rosso, e non bianco, essendo questo presso che a tutti gl'ipocondriaci nimico. IV. Tra 'l pranzo, e la cena non si beva, nè acqua, nè vino, e si tolleri la sete, la quale dopo qualche ora suole svanire, lasciandosi dietro grande umidità di ventricolo, e di bocca.

95. Ma che direm noi di tante bevande moderne dalla lussuria della gola inventate? Sarà perciò V. regola, il fuggir tutte queste superfluità; tra perchè non son cose necessarie alla vita; e tra perchè molto più di danno generalmente, che d' utile se ne sperimenta. Tali bevande sono, il decotto del Te, del Caffè, il Cioccolatte in bevanda, e tutte le spezie di sorbetto. Ma perchè tali abusi sono di già introdotti, è necessario, che con qualche regola se n' impedisca l' eccesso. La VI. adunque si è, che a' flemmatici, cui risvegliar si suole l' acido nel ventri-

tri-

tricolo, si può permetter di quando in quando l'uso del caffè, spezialmente nel declinar della digestione, purchè loro non apporti vigilie; ma non già quelle del Te, o del cioccolatte, e di tanti altri beveraggi preparati con zucchero, ed agghiacciati. VII. A' sanguigni, melancolici, e biliosi non suol far troppo bene il cioccolatte; ma giova più tosto loro il ber freddo, ed i sorbetti; usati però ben'anco con moderazione. VIII. Il cioccolatte in somma, si può tenere come un gratissimo ristorativo per tutti; ma preso nel bisogno di rifocillarsi, e per quanto più si può col ventricolo netto, ed in ora lontana dal cibo, e ne' tempi più tosto freddi. L' abuso che se ne fa pigliandol troppo spesso, a tutte l' ore, ed in ogni tempo, nol posso, e nol debbo approvare.

95. In terzo luogo considerar si debbono il *Sonno*, e la *Vigilia*. I. regola si è, che fuorchè a' deliranti, il poco dormire riesce più profittevole del molto: il poco fermo tuono della fibra congiunto alla grossezza degli umori, ha di bisogno di esercizio e di moto, il quale dal sonno viene assolutamente impedito; quindi è che dopo un lungo sonno si suol sentire maggior travaglio. II. Il sonno di dopo pranzo quanto è più breve, tanto è migliore; e se nel verno non si dormirà affatto, si sentirà minor travaglio, e minor tardanza nella digestione. III. Si procuri dormendo di star ben coperto (1), per quanto com-



(1) Così nel letto, come fuori di quello si deve star così coverto, che non s' impedisca la traspirazione. L'abiti troppo calorosi, o troppo attillati, ben'anco in tempo di verno, arrecano agl' ipocondriaci affanno e dolori, spezialmente alle spalle, al petto, ed a' lombi, i quali col solo mutar de' panni sogliono svanire. Generalmente parlando, gl'ipocondriaci

comporta la ſtagione , ed il clima; perchè il traſpirar bene produce agilità in tutte l' eſterne,ed interne azioni , e diſſipa molto l' interna triſtezza (2). IV. Queſto poco ſonno finalmente intender ſi dee proporzionato alla conſuetudine, alle vigilie, ed alle fatiche , ſpezialmente corporali .

97. Il *Moto* , e la *Quiete* debbon conſiderarſi in queſto luogo , e dopo del ſonno , e della vigilia , avendo con queſte gran relazione. I. La vita oziosa e poltrona ſuol chiamar' in campo queſto male ; onde la ſperienza ci fa vedere che coloro, che ſi eſercitano ſenton meno della diſpoſizione , e giammai inciampan nel morbo . II. Se ſi ha da peccare in ſomma , ſi pecchi più nel moto , che nella quiete; giacchè queſta ultima rallenta vie più le parti ſalde, ritarda le cozioni , le ſeparazioni , e l' eſpulſioni , e produce in cotal forma in maggior copia la materia peccante . III. Il moto deve ancor' eſſo eſſer proporzionato alla quiete ; e l' una ; e l' altra debbon' aver riguardo alla conſuetudine , al ſeſſo , all' età , ed ancora alla ſtagione .

98. IV. L' eſercizio che far ſi dee per conſervar la ſalute , ſi faccia nella mattina , dopo ſcaricato il ventre , o dopo qualche ora del paſto. V. Secondo le diverſe ſtagioni , così in diverſi luoghi ſi deve paſſeggiare; nella ſtate ne' luoghi freſchi e ventilati; e nel verno ne' più caldi e meno eſpoſti. VI. E' conſiglio molto antico, che l'eſercizio debba continuarſi fino al principiar del ſudore ; agl' ipocondriaci pe-

driaci tollerano più toſto il freddo , che 'l caldo ; onde fa di biſogno, che le loro veſti, e coperte ſieno più toſto leggiere , che peſanti , e meno più toſto, che molto caloroſe.

(1) Si quis ſine cauſa ſentiat ſe hilarem, id a magis aperta perſpiratione fit , &c. *Sanct. Sect. VII. aph.* 23.

però si può alcuna volta permetter di sudare; affin di discacciar dal loro corpo gli umori grossolani, e procurar nel tempo stesso, che que' che restano, restino più sottili. VII. Per questo effetto ancora prescriver si dee loro l'uso frequente delle fregagioni, delle ventose, del bagno, e di tutto ciò in somma, che mantiene libera la traspirazione. VIII. Coloro però che inclinano a sudare debbon meno esercitarsi, e servirsi meno di questi mezzi; perchè altramente facendo, s' indeboliranno e smagriranno.

99. Gli antichi, presso de' quali fu in gran credito la Ginnastica, e l'uso giornaliere del bagno, quasi non conobbero l' ipocondria; ma cresciuta tra gli uomini l'ignoranza, il fasto, e la delicatezza, a poco a poco si è ricevuto in casa questo morbo. Io non cesso mai di esercitar molto me stesso, e di raccomandar' altrui la fuga della poltroneria. Perciò IX. regola sarà, che chi non può esercitarsi passeggiando, si eserciti a cavallo, in carozza, in sedia, o in lettica. X. Il cantare, il ballare, il parlar', o leggere con voce alta, posson' ancor servire in certi casi; spezialmente alle donne, che per la tirannia della società menano una vita più ristretta. XI. Coloro che hanno la comodità di viaggiare, ancorchè molto disposti a questo male, o affatto infermi, possono sperare d'uscir facilmente da questo impaccio; come ho molte volte osservato. XII. Il molto esercizio del corpo in somma, e la molta quiete e tranquillità della mente, ci faranno sempre burlar di questo male.

100. Nel quinto luogo considerar si deve, il *Cavar*, o *Ritener* nel corpo quelche conviene di ritenere, o di cavare. Si osservano molti ipocondriaci

ſtitici di ventre, e molti ancora lubrici troppo; l' uno, e l' altro è dannoſo, ed io veggo patir' egualmente gli uni, che gli altri. La troppo ſtitichezza ſempre mai comunica al ſangue, e perciò a tutt' i liguori, ſughi groſſolani e pungenti, abili a far creſcer la materia peccante; perchè trattenendoſi le fecce negl'inteſtini, e ſpremendoſi da queſte di continuo qualche umore men buono, queſto ſi meſcola di continuo col chilo, e con eſſo s' introduce nel ſangue: le fecce ancora intrattenute, ed indurite intrattengono il libero paſſaggio del flato, onde ſi riſvegliano molti tormenti; e per l' una e per l' altra occaſione, ſi riſvegliano ſpezialmente nel capo la vertigini, lo ſvanimento, il dolore; e nel ventricolo l' inappetenza, il vomito, il mal ſapore della bocca, ed altri ſintomi così fatti. Per l' oppoſto il ventre troppo lubrico quaſi mai va ſcompagnato dalla crudità, ed indigeſtione, e per l' irritazione che neceſſariamente ſi accompagna, riſvegliar ſi ſoglion molti ſintomi, e ſpezialmente i moti convulſivi, i quali ſon padri di tutt' i travagli di queſto morbo. Così nella diſpoſizione, come nel morbo ſucceſſivamente la ſtitichezza, ed il fluſſo di ventre ſi ſuol' aſſaggiare; e quando ciò addiviene, per isfuggire gli eccesſi, regola più ſicura ſi è di ſervirſi de' cibi di oppoſta facoltà (1), che de' medicamenti.

101. Il

(1) Queſte oppoſte facoltà de' cibi non ſi han da ricavare nè dalla lettura de' libri, nè dalla comune credenza; ma dalla ſperienza fatta nel proprio corpo. Molti cibi, che ſon creduti coſtrettivi, à molti fanno lubricar' il ventre; ed altri che ſi ſtimano lubricanti, non di rado ad alcuni producono ſtitichezza. Tutto l' affare in ſomma ſi appoggia ſu la propria ſperienza. *V. P. I. Diſſ. IV. num.* 170.

101. Il ſudore, e l' orina abondanti non ſoglion eſſer di nocumento agl' ipocondriaci, ſpezialmente quando ſaranno ſtitici naturali, e cotali evacuazioni non foſſero eccesſive; anzi regola prudente sarà ſempre di promovere, eſſendo ſcarſo, il primo colle ventoſe, colle fregagioni, coll' eſercizio, e col bagno; e cogli aſparagi, colle cipolle, coll' appio, col petroſemolo, e con altro ſimil cibo, di ſollecitar la ſeconda, ſe ſcarſa diventaſſe. Niuna evacuazione però tanto ſollievo arreca nella diſpoſizione, e nel morbo, quanto un ragionevol fluſſo del ſangue moroidale, o uterino. Con eſſermi ſopravenuto un penoſiſſimo, e lunghiſſimo fluſſo delle moroidi, dopo ſei, o ſette anni di queſto morbo, cominciai a poco a poco a ſentir meno i ſuoi ſintomi. Queſto che a me è addivenuto, ſo che è ſucceduto a molti altri; onde ſi rallegrin coloro, che nella diſpoſizione, o nel morbo trovandoſi, loro ſopraviene queſto ſcolo; e perciò buona regola ſarà, che in ciaſcheduno di queſti ſtati ſi tenti qualche volta coll' arte una tal'evacuazione, qualora non la faccia da ſe la natura; affin d' invitar' ad uſcir fuora la materia peccante.

102. L' evacuazione del ſeme agl' ipocondriaci aſſuefatti, e procurata di rado, non ſuol' arrecar nocumento nella diſpoſizione, e nell' età giovanile; nel morbo poi o ſi deve fuggire, o tentarla molto di rado. Queſta evacuazione fatta troppo ſpeſſo ſuol' in maniera indebolire il ſolido, e ritardar tutte le funzioni, che non di rado effettua queſto morbo, ed altri ancora più pericoloſi. A coloro però che per amore ſono o nella diſpoſizione, o nel morbo inciampati, ſi può permetter qualche libertà; ma pen-

pensin bene a non avvalersene, nè lungamente, nè sfrenatamente; perchè fra poco se ne pentiranno;

103. Quella de' rutti, e delle coreggie, finalmente si è l'evacuazione più importante di coloro, che si rattrovano in questo male. Tutti, o una gran parte de' suoi sintomi rallentano, qualora queste facilmente scappan fuora; e crescono e si moltiplicano qualora sono impedite, o restie. L'aria dentro di noi vestita d'una morbosa atmosfera, non potendo liberamente traggittare, fa empito e mette in soqquadro le parti, in cui sta chiusa; onde tanti travagli si risvegliano, fino ad apportarne la morte; conforme dalle storie si fa fede. Questi successi per avventura mossero i Stoici a stabilire, che l'uomo, per un tal bisogno, dovesse goder' un' intera libertà; ed un di questi seguito in tempo di Claudio Cesare (1) mosse questo Principe a pensar' un' Editto, in vigore del quale si poteva mandar fuora il flato, ben' anco nel convito, senza che la civiltà si offendesse. Regola in somma sarà non solamente di non trattener quest' aria tanto molesta; ma ben' anco, quando si sta solo, di procurarle l'uscita co' piediluvj, co' panni caldi applicati al ventre, con rotolar su del letto, co' lavativi dolci, e discuzienti, e con prender' ancora in qualche bisogno i semi dell' aniso, del finocchio, del coriandro, l'elettuario delle bacche del ginepro, o altra cosa di consimil natura.

104. Resta finalmente nell' sesto ed ultimo luogo a discorrere dell' *Aria*, grandissimo rimedio, così per lo morbo, come ancora per la disposizione. Dopo tutto ciò che si è detto in questo argomento, non

(1) *Sueton. in Vit. cap. 32.*

non parmi neceſſario di dover qui particolarmente dimoſtrare di quanto valore ſia queſto attivo principio per comunicar tuono, ſpirito, e vigore a tutta la noſtra macchina, ed a promovere ed a regolarmente effettuare tutte le funzioni dell' economia dell'animale:un'uomo che ſi ritrova, o nella diſpoſizione, o nel mal dell' ipocondria di queſte coſe per appunto ſi conoſce biſognoſo;e perchè non può ſervirſi del ſoccorſo d' altri medicamenti, deve perció in gran parte da queſto ſolo ſperarlo; quindi è che la mutazione dell' aria in queſto male venga generalmente approvata da tutti. Io perciò tengo per fermo, che quegl' ipocondriaci, che non riportano conſiderabil vantaggio dalla mutazione dell'aria, da niſſun'altra induſtria ne potranno ſperare; e che allora taluno inutilmente cambierà una aria, o molte, quando mutando luogo, non ſi laſcin da banda l' interne, ed eſterne occaſioni, o non ſi vorrà ſoggettare a tutte, o a molte delle regole eſpoſte, o almeno alle più importanti, o non s' incontrerà finalmente un' aria, che corriſponda al proprio temperamento.

105. Non è molto facile però d' incontrar' alla bella prima un' aria, che ſi affacci molto bene al temperamento d' un' infermo. Su tal propoſito ho data qualche regola altrove (1),e ne ſoggiungerò qui alcune altre; ma perchè la ſcienza de' temperamenti è per anco molto (2)oſcura,e nè meno è molta chiara quella della particolar qualità dell'aria di ciaſchedun luogo; perciò biſogna mutarne molte, per incontrarne una,che ſerva al biſogno di ciaſcheduno. I. regola generale ſi è, che l' aria campeſtre ſia utiliſſima

(1) *N. 78.* (2) *P. I. Diſſer. IV. N. 172. e ſegg.*

lissima a tutti gl' ipocondriaci. II. A coloro che son flemmatici, e non molto smagriti, migliore d' ogni altra riuscirà la sottile, montuosa, ed asciutta. III. A' magri, o di caldo temperamento, quella delle pianure, meno sottile, ed in qualche modo umida, e fresca. IV. A noi che siamo nati alla riva del mare, e troppo esposti a' venti meridionali, riuscirà profittevole l' aria delle colline, e de' monti, posti dal mare lontani, ed esposti a settentrione. V. Coloro che son tanto ricchi, che potranno viaggiare, ricaveranno viaggiando due comodità; cioè di mutar molti climi, e di esercitar con diletto il loro corpo.

106. Altri poi, che o per la povertà, o per indispensabile incombenza, non potranno allontanarsi dal comerzio, e dalla Città, non debbon perciò disperare dalla loro salute. Potranno costoro per I. mutar casa nello stesso paese, andando a stare o in appartamenti più alti, o ne' siti verso la campagna, e più aperti, o andar nella sera a domir' in qualche borgo, o villaggio vicino, e trasferirsi in Città nella mattina. II. Ne' giorni vacui uscir'in campagna a cacciare, o a passeggiare, e trattenersi colà per quanto più si può, con qualche conversazione di amici cari, e respirar' a petto largo. III. Fuggano per quanto si può la solitudine, la quale suol produrre il fisso pensare, e le moleste riflessioni, ascoltino novelle piacevoli, giuochino, si assuefaccino agli scherzi, leggano, o ascoltino libri di piacevolezze, vadano a qualche commedia, a qualche festino, alla musica, o qualche conversazione ove incontrano piacere. Tutte queste industrie, ed altre somiglianti, che usar si potranno ben' anco da coloro, che posson mutar' aria, o viaggiare, affin di ottener più

pre-

presto la guarigione; dovranno per necessità maggiore servir' a coloro, che non posson' allontanarsi dal proprio paese.

107. Due cose ben' anco intorno all' aria si debbono avvertir'in questo luogo. La prima, se lodevol sia la condotta de'Signori di questa Città, di vegliar nella notte, e dormir nel giorno; e la seconda, se sia sano consiglio, nel dover mutar' aria, di anteporre sempre la nativa ad ogni altra di straniero paese. Alla prima dimanda si risponde, che nissun'uomo di sano cervello può dare ad una tal condotta approvazione; mentre che si sa molto bene, che l' aria notturna sia più della diurna ingombrata d' esalazioni, e vapori, che per la mancanza del sole, cadono da' siti più alti dell' atmosfera, dopo il suo tramontare, e rendon questa umida e grossolana. Oltracciò la sola mancanza del sole spossa ed indebolisce la proprietà dell' aria che respiriamo; onde questa riesce meno attiva, ed in conseguenza meno salubre a coloro, che la respirano, ben'anco in luogo aperto. Se poi si sta in luogo chiuso al lume delle candele nelle veglie, o ne' teatri, diventando questa meno naturale, per esser riscaldata dalla fiamma de' lumi, o nel verno del calore del fuoco, ed ingombrata dalla respirazione, e traspirazione di tanti uomini raccolti, riesce senza dubbio meno utile e meno vitale; (1) quindi è che l'aria not-

(1) Le persone che passano la maggior parte del loro tempo nell' aria infetta dall' esalazioni degli animali, dal fuoco, e dalle candele, sono spesso afflitte da indisposizione de' nervi. Non parmi cosa giudiziosa il viver incessantemente in un'aria, che fa morir' i vegetabili. *Arbutnot ne'Saggi degli Effett. dell' Aria nel Corp.Uman. cap. 9. Aforis. 23.*

notturna,o in luogo chiuso,o in luogo aperto,sempre mai meno abile diventa ad esercitar' in noi le naturali funzioni; onde o tutti, o la maggior parte di coloro, che menano questa vita, d' ordinario infermici e mal sani si veggono, e sottoposti allo spesso a' morbi del sistema nervoso.

108. Per risponder', in oltre, alla seconda, fa di bisogno di considerare quell' antica sentenza, cioè che *pessimum sit cœlum, in quo quis ægrotare inceperit*. Ancorchè questa applicar si possa a tutt' i morbi; parmi però, che agli endemj dall' aria dipendenti, assolutamente convenga; imperciocchè fuggir si deve senza dubbio quell' aria, che per natural sua prerogativa un tal morbo produce, ancorchè fosse nativa. Per l' opposto se infermato taluno in un paese forestiero, voglia, nel bisogno di cambiar' aria, andar' a respirar la nativa, in cui non sia endemio per avventura quel morbo,ed abbia di più quella,qualità proporzionate al bisogno;allora infallantemente la nativa sarà di tutte le altre la migliore.

109. Tutte, o la maggior parte di queste regole che costituiscono la buona dieta; formano l' intera medicina del morbo dell'ipocondria.Incenuamente io confesso, che così facendo, ho liberato me stesso, ed altri molti da questo malore; nè l' arte ha saputo trovar finora metodo più sicuro di questo. E' senso naturale, però, di tutti gli uomini di cercar sempre medicamento per i mali,che soffrono; ed assai più degl' ipocondriaci, i quali ne soffron tanti,diffidan sempre di poter risanare, e son sempre mai tristanzuoli ed afflitti. Quindi è che ne vorrebbon pur troppo; ma il medico prudente deve alle volte riprendere, altre volte lusingare, ed altre fi-

nal-

nalmente ingannare questa loro sfrenata anzietà, e con dolci parole trattener' essi tra i limiti della buona dieta, promettendo sempre di voler fare assai più nell' avvenire, nè mai smuoversi da questo proponimento, ancorchè avesser'eglino a sdegnarsi, e diventar ben'anco nimici.

110. Ma comechè sia io ostinatissimo a non conceder' agl' ipocondriaci, durante il corso del morbo, rimedio alcuno; intendo però di proibir loro tanti e tanti medicamenti, che per uso interno vengon prescritti dagli autori. In quanto poi agli esterni; tra perchè molti di essi giovan non poco allo sminuimento di qualche sintoma; e tra perchè concedendosene qualcheduno, si viene a sodisfare in qualche manienra alla brama degl' infermi; non soglio usar tanta austerità. Tali sono, a grazia d' esempio, il concedere a'stitici l'uso di cristeri, o delle supposte; a'flemmatici, cui non fosse facile la trasspirazione, le fregagioni, le ventose, i semicupi, o'l bagno universale, per rallentar le crespature, o frenar' i moti convulsivi; le unzioni non molto attive deostruenti, per ammollir le viscere dure; l' odorar qualche cosa capitale, e di odor grato, per tentar di mitigare i travagli del capo; il permetter dopo qualche tempo, in cui la natura potrebbe far da se, e dopo aver' infruttuosamente tentate tutte le possibili industrie, qualche cavata di sangue a coloro, che son sanguigni, e si vedessero allo'ntutto privi dell'evacuazioni sanguigne consuete, spezialmente dalle vene moroidali. E con queste e simili coserelle procuro di mantener gl' infermi in qualche fiducia, e do nel tempo stesso tempo al male di far' il suo cammino, e di andar finalmente

mente, come non di rado addiviene, a terminare.

111. Questo è quanto operar prudentemente si può nel mal dell'ipocondria; nella disposizione poi, oltre all'uso perpetuo di questa buona dieta, si può ben'anco permettere qualche medicamento, sempre però con mano avara; qualora per qualche errore nella dieta commesso, si temesse di cadere, o di ricadere nel morbo. Tra tanti e tanti che se ne ritrovano prescritti dagli autori, io ne ho scelti soltanto sei, i quali dall' osservazioni ed esperienze sono stati accreditati. Questi sono la purga, il salasso, l'acciaio, il bagno, il brodo di gallo vecchio, e finalmente le fontanelle. Ma perchè per far uso prudente di ciascheduno di questi, si richiede accortezza e discernimento; perciò chiuderemo questo discorso con arrecar alcune utili e necessarie riflessioni, che si appartengono a tai medicamenti.

112. La purga, per primo, conviene nella disposizione ipocondriaca nel caso di molta pienezza, o di molta stitichezza di ventre. Non per un poco di mal sapore di bocca, o d' inappetenza, o perchè per alquanti giorni non si scaricasse a dovere il corpo, subito si deve purgare; in queste picciole circostanze la sobrietà, il maggior' esercizio, e qualche cristero faranno meglio del medicamento, il quale per lo più disordina le viscere, e le mette in soqquadro. Badar si deve però alla consuetudine di taluno, la quale forma una legge in molti casi. Generalmente parlando, senza molta necessità, e senza aver prima infruttuosamente tentati tutt' i mezzi, che a tal fine vengono dalla dieta prescritti, non si deve purgare; e quando questi arrivano a mantener' il ventre in un conveniente stato, non si

pen-

pensi affatto alle purghe. Se però le viscere avesser contratta ostruzione, come frequentemente in questa disposizione si osserva; fa d' uopo di servirsi di qualche rimedio solutivo deostruente, molti de' quali più sotto si accenneranno; ma se l' infermo si ritrovi nel morbo, si servirà più tosto, della sobrietà, dell'esercizio, spezialmente a cavallo, della mutazione dell' aria, del bagno, e delle unzioni deostruenti, e di altri simili mezzi dalla dieta proposti.

113. Le purghe, che usar si possono in quest' infermi, debbon' esser le meno attive, e le meno irritanti, e non poco meravigliato mi sono del Fieni, il quale ordina le più grandi, ed in dosi più vantaggiose. Prescriver perciò si possono a costoro la polpa di cassia, il rabarbaro, la gomma ammoniaca, le pillole di succino di Cratone, o quelle del Lancellotto, o dell' ammoniaco di Quercetano, o le tartaree di Bonzio, o altre di simil valore. Ma nissun rimedio sodisfa meglio a questo bisogno, eccetto che il siero caprino, pigliato spezialmente nella primavera, o solo alla dosa di due, o più libre, o in minor quantità, avvalorato dallo sciroppo di fumaria, o di cicoria, o da qualche boccone di polpa di cassia. Molti ci sono, che pigliando in quella stagione questo siero, per quindici, o venti giorni, vivono assai bene in tutto l' anno. A' melancolici deliranti convengono alcune volte le purghe più vigorose, come il diagridio, lo scammonio, l' elleboro, ed altre simili; ma per dover' usar queste, è necessario, che sieno ipocondriaci mentali, e si abbia necessità di muover con empito, e tirar fuora gli umori, come presso gli antichi fu in costume.

114. Agl' ipocondriaci, per secondo, è nocivo più tosto, che giovevole il salasso, come quello, che indebolendo le parti solide, fa tarde e più lente le cozioni, le separazioni, e l' espulsioni. A coloro però, che dall' ipocondria mentale, e spezialmente dalla furiosa, fossero assaliti, si deve volentieri cavar sangue, ed in qualche considerabil quantità, per raffrenare il furore. Agli altri poi giammai cavar si deve, se non quando fossero assuefatti, o mancata fosse loro qualche sanguigna evacuazione, per richiamar la quale praticate già si fossero tutte le industrie più prudenti, e non si fosse conseguito l' effetto. Quando finalmente si deve venir' a questo rimedio, si tenti sempre in una quantità, che l'attuali forze dell' infermo posson tollerare, e se si può, si cavi il sangue dalle vene moroidali.

115. In terzo luogo, si suol prescrivere agl'ipocondriaci, l' acciaio, per la languidezza delle viscere, e per l' ostruzioni. Qualora fosser queste ostinate, dopo le purghe deostruenti, e dopo tutte le altre industrie comandate dalla buona dieta, di questo rimedio si potrà far' uso. Per coloro che son di caldo ed asciutto temperamento posson meglio servire le acidule ferrate, prese per molti giorni, alla quantità di molte libre, a ventricolo digiuno; per altri poi di temperamento flemmatico sarà meglio l' acciaio limato, senza altra preparazione, qualora il ventricolo il soffrirà; nel caso contrario, si potrà usar la massa delle pillole tartaree di Scrodero, il zolfo anodino, la tintura d' acciaio del Lemery, o quella che si cava dalla pietra d' acciaio posta nell' acqua, o nel vino, o dall' acciaio in verga posto nel vino, alcune ore prima. Si può anche per costoro

far'

far'uso dell'acidule ferrate,alla dosa però di qualche libra, così nel pasto, come a digiuno; ma si deve continuare per lunghissimo tempo.

116. Il bagno, per quarto, è singolar rimedio in questo morbo, e molto più nella morbosa disposizione; spezialmente quello d'acqua schietta,e corrente, e riscaldata a calore di sole. L'acqua succhiata per la pelle, come quella che non si mescola con altro corpo straniero, s'introduce immediatamente ne' liquori, e per le sue proprietà, discioglie le ostruzioni, fa più fluidi e discorrenti gli umori tegnenti e vischiosi, e rintuzza e raddolcisce tutto ciò che incontra di pungente ed acuto. Oltre a questi buoni effetti, apre i pori, così interni, come esterni del corpo; onde avvalora e richiama la nutrizione,e la traspirazione; amendue cose di somma importanza in questo morbo, come quelle, che producono robustezza e vigore nelle parti salde. Il bagno in somma è il lavacro dell'ipocondria, utilissimo, così alla mentale, come alla corporale, e così nel morbo, come ancora nella disposizione. Quello di acqua dolce conviene a tutti, preso nella stagion calda, e per trenta, o quaranta giornate; ma se qualche volta si volesser procurar questi effetti fra minor tempo, e con maggior' attività, si potrebbe usar quello che dicono di fontana d'Ischia, o di gorgitello, o universale, o particolare, solamente su delle viscere, o in forma di semicupio, o colle spugne bagnate, e poste sul ventre.

117. Viene, in quinto luogo, il brodo di gallo vecchio. Questo servir può qualche volta per coloro, che per esser troppo smagriti ed indeboliti, non posson tollerare il siero, o hanno natural'abor-

rimento a quel liquore, o non posson bever troppo, o hanno finalmente soltanto bisogno di raddolcire, ed assottigliar' i liquori, per meglio nutrirsi, senza punto evacuare. Si fa questo brodo o col gallo solo, o col gallo ripieno d' erbe antiscorbutiche; ma quando si fa così, non riesce per una sola dosa, ma per molte; e perciò non in ogni tempo, nè in ogni luogo si può conservar troppo bene. Meglio sarà se con un pezzo di gallo,ed un manipolo di queste erbe si prepari in ogni giorno;perchè sarà di miglior sapore, più facile a pigliarsi,come ancora a digerirsi. L' erbe che posson servire per questo uso,sono la borrana, la cicoria, l'endivia, il nasturzio, la pimpinella,la coclearia,spezialmente per chi ha languido il ventricolo, la beccabunga, e qualche altra di simil natura. Si può anche questo brodo avvalorare colla tintura d' acciaio, qualora si avesse maggior bisogno, e l' infermo fosse in istato di poterlo digerire.

118. Nel sesto, ed ultimo luogo, resta a parlar de' vescicanti, e delle fontanelle. Comechè questi rimedj rare volte usar si debbono in questa cura; pure perchè alcuna volta sono assolutamente necessarj, perciò se ne deve qui far menzione. Due parmi che sieno l' indicazioni di cotai medicamenti; il risvegliar'il tuono, e l' energia della fibra; ed assottigliar, e cavar' in qualche parte fuora, i liquori grossolani e tegnenti. Nel declinar dell' età spezialmente, si suol osservar'il corpo d' alcun' ipocondriaco lento e spossato, ed i di lui liquori più vischiosi e tegnenti. Di tal' accrescimento di morbo accorgercene possiamo dal nascere e mantenersi d' alcuni dolori fissi o nel capo, o nelle giunture, dalle

ver-

vertigini ostinate,dalla paralisia di qualche membro, che non cede agli ordinarj ajuti, dalla gravezza durevole di tutta la macchina, dall' uscir de' tumori e pustole per la pelle, che ancorchè si guariscano, tornan di bel nuovo a ripullulare, e da altri segni di simil fatta. Secondo che sarà di maggior', o minor valore il male; così ora si farà uso d' uno, o di piu vescicanti, ed ora di una, o di molte fontanelle.

119. Questi sono, per quanto, e' parmi, i rimedj più profittevoli,e più sperimentati, ed in conseguenza più sicuri, che posson servir tanto nel male, quanto nell' ipocondriaca disposizione. Tante tinture aromatiche poi, tanti elisiri, tante elettuarj, tante polveri, e tanti e tanti altri medicamenti stomatici, capitali, cordiali, corroboranti, discuzienti, e d' altre maravigliose facoltà, descritti in tante farmacopee, e conservate ne' bossoli de' speziali, si lascino in pace per i loro autori, o per coloro, che voglionsi regolare a lor capriccio. Sopra tutto si fuggan come il fuoco tante composizioni antimoniali, e mercuriali, come quelle, che avendo una forza straordinaria, posson nuocer con gagliardia, ed in tutto sproporzionata al vigor della fibra degl' infermi. Per quanta sperienza ho finora, giammai ho veduto alcuno di tai medicamenti apportar' il menomo giovamento; anzi più tosto nuocer sensibilmente ad alcuni; laddove le cose da noi prescritte,se non arrivano tal volta ad estirpar' il male, non posson certamente accrescerlo, o privar' alcuno di vita.

129. Chiuder voglio finalmente questo discorso con una necessaria riflessione,la quale ancorchè pos-

sa farsi da' dotti, può però sfuggir la mira de' meno intendenti. Ognun può vedere, che la maniera da noi seguita, nel trattar la storia, e la cura de' morbi dall' aria dipendenti, non differisca punto, in riguardo dell' esattezza, e puntualità, da quella tenuta da Ippocrate, prima d' ogni altro, da Areteo, da Celio Aureliano, ed ultimamente dal Sidenamio; ma differisca però assaissimo da quella tenuta da costoro, in riguardo, così della generalità, come ancora della pienezza. Le storie, e cure d' Ipocrate, e del Sidenamio son lavorate su le osservazioni fatte da essoloro nelle particolari epidemie, ma non già di quel tal morbo in tutte le circostanze: quelle scritte dall' Areteo, e da Celio Aureliano, ancorchè sieno più generali, non sono però tanto piene, che in esse si discrivessero tutte tutte le apparenze di quel tal morbo. Io mi son' industriato di migliorar questa parte; se ci sia, o no riuscito, non appartiene a me di giudicarlo.

*Fine della Quarta Dissertazione.*

DIS-

# DISSERTAZIONE QUINTA, ED ULTIMA.

Se sia, o non sia vero, che viaggiandosi in certi mesi dell' anno da Napoli a Roma, o da Roma a Napoli, o per lo Regno, o per la Romagna, si stia in pericolo d' inciampar'in morbo, per la sola mutazione dell' aria.

*I. Proemio, in cui più distintamente si espone il proposto Problema, e si conchiude di voler tenere la parte affermativa. II. La parte affermativa si assicura dal' osservazione di molti secoli, e si conferma dalla seguela di molti dotti Scrittori; la negativa, per lo contrario, vien sostenuta da una capprisciosa credenza volgare, e dall' autorità d' un solo Scittore moderno. Estratto, e Censura di questa Opera. III. Non solamente in Napoli, ed in Roma dar si deve la mutazione nociva dell' aria; ma ben' anco in tutto 'l mondo. Ragioni cavate dalla diversa natura dell' aria de' paesi, dall' epidemie, che frequentemente in ciascheduno di quelli insorgono, e dagli attestati de' Viaggiatori. Perchè al presente non si dia la Storia, e Cura de' morbi, che da' cotale mutazione dipendono.*

I.

I. QUISTIONE assai difficile ed astrusa è stata sempre mai creduta quella, che principalmente tra' Romani, e Napoletani, da parecchi secoli a questa parte, è insorta, intorno all'esser', o non esser vero, che viaggiandosi in alcuni tempi dell' anno da Napoli a Roma, o da Roma a Napoli, o per lo

Regno, o per la Romagna, si dovesse temere d' inciampar' in morbo per la sola mutazione dell' aria; imperciocchè se per tale non fosse stata riputata, si sarebbe fin dal tempo, in cui gli uomini d' un tal nocumento si accorsero, procurato di deciferar con ogni studio un tal Problema, e determinar se si dovesse, o non dovesse temer di male alcuno per cotali mutazioni. Ci sono stati, ed anco oggi giorno ci sono molti, in queste due Città, e loro dominio, i quali l' han credute, e le credono nocive; ed altri molti ancora, che l' han credute, e le credono innocenti; nè i primi, nè i secondi hanno avuta penuria di particolari osservazioni, per confermar' assai bene la propria credenza; ma sempre, per quanto io sappia, si è restato nella quistione, ne Scrittore alcuno ci è stato finora, che avesse con dimostrazioni sode determinata una delle parti del Problema proposto.

2. Quanti Scrittori ho letti di queste due nazioni, e quanti ancora Forestieri, che di passaggio d' un tal' affare han parlato, si veggon' inclinar tutti più tosto alla parte affermativa, che alla negativa. Ma generalmente gli Oltramontani sostenendo il contrario col loro esempio, viaggiando in ogni tempo, e colle parole, disprezzando questo timore; si han tirato dietro tutt'i nostri, che creder non vogliono, che queste mutazioni d' aria, almeno in certi tempi dell' anno, cioè nella state, e nell' autunno, potesser' esser nocive. Quindi è, che o per lo genio verso le opinioni oltramontane, o perchè riesce loro meglio, per lo proprio interesse, attaccarsi alla parte negativa; fino a' nostri giorni non si cessa di sostenerla. Anzi nel quadragesimo nono an-

anno di queſto ſecolo, il quale precedè l' univerſal Giubileo, ſotto Benedetto XIV. Sommo Pontefice, non ci è mancato chi in Roma, per allettar forſe tutt' i foreſtieri al concorſo in ogni tempo in quella Città, abbia pubblicato un' Opuſcolo col titolo; *Ragionamento contro la volgar' opinione di non poter venir a Roma nell' eſtate*.

3. Trovandomi io intanto da molti anni impiegato in trattar *dell' Aria, e de' Morbi dall' aria dipendenti*, ho ſtimato, che a me ſpezialmente ſi apparteneſſe di tentar' in queſto luogo lo ſcioglimento di queſto Problema; perchè una volta per ſempre decider ſi poteſſe a favore d'una delle parti, che 'l compongono, e così convincer la miſcredenza di coloro, che la contraria difendono. Ognun può aſſai ben vedere la grande utilità, che per lo comerzio, e per la giudizioſa conſervazione della propria ſanità e della vita, da una tal determinazione riſulta; onde a gran ragione forte mi meraviglio, che niſſuno finora con ſerietà, e ſenza fine politico, ſi foſſe ad un tal' argomento applicato. Intraprenderò io adunque queſta diſamina, e procurerò per quanto le mie forze comporteranno, di dimoſtrare, che la parte affermativa del Problema ſia degna di ſeguela, come quella che vien ſoſtenuta dalla credenza, e dall' oſſervazione di molti ſecoli, fino a tempi noſtri continuata, dall' autorità di dotti Scrittori, ed in particolare de' Viaggiatori, e dalle ragioni da una gran ſerie di dimoſtrazioni ricavate.

II.

4. Piacemi di cominciar queſta dimoſtrazione dalle pruove, che dir ſi ſogliono eſtrinſeche, le quali ancorchè non ſieno d' un robuſto valore, ſono però

rò tali, che tolgon l' armi di mano alla calunnia, ed a' sofismi, i quali, per lo più, su di quelle soglionsi appoggiare. Una di queste si è l' antichità di questa credenza, ed un' altra il numero non picciolo de' Scrittori, i quali han creduta come vera la mutazione nociva, comechè non si sieno affaticati a dimostrarla. Per quanto dalle Storie si può ricavare, non prima della metà dell' XI. Secolo si trova fatta menzione di queste mutazioni nocive, spezialmente di Roma: son passati già sette Secoli, da che è cominciata questa credenza, e si è mantenuta senza interruzione fino a nostri tempi; adunque creder bisogna, che le osservazioni l' abbian fatta nascere, ed elleno stesse l' abbian fino al presente sostenuta. Non parmi credibile, che si fosse potuto come vero credere un fatto, che giammai in nissun modo fosse succeduto; e che si fosse potuto mantener come vero nella credenza d' assaissimi uomini, se molto frequentemente addivenuto non fosse. E' adunque necessario di credere, (se tener non vogliamo per pazzi tanti uomini nati in Napoli, ed in Roma, per lo corso non meno che di sette cento anni) che lo più delle volte si sia osservato dannevolissimo il mutar' aria in questi due paesi, spezialmente ne' mesi più sospetti.

5. E se negar vorremo la fede dell'antiche Storie, non potremo certamente negare l'osservazioni giornaliere, le quali ci fanno toccar con mani, che lo più delle volte, che si viaggia, spezialmente nella state, e nell' autunno da Napoli a Roma, o da Roma a Napoli, o per lo Regno, o per la Romagna, s'inciampa in morbi gravissimi per la sola mutazione dell' aria. Dico per la sola mutazione dell' aria;

per-

perchè si è ben'anco osservato, che ancorchè si viaggi con ogni cautela in riguardo della dieta, non si dorma nella notte, e non si faccia lunga dimora ne' paesi di piggior' aria creduti; con tutto ciò non di rado s'inciampi in quelle crudelissime febbri, che si chiaman tra noi di mutazione; le quali frequentemente privan gli uomini di vita.

7. Queste troppo frequenti osservazioni sono state quelle, che han fatto accorger gli uomini, da molti secoli a questa parte, di questa verità; e queste medesime han fatto credere a molti dotti Medici, che si dieno cotali nocive mutazioni. Io voglio nominarne qui alcuni, non solamente Italiani, ma Oltramontani ancora, i quali si dimostrano, senza esitazione, persuasi d'una verità così fatta. Fra costoro merita onorato luogo il Lancisi, (1) come ancora il Baglivi (2), i quali tengon questa credenza; ma più di questi due, dà peso a questo argomento Lionardo di Capoa (3), il quale ancorchè scettico, non mostra però di dubitarne. Potrebbe addivenire, che presso gl'italiani fosse ciò, per un'invecchiato errore, creduto; ma io trovo presso alcuni oltramontani scrittori, senza alcuna difficoltà, seguitata questa sentenza; ancorchè tra loro generalmente il contrario si creda. Il dottissimo Gerardo van Svvieten (4) chiaramente afferma, che nelle peregrinazioni

(1) *Nel parlar delle Naturali, e Sopravegnenti qualità dell' Aria di Roma, e con maggior chiarezza nel Trattato De Nox. Palud. Effluv.*

(2) *Prax. Medic. l. 1. cap. 9. Tit. De Febrib. in Gener.*

(3) *Ragion. VII. Del Parere. E Gaspare Paragallo nella Stor. del Vesuv. l. 2. cap. 16.*

(4) *Ex Sydenhamo dictum fuit quod homines insignem, & su-*

ni temer si debba d' inciampar'in morbo, per la mutazione delle cose non-naturali,tra le quali non ottiene certamente l' aria l' ultimo luogo ; e Giovanni Arbutnot (1) discendendo più al particolare, asserisce, che se nel mutar paese, si va ove attualmente una qualche epidemia regnasse, si c' inciampa di leggieri da chi viene ; comechè in ogni altra osservanza della diete si governasse assai bene.

7. La parte affermativa dunque del proposto problema mi sembra assai più ragionevole ; così per la vecchia, e continuata osservazione ; come ancora per lo consenso di molti uomini dotti, che la credon vera. Per l' opposto la parte negativa ad altro non si vede appoggiata, che a qualche osservazione particolare di taluno, che mutando aria ne' tempi sospetti, non sia inciampato in alcun morbo per questa cagione ; ed al general disprezzo degli oltramontani, che soglion viaggiare in ogni tempo ; ma non sempre senza lor pericolo, ed alcune volte ancora con danno (2). Che non sempre, e tutti coloro, che mutan' aria in tempo sospetto inciampino in qualche morbo ; questo non basta per conchiudere, che sia errore il credere, che si dieno le mutazioni perniziose ; quante volte assai frequentemente si osserva, che vi s' inciampi, e forse dalla maggior parte. Non abbiamo egli è vero Storia particolare, dal-

*subitam imprimis mutationem passi in usu sex rerum non-naturalium, febrem soleant corripi* ..... Frequens autem observatio imprimis in Peregrinantibus, hoc confirmavit. *In Comment. in Boerh.* §. 587.

(1) *Ne' Saggi degli Effetti dell' Aria nel comp. uman. Cap.* 9. *Aforis.* 57.

(2) Ho veduto infermar'alcuna volta qualche forestiero, e non di rado ancora morire per una tal caparbietà.

dalla quale ricavar si potesse, se 'l numero delle mutazioni nocive fosse maggiore, minore, o eguale a quello dell' innocenti; io però ancorchè creda, che 'l primo fosse maggiore, conceder tutta via voglio, che vada col secondo del pari; non parmi perciò, ch' essendo eguale il pericolo alla sicurezza, conchiuder si possa, che non si debba temer di male alcuno per cotali mutazioni.

8. Or possa l' antica, e continuata osservazione da sette cento anni fino a tempi nostri, e posto il consenso ancora di molti dotti Scrittori, così italiani, come forestieri; parmi che restar non dovrebbe luogo da dubitare della verità di questa parte affermativa; ma con tutto ciò, nell' anno quarantesimo nono di questo secolo Giovan Girolamo Lapi da Volterra, Medico ornato di varia, e molta letteratura, non so se per un capriccio bizzarro, o per animar' i forestieri a concorrer' in Roma, in ogni tempo; si è sforzato di sostener' il contrario, in un suo Ragionamento (1). Io non so, come questo dotto Autore si sia risoluto di far' uscir' in pubblico una Scrittura così piena di contradizioni, di pruove niente confacenti all' argomento, che aveva tra le mani, e finalmente tanto dannoso all' umana società. Onde affinchè questa non riesca di nocumento a' meno accorti, voglio farne un breve estratto, soggiungendo a qualche punto più importante, qualche critica riflessione.

9. Questo Ragionamento è diviso in tre parti. Nella prima si va dimostrando, per lo mezzo della Storia, e dell' erudizione, che dalla fondazione di Roma, fino alla metà dell' XI. Secolo di Giesù Cristo,

(1) *Stampato in Roma 1749. presso Antonio de' Rossi, in 4.*

ſto, giammai tenuta ſi foſſe queſta opinione; e che ſe nelle Storie più antiche ſi legge, che gl' Imperatori, e gli uomini di conto uſciti foſſer di quella Città nella ſtate; non ſi dee credere, che per isfuggir la mala aria di Roma; ma più toſto il gran caldo, che colà ſi ſente in quella ſtagione, foſſer coſtoro andati altrove ad abitare. Nella ſeconda, dopo un' erudito diſcorſo della natura, e qualità de' morbi, che dalle nocive mutazioni derivano; ſi ſtudia di provare col Lanciſi, che l' aria di Roma ſia buona, e come tale, non ſi debba di eſſa temer danno alcuno; ſpezialmente a dì noſtri, ne' quali per la vigilanza de' Sommi Pontefici, ſi è procurato, e ſi procura di tener' aſciutte le convicine campagne. Nella terza ed ultima, raccogliendo dalle Storie le venute de' Cardinali, in ogni tempo dell'anno, in Roma per aſſiſtere a' Conclavi nell' elezioni de' Pontefici, ſenza che per tal cagione foſſer' eglino in alcun morbo inciampati; conchiude, che ſi poſſa impunemente in ogni ſtagione partir', o tornare in quella gran Città.

10. Ma conſideriamo un poco quelche va dicendo queſto Scienziato: Moſtra di creder' egli, per primo, che non eſſendo ſtata conoſciuta queſta coſa fin dalla fondazione di Roma; perciò non ſi debba creder per vera: ma poteva conſiderar ben'egli, che non ne' primi anni del mondo, o ne' primi ſecoli, tante utili diſcoperte, e veriſſime; ma di tempo in tempo, ſi ſono fatte dagli uomini; le quali non perchè ſono o più antiche, o più moderne, perciò ceſſano d'eſſer'utili, e vere. Quelche non ſi è conoſciuto in lunghiſſimo tempo, non di rado ſi è diſcoverto in un giorno fortunato. L' autorità, per ſecondo, e le ragioni dal Lanciſi ritrovate, per liberar

rar l' aria di Roma dall'infamia, di esser mala e nociva, e delle quali questo Autore par che si serva, quasi come di base, e sostegno del suo Ragionamento; sono state altrove (1), per quanto immagino, ben oppugnate; onde non bisogna ripeter qui quelche in quel luogo si è di già detto. Le Storie, per terzo, di tante venute de' Cardinali in ogni stagione in quella Città, senza inciampar' in morbo alcuno; (ancorchè come vere si voglian tutte concedere) non parmi che provino assai bene quelche si pretende. La dolce speranza e l' allegrezza di poter conseguire il Papato, potè bastar' a que' personaggi a far disprezzar' il pericolo, e far' essi esenti dall' inciamparvi. Egli sa molto bene questo dotto Scrittore, che i coraggiosi, ed allegri, ancorchè conversando tra gli appestati, non soglion cader' in quel tal ferocissimo morbo. Ma conforme egli si affatica a rapportar le Storie delle venute de' Cardinali, i quali come Signori, son potuti venir sempre con molto comodo e cautela; ci portasse ancora quelle di tutte le persone del loro seguito; non so se avrebbe potuto negar per questo capo, le mutazioni nocive.

11. E'in oltre stranamente curiosa la maniera tenuta da questo Scrittore. Tiene egli come opinione volgare, e perciò non ben fondata, quella della mutazione perniziosa dell' aria; e poi non so, come dimenticato di questa sua credenza, nella parte seconda, discende ad insegnare la teoria de' morbi, che dalle nocive mutazioni dipendono, e nel tempo stesso la cura, con cui si posson debellare. Dice da per tutto, che impunemente in ogni tempo si pos-

(1) *P.I.Disser.IV.Nel parlar de' Fiumi, Laghi, e Stagni.*

si possa andar' a Roma, e poi verso la fine della terza parte, prescive le migliori cautele, che tener si debbono per isfuggir qualunque pericolo, fino a determinar le posate, tanto delle cambiature, quanto delle giornate, da tutte le bande, che si venga. Sostiene, che da che si sono asciugate le campagne intorno a Roma, non vi sia più in quella Città mal' aria; e poi entra a far' il politico, e l' economico insegnando il modo di migliorarla, con utile de' particolari, e senza interesse del Pubblico. Asserisce, che gli antichi Signori uscivan di Roma nella state per isuggir' il gran calore, non già la mala qualità dell' aria; e poi nella parte terza, coll' osservazioni del termometro procura di far vedere, che l' eccesso del caldo, e del freddo non sia maggior' in Roma, che in ogni altro paese di clima temperato. Esaggera tanto la bontà di quell' aria; e poi da se stesso confessa, esser quella Città incessantemente piena d' immondezze e lordure; le quali se fossero trasportate in campagne a spese de' particolari, a cui fossero, ben' anco con qualche privilegio, quelle assignate; si potrebbe una grande utilità, così da costoro, come dal Pubblico ricavare.

12. A questo autore in somma si può dire, che avendo intrapresa a difendere una mala causa, gli sia addivenuto, che *mala instituta ratio exitum non reperiat*. Lodo per altro la di lui bontà; mentre che avendo, per avventura con qualche scrupolo di coscienza, voluto difendere, per far pompa del suo sapere, una falsa opinione; non abbia mancato d' insinuar le maniere, così per preservarsi, come per curarsi de' morbi che dalle nocive mutazioni nascer sogliono, nel caso che per proprj interessi in tempi

sospet-

ſoſpetti ſi doveſſe far queſto viaggio. Ma reſti pur' egli con quella credenza, che più gli aggrada; baſtando a me di aver con queſte pruove eſtrinſeche dimoſtrato, che'l viaggiar' in queſti due paeſi, ſpezialmente ne' tempi ſoſpetti, ſi debba temere d'inciampar' in morbo per la ſola mutazione dell' aria.

III.

13. Se le pruove eſtrinſeche ci aſſicurano della verità della parte affermativa del propoſto Problema; le intrinſeche ci fanno toccar con mani, che non ſolamente nel viaggiar' a vicenda, e ne' tempi ſoſpetti in queſti due paeſi, e loro dominj, ſi abbia a temer di cader' in qualche morbo per cotal mutazione; ma ben'anco viaggiando in ogni tempo, ed in ciaſchedun paeſe della terra. Confeſſo che ſembrerà molto ſtrana queſta mia propoſizione, così a coloro che l'affermativa, come a coloro che la negativa parte ſoſtengono; ma ſe tutti vorranno meco ben conſiderare le diverſe qualità dell'aria de' diverſi paeſi, la frequente ſucceſſione dell' epidemie, e le coſtanti, e ricevute oſſervazioni de' Viaggiatori; non avranno la menoma pena di crederla, anzi che di buona voglia abbracceranno il mio partito.

14. Che l' aria in diverſi paeſi ſia diverſa, e frequentemente ancora di oppoſte qualità dotata, non parmi che ſi debba dubitare, dopo che con tante pruove ſi è fatto vedere, che così le ſue proprietà eſſenziali, come le cauſe permanenti, accidentali, ed occulte, in diverſi paeſi, ſono più, o meno varie e diverſe, e non di rado infra loro contrarie ed oppoſte. Queſta coſtante e general diverſità ſi è quella, la quale ci obbliga ad uſar cautela nel paſſar da paeſe a paeſe in qualunque tempo dell' anno; e que-

questa è quella, che incontrandosi opposta alla qualità dell' aria del proprio paese, o di quello d' onde ci partiamo, ed in cui sani siam vissuti, allo spesso ci fa infermare di diversi malori, così cronici, come acuti.

15. Se non fosse vero, che in ogni tempo viaggiando, in qualunque paese della terra, ci fosse pericolo d' inciampar'in morbo, per cotal mutazione; molti manifesti assurdi diventerebbono indubitate verità. Tali sono per primo, che l' atmosfera, che nell' aria naturale galleggia (1), e per cui questa comune diventa, sarebbe la stessa intorno intorno alla terra. Per secondo, che le cause permanenti, accidentali, ed occulte, come ancora le proprietà essenziali dell'aria, in tutt'i luoghi sarebbono uniformi. Per terzo, che tutti gli uomini sarebbono o d' un solo, o d' un molto simile temperamento. Per quarto, che sarebbe in tutto inutile il mutar'aria ne'morbi,

(1) Giovanni Lami, uomo per altro dottissimo, in una delle *Novelle Letterarie*, che si stampano in ogni anno in Firenze, di cui Egli è l' autore; censurando il primo Tomo di questo Trattato, alla quale censura si è data da me risposta, nel prnicipio del terzo; disapprova, ch' io servito alcuna volta mi sia delle parole *galleggiare*, e *galleggiante* in significato di andar' a nuoto. In Napoli si è creduto da taluno, che ancorchè questo non fosse in tutto errore, tener si dovesse almeno come una maniera impropria di parlare. Ma se tanto il Lami, quanto alcun mio paesano, avessero su tal' affare osservato, non dico molti autori di buona lingua, ma il solo Vocabolario della Crusca, avrebbon trovato alla parola *Gallegiante* un passo di Redi, nel quale si fa uso di questo vocabolo nel significato, in cui io lo prendo: *Altri sottilissimi fili*, così egli scrive nel parlar degl'Insetti, *che per la loro leggerezza, quasi gallegianti nell' aria, per ogni verso si stendono*; e così, fatta non avrebbon certamente una censura tanto alla carlona.

bi, o alterarla con diverse industrie artificiose, per racquistar con tal mezzo la sanità. Per quinto, che così l' epidemie come i morbi endemj esser dovrebbon gli stessi in qualunque paese della terra. Da quel primo adunque, tutti questi altri assurdi, come è ben chiaro, ne seguirebbono; perciò conchiuder si deve, che in diversi paesi le qualità dell' aria sieno diverse, e non di rado contrarie; e che da questa contrarietà seguir ne deve, che in qualunque tempo, che da un paese ad un' altro di diversa, o di contraria qualità d' aria si passi, si corra il pericolo d' inciampar' in morbo per la sola mutazione dell'ambiente. E perchè queste opposte qualità s' incontrano in tutt' i tempi, e quasi in tutt' i paesi del mondo; perciò temer si deve d' inciampar' in morbo, mutando aria, in ogni tempo, e quasi in tutt' i paesi della terra.

16. Se la diversità de' climi ci costringe a temer d' inciampar' in morbo nel mutar paese; vie più crescer deve questo timore per un' altra occasione, non men vera della già descritta. In tutto 'l mondo ancora l' epidemie fanno le continue successioni, (1) e per molto breve tempo si gode in un qualche paese l' esenzione di qualche morbo acuto comune, il quale sorprende nel tempo stesso gran numero di persone. E' molto facile, che nell' arrivar taluno in un paese, nasca, o trovi nata colà una di queste epidemie; onde assai di leggieri c'inciampi (2), per aver mu-



(1) *P.II. Dissert.I.Postul.26.e 28.*
(2) Fece sperienza di questa verità, nel 1580. Filippo figliuolo dell' Imperator Carlo V., il quale passato in Portogallo, insieme con Anna sua moglie, per pigliar possesso di quel Re-

mutato paese. Qnindi è, che non solamente le naturali qualità dell'aria di ciaschedun paese potranno riuscir' a chi ci arriva nimiche; ma le qualità morbose ancora, che in ciaschedun clima frequentemente nascer sogliono, potranno tanto a chi ci vive, quanto a chi ci viene riuscir' occasione di morbo.

17. Ma potrebbono alcuni, che non quietano il proprio spirito se non a forza di autorità, e non restano convinti, se non dall' osservazioni più prossime, e decisive; stimar raziocinj stiracchiati questi, che son per altro corollarj di ben fondate dimostrazioni, e restar quindi ben' anco fra dubbj, ed incertezze. Voglio per costoro recar' in mezzo le testimonianze de' Viaggiatori, colle quali chiaramente si fa vedere, esservi cotali mutazioni nocive sensibilissime in molti, e molti paesi della terra, e forse e senza forse maggiori di quelle, che si osservano in Napoli, o in Roma. Raccoglierò queste osservazioni dal Signor Salmon, il quale passa per autore molto avveduto; giacchè prende le notizie da' Viaggiatori, che sono stati ne' paesi, di cui danno le discrizioni. E per non esser, per la molta lunghezza, rincrescevole, andrò soltanto nominando molti paesi dell' Asia, e dell' Europa; perchè da questi, del rimanente del mondo si potrà giudicare.

18. Incominciamo dal Gran Mogol, o sia dall'India Orientale. In Bombay Città della provincia di Bengala si vede, che in arrivando i forestieri si amma-

mala-

Regno; inforse colà un' epidemia, chiamata il *Castrone*, la quale aveva infettata tutta Europa; di cui egli infermato, mancò poco, che non avesse perduta la vita; ma s'egli campò dal pericolo, la Regina però vi restò morta. *Summon. Stor. di Napol. l.* XII. *cap.* I.

malano di graviſſima malattia, e facilmente perciò ſen muojono; ma ſe arrivano a ſuperar queſta prima, ſogliono ſtarvi ſani per ſette anni. I paeſani ancora annualmente, nel autunno, ſoglion ſoggiacere alla febbre, che facilmente viene a guarigione. Nella parte meridionale della Perſia, ben' anco in arrivare i foreſtieri s' infermano, e non di rado con pericolo della vita. Viaggiando, ſpezialmente nella ſtate, per l' Ircania, di leggieri in qualche morbo s' inciampa, per eſſer l' aria infetta dalla putrefazione di gran numero di ſerpenti, che mujono, e reſtan diſperſi per le campagne.

19. L' Iſole orientali non ſono meno infelici per queſto riguardo. Borneo tra l' Iſole di Sunda, come ancora Java ſono d' aria nimiciſſima a' foreſtieri, e ſpezialmente agli Olandeſi; ma in niſſuna di queſte Iſole è tanto ſenſibile il nocumento della mutazione, quanto in Sumatra e ſpezialmente nella Città di Benkolen, ove in arrivando i ſoldati ingleſi muojon come le moſce nel cominciar della fredda ſtagione; in guiſa che trovandoſi coſtoro nel morire come in un' azione indifferente, ſi danno l' ultimo addio, col bicchiere alla mano. Se per una ſola notte ſi dorme nell' Iſola, che gl' Ingleſi chiamano del *Diavolo*, o ſi perde la vita, o sfuggir non ſi può una lunga e penoſa malattia. In Padan, altramente detta *Coſta della Peſte*, in cui gli Olandeſi hanno il banco generale, ſi oſſerva un' aria tanto mal ſana, che tutti que' che colà arrivano, o muojono ſubito, o vivono una vita infeliciſſima, ſempre di volto pallido, e ſottopoſti a molti malori.

20. In moltiſſimi paeſi d' Europa, un viaggiatore, ſi eſpone a pericolo, ſpezialmente nella ſtate,

di

di cader' in morbo, per cotali mutazioni: tali sono la Moscovia, la Svezia, la Danimarca, la Norvegia, la Groenlandia, e tutti gli altri paesi più vicini al polo; ne' quali se in que' tempi spirono venti australi si sente un caldo così eccessivo, che sono obbligati gli uomini a starne quasi nudi; ma succedendo non di rado, che nello stesso giorno spiri la tramontana, ed ecco che fa un freddo tanto intollerabile, che si vedon forzati gli uomini a mettersi le vesti più calorose di pelli. In molti di questi paesi per assuefarsi gli abitatori a queste violenti ed istantanee mutazioni, soglion nel verno uscir dalle stufe, e gittarsi nell' acqua fredda, o nella neve; nel che fare stiman' eglino di poter meglio schermirsi da'mali, che da tali repentine mutazioni potrebbon loro sopravenire; al che non essendo assuefatt'i forestieri, posson di leggieri inciamparvi.

21. La pessima aria dell' Ungheria ha fatto acquistar' a questo regno il nome di *Cimeterio della Germania*, cotanto è sensibile la mutazione perniziosa per i forestieri. In tutta l' Olanda è così mal sana l' aria, per l' abondanza delle acque, che se non si usasse una straordinaria diligenza in mantener netto il paese, sarebbe questo allo 'ntutto inabitabile: con tutto ciò nella state regnano da per tutto, e spezialmente in Leide, le febbri maligne attaccaticcie, le quali soglion di molti spopolar' il paese. Gli abitatori son di vita corta; e perchè ad altro non pensano che all' interesse, per proibizione de' Magistrati non si parla colà giammai de'morbi, nè della peste medesima, prevalendo l'amor delle ricchezze a quello della vita. Quindi è che 'l viaggiar' in que' luoghi, spezialmente in tempo di state,

non

non può se non pericoloso riuscire. L' Inghilterra, per la perpetua nebbia ed oscurità dell' aria, molto di rado godendosi colà la bella vista del sole, non è certamente paese d' aria sana. L' ipocondria è morbo tra gl' inglesi comune, ed arriva a tal grado questo male, spezialmente nel verno, che alcuni si uccidono, o s' impiccano da se stessi. I forestieri, perciò, disposti a questo male, potrebbon di leggieri, in inghilterra, inciampar nel morbo perfetto, se per qualche tempo facesser colà dimora.

22. L Italia, ancorchè venga generalmente creduta d' aria salubre, pure in molti suoi luoghi viaggiandosi, spezialmente di state, o d' autunno, si osservano moltissimi imciampar' in morbo per cotal mutazione dell'aria. Oltre alle mutazioni nocive, che in Napoli, ed in Roma si osservano, nella stessa disgrazia inciampar si suole, andando ad Ostia, a Fondi, a Terracina, alla parte marittima del Cilento, a Cosenza, a Capoa, a Ceperano, e ad ogni luogo dell' antico Lazio, a Pisa, alla marina di Siena, a Ferrara, e ad altri molti luoghi di nome più oscuro; e perciò indegni d' esser nominati.

23. Se son vere tutte queste notizie cavate da' viaggiatori, sarà verisimo ben' anco, che nel viaggiare in ogni tempo, ed in ogni paese della terra, si debba temere d' inciampar' in morbo per la sola mutazione dell' aria. Mi basta per ora di aver dimostrato, che conforme la parte affermativa sia fuor d'ogni dubbio vera, così ancora sia la più ragionevole e degna d' esser seguita, qualora senza fine politico ed interessato, ed amando più la vita della roba, si vuol giudicare di questo Problema. Dovrei ora entrar nella disamina della Storia, Preserva-

zio-

zione, e Cura de' Morbi, che da cotale mutazione dipendono; come ancora di alcuni altri problemi più particolari, che si appartengono ad una tal ricerca; ma non avendo finora tanto numero d'osservazioni, che bastar potesse per questa ultimo importantissimo ricercamento; prende tempo a pensarvi, sperando, che in altra congiuntura potrò meglio sodisfare a questo ultimo necessario punto dell'argomento, che mi son proposto.

IL FINE.

IN-

# INDICE
## DELLE DISSERTAZIONI, E DEGLI ARTICOLI
*Del Tomo Secondo della Parte Seconda del Trattato dell' Aria, e de' Morbi dall' Aria dipendenti.*

## DISSERTAZIONE SECONDA.
Continuazione della Storia, e Cura de' Morbi di minor valore che si giudicano dall' aria dipendenti.



## DISSERTAZIONE TERZA.
Storia, e Cura de' Morbi di Gran Valore, che si giudicano dall' Aria dipendenti.



VI Cu-

DISSERTAZIONE QUARTA.

Storia, e Cura de' Morbi Endemj della Città di Napoli, e spezialmente dell' Ipocondria.



DISSERTAZIOME V. ED ULTIMA.

Se sia, o non sia vero, che viaggiandosi in certi mesi dell' anno da Napoli a Roma, o da Roma a Napoli, o per lo Regno, o per la Romagna, si stia in pericolo d' inciampar' in morbo per la sola mutazione dell'aria.